# HARRY TURTLEDOVE
# ATTRAVERSO L'OSCURITÀ
# (Through The Darkness, 2001)

## UNO

Ealstan aveva ancora difficoltà a reggersi in piedi. Dal tempo che impiegava a riprendersi, il giovane forthwegiano intuiva quanto doveva essere stato male. Lo aveva capito anche dal tipo di medicina che Vanai gli aveva somministrato per abbassargli la febbre.

Tornato in sé, la rimproverò: «Sei uscita. Non avresti dovuto farlo. Non avresti dovuto correre un simile rischio. Saresti potuta cadere nelle mani degli Algarviani, e allora...» Preferì non proseguire.

Vanai lo fissava. I suoi occhi azzurri lampeggiavano di rabbia. Si diceva che i Kauniani non fossero tipi eccitabili come i Forthwegiani. Vivendo con Vanai, invece, Ealstan aveva scoperto come questo fosse assolutamente falso. «Cosa avrei dovuto fare?» domandò lei. «Rimanermene qui a guardarti morire per poi essere comunque costretta a uscire?»

«Non sarei morto.» Ma non lo disse con un tono particolarmente convinto. Non riusciva a ricordare un'altra occasione in cui fosse stato altrettanto male. Quando si guardò allo specchio, si rese conto di come il volto si fosse fatto scarno e sparuto. Gli occhi neri erano cerchiati da linee scure.

«A ogni modo, è andato tutto bene» osservò Vanai. «Sono uscita, ho trovato una farmacia, ho preso quello di cui avevi bisogno e sono tornata a casa. Non è successo nient'altro.»

«No?» esclamò Ealstan, e ora, d'un tratto, Vanai sembrava incapace di sostenere il suo sguardo. Le puntò il dito contro. «Cos'è successo? Cosa ti hanno fatto?»

«Non è successo nient'altro» ripeté Vanai, con un tono deciso che non ammetteva repliche. Molto tempo prima, quando si erano conosciuti la prima volta, Ealstan aveva capito che sarebbe stato più saggio non domandarle nulla di quanto le era accaduto a Oyngestun. E questa doveva essere un'altra occasione in cui tentare di strapparle a forza la verità avrebbe fatto più male che bene.

«Lasciamo perdere, allora» disse lui annuendo con aria stanca. Si sentiva ancora molto debole. Talmente stanco che passavano anche due giorni senza che provasse alcun desiderio di fare l'amore. Prima di ammalarsi, non avrebbe mai creduto possibile una cosa simile.

VISIT…

Ma, per quanto debole potesse sentirsi, doveva per forza uscire a comprare qualcosa da mangiare, perché la dispensa ormai era quasi vuota. Se non fosse uscito lui, l'avrebbe fatto di certo Vanai. Lo aveva dimostrato già una volta. Non voleva che rischiasse di nuovo, ora che le teste rosse, occupato il Forthweg, potevano fare quel che volevano dei Kauniani.

Muovendosi come un vecchio, arrancò fino alla piazza del mercato dove comprò fagioli, piselli secchi, orzo e lenticchie. Finché avessero avuto queste cose in casa, non avrebbero certo sofferto la fame. Il problema, però, era che non ce la faceva a sollevare pesi. Così dovette fare due viaggi per trasportare la spesa che, in altri tempi, avrebbe tranquillamente portato a casa in una sola volta. Quando finalmente condusse a termine l'impresa, gli sembrava di essere pronto per l'ospizio.

Vanai gli preparò una tazza di tè alla menta. Dopo che l'ebbe bevuto, la ragazza lo aiutò a trascinarsi fino alla camera da letto, dove gli tolse le scarpe e lo fece sdraiare. Ealstan sperava di vederla sdraiarsi accanto a lui, o sopra di lui, o in qualsiasi altra posizione desiderasse. Invece, Vanai ordinò, «Ora dormi.»

Obbedì. Quando si svegliò, si sentiva decisamente meglio. Si accorse che Vanai dormiva rannicchiata al suo fianco. Aveva la bocca semiaperta; russava leggermente. La guardò e sorrise. Quella ragazza non conosceva soltanto i suoi desideri. Conosceva anche i suoi bisogni, e questo probabilmente era più importante ancora.

Un paio di giorni dopo, riprese a girare in lungo e in largo per Eoforwic, andando a trovare i suoi clienti. Scoprì che un paio di loro si erano rivolti ad altri contabili: c'era da aspettarselo, dopo che era scomparso dalla circolazione senza dare notizie. A ogni modo, fu davvero contento di essere riuscito a conservare la maggior parte dei clienti.

Quando andò a cercare Ethelhelm, il cantante e batterista, non lo trovò in casa. Il portiere spiegò, «È partito in tournée con la sua banda, signore. Mi ha dato una busta per voi, in caso foste tornato mentre era via.»

«Grazie» disse Ealstan, poi consegnò all'uomo una moneta per ciò che sarebbe stato suo dovere fare gratuitamente. Ealstan prese la busta e, prima di aprirla, uscì dallo stabile; qualunque fosse il suo contenuto, non voleva che il portiere ne sapesse nulla.

*Ciao,* diceva il biglietto. *Spero che ti sia preso una bella polmonite. In caso contrario, potrebbe voler dire che gli Algarviani se la sono presa con te e con la tua ragazza. Visti gli eventi di questi giorni, sarebbe meglio affrontare la prima cosa che la seconda. Se stai leggendo queste righe,*

*però, vuol dire che probabilmente va tutto per il meglio. Altrimenti, ti auguro che così possa essere quanto prima. Abbi cura di te.* E sotto l'ultima frase c'era la firma del musicista.

Ealstan, sorridendo, ripiegò il foglio e se lo infilò nella tasca della cintura. Ethelhelm si divertiva a parlare per indovinelli e paradossi. Né Ealstan aveva niente da obiettare su quest'ultimo gioco di parole. Meglio qualsiasi malattia piuttosto che far scoprire agli Algarviani la presenza di Vanai in casa sua.

E questa idea trovò immediata conferma non appena si ritrovò nella sua triste stradina. Di fronte al palazzo accanto al suo erano appostati due agenti algarviani, grassi e di mezz'età. Uno di essi, rivolgendosi a lui, domandò, «Sai niente di una puttana kauniana che abita in questa strada?»

«Nossignore» rispose Ealstan. «Non penso che in questa zona della città sia rimasto nessuno di quei luridi biondi.» Fece del suo meglio per parlare come un qualsiasi Forthwegiano, uno che odiasse i Kauniani tanto quanto lo odiavano gli uomini di re Mezentio.

L'altro Algarviano si rivolse al compagno, parlando nella sua lingua: «Oh, lasciamo perdere, per le potenze superiori. Non siamo riusciti a prenderla. Non è mica la fine del mondo. Ci ha seminati.»

«Bah» disse il primo agente. «Anche se tutti questi pidocchiosi dicono di non averla mai vista, noi due sappiamo che dev'essere da qualche parte qui intorno.»

Dopo aver conquistato Gromheort, la città del Forthweg orientale dove era nato Ealstan, gli uomini di re Mezentio avevano cominciato a imporre nelle scuole lo studio dell'algarviano al posto del kauniano classico. Questo senza dubbio li avrebbe aiutati a trasformare quegli studenti in uno stuolo di sudditi obbedienti. La cosa si era rivelata utile anche ad altri fini. Ealstan si sforzò di mostrarsi il più disinteressato e indifferente possibile.

«Non vale la pena faticare tanto per scovarla» insistette il secondo agente. «Inoltre, se continuiamo a cercarla in lungo e in largo senza poi riuscire a trovarla, diventeremo gli zimbelli della città. Avanti, andiamocene.»

Pur continuando a mugugnare, l'agente che aveva parlato forthwegiano alla fine si lasciò convincere e se ne andò con il suo collega. Ealstan li seguì con lo sguardo. Era sicuro che stessero parlando di Vanai.

Comunque, non sembravano intenzionati a chiamare rinforzi per trovarla. Ealstan si aggrappò a questa convinzione. Salendo le scale, si domandò se avrebbe dovuto riferire a Vanai quanto era accaduto. Meglio di no, decise tra sé.

La ragazza, facendolo entrare in casa dopo aver udito i convenzionali rintocchi alla porta, schioccò la lingua tra i denti in segno di stupore. «Siediti» ordinò, con un tono che non ammetteva discussioni. «Sembri un fantasma. Lascia che ti porti un po' di vino. Non saresti dovuto uscire.»

«Devo riprendere in mano gli affari, altrimenti non potremo più comprare neanche il necessario per sopravvivere» spiegò, ma fu ben felice di sedersi sul divano logoro e di allungare i piedi di fronte a sé. Vanai andò a prendergli il vino, continuando a schioccare la lingua con aria disapprovazione, poi gli si sedette accanto. Ealstan piegò la testa da un lato. «Non devi preoccuparti così tanto per me.»

«No?» La ragazza inarcò un sopracciglio. «Se non lo faccio io, chi altri potrebbe farlo?»

Ealstan aprì la bocca, per poi richiuderla subito dopo. Non sapeva cosa rispondere, ed era abbastanza intelligente da rendersene conto. Qui a Eoforwic, se non avessero pensato loro due a prendersi cura l'uno dell'altra, nessun altro l'avrebbe fatto. Non era più come a Gromheort. Là Ealstan aveva sua madre, suo padre e sua sorella che si preoccupavano per lui e suo fratello maggiore sempre pronto ad appianare ogni problema che lui non era in grado di risolvere.

E poi, il fatto che fosse Vanai a preoccuparsi per lui, e non sua madre, cambiava molto le cose. Non riusciva a spiegare bene il perché, ma era diverso. Dopo un altro sorso di vino, si rese conto che Vanai, per quanto potesse angustiarsi per lui, non lo trattava mai come un bambinetto di due anni. Per sua madre, invece, lui era sempre un bambino.

Bevve un altro sorso di vino, poi annuì. «Grazie» le disse. «È buono. È quello che mi ci voleva.»

«Prego» rispose lei, e rise, ma senza troppa allegria. «Ho un'aria sciocca, vero? Il fatto è che non so mai cosa fare quando qualcuno mi ringrazia. Mio nonno non lo faceva mai, o almeno non molto spesso, nonostante le tante cose che facevo per lui...» Rise di nuovo, ora con aria ancora più cupa rispetto a prima.

«Forse Brivibas non riusciva a rendersi conto che non eri più una bambina» osservò Ealstan; se questo era vero per i suoi genitori - specialmente per sua madre - perché non poteva essere lo stesso anche per il nonno di Vanai?

Ma la ragazza scosse il capo. «No. Mi preferiva da piccola. Allora era sicuro di vedermi obbedire in tutto. Col passare degli anni...» Ora le brillavano gli occhi. «Col passare degli anni cominciò a rendersi conto che non

poteva mai essere sicuro che non avrei fatto qualcosa di vergognoso o di scandaloso... come innamorarmi di un Forthwegiano, per esempio.»

«Beh, se proprio dovevi fare qualcosa di vergognoso o di scandaloso, sono contento della scelta che hai fatto» osservò Ealstan.

«Anch'io lo sono» rispose Vanai. «Le altre possibilità erano di gran lunga peggiori.» Impallidì di nuovo, ma, con quello che apparve come un chiaro sforzo di volontà, si impose di cambiare espressione.

Continuò, con voce pensierosa, «Sai, a dire il vero non mi sono innamorata di te, non seriamente almeno, finché non abbiamo vissuto insieme per un po' in questo appartamento.»

«No?» esclamò Ealstan, decisamente sorpreso. Lui era caduto ai suoi piedi, cotto d'amore, nel momento stesso in cui lei gli si era concessa. O almeno così credeva.

Vanai scosse di nuovo il capo. «No. Mi sei sempre *piaciuto,* fin dalla prima volta che ci siamo incontrati, quando eravamo in cerca di funghi. Altrimenti, non avrei certo fatto quello che ho fatto con te nel bosco, lo scorso autunno. Ma tu per me eri una via d'uscita, in un momento in cui non pensavo di poterne avere. Mi ci è voluto del tempo per capire, per essere sicura di quanto più di questo tu rappresentassi per me.»

Per un attimo, Ealstan si sentì ferito nei sentimenti. Poi si rese conto di come Vanai gli avesse appena rivolto un grosso complimento. «Non ti deluderò» assicurò.

Vanai si piegò verso di lui e gli diede un rapido bacio. «So che non lo farai» rispose. «Non capisci? È uno dei motivi per cui ti amo. Nessuno si è mai comportato con me in questo modo. Forse mia madre e mio padre, ma li ricordo a malapena.»

Ealstan aveva sempre saputo di poter contare sulla sua famiglia. Lo dava per scontato, come la forma della sua mano. Disse, «Mi dispiace. Dev'essere stata dura. E dev'esserlo stato ancora più per te, una Kauniana in un regno popolato in maggioranza da Forthwegiani.»

«Puoi dirlo forte. Sì, puoi dirlo proprio forte.» La voce di Vanai si era fatta dura e brusca. «E sai qual è il lato peggiore di tutto questo?» Ealstan scosse il capo. Non era certo che lei se ne fosse accorta; fissando un punto nel vuoto, continuava a parlare, «Il lato peggiore di tutto questo è che non ci rendevamo conto di quanto stavamo bene. Qui in Forthweg noi Kauniani stavamo bene. Lo crederesti? Sembra assurdo, eppure è la verità. Dovevano arrivare gli Algarviani, per farcene rendere conto. E sono arrivati.»

Ealstan le mise un braccio attorno alla vita. Pensava a quei due paffuti

agenti in gonnellino, e sperava che le potenze superiori li avrebbero tenuti lontani da loro. Anche se non si fosse sentito così stanco, dubitava che quell'abbraccio avrebbe potuto dare a Vanai la protezione di cui aveva bisogno.

Ma era tutto ciò che lui poteva offrirle. Né lei poteva contare su altro. Vanai parve avvertirlo, perché gli si avvicinò. «Ce la faremo» disse Ealstan. «In un modo o nell'altro, ce la faremo.»

«Non possono vincere loro» osservò Vanai. «Non posso rimanere nascosta per sempre, né c'è un posto dove possa andare, non se vinceranno.»

Ma gli Algarviani *potevano* vincere, come Ealstan sapeva fin troppo bene. «Forse non qui in Forthweg,» ammise «ma il Forthweg non è l'unico regno della terra.» Vanai lo guardò con aria strana. Doveva pensare che fosse impazzito. Forse lo sono, pensò Ealstan. O forse no.

Hajjaj fissava le carte che il segretario gli aveva portato. «Bene, bene» commentò. «Sembra davvero un bel pasticcio, vero?» «Sì, eccellenza» rispose Qutuz. «Come intendete risolverlo?»

«Con prudenza» rispose il ministro degli Esteri zuwayzi, strappando un sorriso dal volto composto di Qutuz. Hajjaj proseguì, «Ovvero, non facendo sapere agli Algarviani che non intendo fare assolutamente nulla. Sono nostri alleati, dopo tutto.»

«Per quanto pensate di poter tenere segreta la cosa?» domandò Qutuz.

«Per un po'» replicò Hajjaj. «Non in eterno, certo. E, prima che il segreto non sia più tale, vedrò di sapere quali siano le decisioni di re Shazli sulla questione.» Vedrò se riuscirò a convincere re Shazli ad appoggiare le mie decisioni, qualora dovessero essere differenti, pensò tra sé. «Non credo sia il caso di perdere tempo. Ti prego di comunicare ai servitori di Sua Maestà che vorrei essere ricevuto prima possibile.»

Il segretario eseguì un perfetto inchino. «Me ne occuperò immediatamente, eccellenza» rispose, e si allontanò in fretta. Hajjaj annuì, guardando il suo fondoschiena scuro uscire dalla stanza: come tutti gli Zuwayzin, Qutuz indossava abiti soltanto quando si trovava in compagnia di importanti personaggi stranieri. Il segretario di Hajjaj era un tipo diligente, su questo non c'era dubbio. Se diceva *immediatamente*, voleva dire subito, all'istante.

Così, soltanto un paio d'ore dopo, quello stesso pomeriggio, Hajjaj si trovò a inchinarsi di fronte al suo sovrano. «Immagino si tratti di una questione abbastanza urgente» osservò Shazli. Era un ragazzo abbastanza in-

telligente, o almeno così lo considerava Hajjaj - guardandolo dall'alto dei suoi sessant'anni. «Dovremo evitare i rituali di ospitalità, quindi?»

«Se Vostra Maestà volesse essere così gentile» replicò Hajjaj, e il re chinò il capo in segno di assenso. Forte di questo incoraggiamento, Hajjaj continuò, «È necessario che esprimiate la vostra linea di condotta politica riguardo una questione delicata e importante per l'intero regno.»

«Ditemi tutto» lo incoraggiò Shazli.

«Lo farò.» Hajjaj mostrò le carte ricevute da Qutuz. «Nelle ultime due settimane, le nostre coste orientali sono state raggiunte da almeno tre imbarcazioni provenienti dal Forthweg. E tutte e tre erano piene zeppe di Kauniani, tanto da rischiare di affondare. Ebbene, tutti i Kauniani sopravvissuti al viaggio, una volta scesi a terra, hanno chiesto asilo al nostro regno.»

A volte, per insaporire un piatto, i cuochi zuwayzi riempivano di spezie un piccolo sacchetto di mussolina e lo mettevano nel tegame. Avrebbero dovuto toglierlo una volta cotta la pietanza, ma ogni tanto se ne dimenticavano. Ebbene, Shazli aveva l'aria di chi avesse appena addentato uno di quei sacchetti prendendolo per un pezzo di carne. «Ci chiedono asilo per via di ciò che i nostri alleati stanno facendo ai loro simili in Forthweg.»

«Proprio così, Maestà» confermò Hajjaj. «Rimandandoli indietro, li spediremmo verso una morte certa. Se invece concedessimo loro asilo, gli Algarviani, non appena lo venissero a sapere, la considererebbero come un'offesa, e poi tutti i Kauniani del Forthweg potrebbero decidere di imitarli, partendo alla volta delle nostre coste.»

«Ciò che Algarve sta facendo ai Kauniani del Forthweg mi offende profondamente» affermò Shazli; mancava soltanto l'uso regale del plurale maiestatis, ma per il resto aveva lo stesso tono autoritario di re Swemmel di Unkerlant. Hajjaj non si era mai sentito così fiero del suo sovrano. Il re continuò, «E poi questi Kauniani, per essere riusciti a fuggire, devono essere dei tipi speciali - non è così?»

«È quanto meno probabile, Maestà» rispose il ministro degli Esteri.

«Allora concederemo loro asilo» dichiarò Shazli.

Hajjaj s'inchinò quanto più profondamente poté, considerata la rigidezza dovuta all'età. «Sono onorato di servirvi. Ma cosa diremo al marchese Balastro quando lo verrà a sapere, cosa che sicuramente accadrà molto presto?»

Re Shazli si aprì in un sorriso caldo e sicuro. Hajjaj capì cosa volesse dire quel sorriso ancor prima che il re dicesse, «Questa è una questione che

lascio a voi, eccellenza. Sono sicuro che troverete un modo per lasciarci fare ciò che è giusto senza al tempo stesso scatenare l'ira dell'ambasciatore nostro alleato.»

«Vorrei potervene dare la certezza, Maestà» ribatté Hajjaj. «Vi rammento, però, che sono soltanto un essere umano, non una delle potenze superiori. Potrò fare soltanto una di queste due cose. Non ho idea di come potrò ottenerle entrambe.»

«Siete riuscito a fare l'impossibile sin da quando il nostro regno ottenne l'indipendenza dall'Unkerlant» gli ricordò Shazli. «Non vedo perché non possiate farlo ancora.»

«Maestà, posso avere il permesso di ritirarmi?» domandò Hajjaj. Non aveva quasi mai azzardato una simile scortesia nei confronti del suo sovrano. Si scusò un poco aggiungendo, «Se devo fare quanto avete detto - se devo tentare di farlo - avrò bisogno di preparare un piano, nella speranza che funzioni.»

«Potete andare, naturalmente» rispose Shazli «e vi auguro ogni fortuna per il vostro piano.» Il re però aveva certo notato il tono seccato della voce del ministro. A giudicare dall'espressione del volto, però, non dovette dargli peso. Inchinandosi prima di congedarsi, Hajjaj dovette trattenersi per non aggredire il suo sovrano.

Quando il ministro degli Esteri tornò nel suo ufficio, Qutuz inarcò il sopracciglio con aria interrogativa. «Resteranno» annunciò Hajjaj. «Ciò che mi resta da fare, adesso, è inventare una spiegazione convincente per il marchese Balastro riguardo al motivo per cui possono rimanere nel nostro regno.»

«Un compito non da poco» osservò il segretario. «Se c'è qualcuno che può farlo, però, questo siete voi.»

Ancora una volta, Hajjaj constatò perplesso come coloro che lo circondavano avessero molta più fiducia in lui di quanto non ne avesse lui stesso. Visto però che Shazli gli aveva affidato questo gravoso incarico, doveva tentare. «Portami un elenco della città di Bishah, per favore» disse.

Le sopracciglia di Qutuz s'inarcarono di nuovo. «Un elenco?» ripeté. Hajjaj annuì, senza concedergli alcuna spiegazione. Il segretario borbottò qualcosa sottovoce. A questo punto fu Hajjaj a fissarlo con aria di sfida. A Qutuz non rimase altra scelta che andare a cercare l'elenco richiesto. Si allontanò, senza però smettere di borbottare tra sé.

Pur avendo inforcato gli occhiali, Hajjaj trovò non poche difficoltà a leggere la stampa minuta dell'elenco. Fortunatamente, sapeva già in antici-

po quali tipi di nomi stesse cercando. Ogni volta che ne trovava uno, lo sottolineava con l'inchiostro rosso e segnava la pagina piegandone un margine in modo da poterla ritrovare rapidamente. Nel leggere un paio di nomi, annuì: appartenevano a persone che conosceva da anni. Quando ebbe terminato, ripose l'elenco nella scrivania sperando di non doverlo tirare fuori mai più.

Era una speranza infondata, e lo sapeva perfettamente. E infatti, dopo meno di una settimana Qutuz entrò nell'ufficio annunciando, «Il marchese Balastro vi attende nell'ufficio esterno. È venuto senza appuntamento, e dice che non gli importa che vi preoccupiate di indossare gli abiti di circostanza.»

Balastro. diceva sul serio; conosceva gli usi zuwayzi meglio di qualunque altro ambasciatore. Nonostante ciò, Hajjaj disse, «Digli che, per la dignità del mio regno, preferisco vestirmi prima di riceverlo. Mettermi addosso quei ridicoli pezzi di stoffa, poi, mi darà anche un po' di tempo per riflettere, ma questo è meglio non dirglielo. Fa' in modo di portare prima possibile il tè, il vino e i pasticcini.»

«Come volete, eccellenza» promise Qutuz. «Prima vado a riferire all'Algarviano quanto mi avete detto, però.»

Balastro, di solito, aveva la classica aria da salve-amico-qual-buon-vento che i suoi conterranei sapevano assumere con tanta facilità. Non oggi. Oggi era furioso, e non faceva alcuno sforzo per dissimularlo. O, forse, aveva deciso di mostrarsi rabbioso, mettendo da parte per una volta la consueta maschera di serena affabilità.

Prima che Balastro potesse dare sfogo a tutta la sua collera, il segretario di Hajjaj si presentò con il solito vassoio d'argento carico di vivande. L'ambasciatore algarviano fissò i pasticcini con aria irritata, ma le sue buone maniere lo trattennero, almeno per un po', dal parlare di affari. Hajjaj sorrise, attento a non farsi vedere; lo divertiva non poco il fatto di approfittare del rispetto che l'Algarviano nutriva per le usanze zuwayzi.

Ma le chiacchiere futili dei convenevoli non potevano protrarsi troppo a lungo. Alla fine, Hajjaj dovette chiedere, «E a cosa debbo il piacere di questa visita inaspettata?»

«Inaspettata? Ne dubito» commentò Balastro, per quanto avesse già sbollito molta della rabbia iniziale: Qutuz aveva scelto un vino dolce ma particolarmente forte. Tuttavia, continuò con un tono non troppo accomodante, «A meno che non possiate smentire la notizia che il vostro regno sta dando asilo a dei fuggiaschi kauniani.»

«No, non posso farlo, né intendo provarci» replicò Hajjaj. «È vero, il regno di Zuwayza sta dando asilo ai rifugiati kauniani, e continuerà a farlo.»

«Re Mezentio mi ha incaricato di dirvi che il fatto di ospitare questi fuggiaschi», ripeté convinto il marchese Balastro «non può essere inteso se non come un atto di inimicizia da parte del vostro regno.» Fissò Hajjaj pieno di rabbia; il vino non l'aveva ammansito troppo, dopo tutto. «E Algarve sa bene come punire gli atti di inimicizia.»

«Non lo metto in dubbio.» Hajjaj lo fissò a sua volta. «Forse Mezentio sta pensando di usare anche noi come combustibile per i suoi maghi, uccidendoci per potenziare i loro incantesimi, come farà con i pochi Kauniani rimasti?»

L'audace insolenza di quelle parole, decisamente insolita per un tipo diplomatico come Hajjaj, fece sobbalzare di sorpresa Balastro. «Assolutamente no, eccellenza» replicò dopo una breve pausa di riflessione. «Ma voi siete un paese alleato, o almeno così Algarve vi ha sempre considerato. Vi sorprende la nostra reazione negativa di fronte alla notizia che offrite rifugio ai nemici di Algarve?»

«Zuwayza è un piccolo regno di uomini liberi» replicò Hajjaj. «Vi sorprende forse la nostra decisione di accogliere chiunque cerchi qui la libertà di cui non può godere nella propria terra?»

«Mi sorprende il fatto che accogliate dei Kauniani» ruggì Balastro. «E voi sapete anche maledettamente bene per quale motivo questo mi sorprenda.»

«Infatti.» Hajjaj estrasse l'elenco dal cassetto dove l'aveva riposto pochi giorni prima e l'aprì su una delle pagine segnate. «Vedo qui il nome di Uderzo il fioraio, che si trova in Zuwayza da trent'anni - da quando lasciò Algarve alla fine della Guerra dei Sei Anni. Ed ecco Goscinnio il pittore. Vive qui da altrettanti anni, ed è approdato nel nostro regno per il medesimo motivo. Pensate forse che Forthweg, Jelgava, Valmiera e Lagoas non ci abbiano rimproverato a suo tempo per aver accolto rifugiati algarviani? Se lo credete allora non siete così intelligente come penso.» Aprì l'elenco su un'altra delle pagine segnate. «Vi posso mostrare molti altri casi simili a questi, se volete.»

«Non serve. Ho afferrato il concetto.» Ma Balastro non sembrava affatto felice della cosa. «Vi rammento, però, eccellenza, che a quei tempi non eravate alleati con nessuno di quei regni.»

«Come vi ho già detto in passato, noi siamo vostri alleati e cobelligeranti nella guerra contro Unkerlant, ma non siamo vostri servitori né vostri

schiavi» replicò Hajjaj. «Se intendete trattarci in tal modo, però, non so dirvi quanto a lungo rimarremo ancora alleati.»

«Se accetterete nei vostri confini spie e nemici di Algarve, non so dirvi se vi vorremo ancora come alleati» ribatté Balastro. «Pensate ai numerosi draghi che vi abbiamo fornito, per non parlare dei behemoth; e non dimenticate che i nostri dragonieri collaborano tuttora a sorvegliare i vostri cieli. Se volete affrontare l'Unkerlant da soli...» Si strinse nelle spalle.

Mezentio sarebbe stato capace di attuare una simile minaccia? Di sicuro, e Hajjaj lo sapeva; il ministro degli Esteri zuwayzi non osava sottovalutare l'odio che il re di Algarve nutriva verso i Kauniani. «Quanto tempo è passato da quando ci chiedeste aiuto per i combattimenti in corso qui nel Nord?» domandò Hajjaj. «Non molto, mi pare.»

«E non ne abbiamo ottenuto granché, mi pare.» Balastro si protese di nuovo in avanti, stavolta con un'aria decisamente interessata. «Potremmo ottenerne di più, se in cambio chiudessimo un occhio su certi vostri traffici di fuggiaschi?»

Gli Algarviani erano molto bravi a chiudere un occhio su cose che preferivano non vedere. Una caratteristica che Hajjaj aveva sempre giudicato negativamente. Ora avrebbe potuto usarla a vantaggio del suo regno. «Potrebbe essere un patto, o almeno un inizio di accordo» osservò, sperando di poter uscire con onore da quella situazione imbarazzante.

Il mondo di Skarnu si riduceva agli angusti confini della fattoria dove viveva con Merkela e Raunu, al piccolo villaggio di Pavilosta e alle strade comprese tra i due luoghi. Aveva avuto pochi motivi e occasioni di allontanarsi di là da quando gli eventi lo avevano scaraventato sulle sponde della fattoria, quale ennesimo relitto lasciato alla deriva dopo il naufragio del regno di Valmiera.

Col passare del tempo, però, era diventato uno dei capi della regione nella lotta clandestina contro Algarve. Non sapeva come giudicare questo suo nuovo ruolo. Da una parte, lo inorgogliva il fatto che altri Valmierani lo conoscessero come uno che non si era rassegnato alla sconfitta del suo regno. Dall'altra, la sua fama di ribelle lo rendeva particolarmente vulnerabile alle rappresaglie dei nemici.

Così, mentre camminava lungo le strade della città di Tytuvenai, si guardava attorno per accertarsi che nessun Algarviano gli stesse riservando una immotivata attenzione. Si accorse con sorpresa di non vedere in giro quasi nessuno degli uomini di Mezentio. A pattugliare le strade erano in-

vece agenti valmierani, biondi come Skarnu. Tutti impettiti nelle loro eleganti uniformi, simili a quella da lui indossata durante il periodo in cui aveva prestato servizio nell'esercito, guardavano la sua tunica logora e i pantaloni rattoppati con lo stesso disprezzo dei nobili di Priekule.

«Sei venuto a vedere le luci della città, contadino?» gli gridò uno di essi. L'altro agente che era con lui scoppiò a ridere.

«Sì» rispose Skamu con un ampio e sciocco sorriso. Lo divertiva recitare quella parte: un cittadino che fingeva di essere un bifolco di campagna per ingannare altri cittadini come lui. Se però il nuovo pubblico non avesse apprezzato lo spettacolo, questo non gli avrebbe procurato una cattiva recensione sul giornale locale. Ma una condanna a morte.

Non era mai stato a Tytuvenai prima, così parte della curiosità era sincera. La città, aveva sentito dire, custodiva alcuni monumenti risalenti all'era dell'impero kauniano. Non ne vedeva nessuno. C'erano in giro alcuni appezzamenti di terreno che davano l'idea di aver ospitato di recente qualcosa, ma che ora apparivano vuoti. Si domandò se i saccheggiatori algarviani non avessero per caso deciso di radere al suolo tutti i monumenti che non incontravano i loro gusti, come sapeva che avevano fatto in qualche altro posto del regno.

Dopo aver cercato un po', trovò la taverna chiamata *Il drago ubriaco.* Il drago raffigurato sull'insegna sopra la porta aveva l'aria di aver bevuto davvero troppo. Skarnu, nel vederlo, sorrise. Prima di entrare controllò le tasche per essere certo di non essere stato derubato: *Il drago ubriaco* si trovava in un quartiere poco raccomandabile. E, nella zona, non si vedeva nessun agente.

All'interno la sala era buia, piena di fumo e affollata. Vedendo entrare uno straniero, la gente gli rivolse un'occhiata distratta. «Cosa vuoi?» domandò l'oste, un uomo a cui mancavano due dita della mano destra - probabilmente per una ferita risalente alla Guerra dei Sei Anni, visto che era abbastanza anziano.

«Birra e castagne arrosto» rispose Skarnu, obbedendo agli ordini ricevuti.

L'oste lo fissò, poi annuì lentamente. Dopo avergli dato quanto aveva chiesto, l'uomo disse. «Perché non ti trasferisci con la roba a quel tavolo accanto al camino? Sembra ci sia posto per almeno altre due persone.»

«D'accordo, farò come dici» replicò Skarnu. Gli uomini seduti a quel tavolo non avevano un'aria diversa dagli altri avventori presenti nel locale. Alcuni erano vecchi. Altri giovani. Nessuno aveva l'aria di essere ricco.

Anzi, uno o due sembravano ancora più sciatti di Skarnu. Un paio, ma non di più, avevano un fisico asciutto e massiccio e un'aria poco raccomandabile.

«Da dove vieni?» domandò uno dei due fusti.

Era la domanda che stava aspettando. «Pavilosta» rispose Skarnu.

«Ah» replicò quello. Alcuni degli uomini seduti al tavolo annuirono. Uno di essi alzò un bicchiere di vino in segno di saluto. «Simanu. Un bel lavoro. Complimenti.»

Skarnu non aveva mai sentito elogiare un assassinio in termini tanto decisi. Era il gruppo che era venuto a incontrare, su questo non c'era dubbio. Sperava che nessuno dei biondi seduti al suo tavolo fosse una spia algarviana. Era in gioco la sua vita.

Un tipo pelato con degli occhiali profilati d'argento disse, «Siamo quasi tutti, ormai. Non so se Zarasai riuscirà a venire.» Non era il nome di un uomo, ma di una città: una precauzione necessaria, ragionò Skarnu. L'uomo con gli occhiali continuò, «Quella gente riesce a comunicare con ogni angolo del regno. E sono anche in grado di agire dappertutto. Dobbiamo arrivare a fare lo stesso, se vogliamo fargliela pagare sul serio.»

«Non fa una piega» replicò quello con l'aria da furfante «ma come riuscirci? La posta è lenta, e quei figli di puttana possono leggerla senza difficoltà. Dove potremmo procurarci abbastanza cristalli? E come faremmo a impedire ai loro maghi di intercettarli? Ci sarebbe sicuramente una dispersione di emissioni, e non possiamo permettercelo, se vogliamo restare vivi.»

«Sono delle ottime domande» commentò l'uomo con gli occhiali d'argento, annuendo. «Ma non possiamo neanche continuare in questo modo. Un colpo azzeccato come quello contro il conte Simanu è andato sprecato, almeno in parte, proprio perché non ne abbiamo approfittato per accendere una miccia di ribellione anche nel resto del regno. E avremmo potuto farlo. Ma così non è andata, perché non sapevamo cosa sarebbe avvenuto se non dopo che era già successo.»

Nessuno parlava degli Algarviani né delle teste rosse, né nominava re Mezentio. Anche questa era una mossa saggia, ragionò Skarnu: qualcuno avrebbe potuto origliare la loro conversazione dai tavoli vicini. Skarnu disse, «L'unico problema è che, se l'aveste saputo in anticipo, avremmo rischiato di farlo sapere anche a loro.»

«Infatti.» Era di nuovo quello con la faccia da furfante, e la sua voce ora si era fatta roca e rabbiosa. «Abbiamo lasciato in vita fin troppi traditori,

questo è certo. E non sono soltanto i nobili ad andare a cavallo fianco a fianco con... quella gente, né soltanto le nobildonne a lasciarsi cavalcare da loro.» Skarnu pensò a sua sorella, la marchesa Krasta - ora era diventata l'amante di un colonnello algarviano - ma poi si distrasse subito, perché il tipo continuò, «Questi traditori sono dappertutto. Quando verrà il *nostro* momento, ci sarà un bel po' di gente da sterminare, vedrete.» E sembrava non vedere l'ora di poter assistere a quel massacro.

«Dobbiamo essere spietati, ma anche giusti» osservò l'uomo con gli occhiali. «Questo non è l'Unkerlant, dopo tutto.»

Il furfante scosse violentemente il capo. «No, certo che no, vero? L'Unkerlant è ancora in guerra. Non vorresti poter dire lo stesso anche del nostro regno?»

Skarnu trasalì. Era una dura offesa alla sua patria, quella. Disse, «*Noi siamo* ancora in guerra.»

«Occupiamo a malapena un tavolo» replicò il furfante. «Basta questo per capire quanto possiamo essere numerosi. Però hai ragione, Pavilosta. Siamo ciò che rimane della Valmiera, e saremo noi a rimettere in sesto il regno quando suonerà la nostra ora.»

Uno degli altri irregolari stava per dire qualcosa quando la porta della taverna si aprì. Il tipo con gli occhiali bordati d'argento annuì tra sé. «Forse Zarasai è riuscito ad arrivare.»

Non si trattava però del ribelle valmierano che stavano aspettando. Era invece un ufficiale algarviano in gonnellino, spalleggiato da una manciata di suoi conterranei e da un numero minore di agenti valmierani. Parlò a voce alta: «Ho sentito dire che in questo locale si sta tenendo una riunione illegale. Siete tutti in arresto per essere interrogati.»

Qualcuno gli tirò addosso un boccale - non si trattava di uno degli uomini seduti al tavolo di Skarnu. L'ufficiale venne colpito al volto. Cadde a terra con un grido, portandosi la mano al volto ferito. Un attimo dopo, tutti i boccali del *Drago ubriaco* parvero alzarsi in volo. Skarnu non era sicuro che l'esercito valmierano avesse mai lanciato altrettante uova contro le teste rosse finché ne aveva avuto l'opportunità.

Ma i boccali erano meno letali delle uova, e gli Algarviani irruppero ben presto nella locanda, seguiti dai loro tirapiedi valmierani. Alcuni erano armati di randello, e cominciarono a picchiare chiunque capitava a tiro. Altri imbracciavano bastoni. Skarnu si sentì colmare di vergogna al vedere come le teste rosse avessero affidato quelle armi mortali proprio agli agenti valmierani, certi che quelli non avrebbero esitato a usarle contro i loro

stessi compatrioti.

A parte il fuoco del camino, tutte le altre luci della taverna si spensero. Questo rese la mischia ancora più confusa. Skarnu saltò giù dalla sedia e l'afferrò. La sedia si frantumò sulle costole di qualcuno. Chiunque fosse, cadde a terra con un gemito. Skarnu sperava di aver colpito un nemico, e non un amico.

«Via di qui!» Era la voce del tipo con gli occhiali. Veniva dalla direzione del bancone del bar. Skarnu si fece largo verso di esso. Qualcuno vicino a lui venne colpito al petto da un raggio e crollò a terra. Quando Skarnu sentì l'odore di carne bruciata, si abbassò, e percorse gli ultimi metri carponi. L'esercito valmierano era uscito sconfitto dalla guerra contro Algarve, ma lui, almeno, aveva imparato l'arte del combattere.

Giunto dietro il bancone, finì quasi addosso al tipo con la faccia da furfante. L'uomo lo salutò con un sogghigno e disse, «Avanti, amico. Conosco un'uscita sul retro.»

«Bene» replicò Skarnu. «Speravo ce ne fosse una.» Sperava anche che gli Algarviani e gli agenti ai loro ordini non avessero deciso di sorvegliarla per catturare i nemici che avessero tentato di usarla come via di fuga.

Il furfante entrò carponi nello stanzino situato sul retro del bancone. Skarnu lo seguì. Qui c'era una porta che si apriva nel vicolo situato alle spalle della locanda. Il furfante si precipitò oltre la soglia. Skarnu avrebbe preferito sbirciare prima all'esterno. Ma quando vide che l'altro non aveva trovato alcun ostacolo, gli andò dietro.

Il vicolo sembrava deserto. Forse gli Algarviani ne ignoravano l'esistenza, e forse gli agenti valmierani avevano preferito non informarli in merito. Skarnu, in fondo, sperava che la collaborazione degli agenti non fosse così entusiasta come sembrava. Dopo aver guardato a destra e sinistra, disse, «Ora ci separiamo.»

«Infatti. Stavo per dirti la stessa cosa, Pavilosta» rispose l'altro Valmierano. «Sembri un tipo in gamba. Che le potenze superiori ti proteggano.»

«Ricambio l'augurio» replicò Skarnu. Il furfante non era rimasto ad aspettare la sua risposta, ma stava già passeggiando lungo il vicolo con aria tranquilla e spensierata. Skarnu s'incamminò nella direzione opposta, cercando di assumere un atteggiamento ugualmente innocente. Si sentì più a suo agio quando svoltò in un altro vicolo che partiva da quello situato sul retro della taverna. Il secondo vicolo lo condusse in un terzo, e il terzo in un quarto. Tytuvenai sembrava costituita da un dedalo di viuzze che non portavano da nessuna parte. Quando alla fine Skamu sbucò in una strada

vera e propria, si trovava ormai a diversi isolati di distanza dal *Drago ubriaco.* Sperava che anche gli altri irregolari avessero seguito la sua stessa via di fuga.

«Tu, laggiù!» Il grido era duro e deciso. Skarnu si voltò. Un agente aveva il dito puntato verso di lui. «Sì, tu, bifolco. Cosa ci fai qui?»

Se lo scopo dell'uomo era quello di farlo precipitare nel panico, aveva fallito. Skarnu, perfettamente immedesimato nella sua parte di bifolco, fece tintinnare le monete che aveva in tasca. «Ho venduto qualche uovo» rispose. «Ora me ne torno a casa.»

«Beh, vattene, allora» ruggì l'agente. Certo, non aveva catturato nessun nemico degli Algarviani, ma almeno aveva avuto modo di esercitare la sua sciocca autorità. Questo bastava a soddisfarlo.

Skarnu si affrettò a uscire dalla città. Una volta in campagna, tirò un profondo sospiro di sollievo. A percorrere le strade fuori città erano per lo più persone con l'aspetto da contadini - il che era logico, visto che quasi tutti quelli che abitavano da quelle parti lo erano realmente.

Si domandava come avessero fatto gli Algarviani a sapere di quell'incontro. Qualcuno ci ha traditi, ragionò. Non poteva essere altrimenti. E ora tutti gli uomini seduti al suo tavolo sapevano che aspetto aveva Skarnu e vicino a quale villaggio abitava. Se gli Algarviani, una volta catturato uno di loro, l'avessero spremuto a dovere, non avrebbero poi inviato una truppa di soldati - oppure un paio di ufficiali supportati da una truppa di agenti valmierani - a cercarlo nelle campagne intorno a Pavilosta? Lui, al posto loro, avrebbe fatto proprio così. Questo lo preoccupava più di ogni altra cosa.

«Avanti!» urlò il sergente Pesaro alla squadra di agenti algarviani che, sotto il suo comando, si allontanavano da Gromheort dirigendosi verso ovest. «Continuate a marciare! Potete farcela!»

Bembo si sollevò il cappello, asciugandosi il sudore dalla fronte con l'altra manica. «Vecchio bastardo di un grassone» brontolò. «Perché non gli viene un colpo e casca per terra stecchito?»

«Non è più grasso come un tempo» osservò Oraste.

«Lo so.» A Bembo non piaceva neanche questo, e non esitò a spiegarne il perché: «È tutto questo maledetto marciare. Per le potenze superiori, perfino io sto diventando pelle e ossa.»

«A dire la verità, non sembra proprio» ribatté Oraste; Bembo allora gli lanciò un'occhiataccia e camminò per un po' senza parlare.

Il sergente Pesaro non aveva certo difficoltà a riempire questi silenzi. «Continuate a muovervi» ripeteva. «Non dovrebbe mancare molto a Oyngestun. Un lurido paesello, davvero.»

«Oh, certo, e saranno ben felici di vederci arrivare, vero?» osservò Bembo. «Abbiamo già portato via un bel po' di Kauniani, da quel posto puzzolente. Cosa faranno ora che verremo a prenderne degli altri?»

«I Forthwegiani ne saranno felici, come lo sarei io al posto loro» disse Oraste. «Finché sono i biondi, ad andarsene, a chi vuoi che importi?»

In Forthweg nessuno si curava di ciò che accadeva ai Kauniani - a parte gli stessi Kauniani, ma erano troppo pochi per contare qualcosa. Per questo continuavano ad accadere loro cose tanto terribili. Se fossero stati i regni kauniani sul punto di vincere la guerra, cosa avrebbero fatto agli Algarviani? si domandò Bembo. Niente di buono - di questo ne era certo.

Un altro pensiero gli attraversò la mente: e se la guerra, alla fine, fosse stata vinta dall'Unkerlant? Cosa ne sarebbe stato degli Algarviani? Preteriva non prendere in considerazione una simile eventualità. In fondo, era ben felice di trovarsi a marciare attraverso il Forthweg orientale invece che in Unkerlant; per quanto anche laggiù gli uomini di re Mezentio avessero ormai ripreso la loro avanzata. Certo, i Forthwegiani forse non amavano troppo gli agenti algarviani, ma certe voci che giungevano dai territori unkerlanter gli facevano drizzare i capelli per la paura.

«Ci siamo» annunciò Pesaro, distraendolo dalle sue tristi fantasticherie. «La bella Oyngestun, l'aiuola fiorita del regno di Forthweg.»

«Uh» commentò Oraste, osservando il piccolo e decrepito villaggio con la sua solita aria sprezzante. «Se il Forthweg dovesse farsi fare una bella purga, è qui che infilerebbero la cannula.»

Bembo rifletté sulla battuta, poi sbuffò. Finché Oraste si limitava a fare le sue battute sui villaggi e non su di lui, poteva continuare a considerarlo un compagno divertente.

I due o tre agenti algarviani di Oyngestun stavano già aspettando la squadra proveniente da Gromheort. Insieme a loro c'erano una ventina di Kauniani, tutti in piedi nella piazza del villaggio con un'aria cupa e avvilita. «Per le potenze superiori, brutti pidocchiosi scansafatiche» gridò Pesaro agli agenti locali. «Dove sono finiti gli altri?»

«Non avevamo abbastanza uomini per una retata completa» rispose uno degli uomini di stanza a Oyngestun. «Questi luridi biondi cominciano a sgattaiolare via appena si voltano loro le spalle.»

«Avreste dovuto farne fuori un paio. Così gli altri avrebbero subito af-

ferrato l'idea.» Pesaro alzò le braccia al cielo, come per dire, *Buoni a nulla!* «D'accordo, d'accordo. Ce ne occuperemo noi.» Si voltò alla sua squadra. «Avanti, ragazzi. Ci sarà soltanto un po' più da lavorare rispetto a quanto avevamo previsto, ma sopravviveremo. Ricordate, bisogna fare piazza pulita - a Oyngestun non deve rimanere un solo Kauniano. Li riporteremo tutti a Gromheort con noi.»

Un giovane agente di nome Almonio domandò, «Posso rompere le righe, sergente?»

Quel tipo non aveva il coraggio di catturare i Kauniani e caricarli sulle carovane delle linee di potere, destinandoli così a una morte certa. Con grande sorpresa di Bembo, Pesaro gli aveva dato il permesso di astenersi da quel compito. Ma il sergente, stavolta, scosse il capo. «Li stiamo soltanto trasferendo a Gromheort, ragazzo. Potrai certo aiutarci a portarli laggiù.»

«Sapete bene che fine faranno, però, come lo so anch'io» protestò Almonio.

«No.» Pesaro scosse nuovamente il capo. Il doppio mento, un tempo pieno di grasso ma ormai flaccido, dondolò avanti e indietro. «La stessa fine che faranno se rimarranno qui. Stiamo soltanto trasferendoli in modo da poterli rintracciare più facilmente, e tu ci aiuterai oppure ti farò rapporto. Capito?»

«Sì» rispose con aria triste Almonio.

«Meglio per te.» Pesaro alzò il tono della voce fino a ottenere un ruggito degno di un terreno da parata: «Kauniani, venite fuori! Venite fuori o sarà peggio per voi!»

Lui parlava soltanto algarviano. Un agente di nome Evodio, che ricordava ancora il kauniano classico imparato a scuola, tradusse le grida di Pesaro nella lingua che i biondi comprendevano meglio di ogni altra.

Ma, indipendentemente dalla lingua usata per impartire gli ordini, nessun Kauniano si fece avanti. Come aveva detto Bembo, ricordavano bene cos'era accaduto l'ultima volta che gli agenti algarviani di Gromheort erano venuti in visita a Oyngestun.

«Ah sì? Allora faremo a modo nostro, per le potenze superiori» esclamò Pesaro. «Dividetevi in coppie, uomini. Setacciate le case e tirateli fuori.»

Non appena lui e Oraste si furono incamminati, Bembo osservò, «Anche l'ultima volta che siamo venuti abbiamo perlustrato questa stessa strada.»

«Davvero?» Oraste si strinse nelle spalle. «Perché perdere tempo in simili ricordi?» Bussò violentemente contro una porta e gridò, «Kauniani,

venite fuori!»

Con grande sorpresa di Bembo, la porta si aprì. Il Kauniano anziano in piedi sulla soglia parlava un chiaro, anche se lento, algarviano: «Sono qui. Cosa volete?»

«Vieni con noi, nonno» disse Bembo, e indicò con il pollice la piazza del villaggio dietro di sé. «Tutti voi biondi dovete andare a Gromheort.»

«Abbiamo già visto questo vecchio gufo» osservò Oraste.

«Hai ragione, per le potenze superiori» esclamò Bembo, annuendo. «È quello con la nipote carina, giusto?» Non aspettò una conferma da parte del compagno, ma si rivolse di nuovo al Kauniano. «Avanti, nonno. Lei dov'è?»

«Vanai non è qui» rispose il vecchio. «Non abita più qui dall'inizio dell'inverno. È scappata con un barbaro forthwegiano. Non so dove siano andati.»

«Una storia poco verosimile» disse Oraste con un ghigno.

Bembo era propenso a credere al Kauniano; mentendo, non avrebbe potuto mostrare tanto sincero disprezzo. Ma non si poteva mai dire. «Dobbiamo perquisire la casa» lo informò.

«Fate pure. Non la troverete» disse il Kauniano, e poi, «Se debbo essere trasportato a Gromheort, cosa posso portare con me?»

«Non verrai trasportato, amico - dovrai camminare» rispose Oraste. «Puoi prendere tutto ciò che riesci a portare, ma se poi non tieni il passo, avrai quello che meriti, puoi giurarci.» E sembrava divertito dall'idea.

«Starò al passo» replicò il Kauniano. «Perquisite pure la casa. Cercate di non rubare troppa roba.» Scosse il capo. «Che differenza fa? Ho trascorso la mia intera vita qui, eppure dubito che rivedrò mai questo posto. Il mio impero di conoscenza è crollato, proprio com'è stato per il grande impero del passato.»

«Di cosa parla?» domandò Oraste.

«Perché pensi che io lo sappia?» replicò Bembo piuttosto seccato. Quindi si rivolse al vecchio: «Prendi quello che vuoi prendere e sbrigati. Poi raggiungi la piazza. Avanti, Oraste. Assicuriamoci che la ragazza non sia qua dentro nascosta da qualche parte.»

«Oh, certo.» Gli occhi di Oraste si illuminarono di una luce libidinosa. «Se la troviamo, so io come fargliela pagare.»

Quando furono dentro, Bembo si guardò attorno stupito. Si rivolse al Kauniano. «Cosa accidenti te ne fai di tutti questi libri?» Non ne aveva mai visti tanti insieme in tutta la sua vita.

«Li leggo. Li studio. Li amo» rispose il biondo. «Ho speso un'intera vita cercando di saziare la mia sete di conoscenza. E cosa mi resta? Una sacca da trascinare lungo la strada per Gromheort.» Fece un rigido inchino. «Immagino di dovervi ringraziare per avermi riportato all'essenzialità dell'esistenza.»

«Di cosa parla?» ripeté Oraste. Stavolta sembrava davvero irritato, pronto a colpire ciò che non capiva.

«Non importa» gli disse Bembo. «Avanti. Cerchiamo la ragazza. Non possiamo perdere tempo. Ci sono un mucchio di altri Kauniani da stanare.»

Lui e Oraste perquisirono la casa con esperta efficienza. Non trovarono nessuno nascosto nella dispensa o dietro o sotto i mobili né altrove. «Forse il vecchio bastardo diceva la verità» suggerì Oraste. «Chi l'avrebbe detto?»

«Ne succedono di cose strane» rispose Bembo. «Hai visto qualcosa di interessante in giro?»

«Qualcosina» disse l'altro agente. «Non so se siano tutte cose di valore, ma qualcosa era sicuramente antico, questo è certo. E tu?»

«Lo stesso per me» rispose Bembo. «Sarebbe il caso di occuparsi di tutti questi libri. Ci si potrebbe fare parecchio, anche se non sarebbe facile trovare qualcuno interessato a comprarli.»

«A ogni modo, si tratta per la maggior parte di robaccia kauniana» fece notare Oraste. «Per quanto mi riguarda, possono mangiarsela i topi. Avanti, Bembo. Come hai detto, non è lui l'unico lurido Kauniano che dobbiamo trovare.»

Compirono il loro dovere quanto bastò per evitare i rimproveri del sergente Pesaro. Nelle prime ore del pomeriggio, tutti i Kauniani che gli agenti erano riusciti a stanare dalle loro case si trovavano in piedi nella piazza. Avvalendosi della traduzione di Evodio, Pesaro disse, «Ora andremo a Gromheort. Avete capito? Chiunque non starà al passo se ne pentirà per il resto dei suoi giorni - non molto a lungo, quindi. Andiamo.»

«Che tu sia maledetto, barbaro algarviano pidocchioso!» gridò un biondo in un buon algarviano. «Perché mai dovremmo fare quello che tu...»

Oraste imbracciò il bastone e sparò al Kauniano, puntando, con deliberata cattiveria, alla pancia. L'uomo cadde a terra, urlando e contorcendosi dal dolore. Una donna - forse sua moglie - strillò. Superando le altre grida, Oraste urlò , «Qualcun altro vuol fare lo spiritoso con noi? Lo ripagheremo nello stesso modo.»

Evodio tradusse la minaccia in kauniano classico, per quanto Bembo

non pensava fosse necessaria alcuna traduzione. Pesaro ordinò allora: «In marcia.» Evodio tradusse anche questo. Tutti i Kauniani partirono verso est, tranne l'uomo ferito. Anche sua moglie, sconvolta e con lo sguardo perso nel vuoto, si incamminò con gli altri, lasciandosi alle spalle Oyngestun.

Alcuni dei Forthwegiani che abitavano nel villaggio deridevano i deportati. Altri rivolgevano loro beffardi segni di saluto. Altri ancora avevano già cominciato a saccheggiare le abitazioni di quelli che erano stati i loro vicini di casa per chissà quanti anni.

Bembo disse, «Maledetti, saranno loro a impossessarsi di tutta quella roba.» Sospirò. «Fare l'agente è davvero un lavoraccio.» Gli piaceva commiserarsi.

Oraste inarcò le sopracciglia con aria divertita. «Preferiresti andare in prima linea a combattere contro gli Unkerlanter?»

«Per le potenze superiori, no!» Bastò quel pensiero, e subito si voltò a imprecare contro i Kauniani che si trascinavano lungo la strada alle sue spalle.

Il vecchio studioso kauniano disse qualcosa nella sua lingua. Alcuni dei suoi compatrioti sorrisero. Vedendo che Bembo non capiva, l'uomo passò all'algarviano: «È un proverbio risalente ai tempi dell'impero kauniano, ma vero anche oggi, credo. 'Le parole sono lo specchio dell'anima: un uomo è ciò che dice'.»

Bembo si sfilò il randello dalla cintola e cominciò a colpire l'uomo con forza, finché non vide il sangue colargli dalla testa ferita fin sul volto. «Ti piace citare i proverbi, vero?» gridò. «Te ne insegnerò io uno: tieni chiusa quella boccaccia. Hai capito? Allora?» E alzò di nuovo in aria il randello.

«Sì» ansimò il Kauniano. Bembo riprese il cammino, sentendosi in pace con il mondo. Oraste gli diede una pacca sulla schiena, e questo lo rese ancora più felice.

Garivald si svegliò con il sole in faccia. Quando si guardò attorno, vide altri uomini - alcuni avvolti nelle coperte grigio roccia dell'esercito unkerlanter, altri in quelle color marrone rossiccio degli Algarviani uccisi, altri ancora in coperte di fattura contadina tessute a mano - sdraiati sui rami di pino spezzati e sparsi tra gli alberi. Scosse lentamente il capo per la meraviglia, come faceva ogni mattina al risveglio. Non era più un contadino, o almeno non un contadino qualsiasi. Era un irregolare, impegnato a combattere gli uomini di re Mezentio all'interno delle terre da loro conquistate.

Uscì fuori dalla sua coperta - la testa rossa che l'aveva portata con sé fin nell'Unkerlant meridionale non ne avrebbe avuto più bisogno, ormai - si alzò a sedere e si stiracchiò. Poi mise i sandali e si alzò in piedi. Il suo stomaco si lamentava rumorosamente. Non lontano, una pentola bolliva su un fuoco nascosto. Si precipitò da quella parte. «Cosa c'è là dentro?» domandò al compagno che girava un grosso cucchiaio di ferro nel pentolone.

«Zuppa d'avena con qualche pezzo di salsiccia al sangue» rispose il cuoco. Come Garivald, come la maggior parte degli Unkerlanter, anche lui era un tipo tozzo e squadrato, con i capelli scuri e un grosso naso aquilino, ma dall'accento si capiva che veniva dal Nord, non certo dal ducato di Grelz. «Ne vuoi una ciotola?»

Garivald si grattò il mento, come per rifletterci sopra. Sentiva il raspare dei peli della barba sotto le dita; nel bosco non era facile riuscire a radersi. Lo stomaco brontolò ancora. Abbandonò ogni indecisione. «Certo!»

«Ecco qui, allora.» L'uomo addetto alla cucina afferrò una ciotola di terracotta e la riempì di zuppa. «Ricordati di lavarla prima di riconsegnarla.»

«Me ne ricorderò» rispose Garivald. Avrebbe dovuto fare uno sforzo per ricordarselo, e lo sapeva. A Zossen, il suo villaggio natale, avrebbe potuto contare su sua moglie Annore. Lavare le stoviglie era lavoro da donne, non da uomini.

All'improvviso delle lacrime gli annebbiarono la vista. Per essere sicuro di non farsi vedere dal cuoco, abbassò la testa sulla ciotola e cominciò a mangiare. Quanto gli mancava sua moglie! E quanto gli mancavano anche sua figlia e suo figlio, e quanto - oh, quanto! - gli mancava il villaggio dove aveva trascorso tutti i trentadue (gli sembrava fossero trentadue, ma avrebbe potuto sbagliarsi di qualche unità) anni della sua vita.

Un altro irregolare unkerlanter si avvicinò al cuoco e prese la sua colazione. Dopo averla ricevuta, annuì in direzione di Garivald e disse, «Cosa ne diresti di una canzone, amico?» Dal modo di parlare doveva essere originario della stessa zona di Garivald.

«Mi hai già sentito cantare, no?» domandò Garivald, e l'altro annuì. Leggermente esasperato, Garivald continuò, «Allora perché vuoi risentirmi? Sono più bravo a comporre canzoni che a cantarle.»

A volte, avrebbe voluto non aver mai scoperto quella sua capacità di comporre le parole in piacevoli strofe. In quel momento, avrebbe preferito trovarsi a casa con la sua famiglia, a Zossen... sotto il giogo di Algarve. Ora era un uomo libero - libero, certo, ma solo.

Sapeva quanto poteva considerarsi fortunato per il fatto di essere ancora

vivo. Alcune delle canzoni che aveva composto le aveva dedicate agli irregolari della foresta intorno a Zossen. Ma gli Algarviani avevano scoperto chi era stato a comporre i versi che incoraggiavano la rivolta contro di loro. Lo avevano catturato e spedito verso Herborn, la capitale del ducato di Grelz (attualmente restaurato in un fittizio regno di Grelz, con il cugino di Mezentio sul trono) per farlo giustiziare. Se gli irregolari di Munderic non avessero teso un'imboscata alla truppa algarviana e non l'avessero liberato, a quest'ora sarebbe già morto da un pezzo, magari bollito vivo in un pentolone, come si usava dalle sue parti.

L'altro irregolare si fermò, con il cucchiaio in mano pieno di zuppa, per dire, «Non sei poi così male. E poi, se hai composto qualcosa di nuovo, voglio essere il primo a sentire di che si tratta.»

«Non ho niente di nuovo, stamattina» assicurò Garivald, e tornò a finire la sua colazione. Sapeva bene che probabilmente non l'avrebbero liberato, se non fosse stato per le canzoni, così spesso li accontentava esibendosi nonostante la sua voce per niente spettacolare. Ma nessuno, secondo lui, poteva aver voglia di cantare di prima mattina.

Con suo grande sollievo, l'altro non insistette più di tanto, anzi tornò dal cuoco per cercare di farsi dare una seconda ciotola di zuppa. Non ebbe più fortuna di quanta ne avesse avuta con Garivald, così se ne andò imprecando contro la malasorte.

Garivald si alzò e si allontanò in tutta fretta, ma non si dimostrò una scelta molto azzeccata: quasi travolse Munderic, il capo della banda. «Scusa» balbettò, facendosi da parte.

«Niente.» La stazza di Munderic era esagerata anche per un Unkerlanter. A differenza della maggior parte degli uomini che lo seguivano, lui era riuscito a radersi. Questo avrebbe dovuto conferirgli un aspetto più piacevole. Ma così non era. Continuò, «A dire la verità, ti stavo cercando.»

«Davvero?» domandò Garivald, sperando di saper fingere un pur minimo interesse. Non era sicuro di voler attirare l'attenzione del capo.

Che lo volesse o meno, così era. Munderic annuì con fare brusco e deciso. «Ormai dovresti aver fatto esperienza. Le canzoni sono tutte molto belle, ma dovresti saper anche combattere. Gli Algarviani stanno trasferendo un paio di truppe tra Lohr e Pirmasens. Abbiamo intenzione di far loro una sgradita sorpresa, lungo la strada.»

Quando era a Zossen, che ora distava settanta o ottanta chilometri, Garivald aveva sentito parlare di Lohr e Pirmasens, ma non avrebbe saputo dire dove si trovavano. Né avrebbe saputo dirlo ora, non esattamente, almeno;

per lui quello era un mondo lontano, nuovo e mai visto. «Dammi un bastone e farò del mio meglio» rispose.

Munderic gli diede una pacca sulla schiena. «So che lo farai.» Sogghignando, lasciò intravedere un paio di denti spezzati. «Questo migliorerà anche le tue poesie, vedrai, perché conoscerai più da vicino il mondo di cui parli nelle tue canzoni.»

«Immagino sia così» rispose Garivald. Annuì a Munderic come avrebbe fatto con un maestro - sebbene non fosse mai andato a scuola. «Come fai a sapere di questi spostamenti?»

«Ho delle spie a Lohr. Come anche a Pirmasens» spiegò il capo degli irregolari. Ne aveva in almeno una mezza dozzina dei villaggi situati intorno alla foresta; Garivald l'aveva capito. Munderic continuò, «Se sento dire la stessa cosa in tutti e due i posti, probabilmente è vero.»

«Oppure è un trucco degli Algarviani per farti cadere in trappola» suggerì Garivald.

Munderic rifletté su quella possibilità. «Hai una mente piuttosto sospettosa» osservò alla fine. «Non dico che hai torto, perché le teste rosse sarebbero capaci di fare una cosa del genere. Ma penso che per questa volta possiamo stare tranquilli.»

«Spero che tu abbia ragione» gli disse Garivald.

«C'è anche la mia vita, in gioco» gli ricordò Munderic «perché ci sarò anch'io, non dimenticarlo. Non mando mai i miei uomini a fare qualcosa che non faccio anche io in prima persona.» Stavolta fu Garivald a riflettere e ad annuire.

Obbedendo all'ordine di Munderic, gli irregolari gli consegnarono un bastone sottratto a qualche Algarviano. Vi era stato applicato sopra uno scudo smaltato di verde, bianco e rosso ed era leggermente più piccolo e leggero dei modelli usati nell'esercito unkerlanter. Soppesandolo, Garivald disse, «Sembra più adatto a sparare ai conigli che agli esseri umani.»

L'uomo che glielo aveva consegnato aveva una tunica grigio roccia sudicia e strappata che probabilmente portava indosso dall'estate precedente, quando l'avanzata algarviana, occupando questo territorio dell'Unkerlant, lo aveva intrappolato nella regione ormai caduta nelle mani del nemico. «Non essere sciocco» disse, e, sollevando la manica sinistra, mostrò la lunga cicatrice che gli era rimasta dopo che il raggio di un bastone gli aveva bruciato un bel pezzo di carne del braccio. «È stato un bastone come quello a farmi questo.» Fece scorrere il dito destro sulla cicatrice. «Potrebbe succedere lo stesso anche a te - oppure potrebbe accadere a un Algar-

viano. Vedi tu cosa sia meglio. Dopo ti sentirai più felice, credi a me.»

«Sì, su questo non ho dubbi.» Garivald ripensò agli irregolari che gli Algarviani avevano impiccato a Zossen. Chi erano? Due uomini di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Se lo avessero catturato e impiccato a Pirmasens o a Lohr, chi mai sarebbe stato laggiù? Nessuno, solo uno straniero sfortunato. Non voleva finire i suoi giorni in quel modo, e neanche ucciso da un bastone.

Munderic guidò i suoi uomini fuori del riparo della foresta durante la notte, approfittando del buio e della quiete di quelle ore. Garivald sbadigliava di continuo, cercando di tenersi sveglio. «Questo è il momento migliore» disse Munderic. «Gli Algarviani pensano di poter fare quello che vogliono durante il giorno, ma la notte è nostra.»

Nonostante l'ostentata sicurezza di quelle parole, quando fu il momento di lasciare la foresta per uscire nell'aperta campagna, il capo degli irregolari e il resto della banda cominciarono a muoversi come animali braccati. A un certo punto, in cielo, si udì l'urlo lacerante di un drago. Si bloccarono, gelati come dei conigli dal verso di un gufo.

Alla fine, Munderic disse, «Avanti. Se n'è andato.» Garivald alzò gli occhi al cielo. Non vide il drago, ma non l'aveva visto neanche prima. Si domandò come - o se - Munderic sapesse che se n'era andato.

Pur essendo notte, si vedeva come da quelle parti i campi fossero ormai abbandonati. Gli appezzamenti di fertile terra erano pieni di erbacce, senza che nessuno avesse provveduto a piantarvi segale o avena. Dall'erba alta dei prati, si capiva come non ci fossero greggi né mucche a brucarla. Garivald scosse tristemente il capo. Ci sarebbe voluto molto tempo per far tornare tutto com'era un tempo, se mai si fosse riusciti a farlo.

La strada attraversava uno di questi prati d'erba alta quando Munderic si fermò e alzò una mano. «Aspetteremo qui» annunciò. «Ci apposteremo lungo delle trincee ai due lati del sentiero, e quando le teste rosse arriveranno, salteremo loro addosso. Attenti a non farvi vedere in anticipo, mi raccomando. Non sarà più un'imboscata, se si accorgeranno troppo presto della nostra presenza.»

Garivald non aveva niente per scavare. Rimase in piedi immobile, sentendosi sciocco e inutile, finché un altro Unkerlanter non si decise a prestargli una pala dal manico corto: un arnese da soldato, non certo da contadino, di quelle che servivano per scavare stando in ginocchio o perfino sdraiati. «Ammucchia un po' di terra di fronte alla tua buca» consigliò il tipo che gli aveva prestato la pala. «Servirà a bloccare un eventuale rag-

gio.»

«Sì» rispose Garivald. «Grazie.» Quando ebbe terminato, il cielo a oriente, da grigio, aveva cominciato a tingersi di rosa. Gli storni cominciavano a ripetere i loro versi metallici. Nella luce grigia dell'aurora, Munderic cavalcava lungo la strada per controllare cosa avrebbero potuto vedere gli Algarviani. Ordinò a un paio di uomini di ammucchiare un po' di erba e di terra per nascondere meglio le trincee improvvisate. A Garivald non disse nulla, e il contadino si sentì fiero di ciò.

Alla fine, Munderic si considerò soddisfatto. «Adesso non ci resta che aspettare» disse.

Sorse il sole. Garivald sbirciava la strada attraverso le piante che aveva davanti. Era deserta. E così rimase per parecchio tempo. Ragni e insetti gli passeggiavano sopra. Con il riscaldarsi dell'aria, cominciarono le punture delle mosche. Si schiaffeggiava imprecando, rimpiangendo la sua casa. Era completamente sudato. Aspettava, obbedendo agli ordini di Munderic.

Due Unkerlanter venivano a piedi lungo la strada, mentre un altro procedeva in groppa a un asinello dall'aria triste. Gli irregolari li lasciarono passare. Il sole aveva da parecchio oltrepassato il punto più alto, a nord, quando sulla strada apparvero gli Algarviani. Venivano dalla direzione di Lohr. Cantavano scandendo il passo della marcia, una melodia allegra accompagnata da incomprensibili parole nella loro lingua. Come al solito, sembravano i padroni del mondo. Garivald sapeva che il suo compito era quello di convincerli del contrario.

Munderic aveva minacciato di morte chiunque avesse osato sparare troppo presto, avvertendo gli Algarviani della trappola prima che vi fossero finiti dentro del tutto. Garivald lasciò passare tre o quattro soldati prima di cominciare a sparare. Gli altri parvero aver avuto la stessa idea, così, in capo a pochi secondi, metà degli Algarviani finì a terra.

Ma con gli altri fu più difficile. Gridando e imprecando, si acquattarono dietro i cadaveri dei compagni uccisi e nell'erba alta del prato. Con gli irregolari disposti lungo entrambi i lati della strada, però, non era facile trovare un rifugio sicuro. Continuavano a sparare finché non venivano uccisi - un raggio proveniente da uno dei loro bastoni saettò accanto alla testa di Garivald, incenerendo le erbacce e lasciando un odore di bruciaticcio nell'aria.

Un Algarviano cominciò a correre in direzione di Lohr: non per vigliaccheria, immaginava Garivald, ma per chiamare rinforzi. L'uomo non era arrivato lontano quando un raggio lo raggiunse in mezzo alla schiena fa-

cendolo crollare a faccia avanti in mezzo alla polvere della strada.

«Recuperate i loro bastoni» ordinò Munderic. «Tagliate la gola a quelli che ancora respirano. Poi faremo meglio ad andarcene. Ci siamo tutti?» L'irregolare che aveva chiesto a Garivald una canzone non uscì dalla sua buca. Qualcuno andò a controllare e scoprì che era stato colpito da un raggio subito sopra l'orecchio. Era morto. Munderic sbatté il piede a terra. «Sistematelo, volevo un lavoro pulito. È andata quasi bene, ma non del tutto.»

«Abbiamo fatto quello che avevamo in mente» osservò Garivald «e le teste rosse non andranno più da nessuna parte.» Si incamminò verso la foresta, con due bastoni in spalla e due versi di una nuova canzone che gli giravano per la testa.

Il drago di Sabrino saettava verso est attraverso l'aria fredda e secca del continente australe. Il comandante algarviano, guardando a oriente, riusciva a scorgere le onde del mare Stretto infrangersi contro la scogliera rocciosa della terra del Popolo dei Ghiacci. A destra, invece, c'era l'abbagliante luccichio dei monti Barriera, ancora ammantati di neve e di ghiaccio nonostante la primavera stesse ormai cedendo il posto all'estate.

Si domandava cosa ci fosse oltre la catena montuosa. Il Popolo dei Ghiacci era solito valicarla proprio in quella stagione dell'anno. Lo stesso avevano fatto alcuni intrepidi esploratori provenienti dai regni civilizzati. Aveva letto alcuni dei loro diari. Erano talmente diversi tra loro, che si domandava se gli esploratori avessero visitato la stessa regione. La tentazione era quella di far girare il drago dalla parte opposta e volare verso sud, allontanandosi il più possibile...

«Ma c'è una guerra da combattere» mormorò, e spinse nuovamente lo sguardo davanti a sé. L'esercito lagoano si stava ancora ritirando, per quanto le forze che lo inseguivano non fossero poi così spaventose: qualche battaglione di Yaninani rafforzato da un numero ancora più esiguo di truppe di fanteria algarviane con un paio di compagnie di behemoth. I Lagoani, però, non disponevano di draghi in grado di fronteggiare lo squadrone posto sotto il suo comando.

Il fatto che avessero comunque dei draghi era stata una sgradevole e inaspettata notizia, appresa nel momento stesso in cui i suoi uomini si erano trovati a fronteggiare i loro attacchi. Ma il nemico, sopraffatto e in netta minoranza rispetto al suo stormo e alle bestie comandate dal colonnello Broumidis, doveva limitarsi a esplorare i cieli per avvertire le forze di terra

del pericolo in avvicinamento, ma non poteva sperare di bloccare quel pericolo.

Un raggio proveniente da un bastone pesante a terra saettò sibilando tra i draghi algarviani. Anche se ne avesse colpito uno, non avrebbe ottenuto altro scopo che quello di far infuriare l'animale. Era un avvertimento, però: non azzardate ad abbassarvi più di così. Sabrino annuì tra sé. I Lagoani stavano facendo del loro meglio. Si piegò da una parte e sbirciò il panorama sottostante sporgendosi oltre il collo coperto di squame del drago. Come sospettava, gli uomini di re Vitor, simili a delle operose talpe, stavano scavando delle trincee. Annuì di nuovo. I Lagoani erano dei professionisti della guerra. Senza un numero sufficiente di draghi, però, a cosa sarebbe servita tanta competenza?

«Scaricate le uova, ragazzi.» Parlò nel cristallo che aveva con sé. Per sicurezza, però, accompagnò l'ordine con un segnale della mano che indicava la stessa cosa.

Anche il suo drago trasportava uova. Tagliò le corde che le tenevano legate all'enorme e irritabile bestione. E le sue uova si unirono alla pioggia proveniente dagli altri animali dello stormo. Le guardò precipitare verso terra. Non appena le ebbe sganciate, il suo drago prese a volare con maggiore forza e velocità. Anche lui, d'altronde, avrebbe camminato più agilmente, una volta liberatosi di un carico altrettanto gravoso.

Dalle uova sgorgarono palle di fuoco, e l'energia magica contenuta dentro di esse si abbatté sui Lagoani. «Sarà un brutto colpo, per loro» osservò il capitano Orosio.

«Sì.» Sabrino annuì. «Ma non li annienterà. Il massimo che possiamo fare è rendergli la vita difficile. In questo, però, stiamo riuscendo benissimo, direi.»

«Proprio così.» Orosio alzò gli occhi al cielo. «Se per sconfiggerli definitivamente dovremo contare sugli Yaninani, però, allora la nostra sarà una lunga attesa, temo. Se fossero stati in grado di abbatterli da soli, non avrebbero avuto bisogno di farci venire fin qui.»

«Non so che dirti» rispose Sabrino. Con aria vagamente nervosa, abbassò lo sguardo sul cristallo. Usava un incantesimo leggermente diverso per comunicare con Broumidis, che così non avrebbe potuto intercettare le loro conversazioni. Voleva essere assolutamente certo che il comandante alleato non li stesse ascoltando. «Dovremo far arrivare altre truppe di fanti e behemoth - e anche altri draghi - se vogliamo davvero scacciare i Lagoani dal continente australe una volta per tutte. Gli Yaninani non sono all'al-

tezza di un simile compito.»

«Oh, questo lo so, signore.» Anche Orosio era un veterano - non con un'anzianità di servizio paragonabile a quella di Sabrino, che aveva combattuto come fante nella Guerra dei Sei Anni già nella generazione precedente, ma comunque abbastanza esperto da poter guardare il mondo con una dose sufficiente di cinismo. «La maggior parte di loro preferirebbe tornarsene a casa a coltivare cavoli. Non hanno il coraggio per affrontare una guerra vera. Ci sono degli ufficiali in gamba, ma anche loro devono il proprio posto alle conoscenze che hanno.»

«È tutto verissimo» commentò Sabrino. «Il sangue nobile è importante, ma bisogna sapere cosa si va a fare. Altrimenti si rischia di morire ammazzati e di far uccidere anche gli uomini che si comandano.»

«Non se gli uomini sanno che chi li guida è un incapace, e scappano via invece di combattere» osservò Orosio. Sabrino fece una smorfia; gli Yaninani l'avevano fatto più spesso di quanto volesse ricordare. Il comandante della sua squadra continuò, «Ogni Algarviano e ogni drago che usiamo per aiutare gli uomini di re Tsavellas è un uomo o un drago tolto alla guerra contro re Swemmel.»

«Lo so. Ho detto lo stesso anch'io. Mi sono reso impopolare a forza di ripeterlo.» Sabrino era abbastanza anziano da non curarsi della propria impopolarità. Finché sua moglie lo sopportava e la sua amante gli si mostrava compiacente, non si curava di cosa pensassero gli altri.

Fece abbassare leggermente il drago, per tentare di verificare i danni arrecati con l'ultimo attacco. Era difficile stabilirlo, con il polverone sollevato dall'esplosione delle uova. E poi aveva scoperto come il nemico fosse maledettamente abile nel far apparire le cose peggiori di quanto fossero in realtà, nella speranza di attirare gli Algarviani in trappole mortali.

Nonostante la tentazione di rimanere in volo finché l'aria non si fosse fatta più tersa, Sabrino decise che non sarebbe stata una buona idea. Parlò di nuovo nel cristallo, rivolgendosi stavolta a tutti i comandanti dello stormo: «Torniamo alla rimessa per un altro carico di uova. Con questa giornata così serena, più riusciremo a bombardare i Lagoani meglio sarà.» Un attimo dopo, riferì lo stesso ordine anche al colonnello Broumidis.

«Sì, colonnello!» Il grido entusiasta non era di Broumidis ma del capitano Domiziano, maggiore di Orosio per anzianità di comando - proveniva da una famiglia di stirpe più nobile che poteva contare su importanti conoscenze - ma molto inferiore a lui per esperienza di combattimento. Sabrino considerava Domiziano un gradasso buontempone, sempre pronto a lan-

ciarsi nella mischia. Il comandante di stormo sapeva bene come fosse offensivo pensare questo di un coraggioso e bravo ufficiale, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a scacciare quella considerazione dalla sua mente.

Non appena i draghi algarviani cominciarono a ripiegare verso ovest, alcuni bastoni pesanti lagoani, muti fino a quel momento, cominciarono a far fuoco contro di loro. Sabrino agitò un dito ammonitore verso terra. «Immaginavo che stavate preparando qualche sorpresa» disse, come se i Lagoani potessero sentirlo. «Stavolta, però, non ci vedrete scendere a beccarvi, come facevamo all'inizio di questa guerra.»

Vedendo che non potevano arrecare alcun danno agli Algarviani, le armi lagoane cessarono ben presto di sparare. Sabrino annuì tra sé, approvando la decisione del nemico, pur con riluttanza. Gli uomini di re Vitor sapevano quello che facevano, su questo non c'era dubbio. Era inutile sprecare munizioni che sarebbero potute tornare utili per qualche altra battaglia.

Guidò lo stormo di draghi algarviani e i loro alleati yaninani verso le posizioni in mano ai fanti di Tsavellas e di Mezentio. Quando erano ormai prossimi alla meta, nel cristallo di Sabrino apparve il volto baffuto di Broumidis. «Se guardate a sinistra dei miei draghi, signor conte, vedrete alcuni bestioni lagoani in avvicinamento da est» annunciò l'ufficiale yaninano. «Cosa ne direste se li attaccassimo?»

Sabrino si voltò a sinistra. Vide effettivamente alcuni draghi lagoani, ancora lontani. «Avete una vista ottima» disse a Broumidis; aveva deciso di approfittare di ogni occasione per complimentarsi con gli alleati. Dopo una breve pausa di riflessione, scosse il capo. «No, li lasceremo andare. È probabile che vogliano tenderci un'imboscata: potrebbero attirarci a bassa quota per poi farci colpire dai bastoni dell'esercito. La cosa migliore da fare è proseguire con il nostro piano e bombardare le truppe di terra con altre uova. Se li colpiamo con forza, prima o poi dovranno decidersi a combatterci sul serio.»

«Come volete, naturalmente» Broumidis si mostrava, come sempre, perfettamente educato. «Ma volevo assicurarmi che foste consapevole dell'opportunità.»

«E ve ne ringrazio.» Sabrino usava con lui la stessa cortesia. Poi, dopo un'ultima occhiata ai Lagoani per assicurarsi che non stessero ripiegando per inseguire il suo stormo, decise di archiviare definitivamente la questione.

Fu però un errore. La rimessa non si trovava molto lontana dalla prima

linea conquistata dalle forze di terra yaninane e algarviane. Sbirciando verso ovest, Sabrino intravide una colonna di fumo ergersi frastagliata verso il cielo. Si accigliò, preoccupato. Quando avevano preso il volo, non c'era niente che bruciasse nelle vicinanze.

Fu quando riuscì a portarsi più vicino, che lanciò un'esclamazione di orrore. Un attimo dopo, nel cristallo apparve di nuovo il viso di Broumidis. «Signor conte» disse «a quanto pare ora abbiamo capito per quale motivo i draghi lagoani, che le potenze inferiori li divorino, stessero fuggendo verso est.»

«Già» replicò seccamente Sabrino. Si era pentito di non aver ordinato al suo stormo e ai draghi yaninani di inseguire i Lagoani. Se l'avesse fatto, avrebbero potuto prendersi la meritata vendetta. La rimessa, però, sarebbe rimasta ugualmente distrutta. I Lagoani dovevano aver caricato i loro pochi draghi di tutte le uova che potevano trasportare, quindi avevano colpito la base nemica con tutta la forza possibile.

«Maledetti» mormorò Sabrino. I Lagoani erano militari in gamba; non potendo sperare di opporsi alla netta superiorità dei draghi algarviani e yaninani in aria, avevano tenuto nascosti il più possibile i loro animali in modo da poter sferrare un duro colpo a terra contro i loro nemici.

Avevano fatto davvero un ottimo lavoro, purtroppo. Sabrino, mentre ordinava al drago di scendere in una lunga e lenta spirale, constatò con i suoi occhi fino a che punto fossero stati precisi. I Lagoani avevano ricoperto di uova le tende degli uomini a terra. I pochi addetti all'assistenza dei draghi ancora vivi li salutavano con la mano. Gli altri, però, erano a terra, morti o feriti; il cratere apertosi nella zona dove erano state piantate le tende ora ospitava una distesa di cadaveri smembrati.

La quantità di crateri, però, era superiore alle uova che avrebbe potuto trasportare una squadra così esigua di draghi. Uno di essi, ancora saturo di fetido fumo, era enorme - era come un morso enorme inferto alla terra a opera di chissà quale mostro. Sabrino impiegò qualche attimo per arrivare a capire che i Lagoani dovevano aver scagliato un uovo proprio sopra il carro adibito al trasporto delle uova. Finché non fosse giunto un altro carico di rifornimenti da Heshbon, i suoi dragonieri avrebbero dovuto mettersi a riposo.

Il suo drago atterrò con un forte tonfo, facendolo sobbalzare contro le redini. Uno degli addetti a terra gridò, «Colonnello! Signor conte!» e poi non riuscì a dire altro, perché scoppiò in lacrime.

«Occupatevi degli animali» ordinò Sabrino - le prime parole del credo di

un dragoniere, com'era per i cavalieri.

Ma con così tanti morti, occuparsi dei draghi risultò essere un lavoro molto più lungo, lento e complesso del solito. Il Popolo dei Ghiacci, poi, aveva portato soltanto una manciata di cammelli alla rimessa - troppo pochi per soddisfare l'appetito di quei bestioni. Uno di quei nomadi pelosi disse qualcosa in yaninano a Broumidis. La barba che gli arrivava fin quasi agli occhi e l'attaccatura dei capelli che partiva subito sopra le sopracciglia nascondevano qualsiasi espressione del volto, ma Sabrino intuì il tono sprezzante della voce.

«Cosa dice?» domandò il colonnello.

Il dragoniere yaninano si voltò verso di lui. «Dice che credeva che Algarve fosse grande. Credeva che Algarve fosse in grado di sconfiggere chiunque. Ora ha capito che non è così. Ha capito che gli Algarviani sono soltanto dei rognosi come gli altri, giunti fin qua dall'altra parte dell'oceano, ma senza niente di speciale.»

«Dice questo, eh?» ruggì Sabrino. Broumidis annuì. Forse che in quegli occhi neri era brillata per un attimo una luce di soddisfazione per la sconfitta degli alleati? In tal caso, Sabrino non pensava di poterlo biasimare più di tanto. Il colonnello e conte algarviano disse, «Digli che abbiamo appena cominciato a far vedere chi siamo.» Ma neanche lui poteva negare - non a se stesso, almeno, pur non potendolo confessare all'indigeno del Popolo dei Ghiacci - quanto più arduo sarebbe stato d'allora in poi volgere a loro favore l'esito di quella guerra.

## DUE

Il brivido che correva lungo la schiena di Cornelia non aveva niente a che fare con il mare gelido nel quale nuotava il suo leviatano: a proteggerlo da quello bastavano la muta di gomma e un incantesimo. Non era neanche - o non solo, almeno - l'emozione per il fatto di tornare in acque sibiane, e quindi nella sua patria. No, era l'eccitazione del combattente, l'eccitazione che provava qualunque guerriero degno di questo nome nell'essere consapevole di far parte del grande piano d'azione contro l'odiato nemico.

Sopra di lui volavano i draghi, draghi dipinti nel rosso e oro dei Lagoani. Incrociatori issanti bandiere lagoane navigavano su linee di potere alla volta di Sibiu. Lo stesso faceva un'ampia forza di leviatani lagoani, della quale faceva parte anche la cavalcatura di Cornelu. L'esule agitò il pugno contro le isole, al vederle spuntare lungo la linea dell'orizzonte: non ce

l'aveva con i suoi compatrioti che vi vivevano da mille anni, ma con i maledetti Algarviani che le avevano occupate di recente.

«La pagherete!» gridò nella sua lingua - che un Algarviano avrebbe compreso facilmente, visto che la lingua degli invasori e quella dei locali erano estremamente simili. «Eccome se la pagherete!»

Come a imitare il suo gesto, il leviatano sbatté la coda sull'acqua. Cornelu gli diede una pacca amichevole, domandandosi fino a che punto l'animale capisse quanto stavano facendo. I cavalieri di leviatani affrontavano spesso questo argomento, seduti intorno a un tavolo davanti a un buon bicchiere di vino. Cornelu alzò di nuovo gli occhi al cielo. I dragonieri, invece, non parlavano mai dell'intelligenza dei loro animali. Erano perfettamente consapevoli di come quei bestioni non capissero assolutamente nulla.

Ora c'erano altri draghi nell'aria, provenienti dalle isole situane. Gli Algarviani non avrebbero ignorato la sfida. Non l'avevano mai fatto. Se non potevano colpire per primi, comunque rispondevano immediatamente all'offesa, e in modo sempre durissimo.

E le loro navi, quelle che non stavano già pattugliando le acque circostanti le isole di Sibiu, sarebbero presto salpate dai porti. Cornelu diede un'altra pacca sul dorso del leviatano. Aveva già affondato un incrociatore algarviano. Ripetere l'esperienza non gli sarebbe dispiaciuto affatto. Ridacchiò e disse, «Far inabissare una fortezza galleggiante, però, sarebbe ancora meglio.»

Alcuni dei draghi algarviani, con il loro carico di uova, scendevano in picchiata sulle navi lagoane, a circa un chilometro di distanza dal punto dove si trovava Cornelu. Contro di loro sfrecciavano i raggi dei bastoni pesanti trasportati dalle navi. Un drago, con l'ala bruciata, precipitò a spirale nel mare. Al contatto con l'acqua, le uova esplosero, alzando al cielo un'enorme schizzo di spuma bianca.

Ma i draghi scendevano velocemente, e i marinai che avrebbero dovuto colpirli spesso non avevano il tempo di sparare che quelli avevano già sganciato le uova. Le esplosioni di energia magica scagliavano gli uomini nell'oceano. La nave s'impennò e poi ricadde giù, più in basso della linea di potere sulla quale viaggiava: un uovo doveva aver ucciso i maghi che controllavano l'energia incanalata lungo la linea di potere. I superstiti correvano qua e là. D'altronde, cosa avrebbero mai potuto fare, a bordo di un vascello improvvisamente in balia del vento e delle onde?

Cornelu non lo sapeva, né ebbe il tempo di scoprirlo. Una coppia di dra-

ghi dipinti con degli strani disegni verdi, rossi e bianchi compivano ampi cerchi sopra la sua testa. Non sapevano da che parte stesse. Alla fine, uno di essi lasciò cadere un carico di uova; il dragoniere, evidentemente, aveva deciso che era meglio non correre rischi.

Con una pacca decisa, Cornelu ordinò al leviatano di tuffarsi rapidamente sott'acqua, poi, quando dovevano essere a circa dieci metri sotto la superficie, lo sospinse in avanti, spronandolo ad allontanarsi quanto più velocemente possibile da quella zona. Le uova caddero subito dopo. Il mare trasmetteva i rumori molto bene - meglio dell'aria, a essere precisi. Nella testa di Cornelu rimbombavano gli echi delle esplosioni. Lo stesso valeva per il leviatano. Nuotava con più vigore del solito, desideroso di allontanarsi da quei boati spaventosi.

Quando l'animale risalì in superficie, Cornelu scrutò di nuovo il cielo, temendo che i draghi algarviani lo stessero ancora inseguendo. Ma non c'erano - i draghi lagoani li avevano costretti ad allontanarsi. «Qualcosa riescono a fare, questi Lagoani, dopo tutto» ammise Cornelu.

Il leviatano si dimenò sotto di lui, con fare quasi indignato. Non voleva essere un'offesa personale. L'animale si era forse risentito per il tono scherzoso con cui aveva parlato del suo regno? Allora capiva più sibiano di quanto Cornelu pensasse. In tal caso, aveva parlato senza riflettere.

Un altro stormo di draghi lasciò cadere una pioggia di uova sul porto davanti a lui: Lehliu, il piccolo porticciolo meridionale di Sigioara, l'isola a est di Tirgoviste. I draghi probabilmente stavano bombardando anche la città di Tirgoviste. Cornelu avrebbe voluto essere lì per assistere alla scena. Avrebbe voluto vederli, mentre scaricavano manciate di uova sulla sua casa e sulla sua moglie infedele - sempre che sua figlia fosse al sicuro altrove. Brindza non gli aveva fatto nulla, ma Costache sì, lei sì.

Non appena i draghi lagoani ebbero sganciato le uova, volarono via verso est, verso la grande isola da cui erano partiti. Avevano compiuto una lunga traversata per raggiungere Sibiu, e ben pochi sarebbero stati in grado di affrontare un combattimento con le più fresche bestie algarviane. Senza di loro, le navi lagoane diventarono di colpo più vulnerabili ad attacchi dal cielo. Non per questo però rinunciarono. Anzi, si lanciarono verso il nemico con stupefacente audacia. Alcune arrivarono abbastanza vicine alla costa da poter cominciare a bombardare il porto.

Gli uomini di re Mezentio avevano anch'essi dei lanciauova sistemati lungo la spiaggia - o forse avevano semplicemente rilevato quelli piazzati dai Sibiani. Cornelu non era così informato circa le capacità difensive di

Lehliu da poter stabilire quale delle due fosse l'ipotesi più certa. Quel che sapeva era che gli Algarviani difendevano il porto con l'aggressività che gli era caratteristica. Le uova esplodevano tutt'intorno alle navi lagoane, colpendone diverse.

A quel punto arrivarono le prime navi algarviane impegnate fuori del porto: delle piccole chiatte da pattugliamento, veloci ma povere di armi. Un uovo lagoano ne colpì una - la colpì e la distrusse in un attimo. Ma le altre andarono oltre e cominciarono a sparare contro i Lagoani. No, gli uomini di Mezentio non avevano paura di combattere.

«Avanti, bellezza» disse Cornelu al suo leviatano. Così si era sempre rivolto anche a Eforiel. (Pensava al suo vecchio leviatano come avrebbe pensato a una moglie amata defunta. Aveva amato molto anche la sua vera moglie, lei però era ancora viva, e lui non l'amava più.)

I vascelli di pattugliamento erano più veloci del leviatano, naturalmente, ma anche l'incrociatore che aveva affondato lo era. Tutto ciò che doveva fare era affiancarli e rimanere accanto a essi per meno di un minuto. Dopodiché, le imbarcazioni avrebbero potuto continuare per la loro strada. Che però non sarebbe stata più molto lunga.

Ma, improvvisamente, il leviatano si contorse in modo strano, e cominciò ad allontanarsi dalla rotta stabilita. Non si trattava di sgombri o calamari, e Cornelu lo sapeva. Il grande bestione aveva avvertito la presenza di un suo simile, e si stava lanciando all'attacco.

In uno scontro tra leviatani, Cornelu non avrebbe potuto far altro che assistere impotente al feroce duello. Gettò in mare le uova che l'animale aveva caricato a Lagoas. Gli dispiacque, ma lo fece senza esitare. Rapidità e capacità di manovra erano essenziali in questo genere di combattimenti.

Avrebbe voluto poter avere più tempo per lavorare sul leviatano. L'addestramento sibiano acuiva l'istinto naturale di questi animali, rendendoli superiori ai loro simili lagoani e algarviani. Ma non ne aveva avuta la possibilità, così avrebbe dovuto contare sulla velocità e sulla ferocia dell'animale.

Chissà come - neanche i maghi più bravi sapevano dire come - i leviatani e le loro enormi cugine, le balene, erano in grado di percepire senza errore la presenza dei loro simili in mare. Cornelu vide l'animale nemico soltanto quando questo scattò via per evitare di farsi azzannare sul fianco dal leviatano di Cornelu.

Intravide per un attimo anche la sagoma di un Algarviano in groppa all'altro leviatano. Anche quello tentò di mordere la sua cavalcatura. Nean-

che lui ci riuscì, per quanto Cornelu avesse visto distintamente lo scintillio dei denti. Sguainò il coltello. Non poteva sperare di fare molto, contro il leviatano algarviano, ma, se la lotta si fosse portata in superficie, avrebbe potuto tentare di ferire il cavaliere nemico.

Il suo bestione si dimenò nell'acqua, sinuoso e rapido come un serpente. Colpì con il muso appuntito l'animale algarviano. Il leviatano nemico si contorse in preda al dolore. Cornelu non ne era stupito; con un colpo simile, un leviatano avrebbe potuto squarciare un grosso vascello di legno.

Approfittando del fatto che l'altro era ferito, il leviatano di Cornelu lo colpì di nuovo. Stavolta la cavalcatura dell'Algarviano non ebbe scampo. Un fiotto di sangue oscurò l'acqua. Abbandonando ogni intenzione di lotta, il nemico si diede alla fuga. L'animale di Cornelu si lanciò all'inseguimento, assestando un morso al fianco e alla coda. Entrambi i morsi - per non parlare del primo - avrebbero potuto divorare per metà un uomo, se non tutto intero.

Cornelu non avrebbe voluto essere nei panni dell'Algarviano in groppa al leviatano ferito. L'uomo avrebbe avuto non poche difficoltà a convincere l'animale a obbedire a lui invece che al suo dolore. Inoltre, il sangue avrebbe di certo attirato gli squali. Di solito, uno squalo non osava mai avvicinarsi a un leviatano, ma le regole normali perdevano di valore, quando l'acqua si tingeva di sangue. E il cavaliere si sarebbe trovato in pericolo almeno quanto il suo leviatano.

Chissà come stava procedendo il resto della battaglia? Cornelu impiegò qualche attimo per scoprirlo. La vittoria aveva reso il suo leviatano difficile da controllare, proprio come la sconfitta aveva fatto per l'animale dell'Algarviano. Eforiel si sarebbe comportata meglio; l'ufficiale della marina sibiana ne era certo come del proprio nome. Ma Eforiel era morta, ormai. Doveva accontentarsi di questo animale e sfruttarlo al meglio.

Alla fine, riuscì a riportare il bestione in superficie, facendolo affiorare quanto bastava per guardarsi intorno. In cielo si vedeva ancora qualche drago lagoano; gli altri erano tornati verso le rimesse da cui erano partiti. Ma i draghi algarviani che ancora sorvolavano le acque circostanti le isole, continuavano a bersagliare di uova le navi da guerra lagoane giunte per attaccare Sibiu. Altre due navi lagoane avevano già perso la loro linea di potere, e vagavano senza meta tra le onde. Ben presto sarebbero arrivati i leviatani o i draghi ad affondarle.

Gli Algarviani stavano facendo salpare anche numerose navi dal porto di Lehliu. Erano in minoranza, rispetto alle imbarcazioni lagoane, ma deci-

samente più pericolose, potendo contare anche sull'appoggio dei draghi. Cornelu aveva sentito dire che i Lagoani stavano costruendo delle navi in grado di trasportare draghi. Questa gli sembrava davvero un'ottima idea, per quanto non sapesse dire se fosse vera. A ogni modo, nessuna di queste nuove navi era stata impiegata per riconquistare Sibiu.

Aggrottò le ciglia, preoccupato. Questa sembrava sempre più una battaglia persa. Quel pensiero gli aveva a malapena attraversato la mente, quando una coppia di navi lagoane issarono la bandiera rossa che indicava la ritirata. Tutti i vascelli della flotta voltarono le spalle a Sigisoara. «Maledetti vigliacchi!» gridò Cornelu. Sibiu non era un regno lagoano. Perché avrebbero dovuto combattere così duramente per riconquistarlo?

Anche a lui non rimaneva altra scelta che abbandonare le acque della sua patria. Il sale delle sue lacrime si mischiava a quello dell'acqua del mare. Si chiedeva perché. Gli anni trascorsi a Tirgoviste gli avevano inflitto ferite più profonde di quelle sofferte dal leviatano algarviano. Anche se la guerra si fosse conclusa in quel momento, non avrebbe avuto una casa dove tornare.

Eppure soffriva ugualmente. «È il mio regno, maledetti» esclamò ad alta voce, felice di udire il suono della sua lingua - diversa sia dall'algarviano che dal lagoano.

Quando riportò il leviatano a Setubal, trovò i marinai lagoani che, tornati prima di lui, festeggiavano quasi avessero ottenuto una grande vittoria. Avrebbe voluto ucciderli tutti. Invece, si procurò una bottiglia di brandy e se la portò nei baraccamenti riservati agli esuli sibiani, dove si ubriacò fino a perdere conoscenza.

«Pancetta» disse Fernao con tono compito. «Bistecca di manzo. Montone. Indivia. Cipolle.» E seguì un sospiro di rimpianto.

«No!» la voce di Affonso era colma di dolore. «Mi spezzi il cuore!» L'altro mago lagoano sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«A me invece si sta spezzando lo stomaco.» Fernao sedeva su una roccia piatta. Il mago di primo rango fissava con disprezzo - sì, decise tra sé, è proprio questa la parola giusta - il tocco carbonizzato di carne di cammello e la pernice mezza arrostita che troneggiavano sul piatto di latta. Il cammello aveva un forte sapore di selvaggina ed era estremamente grasso, mentre mangiare la pernice era come inghiottire degli aghi di pino, dal momento che questi erano il cibo preferito dell'uccello e quindi davano sapore anche alla carne dell'animale.

Gli altri Lagoani sparsi sul brullo paesaggio del continente australe avevano la stessa aria mesta. Affonso aveva sul piatto una cena stomachevole quanto quella di Fernao. Osservò, «La cosa peggiore, è che potrebbe andare anche peggio. Potremmo non avere niente da mangiare.»

«Lo so.» Fernao usò il coltello che portava appeso alla cintura per tagliare un pezzo di carne di cammello. Infilzò il boccone e se lo portò alla bocca. «Quei pochi giorni in cui siamo rimasti senza provviste sono stati terribili. Per fortuna, a questa nuova tribù del Popolo dei Ghiacci siamo più simpatici di quanto non eravamo a quella precedente.» Masticò, fece una smorfia, quindi inghiottì il boccone. «O forse questa tribù odia gli Yaninani più di quanto li odiassero gli altri.»

«Può darsi» concesse Affonso. Il mago di secondo rango osservò il cielo con aria preoccupata. «Io, invece, odio il fatto di avere draghi algarviani che mi volano sopra la testa a ogni ora del giorno e della notte.»

«È vero, anche se, da quando gli abbiamo raso al suolo la rimessa, non ci hanno procurato più grossi problemi» disse Fernao. «Finché non ne arriveranno altri dei nostri, però, quelli continueranno a bombardarci, puoi starne certo.»

«Dove possiamo procurarceli?» domandò Affonso.

«Se potessi farli apparire, lo farei» rispose Fernao. «Ma non ne sono capace. In questo orribile paese, poi, chissà come funzionerebbe la mia magia?»

«Potresti parlare con uno sciamano del Popolo dei Ghiacci.» Affonso rise, per far capire che stava scherzando.

A ogni modo, Fernao non sembrava divertito. «Potrei fare molte cose per passare il tempo, ma non farò proprio nulla» sbottò. Poi si grattò la barba ramata, ruvida come quella di Affonso.

«D'accordo.» L'altro mago allargò le braccia in segno di scusa. «D'accordo.»

Fernao assaggiò un pezzo di pernice dal sapore di resina. Pensava a Doeg, il capo carovana che aveva scelto la pernice come uccello-feticcio. Fernao ne aveva mangiata una non appena era riuscito a sfuggire alle grinfie di Doeg, per dimostrare come la pensasse riguardo l'idea di viaggiare con quell'indigeno del Popolo dei Ghiacci. Ogni volta che ne mangiava una, gli sembrava di prendersi un altro pezzo di vendetta.

Gettò gli ossicini giù dalla roccia. Le formiche vi si riversarono subito sopra. Come tutto, nel continente australe, anche loro cercavano di godersi la vita di un intero anno nel breve spazio di tempo concesso dalla primave-

ra e dall'estate.

Poggiandosi all'indietro sulla roccia, Fernao alzò di nuovo gli occhi al cielo. Il sole si trovava al di sotto dell'orizzonte settentrionale, non di molto, però; il cielo, laggiù, brillava di una luce bianca. Soltanto alcune delle stelle più luminose riuscivano a brillare leggermente, nei pressi dello zenit. Fernao strinse gli occhi (in realtà avevano già una forma stretta e allungata, perché aveva sangue kuusamano nelle vene) cercando di vederne di più. Era sicuro che sarebbe riuscito a leggere la pagina di una gazzetta, se ce ne fosse stata una.

Poi, dalla gola, gli uscì un grido terrorizzato: «Draghi!»

Imprecando, Fernao corse a rintanarsi nel più vicino anfratto tra le rocce. Lui e Affonso vi saltarono dentro praticamente insieme. Sbirciò il cielo verso ovest. Non immaginava che gli Algarviani sarebbero tornati tanto presto a tormentare l'esercito dei suoi compatrioti.

Non c'era nessun drago, non a ovest, almeno. Voltando il capo, li vide. Venivano da nord-est. Si accigliò. Per quale ragione li attaccavano da una direzione diversa? Non avevano motivo di coglierli di sorpresa; il generale Junquiero non avrebbe potuto far molto per contrastare il loro attacco, se non ordinare ai suoi uomini di nascondersi.

Fu soltanto quando gli altri uomini, più esperti di draghi di quanto non lo fosse lui, levarono un grido di esultanza che si rese conto che non si trattava di draghi algarviani. Alcuni erano dipinti nei colori rosso e oro di Lagoas, altri perfettamente mimetizzati con l'azzurro cielo e il verde mare di Kuusamo. Anche Fernao cominciò a esultare.

I draghi atterrarono, uno dopo l'altro. I soldati lagoani corsero verso di loro, continuando a esultare. Non erano esperti nell'arte di accudire i draghi, ma, obbedendo alle grida dei dragonieri, cominciarono a improvvisare una rimessa.

Anche Fernao corse con Affonso incontro ai draghi. «Qualcuno rimanga in aria!» gridò. «Per le potenze superiori, gli Algarviani potrebbero tornare in qualsiasi momento!»

Un dragoniere lagoano indicò il cielo azzurro cupo. Piegando il collo all'indietro, Fernao vide diverse di quelle gigantesche creature muoversi in circolo sopra di loro. Fece un inchino di scusa al dragoniere, che, sogghignando, lasciò intendere che lo perdonava.

Affonso domandò, «Come siete arrivati qui? O meglio, come avete fatto ad arrivare senza che gli Algarviani vi attaccassero?»

Il ghigno del dragoniere lagoano si fece ancora più ampio e soddisfatto.

«Abbiamo organizzato un grosso attacco contro Sibiu. Mentre gli uomini di Mezentio erano impegnati laggiù, le nostre portadraghi sono sgattaiolate oltre le isole sibiane giungendo fin qui.»

«Ben fatto» approvò Fernao, inchinandosi ancora. «Cos'altro avete portato? Qualcosa di commestibile?» Dopo quella cena a base di carne di cammello e di pernice alla resina, quello del cibo era un problema di essenziale priorità.

Ma il dragoniere scosse il capo. «Il carico comprendeva soltanto noi, i draghi e le uova. Non c'era spazio per altro.» Spuntò un Kuusamano. Il Lagoano sogghignò ancora. «Beh, abbiamo portato anche qualche amico.»

«Vedo.» Fernao annuì al basso e tarchiato Kuusamano. «Parlate lagoano?»

«Un poco» replicò l'uomo. Cambiò lingua: «Ma mi sento più a mio agio con il kauniano classico.»

«Ah. Eccellente» disse Fernao nella stessa lingua. «Quasi tutti i nostri ufficiali saranno in grado di parlare con voi. Alcuni di loro parlano anche kuusamano, naturalmente. Io stesso vorrei conoscerlo meglio.»

«Portate il distintivo di mago, giusto?» domandò il Kuusamano. Fernao annuì. L'uomo tese la mano, dicendo, «Sono felice di fare la vostra conoscenza, signor mago. Questa guerra verrà vinta con la magia, oltre che con i soldati, i draghi e i behemoth. Io mi chiamo Tauvo.»

Stringendo la mano offertagli, Fernao si presentò e aggiunse, «Il mio collega qui si chiama Affonso.»

«Sono felice di conoscervi entrambi» disse Tauvo, dopo aver stretto anche la mano di Affonso. «I maghi lagoani sono famosi.»

«Lo stesso vale per quelli provenienti dalla terra dei Sette Principi» ricambiò Fernao. Tauvo sorrise, mostrando i denti bianchissimi in contrasto con il colore giallo-marrone della pelle. Il complimento di Fernao non era affatto disinteressato; continuò, «I maghi kuusamani hanno portato avanti dei lavori molto interessanti sulla magia teoretica, ultimamente.» Erano degli studi dei quali sapeva meno di quanto avrebbe voluto, e sui quali aveva cercato inutilmente di informarsi. Forse questo Tauvo ne sapeva qualcosa di più.

Se anche così era, l'uomo non si lasciò sfuggire nulla. Rispose, con voce piatta, «Sono sicuro che i vostri complimenti sono esagerati. Se mi domandate qualcosa sui draghi, sarò in grado di rispondervi con una certa autorità in merito.» Si guardò attorno, e parve accorgersi soltanto allora del brullo e cupo paesaggio che li circondava. «Cosa mangiano i draghi da

queste parti?»

«Carne di cammello, per lo più» rispose Fernao. «Lo stesso che mangiamo noi, quasi sempre, a meno che non preferiate la pernice.»

Si diceva che i Kuusamani fossero gente impassibile. Nonostante ciò, Tauvo sembrava disgustato. «Preferisco stare a digiuno.» I suoi occhietti scuri passarono da Fernao ad Affonso. «Devo dunque rassegnarmi a non avere altra scelta?»

«Beh, potete sempre mangiare zanzare e moscerini» suggerì Affonso. «Ma è più probabile che siano loro a mangiare voi.» E, neanche a farlo apposta, proprio in quel momento Fernao si schiaffeggiò la nuca, uccidendo qualcosa che gli camminava sul collo.

Anche Tauvo fece lo stesso. «Sembra ci siano parecchi insetti, da queste parti» ammise. «Questo posto mi ricorda Pori, un luogo non lontano dal mio villaggio natale, in Kuusamo.»

«Avreste dovuto vedere cos'era un mese fa» disse Fernao. «Tre volte peggio di adesso.» Tauvo annuì con aria gentile, ma Fernao non si lasciò ingannare: il dragoniere non gli credeva. Neanche lui avrebbe potuto credere possibile una cosa simile, se non l'avesse vissuta sulla sua pelle.

Qualcuno giunse correndo dalla tenda dove lavoravano i cristallomanti di Junquiero. «Draghi!» gridò. «Ricognitori a ovest riferiscono di draghi algarviani in avvicinamento!»

Tauvo dimenticò Fernao e Affonso. Tornò di corsa verso il suo drago, gridando ordini nel suo incerto lagoano ai soldati che lo avevano appena aiutato a incatenare l'animale a un chiodo conficcato nel terreno. Tutti i dragonieri stavano salendo in groppa ai loro bestioni. E, uno alla volta, si libravano verso il cielo.

Gli Algarviani arrivarono prima che molti dei draghi lagoani avessero avuto il tempo di guadagnare quota. I dragonieri di re Mezentio sembravano sicuri di non trovare ostacoli. Il piccolo esercito di draghi di cui avevano potuto disporre fino ad allora i Lagoani non gli aveva mai creato grosse difficoltà. Ora le cose erano cambiate. I ricognitori dei nuovi arrivati attaccarono gli Algarviani prima che gli uomini di re Mezentio avessero il tempo di rendersi conto della loro presenza. Una coppia di draghi algarviani precipitò giù dal cielo. Tra i Lagoani a terra si levarono assordanti grida di esultanza.

Ma il vantaggio della sorpresa non durò a lungo. Gli Algarviani si ripresero rapidamente. Scaricarono la pioggia di uova - erano stati maledettamente veloci a ottenere nuovi rifornimenti dopo l'attacco lagoano contro la

rimessa - senza curarsi di prendere la mira. Alcune, però, centrarono ugualmente l'obiettivo, finendo in mezzo ai soldati lagoani. Altre andarono a incenerire prati e bassi arbusti - molti dei quali sarebbero stati alberi veri e propri, in luoghi più caldi del pianeta - intorno all'accampamento.

Senza le uova, i draghi algarviani erano più veloci e docili alla manovra. I militari che li cavalcavano, poi, avevano più esperienza di combattimento di quanta potessero averne i Lagoani e i Kuusamani. Ben presto cominciarono a precipitare alcuni degli animali appena arrivati. Gli altri però continuavano a combattere, e i draghi algarviani finirono per rinunciare alla lotta, ripiegando verso ovest.

Fernao si rivolse ad Affonso, che anche stavolta aveva condiviso la sua stessa fangosa trincea. «Ben presto, vedrai che non saranno soltanto gli Algarviani a scaricare le uova. Verrà anche il nostro turno, e allora bombarderemo duramente le loro truppe e quelle degli Yaninani.»

Il mago suo amico rise. «Se gli Yaninani si vedranno piovere addosso le uova, vedrai che se la daranno a gambe. Non sanno fare altro.»

«O almeno è ciò che hanno dimostrato di saper fare meglio» confermò Fernao. «Gli Algarviani, però, per quanto tu possa parlarne male, continueranno a combattere fino all'ultimo.»

«In tal caso, non ci rimarrà altro da fare che sconfiggerli» replicò Affonso. «Ora siamo in grado di farlo, e siamo molto più numerosi di loro.» Ridendo, agitò il pugno verso ovest. «A Heshbon!»

«Ora siamo più numerosi di loro, è vero» disse Fernao. «Ma loro sono in grado di farsi inviare dei rinforzi più facilmente di quanto possiamo farlo noi.»

«Non se prenderemo Heshbon prima che possano farlo loro» ribatté Affonso.

Fernao riteneva che il suo amico fosse esageratamente ottimista, però osservò, «Speriamo di farcela. Se avremo abbastanza draghi, forse...»

Leudast si considerava fortunato a essere ancora vivo. Aveva provato quella sensazione innumerevoli volte, durante la guerra contro gli Algarviani, ma mai era stata viva come adesso. L'estate precedente, sapeva di essere stato fortunato a sfuggire per un pelo a un paio di sacche formate dalle teste rosse sulle pianure dell'Unkerlant settentrionale. Ma venir fuori dalla sacca creatasi a sud di Aspang non era stata questione di fortuna; per quello era stato necessario qualcosa di insolito come un miracolo.

Masticò un pezzo di pane nero, poi si voltò verso il capitano Hawart e

disse, «Signore, siamo di nuovo nei guai.»

«Vorrei poterti dire che ti sbagli» rispose Hawart anche lui con la bocca piena di pane. Sedevano tutti e due su un terrapieno vagamente asciutto in mezzo a una palude, insieme a circa un centinaio di soldati unkerlanter - per quanto ne sapeva Leudast, gli unici superstiti del reggimento di Hawart. Con aria triste, il capitano disse, «Se solo avessimo saputo che stavano preparando l'attacco proprio laggiù.»

«Già. A saperlo» gli fece eco Leudast. «Se volete sapere come la penso, è stata soltanto una questione di fortuna se siamo sopravvissuti. Quando hanno cominciato a scivolare giù lungo la linea di potere, non avevamo alcun mezzo per fermarli.»

E, come a sottolineare le sue parole, un drago urlò non molto sopra di loro. Alzò gli occhi al cielo. Il drago era dipinto con i colori algarviani. Leudast rimase dov'era. Gli arbusti e i cespugli della palude li aiutavano a nascondersi dagli occhi predatori dei dragonieri. La tunica grigio roccia di Leudast, ora sporca d'erba e di terra, si mimetizzava benissimo con il fango e la vegetazione circostante.

Dopo un altro grido, il drago volò via. «Speriamo che quel figlio di puttana non ci abbia visti» osservò Leudast.

Il capitano Hawart si strinse nelle spalle. «Non possiamo rimanere qui per sempre, a meno che non vogliamo diventare degli irregolari.»

«Potremmo resistere parecchio tempo, nutrendoci di rane e radici, signore» disse Leudast. «Gli Algarviani non riuscirebbero a scovarci facilmente.»

«Lo so» rispose Hawart. «Ma è in corso una guerra più grande di quella che stiamo combattendo per questo pezzo di palude, e io voglio farne parte.»

Leudast non era così sicuro di pensarla allo stesso modo. Aveva rischiato la pelle troppe volte, trovandosi faccia a faccia con la morte. Starsene seduto qui, in un posto dove le teste rosse non l'avrebbero trovato facilmente, gli sembrava un'ottima idea. Certo, avrebbe preferito poter avere un po' più di cibo e un posto più asciutto dove dormire, ma, come era solito dire, i contadini unkerlanter si accontentavano di poco.

Dare voce a questi pensieri, però, gli avrebbe causato soltanto dei guai, e lo sapeva. Tentò di prenderla alla lontana: «Molti degli uomini sono allo stremo, ormai.»

«Lo so. Anch'io lo sono» replicò Hawart. «Ma anche il regno lo è. Se l'Unkerlant crollerà, crolleremo anche noi. Anche se ce ne staremo a ripo-

sarci qui nella palude - mentre la battaglia sta già avanzando intorno a noi. La senti anche tu, vero?»

«Sì» rispose Leudast. Hawart aveva ragione, e lui lo sapeva. Eppure, proprio non gli andava di abbandonare quel sospirato rifugio, per conquistare il quale avevano duramente combattuto.

Poi, da uno degli accessi a est del terrapieno, giunse correndo una delle sentinelle. «Alcuni degli Algarviani stanno cominciando a esplorare la palude, signore» riferì a Hawart.

«Sei ancora convinto che potremo cacciarli via quando vorremo, Alboin?» domandò Leudast.

Il ragazzo si grattò il grosso naso. «La situazione si sta facendo più complicata, sergente» ammise «ma non ci hanno ancora sconfitti.» Aveva una bruciatura sopra una delle sopracciglia. Sarebbero bastate un paio di dita di differenza nella traiettoria del raggio che l'aveva così sfregiato, e si sarebbe ritrovato con il cervello bruciato.

«Sono soltanto tre, i sentieri che portano qui» osservò Leudast. «Le teste rosse impiegheranno un po' per trovarli. Passeranno un paio di giorni a dibattersi nel fango, c'è da scommetterci, e, anche se mi sbaglio, riusciremo comunque a tenerli a bada per parecchio tempo.»

Hawart rise, per quanto non sembrasse molto allegro. «La guerra viene a cercarci, che ci piaccia o no» disse. «Per quanto mi riguarda, sappi che a me non piace affatto.» Alzò lo sguardo verso Alboin. «Ecco i tuoi ordini: non sparate a meno che non veniate scoperti o a meno che il nemico non trovi subito il sentiero che porta qui. Se così non sarà, partiremo dopo il tramonto per vedere se riusciamo a rintracciare il resto dell'esercito.»

Alboin eseguì il saluto di rito e ripeté gli ordini. Poi si diresse a est per riferirli alle altre sentinelle e tornare quindi al suo posto di guardia. Osservandolo mentre si allontanava, con le sue ampie spalle, Leudast annuì lentamente. Alboin era un veterano, ormai, su questo non c'era dubbio. Aveva visto il bello e il brutto, eppure continuava a combattere senza arrendersi.

Le previsioni di Leudast vennero dimezzate dalla realtà degli eventi: come d'altronde c'era da aspettarsi, quando si aveva a che fare con gli Algarviani e non c'era la neve a bloccarli. Il sole stava tramontando a sud-ovest quando gli uomini di re Mezentio si resero conto che la palude era difesa. A quel punto diedero inizio a una vivace scaramuccia con le sentinelle. Mandarono avanti un grosso contingente di soldati per stanare gli Unkerlanter e cominciarono a lanciare uova verso la zona in cui doveva trovarsi la roccaforte nemica.

«Non fatevi spaventare, ragazzi» disse Hawart mentre una delle uova, esplodendo, offuscava il paesaggio con una nube di fango e acqua sporca. «Stanno lanciando alla cieca. Rimanete fermi ancora un po', poi ce ne andremo di qui.»

A differenza degli Algarviani, gli uomini di Hawart conoscevano bene la palude. Avevano trovato sentieri che conducevano a ovest, e altri per fuggire in tutte le altre direzioni. «È un peccato non avere delle uova da seppellire qui per fare una bella sorpresa alle teste rosse quando arriveranno» osservò Leudast.

«È un peccato non poterci seppellire quei maledetti Algarviani» ribatté Hawart. «Comunque, finché non saranno loro a seppellire noi, possiamo sempre sperare.»

Dai sentieri che conducevano al terrapieno giunsero le sentinelle. Uno dei soldati aveva il braccio al collo. «Ci vorrà un po' prima che arrivino» disse; aveva ancora voglia di combattere.

«Muoviamoci» ordinò Hawart, poi, guardandolo «Leudast, tu guiderai la retroguardia.»

Leudast si trovava nell'esercito dai tempi in cui l'unica guerra era quella intermittente tra Unkerlant e Gyongyos tra le montagne del lontanissimo occidente. Se là c'era qualcuno in grado di guidare una retroguardia, questi era lui. Se poi ciò voleva dire rischiare di finire ucciso... ebbene, aveva corso quel rischio parecchie volte, ormai. Se fosse rimasto a combattere, i suoi compagni avrebbero avuto maggiori possibilità di farcela. Si strinse nelle spalle e annuì. «Sissignore.»

Hawart gli affidò una decina di uomini, un paio più di quanti se ne sarebbe aspettati. Li posizionò in modo che coprissero i punti in cui i sentieri provenienti da est raggiungevano il terrapieno. Si misero ad aspettare, mentre i compagni fuggivano verso ovest. A giudicare dalle grida trillanti degli Algarviani provenienti dalla direzione opposta, non avrebbero dovuto attendere troppo.

E infatti, dopo un po' videro arrivare un soldato algarviano, sporco e furioso. Non sembrava essersi accorto che il sentiero sbucava su un ampio tratto di terra quasi asciutto. Non ebbe neanche il tempo di rifletterci; Leudast gli sparò immediatamente. Si piegò su se stesso, mentre il bastone, cadendogli dalle mani, finiva nel terreno paludoso.

Un attimo dopo, da un altro sentiero sbucò un secondo Algarviano. Due raggi lo colpirono, senza però ucciderlo subito; si trascinò, dimenandosi e urlando, per avvertire del pericolo i compagni dietro di lui.

«Ancora qualcun altro, poi via verso i sentieri imboccati dagli altri» gridò Leudast. Eccolo, ancora una volta a comandare una squadra, invece che una compagnia. Di fronte a problemi così semplici, però, anche le soluzioni erano più ovvie.

D'un tratto, un gruppo di Algarviani apparve sul terrapieno, sparando all'impazzata. Gli Unkerlanter ne buttarono giù un paio, ma gli altri si acquattarono dietro i cespugli costringendo gli uomini di Leudast a tenersi nascosti. In questo modo, però, altri Algarviani avrebbero potuto raggiungere la postazione senza temere di venire uccisi.

Leudast fece una smorfia. Gli uomini di re Mezentio non gli stavano rendendo la vita facile - come sempre, d'altronde. «Indietro!» gridò al piccolo distaccamento posto sotto il suo comando. Avevano una discreta esperienza di combattimenti, e sapevano che una fuga a perdifiato non sarebbe risultata troppo sicura. Meglio invece lasciare qualcuno a sparare contro il nemico mentre gli altri si ritiravano. Poi quelli che erano fuggiti si fermavano a sparare, permettendo così ai compagni che li avevano coperti di retrocedere ulteriormente.

Le tenebre scendevano veloci, non quanto Leudast, però. Correva, poi si accucciava e si voltava verso l'imboccatura di uno dei sentieri da dove era fuggito il resto della compagnia di Hawart, e intanto non poteva fare a meno di sentirsi terribilmente in pericolo. Contò i soldati che erano con lui: otto, uno dei quali ferito. Le teste rosse l'avevano pagata cara, ma anche per loro non era andata troppo bene.

«Andiamo!» disse, e si precipitò verso la curva da dove cominciava il sentiero. Si era quasi dimenticato della curva, e per poco non finì dritto nella melma della palude. Guardandosi alle spalle, nella luce sempre più fioca del crepuscolo, intravide le teste rosse lanciate all'inseguimento. Sparò loro contro, sparò e urlò le più vili imprecazioni che conosceva.

Dopo che ebbe sparato e imprecato, continuò a scivolare lungo il sentiero, il più silenziosamente possibile. Gli Algarviani andarono dritti verso il punto dove l'avevano sentito gridare, come aveva previsto. Si lanciarono a capofitto, e finirono dritti nel fango melmoso. Non capiva una parola di quello che dicevano, ma doveva essere qualcosa di irripetibile.

Fu tentato di sparare ancora; era sicuro che ne avrebbe colpiti almeno un paio. Preferì invece allontanarsi, sparendo dietro un'altra curva del sentiero. Aveva già esplorato quella zona, di giorno e di notte - il capitano Hawart voleva che tutti fossero preparati a qualsiasi evenienza. Gli Algarviani, invece, avrebbero trovato parecchie difficoltà a seguire il sentiero. Leu-

dast ridacchiò. Per loro non sarebbe stato facile trovarlo neanche di giorno, e lo sapeva bene.

«Swemmel!» esclamò piano qualcuno davanti a lui.

«Cottbus» rispose Leudast: il re e la capitale non erano certo parole d'ordine troppo originali, ma funzionavano. Aggiunse, «Ficca il tronco di pino più grosso che trovi nel culo di tutti gli Algarviani di Unkerlant.»

Il soldato davanti a lui, chiunque fosse, scoppiò a ridere. «Sei dei nostri, non c'è dubbio.»

«Sono il tuo sergente» disse Leudast. «Avanti. Muoviamoci. Dobbiamo raggiungere il resto del reggimento.»

«Il resto della compagnia, volete dire» replicò l'altro soldato.

Le due definizioni coincidevano, ormai. Un paio di scaramucce con le teste rosse aveva ridotto quello che sulla carta doveva essere un reggimento a un'esigua compagnia. Leudast sperava che gli Algarviani avessero fatto la stessa fine, ma non ci avrebbe scommesso più di tanto.

Riprese a camminare con passo incerto, mettendo anche lui, di tanto in tanto, un piede nella melma. Quando piegava il capo da una parte per mettersi in ascolto e controllare l'avanzata dei nemici, si accorgeva di come i loro rumori fossero via via più deboli. Annuì tra sé. No, non avrebbero potuto trovare il sentiero al buio.

Poco prima di mezzanotte, il terreno sotto di lui divenne più solido, indipendentemente da dove metteva i piedi. La palude aveva ceduto il posto alla pianura. Il resto del reggimento era lì che aspettava. Leudast si sdraiò sul prato profumato, addormentandosi di colpo. Ce l'aveva fatta anche stavolta.

A Skrunda, in estate, dopo che i venditori ambulanti, i contadini e gli artigiani avevano lasciato la piazza del mercato, arrivavano i giovani Jelgavani. Passeggiavano e amoreggiavano, alla luce delle torce e di lampade alimentate con energia magica. A volte, poi, se trovavano qualche luogo appartato dove le luci non arrivavano, facevano anche qualcos'altro.

Talsu e Gailisa si diressero verso la piazza del mercato mano nella mano. Talsu camminava meglio, ora; la coltellata infertagli dal soldato algarviano nel negozio del padre di Gailisa gli dava ancora qualche problema, ma andava decisamente migliorando. Disse, «Almeno le maledette teste rosse ci permettono ancora di tenere le luci accese, di notte. In Valmiera, invece, la notte bisogna stare tutti al buio per evitare che i draghi nemici vedano dove tirare le uova.»

«Non ci sono draghi nemici, da queste parti» osservò Gailisa. Abbassò il tono della voce e si avvicinò a Talsu, bisbigliandogli all'orecchio: «Gli unici nemici, da queste parti, indossano il gonnellino.»

«O, certo» confermò Talsu. In realtà, sentendo il suo alito dolce e caldo sul lobo dell'orecchio, avrebbe assentito a qualunque cosa avesse detto. In tal caso, però, non avrebbe risposto in modo tanto deciso e feroce. Aveva annoverato gli Algarviani tra i nemici già molto tempo prima che uno di loro gli affondasse il coltello nella carne, quando aveva combattuto contro di loro tra le file dell'esercito jelgavano, prima che le teste rosse invadessero il suo regno.

Lui e Gailisa passeggiavano tranquilli, guardandosi attorno e lasciandosi guardare. Non rappresentavano certo la principale attrazione, tutt'altro. I figli dei ricchi non passeggiavano. Loro incedevano con aria altera e impettita, sia per pavoneggiarsi dei loro abiti costosi che per esibire se stessi.

Gailisa puntò il dito furiosa. «Guardala, quella svergognata» esclamò, schioccando la lingua tra i denti con aria di disapprovazione. «Sventola all'aria le gambe nude come... come non so neanch'io chi.»

«Come un'Algarviana» suggerì con voce cupa Talsu, per quanto a lui non dispiacesse troppo il modo in cui quella ragazza ricca metteva in mostra le sue belle gambe. Per evitare che Gailisa pensasse che gradiva lo spettacolo, anche lui indicò qualcuno. «Guarda quello là, il tipo con i baffi. È biondo come noi, ma indossa un gonnellino.»

«Disgustoso» commentò Gailisa. «Dove arriveremo, se anche i Kauniani cominciano a vestirsi come i barbari?»

«Certo non prelude a niente di buono» disse Talsu. «Questo è certo.»

Da quando Algarve aveva invaso il regno di Jelgava e re Donalitu era fuggito in esilio in Lagoas, alla passeggiata si era aggiunto anche un altro particolare poco piacevole: schiere di soldati dai capelli rossi che, appoggiati ai muri, guardavano passare le belle ragazze a braccetto dei ragazzi di Skrunda. Uno di loro salutò la ragazza con la gonna. Quando questa si avvicinò, l'Algarviano la prese per il mento e la baciò sulla guancia, quindi le mise un braccio intorno alla vita. Lei gli si rannicchiò contro, con il volto luminoso ed eccitato.

«Donnaccia» ringhiò Gailisa. «Avrei voglia di prenderla a schiaffi. Dirle svergognata è un complimento.» Quindi alzò il naso con aria altera e sdegnata.

Talsu aveva ammirato di nuovo le gambe della ragazza. Se il gonnellino non fosse stata una moda algarviana, lui se ne sarebbe dichiarato fautore...

almeno per le donne. Per quanto lo riguardava, il ragazzo jelgavano in gonnellino sembrava soltanto uno stupido sciocco.

Passò accanto a loro un Jelgavano in pantaloni che suonava una fisarmonica. Gli Algarviani, all'udire quella musica, fecero delle smorfie orribili. Uno di loro gridò: «Vattene! Musica schifosa!»

Ma il Jelgavano scosse il capo. «Alla mia gente piace» disse, e alcuni Jelgavani alzarono la voce per dargli ragione. I soldati erano in minoranza e disarmati. Un tipo con indosso un'uniforme da sergente disse qualcosa al soldato che aveva criticato la musica, e quello non obiettò più nulla. Il suonatore di fisarmonica attaccò un motivetto allegro.

Gailisa scosse energicamente il capo. «Così imparano» esclamò.

«Infatti.» Talsu indicò un tizio che trascinava una botte su un piccolo carretto. «Ti andrebbe un bicchiere di vino?»

«Perché no?» disse lei. «Mi aiuterà a dimenticare quella civetta di facili costumi.»

Il venditore di vino riempì per loro due bicchieri. Il vino non era un granché - un comunissimo rosso, aromatizzato con arancio, limone e limetta. Ma era fresco e piacevole. Talsu lo bevve tutto d'un fiato e protese il bicchiere di terracotta per averne dell'altro. Il venditore intascò la moneta ricevuta da Talsu, quindi tornò a maneggiare il dispositivo di latta.

Sorseggiando il vino all'aroma di cedro, Talsu osservava gli Algarviani riuniti nella piazza del mercato. Sapeva che era sciocco, ma lo faceva ugualmente. Avrebbe potuto riconoscere il tipo che aveva colpito al naso nel negozio del droghiere, ma ignorava quale aspetto avesse il soldato che l'aveva pugnalato. Aveva i capelli rossi - questo lo sapeva per certo.

Gailisa guardava invece dall'altra parte della piazza, verso il lato opposto della città. «Non mi sembra affatto giusto» osservò.

«Cosa non ti sembra giusto?» domandò Talsu. Ultimamente erano così tante le cose sbagliate, a Skrunda, che non era facile immaginare a cosa si riferisse di preciso.

«Che gli Algarviani abbiano abbattuto il vecchio arco» rispose Gailisa. «Si trovava là da più di mille anni, dai tempi dell'impero kauniano, e durante tutti questi secoli non aveva mai dato fastidio a nessuno. Non avevano il diritto di buttarlo giù.»

«Ah. L'arco. Già» annuì Talsu. Si trovava in quella parte della città per una commissione, quel giorno, quando dei maghi dell'esercito algarviano l'avevano abbattuto facendo esplodere delle uova in alcuni punti strategici. Non aveva mai riflettuto molto sulla presenza dell'arco - innalzato in ricor-

do di una vittoria imperiale kauniana sulle antiche tribù algarviane - finché c'era stato, ma anche lui ora ne sentiva la mancanza.

Forse fu per via del vino bevuto che finì col dire, «L'arco» più forte di quanto avrebbe voluto. Un tale a pochi metri da lui lo sentì, e anche lui guardò verso il punto dove fino a poco tempo prima si ergeva il monumento. Anche lui ripeté, «L'arco» a voce alta, ma lo fece di proposito.

«L'arco.» Ora, a dirlo, furono altri due passanti.

«L'arco. L'arco! *L'arco!*» Poco alla volta, la cantilena cominciò a riempire l'intera piazza. Il suonatore di fisarmonica prese ad accompagnarla con le note della sua musica. I soldati algarviani cominciarono a guardare la folla di Jelgavani in modo nuovo, cercando volti nemici piuttosto che belle ragazze.

Uno di loro, un tenente con indosso una tunica cucita per lui dal padre di Talsu, disse, in Jelgavano, «L'arco è stato abbattuto. Non verrà ricostruito mai più. Lamentarsi non serve. Andate a casa.»

«L'arco! L'arco! L'arco!» Il grido continuava, sempre più forte. Talsu e Gailisa si sorridevano, e intanto urlavano con gli altri. Avevano scoperto qualcosa che non piaceva agli uomini di re Mezentio.

Né poteva essere diversamente. I soldati si riunirono, formando una banda compatta. Erano venuti nella piazza del mercato per divertirsi, non certo per combattere. Erano in netta minoranza, rispetto ai ragazzi jelgavani. Se dalle grida si fosse passati alle mani, i soldati disarmati avrebbero certo avuto la peggio.

A un certo punto Talsu diede un calcio a uno dei ciottoli della piazza, per vedere se si spostava. Non si mosse. Provò ancora, e lo sentì cedere leggermente sotto la scarpa. Se avesse dovuto tirarlo fuori dal selciato per scagliarlo contro gli Algarviani, avrebbe potuto farlo. Bastava volerlo. E sapeva che non era l'unico Jelgavano della piazza ad aver avuto la stessa idea.

«Andate a casa!» disse ancora il tenente algarviano, gridando, stavolta. Poi commise un tremendo errore, aggiungendo, «In nome di re Mainardo, vi ordino di andare a casa!» Mainardo era il fratello minore di Mezentio, insediato sul trono di Jelgava dopo l'invasione delle truppe algarviane.

Seguì un breve attimo di silenzio. La gente smise di urlare, «L'arco! L'arco! L'arco!» Quando ricominciarono, fu con un nuovo grido, «Donalitu! Donalitu! Donalitu!» Anche Talsu si unì agli altri, ripetendo a squarciagola il nome del legittimo sovrano di Jelgava.

Mentre urlava, si stupiva lui stesso della passione con cui tutti quanti

gridavano quel nome. Donalitu era stato un re più temuto che odiato, finché era stato sul trono di Jelgava, e a ragione: aveva oppresso i cittadini, gettandoli in prigione se osavano lamentarsi. Malgrado ciò, però, era pur sempre un Jelgavano, non un usurpatore algarviano messo sul trono dagli invasori.

Invece di insistere a gridare ai Jelgavani di andare a casa, il tenente algarviano tentò di affrontare la situazione in modo diverso. «Fatevi da parte!» urlò. «Lasciateci passare!»

In tal modo avrebbe lasciato la piazza ai Jelgavani, concedendo loro la più grande vittoria da quando il regno di Jelgava era caduto nelle mani degli uomini di Mezentio. Non sembrava bastare a nessuno, però. La gente non si faceva da parte. Continuavano a urlare il nome di Donalitu, sempre più forte e con voce sempre più appassionata. La rissa sarebbe cominciata da un momento all'altro; Talsu lo sentiva.

Qualcosa nell'aria - un piccolo sibilo, appena percepibile. Il corpo di Talsu capì cos'era prima che il cervello avesse il tempo di rendersene conto. Spinse Gailisa a terra e si sdraiò su di lei proprio mentre il primo uovo esplodeva a non più di quattrocento metri di distanza. Nella piazza tutti i ragazzi, algarviani e jelgavani, fecero lo stesso, buttandosi a terra prima ancora di udire l'esplosione. Avevano tutti combattuto di recente, e i riflessi che li avevano mantenuti in vita erano ancora freschi e pronti.

Altre uova caddero su Skrunda, alcune più lontane dalla piazza, altre più vicine. Le esplosioni erano come tuoni assordanti. «Da dove vengono?» domandò Gailisa. «Chi sono?»

«Non lo so» rispose Talsu, poi, mentre la ragazza cercava di rimettersi in piedi, «Per le potenze superiori, tesoro, stai giù!»

Non aveva finito di parlare e un uovo esplose proprio nella piazza del mercato. Lo spostamento d'aria lo sollevò, facendolo ricadere su Gailisa - e sui ciottoli. Dal fianco ferito si levò una fitta lancinante.

Le grida che si sentivano in tutta la piazza lasciavano capire come il suo fianco fosse davvero poca cosa, al confronto. Sapeva fin troppo bene cosa potessero fare le uova. Non aveva mai pensato che tutto questo potesse succedere a Skrunda, però. E continuavano a cadere, qua e là, a caso. Ancora un altro boato nei pressi della piazza. E altre grida si levarono da coloro che erano rimasti feriti dalle schegge dei gusci delle uova.

Soltanto quando furono passati diversi minuti senza nuove esplosioni, Talsu disse, «Penso che possiamo alzarci, adesso.»

«Bene» rispose Gailisa. «Mi hai quasi schiacciata, e ho tutta la schiena

ammaccata per via dei ciottoli.» Ma quando si alzò, dimenticò i suoi dolori nel vedere ciò che le uova avevano fatto agli altri. Chiuse gli occhi, poi parve costringersi a riaprirli di nuovo. «Dunque, è questa la guerra.» La voce era triste e distante.

«Sì» confermò Talsu. Il tenente algarviano giaceva a terra, agonizzante, a non più di cinque metri di distanza da loro, con le mani strette su una gamba orribilmente ferita. Prima del bombardamento, Talsu gli avrebbe volentieri fracassato il cranio a sassate. Ora si chinò su di lui e, strappato il gonnellino, improvvisò una fasciatura.

«Ti ringrazio» disse il soldato, le labbra ferite per i morsi di dolore.

Talsu non voleva i suoi ringraziamenti. Voleva informazioni. «Chi è stato?» domandò.

Il tenente algarviano si strinse nelle spalle, trasalendo per il dolore. «Pirati dell'aria» rispose, il che non spiegava granché. Ma poi continuò, «Kuusamo e Lagoas sono in grado di trasportare i draghi sulle navi. Non immaginavo che si sarebbero spinti tanto a nord.»

«Perché dovrebbero farlo?» domandò Talsu. «Perché - questo?»

Con un'altra scrollata di spalle, l'Algarviano rispose, «Sono in guerra contro di noi. Voi - voi vi ci trovate in mezzo.» Talsu aggrottò le sopracciglia davanti a quella indifferente mancanza di considerazione. Ma più ci pensava, meno gli sembrava insensata. Chiunque era stato tanto sfortunato da finire in mezzo a questa guerra, ne veniva inevitabilmente travolto.

Trasone marciava in mezzo ai campi di grano che circondavano una città di media grandezza - nessuno si era curato di dirgli come si chiamasse - da qualche parte dell'Unkerlant meridionale. A un certo punto, alcuni soldati di re Swemmel spararono contro gli invasori algarviani da qualche trincea improvvisata.

Mentre Trasone si gettava pancia a terra per strisciare in avanti, il maggiore Spinello gridò, «Behemoth!» Spinello lo disse con voce allegra, così Trasone immaginò si trattasse di behemoth algarviani. Il comandante di battaglione non sarebbe stato tanto felice se fossero stati bestioni dell'esercito unkerlanter.

E infatti, le uova lanciate dai macchinari trasportati dai behemoth cominciarono a piovere addosso ai soldati unkerlanter schierati davanti a loro. Ben presto i nemici smisero di sparare. Trasone continuava a tenere la testa bassa. Gli uomini di Swemmel erano degli infidi figli di puttana. Poteva darsi che stessero aspettando di veder comparire qualche impruden-

te Algarviano per spararglì contro.

‚Ma Spinello urlò, «Avanti - hanno finito!» Trasone si alzò quanto bastò per vedere il battaglione muoversi rapido verso la città. Borbottando tra sé, anche Trasone si decise ad alzarsi in piedi. Spinello era un tipo coraggioso, d'accordo, ma prima o poi si sarebbe fatto ammazzare, portandosi dietro tutti quelli che lo seguivano.

Non stavolta, però. Spinello e i suoi soldati riuscirono ad avanzare, e lo stesso fecero i behemoth. Uscirono dal campo di grano e si ritrovarono sulla strada che conduceva alla città. Era piena di profughi unkerlanter che tentavano di fuggire dagli Algarviani. Vedendo apparire dietro di loro altri soldati in gonnellino, cominciarono a disperdersi.

I draghi li raggiunsero proprio in quel momento, e la pioggia di uova scaraventò i corpi in aria come fossero bambole rotte. Poi i bestioni alati volarono oltre, per bombardare la città poco distante. I behemoth si lanciarono sui fuggiaschi che ancora cercavano scampo lungo la strada. Per una volta in questa guerra, i corni foderati di ferro dei behemoth trovarono dei bersagli da colpire. I soldati in groppa alle bestie esultavano e gridavano, mentre quelle schiacciavano un contadino dietro l'altro.

«È così che vanno le cose» disse allegro il sergente Panfilo. «Chi si trova in mezzo viene schiacciato - e se l'è anche meritato.»

«Oh, certo, senza dubbio» assentì Trasone. Era un ragazzo grosso e dalle spalle larghe, massiccio quasi quanto un Unkerlanter. «Anche noi ne abbiamo schiacciati parecchi, di quegli insetti.» Guardò davanti a sé. Altre pianure, altri campi, altre foreste, altre città, altri villaggi - sembravano non finire mai. «Ce ne sono ancora molti da schiacciare, però.»

«Hai ragione» concordò Panfilo. «Purtroppo. Beh, stiamo ricominciando a guadagnare terreno, comunque.» Indicò davanti a sé. «Guarda. I draghi hanno dato fuoco alla città.»

«Già» replicò Trasone. «Spero che cuociano un reggimento di nemici, là dentro, ma non credo che ci riusciranno. Gli Unkerlanter non combattono più come facevano la scorsa estate. Credo si stiano ritirando.»

«Non lottano più come un tempo, questo è certo» confermò Panfilo. «Forse stanno per arrendersi - o forse stanno retrocedendo da qualche parte per allestire una roccaforte.»

«Questa sì che è una prospettiva allegra» osservò Trasone. «Speriamo di no. Non vorreste qualcosa di facile, per una volta?»

«Oh, certo che mi piacerebbe» rispose Panfilo. «Ma ormai è parecchio che anche tu ti trovi qua in mezzo. Quante volte è stato facile?»

«In Valmiera è stata una passeggiata» gli ricordò Trasone.

«Una volta sola, quindi» riassunse il sergente. Trasone annuì. Emisero tutti e due dei versi che avrebbero potuto essere dei grugniti o delle risate, quindi ripresero a marciare.

Non tutti i soldati unkerlanter erano fuggiti verso ovest. Alcuni lanciauova che i draghi non avevano distrutto cominciarono a scaricare una pioggia esplosiva contro le truppe algarviane in avvicinamento. Qualcuno non troppo lontano da Trasone cadde a terra con un grido. Trasone rabbrividì, oltrepassando l'uomo ferito. Avrebbe potuto esserci lui al suo posto, e lo sapeva bene.

Quando le prime squadre del suo battaglione cominciarono a entrare direttamente in città, combattendo corpo a corpo con gli uomini di re Swemmel che la difendevano, il maggiore Spinello lanciò un urlo di rabbia. «No, no, no!» gridò, e parve sul punto di strapparsi i capelli o i baffi incerati. «Stupidi idioti, cretini rincitrulliti, cosa pensate di fare? Accerchiateli, circondateli. Lasciate ai poveri figli di puttana che ci seguono il compito di spremere il pus dalla vescica. Il nostro compito è quello di avanzare. Non perdiamo tempo a prenderli a pugni. *Aggiriamoli.* Avete capito? Allora? Sarà meglio per voi, che le potenze inferiori vi divorino.»

«D'accordo, li aggireremo» disse Panfilo, e agitò il braccio per guidare la propria squadra verso sud. Spinello, intanto, stava gridando contro i behemoth dalla sua parte del campo, dicendo anche a loro di non puntare dritti verso la città. Così anche i bestioni aggirarono la città, portandosi a nord e sud di essa, non prima però di avervi lanciato contro qualche altra manciata di uova.

Trasone disse, «Penso sia un ottimo ufficiale. Se continueremo a muoverci, quei figli di puttana di Unkerlanter finiranno per rimanere isolati. Possono competere con noi soltanto quando veniamo bloccati da fango, pioggia o neve.»

«Forse» ammise Panfilo: una concessione non da poco, visto che a farla era un sergente veterano a un ufficiale novellino. Mise subito le mani avanti aggiungendo, «Se però comincerà di nuovo con quella sporca storia della puttana kauniana del Forthweg, penserò io ad azzittirlo con un colpo di bastone in testa.»

«Oh, bene» esclamò Trasone. «Dunque non sono l'unico a essermi stufato di quelle chiacchiere.»

Chissà perché, quella scoperta rese la marcia in qualche modo più leggera.

Gli Unkerlanter probabilmente avevano sperato che gli Algarviani sarebbero entrati in città per conquistarla combattendo strada per strada. Quando capirono che gli uomini di Mezentio non l'avrebbero fatto, cominciarono a uscire anche loro dalle mura: uomini in tuniche grigio roccia sciamarono fuori in ordine sparso, con cavalli che trainavano lanciauova e carri pieni di uova.

Non avrebbero potuto sperare di salvare la città dalle truppe algarviane che sarebbero seguite, se queste fossero avanzate ulteriormente lungo la linea del fronte. In campo aperto, però, non poterono resistere a lungo. Gli Algarviani sui behemoth lanciarono subito un'incessante pioggia di uova. Non appena una di esse fece esplodere uno dei carri che rifornivano i lanciauova unkerlanter, gli uomini di re Swemmel cominciarono a rendersi conto di trovarsi in una situazione disperata. All'inizio in pochi, poi sempre più numerosi, si decisero a gettare a terra i bastoni, avanzando verso gli Algarviani a mani alzate. Trasone e i suoi compagni li fecero sdraiare a terra, quindi, dopo averli derubati di tutto il denaro e di qualunque altra cosa di valore possedessero, li spedirono verso la retroguardia. «Vanno nei campi di prigionia, e possono anche considerarsi fortunati» disse.

«Forse un giorno rivedremo qualcuno di loro» osservò Panfilo.

Trasone scosse il capo. «Non penso.»

«Ma sì» insistette Panfilo. «Non hai sentito?» Aspettò che Trasone scuotesse di nuovo il capo, poi continuò, «Passano in rassegna i campi alla ricerca di qualche Unkerlanter disposto a combattere per Raniero di Grelz - e quindi per noi.»

Trasone lo fissò. «Questa sì che mi sembra una pazzia. Se fino a poco fa cercavano di ucciderci, come potremmo fidarci a mettergli un bastone in mano?»

«Ahh, non sarebbe poi così strano, sai» gli fece notare Panfilo. «Mettila in questo modo: se tu fossi un Unkerlanter e avessi la possibilità di dare un bel calcio in culo a re Swemmel, non ne approfitteresti subito?»

«Forse» ragionò a voce bassa Trasone «ma poi potrei anche cambiare idea. Non mi pare che quei figli di puttana si vergognino troppo di combattere a fianco del loro re, per quanto pazzo possa essere.»

«Non hanno avuto altra scelta, dal momento in cui sono stati reclutati a forza dagli emissari di Swemmel.» Le spalle del sergente Panfilo si mossero in su e in giù con fare melodrammatico, in un gesto esagerato anche per un Algarviano. «Comunque, io non c'entro nulla. Ti sto soltanto riferendo quello che ho sentito dire.»

«Un'idea pessima, se qualcuno vuole sapere come la penso» sentenziò Trasone.

Panfilo scoppiò a ridere. «Non sperarci troppo. A nessuno importa un accidente di cosa possa pensare un soldato semplice - né un sergente. Spinello, invece - lui sì che l'ascolterebbero. Ha delle conoscenze impressionanti, quell'uomo. Però non credo gli interessi nulla di quel che accade ai prigionieri unkerlanter.»

«Non è gente che possa portarsi a letto, quindi perché gli dovrebbero interessare?» ribatté Trasone, strappando una sincera risata al sergente.

Nessuno dei due rideva più pochi minuti dopo, quando uno stormo di draghi unkerlanter proveniente da ovest si abbatté su di loro. Con il loro colore grigio roccia e il volo basso e veloce, i draghi nemici riuscirono a mimetizzarsi finché non furono sopra le teste di Trasone e dei suoi compagni. Un drago alitò, e una lingua di fuoco schizzò verso di lui.

Trasone si gettò a terra. La fiammata quasi lo raggiunse. Avvertì un calore intenso e improvviso, e trattenne il respiro. Poi il drago passò oltre. Lo spostamento d'aria sollevò una nube di polvere e terra, e Trasone ne rimase accecato.

Passò in posizione supina, e cominciò a sparare contro i draghi unkerlanter. Sapeva quanto scarse potessero essere le possibilità di ferirne uno, ma sparò ugualmente. Cose anche più strane erano accadute, nel corso di questa guerra. Per come la pensava, anche il semplice fatto che gli Unkerlanter riuscissero ancora a combattere era un prodigio inspiegabile.

Un drago lanciò una fiammata contro un behemoth algarviano. I soldati che lo cavalcavano morirono all'istante, senza neanche avere il tempo di gridare. L'animale, protetto in parte dalla sua armatura, impiegò più tempo per morire. Mentre muggiva in preda all'agonia, le fiamme, dal suo corpo, si propagarono all'erba circostante, incendiandola; il behemoth scalciava disperatamente, finché non crollò a terra, e anche allora urlava di dolore.

«La cena è servita» disse Trasone, indicando il behemoth. «Arrostita al cartoccio.»

Panfilo stava sdraiato a terra a pochi metri di distanza. «Se fosse stato inverno, un behemoth arrosto sarebbe stata davvero la nostra cena - e saremmo stati maledettamente felici di averla.»

«E pensate che non lo sappia?» rispose Trasone. «Cosa? Credevate che scherzassi? Nessuno con una medaglia di carne congelata al collo» - la decorazione ricevuta per essere sopravvissuti al primo terribile inverno di guerra in Unkerlant - «oserebbe scherzare sulla carne di behemoth, a parte

chi ha preferito mangiare muli o unicorni.»

«O chi non ha mangiato nulla» aggiunse il sergente Panfilo.

«Quelli, a quest'ora, sono quasi tutti morti.» Trasone si rialzò. «Beh, sarà meglio rimettersi in marcia, sperando che quei bastardi non tornino indietro. I nostri dragonieri sono certamente migliori di quelli unkerlanter, ma non possono essere sempre dappertutto.»

Ora fu Panfilo a dire, «E pensi che non lo sappia?» Continuò, «Quando abbiamo cominciato questa maledetta guerra, avevi idea di quanto fosse dannatamente grande l'Unkerlant?»

«No di certo» ammise subito Trasone. «Ora però lo so bene, che le potenze inferiori mi divorino. Ne ho percorso ogni metro - spesso anche più di una volta, avanti, indietro, poi di nuovo avanti.» Ma neanche lui ne aveva percorso abbastanza. Non aveva ancora marciato su Cottbus, come nessuno degli Algarviani, d'altronde.

Era ancora in tempo per farlo. E lo sapeva. Nonostante i draghi unkerlanter, l'esercito di re Mezentio continuava ad avanzare, qui a sud. Bisognava bruciare i granai unkerlanter e privare il nemico del cinabro necessario ad alimentare le fiamme dei draghi... Trasone annuì. Vediamo se Swemmel riuscirà a combattere una guerra senza tutta questa roba, pensò.

«Avanti!» gridò il maggiore Spinello. «Non potremo vincere questa guerra rimanendo con il culo per terra. Muoversi! *Muoversi.*» Trasone lanciò un'occhiata al sergente Panfilo. Panfilo fece segno alla squadra di mettersi in movimento. E quelli obbedirono, incamminandosi per l'infinita vastità dell'Unkerlant.

Il maresciallo Rathar fissava accigliato la mappa nel suo ufficio. I duri lineamenti unkerlanter sembravano fatti apposta per quell'espressione. Fece scorrere una mano tra i capelli grigio ferro. «Maledetti Algarviani» ruggì. «Hanno ancora il coltello dalla parte del manico.» Fissò furioso il maggiore Merovec, suo aiutante, quasi fosse sua la colpa di tutto.

«Non hanno fatto assolutamente quanto ci aspettavamo, signore» confermò Merovec.

Quel *ci* era una gentile concessione da parte di Merovec. Rathar aveva creduto che gli Algarviani, non appena il terreno fosse tornato solido dopo il fango primaverile, avrebbero puntato direttamente contro Cottbus. Fosse stato al comando delle truppe di Mezentio, avrebbe fatto proprio così. Aveva quindi rafforzato il centro del regno contro il probabile assalto. A quanto pareva, però, i generali di Mezentio avevano preferito spostare la

maggior parte degli uomini a sud, dove avevano sfondato le difese nemiche in più di un punto.

«Non saremo in grado di fermarli laggiù, almeno non per ora» disse Rathar. Merovec non poté far altro che annuire. A giudicare dai progressi delle truppe algarviane, c'era da aspettarsi che avrebbero continuato con quel ritmo. Avevano conquistato una quantità di linee di potere tale da potersi assicurare ogni tipo di rifornimenti dal Nord. E l'Unkerlant non aveva abbastanza frappe a ovest del ducato di Grelz per poter sperare di fermare o di rallentare l'avanzata delle teste rosse.

Merovec disse, «Se avessimo saputo che stavano allestendo una simile campagna a sud di Aspang...»

«Già. Se» commentò Rathar con aria infelice. Re Swemmel aveva insistito affinché fossero gli Unkerlanter a sferrare il primo colpo nel Sud, non appena il terreno laggiù fosse diventato abbastanza solido da poter permettere il movimento delle truppe e dei behemoth. E così avevano fatto, ma poi anche gli Algarviani avevano colpito, e in modo più duro.

E ora l'esercito allestito dagli Unkerlanter per riconquistare il ducato di Grelz era stato annientato. Contava i migliori reggimenti che Swemmel e Rathar avessero potuto radunare. Alcuni di essi erano riusciti a sfuggire alla sacca creata dagli Algarviani a sud di Aspang. Alcuni - ma non abbastanza. Molti dei soldati che avrebbero potuto prodigarsi per difendere le regioni meridionali del regno, ora erano stati uccisi o fatti prigionieri.

Rathar si alzò dalla scrivania e cominciò a passeggiare avanti e indietro per l'ufficio. Merovec dovette affrettarsi a farsi da parte. Il maresciallo non si era neanche accorto di averlo quasi travolto. Si avviò con passo deciso verso la mappa. «Cosa faranno dopo?» ruggì.

Merovec stava per rispondere, poi si rese conto che la domanda di Rathar non era diretta a lui. Infatti il maresciallo aveva dimenticato che Merovec era lì, come aveva dimostrato poco prima. Forse aveva rivolto la domanda a se stesso o alle potenze superiori; in ogni caso, non era minimamente interessato all'opinione del suo aiutante.

Rathar aveva la capacità, guardando una mappa, di visualizzare chiaramente la realtà del territorio. Era una dote più rara di quanto avrebbe voluto; conosceva fin troppi ufficiali che, vedendo i pochi centimetri di carta bianca compresi tra il punto dove si trovavano e dove avrebbero voluto essere, ne deducevano che oltrepassare quello spazio sarebbe stata la cosa più semplice del mondo. Non che ignorassero del tutto le paludi, le foreste e i fiumi che si frapponevano tra loro e la meta designata, ma neanche li

prendevano troppo sul serio. Il maresciallo di Unkerlant, invece, prendeva tutto sul serio.

Quella primavera, almeno, gli Algarviani non avevano attaccato lungo tutta la linea del fronte, come avevano fatto un anno prima. Non avevano la forza per farlo. Anche gli Unkerlanter, però, erano indeboliti. Il problema, a questo punto, era se i soldati di re Swemmel - e il suo regno - sarebbero riusciti a sopportare il colpo che le teste rosse erano ancora in grado di infliggere loro.

«Cinabro» mormorò Rathar. Era giù, nelle colline Mammane che si trovavano le miniere da cui gli Unkerlanter ottenevano la maggior parte di quell'importantissimo minerale. Algarve ne scarseggiava, e per procurarselo aveva dovuto intraprendere l'incerta avventura nella terra del Popolo dei Ghiacci. Forse erano state proprio quelle miniere sparse tra le brulle colline dell'estremo sud il motivo che aveva spinto Mezentio ad attaccare quella regione. Era la motivazione più ragionevole che gli venisse in mente.

«Cinabro, signore?»

Quando il maggiore Merovec finalmente parlò, il maresciallo parve ricordarsi di colpo della sua esistenza. «Già, cinabro» ripeté Rathar. «È chiaro.» Non era stato così chiaro, all'inizio, finché non aveva osservato la mappa nel modo giusto, ma ora sì. Era chiaro. «Noi ce l'abbiamo. Loro ne hanno bisogno e vogliono provare a prendercelo.»

Merovec si fece avanti e guardò anche lui la mappa. «Non mi sembra, signore» disse accigliandosi. «Hanno conquistato una regione troppo a nord, se davvero intendevano colpire le colline Mammane.»

«Davvero non capite?» ribatté Rathar. «Quella è la copertura, per impedirci di scendere a colpirli sul fianco. Se me ne avessero dato l'opportunità, è proprio ciò che avrei fatto anch'io, per le potenze superiori. Potrei provarci lo stesso, ma mi stanno rendendo le cose sempre più difficili. Sanno quello che fanno. Purtroppo.»

«Ma - le colline Mammane, signor maresciallo?» Merovec sembrava ancora tutt'altro che convinto. «Sono molto distanti dal punto in cui si trovano attualmente gli uomini di Mezentio.»

«Sono distanti da tutto» gli fece notare Rathar, il che era abbastanza vero. «Sono pochissimi anche gli Unkerlanter che bazzicano quelle zone, a parte i minatori. I cacciatori e i mandriani che abitano quelle colline sembrano più Kuusamani che Unkerlanter.»

«Un branco di ladri e truffatori» borbottò il maggiore Merovec.

«Oh, sì.» Come ogni Unkerlanter, anche Rathar disprezzava non poco

quella strana gente che viveva ai confini del regno. Dopo qualche attimo di riflessione, aggiunse, «Spero si mantengano leali. Sarà meglio per loro.»

A questo proposito, l'assistente lo rassicurò: «In caso contrario, sarà l'ultimo e il peggiore errore che abbiano mai compiuto.»

Rathar annuì a quell'osservazione. Soltanto uno sciocco non avrebbe preso seriamente le minacce di vendetta di Swemmel. Tutti gli Unkerlanter lo sapevano. Perfino le popolazioni delle colline avevano imparato a temere il nome del re. Se fossero passati dalla parte degli Algarviani, se ne sarebbero pentiti amaramente. Il problema, però, era capire quali sarebbero state le conseguenze di un simile tradimento per l'Unkerlant.

«Prendete carta e penna, maggiore» ordinò Rathar. «Voglio preparare una rapporto sulla situazione da presentare a Sua Maestà.» Prima Swemmel sarebbe stato informato da Rathar riguardo gli eventi in via di svolgimento, meno avrebbe corso il rischio di dare ascolto a qualcun altro e quindi farsi delle strane idee personali... almeno così sperava il maresciallo.

Merovec scrisse diligentemente tutto quanto gli venne dettato. Quando Rathar ebbe terminato, il suo aiutante arrotolò i fogli a cilindro e vi legò attorno un nastro. Rathar usò il sigillo di ceralacca e la sua sigla per confermare l'origine di quegli scritti. Merovec portò via il rotolo per consegnarlo ai servitori di Swemmel.

In quei giorni Rathar non stava molto in casa. Suo figlio si trovava al fronte, a nord, verso il regno di Zuwayza. Sua moglie aveva imparato a vivere senza di lui. Aveva sistemato una brandina in uno stanzino accanto all'ufficio. Si narrava che, durante la Guerra dei Sei Anni, in quella stessa stanza il generale Lothar fosse solito intrattenersi con la sua amante - ma, in fondo, Lothar era mezzo Algarviano, e tutto era possibile per un tipo del genere.

Qualcuno scosse Rathar in piena notte, svegliandolo. «Sua Maestà vuole vedervi subito» annunciò un servitore di palazzo.

«Arrivo» rispose Rathar sbadigliando. Swemmel otteneva sempre tutto ciò che voleva. Se Rathar avesse chiesto qualcosa Come, 'Non è possibile aspettare fino a domani mattina?' - se fosse stato tanto pazzo da farlo, il giorno dopo il regno si sarebbe svegliato con un nuovo maresciallo. Se fosse stato fortunato, Rathar si sarebbe ritrovato al fronte come soldato semplice. Più probabilmente, la sua testa sarebbe finita in cima a una lancia come monito per il suo successore.

Dal momento che dormiva con indosso la tunica, il maresciallo dovette

soltanto infilarsi gli stivali, afferrare la spada da cerimonia e ravviarsi i capelli con le mani, poi fu pronto. Seguì il servitore attraverso il palazzo reale - immerso nel silenzio, ora, visto che la maggior parte dei cortigiani e dei soldati dormivano - fino alla sala delle udienze private di Swemmel.

Le guardie, là, erano perfettamente sveglie. Ramar sarebbe stato sorpreso del contrario. I soldati, dopo averlo perquisito e avergli intimato di lasciare la spada, gli permisero di entrare alla presenza del re. Rathar si prostrò di fronte al suo sovrano ed eseguì i consueti rituali di sottomissione finché Swemmel non decise che poteva rialzarsi.

Quando fu in piedi, il re lo fissò con quello sguardo capace di ridurre in gelatina le ossa di tutti i suoi sudditi. «A quanto pare vi siete sbagliato di nuovo, maresciallo» disse Swemmel. «Come possiamo tenervi alla testa dei nostri eserciti se non fate altro che *sbagliarvi*?» L'ultima parola fu quasi un grido.

Imperturbabile come al solito, Rathar rispose, «Se conoscete un ufficiale in grado di servire il regno meglio di quanto faccia io, Maestà, mettetelo al mio posto.»

Per un terribile momento, temette che Swemmel avrebbe seguito il suo consiglio. Poi però il re fece un gesto sprezzante. «Sono tutti ancora più stupidi di voi» decise Swemmel. «Altrimenti, come potrebbero gli Algarviani riportare tante vittorie? Siamo tremendamente stanchi di essere serviti da simili incapaci.»

Swemmel aveva messo a morte moltissimi uomini che erano tutt'altro che incapaci, nel corso della Guerra dei Re Gemelli contro suo fratello Kyot, quando nessuno dei due ammetteva di essere il minore, quindi dopo di essa, e poi durante tutto il suo regno, ogni volta che sospettava che qualche personaggio fosse tanto abile e ambizioso da poter ambire al trono. Puntualizzare ciò, però, sarebbe stato inutile e pericoloso. Invece, Rathar disse, «Maestà, dobbiamo affrontare la situazione come essa si presenta. Gli Algarviani avanzano di nuovo, giù nel Sud.»

«Infatti.» Swemmel lo fissò di nuovo, gli occhi scuri simili a due carboni ardenti sul volto lungo e pallido. «Ho qui il vostro resoconto. Altre ritirate. Voglio un generale che combatta, non che scappi via.»

«E io intendo combattere, Maestà - quando il tempo e il terreno me lo permettono» disse Rathar. «Se combattiamo quando e dove gli Algarviani vogliono farci combattere, non faremo forse il loro gioco? Non dimenticate che, se ci siamo messi nei guai, è stato proprio per aver deciso di colpirli troppo presto.»

Con quell'ultima frase metteva a rischio la sua vita, e lo sapeva. Era stato proprio Swemmel a incalzare per quell'attacco prematuro. Nessun altro cortigiano avrebbe mai osato ricordargli il suo errore. Rathar l'aveva fatto. Prima o poi Swemmel si sarebbe deciso a tagliargli la testa per lesa maestà. Nel frattempo, ne approfittava per dirgli la verità, almeno una volta ogni tanto, sperando così di dare maggiori possibilità al regno di uscire dalla crisi in cui si trovava.

«Noi dobbiamo proteggere le miniere di cinabro delle colline Mammane» annunciò il re. «Su questo siamo d'accordo con voi. Senza di esso, non avremmo più l'aiuto dei nostri draghi.»

Dicendo *noi* si riferiva a se stesso o all'intero Unkerlant? Ma le due cose erano mai separate? Rathar non lo sapeva; cercare di leggere nella mente di Swemmel era un azzardo anche nelle occasioni migliori, e questa di certo non lo era. Sforzandosi di concentrarsi sulla questione del momento, disse, «Proprio così. Mentre, se se ne impossessassero gli Algarviani, i loro draghi diventerebbero invincibili.»

«Non devono averlo, allora. E non l'avranno. Non l'avranno!» Gli occhi del re rotearono furiosi all'interno delle orbite. Il tono della voce salì di nuovo fino all'urlo. «Li faremo a pezzi! Li seppelliremo tutti! L'Unkerlant sarà la tomba di Algarve!»

Rathar aspettò che il suo sovrano riacquistasse una calma almeno apparente. Poi, con aria noncurante, il maresciallo domandò, «Dal momento che avete letto il mio resoconto, Maestà, forse ricordate qualcosa circa il mio riferimento alla città chiamata Sulingen, sulla riva settentrionale del Wolter?»

«Allora?» rispose Swemmel, il che poteva voler dire o che non ricordava nulla oppure che semplicemente non lo riteneva importante. Era vera la seconda ipotesi: «Sulingen è troppo vicina alle colline Mammane per andar bene.»

«Se riusciremo a fermare gli Algarviani prima, meglio così» osservò Rathar. «Ma se avanzeranno fino a Sulingen, a quel punto come potremo sperare di fermarli?»

Swemmel emise un grugnito. «Sarebbe meglio non doverci arrivare, a quel punto.» Scosse il capo. «Sulingen. Troppo vicina. Troppo vicina. Ma non devono oltrepassarla. Non devono oltrepassarla.» Rathar non sapeva se l'aveva convinto o meno. Comunque, la sua proposta non era stata cestinata all'istante. Con Swemmel, già questa poteva considerarsi una vittoria.

## TRE

Leofsig si strofinò la barba per asciugarla e con una mano si scostò i capelli bagnati dalla fronte. In estate, dopo aver passato l'intera giornata a costruire strade, usava i bagni pubblici di Gromheort più spesso di quanto non facesse quando faceva più freddo. I bagni non erano riscaldati bene come prima della guerra, ma non importava poi molto, visto che l'afa l'avrebbe fatto sudare comunque, anche senza le lunghe ore di duro lavoro sotto il sole.

Con una smorfia di disgusto, si rinfilò la tunica vecchia e maleodorante. Non poteva farci nulla, però. Possedeva soltanto poche tuniche, e non prospettava di comprarne altre finché la guerra non fosse finita, se mai sarebbe finita. Gli Algarviani si erano impossessati di quasi tutto il lino e la lana di produzione forthwegiana. Soltanto chi godeva di ottime conoscenze poteva permettersi dei vestiti nuovi, in questo periodo.

Quando uscì dai bagni, Leofsig si guardò attorno guardingo, per paura di incontrare Felgilde. Da quando aveva deciso di rompere il fidanzamento, l'aveva vista soltanto una volta, ed era stato proprio all'uscita dei bagni. Non voleva rischiare di incontrarla ancora. Con suo grande sollievo, vide che non c'era. Questo migliorò il suo umore, e si diresse allegro verso casa.

Svoltò dietro l'ultimo angolo e s'incamminò lungo la sua strada. Non aveva fatto più di un paio di passi quando si bloccò, stupito: era quasi andato a sbattere contro un Kauniano. «Sei pazzo?» esclamò. «Tornatene nel tuo quartiere prima che qualche agente algarviano ti veda.»

Il biondo - a dire il vero i capelli dell'uomo avevano più dell'argento che dell'oro - si toccò una brutta ferita sul lato della testa. Quando parlò, lo fece nella sua lingua invece che in forthwegiano: «Ho già fatto la conoscenza di quei barbari, grazie.»

«Allora spero non vorrai ripetere l'esperienza» rispose Leofsig, parlando anche lui kauniano.

All'udire la sua lingua, l'anziano trasalì. «La tua pronuncia non è proprio perfetta» osservò «ma cosa lo è, di questi tempi? Visto che comunque parli la mia lingua, forse non mi tradirai. Posso importunarti con una domanda prima di andarmene per la mia strada?»

«Potresti cacciarti nei guai» disse Leofsig, ma poi si rassegnò. «Dimmi pure. Sei stato fortunato a fermare me, invece che qualcun altro.»

«Molto bene, allora.» La voce del Kauniano, come tutta la sua persona, era piena di pignola precisione. «Ora formulerò la mia domanda: mi sba-

glio o è in questa strada che abita un giovanotto forthwegiano di nome Ealstan?»

Leofsig lo fissò. «Non vedo Ealstan da mesi» rispose, tornando di colpo al forthwegiano. «È il mio fratello minore. Cosa vuoi da lui?» Si domandava se avrebbe dovuto tacergli anche quelle informazioni. E se gli Algarviani avessero persuaso un Kauniano a fare da spia per conto loro? Sapeva fin troppo bene come ne fossero capaci - sarebbe bastata la promessa di un buon pasto caldo. Ma se le teste rosse erano interessate a qualcuno della sua famiglia, questi doveva essere lui, e non Ealstan - era stato lui a evadere da un campo di prigionia algarviano. Forse non c'era nulla da temere.

«Cosa voglio da lui?» ripeté il Kauniano nella sua lingua. «Beh, immagino di doverti rivolgere un'altra domanda, per poter rispondere alla tua: tuo fratello ti ha mai fatto il nome di Vanai?»

«Sì» ammise Leofsig con voce strozzata. Puntò il dito contro il vecchio. «Dunque tu saresti suo nonno. Mi dispiace - non rammento il tuo nome.»

«Perché dovresti? Sono soltanto un Kauniano, dopo tutto.» Come Leofisg aveva capito parlando con Ealstan, il vecchio non era certo un tipo facile. Continuò, «Qualora la tua memoria dovesse misteriosamente migliorare in futuro, ti comunico che mi chiamo Brivibas. Dimmi subito ciò che sai di mia nipote.»

Cosa doveva dirgli? Fino a che punto poteva fidarsi? Dopo qualche secondo di riflessione, Leofsig rispose, «L'ultima volta che ho avuto sue notizie, stava bene, e lo stesso mio fratello.»

Brivibas sospirò. «Mi hai tolto un grosso peso. Ma, vedi, una domanda ne suscita subito un'altra. Dove si trovano? Cosa fanno?»

«Sarà meglio che non ti dica nulla in merito» rispose Leofsig. «Più persone lo sanno, più rischiano di venire scoperti.»

«Credi forse che andrei a raccontarlo in giro?» domandò Brivibas con aria indignata.

Prima che Leofsig potesse rispondere, qualcuno lanciò una pietra che mancò la testa del vecchio di pochi centimetri, andando a colpire il muro dietro di lui. Seguì un grido: «Via di qui, miserabile lurido Kauniano! Spero che gli Algarviani ti prendano e ti uccidano a bastonate.»

L'occhiata che Brivibas lanciò al Forthwegiano avrebbe dovuto incenerirlo come una fiammata sputata dalla bocca di un drago. Vedendo che non aveva l'effetto sperato, il vecchio tornò a rivolgersi a Leofsig. «Forse hai ragione, dopo tutto» disse con voce tranquilla. «Ti ringrazio per le informazioni che mi hai dato.» E si allontanò in fretta, con le spalle ricurve,

come preparandosi a ricevere qualche colpo non troppo inaspettato.

Sarebbe potuta andare peggio, rifletteva tra sé Leofsig mentre camminava verso casa. Se li avesse visti suo cugino Sidroc, per esempio, le cose si sarebbero messe davvero male. Ma Sidroc era lontano, ad addestrarsi chissà dove con la Brigata di Plegmund, insieme ad altri Forthwegiani abbastanza folli da voler combattere al fianco di Algarve. Oppure, se Brivibas fosse arrivato fino a casa e avesse parlato con lo zio Hengist, il padre di Sidroc... Oh, quante ne sarebbero potute accadere.

Quando Leofsig bussò alla porta, fu proprio Hengist ad aprirgli. «Salve, ragazzo» disse, mentre Leofsig entrava. Leofsig era più alto e più muscoloso di lui, ma lo zio non sembrava rendersene conto.

«Salve» ribatté brusco Leofsig. Non gli importava che suo padre e sua madre lo trattassero come un bambino; gli dava fastidio quando a farlo era lo zio. Leofsig lo superò con ampie falcate ed entrò in casa.

Mentre chiudeva e sprangava la porta, Hengist annunciò, «Gli Algarviani stanno di nuovo avanzando in Unkerlant, non lo si può più negare, ormai.»

«Evviva» replicò Leofsig senza fermarsi. Se tutti gli Algarviani del mondo fossero avanzati in Unkerlant per farsi ammazzare laggiù, ne sarebbe stato ben felice. Ma Hengist, come Sidroc, si prodigava a cercare ragioni per non odiare gli invasori. Leofsig pensava che questo loro atteggiamento fosse dovuto all'innegabile forza delle teste rosse; in fondo, suo zio e suo cugino avrebbero voluto avere la loro stessa forza.

Ora, però, Hengist aveva una nuova ragione per pensare bene, o almeno non troppo male, degli uomini di re Mezentio: «Finché gli Algarviani continueranno ad avanzare, la Brigata di Plegmund non correrà seri pericoli.»

«Immagino di no» ammise Leofsig. Fosse stato uno dei generali di Mezentio, avrebbe sprecato soldati forthwegiani come uno spendaccione darebbe via un'eredità inaspettata. Perché no, in fondo? Non erano Algarviani. Però non accennò niente del genere a suo zio. Non poteva permettersi di contraddire Hengist, il quale ben sapeva come avesse fatto Leofsig a uscire dal campo di prigionia. Borbottando tra sé, lasciò l'ingresso ed entrò in cucina.

«Ciao, figliolo» disse sua madre, intenta a snocciolare le olive. «Com'è andata oggi?»

«Non troppo male» rispose Leofsig. Non poteva parlarle di Brivibas, almeno non finché c'era il rischio di farsi sentire da Hengist. Avrebbe dovuto aspettare. «Dov'è Conberge?» domandò.

«Tua sorella si sta facendo bella» rispose allegra Elfryth. «Non cenerà con noi, stasera. Grimbald - sai, il figlio del gioielliere - la porta a teatro. Non so cosa vadano a vedere. Qualcosa di divertente, spero.»

«Quasi tutte le commedie adesso sono divertenti, o almeno cercano di esserlo» osservò Leofsig. Si fermò un attimo a riflettere. «Non è la prima volta che Grimbald la viene a prendere, vero?»

Sua madre scoppiò a ridere. «Direi di no! E se fossi stato un po' più attento, ti saresti accorto anche di quanto tempo sia passato dalla prima volta che sono usciti. Non mi sorprenderei se uno di questi giorni suo padre e tuo padre cominciassero ad affrontare l'argomento.»

A quelle parole, Leofsig si sentì mancare la terra sotto i piedi. Pensare a sua sorella sposata... Non voleva che diventasse una vecchia zitella, ma neanche avrebbe voluto vederla andar via di casa. Per la prima volta nella sua vita, si rese conto di come il tempo correva più veloce di quanto lui volesse.

Con voce tranquilla, disse, «Ci sono delle notizie. Dovranno aspettare, però.» Indicò con il mento l'ingresso. Non sapeva se lo zio Hengist era ancora lì o se n'era già andato.

Elfryth annuì, capendo cosa voleva dire. «Notizie buone o cattive?» mormorò. Leofsig si strinse nelle spalle. Non avrebbe saputo definirle. Sua madre agitò le mani, leggermente esasperata, e tornò alle olive.

Quando, qualche minuto dopo, qualcuno bussò alla porta, Leofsig l'apri. Si trovò di fronte Grimbald. Leofsig lo fece entrare, gli offrì un bicchiere di vino e avviò una banale chiacchierata finché non arrivò Conberge, pochi minuti dopo. La ragazza lo guardò raggiante, e se ne andarono felici, mano nella mano.

«Andiamo a cena» disse Elfryth dopo che se ne furono andati. Il pasticcio di formaggio e cipolle con le olive snocciolate saziò perfettamente l'appetito di Leofsig. Dopo cena, rimase seduto in silenzio, e lo stesso fecero anche sua madre e suo padre.

Lo zio Hengist tentò diverse volte di avviare una conversazione. Non ebbe fortuna, neanche quando provocò il padre di Leofsig circa il modo in cui gli Algarviani proseguivano la loro avanzata. Dopo un po', si alzò in piedi e disse, «A quanto pare, stasera soltanto un mago riuscirebbe a farvi chiacchierare. Me ne andrò in qualche osteria. Forse là troverò qualcuno più vivace di voi.» E uscì di casa.

Hestan sorrise a Leofsig. «Tua madre mi ha detto che eri venuto a sapere qualcosa di interessante. Ho pensato che, se ci fossimo mostrati tutti apati-

ci e silenziosi, mio fratello avrebbe finito col perdere la pazienza. Lo conosco bene.»

«E infatti ha funzionato.» Elfryth si voltò verso Leofsig. «Allora, cos'è accaduto che non hai potuto dirmi prima?»

Leofsig riferì del suo incontro con Brivibas. Quando ebbe terminato, suo padre disse, «Avevo sentito parlare di questo trasferimento a Gromheort dei Kauniani di Oyngestun. Mi domandavo se fra loro non potesse esserci qualche parente di... dell'amica di Ealstan. Ha avuto coraggio, per azzardarsi a uscire dal quartiere kauniano.» Fece schioccare la lingua tra i denti. «Chissà se anch'io avrei fatto lo stesso per mia nipote.»

«A Ealstan non stava troppo simpatico» fece notare Leofsig. «Immagino il perché - è convinto di sapere tutto ciò che c'è da sapere, ed è uno di quei Kauniani che non ci hanno mai perdonato per essere arrivati dall'Ovest e aver trasformato il Forthweg in quello che ora è.»

«E ora si ritrova un Forthwegiano in famiglia» osservò Hestan con aria assorta. «No, non credo sia molto felice della cosa, giusto? Non più di quanto lo sarebbero molti Forthwegiani ritrovandosi un Kauniano in casa.» Lui però non si considerava tra quelli, e dopo un attimo riprese, «Vedrò cosa posso fare per lui, pover'uomo. Temo non sia molto, però.»

«Se gli Algarviani lo caricassero su una carovana diretta a ovest...» cominciò Elfryth.

«Non potrei farci nulla» rispose Hestan. «Vorrei poter fare qualcosa, e non soltanto per lui, ma non posso. Dopo aver scoperto dove si trova, potrò mandargli del denaro. Se ha un po' di buon senso, lo userà per corrompere le teste rosse. Non dovrebbe essere difficile.» Lanciò un'occhiata di intesa a Leofsig. Avevano corrotto diversi Algarviani affinché non si accorgessero del suo immotivato ritorno dal campo di prigionia a Gromheort.

«Comunque, sono contento che la maggior parte delle teste rosse che hai pagato ora non si trovino più a Gromheort» disse Leofsig. «Per quanto riguarda il buon senso di Brivibas, però, ho dei dubbi. Non credo ne abbia molto, visto che sia sua nipote che Ealstan non vedevano l'ora di liberarsi di lui.»

Hestan sospirò. «Forse hai ragione, ma spero che ti sbagli.»

«Anch'io spero di sbagliarmi» disse Leofsig. «Potrebbe mettere in pericolo anche noi, oltre che se stesso.»

Vanai leggeva, sdraiata sul letto del minuscolo appartamento che divideva con Ealstan. La casa, nella quale al loro arrivo avevano trovato un

unico romanzo dimenticato - o meglio un volume pieno di odio contro i Kauniani tradotto dall'algarviano - ora vantava due librerie sbilenche ma stracolme di libri. Ealstan portava a casa diversi libri ogni settimana. Avrebbe fatto qualunque cosa per renderla felice.

Suo nonno, però, le aveva insegnato ad apprezzare le raffinatezze della letteratura kauniana, per cui i romanzi forthwegiani le apparivano smielati: troppo semplici e dai colori esageratamente accesi, con dei personaggi privi di sfumature. Non che la annoiassero; di solito erano piacevoli. Tuttavia, almeno la metà delle volte era facile intuire tutto ciò che sarebbe accaduto già dopo aver letto un quarto del volume.

Il librettino che aveva ora in mano non era un romanzo. Si intitolava *Come diventare maghi.* Nella prefazione l'autore - che non diceva a quale rango di maghi appartenesse, né se fosse propriamente un mago - non prometteva esplicitamente che chiunque avesse terminato il libro sarebbe diventato un mago di primo rango, ma certo lo lasciava intendere molto chiaramente.

«Molto verosimile» mormorò tra sé Vanai. Se la magia era qualcosa di così semplice, tutti sarebbero stati maghi. Ma usare un incantesimo e saperlo eseguire erano due cose molto diverse.

Malgrado i dubbi, voleva andare fino in fondo. L'autore aveva uno stile vivace, e sembrava convinto di dire la verità, per quanto improbabile Vanai trovasse il tutto. *Puoi liberare il potere che hai dentro di te*, insisteva.

Quando era ancora a Oyngestun, Vanai aveva provato a ordire un incantesimo - tramite una formula trovata su un testo appartenente a suo nonno e risalente ai tempi dell'impero kauniano - per cercare di fare in modo che il maggiore Spinello si decidesse a lasciarla in pace. E, poco dopo, Spinello era stato trasferito in Unkerlant. Vanai tuttora non sapeva se tra l'incantesimo e la partenza del maggiore ci fosse stata una qualche relazione. Non lo sapeva... ma lo sperava.

Si domandava cosa fosse accaduto a Spinello una volta trasferitosi in Unkerlant. Niente di buono, sperava con tutto il cuore. Molti, moltissimi Algarviani avevano perso la vita combattendo contro gli uomini di re Swemmel. Farne aggiungere uno in più alla lista sarebbe stato chiedere troppo?

Dubitava che sarebbe mai venuta a conoscenza della sorte di Spinello. Sperava con tutta l'anima di non doverlo rivedere mai più. D'altronde, chi le avrebbe potuto dare notizie sul suo conto? Nessuno, se la fortuna l'avesse assistita.

Con un deliberato sforzo di volontà, scacciò il maggiore Spinello dalla mente e tornò a *Come diventare maghi.* L'autore si concentrava su incantesimi in grado di apportare denaro e su altri capaci di ottenere il favore del sesso opposto, argomenti che certo non alimentavano la fiducia di Vanai nello scrittore. *Ma,* insisteva, *usando questi stessi principi potrete ottenere qualunque cosa - sì, qualunque cosa! - il vostro cuore desideri.*

«Cosa desidera il mio cuore?» si domandò Vanai, alzando gli occhi al cielo e fissando l'intonaco scrostato del soffitto. Non aveva mai avuto molto denaro, ed era abituata a stare senza. Non le importava di nessuno a parte Ealstan. Cosa voleva, allora?

Se solo dal Derlavai scomparissero tutti gli Algarviani! Ecco un bel desiderio. Delusa, Variai rise di se stessa. Era anche un desiderio che superava di molto le possibilità di un libro del tipo *Come diventare maghi.* Anzi, era un desiderio che superava le possibilità di tutti i maghi non algarviani del mondo messi insieme. Lo sapeva fin troppo bene, purtroppo.

Quale altro desiderio minore avrebbe potuto sperare di realizzare? «La possibilità di andare in giro per Eoforwic se ne avessi la necessità?» suggerì a se stessa. Non sarebbe stato così male. Anzi, sarebbe stato splendido. Ealstan le aveva procurato una lunga tunica, secondo la moda forthwegiana. Se solo avesse avuto anche l'aspetto di una Forthwegiana...

Sfogliò le pagine del libro. Come previsto, c'era un capitolo intitolato *Come migliorare il proprio aspetto.* Vanai non pensava che apparire come una Forthwegiana sarebbe stato un miglioramento, ma sapeva di dover apparire diversa. Studiò un paio degli incantesimi proposti. Uno, dal modo in cui era costruita la frase, doveva essere una traduzione dal kauniano. Non ricordava di aver mai letto la versione originale. Sicuramente suo nonno avrebbe saputo citare esattamente il testo da cui era stato estrapolato, aggiungendo qualche battuta pungente sull'abitudine forthwegiana di mettere le mani su opere di maggior levatura.

Ma, qualunque cosa Brivibas avesse da dire, ormai, avrebbe dovuto dirla a qualcun altro - se poi avesse deciso di pubblicarla, avrebbe dovuto necessariamente farlo in forthwegiano. Vanai aveva smesso di preoccuparsi per lui, ormai. Sperava che gli Algarviani non l'avessero gettato in qualche carovana diretta a ovest. A parte questo pensiero, rifiutava di preoccuparsi per lui.

Tuttavia, decise di tentare con l'incantesimo tradotto, e non con l'altro. Forse perché era una Kauniana anche lei. E forse, in un certo senso, perché era nipote di suo nonno.

Quale che fosse il vero motivo della sua scelta, non poteva pensare di tentare di eseguire l'incantesimo prima del ritorno di Ealstan. Anche ammesso che avesse in casa quanto serviva, se l'avesse fatto senza Ealstan non avrebbe avuto modo di constatare il cambiamento, né su se stessa né in uno specchio. Se poi si fosse trasformata in una vecchia piena di rughe, non avrebbe voluto ugualmente farsi vedere in strada in quello stato.

Quando Ealstan bussò alla porta secondo la tecnica convenzionale, Vanai la spalancò e lo lasciò entrare. «Ethelhelm e la sua banda sono tornati in città» disse, dopo averla abbracciata e baciata. «Ha una quantità di storie da raccontare che neanche immagini.»

«Mi fa piacere.» Normalmente, Vanai sarebbe stata ben felice di ascoltare notizie provenienti dal mondo esterno. Ora, davanti alla speranza di poter vedere quel mondo con i suoi occhi, quelle notizie diventavano molto meno interessanti. «Ascolta, Ealstan, sta' a sentire cosa voglio fare...»

Ed Ealstan l'ascoltò. Ebbe pazienza. Poi, mentre lei proseguiva, anche in lui cominciò ad accrescersi l'entusiasmo. «Sarebbe meraviglioso, tesoro» esclamò. «Pensi davvero di poterlo fare?»

«Non lo so» ammise Vanai. «Ma lo spero, per le potenze superiori. Non puoi immaginare quanto sia stufa di starmene rintanata qui dentro.»

Aspettò, per vedere se avrebbe risposto dicendo che poteva immaginarlo benissimo, anche se non lo provava sulla sua pelle. Fortunatamente, Ealstan si limitò ad annuire, e domandò, «Cosa ti serve per l'incantesimo?»

A quello Vanai aveva pensato da sola. *Come diventare maghi* non si prodigava in molti dettagli. «Filo giallo» rispose. «Filo nero - filo marrone andrebbe ancora meglio. Aceto. Miele. E una buona dose di fortuna.»

Ealstan rise. «Posso procurarti tutto tranne la fortuna.»

«Il miele e l'aceto già li abbiamo» rispose Vanai. «Devi soltanto comprare il filo. E, per quanto riguarda la fortuna, già me ne hai portata parecchia.»

«Io?» Rimase quasi senza parole. «E questa la chiami fortuna, startene intrappolata qui dentro giorno e notte?»

«Per una Kauniana in Forthweg questa è fortuna, certo» ribatté Vanai. «Sono arrivata a tanto così» - e schioccò le dita - «dal venire imbarcata in una carovana diretta in occidente, non lo dimenticare. Sono fortunata a essere ancora viva, e lo so.» Forse dovresti accontentarti di questo, si diceva tra sé. Forse non dovresti pretendere altro. Ma a lei non bastava. Non poteva farci nulla.

E, proprio per questo, il giorno seguente sembrava non avere mai fine.

Le pareti dell'appartamento, sempre più anguste, parevano sul punto di stritolarla. Quando Ealstan tornò a casa dopo un tempo che sembrò infinito, Vanai spalancò la porta e gli prese subito il piccolo involto che aveva in mano. Lui scoppiò a ridere. «È bello sapere che sei felice di vedermi.»

«Oh, lo sono» rispose lei, e il ragazzo rise di nuovo. Vanai strappò via la carta del pacchetto. Conteneva due involti di filo, uno giallo chiaro, molto simile al colore dei suoi capelli, e l'altro marrone scuro. Annuì. «Sono perfetti.»

«Lo spero» ribatté lui. «L'incantesimo potrà aspettare fino a dopo cena? Ho una fame da lupi.» E si diede una teatrale pacca sulla pancia.

Sebbene Vanai non avrebbe voluto attendere un minuto di più, lo fece. Poi, terminato il pasto, decise di non poter aspettare oltre. Prese il miele e l'aceto e preparò due pezzi di filo di entrambi i colori. E aprì *Come diventare maghi*. Dopo aver studiato l'incantesimo riportato nel testo con la stessa precisione che avrebbe usato un mago teoretico di primo rango per provare qualche formula mai usata prima, proclamò. «Sono pronta.»

«Bene» disse Ealstan. «Ti dispiace se ti guardo?»

«Certo che no» rispose lei. «Purché non mi disturbi.»

Ealstan non disse una parola. Si sistemò su una sedia, in attesa di vedere cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Vanai cominciò la cantilena. Le sembrava strano recitare quelle formule magiche in forthwegiano invece che in kauniano classico, per quanto sapesse bene come il tipo di lingua usata non influenzasse in alcun modo la riuscita dell'incantesimo. Era stato provato innumerevoli volte.

Mentre ripeteva la sua cantilena, immerse il filo giallo prima nell'aceto, poi nel miele. Quindi lo appoggiò sul capo di filo marrone scuro. Nel fare ciò, strinse la fronte con aria assorta. Le parole dell'incantesimo, a questo punto, si facevano particolarmente oscure, come se il traouttore, chiunque fosse, avesse trovato qualche difficoltà a seguire la versione originale in kauniano. Procedette senza soffermarsi. Pronunciò l'ultima parola e l'incantesimo ebbe termine.

«Non sembri molto cambiata» osservò Ealstan.

Era rimasto in silenzio durante tutto il tempo. Vanai si era quasi dimenticata della sua presenza. Ora, con il sudore che le scorreva sul volto per la concentrazione, alzò gli occhi - e rimase di ghiaccio, raggelata dallo stupore. Non c'era da meravigliarsi che non fosse cambiata. L'incantesimo non aveva agito su di lei, ma su Ealstan. Si era trasformato in un affascinante kauniano, ma non era certo questo che Vanai aveva in mente.

«Cosa c'è?» domandò lui. Non poteva accorgersi degli effetti che l'incantesimo aveva avuto su di lui, non più di quanto avrebbe potuto fare lei.

Con un'imprecazione. Vanai scagliò *Come diventare maghi* dall'altro lato della stanza. Il traduttore doveva aver combinato qualche pasticcio - e ora lei ed Ealstan si trovavano in un guaio terribile. Come avrebbe potuto Ealstan uscire di casa in quelle condizioni? Distrutta e costernata, Vanai gli raccontò quanto era accaduto.

«Beh, non è proprio quello che avevamo in mente» disse, più tranquillo di quanto Vanai avrebbe immaginato. «Riprova - lo stesso incantesimo, voglio dire - soltanto, stavolta metti il marrone sul giallo. Con un po' di fortuna, questo ci riporterà al punto di partenza.»

Vanai avrebbe voluto avere la sua stessa calma. I Forthwegiani erano famosi per il loro carattere irascibile, per il quale qualsiasi motivo era buono per perdere il controllo. In questa occasione, però, era lei a essere furiosa, mentre Ealstan riusciva a mantenere la calma. E le aveva suggerito una buona idea. Vanai raccolse da terra il libro. La copertina si era rotta. Avrebbe voluto poter fare la stessa cosa alle ossa dell'autore.

Ealstan, sempre con l'aspetto kauniano, si avvicinò e le diede un bacio. Le sembrò quasi di essere infedele al suo vero amante. Ma, una parte di lei, avrebbe voluto che fosse rimasto così... tranne che quando doveva uscire di casa. «Puoi diventare davvero una maga» disse Ealstan, «purché ti procuri qualcosa di meglio di quello stupido libro.»

«Proverò a ripetere l'incantesimo» disse Vanai. «Poi lo butterò via.»

«Tienilo» suggerì Ealstan. «Leggilo, se ti diverte. Solo, non usarlo mai più.»

Con aria cupa e tesa, Vanai si accinse a ripetere l'incantesimo, con i cambiamenti proposti da Ealstan. Avrebbe voluto correggere il testo forthwegiano nel punto dove doveva essere errato, ma non lo fece. E quando recitò l'ultima parola di comando, Ealstan tornò ad avere l'aspetto di sempre.

«Ha funzionato?» domandò - non ne aveva idea.

«Sì.» Vanai udì il sollievo nella sua stessa voce. «Non dovrai rischiare quello che rischio io a causa di questo mio aspetto.»

«Il tuo aspetto mi piace» disse Ealstan. «E non mi darebbe fastidio apparire anch'io come un Kauniano, se non per il fatto che in questo modo riesco a proteggerti più facilmente.»

Su questo non c'erano dubbi. Vanai avrebbe voluto che non fosse così, ma non poteva farci nulla. Richiuse di scatto il libro. Non intendeva ria-

prirlo mai più.

Facendosi largo nel fango verso un altro gruppo di alberi di fronte a sé, il sergente Istvan disse, «Non avrei mai pensato che esistesse una foresta del genere.» Il grosso Gyongyosiano si grattò la barba riccia e scura; quel bosco in cui combattevano sembrava non avere mai fine.

Il caporale Kun osservò, «Dovrà pure finire, prima o poi. E allora ci troveremo davanti il resto dell'Unkerlant.» La barba di Kun cresceva a ciocche lunghe e lisce; era un tipo magro, e avrebbe avuto un'aria intelligente anche senza occhiali. Era stato apprendista mago, prima di entrare nell'esercito gyongyosiano, e raramente permetteva a qualcuno di dimenticarsene.

«Lo so» rispose Istvan irritato. «Mi domando se qualcuno di noi sarà ancora vivo per vederlo.» Non che lui avesse un gran desiderio di vedere il resto dell'Unkerlant. Per quanto lo riguardava, gli Unkerlanter potevano tenersi tranquillamente la loro terra. Lui non voleva averci niente a che fare. Attraversare le montagne che segnavano il confine tra Gyongyos e Unkerlant era stata dura. Questa foresta infinita, però, si era rivelata ancora peggiore. Né si aspettava qualcosa di meglio dal territorio che si estendeva oltre di essa. A ogni modo, avrebbe almeno voluto vivere abbastanza a lungo da poterci arrivare.

Altri uomini, con gli stessi capelli e barba biondo scuro di Istvan e con indosso gambali simili ai suoi, fecero cenno alla sua squadra di continuare ad avanzare. «È tutto abbastanza sicuro» disse uno di loro. «Abbiamo ripulito la zona. Non ci sono più Unkerlanter.»

Istvan dovette fare uno sforzo per non scoppiare a ridergli in faccia, ma non fu facile controllarsi. Fu Kun a parlare: «Quei mangiacapre non ci sono mai, finché non ti sparano alla schiena. Ne saranno rimasti sicuramente nei paraggi, statene certi.»

«Non hai nessuna fiducia, dunque» disse uno dei guerrieri che incitavano la squadra a proseguire.

«Ne abbiamo, di fiducia, e molta» assicurò Istvan prima che Kun potesse rispondere. «Confidiamo nel fatto che ci saranno degli Unkerlanter che le nostre pattuglie non sono riuscite a individuare. Ce ne sono sempre.» Non perse altro tempo con le guide, ma le oltrepassò, marciando verso est e addentrandosi ulteriormente nella boscaglia.

Gli occhi di Kun, da dietro gli occhiali, apparivano perplessi. «Di solito non mi difendete mai in questo modo, sergente» osservò.

«Bisogna farsi sentire da quei so-tutto-io» rispose Istvan. «Non hanno mai combattuto veramente, altrimenti non parlerebbero così. Branco di idioti. Oltretutto, tu sei dei miei. Se qualcuno ti offende, offende me. Che loro si occupino dei loro uomini. È così che funziona.»

Pochi minuti dopo, qualcuno urlò. «È stato colpito!» gridò qualcun altro. I soldati gyongyosiani si sparpagliarono subito tra gli alberi, cercando di snidare il cecchino unkerlanter. Non ebbero fortuna.

«Come dicevano? Niente uomini di re Swemmel, da queste parti» commentò aspramente Istvan. «Nessun pericolo.»

«Merda di capra» esclamò Kun. Risero tutti e due, per quanto la situazione non fosse poi troppo divertente. I cecchini della resistenza unkerlanter strappavano un costante e mortale pedaggio alle truppe gyongyosiane che tentavano di avanzare attraverso l'enorme bosco di pini dell'Unkerlant occidentale. Innumerevoli felci e tronchi dietro cui nascondersi; un intrico impressionante di rami su cui appollaiarsi; un'immensa distesa di vegetazione tra cui mimetizzarsi... no, sradicare definitivamente il nemico era un'impresa praticamente impossibile. Kun guardava ora da una parte ora dall'altra. Lui, a differenza delle guide, sapeva bene che, dove c'era un cecchino, probabilmente se ne nascondevano anche altri.

Da qualche parte, davanti a loro, si sentivano esplosioni di uova. Istvan si domandava chi fosse stato a lanciarle e contro chi. Con tutto quel vento che, soffiando da ovest, portava i boati fin dentro il bosco, non era facile stabilirlo con certezza. Sperava che quelle uova stessero cadendo sulle teste degli Unkerlanter.

«Avanti! Avanti!» Era la voce del capitano Tivadar. Istvan si rilassò un poco; se aveva trovato il comandante della compagnia, allora era riuscito a guidare il plotone dalla parte giusta. Tivadar lo intravide tra gli alberi e gli fece un cenno con la mano. «La truppa è lassù.»

«Sì.» Istvan si rivolse ai suoi uomini. «Avanti, testoni. Si torna in prima linea.»

«Non mi pare vi mancassimo poi da molto tempo» osservò Szonyi. Istvan ripensò ai suoi primi giorni di combattimento. Neanche lui era più un pivello. Si comportava e parlava come Istvan, ormai, anzi, come uno che fosse stato nell'esercito da sempre.

«Non possono certo mandarci in licenza, visto che siamo a una settimana di marcia dalla più vicina linea di potere in grado di portarci da qualche parte» gli disse Istvan. La sua esperienza da sergente gli aveva insegnato anche come mettere a tacere ogni accenno di lamentela.

«Allora dovrebbero mandarci qualche puttana, maledizione» disse Szonyi. Riflettendo, Istvan la ritenne una buona idea, quindi non obiettò più nulla.

Il capitano Tivadar gli si portò accanto. «I ragazzi di Swemmel stanno preparando qualcosa» annunciò. «Nessuno sa ancora cosa, ma negli ultimi due giorni non hanno combattuto come al solito.»

«Forse si sono finalmente rassegnati alla sconfitta» suggerì Istvan alzando una mano. Tivadar scoppiò in una rauca risata. Istvan continuò, «No, non dicevo sul serio. Sono tipi duri, su questo non c'è dubbio.»

«E in queste foreste hanno più linee di difesa di quante ne avrebbe un ladro sulla schiena dopo quaranta frustate» aggiunse Tivadar. «No, se ora non combattono è perché stanno preparando qualcosa di peggiore.»

«Sì, probabilmente avete ragione, signore» confermò Istvan con un sospiro.

Esplosero altre uova, meno lontane, stavolta. Istvan si guardò attorno alla ricerca della buca più vicina in cui nascondersi, reazione che ormai gli veniva automatica come il respiro, e proprio perché sperava di poter continuare a respirare ancora a lungo. Questo gli permise anche di osservare più attentamente la foresta attraverso cui stavano marciando. Tivadar si accorse di ciò; al capitano non sfuggiva quasi nulla. «Capisci cosa voglio dire?»

«Sì» disse ancora Istvan, annuendo. «Se combattessero come sono soliti fare, la foresta qui intorno sarebbe stata rasa al suolo. Invece, la maggior parte degli alberi è ancora in piedi.»

«È a questo che mi riferisco» confermò il comandante di compagnia. «Quando cambiano un'abitudine consolidata nel tempo, chiunque abbia un po' di buon senso dovrebbe domandarsene il motivo.»

Un uovo esplose abbastanza vicino da far cadere una pioggia di rami a pochi metri da loro. «Non mi pare si siano ancora arresi, comunque» osservò Istvan con voce irritata.

Tivadar ridacchiò. «No, pare proprio di no, vero? Ma non è il loro consueto modo di combattere, e questo non mi piace.»

Il vento proveniente da est portò con sé una zaffata di fumo. Istvan tossì. Un attimo dopo, sentì anche un altro odore: il fetore nauseabondo e dolciastro di qualcosa in putrefazione. E infatti, poco dopo passò accanto a un cadavere ormai gonfio, avvolto in una tunica grigio roccia. Lo indicò, oltrepassandolo. «Fa piacere sapere che almeno ne abbiamo preso uno, di quei figli di capra.»

«Oh, ne abbiamo colpiti molti» disse Tivadar. «Ma anche loro si sono

dati da fare, purtroppo...»

«Questo maledetto paese è troppo grande e sperduto per poter essere conquistato facilmente» osservò Istvan. «Noi non riusciamo a vincere, ma neanche gli Unkerlanter possono mettere in campo abbastanza uomini da poterlo difendere tutto. Finché però riusciranno a impedirci di raggiungere le zone più importanti del regno, saranno loro ad avere la meglio.»

«Questo è un quadro abbastanza fedele della situazione» assentì Tivadar. La brezza da est si fece più forte, e rischiò di far volare via il cappello del capitano. L'uomo se lo schiacciò con forza sui capelli ricci. «Prima o poi li sconfiggeremo. E allora, per le stelle, la pagheranno. Nel frattempo...» Fece una smorfia. «Nel frattempo, teniamo il conto dell'accrescersi del loro debito.»

Mentre la squadra di Istvan si avvicinava al fronte, la foresta riecheggiava sempre più di grida. Non riusciva a capire se fossero voci gyongyosiane o unkerlanter. I gemiti e le urla dei feriti, qualunque fosse la loro nazionalità, erano tutti molto simili. Non era facile neanche stabilire da quale distanza provenissero. Istvan si guardava attorno senza sosta, temendo di veder spuntare nemici da ogni cespuglio, per poi rendersi conto, un attimo dopo aver udito il rumore, che proveniva da molto lontano.

«Hanno smesso di lanciare uova» osservò Tivadar. Si accigliò, strappandosi un pelo della barba. «Mi chiedo perché. Hanno molti più lanciauova di quanti ne possediamo noi: loro non hanno dovuto trasportarli dall'altro lato delle montagne come abbiamo fatto noi.»

«Soltanto le stelle conoscono il motivo delle loro azioni.» Ma anche Istvan sembrava preoccupato. «Quando non si comportano come al solito, bisogna domandarsi cosa stiano preparando, come avete detto voi.»

«Faresti meglio a chiedertelo anche tu, se vuoi che le stelle continuino a brillare sul tuo capo» rispose il comandante di compagnia. Stava per aggiungere qualcos'altro, e invece scoppiò a tossire.

«Il fumo si sta facendo più denso.»

«Già.» Gli occhi di Istvan bruciavano e lacrimavano senza sosta. Indicò verso est. «Viene anche da quella parte. Forse gli uomini di Swemmel si stanno dando fuoco, per questo hanno smesso di usare i lanciauova.» Rise, poi scoppiò a tossire anche lui. «Troppo bello per essere vero.»

«Non c'è dubbio» commentò Tivadar «però dobbiamo...»

Prima che potesse dire a Istvan cosa avrebbero dovuto fare, dagli alberi davanti a loro apparvero d'un tratto altri due Gyongyosiani, che correvano loro incontro. Istvan fu quasi sul punto di sparare, avendoli presi per degli

Unkerlanter. Ma gli uomini di Swemmel non indossavano gambali né avevano barbe bionde e incolte, e neanche gridavano, «Fuoco!» nella sua stessa lingua.

Mentre Istvan li fissava a bocca aperta, il capitano Tivadar riuscì a reagire prontamente, «Dove? Quanto?»

«Tanto» dissero gli uomini parlando quasi contemporaneamente. Uno di loro aggiunse, «Quei maledetti mangiacapre hanno incendiato l'intero bosco davanti a noi.» Poi, senza attendere risposta, entrambi ripresero a correre verso ovest.

Istvan e Tivadar si fissarono l'un l'altro. Nel frattempo, la brezza - no, molto più che una brezza, ormai, un vento fresco e gagliardo - li travolse con una violenta zaffata di fumo. Tossirono entrambi, senza fiato. Istvan udì altri gridare, «Fuoco!» E sentì anche i rumori di altri soldati gyongyosiani che correvano nel bosco, cercando di sfuggire alle fiamme.

Poi anche lui sentì il fuoco. Scoppiettava, come in preda a una folle allegria. Un attimo dopo lo vide, tra i rami degli alberi davanti a lui: un muro di fiamme che divorava un albero dopo l'altro e avanzava verso di lui a passo d'uomo. Si voltò verso Tivadar. «Noi cosa facciamo, signore?»

«Noi...» Il comandante di compagnia si morse le labbra, rimangiandosi quanto stava per dire e rispose, «Ci ritiriamo. Che altro potremmo fare? Rimanendo, finiremmo bruciati.» Agitò il pugno contro il fuoco e contro gli Unkerlanter che l'avevano provocato. «Che le stelle non brillino mai più su di loro! A chi sarebbe potuto mai venire in mente di usare il fuoco come un'arma di combattimento?»

Chiunque fosse stato, aveva avuto un'ottima idea. Non fu necessario per Istvan ordinare alla sua squadra di fuggire via dall'incendio; dovette invece fare del suo meglio per evitare che scappassero come una mandria di cavalli in preda al panico. E dovette controllarsi per non farsi prendere anche lui dal panico. Il fuoco incuteva un terrore diverso da quello suscitato dalla guerra. Non cercava di ucciderti; faceva quello che gli era naturale, e l'unico modo per sfuggirgli era correre, mettersi in salvo più in fretta possibile.

E Istvan corse, sperando di essere più veloce delle fiamme. Dietro di lui - sempre più vicino, gli sembrava - gli alberi si accendevano come enormi torce. Il fumo si faceva ogni momento più denso, al punto che non riusciva quasi più a respirare né capiva da che parte andare. Doveva allontanarsi dalle fiamme - questo era tutto ciò che sapeva.

Alla fine, quando cominciava a chiedersi quanto ancora avrebbe potuto correre, si ritrovò nell'acquitrino da cui era uscito quella mattina. Scese nel

fango, gioendo di quella melma contro cui soltanto poche ore prima aveva furiosamente imprecato. Lì dentro, difficilmente il fuoco avrebbe potuto raggiungerlo. Agitò il pugno contro di esso, come aveva fatto Tivadar, inveendo contro gli Unkerlanter che l'avevano acceso. Quando le fiamme si spensero, lui e i suoi compagni poterono riprendere l'avanzata. Ma chissà cos'altro avevano in serbo per loro gli uomini di re Swemmel?

Per la prima volta da molto tempo, la marchesa Krasta si trovò di fronte qualcuno che non solo era in grado di urlare più forte di lei, ma era totalmente indifferente ai desideri della nobildonna. La bastarda che la sua cameriera Bauska aveva avuto dal capitano algarviano Mosco, una bambina che la madre aveva battezzato Malya, urlava quando voleva e con tutta la forza che aveva in corpo.

«Per le potenze superiori» si lamentò Krasta, parlando con il colonnello Lurcanio. «Il palazzo sembrerebbe sufficientemente grande da potermi proteggere dai versi insopportabili di quella mocciosa, e invece non è così. Possibile che non stia mai zitta?»

«Si sta esercitando a diventare una donna» replicò l'amante di Krasta, in un valmierano falsato soltanto da un leggero accento algarviano. Lei lo fissò offesa, ottenendo soltanto una sonora risata da parte del nobile algarviano. Lurcanio aggiunse, «Forse stasera andremo a cena fuori. Così almeno per un po' starai tranquilla.»

«Bene» commentò Krasta. «Qualunque cosa, pur di andarmene di qua. Bauska, poi, è una totale incapace, te l'assicuro. Se è così che diventano le donne quando hanno dei bambini, sono felice di non averne avuti.»

«Infatti.» Lurcanio si grattò la nuova cicatrice rosa che gli solcava la fronte, conseguenza dell'esplosione provocata da un uovo nascosto nel palazzo di un nobile valmierano. Le teste rosse non avevano ancora arrestato nessuno per quell'attentato. Krasta avrebbe voluto che l'avessero fatto. Innanzitutto, aveva rischiato di rimanere ferita anche lei. E poi Lurcanio era diventato terribilmente noioso, da quando era impegnato in quelle interminabili indagini.

«Dove andremo?» domandò Krasta, cercando di decidere cosa avrebbe preferito mangiare.

«Avevo pensato a *L'imperiale*» rispose Lurcanio. «Si parla di quel posto anche in racconti risalenti a due secoli fa. Sarebbe un peccato non andarci, visto che sono qui a Priekule.»

«D'accordo» accettò Krasta. «Ho sentito dire che il servizio è lento, pe-

rò.» Di solito disprezzava qualunque cosa le facesse perdere tempo, ma stavolta l'idea sembrava allettarla. «Meglio così. Più a lungo rimarrò lontana dalla bambina, meglio sarà.»

«I bambini sono gradevoli - finché non vi si trascorre troppo tempo insieme» osservò Lurcanio.

Anche Krasta li trovava gradevoli - purché fossero lontani, se possibile a una distanza di diversi chilometri. La prospettiva della cena imminente la costrinse a rivolgere la mente a cose più importanti. «Cosa mi metterò?» mormorò. Non poteva deciderlo qui, nell'ufficio di Lurcanio; aveva bisogno di guardare cosa aveva nell'armadio. Scusandosi con il colonnello, si affrettò a raggiungere la sua ala del palazzo e salì al piano di sopra, dove si trovava la sua camera da letto.

Malya era miracolosamente silenziosa. Così Krasta poté passare in rassegna il guardaroba in tutta tranquillità. Questo però non bastò a renderla più decisa. I vestiti erano talmente tanti che aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse nell'ardua scelta.

«Bauska!» gridò. Se la mocciosa stava dormendo, la cameriera di Krasta poteva approfittarne per ricominciare a guadagnarsi il pane. Quando vide che Bauska non veniva, Krasta la chiamò ancora più forte.

Malya cominciò a piangere. Krasta imprecò. Un attimo dopo Bauska entrò in camera da letto, con la bambina in braccio e un'espressione risentita sul volto. Con voce irritata, disse, «Stava dormendo, signora.»

«Allora saresti dovuta venire subito» rispose Krasta, perfettamente convinta della plausibilità delle sue pretese. Fulminò la cameriera con lo sguardo. La ragazza era ancora grassa e flaccida, con un volto pallido segnato da cerchi violacei sotto gli occhi. Malya la teneva sveglia tutta la notte. La bambina svegliava spesso anche Krasta, facendola andare su tutte le furie.

«In cosa posso servirvi?» domandò Bauska a denti stretti. Cullava la bambina tra le braccia, dondolandola avanti e indietro.

«Aiutami a scegliere un completo» disse Krasta. Le aveva impartito quello stesso ordine innumerevoli altre volte. Bauska sapeva espletarlo nel migliore dei modi. Dopo aver convinto Krasta a scegliere un paio di pantaloni verde scuro, prese tre tuniche che potevano combinarsi bene con essi, lasciando alla sua padrona la possibilità di decidere tra quelle: una color rame sfumato, più accesa dei capelli di Lurcanio, che ormai cominciavano a farsi grigi. Mentre Bauska si ritirava, Krasta le disse, «Ecco fatto. Era così difficile?»

Non lo era, e infatti era talmente semplice che avrebbe potuto benissimo farlo da sola. Ma a cosa serviva avere la servitù se poi non la si impiegava in nessun modo?

Quando scese al pianterreno, il colonnello Lurcanio l'accolse raggiante, baciandole la mano. «Visto?» disse. «Se vuoi, sai farti bella anche senza farmi aspettare.»

«Non voglio che ti abitui alla mia presenza» rispose Krasta. Ed era vero, anche se era meglio che Lurcanio non si rendesse pienamente conto della cosa. Se avesse cominciato a stancarsi di lei, gli sarebbe bastato muovere un dito per trovarsi un'altra amante. Così andavano le cose in Valmiera, ora che il regno era stato occupato dalle truppe algarviane. Naturalmente, avrebbe potuto decidere di muovere quel dito anche se lei l'avesse fatto arrabbiare troppo, ma questa eventualità non le passava per la mente.

Ora Lurcanio scoppiò a ridere. «So fare molte cose» disse «ma non sarei mai capace di tanto. Andiamo.»

Come sempre, Krasta sentiva la mancanza delle luci vivaci che illuminavano Priekule prima della guerra. Il cocchiere di Lurcanio, algarviano come il suo padrone, si perse un paio di volte, finché non si decise a chiedere a un agente di pattuglia valmierano dove si trovasse *L'imperiale.* Anche dopo esservi giunti, però, Krasta non era ancora del tutto convinta; il ristorante, come tutti gli edifici della capitale, si manteneva buio all'esterno, per non divenire bersaglio dei draghi lagoani.

Anche l'atrio era buio. Soltanto dopo aver chiuso la porta, il servitore scostò le tende nere che ammantavano il lato opposto della sala. La luce sfolgorante e improvvisa che ne uscì fece lacrimare gli occhi di Krasta, come se avesse fissato il sole di mezzogiorno.

Anche Lurcanio sbatté un paio di volte le palpebre. Mentre un servizievole cameriere li scortava verso il loro tavolo, il colonnello disse, «I ristoranti scadenti cercano di tenere tutto in penombra, in modo da non farti sapere cosa mangi. A *L'imperiale,* invece, sembrano fiduciosi delle proprie possibilità.»

«Sissignore, proprio così» replicò il cameriere, scostando la sedia dal tavolo in modo che Krasta potesse accomodarsi. «Spero, signore, che alla fine del pranzo potrete confermarci la vostra fiducia.»

«Lo spero anch'io» rispose Lurcanio. «Anzi, sarà meglio per voi.» Il suo sorriso tirato voleva ricordare al cameriere chi era l'invasore e chi l'invaso. L'uomo deglutì a fatica, annuì e si allontanò di corsa.

Quando tornò, portò i menu e una lista delle bevande. Krasta scelse una

birra scura, Lurcanio del vino del marchesato di Rivaroli. «Una scelta eccellente, signore» confermò il cameriere.

«Lo credo anch'io» disse Lurcanio. «Ora che Algarve ha ripreso Rivaroli dalle grinfie di Valmiera, il meno che posso fare è assaggiare uno dei suoi pregiati vini.» A quelle parole, il cameriere si dileguò di nuovo in tutta fretta. Krasta fissò lo sguardo davanti a sé, leggermente irritata; si era preparata a ordinare anche la cena, e invece non aveva potuto farlo.

Si guardò attorno. Più della metà degli uomini seduti ai tavoli de *L'imperiale* erano algarviani. I biondi che li accompagnavano avevano l'aspetto florido di chi, dopo la caduta della Valmiera nelle mani degli uomini di re Mezentio, aveva deciso di approfittare della situazione senza farsi troppi problemi. Le signore bionde che sedevano con loro sfoggiavano lo stesso fascino e la stessa eleganza che caratterizzava i loro compatrioti.

Con aria assente, Lurcanio domandò, «Il nome Pavilosta ti dice qualcosa?»

«Pavilosta?» Krasta scosse il capo. «Mi pare sia il nome di una città. Giusto? Di qualche provincia, immagino. Dove, non saprei, ma a chi importa?» Per quanto la riguardava, il mondo civilizzato non oltrepassava i confini di Priekule. Forse c'erano anche altri luoghi interessanti, da qualche parte, ma certo Pavilosta non doveva essere tra questi. Altrimenti, ne avrebbe sicuramente sentito parlare.

«Sì, si trova in una delle province» confermò Lurcanio. «Non hai per caso ricevuto qualche lettera da laggiù, ultimamente?»

«Per le potenze superiori, certo che no!» esclamò Krasta. Non era intelligente nel vero senso della parola, ma certo non mancava di astuzia. Puntando il dito contro il suo accompagnatore, continuò, «E anche se così fosse stato, tu di certo l'avresti saputo prima di me.»

Lurcanio ridacchiò. «Beh, lo spero, ma non si può mai dire.»

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma in quel momento arrivò il cameriere con il suo vino e la birra di Krasta. Stavolta, la marchesa riuscì a ordinare la cena. Scelse la braciola di maiale in polpa di granchio. «Ah, vi piacerà, signora» commentò il cameriere. Quindi, chinando rispettosamente il capo, si rivolse a Lurcanio. «E per voi, signore?»

«Pollo arrosto - carne scura, non bianca» rispose Lurcanio. «Molto semplice - condito soltanto con olio di oliva, aglio e pepe. Con tutti i cibi complicati che mangiate voi Valmierani, mi meraviglio che non siate grassi come palloni.»

«Ci vorrà un po' di tempo per prepararlo, signore» lo avvertì il camerie-

re. Lurcanio annuì comprensivo. Il cameriere se ne andò.

«Se vieni in un posto come questo, non puoi pretendere cose semplici» osservò Krasta. La semplicità, per lei, era tutt'altro che una virtù.

Lurcanio la pensava diversamente. «Se ben esercitata, la semplicità consente di raggiungere le vette dell'arte» affermò. Krasta scosse di nuovo il capo. No, lei non era affatto d'accordo. Con una capricciosa scrollata di spalle, Lurcanio cambiò argomento: «Vogliamo tornare a parlare dello sconosciuto e poco interessante villaggio di Pavilosta?»

«Perché, se è poco interessante?» rispose Krasta, sorseggiando la birra. «Parliamo di cose interessanti, invece. Quante gocce di succo di papavero pensi che dovrei dare alla piccola bastarda di Bauska per farla smettere di urlare?»

«Sono bravo in molte cose, ma non sono certo un farmacista» replicò Lurcanio. «Potresti azzittirla per sempre, con una quantità eccessiva. Non penso sia una buona idea.»

«Lo dici perché non devi sopportare le sue grida - a parte quando sei nella mia camera da letto» disse Krasta. «Quando ti trovi nell'ala occidentale, probabilmente non la senti affatto.»

Invece di risponderle, Lurcanio cominciò a giocherellare con le dita. «Se tuo fratello il marchese fosse ancora vivo, non pensi che avrebbe fatto di tutto per mettersi in contatto con te e informarti della sua situazione?»

«Skarnu?» Krasta inarcò un sopracciglio. Non pensava molto a suo fratello, ultimamente - perché avrebbe dovuto, visto che non era tornato dopo la sconfitta della Valmiera? «Sì, penso di sì. Anzi, ne sono sicura.»

Lurcanio la osservò, non come un uomo che guarda una donna ma come un gatto che studia la propria preda. Lei gli lanciò un'occhiataccia; non lo temeva. Lurcanio, di solito, ignorava le sue espressioni corrucciate. Stavolta, il colonnello distolse lo sguardo. «Potrebbe essere come dici» disse alla fine. «Gli investigatori di quella zona non sanno tutto ciò che c'è da sapere. L'hanno dimostrato abbastanza spesso - fin troppo spesso, a dire il vero.»

«Di cosa stai parlando?» domandò Krasta.

«Niente» rispose Lurcanio con un'altra scrollata di spalle tipicamente algarviana. «Avrebbe potuto essere qualcosa, ma pare sia un buco nell'acqua.» Sorseggiò il vino bianco che aveva ordinato, poi annuì, in segno di solenne approvazione.

«Ti dirò io qualcosa» cominciò Krasta. «Se mai riceverò una lettera da mio fratello - o da qualunque altro abitante di questo mai sentito villaggio di Pavilosta - tu sarai il primo a saperlo.»

«Oh, immagino tu abbia ragione, mia cara - come al solito» rispose il colonnello algarviano, accompagnando il commento con una sonora risata. Quel tono ironico offese Krasta. Avrebbero potuto continuare il battibecco, ma il cameriere scelse proprio quel momento per servire la cena su un raffinato vassoio. Neanche Krasta ebbe più voglia di discutere, quando si trovò di fronte a tante gustose prelibatezze. E Lurcanio, dopo aver assaggiato il suo pollo, sentenziò, «Eh sì, la semplicità è la cosa migliore.» E la guardò raggiante. «Tu me lo dimostri ogni giorno, mia cara.» Lei ricambiò il sorriso, prendendolo come un complimento.

Pekka, seduta nel suo ufficio dell'università di Kajaani, fissava il soffitto, o meglio il vuoto sopra di sé. Dopo una lunga stiracchiata, durante la quale in realtà si mosse a malapena, la maga teoretica tornò a chinarsi sul foglio che aveva davanti, dove scrisse rapidamente due righe e poi, dopo un attimo, un'altra. Un improvviso sorriso scacciò l'espressione tesa dal suo volto largo e dagli zigomi alti.

È questa la vera magia, pensò. La parte che segue, quella che si effettua in laboratorio, non conta quasi nulla. Senza questo lavoro, gli esperimenti di laboratorio non sarebbero stati che mere congetture.

Molti maghi non si sarebbero detti d'accordo con lei. Questo non le importava affatto. Suo marito era uno di quei maghi. Questo le importava un poco. Leino faceva bene il suo lavoro. Ma anch'io, per le potenze superiori, faccio bene il mio, pensò Pekka.

Attraverso la finestra aperta, sentiva la cazzuola del muratore che lavorava per rimettere a posto i mattoni del muro crollato in seguito a un incidente verificatosi nel laboratorio. Era tutto ciò che la gente sapeva di quanto era accaduto poche settimane prima. Pekka sperava che fosse anche tutto ciò che sapevano gli Algarviani riguardo quell'evento. Lei, però, sapeva molto di più.

Dopo aver scrutato un altro po' il soffitto, scrisse un'altra riga e annuì lentamente. Poco alla volta, lei, Siuntio e Ilmarinen stavano scoprendo sempre più novità circa l'energia che si trovava nel cuore della relazione tra le leggi di contagio e somiglianza. Il buco nel muro che il muratore stava riparando non era che un incidente di percorso nel progresso di quelle nuove conoscenze.

«Se scopriremo come liberare l'energia dove e quando vorremo, potremo sconvolgere il mondo» mormorò Pekka.

A volte, pensare a quali opportunità avrebbero ottenuto da quella scoper-

ta, la terrorizzava al punto da farla pentire di aver cominciato quel percorso. Ma ogni volta che pensava a ciò che i maghi di Mezentio avevano fatto prima contro l'Unkerlant e poi a Yliharma, la capitale del suo amato Kuusamo, il suo cuore si induriva. Gli Algarviani non avevano avuto bisogno della nuova magia per sconvolgere il mondo. Si erano accontentati di ricorrere all'antiquata stregoneria, usandola su larga scala e spargendo una quantità impressionante di sangue.

Noi non uccideremo nessuno per ottenere ciò che vogliamo, pensò Pekka. Non lo faremo, costi quel che costi. Preferirei piuttosto vedere il Kuusamo sprofondare nell'oceano Bothiano. E, grazie a questa nuova magia, non dovremo farlo.

Ma il Kuusamo non sarebbe dovuto sprofondare, se Pekka e i suoi colleghi fossero riusciti ad arrivare in fondo al loro progetto. In caso contrario, la terra dei Sette Principi rischiava seriamente di finire sommersa dal mare. Pekka fissò attentamente l'ultima pagina di calcoli. Se non avesse trovato presto delle risposte... Non avrebbe mai immaginato di dover subire simili pressioni.

Quando qualcuno bussò alla porta del suo studio e Pekka sobbalzò. C'era ancora luce, all'esterno, ma ce ne sarebbe stata ancora per tutta la giornata, o quasi. Kajaani si trovava talmente a sud che in estate il sole non tramontava quasi mai.

Pekka aprì la porta. Si trovò di fronte Leino. «Un'altra giornata è passata» disse suo marito. Lui lavorava rispettando orari fissi e rigidi, non secondo l'ispirazione e l'umore del momento.

«Lasciami sistemare le mie cose» replicò Pekka. Preferiva non lasciare i suoi calcoli in giro per lo studio, come aveva sempre fatto in periodi più sicuri e tranquilli della sua vita.

«Come sta andando?» domandò Leino mentre attraversavano il campus, diretti verso la fermata di carovana dove passava la carrozza che li avrebbe portati a casa.

«Abbastanza bene» rispose Pekka. Rivolse al marito un sogghigno poco convinto. «È strano, eppure quando mi sembra di essere vicina alle conclusioni più importanti arrivi sempre tu a portarmi via.» Il vento del mare le mandò una ciocca di capelli neri sul volto. La scostò scuotendo il capo.

«Già, succede sempre così» assentì Leino. «Spero di non aver bussato proprio nel mezzo di un'ispirazione, com'è accaduto altre volte.»

«No, non era uno di quei momenti» lo rassicurò Pekka. «Avevo appena buttato giù qualcosa, così almeno avrò una vaga idea da dove cominciare,

quando tornerò domani mattina.» Sospirò. «Spero soltanto che la linea di potere su cui sto viaggiando porti da qualche parte.»

«Non penso ti debba preoccupare di questo» replicò Leino. «Se portasse a qualcosa di ancora più importante, la cara professoressa Heikki dovrebbe preoccuparsi di ricostruire una nuova ala di laboratori, non solo una pezzo di muro crollato.»

«Non dirlo.» Pekka si guardò attorno ansiosa, sebbene nessuno degli altri studenti e insegnanti di passaggio pareva degnarli della minima attenzione. «A ogni modo, il problema più grande sta diventando non tanto il risultato di ciò che stiamo facendo quanto tenere sotto controllo le possibili conseguenze di quei risultati - per non parlare della nostra direttrice di dipartimento, naturalmente. Anche se, a ben guardare, se mi avesse cacciata non sarebbe stato poi così male.»

«Ce la farai.» Leino sembrava più sicuro di quanto non lo fosse lei. Alla fermata della carovana c'era una discreta folla in attesa. Leino ammutolì. Parlare di cose segrete con lei non lo preoccupava, ma davanti agli estranei non si lasciava sfuggire nulla.

Qualcuno, alla fermata, sventolava una gazzetta proclamando quale splendido lavoro stessero facendo i draghi kuusamani contro gli Algarviani nella terra del Popolo dei Ghiacci. «Ci sono buone notizie» disse Pekka.

«Già - per ora» replicò Leino. «Ma, anche ammesso che riusciremo a sconfiggere gli Algarviani presenti laggiù, loro cosa pensi che faranno? Invieranno sicuramente altri uomini sull'altra riva del mare Stretto - visto che per loro è molto più semplice di quanto non sia per noi.» Fece una pausa. «Naturalmente, tutte le truppe che manderanno nel continente australe saranno soldati che non potranno impiegare contro gli Unkerlanter, perciò non sarebbe poi tanto male.»

«Ma potrebbe diventarlo» osservò Pekka. «Attualmente Swemmel è nostro alleato, certo, ma saremmo dei pazzi a fidarci troppo di lui. L'unica cosa che lo rende migliore di Mezentio è che non è stato lui a cominciare a massacrare la gente per accrescere il proprio potere magico. Ma non mi pare ci abbia pensato due volte prima di fare altrettanto, giusto?»

«Se avesse esitato, Cottbus probabilmente sarebbe caduta» le fece notare Leino, e alzò subito una mano, per evitare che Pekka lo interrompesse. «Lo so, non è un alleato ideale. Ma staremmo ancora peggio se gli Algarviani non fossero impegnati anche contro di lui, e non dirmi che non è vero.»

Per quanto lo volesse, Pekka non poteva dargli torto, così, indicando la

linea di potere, annunciò, «Ecco che arriva la carovana.»

«Speriamo di riuscire a trovare posto senza dover aspettare la prossima» osservò Leino.

Fortunatamente, Pekka trovò posto a sedere. Suo marito rimase in piedi accanto a lei, sostenendosi alla sbarra sopra la sua testa, finché un buon numero di persone non scese alle fermate successive, senza che ne salissero altrettante. Quindi si sedette accanto a lei. Fecero il viaggio insieme, con la carovana che scivolava tranquilla lungo la linea di energia, diretta verso la loro fermata. Quando scesero, si avviarono verso la collina dove si trovava la loro abitazione, tenendosi per mano.

Prima di arrivare a casa, passarono alla villetta di Elimaki, che sorgeva accanto alla loro, per prendere il bambino. «Allora, come si è comportato Uto oggi?» domandò Pekka a sua sorella.

«Non troppo male» rispose Elimaki, il che, riferito a Uto, era un elogio non da poco.

«Hai avuto notizie di Olavin, di recente?» domandò Leino. Il marito bancario di Elimaki si era arruolato nell'esercito dei Sette Principi per occuparsi delle finanze militari.

«Sì - ho ricevuto una sua lettera oggi pomeriggio» rispose Elimaki. «Si lamenta per il cibo, e dice che hanno intenzione di ammazzarlo di lavoro.» Rise discretamente. «Conoscete Olavin. Se dicesse che va tutto bene, penserei che qualcuno gli abbia fatto un sortilegio.»

Pekka prese suo figlio per mano. «Avanti, andiamo a casa. Dopo cena ti farò un bel bagno.» Quell'annuncio produsse la serie di urla, gemiti e smorfie che Pekka aveva immaginato. Indifferente a quelle rimostranze, liberò la sorella dell'invadente presenza di Uto e lo portò via con sé.

«Cosa c'è per cena stasera?» domandò Leino mentre entravano in casa.

«Ci sono delle belle braciole di montone nella cassa di stasi, e anche un paio di aragoste» rispose Pekka. «Cosa preferisci? Se hai molta fame, le braciole sono più rapide a cuocersi delle aragoste.»

«Vada per le braciole di montone, allora» decise Leino.

«No, io voglio le aragoste» gridò Uto. «Così almeno farò il bagno più tardi.»

«Potrei sempre usare l'acqua bollente delle aragoste per lavarti» suggerì Pekka. Uto fuggì, urlando di finto terrore. «Braciole di montone» riepilogò Pekka tra sé per non dimenticare. Scosse il capo. Non si stava forse comportando come uno di quei maghi distratti di cui si raccontava nelle barzellette?

Tolse il coperchio della cassa di stasi, bloccando l'incantesimo che impediva agli alimenti in essa contenuti di invecchiarsi di pari passo con il mondo esterno. Anche se in modo diverso, la cassa di stasi faceva qualcosa di simile ai suoi esperimenti, ma lo effettuava senza conseguenze di alcun tipo, in quanto tratteneva l'energia magica, invece che rilasciarla provocando esplosioni. Frugò nella cassa alla ricerca delle braciole di montone, finché non le trovò, ancora avvolte nella carta del macellaio.

Un attimo dopo, chiamò suo marito. Quando Leino arrivò in cucina, gli lanciò contro l'involto con la carne. «Ecco qui» disse. «A metterle in padella sei capace anche tu. Io ho alcuni calcoli da fare.»

«Hai avuto un'idea» disse Leino con tono accusatorio.

«Certo che sì» rispose Pekka. «Ora voglio controllare se sia o meno giusta.»

«D'accordo» si rassegnò Leino. «Se non ti importa come verranno, al sangue o bruciate, allora non importa neanche a me. C'è qualcos'altro che posso fare per te?»

«Sì che c'è» replicò Pekka. «Fai stare zitto Uto. Ho bisogno di tranquillità per pensare.»

«Ci proverò» disse Leino. «Ma non garantisco nulla.» Pekka lo fulminò con uno sguardo minaccioso. Leino sapeva di dover fare del suo meglio, ma la smorfia sul suo volto voleva ricordare a Pekka come spesso le cose della vita - e Uto in particolare - riservavano delle sorprese.

Entrò nella camera da letto che divideva con suo marito, prese carta e penna e cominciò i suoi calcoli. Conosceva bene i parametri delle casse di stasi; non annaspava certo nel buio, come invece le accadeva spesso nel calcolare le implicazioni della relazione, ancora misteriosa, esistente tra le leggi di somiglianza e contagio.

«Potrebbe funzionare» sussurrò. «Per le potenze superiori, potrebbe davvero funzionare.» Non ne era affatto convinta, quando aveva affidato le braciole a suo marito. Ma nel momento in cui si sentì chiamare per la cena aveva già scoperto quasi tutto ciò che aveva bisogno di sapere. I risultati la stupirono non poco.

«Hai scoperto qualcosa» disse Leino portando a tavola le braciole di montone accompagnate da un'insalata di spinaci e cipolle. «Te lo si legge in faccia.»

«Infatti» confermò Pekka, con aria ancora sorpresa. «E avrei voglia di prendermi a schiaffi per essere stata tanto stupida da non averlo capito prima. Devo accendere il cristallo e parlare con Ilmarinen e Siuntio. Po-

trebbero avere delle idee migliori su come sviluppare questa mia idea.»

«Mantieniti sul vago, o altrimenti mandagli una lettera» suggerì Leino. «Qualcuno potrebbe intercettare la vostra conversazione.»

«Hai ragione, purtroppo» ammise Pekka. Annuì con aria assente, «Sono buone, queste braciole.» Questo la sorprendeva almeno quanto il possibile nuovo utilizzo delle casse di stasi.

«Grazie.» Leino si rivolse a Uto. «Ecco. Hai visto? Non ho avvelenato nessuno, dopo tutto. Ora mangia.»

«L'ha detto davvero?» domandò Pekka. Leino annuì. Pekka agitò un dito con aria minacciosa, rivolgendosi al figlio. «Non dire mai più una cosa del genere, o rischierai di passare un altro bel po' di tempo senza poter dormire con il tuo leviatano di pezza.»

Davanti a una simile minaccia, perfino Uto si rassegnò all'idea di doversi comportare bene, almeno per un po'. Fosse così facile anche con gli Algarviani, pensò Pekka. Ma non lo era, né lo sarebbe mai stato. Malgrado la sua nuova scoperta, la vittoria della guerra era ancora lontana. Rise, ma senza troppa allegria. Servivano altri progressi sulle scoperte passate, prima di poter arrivare alla piena realizzazione di questa nuova idea.

Mentre Skarnu seppelliva l'uovo in mezzo alla linea di potere che correva tra la fattoria dove viveva e Pavilosta, si domandava come avesse fatto la resistenza valmierana a procurarselo. «Dotazione dell'esercito jelgavano» osservò, appoggiandosi un attimo alla pala. «Ma come sarà potuto arrivare dal Nord fino a qui?»

Il buio non gli permetteva di vedere l'espressione di Raunu. Ma quel che disse il sergente veterano calmò ogni sua ansia: «Non preoccupatevi dei perché e dei come, signore. Qualcuno l'ha preso e qualcun altro l'ha consegnato nelle nostre mani, e ora noi lo usiamo per rendere la vita difficile alle teste rosse.»

«Hai ragione» assentì Skarnu. Spinse lo sguardo lungo entrambi i lati della linea di potere. Se fosse arrivata qualche carovana fuori programma prima che lui e Raunu avessero finito di seppellire l'uovo, non avrebbero avuto un'altra occasione per farlo. Lo stesso sarebbe avvenuto se qualche pattuglia algarviana avesse scelto proprio quel momento per controllare la linea di potere.

Ma tutto sembrava tranquillo. I grilli cantavano. Da qualche parte, in lontananza, si udì il verso di un gufo. Riprendendo un respiro regolare, Skarnu ricominciò a scavare. Lo stesso fece Raunu. Sopra di loro brillava-

no tremule le stelle. Non c'era luna, quella notte.

«Pensi sia abbastanza profonda?» domandò dopo un po' Skarnu.

«Sì, dovrebbe bastare» rispose Raunu. Con un grugnito, raccolse l'uovo da terra e lo calò nella buca. «Speriamo che l'incantesimo funzioni bene, in modo da farlo esplodere al passaggio della prima carovana» disse. «Altrimenti, sarebbe come nascondere un sasso.»

«Hanno detto che è a posto» gli ricordò Skarnu. «Potrebbero anche sbagliarsi, naturalmente.»

«Uh» commentò Raunu, con tono di rimprovero. «Alla vostra signora non piacerebbe sentirvi parlare così, e non ditemi di no.»

Cosa avrebbe detto Merkela? Probabilmente qualcosa come: zitto e scava. Era un buon consiglio, anche se lo stava rivolgendo a se stesso. Rimase zitto e riprese a scavare. Quando lui e Raunu ebbero riempito di nuovo la buca di terra e l'ebbero calpestata a dovere, Skarnu disse, «Ora andiamo via di qui. Non voglio che gli Algarviani ci scoprano mentre rientriamo alla fattoria con le vanghe in spalla.»

«Bisognerebbe dare troppe spiegazioni, vero?» Raunu sbadigliò, da qualche parte nel buio. «Ma sarebbe troppo tardi per qualsiasi spiegazione plausibile.» Imbracciò la vanga in spalla come fosse un bastone e si incamminò verso la fattoria di Merkela. Skarnu lo seguì.

Non avevano percorso più di mezzo chilometro quando Skarnu riconobbe il tenue sibilo di una carovana che scivolava lungo la linea di potere. Si voltò sorpreso verso Raunu. «Dev'essere un viaggio speciale. Non erano in programma vetture in transito, a quest'ora della notte.» Altrimenti, lui e Raunu avrebbero scelto un altro momento per compiere il sabotaggio.

Prima che Raunu avesse il tempo di rispondere, la carovana passò sopra l'uovo che lui e Skarnu avevano appena seppellito. L'uovo liberò la sua energia magica in un boato intenso e improvviso. I cigolii e gli scoppi che seguirono erano le carrozze della carovana che precipitavano a terra. Il silenzio della notte si popolò di grida e gemiti di dolore.

Skarnu si voltò verso Raunu. I due soldati valmierani che non si erano arresi all'invasione algarviana si strinsero la mano con fare solenne. Poi fuggirono via, allontanandosi più velocemente di quanto avessero fatto fino ad allora. Gli uomini di Mezentio avrebbero sicuramente fatto confluire delle truppe sulla zona intorno alla linea di potere, sia per portare soccorso ai feriti che per cercare i responsabili del sabotaggio.

Quando arrivarono alla fattoria di Merkela, Raunu andò subito a dormire nel fienile, come faceva sempre. Skarnu invece entrò in casa, si sprangò la

porta alle spalle e salì le scale che conducevano alla camera da letto che ora divideva con Merkela. La donna era a letto, ma non dormiva. «Era l'esplosione dell'uovo, quella che ho sentito?» domandò, alzandosi a sedere. «Ho avuto questa impressione.»

«Proprio così» rispose Skarnu. «Era anche una carovana speciale - di certo. Questo vuol dire che probabilmente era piena zeppa di soldati algarviani. Forse li abbiamo colpiti più duramente di quanto avevamo sperato.»

«Qualunque cosa abbiate fatto, è sempre meno di quanto meritano.» La voce di Merkela era dolce e suadente. Scostò le coperte. Era nuda. «Allora - preferisci festeggiare o dormire?»

Skarnu aveva ingoiato uno sbadiglio già nel salire le scale. Ora, sbadigliando ancora, disse, «Amore mio, spero non ti offenderai se ti dico che preferirei dormire. Dobbiamo alzarci all'alba, domani, e c'è sempre un mucchio di lavoro da fare.»

«È così che va la vita, qui in campagna» gli ricordò Merkela. Skarnu non rispose. Merkela sapeva bene quanto lui poco conoscesse di quel mondo, al suo arrivo alla fattoria. E sapeva anche come lui fosse un ufficiale, e quindi un nobile - il che, secondo lei, voleva dire che prima di allora non aveva mai svolto alcun tipo di lavoro. Non che si sbagliasse del tutto, ma a Skarnu non piaceva sentirselo ricordare di continuo.

Si sfilò gli stivali e, rimasto in mutande, si sdraiò accanto alla donna. Non si rese più conto di nulla, se non quando rivide il sole brillare fuori della finestra. Quindi si rivestì, con la sensazione di essere andato a letto da pochi istanti. La colazione a base di pane, miele e birra non bastò a svegliarlo, e uscì di casa ancora sfregandosi gli occhi assonnati. Rimarrò intontito tutto il giorno, pensò, e stasera crollerò come un sasso.

Anche Raunu aveva un'aria esausta. Nel vedere ciò, Skarnu si sentì sollevato. Il sergente aveva quasi il doppio dei suoi anni, ma era resistente come il granito. Se anche lui avvertiva la stanchezza di una nottata di fatica, Skarnu non doveva vergognarsi di fare altrettanto.

«È anche il mio giorno di sarchiatura, oltretutto» si lamentò Raunu, con aria sconsolata.

«Puoi pensare al bestiame, se preferisci» suggerì Skarnu. Occuparsi delle mucche e delle pecore era un lavoro più leggero - di solito, almeno.

Ma Raunu scosse il capo. Era un tipo testardo e orgoglioso. «Ce la farò» disse. Detto ciò, tornò verso il fienile e ne uscì con una zappa. Come la vanga di quella notte, anche questa la portava in spalla con la stessa precisione militare che avrebbe usato per maneggiare un bastone. Dallo sguardo

deciso che aveva, qualsiasi obiezione sarebbe stata interpretata come un'offesa. Skarnu lo guardò avviarsi per i campi, salutandolo con la mano, quindi andò a procurarsi una lunga asta sormontata da un uncino.

Mentre guidava gli animali verso il prato, si fece scudo agli occhi con la mano libera e guardò verso Raunu, che, curvo sui campi, strappava erbacce dal terreno. Skranu sospirò. Il sergente avrebbe avuto un bel mal di schiena, quella sera. Anche per lui sarebbe stato lo stesso, se fosse andato a sarchiare dopo una nottata come quella, ma Skarnu, a differenza dal suo compagno, avrebbe avuto il buon senso di rinunciare.

Gli animali, poi, non sembravano intenzionati a procurargli grossi problemi, quel giorno. Brucavano l'erba soddisfatti, e le mucche non si allontanavano troppo dal gregge delle pecore. Probabilmente avrebbero continuato a farlo finché Skarnu non le avesse riportate nei recinti al tramonto. Lui, dal canto suo, avrebbe potuto benissimo sdraiarsi nell'erba alta e spessa e farsi un bel sonnellino.

Ma proprio in quel momento, dal bosco che delimitava il confine del prato, spuntarono i primi due uomini.

Erano tutti e due kauniani: avevano i capelli biondi e indossavano tuniche e pantaloni, sebbene di un taglio che in Valmiera non si usava più dalla fine della Guerra dei Sei Anni. Erano sporchi e con la barba lunga e talmente magri che gli abiti fuori moda gli andavano larghissimi.

Vedendo Skarnu, gli corsero incontro allargando le braccia con fare implorante. Gridavano, e le voci uscivano come gemiti rochi e dissonanti. Skarnu li fissava, con la mano stretta sull'asta, pronto a usarla come un'arma, poiché non capiva nulla di ciò che dicevano.

Ma poi, dopo un attimo, capì, o meglio pensò di capire. Non parlavano valmierano. Si esprimevano in kauniano classico, ma con un accento diverso da quello che lui aveva imparato a scuola. Sono Kauniani del Forthweg, si disse, e un brivido gli corse lungo la schiena.

Cercò di ricordare qualcosa della lingua classica, che aveva usato ben poco dalla fine della scuola. «Ricominciate da capo» disse. «Eravate sulla carovana?»

«Sì.» Le teste degli uomini andarono su e giù. «La carovana.» Poi cominciarono a parlare tutti e due insieme, troppo velocemente perché Skarnu potesse seguirli, visto che usavano quella che per lui era una lingua straniera, oltretutto parlata con un'intonazione che non aveva quasi mai sentito prima.

«Piano!» disse, soddisfatto di aver ricordato quel vocabolo. Indicò il più

alto dei due. «Tu. Parla.» Si ricordò troppo tardi di aver usato la forma amichevole, piuttosto che quella più formale da impiegare parlando con degli sconosciuti. Il suo maestro lo avrebbe preso a frustate.

Ma il Kauniano del Forthweg non si preoccupò di correggere la forma grammaticale. Cominciò a parlare, per quanto non lentamente come avrebbe voluto Skarnu. Con la coda dell'occhio, Skarnu vide Raunu saltare la siepe che impediva al bestiame di uscire dal prato e correre verso di lui, con la zappa ormai imbracciata definitivamente a mo' di arma.

Dopo aver ascoltato per qualche minuto, Raunu domandò, «Cosa sta dicendo? Riesco a capire qualche parola qua e là, ma niente di più.» Essendo figlio di un commerciante di salumi, non aveva mai avuto occasione di imparare la lingua classica.

«Riesco a seguirlo a fatica anch'io» rispose Skarnu. La domanda del veterano, poi, gli aveva fatto perdere anche un paio di frasi. A ogni modo, pensava di aver capito il concetto. «Se non sbaglio, le teste rosse li stavano mandando da qualche parte per ucciderli e impiegare la loro energia vitale per produrre magia.»

Come lui riusciva a capire qualche stralcio di kauniano, così anche i biondi provenienti dal Forthweg riuscivano a comprendere un minimo di valmierano. «Sì» confermarono. Uno di loro si passò il dito sulla gola.

Raunu grugnì. «Come hanno fatto contro Yliharma lo scorso inverno, eh?» Annuì. «Sembra proprio così, che le potenze inferiori divorino Mezentio e tutta la sua gente. Chissà se miravano a colpire di nuovo il Kuusamo, o se magari non avevano intenzione di attaccare Setubal in Lagoas?»

«Lo sanno soltanto loro. Io no di certo» rispose Skarnu. Incrociò per un attimo lo sguardo di Raunu. Avevano ottenuto molto più di quanto avrebbero immaginato, distruggendo quella carovana. Skarnu ripensò a quella che avevano visto passare lui e Merkela non molto tempo prima dell'attacco contro Yliharma, con tutti i finestrini chiusi e sprangati. Trasportava forse Kauniani destinati allo sterminio giù, verso lo stretto di Valmiera?

«Aiutateci» scongiurò uno degli uomini fuggiti dalla carovana. «Nutriteci.»

«Nascondeteci» aggiunse l'altro.

Prima che Skarnu potesse rispondere, dalla foresta sbucarono un uomo e una donna che si tenevano per mano. Al vedere i loro connazionali, puntarono il dito all'indietro. «Soldati algarviani!» esclamò la donna.

«Nascondeteci!» disse di nuovo l'uomo kauniano nel prato.

Skarnu non aveva ancora avuto il tempo di rispondere, e tutti i Kauniani del Forthweg avevano già cominciato a correre. Non potevano sopportare l'idea di cadere di nuovo nelle mani dei soldati di re Mezentio. «Fermi!» gridarono loro dietro Skarnu e Raunu, ma quelli non vollero fermarsi. Poi dalla foresta uscirono altri tre biondi, e anche loro oltrepassarono correndo Skarnu e Raunu.

Erano appena riusciti a nascondersi tutti, quando sul prato apparvero una mezza dozzina di soldati dai capelli rossi, tutti rigorosamente in gonnellino algarviano. Si avvicinarono ai due Valmierani. «Voi visto criminali evasi?» domandò uno di loro.

Skarnu guardò Raunu. Raunu guardò Skarnu. E tutti e due fissarono l'Algarviano di fronte a loro con l'espressione flemmatica e indifferente dei contadini. «Non abbiamo visto nessuno» rispose candido Skarnu. Raunu annuì, confermando le sue parole.

L'Algarviano borbottò nella sua lingua qualcosa di simile a un'imprecazione. Come avevano fatto i Kauniani del Forthweg, anche il soldato e i suoi compagni si allontanarono di corsa.

«Ne prenderanno parecchi» bisbigliò Raunu a mezza bocca.

«Credo anch'io. Ma non ci riusciranno subito, e non sarà poi così facile» rispose Skarnu. «E nel frattempo, chiunque mastichi un po' della lingua antica, verrà a sapere di ciò che gli Algarviani stanno facendo ai nostri cugini in Forthweg. Se non si decideranno neanche adesso a unirsi a noi nella lotta contro le teste rosse, allora sta' pur certo che non lo faranno più.» Raunu, ripensando a quelle parole, annuì, e tornò ad avviarsi verso i campì. Aveva ancora parecchio lavoro da fare.

## QUATTRO

Di tanto in tanto, Garivald osservava la piccola placca smaltata - a strisce rossa, verde e bianca - che spiccava sul calcio del suo bastone. Si domandava cosa fosse accaduto al suo antico proprietario. Niente di buono, sperava.

Non che fossero molti, gli Algarviani incaricati di pattugliare le foreste infestate dalla presenza degli irregolari di Munderic. Gli uomini di Mezentio si occupavano per lo più di tenere libere le strade e le linee di potere che portavano verso ovest, e solo di rado perdevano tempo e uomini a combattere gli Unkerlanter che continuavano a resistere agli invasori. Quando le teste rosse intendevano rendere la vita difficile agli irregolari,

mandavano contro di loro i soldati del novello regno di Grelz.

«Come possiamo sparargli addosso?» domandò Garivald non molto tempo dopo che Munderic e i suoi compagni lo avevano liberato dalle teste rosse. «Potrebbero essere nostri fratelli.»

«E infatti alcuni di loro *sono* nostri fratelli, quei maledetti traditori» rispose il capo della banda di irregolari. «Come possiamo sparargli? Se non lo faremo noi, lo faranno loro, stanne certo. Non scherzano, quando ci inseguono. Ci vogliono morti; finché siamo vivi e liberi, loro non possono fare a meno di ricordarsi che vivono in catene, catene che si sono messe da soli.»

«Non ti seguo» ammise Garivald.

Munderic sputò a terra. «Gli Algarviani non arruolano a forza soldati nell'esercito di quel re fantoccio di nome Raniero. Non osano inviare ufficiali di arruolamento, perché in quel modo otterrebbero delle truppe che odiano Raniero quanto noi. Ognuno di quei pidocchiosi si è offerto volontario per darci la caccia. Dunque ora te la senti di sparargli addosso?»

«Sì» rispose Garivald, e aggiunse, «Non lo sapevo - dei soldati grelziani, voglio dire.»

«Sono molte le cose che non sai, vero?» ruggì Munderic.

«Ne scopro di nuove ogni giorno» ammise Garivald. Fino ad allora le sue conoscenze si erano fermate a Zossen. Aveva fatto il contadino in quel paese fin da quando era stato abbastanza grande da poter inseguire le galline e convincerle a tornare verso la casa dei suoi genitori. E aveva conosciuto soltanto la gente del suo paese. Un piccolo mondo, ma un mondo nel quale si trovava perfettamente a suo agio. Ora si sentiva sradicato, gettato in un universo nuovo in cui ogni giorno portava con sé una sorpresa.

«Così avrai più argomenti per le tue canzoni» disse Munderic, e anche questo era vero.

«Dove andremo adesso?» domandò Garivald.

«Abbiamo ottenuto provviste dai villaggi a nord della foresta» rispose il capo degli irregolari «così ora ce ne andremo un po' a sud. Il prossimo della lista è un piccolo villaggio chiamato Gartz. Le teste rosse non vi hanno neanche insediato una guarnigione - si limitano a passarci di tanto in tanto.»

«D'accordo. Sembra abbastanza semplice» osservò Garivald. Diversi villaggi situati intorno alla loro foresta-roccaforte rifornivano gli irregolari di cibo, tuniche e altre cose di cui avevano bisogno. Evitarono di attraversare un paio di centri dove i primi cittadini sostenevano gli Algarviani e il re-

fantoccio Raniero di Grelz. Munderic continuava a minacciare di spazzarli via dalla faccia della terra, ma lui e i suoi seguaci non l'avevano ancora fatto.

Gli irregolari abbandonarono il riparo di pini e querce non molto dopo il tramonto. La banda contava circa cinquanta persone in tutto, delle quali una mezza dozzina erano donne. Questa era un'altra cosa che Garivald non sapeva - né avrebbe mai immaginato - finché non era stato liberato dagli irregolari di Munderic.

Una delle donne si avvicinò a lui. Si chiamava Obilot. «Avrei preferito fare qualche attacco, stanotte, piuttosto che perdere tempo a portare via qualche pecora, capra e un po' di segale» disse. Gli Algarviani avevano saccheggiato e distrutto il suo villaggio, nella loro avanzata verso ovest; pensava di essere l'unica sopravvissuta. Sapeva che suo marito e i suoi figli erano morti. Ora avrebbe voluto combattere ogni notte. Lo stesso valeva per le altre donne della banda. Odiavano gli Algarviani più di quanto non facessero i loro compagni uomini.

«Dobbiamo pur mangiare» osservò Garivald. Come molte delle persone che avevano sofferto la fame, voleva essere certo di non dover ripetere mai più quell'esperienza.

«Non sei un duro» disse Obilot. Neanche lei lo sembrava; aveva una voce sottile e delicata. Garivald la superava di molto in altezza. Inoltre, sembrava più infantile e dolce di Annore. Ma una cicatrice le segnava il braccio sinistro, dal polso al gomito. Sfoggiava orgogliosa quel marchio - aveva tagliato la gola dell'Algarviano che gliel'aveva procurato.

Uno strillo acuto e terribile squarciò il cielo sopra di loro. Garivald alzò gli occhi, ma non riuscì a vedere il drago. Si domandò se gli irregolari non sarebbero stati investiti di lì a poco da una pioggia di uova. Ma qualcuno disse, «Stanno volando verso ovest.» Si rilassò. Se quei bestioni erano diretti verso la prima linea, non avrebbero perso tempo con una banda di irregolari che ancora infestava il territorio già conquistato da Algarve.

Garivald annusò l'aria. «Sento puzza di fumo» disse. «Non sarà forse il villaggio verso cui siamo diretti?»

«Già» rispose Munderic. «Fidati sempre del tuo naso. Di notte, potrebbe avvertirti di qualche pericolo prima di quanto potrebbero fare i tuoi occhi.»

«Me ne sono accorto» ribatté Garivald. A Zossen, era abituato agli odori sgradevoli; standoci in mezzo tutto il giorno, quasi non li notava. Soltanto quando tornava dal lavoro in campi situati sopravento gli capitava di venire investito dagli odori di fumo, di bestiame e di contadini poco puliti ca-

ratteristici del villaggio.

Obilot, ancora accanto a lui, esclamò d'un tratto, «C'è troppo fumo, per un posto piccolo come Gartz. E poi dovremmo sentire i cani abbaiare, e invece niente.»

Munderic grugnì. «Hai ragione, maledizione.» Il suo ordine fu basso ma perentorio: «Ordine sparso. Procedete lentamente. Stiamo per avere qualche sorpresa.»

Obilot assestò una gomitata nel fianco di Garivald. «Via dal sentiero. Passiamo per i campi. E preparati a voltarti e a correre come un coniglio con un furetto alle calcagna, se le teste rosse avessero deciso di tenderci un'imboscata.»

Con il cuore che gli martellava forte nel petto, Garivald obbedì. La maggior parte degli irregolari erano ex soldati; sapevano cosa fare in simili occasioni. Anche quelli che non avevano militato nell'esercito di re Swemmel, potevano comunque vantare un'esperienza maggiore della sua, nel combattere gli Algarviani. Garivald invece, prima di unirsi alla banda, si era soltanto battuto in qualche rissa tra ubriachi del suo paese. Stavolta era diverso. Avrebbe potuto morire, e lo sapeva.

Sbirciando nel buio davanti a sé, Garivald vide contorni frastagliati, invece delle immagini lisce e chiare dei tetti di paglia. «Hanno dato fuoco a tutto» esclamò.

«Proprio così.» Accanto a lui, la voce di Obilot giunse gelida come una tormenta. Quando continuò, sembrava parlare più a se stessa che a Garivald: «Non ti ci abituerai mai.» Quindi cominciò a imprecare contro gli Algarviani, con un odio ancora più aspro per la consapevolezza di non poter fare nulla per riparare a ciò che era accaduto.

Gartz non era neanche un villaggio vero e proprio; aveva detto bene Munderic. Ora, però, Garivald si accorse di come non fosse più nulla. Ogni casa era stata bruciata. C'erano cadaveri dappertutto: uomini, donne, bambini, animali. Non puzzavano ancora. «Dev'essere successo oggi» disse con voce dura Munderic.

«È lo stesso che fecero a un villaggio vicino Zossen, quando gli abitanti si ribellarono contro di loro - o almeno qualcosa di simile» ricordò Garivald.

«Gartz non dev'essersi ribellato» rispose il capo degli irregolari. «Gartz sapeva di doversi mantenere calmo e tranquillo, in modo da poterci continuare a rifornire di tutto ciò che ci serviva. Non abbiamo mai fatto scorrerie, qui, proprio come non ne facciamo nei pressi degli altri nostri villaggi.

Solo uno sciocco metterebbe in pericolo il proprio nido.»

«Qualcuno li ha traditi» dedusse Obilot, ancora più gelida di prima. «Qualcuno che abita - abitava - qui, o forse qualcuno di qualche villaggio di traditori che deve aver capito cosa stava facendo Gartz.»

Garivald stava per dire qualcosa, ma poi trattenne la lingua - era appena entrato nella piazza del villaggio. Qui gli Algarviani avevano costruito una forca. E vi pendevano tre cadaveri, due uomini e una donna, con le teste piegate in modo innaturale. Su ogni cadavere era attaccato un cartello: un riquadro più chiaro, che spiccava nel buio della notte. Si voltò, cercando di trattenersi dal vomitare. Aveva già visto scene simili in passato, quando le teste rosse avevano impiccato gli irregolari catturati nei pressi di Zossen.

Munderic proseguì e staccò uno dei cartelli. Non avrebbe potuto leggerlo così al buio. Garivald non avrebbe potuto leggerlo comunque; non aveva mai imparato a farlo. Dopo un attimo, Munderic gettò il cartello a terra. «Non mi importa sapere il motivo per cui gli Algarviani dicono di averli uccisi» mormorò. «Li hanno uccisi perché non vogliono che i nostri contadini ricordino chi è il legittimo sovrano di questo regno.»

«Vendetta» disse piano Obilot.

Un numero sempre maggiore di irregolari, intanto, convergeva nella piazza, e fissava i cadaveri, che ondeggiavano leggermente nella brezza notturna. «Un altro conto da pagare» disse Garivald. «Un'altra pena da scontare...» La canzone veniva fuori da sola, un lungo e furioso urlo di vendetta contro le teste rosse.

Quando fu finita, gli sguardi di tutti gli irregolari erano fissi su di lui. Munderic si avvicinò e gli diede una pacca sulla spalla. «Ecco perché gli Algarviani volevano impiccare anche te» disse.

«Veramente parlavano di bollirmi vivo» osservò Garivald.

Munderic annuì. «È nel loro stile.» Indicò la forca. «Eccolo, il loro stile. Ebbene, qui in Unkerlant si stanno accorgendo che hanno di fronte gente feroce quanto loro. Così siamo, e sempre saremo, finché non vinceremo.»

«Sì» esclamarono all'unisono gli irregolari, in un coro pieno di rabbia.

«Sì» fece eco Garivald. Si voltò verso Munderic. «Metterò l'ultima frase nella canzone. Lo merita.»

«Uh» commentò Munderic, fingendosi indifferente, ma Garivald sapeva di averlo fatto felice. Dopo un attimo, il capo degli irregolari continuò, «Ora sarà meglio andarcene via di qui. Non possiamo più fare nulla per Gartz, né otterremo più nulla da questo posto. Non ci rimane che sperare che gli Algarviani o i loro cani grelziani non facciano lo stesso a tutti i

villaggi che ci riforniscono.»

Prima che Garivald potesse dire quanto aveva in mente, Obilot esclamò, «Una cosa possiamo fare per Gartz, anche se non qui né ora: uccidere più teste rosse possibile.»

«Sì!» Un altro urlo selvaggio si levò dalla banda.

Mentre gli irregolari si incamminavano verso il bosco, Garivald si avvicinò a Munderic e domandò, «Cosa accadrà se distruggeranno tutti i villaggi che ci sono amici?»

«Allora cominceremo a saccheggiare quelli che ci sono nemici» rispose il capo degli irregolari. «Scopriranno che gli uomini di Mezentio non sono gli unici capaci di fare a pezzi tutto.»

«I nostri compatrioti...» Garivald rimase un momento in silenzio, assorto. «Sì, se non ci rimane altro da fare.» Munderic camminò per un altro paio di passi, quindi gli diede una pacca sulle spalle. Nella quiete della notte, quel rumore parve assordante come l'esplosione di un uovo.

Insieme al resto dell'esercito lagoano, Fernao marciava verso ovest attraverso le pianure quasi deserte della terra del Popolo dei Ghiacci. Non avrebbe saputo dire quale differenza vi fosse tra l'avanzata e la ritirata, eppure doveva essercene. Quando riferì quel dubbio ad Affonso, l'altro mago lo guardò come se fosse pazzo. «Te lo dirò io che differenza c'è» disse Affonso. «È meglio, ecco cosa.»

«Bah, sarà come dici» ribatté Fernao. «Vedrai che trasformeranno anche noi in soldati, se non staremo attenti.»

«Ora credo di capire i soldati più di quanto non facessi prima» replicò Affonso. «Quando l'altro cerca di ucciderti, cose che in tempo di pace sembravano sciocche d'un tratto diventano assolutamente sensate.»

«Proprio così.» Fernao annuì. «Hanno una disciplina diversa dalla nostra, ma ce l'hanno". Non lo si può negare.»

Videro avvicinarsi da sud un gruppo di indigeni del Popolo dei Ghiacci con dei cammelli. Scambiarono qualche grido incomprensibile con le guide lagoane. Dopo un po', un furiere dell'esercito andò a mercanteggiare con loro. Indicandolo, Affonso disse, «Un altro vantaggio nell'avanzare sta nel fatto di avere migliori provviste di viveri. I nomadi del Popolo dei Ghiacci non ci ignorano più, come invece facevano quando eravamo in ritirata.»

Fernao scosse il capo. «Forse abbiamo più roba da mangiare, quando avanziamo, ma certo non si tratta di provviste migliori. L'unico modo per

averle, sarebbe tornare in Lagoas. Allora, se mai dovessi vedere un cammello nel giardino zoologico di Setubal, sta' pur certo che gli sputerei in un occhio prima che lui possa fare lo stesso a me.»

Affonso rise, per quanto Fernao non stesse scherzando affatto. L'altro mago disse, «Siamo rimasti quaggiù troppo a lungo, questo è sicuro. Per le potenze superiori, comincio a provare una certa attrazione perfino per le donne del Popolo dei Ghiacci.»

«Oh, caro amico mio - mi fai davvero pena, allora» esclamò Fernao, e gli mise una mano intorno alle spalle. Le donne del Popolo dei Ghiacci erano pelose quanto gli uomini, non soltanto sul volto ma su tutto il corpo. Con un certo disagio nella voce, Fernao continuò, «Anch'io comincio a provare una certa attrazione per loro, è vero. Ma ancora non riesco a rassegnarmi al loro odore, così per ora posso considerarmi al sicuro.»

Tuttavia, il lezzo terribile di quegli indigeni lo infastidiva molto meno, rispetto ai primi giorni di soggiorno nel continente australe. Da una parte aveva cominciato ad abituarcisi. Dall'altra, anche lui, come tutti gli altri componenti della forza di spedizione lagoana, puzzava molto più rispetto a un tempo.

In alto, sopra di loro, un drago levò il suo stridulo grido di rabbia. Fernao alzò gli occhi per vedere se riusciva a localizzarlo, senza però la stessa paura irrefrenabile che avrebbe avuto poche settimane prima. Si trattava di certo di una bestia kuusamana, difficile da individuare sullo sfondo del cielo. Prima dell'arrivo dei draghi lagoani, quelle urla nell'aria avrebbero dovuto necessariamente essere di animali nemici, e questo avrebbe comportato una probabile pioggia di uova.

Ora non era più così, però. Adesso i draghi algarviani e yaninani erano costretti a contendere gli spazi celesti con gli animali dipinti nel rosso e oro del Lagoas e quelli azzurri e verde mare del Kuusamo. Fernao si divertiva a immaginare i soldati nemici che si affannavano a nascondersi in buche improvvisate per salvarsi dalle esplosioni di energia magica che minacciavano di incenerirli, mentre frammenti di pietre coperte di licheni saettavano in tutte le direzioni. Meglio a loro che a me, pensò. Sì, meglio a loro che a me.

Un behemoth che procedeva in cima alla colonna dei soldati in marcia si fermò a brucare un po' d'erba e le betulle nane che ammantavano la pianura. Fernao lo indicò. «Mi chiedo come faremo a nutrire tutti gli animali, quando arriverà l'inverno» disse. «Anzi, a dire il vero mi domando come potremo nutrirci anche noi.»

Affonso rabbrividì. «Non avrei mai sognato di dover passare un altro inverno quaggiù - anzi, non è un sogno: è un incubo. Ricordi quando ci dicevano che questa campagna sarebbe stata rapida, facile e pulita?»

«Hai mai sentito di una campagna che non dovesse essere così?» domandò Fernao, poi si rispose da solo: «Il problema è che quei figli di puttana degli avversari hanno sempre qualche nuova idea per la testa.»

«Hai mai sentito di uno Yaninano che avesse in mente qualcosa di diverso dall'idea di darsela a gambe?» domandò Affonso. Fernao scoppiò a ridere. Lo stesso fece il suo compagno, ma non per molto. Con una smorfia, Affonso continuò, «Il problema è che quaggiù ci sono più Algarviani di quanti avrebbero dovuto essercene. E loro hanno idee ben diverse, rispetto agli Yaninani.»

«Idee davvero terribili, direi» confermò Fernao. Pensando agli incantesimi che gli uomini di Mezentio avevano cominciato a usare in Unkerlant, diede un forte calcio all'erba fangosa. «Come tutte le idee di questa guerra, d'altronde.»

Dietro l'avanguardia di esploratori in groppa a cammelli e a unicorni, dietro la schiera di behemoth, l'esercito marciava, arrampicandosi su per un lento pendio. Da qualche parte, sull'altro versante dell'altopiano, sicuramente li aspettavano truppe di Yaninani e Algarviani. Non dovevano essere troppo lontani, comunque: in cielo, d'un tratto, apparve uno stormo di draghi rossi, bianchi e verdi, che, provenendo da ovest, inseguivano una manciata di animali kuusamani e lagoani.

Ma gli Algarviani non si accontentarono di scacciarli. I loro draghi si lanciarono contro i bestioni nemici in volo sopra l'esercito lagoano. Qualunque cosa facessero, gli Algarviani la facevano senza risparmio di forze. Fernao guardò i draghi roteare vorticosamente e poi infiammare il cielo - e ne vide alcuni precipitare a terra, feriti e bruciati.

Poi un unicorno in cima alla colonna cadde a terra, imprigionando il proprio cavaliere sotto di sé. Dal corpo dell'animale si levò un grosso getto di vapore: era stato colpito da un bastone pesante. Lo sguardo di Fernao andò subito alla sommità dell'altura. Di là scendeva un gruppo di behemoth che non apparteneva all'esercito lagoano. I bestioni lagoani cominciarono a muovere loro contro. Da entrambi i fronti ebbe inizio un'incessante pioggia di uova.

«Hanno più behemoth di quanto pensassi» disse Affonso con voce preoccupata.

«Già.» Anche Fernao era preoccupato. «Se hanno ottenuto rinforzi...» La

voce gli si spense in gola. Se gli Algarviani erano riusciti a trasportare altri behemoth sul continente australe, allora sicuramente avevano provveduto anche ad accrescere il numero dei soldati.

E infatti, sulla cresta dell'altura, dietro i behemoth e in mezzo a essi, apparvero i primi soldati. Affonso imprecò. «Gli Yaninani non si sono mai fatti così avanti, da che mondo è mondo» osservò con cupa amarezza.

«Non posso darti torto, per quanto vorrei farlo» replicò Fernao. «Re Swemmel dovrebbe ringraziarci. Ogni Algarviano che uccidiamo è un nemico in meno di cui debba preoccuparsi il suo esercito.»

«A me preoccupa di più il fatto che possano essere gli Algarviani a uccidere noi» rispose Affonso. Fernao non poteva dargli torto neanche stavolta.

Sbirciò nervosamente verso sud. Se gli Algarviani erano riusciti a radunare abbastanza behemoth da poter affrontare l'esercito lagoano, non avrebbero potuto trasportarne un numero sufficiente anche ad accerchiare gli uomini di re Vitor? Ma da quella parte non giungevano grida di allarme, e Fernao non vide apparire nulla sul lato della pianura. Sospirando di sollievo, tornò a rivolgere l'attenzione alla battaglia in corso davanti a lui.

Ulteriormente sollevato, vide che i behemoth lagoani riuscivano a tener testa agli animali algarviani. Questi, d'altronde, erano meno numerosi di quanto fossero apparsi a prima vista, anche se erano riusciti a sconfiggere facilmente le guide lagoane. I behemoth dell'esercito di re Vitor, invece, cominciavano a respingerli.

«Vitor!» Un alto grido si levò dalle file lagoane. «Vittoria a re Vitor!» I soldati cominciarono a farsi avanti. Fernao e Affonso li seguirono. Gli Algarviani si andavano ritirando più velocemente, ormai. A quanto pareva, avevano subito una pesante disfatta. A volte pagavano a caro prezzo la loro eccessiva arroganza.

«Ogni tanto le cose vanno meglio del previsto» disse Fernao ad Affonso.

«Già.» Il mago di secondo rango annuì. «Ricordi quanto eravamo preoccupati per gli Yaninani, la prima volta che cercarono di colpirci? Non sapevamo quanto fossero bravi a scappare davanti al pericolo.»

«Per fortuna.» Fernao si arrampicava su per il pendio. I fanti lagoani, quasi tutti più giovani di lui e di Affonso, si muovevano più velocemente dei due maghi. Si affrettavano a raggiungere i behemoth, i quali nel frattempo, arrivati sulla cresta dell'altura, cominciavano a sparire al di là di essa. Ansimando non poco, Fernao continuò, «Gentile, da parte degli Algarviani, comportarsi come i loro alleati.»

«Proprio così» assentì Affonso. Anche lui respirava a fatica. «Non me lo sarei aspettato, da loro, a dire il vero.»

«No, infatti.» Fernao sbirciò con aria pensierosa oltre la sommità dell'altura. «Mi chiedo se non abbiano in mente qualcosa.»

Aveva appena finito di parlare quando vide diversi behemoth tornare verso la cima della collina, diretti a est, e quindi verso la forza lagoana. «Cosa succede?» esclamò Affonso, bloccandosi di colpo.

«Niente di buono» replicò Fernao. Un attimo dopo anche lui lanciò un'esclamazione di stupore. «Sono animali nostri. Ma dove sono finiti gli altri?»

«Cosa avranno combinato quei figli di puttana degli uomini di Mezentio?» domandò Affonso. Fernao non aveva risposte da dargli, stavolta. Qualunque cosa avessero fatto, però, aveva funzionato. I behemoth nemici inseguivano i bestioni lagoani, che ormai non avanzavano più. Stavolta i behemoth di re Vitor non potevano sperare di bloccare la carica degli Algarviani.

Bloccatosi lungo la salita, Fernao tirò fuori la sua pala dal manico corto e cominciò a scavarsi una buca. Non riuscì a scavarla tanto profonda quanto avrebbe voluto; scoprì presto che il terreno, come in molti luoghi del continente australe, a circa un metro di profondità rimaneva ghiacciato durante tutto l'anno. Anche un piccolo avvallamento, comunque, era sempre meglio che niente. Ammucchiò la terra davanti alla buca e poi vi saltò dentro, cercando di acquattarsi come meglio poteva. Il freddo cominciava già a entrargli nelle ossa.

Anche i soldati si gettavano a terra, e così pure Affonso. E a ragione, perché poco dopo i behemoth algarviani cominciarono a bombardarli di uova. Alcuni dei bestioni nemici trasportavano bastoni pesanti, invece che lanciauova. Se uno di quei raggi era in grado di annientare un unicorno, avrebbe dovuto abbattere almeno due o tre uomini prima di attenuarsi tanto da risultare innocuo.

Poco alla volta, gli uomini di re Vitor cominciarono a retrocedere, scendendo dal pendio e tornando verso la pianura sottostante. Mentre si ritiravano, Fernao scoprì cos'era accaduto oltre la cresta della collina.

«Chi avrebbe immaginato che quei bastardi sarebbero riusciti a trascinare tutti quei bastoni pesanti fin quaggiù?» disse uno dei soldati parlando con un suo commilitone.

«E invece l'hanno fatto, quei maledetti» rispose l'altro Lagoano. «Sono bastoni eccezionali, capaci di oltrepassare perfino le armature dei behe-

moth.»

I due soldati proseguirono, e Fernao non poté udire altro, ma quanto aveva sentito era già sufficiente. Rivolgendosi ad Affonso disse, «Ci hanno giocati.»

«Mai fidarsi degli Algarviani» sentenziò Affonso con aria triste. Si appoggiò su un gomito per sbirciare oltre il mucchio di terra che aveva posto di fronte alla piccola buca in cui si era acquattato. Con un grugnito, aggiunse, «Ci prenderanno, se non ce ne andiamo subito.»

«Sì, e ci spareranno addosso se ci alzeremo per fuggire» disse Fernao. Ma Affonso aveva ragione. Se non voleva rischiare di venire catturato o ucciso sul posto, doveva correre. E così fece, abbandonando l'altura molto più velocemente di quanto l'aveva conquistata. Soddisfatti della vittoria conseguita, gli Algarviani non li inseguirono. Questo fu di qualche consolazione per Fernao, anche se non più di tanto. Sapeva fin troppo bene che gli uomini di Mezentio avrebbero potuto inseguire l'esercito lagoano in qualunque momento avessero voluto.

Il conte Sabrino aveva visitato molti accampamenti algarviani in Unkerlant, durante la prima estate di guerra, quando le cose andavano ancora bene. E passeggiare in questo accampamento del continente australe gli faceva tornare in mente proprio quei tempi felici. L'accampamento era più piccolo, ma vi regnava la stessa tranquilla sicurezza che aveva notato in passato.

In Unkerlant quella sensazione di fiducia era ormai morta, seppellita da una resistenza ben più forte e feroce di quanto gli Algarviani avessero immaginato quando avevano deciso di incamminarsi verso le impervie vie dell'occidente. Qui, nella terra del Popolo dei Ghiacci, era ancora viva. La forza algarviana, qui, era ridicola, paragonata alle armate che avevano invaso l'Unkerlant, ma non aveva neanche l'immane compito di conquistare il vasto regno di Swemmel.

I soldati algarviani, seduti sulle pietre o sull'erba, si occupavano dei loro stivali, zaini e bastoni come tanti artigiani intenti a curare la propria merce. Gli equipaggi dei behemoth riparavano le cotte di maglia dei loro animali o armeggiavano con i lanciauova per migliorarne la prestazione. Ovunque regnava un clima di fiduciosa efficienza.

Anche i feriti, seguiti da maghi e chirurghi, si sforzavano di sopportare al meglio i colpi subiti. Secondo i modi tipici degli Algarviani, chi stava subendo la sutura di una gamba era capace di raccontare una barzelletta

talmente divertente da suscitare le risate del medico che lo stava assistendo. Sabrino aveva assistito a simili scene anche in Unkerlant. E si era sentito fiero dei soldati del suo esercito. Qui, invece, si sentiva infinitamente triste.

Alla fine, si decise ad avviarsi verso la tenda del generale di brigata Zerbino, l'ufficiale al quale re Mezentio aveva affidato il comando delle forze algarviane nella terra del Popolo dei Ghiacci. Zerbino, un tipo grasso e cordiale, signore di un piccolo marchesato in Algarve, lo salutò con un caloroso abbraccio e un boccione di vino. «Li abbiamo annientati!» dichiarò. «Li abbiamo annientati davvero!»

«Proprio così, signore» confermò Sabrino; Zerbino lo superava di rango, sia dal punto di vista militare che civile. «Ora potremo continuare a far viaggiare il cinabro attraverso il mare Stretto.»

«Oh, certo» disse Zerbino, bevendo lunghi sorsi dal fiasco di vino. «E potremo scacciare definitivamente quei maledetti Lagoani dal continente australe. Traditori della razza algarvica, ecco cosa sono. Proprio come i Kauniani.» Bevve ancora. «Ho inviato dei messaggi via cristallo, chiedendo al re altro... altro di tutto, per le potenze superiori. Quanto basta per farci portare a termine il lavoro.»

«Avete fatto così, signore?» disse Sabrino con voce assente, sperando di riuscire così a nascondere la paura che provava.

Non ci riuscì, non del tutto, almeno. «Cos'è che vi morde dentro, colonnello?» domandò Zerbino. «Non sono soltanto queste maledette zanzare, ne sono certo. Non volete che sconfiggiamo quei pidocchiosi di Lagoani una volta per tutte?»

«Qui sul continente australe, signore, in estate è un mordere continuo» rispose Sabrino. La sua battuta non risultò divertente come quella del soldato ferito. Dopo un attimo, continuò, «Preferirei sconfiggere l'Unkerlant. Una volta ottenuto questo, potremmo pensare a sistemare anche il Lagoas.»

«Re Mezentio non la pensa così, però» osservò Zerbino. «Siamo venuti quaggiù per aiutare gli Yaninani. Il miglior modo per farlo è dare ai Lagoani un gran calcio nel sedere, ed è quello che stiamo facendo.»

«Ma, signore...» cominciò Sabrino.

«Basta con i ma.» Il marchese fece un gesto deciso con la mano destra, come per tagliare definitivamente ogni obiezione. «Pensate piuttosto a tenere pronti i vostri draghi a inseguire i Lagoani non appena darò l'ordine. Potete farlo, vero? Se non potete, sarà meglio che me ne spieghiate il mo-

tivo, qui e adesso.»

«Posso farlo, signore» rispose Sabrino. Lo faceva da molto tempo prima che Zerbino mettesse piede sul continente australe, e questa consapevolezza riempì di acredine le sue parole.

Se anche il marchese se ne accorse, fece finta di nulla. «Bene, bene» commentò. «Finite il vostro vino e poi fatevi riempire di nuovo il bicchiere. Questo non è un paese che si possa affrontare da sobri, dopo tutto.»

Finché Algarve non si era decisa a inviare provviste attraverso il mare Stretto, Sabrino aveva dovuto bere latte di cammello, a volte fermentato a volte no, e acqua bollita. Disse, «Grazie, signore. Per me non è un problema. È piacevole poter vedere di nuovo del vino. E ancora più piacevole assaggiarlo.»

«Godetevelo, allora» esclamò Zerbino. «Uccideremo tutti i Lagoani e li cacceremo via da questo luogo miserabile, così non avremo più problemi a far attraversare il mare Stretto al cinabro.»

La faceva sembrare una cosa semplice. Sabrino si domandava dove avesse combattuto prima di approdare sulle rive del continente australe. In Valmiera, sicuramente, pensò. Zerbino non doveva aver passato molto tempo in Unkerlant, altrimenti non avrebbe potuto conservare tanto ottimismo. Ogni volta che Sabrino pensava all'Unkerlant, avrebbe voluto poter tornare laggiù, dove si svolgeva la vera guerra. «Questa è una scaramuccia secondaria» disse ancora una volta. «La guerra vera è contro re Swemmel.»

«Sì, e la stiamo vincendo» rispose il generale di brigata Zerbino dopo che la sua ampia laringe riuscì a deglutire il grosso sorso di vino. «La stiamo vincendo alla grande. Li abbiamo costretti a ritirarsi fino a sud, proprio come facemmo lungo tutta la frontiera la scorsa estate.»

Algarve non stava più incalzando lungo tutta la linea di frontiera, però. Sabrino sapeva bene perché: re Mezentio non aveva gli uomini sufficienti per farlo. Zerbino era forse giunto alla sua stessa conclusione? Pareva di no. Sabrino sollevò il calice per versarsi in gola l'ultimo goccio di vino. «Vi ringrazio per la vostra ospitalità, signore» disse. «I miei draghi saranno pronti a obbedire a ogni vostro ordine.»

«Lo so» replicò Zerbino. «Siete perfino riuscito a far volare i draghi yaninani come se gli uomini che li cavalcano sappiano davvero quello che fanno. Non dev'essere stata un'impresa facile. Alleati!» E sbuffò rumorosamente, con fare sprezzante.

«Di questo bisogna ringraziare il colonnello Broumidis, più che me, si-

gnore» spiegò Sabrino. «È un ottimo ufficiale, e nessuno può affermare il contrario. Ha anche dei sottufficiali in gamba. Se ben guidati, gli Yaninani sanno combattere.»

«Non mi convincerete mai di questo, non dopo ciò che ho visto combinare alla loro fanteria.» Zerbino sbuffò di nuovo, anche più rumorosamente di prima. Quanti bicchieri di vino aveva bevuto prima dell'arrivo di Sabrino? Non c'era modo di saperlo. S'incurvò, poi si raddrizzò subito. «Potete andare.»

Con un saluto formale, Sabrino uscì dalla tenda del generale. Mentre camminava verso l'improvvisata rimessa dei draghi, dovette sforzarsi per non imprecare sottovoce. Re Mezentio, dunque, aveva deciso di non limitarsi a impedire ai Lagoani di disturbare i trasporti di cinabro dal continente australe, ma di conquistare l'intero continente, come se fosse semplice per dei Derlavaiani impossessarsi della terra del Popolo dei Ghiacci. Quanto spreco, pensò Sabrino, ma per fortuna riuscì a trattenersi dal parlare. Re Swemmel avrebbe giudicato certo inefficiente un simile piano - e, per come la pensava Sabrino, il folle re di Unkerlant stavolta avrebbe avuto ragione.

Tornando verso i draghi si vide venire incontro il colonnello Broumidis. Come sempre, Sabrino aveva difficoltà a decifrare l'espressione del volto dell'ufficiale. Gli occhi grandi e scuri dello Yaninano custodivano un abisso di mistero capace di ridicolizzare la spavalda sicurezza degli Algarviani. Facendo del suo meglio per nascondere il disagio che provava, Sabrino domandò, «Cosa posso fare oggi per voi, colonnello?»

«Non so se c'è qualcosa che possiate fare per me, colonnello» replicò Broumidis. C'era uno strano luccichio in quegli occhi solitamente impenetrabili. «A ogni modo, dovrei essere io a chiedere a voi cosa posso fare. Questa è una guerra di Algarve, ormai, nella quale Yanina recita la parte del parente povero, come al solito. O mi sbaglio?»

La diplomazia prevedeva che Sabrino insistesse nell'affermare il contrario di quanto aveva appena detto il collega straniero. Ma in quel momento non aveva voglia di mostrarsi diplomatico. Poggiò per un momento la mano sulla spalla di Broumidis, in segno di silenziosa comprensione.

L'ufficiale yaninano disse, «Siete un bravo ragazzo - è così che si dice?» Non aspettò conferme, ma continuò, «Se ci fossero altri Algarviani come voi, non mi dispiacerebbe dover dipendere da loro. Allo stato attuale delle cose, tuttavia...»

Non terminò la frase. Sabrino, però, capì ugualmente cosa intendeva di-

re. Gli Yaninani non accettavano volentieri neanche di essere subordinati ai propri compatrioti, figurarsi a degli stranieri. «Non possiamo farci nulla, mio caro colonnello» disse. «Se solo...» Si bloccò, molto più di colpo di quanto avesse fatto Broumidis.

«Se solo noi Yaninani fossimo riusciti a sconfiggere i Lagoani da soli - è questo che volete dire, vero?» domandò Broumidis, e Sabrino non poté fare a meno di annuire con aria assorta. Broumidis sospirò. «Anch'io l'avrei preferito. Se pensate che mi diverta essere lo zimbello dei miei alleati, sappiate che non è così. A dire il vero, colonnello, non credo che voi pensiate questo di me, per quanto non ritengo di poter dire lo stesso di molti dei vostri connazionali.»

«Voi siete un gentiluomo» rispose Sabrino, ripensando tristemente a tutte le cose poco gentili che aveva dovuto dire circa le capacità militari degli Yaninani.

Prima che il colonnello Broumidis avesse il tempo di rifiutare il complimento con modestia, un dragoniere algarviano corse verso di loro, gridando, «Al cristallo dicono che Lagoani e Kuusamani stanno volando da questa parte.»

Broumidis rivolse un inchino a Sabrino. «Riprenderemo la conversazione in un altro momento. Al momento, abbiamo altro da fare.» E si avviò di corsa verso i draghi posti sotto il suo comando, gridando ordini nella sua lingua gutturale.

Anche Sabrino prese a urlare ordini ai suoi. Alcuni animali del suo stormo erano già in volo; ora che anche gli avversari potevano vantare un buon numero di draghi, prendeva sempre questa precauzione. Si pentiva di non aver fatto lo stesso anche in passato, prima che i Lagoani radessero al suolo la rimessa, ma ormai il danno era stato fatto. L'unica cosa che poteva fare era prevenire un altro disastro del genere e far pagare al nemico quanto aveva fatto.

Il suo stormo, pieno di dragonieri veterani e di draghi perfettamente addestrati, non perse tempo ad alzarsi in volo. Notò con soddisfazione che anche lo stormo di Broumidis aveva fatto altrettanto. In un buon esercito, Broumidis avrebbe potuto guadagnarsi il titolo di maresciallo. Anche come colonnello di un cattivo esercito, però, riusciva a tirare fuori il meglio dagli uomini che gli erano affidati.

Ecco arrivare verso di loro i draghi lagoani e kuusamani, i primi dipinti negli sgargianti rosso e giallo e i secondi quasi invisibili, grazie alla tinta azzurra che si mimetizzava perfettamente sullo sfondo del cielo. Zerbino e

i suoi rinforzi avevano costretto i Lagoani a ritirarsi dalle ultime posizioni raggiunte, sulla via per Heshbon, ma non avevano certo fiaccato il loro spirito guerriero.

I Lagoani cavalcavano i draghi in modo molto simile agli Algarviani: con aggressività, pensando che la cosa migliore da fare fosse avvicinarsi il più possibile agli avversari. I Kuusamani, invece, combattevano con uno stile diverso. Precisi ed eleganti nelle loro virate, cercavano l'occasione migliore per attaccare e, quando la trovavano, diventavano realmente pericolosi.

I loro due stormi nemici, messi insieme, ponevano la forza di Sabrino in leggera minoranza. Erano sul punto di sferrare per primi l'attacco quando il colonnello Broumidis, incurante di ogni tattica, lanciò contro di loro tutti i draghi yaninani, costringendoli a una momentanea confusione. Sabrino urlò fino a diventare rauco, poi gridò nel cristallo: «D'accordo, Broumidis - levatevi di mezzo, ora. Avete fatto il vostro dovere, e anche di più.»

«Mi dispiace molto, caro colonnello, ma non riesco a capire una parola di ciò che dite» rispose lo Yaninano. Un momento dopo il suo drago, assalito da tre bestie nemiche, precipitò al suolo. Sabrino imprecò con tutta la voce che aveva in corpo, ma non servì a molto. I suoi draghi e gli Yaninani sopravvissuti risospinsero indietro le bestie lagoane e kuusamane, cacciandole verso i loro eserciti - ed ebbe la terribile sensazione che neanche questo servisse a nulla.

Ealstan era più contento, ora che Ethelhelm aveva riportato la sua banda a Eoforwic. Il musicista era un amico, o almeno quanto di più simile a un amico avesse nella capitale forthwegiana occupata. Ora più che mai, avrebbe voluto che Vanai conoscesse il leader della banda musicale. Ma Vanai non poteva uscire dal loro appartamento, ed Ethelhelm era un personaggio troppo famoso per poterlo invitare senza dare nell'occhio.

«Hai guadagnato abbastanza, durante questo tour in giro per il regno, da potermi adeguatamente ricompensare?» gli domandò Ealstan.

«Oh, sì, immagino di sì» rispose Ethelhelm. A giudicare dall'appartamento, era facile dedurre come questi spettacoli in giro per il regno rendessero non poco. C'erano così tante cose che Ealstan non aveva... Ma Ealstan non poté soffermarsi su simili considerazioni, perché il musicista continuò, «Comunque, faresti meglio a non chiamare regno il Forthweg, sai.»

«Perché no?» domandò Ealstan sorpreso. «Cos'altro siamo?»

«Una provincia di Algarve» spiegò Ethelhelm. «E se non mi credi, puoi

chiederlo alle teste rosse.»

Il Forthweg era già stato provincia di altri regni in passato. Per i cento anni antecedenti alla Guerra dei Sei Anni, sia Algarve che Unkerlant avevano fatto del loro meglio affinché i Forthwegiani dimenticassero di essere mai stati un regno indipendente. Avevano fallito entrambi. In seguito, il Forthweg non aveva perso tempo ad approfittare della confusione successiva alla guerra per riconquistare la propria libertà.

Quando Ealstan fece una dettagliata descrizione di dove gli Algarviani potevano mettersi la loro opinione e cosa potessero farci dopo avercela messa, Ethelhelm scoppiò a ridere, ma non per molto. «Devi stare attento a dire cose del genere, sai» osservò. «Se ti sentissero le persone sbagliate, potresti pentirtene.»

«Parli proprio tu» ribatté Ealstan. «A giudicare da quello che canti, c'è da meravigliarsi che gli uomini di Mezentio non ti abbiano ancora rinchiuso in qualche buia segreta.»

«Non c'è da meravigliarsi affatto» rispose l'amico. «Ho dato talmente tanto denaro, a quei bastardi, da mantenere almeno un paio dei reggimenti che stanno combattendo in Unkerlant.» Fece una smorfia. «Devo rimanere ricco. Se dovessi smettere di pagarli, sta' pur certo che quelli comincerebbero a prestare di nuovo attenzione alle parole delle mie canzoni.»

«Oh.» Ealstan non sapeva per quale motivo fosse tanto sorpreso. Anche suo padre aveva corrotto gli Algarviani, perché chiudessero un occhio su Leofsig. «Beh, a giudicare dai tuoi libri contabili, potrai continuare a pagarli ancora per parecchio tempo.»

«Bene» disse Ethelhelm. «È ciò che intendo fare. Che devo fare, a dire il vero.» Fece un'altra smorfia orribile. «E ti dirò anche un'altra cosa - non mi chiedono soltanto denaro.»

«Sul serio?» Ealstan aveva voglia di stuzzicare l'amico musicista: «Conosci qualche donna algarviana che ti vuole come amante?»

«Questo finora mi è stato risparmiato, grazie alle potenze superiori» rispose Ethelhelm con un'altra risata. «Ma non posso dire che mi dispiacerebbe, se dovesse succedere.» Stavolta lui ed Ealstan scoppiarono a ridere insieme, con aria complice. Le donne algarviane erano famose per i loro facili costumi, proprio come gli uomini lo erano per la loro sete di denaro. Quel che si diceva degli uomini si era quasi sempre dimostrato vero, per cui era facile pensare che anche per le donne dovesse essere lo stesso. Ma Ethelhelm si fece di nuovo serio. «No, non credo mi piacerà, se alla fine mi costringeranno a farlo: vogliono che la banda si esibisca per la Brigata

di Plegmund.»

«Oh» disse ancora Ealstan - stavolta con un tono di pietosa comprensione, più che di sorpresa. «Cosa pensi di fare?»

«Innanzitutto parlarne approfonditamente con i ragazzi» replicò Ethelhelm. «Non è proprio il massimo, non credi? - esibirsi davanti a un esercito di traditori. Ma se è l'unico modo per tenere tranquilli gli Algarviani, forse lo faremo.»

A meno di diciotto anni, Ealstan vedeva ancora il mondo in bianco o nero. «Se suonerete, che differenza ci sarà tra voi e quei bastardi che impugnano i bastoni per re Mezentio?»

Le labbra di Ethelhelm si serrarono di colpo. «Vorrei che non mi avessi fatto questa domanda.» Ora che le parole erano uscite dalla sua bocca, anche Ealstan si era pentito di averle dette. Non voleva perdere Ethelhelm, né come cliente né come amico. Ma non voleva neanche perdere il rispetto che provava nei suoi confronti. Dopo un momento di pausa, il musicista continuò, «Non so cosa dirti, in merito. Quanto hai detto è vero, almeno in parte. Ma se non suonassimo per la brigata, gli Algarviani potrebbero azzittirci per sempre. Cos'è meglio?»

Parlava sul serio. Stavolta Ealstan rifletté prima di rispondere. «Non lo so» disse alla fine. «Proprio non lo so. Dobbiamo raggiungere dei compromessi con gli Algarviani, se vogliamo sopravvivere.»

«Non è questa la verità, per quanto triste e spiacevole sia?» disse il leader della banda.

Ealstan fece un ampio gesto, indicando l'appartamento intorno a sé. In quel gesto erano compresi i raffinati tappeti, i bei mobili, i libri, i quadri, i tamburi, i flauti e le viole. «L'altra cosa che devi chiederti è, che valore ha per te tutto questo?»

Ethelhelm lo guardò con aria strana. «Non avrei mai pensato di trovarmi faccia a faccia con la mia coscienza. Cosa pensi che mi stia chiedendo da quando gli Algarviani mi hanno chiesto questa cosa? Non è una domanda facile.»

«Perché mai?» A Ealstan sembrava semplicissima.

A questo punto Ethelhelm lo fissò esasperato. «Perché? Te lo dico io perché. Perché ho lavorato un mucchio di tempo e molto duramente per arrivare dove sono arrivato. E ora dovrei gettare via tutto facendo infuriare le teste rosse? Per questo non è facile.»

Ealstan non aveva perso molto tempo a lavorare per raggiungere nulla. L'unica cosa, tra quelle che aveva, alla quale sapeva di non voler rinuncia-

re era Vanai, e per lei aveva già lasciato tutto. Si alzò in piedi. «Penso sia meglio che vada.»

«Sì, penso di sì» replicò Ethelhelm. «Non ho ancora deciso che lo faremo, sai. Solo, non ho neanche deciso il contrario.»

Annuendo, Ealstan se ne andò. Come al solito, si accorse di come la tromba delle scale non puzzasse di spazzatura né di altre cose peggiori. Questo, come tutti i bei mobili dell'appartamento di Ethelhelm, gli ricordava cosa avrebbe rischiato di perdere il suo amico se avesse rifiutato la proposta degli Algarviani.

Uscendo dal palazzo, venne investito da un calore improvviso. A Eoforwic, come in quasi tutto il Forthweg, l'estate era la stagione più insopportabile dell'anno, con il sole che batteva implacabile dalla mattina alla sera. Quel caldo logorava i nervi. Così era stato per lui, e anche per Ethelhelm. Sospirò, immaginando se stesso nei panni di Ethelhelm mentre diceva agli Algarviani che non avevano alcun diritto di organizzare la Brigata di Plegmund, e che lui mai e poi mai avrebbe suonato per quei vili traditori.

Ma era anche sempre figlio di suo padre, in fondo. Così, dopo un momento, rise di se stesso - facile a dirsi, per uno che come lui non aveva niente da perdere. Per Ethelhelm era diverso. Ealstan lo sapeva. Bastava guardare quei palazzi per capirlo. E il suo amico non voleva perdere tutto questo. Ealstan in un primo momento non l'aveva capito, ora però se ne rendeva conto. Si domandava come avrebbe fatto il musicista a risolvere il problema, e se vi sarebbe riuscito. Lo sperava, nell'interesse di Ethelhelm e anche suo.

Passò davanti a un manifesto di reclutamento per la Brigata di Plegmund, poi ne vide un altro e un altro ancora. Gli Algarviani ne avevano affissi dovunque. Chissà se Sidroc aveva finito per arruolarsi, come aveva detto di voler fare, o se aveva avuto il buon senso di lasciar perdere? Per il bene di suo cugino, Ealstan sperava che si fosse realizzata la seconda possibilità.

Passò accanto a un altro di quei manifesti. Su questo, però, qualcuno aveva scritto sopra con un carboncino, a caratteri cubitali, CANI DI ALGARVE. Nel vedere ciò, Ealstan non poté fare a meno di sorridere. Nonostante la Brigata di Plegmund, non tutti i suoi connazionali erano disposti a fare il gioco degli invasori.

Tornando verso il suo quartiere, vide diversi altri manifesti ugualmente imbrattati. Vi erano scritte frasi diverse: o erano stati deturpati da varie

persone, oppure da un unico ribelle dalla fantasia particolarmente fervida. Uno degli slogan diceva, BASTA CON LO STERMINIO DI KAUNIANI! Ealstan quasi scoppiò a piangere, nel leggerlo. A volte si domandava se fosse l'unico Forthwegiano a cui importasse quanto stava accadendo. Faceva piacere sapere che non era così.

Un Forthwegiano spuntò correndo da dietro un angolo e si precipitò verso di lui, passandogli accanto. Teneva schiacciata sul fianco quella che sembrava una borsa di pelle da donna. Era proprio così: un momento dopo, due agenti algarviani, soffiando forte nei fischietti d'ordinanza, girarono l'angolo inseguendo l'uomo. Indicando il Forthwegiano in fuga, gridarono, «Fermare ladro!»

Nessuno, nella strada piena di gente, si mostrò minimamente intenzionato a bloccare il ladro. Imprecando e sudando, gli Algarviani si lanciarono correndo dietro di lui. Non avevano fatto molta strada quando qualcuno allungò una gamba facendo cadere il primo agente. Il compagno gli cadde addosso. Entrambi lanciarono un urlo di rabbia.

Si rialzarono, con le tuniche sporche e le ginocchia e i gomiti insanguinati - i gonnellini che indossavano avevano reso più serie le conseguenze della caduta. Estrassero tutti e due il manganello dalla cintura e cominciarono a colpire il Forthwegiano che ritenevano colpevole dell'affronto. Quando l'uomo cadde a terra con un gemito, i due agenti cominciarono a colpire tutti i Forthwegiani che capitavano a tiro. Un manganello sfrecciò anche accanto a Ealstan, mancando però il bersaglio.

Poi un Forthwegiano balzò addosso a uno degli Algarviani. L'altro agente gettò a terra il manganello e, imbracciato il bastone, sparò contro il Forthwegiano. L'uomo lanciò un grido che riecheggiò lungo tutta la strada. L'agente che aveva assalito riuscì a rimettersi in piedi.

Un sasso - probabilmente uno dei ciottoli della strada - passò sibilando accanto alle teste degli Algarviani. Un istante dopo, un altro sasso colpì uno dei due al costato. A quel punto gli Algarviani cominciarono a sparare, gridando aiuto a pieni polmoni. Ealstan non sapeva se ci fossero altri agenti nelle vicinanze. Comunque, non aspettò di scoprirlo, specialmente dopo che un raggio gli saettò accanto alla testa abbattendosi su uno degli stipiti di legno del negozio di pellame accanto al quale si trovava.

I Forthwegiani cadevano a terra, gridando e dimenandosi. Ma intanto, insieme alle imprecazioni, volavano altri sassi. Uno degli Algarviani crollò a terra, colpito da una pietra all'orecchio. Il compagno si mise in piedi sopra di lui, senza smettere di sparare. Poi qualcuno assalì l'agente in piedi

da dietro. Latrando come un branco di lupi, la folla inferocita si gettò sui due.

Ealstan fu felice di vederli crollare a terra. Ma preferì non gettarsi nella mischia per aiutare la gente a ucciderli. Non aveva mai assistito a una rivolta a Eoforwic, ma le storie che aveva sentito circa quella che si era verificata prima che lui e Vanai arrivassero in città, lo convinsero ad andarsene. I suoi connazionali avrebbero avuto campo libero ancora per un po', ma poi gli Algarviani avrebbero radunato un numero di uomini sufficiente a ristabilire l'ordine - e a quel punto non ci sarebbe stata pietà per nessuno.

Un rumore di vetri infranti annunciava l'inizio del saccheggio dei negozi della strada da parte dei Forthwegiani. Ealstan affrettò il passo, sperando di potersi allontanare prima possibile dalla zona della rivolta. Non gli piaceva pensare a dei Forthwegiani che derubassero altri Forthwegiani, ma aveva sentito parlare anche di questi episodi. Al momento non vi aveva creduto. Ora, si rendeva conto che forse si era sbagliato anche su questo.

Svoltò l'angolo della sua strada proprio mentre stavano passando due squadre di agenti algarviani, tutti scuri in volto, da veri soldati. Imbracciavano dei bastoni da fanteria, non le armi più corte e meno potenti che usavano di solito. Gli occhi degli stranieri schizzarono tutti verso di lui, con aria minacciosa. Ealstan si affrettò a farsi da parte. Non poteva fare diversamente. Sarebbe bastato un minimo pretesto e quelli gli avrebbero sparato, ne era certo.

Quando entrò finalmente nel suo appartamento, Vanai esclamò, «Per le potenze superiori, cosa sta succedendo là sotto?»

«Una rivolta» rispose Ealstan. «Per una volta, puoi ritenerti fortunata a startene tappata quassù. Ci rimarrò anch'io, finché le acque non si saranno calmate; a meno che non debba uscire per la spesa.» Solo dopo aver pronunciato quelle parole, si rese conto di quanto poco eroico fosse il suo comportamento. Ci pensò sopra, ma poi decise che non gliene importava nulla.

Bembo e Oraste passeggiavano lungo il confine del distretto nel quale erano stati relegati i Kauniani di Gromheort e quelli radunati dalle campagne circostanti. Finché i biondi fossero rimasti nel loro quartiere, non ci sarebbero stati problemi. Se avessero provato a fuggire, gli agenti algarviani gliel'avrebbero fatta pagare.

«Pare tiri una brutta aria a Eoforwic» raccontò Bembo. «Fino a un paio di giorni fa, temevo che potessero metterci tutti su una carovana per spe-

dirci laggiù ad aiutarli a spegnere il fuoco.»

Con una scrollata di spalle, l'amico rispose, «Non mi importerebbe più di tanto. Se i Kauniani disobbediscono, li facciamo fuori. Se lo fanno i Forthwegiani, facciamo fuori anche loro.»

«Tu odi tutti, vero?» Voleva essere una domanda ironica, e invece la pronunciò con un tono quasi ammirato.

«lo sono un maledetto agente» rispose Oraste. «È mio maledetto dovere odiare tutti. Finché ero a Tricarico, odiavo soltanto gente algarviana. Anzi, a dire il vero, sono ancora molti gli Algarviani che odio.»

Bembo sperava che Oraste stesse parlando del sergente Pesaro. Non glielo chiese, però. Se ce l'avesse avuta con il loro superiore, Oraste non avrebbe certo esitato a dirglielo. Invece, Bembo domandò, «Come possiamo sperare di vincere la guerra se i posti che abbiamo conquistato continuano a darci tutti questi problemi?»

Il suo compagno scrollò di nuovo le spalle. «Se uccideremo qualcuno di quei figli di puttana che si credono tanto furbi, sta' pur certo che gli altri capiranno subito che aria tira. Una cosa dei morti è certa: non ti contestano mai.»

Un uomo vivo, invece, un Kauniano scheletrico con un grembiule di pelle sopra la tunica e i pantaloni, uscì dal suo negozio e fece cenno ai due agenti di avvicinarsi. Bembo e Oraste si guardarono l'un l'altro. Quando un Kauniano voleva qualcosa da loro, era il caso di insospettirsi. «Cosa c'è?» ruggì Bembo nella sua lingua; se il biondo non parlava algarviano, peggio per lui.

Ma il Kauniano parlava la sua lingua, e anche piuttosto bene: «Potreste voi gentiluomini aiutarmi in una discussione che sto avendo con il mio vicino?»

Una luce perversa illuminò gli occhi di Oraste. Bembo capì subito cosa volesse dire. Il negoziante kauniano, forse per sua fortuna, non capì. Se Oraste avesse deciso che quell'uomo aveva ragione - o se quello avesse potuto pagarlo profumatamente - il vicino avrebbe finito col pentirsi di aver suscitato la contesa. Se fosse stato il vicino ad avere la meglio nella questione - o magari più argento dell'altro - questo biondo avrebbe rimpianto di essere venuto al mondo. Comunque fosse andata, Oraste ne sarebbe uscito soddisfatto.

«Cosa ti sta facendo?» domandò Bembo. «O cosa pensa che tu stia facendo a lui?»

Il negoziante cominciò a spiegare il problema. Un momento dopo, dalla

porta del negozio accanto spuntò la testa di un altro Kauniano, che cominciò a gridare invettive contro il suo compatriota. L'algarviano di quest'uomo era peggiore di quello del primo Kauniano, ma l'eccitazione con cui parlava compensava le carenze grammaticali. Bembo sorrise, nell'ascoltarlo. Anche se non parlava affatto bene la sua lingua, per altri versi sembrava molto algarviano.

Ben presto, entrambi i Kauniani si prodigarono in ampi accenni circa ciò che avrebbero fatto se gli agenti avessero preso una decisione in loro favore. Il sorriso di Bembo si fece ancora più ampio. Si stava rivelando un pomeriggio proficuo. Poi, proprio mentre il biondo dal carattere più esuberante stava per fare un'offerta vera e propria, Oraste diede una gomitata nel petto a Bembo. L'altro agente indicò. «Guarda quel vecchio pidocchioso. Sbaglio o sta rientrando di nascosto, mentre non sarebbe dovuto uscire affatto?»

E infatti il Kauniano dai capelli grigi stava cercando di passare furtivamente accanto agli Algarviani e alla discussione in corso per rientrare nel quartiere della città dove era previsto che abitasse. Dal momento che Bembo e Oraste si trovavano a pochi metri di distanza dal confine del distretto, il Kauniano doveva per forza venire da qualche posto al di fuori di esso. Non poteva essere diversamente.

«Fermo là, amico» gridò Bembo all'uomo, che si voltò verso di lui, fissandolo con aria sorpresa e spaventata. Un momento dopo, anche Bembo fu sorpreso: sorpreso di riconoscerlo. «È quel vecchio figlio di puttana di Oyngestun» disse a Oraste.

«Bene, che mi venga un colpo se non hai ragione» disse Oraste. «Che fosse un chiacchierone lo sapevo, ma ignoravo che fosse anche infido come un serpente.»

Bembo si avvicinò al Kauniano. Lo stesso fece Oraste. Dietro di loro, entrambi i negozianti gridarono per richiamare la loro attenzione sulla disputa in corso. Gli agenti li ignorarono. «Allora, amico» disse Bembo. «Per quale motivo sei sgattaiolato nelle zone di Gromheort che ti sono proibite?»

«Speravo di avere notizie su mia nipote» rispose il Kauniano in un lento e preciso algarviano. «Sono preoccupato per la sua sicurezza.»

Oraste scoppiò a ridere. «È una Kauniana come te, giusto? Nessuno di voi bastardi può considerarsi al sicuro. *Tu* di certo non lo sei, vecchio.» Ed estrasse il manganello dalla cintura, facendolo roteare mentre lo teneva sospeso per la fettuccia di pelle.

La cicatrice sulla testa del vecchio, conseguenza del colpo sferrato da Bembo durante il tragitto da Oyngestun a Gromheort, era ancora di un color rosa acceso. Se voleva un'altra lezione, Oraste era pronto a dargliela. Il Kauniano si umettò le labbra. Vide anche l'espressione sul volto di Oraste. Una delle sue mani scivolò nella tasca dei pantaloni. Si udì un tintinnio di monete. Disse, «Non mi avete mai visto uscire dal quartiere, giusto?»

«Non lo so» rispose Bembo. «Non ho ancora deciso.»

Sebbene il Kauniano si fosse dimostrato piuttosto ottuso in passato, non ebbe difficoltà a capire cosa ciò volesse dire. Diede a Bembo e Oraste abbastanza argento da convincerli di non aver visto nulla. Poi, a dimostrazione di aver capito la situazione, si dileguò in tutta fretta, per assicurarsi che gli agenti non lo picchiassero anche dopo aver preso il denaro.

I due Algarviani tornarono a concentrare la loro attenzione sui negozianti kauniani, ma scoprirono che i due biondi avevano già risolto la contesa. Oraste agitò il manganello con aria minacciosa. «Dovrei picchiarvi a sangue per averci fatto perdere tutto questo tempo» ruggì.

Entrambi i negozianti lo rabbonirono con un appetitoso tintinnio di monete. Non era tanto Bembo, un tipo abbastanza mite, a scatenare la loro paura. In realtà erano terrorizzati a morte da Oraste - ma non potevano pensare di corrompere lui senza dover pagare anche Bembo. Il borsellino appeso alla cintura dell'agente, così, si riempì ulteriormente.

«Non è andata poi così male» concluse Bembo, mentre lui e Oraste riprendevano il servizio di ronda. I due Kauniani, alle loro spalle, avevano ricominciato a gridarsi invettive l'un l'altro. Bembo trovava ancora molta difficoltà nel seguire la loro lingua, ma aveva l'impressione che il tipo esuberante stesse rimproverando l'altro per aver richiesto l'intervento degli agenti.

Oraste sputò sui ciottoli della strada. «Oh, certo, ci siamo guadagnati un po' d'argento» disse, «ma in cosa possiamo spenderlo? Non c'è granché, in questa topaia di città. Per conto mio, avrei preferito spaccare qualche testa.»

«Puoi sempre spenderlo in qualche taverna» gli suggerì Bembo. «Se ti va, là troverai anche qualche testa da spaccare.»

«Non è lo stesso» spiegò Oraste. «Nelle taverne, si spaccano le teste nelle risse. Se lo faccio per lavoro, vengo pagato.»

Bembo aveva conosciuto parecchi agenti che la pensavano a quel modo, ma nessuno tanto sfacciato quanto Oraste. Bembo, per conto suo, preferiva le mazzette alle risse, così disse, «Ci saranno altre occasione. Stipati come

sono in questo minuscolo pezzo di città, questi Kauniani si salteranno addosso di continuo, perciò avremo parecchio lavoro da sbrigare, non temere.»

Oraste spinse lo sguardo verso un incrocio che portava nel cuore del distretto kauniano di Gromheort. I biondi avevano allestito un mercato su tutti e due i lati della strada, già di per sé troppo stretta. Bembo si domandava cosa si scambiassero; nessuno di loro doveva possedere granché.

«Già, sono proprio stipati come sardine» osservò Oraste. «Spero soltanto che non si sviluppi nessuna epidemia.»

«Perché?» domandò Bembo sorpreso; il suo amico di solito non mostrava grande sollecitudine nei confronti dei Kauniani. «Perché l'epidemia potrebbe diffondersi anche a noi, è questo che vuoi dire?»

«Oh, certo, anche per questo» disse Oraste, per quanto non sembrava che stesse pensando a se stesso. «Ma, più che altro, perché un'epidemia ucciderebbe tutti questi pidocchiosi prima che avessimo la possibilità di impiegare la loro energia vitale contro gli Unkerlanter o per qualsiasi altro scopo.»

«Oh» esclamò Bembo. «Giusto.» Era vero, per quanto sentisse lo stomaco agitarsi ogni volta che ci pensava. «Però, avrei preferito che avessimo sconfitto re Swemmel senza ricorrere a quella magia.»

«Sono d'accordo con te, se non altro perché in tal caso sarebbe stato tutto più facile» osservò Oraste. «Per quanto, tieni presente che più Kauniani facciamo fuori, meglio staremo tutti, una volta vinta la guerra. Ci hanno calpestati per troppo tempo. Ora tocca a noi.»

Bembo non poteva contraddirlo, non ad alta voce, almeno. Oraste lo avrebbe giudicato un fannullone, o, peggio, un amico dei Kauniani. Non era così. Non aveva una particolare simpatia per i biondi. Non era stato così a Tricarico, e neanche qui a Gromheort. Però era un tipo troppo bonaccione per divertirsi a massacrare la gente.

Un'altra coppia di agenti uscì dal distretto in compagnia di sette o otto ragazze kauniane. Metà delle donne aveva un'aria triste e sconsolata, l'altra metà una via di mezzo tra il rassegnato e il felice. «Dove le state portando?» domandò Bembo.

«Reclutate per un bordello militare» rispose uno dei connazionali. Quindi si rivolse alle donne, dicendo, «Non dovete preoccuparvi di nulla. Per le potenze superiori, avrete cibo in abbondanza, e non è una bugia. Bisognerà tenervi in forma, per fare contenti i ragazzi.» Una delle donne tradusse quelle parole per le altre. Un paio di esse, le più magre, annuirono.

Quando la piccola processione fu passata, Bembo si voltò verso Oraste e domandò, «Quanto pensi che dureranno?»

«In un bordello militare? Due o tre settimane» replicò Oraste. «Le consumano fino all'osso e poi le ricambiano con altra carne fresca. È così che funziona.»

«Proprio come pensavo.» Bembo guardò nella direzione verso cui si erano allontanate le ragazze. Sospirò e si strinse nelle spalle. «Non sanno in cosa si stanno cacciando, poveracce.» Come molti Algarviani, era sempre sentimentale, quando si trattava di donne, anche di donne kauniane.

Oraste era diverso. «Forse non sapranno in cosa si stanno cacciando, ma scommetto che sanno perfettamente cosa si caccerà dentro di loro.» E, gettando la testa all'indietro, scoppiò a ridere sguaiatamente.

«Non è male» commentò Bembo, e in effetti, per essere di Oraste, non era una brutta battuta. Gli agenti fecero qualche altro passo. Poi Bembo si grattò il mento. «Mi domando per quale motivo il vecchio Kauniano di Oyngestun pensasse che sua nipote potesse trovarsi da qualche parte al di fuori del quartiere kauniano.»

«Che importa?» rispose Oraste, minacciando di troncare la conversazione. E invece continuò, «È scappata, ricordi? O almeno così ci ha detto il vecchio. Magari è in casa di qualche Forthwegiano della città che la fa battere per lui.» Il suo sguardo era volgare e malizioso.

«Sì, potrebbe essere come dici» ammise Bembo; per quanto brutale, Oraste sapeva bene come andava il mondo. «Era più carina della maggior parte di queste Forthwegiane, comunque. Sembrano fatte di mattoni.»

Forse non era un commento molto cavalleresco, ma, da quanto Bembo aveva avuto modo di vedere, le cose stavano proprio così (non pensava certo a come era fatto lui). Sempre brutale ma molto pratico, Oraste disse, «Bene, se dovessimo catturarla, ce la godremo un po' anche noi.» E fece ondeggiare i fianchi avanti e indietro. Il cenno col capo di Bembo non era altro che un sincero assenso.

Ancor prima di bussare alla porta principale di casa, Leofsig aveva già intuito che qualcosa non andava. Dall'interno giungevano delle grida, cosa che non si era più verificata da quando Sidroc era partito per arruolarsi nella Brigata di Plegmund. Subito dopo aver bussato, s'irrigidì. Una di quelle voci che urlavano apparteneva proprio a suo cugino.

Deve aver ottenuto una licenza, pensò Leofsig. E infatti, quando la porta si aprì, si trovò di fronte Sidroc. «Ciao» lo salutò. «Felice di rivederti.»

«Ciao a te» rispose Leofsig. Quando lui e Sidroc si strinsero la mano, subito il saluto si trasformò in una prova di forza. Dopo un po', lasciarono entrambi la presa, senza che nessuno dei due potesse dichiararsi vincitore. Sidroc sogghignò. Fino a pochi mesi prima, la sua stretta di mano non avrebbe potuto competere con quella si Leofsig. Non volendo ammetterlo, Leofsig domandò, «Quanto ti fermerai?»

«Tre giorni» rispose Sidroc. Leofsig decise che probabilmente sarebbe riuscito a resistere. Suo cugino continuò, «Poi starò per un altro po' nell'accampamento nei pressi di Eoforwic. E quindi passerò all'addestramento avanzato da qualche altra parte - non mi hanno detto ancora dove.»

A Leofsig non importava granché dove sarebbe andato, purché se ne andasse. «Puoi farmi passare? Ho lavorato tutto il giorno sotto il sole, e voglio lavarmi.»

«So bene cosa significhi, per le potenze superiori» disse Sidroc. Prima di partire, non aveva idea di cosa fosse la fatica; a quei tempi il suo scopo principale era evitare il più possibile il lavoro. Ma non si faceva da parte. «Ci trattano piuttosto bene, però. L'altro giorno sono venuti perfino Ethelhelm e la sua banda a suonare per noi.»

«Davvero?» la stima di Leofsig per Ethelhelm precipitò di colpo. Stavolta, invece di chiedere permesso, spinse da parte il cugino e attraversò l'ingresso. Sidroc gli lanciò un'occhiataccia, ma poi richiuse la porta. Soltanto dopo essere entrato in cucina Leofsig si rese conto, troppo tardi, di come Sidroc avrebbe potuto rivelarsi un avversario temibile in una lotta.

In cucina Conberge tagliava i porri per poi gettarli nella pentola sopra il fuoco. Stufato di montone, intuì Leofsig dal profumo. Senza sforzarsi minimamente di abbassare il tono della voce, sua sorella disse, «Beh, non rimarrà a lungo, grazie alle potenze superiori. Per quanto mi riguarda, se gli Algarviani lo vogliono per loro, possono benissimo tenerselo.»

Sidroc non poteva non averla sentita. Perfino i vicini avrebbero potuto sentirla. Leofsig si voltò verso l'ingresso. Forse avrebbe avuto davvero occasione di scoprire quale temibile avversario potesse essere suo cugino.

Ma Sidroc, con suo grande sollievo e sorpresa, rimase fuori dalla cucina. «Posso darmi una rinfrescata?» domandò Leofsig.

Conberge indicò il bollitore accanto alla pentola dove stava mettendo i porri. «Ecco l'acqua calda già pronta» rispose. Quindi guardò anche lei verso l'ingresso. Con deliberata acredine, aggiunse, «Certe puzze non vanno via, però, per quanto ci si possa lavare.»

«Lascialo stare» consigliò Leofsig. La sorella inarcò le sopracciglia, sor-

presa. Lui continuò, «L'hai detto tu stessa: se ne andrà presto. Se riusciremo a convivere civilmente per tre giorni, finirà bene per tutti.»

«Come può finire bene, con un traditore in famiglia?» domandò Conberge.

Leofsig non aveva risposte adeguate a una simile domanda. Così, per evitare di rispondere, cominciò a lavarsi. Sua sorella uscì dalla cucina, ma lo fece con aria altera e scostante. Leofsig si lavò più velocemente che poté e andò nella sua camera da letto per mettersi una tunica pulita al posto di quella sporca e sudata che aveva indosso.

Si era appena cambiato quando qualcuno bussò leggermente alla porta. «Entra pure» disse, e suo padre obbedì. Leofsig annuì. «Immaginavo fossi tu. Gli altri avrebbero bussato più forte, per essere sicuri che potessi sentire.»

Il sorriso di Hestan arricciò soltanto un angolo della bocca. «A volte basta una piccola differenza per farti accorgere di qualcosa. Le cose non devono essere sempre rumorose. Quelle silenziose, a volte, sono ugualmente efficaci.»

«Forse» replicò Leofsig. Dopo un momento, continuò, «Vorrei che potessi convincere anche Sidroc di questo.»

Suo padre sospirò. «Hengist abita ancora qui. E, a parte lui, siamo i parenti più prossimi che gli siano rimasti. Dove altro potrebbe andare, quando è in licenza?»

«A leccare il culo ai suoi amici dai capelli rossi?» propose Leofsig. «Non so perché li ammiri tanto - se non fosse per loro, sua madre sarebbe ancora viva e la sua casa ancora in piedi - eppure li adora. Per quanto mi riguarda, possono benissimo tenerselo.»

Hestan sospirò ancora. «Non possiamo certo sbattergli la porta in faccia, per lo meno finché Hengist abita qui da noi. E io non voglio cacciare di casa mio fratello. Oltretutto potrebbe essere... pericoloso. E sai bene perché.»

«A causa mia» disse Leofsig.

«Proprio così.» Suo padre annuì. «Perciò ci sforzeremo tutti di sopportare il mio caro nipote finché rimarrà qui. Sono soltanto tre giorni, mi sembra. Possiamo farcela.»

«Sì, mi ha detto che poi dovrà tornare» confermò Leofsig. «A quanto pare, gli Algarviani dovranno insegnargli qualche altro particolare circa l'arte di assassinare i Kauniani o terrorizzare gli Unkerlanter o qualunque altra cosa vogliano far fare ai volontari di questa maledetta Brigata di Pleg-

mund. Il re si rivolterebbe nella tomba, se sapesse come viene impiegato il suo nome.»

«Non ti do torto, anche perché credo che tu abbia ragione» rispose Hestan. «Ma il fatto di sapere Sidroc lontano, sperduto chissà dove in occidente, non sarebbe poi un gran danno per noi, indipendentemente da cosa potrà fare laggiù.» E piegò la testa da un alto, aspettando di vedere come Leofsig avrebbe reagito a quella frase.

Vedendosi così osservato, Leofsig rifletté un poco prima di parlare. «Indipendentemente da cosa potrà accadergli laggiù, vorrai dire» precisò con voce lenta e pacata.

E Hestan sorrise, anche lui lentamente. «Scavare la pietra non ti ha ancora consumato il cervello, a quanto vedo. Se gli Algarviani hanno reclutato dei Forthwegiani è perché intendono gettarli nel vivo dell'incendio. E il fuoco, in Unkerlant, è molto più vivo che in qualsiasi altra parte del mondo.»

Dalla cucina giunse il richiamo di Elfryth: «La cena è pronta!»

Leofsig rivolse al padre un sogghigno divertito. «Il fuoco, in Unkerlant, è più vivo che in qualsiasi altra parte del mondo, tranne che sotto la pentola dello stufato.»

«A questo non avevo pensato, ma in effetti hai ragione» rispose Hestan. «Ed è una buona cosa, non credi? Avanti.» E si avviarono insieme verso la sala da pranzo.

Quando entrarono nella stanza, lo zio Hengist fece quello che faceva dall'inizio dell'estate: agitò una gazzetta in faccia a Hestan. «Ecco, hai visto?» domandò. «Gli Algarviani, giù nel Sud, stanno spezzando ogni resistenza che incontrano sul loro cammino.» Con l'aria allegra e soddisfatta di chi stesse parlando di una partita di calcio, riferì di soldati e behemoth catturati e uccisi, di province invase e di città rase al suolo da bombardamenti di uova.

Sidroc, seduto accanto a Hengist, ascoltava il resoconto con un ampio ghigno dipinto sul volto. Hestan e Leofsig si sedettero senza dire nulla. Questo parve irritare Sidroc, che grugnì, «Nessuno potrà fermarli. Gli Algarviani ridurranno l'Unkerlant in polvere.»

«Se possono farcela da soli, per quale motivo avrebbero bisogno della Brigata di Plegmund?» domandò Leofsig. Sidroc non gli rispose, non a parole, almeno, ma l'espressione corrucciata del volto fu sufficientemente eloquente. Leofsig ricambiò con il sorriso più perfido che riuscì a fare. Come quasi tutti i Forthwegiani, Sidroc era scuro di carnagione, eppure un

improvviso rossore di rabbia repressa gli rabbuiò ulteriormente il volto, sopra l'orlo della barba. Il sogghigno di Leofsig si fece ancor più deciso e provocatorio.

Prima che la situazione potesse trascendere, Conberge ed Elfryth portarono a tavola olive, pane e olio di oliva per dare inizio alla cena. Per quanto a Leofsig piacesse contrastare suo cugino, mangiare gli piaceva molto di più. Una giornata passata a lavorare sulle strade gli lasciava sempre lo stomaco terribilmente vuoto. Notando lo stesso appetito anche in Sidroc, capì quanto doveva essere duro il lavoro nell'accampamento degli Algarviani.

Entrambi i ragazzi si lanciarono famelici sullo stufato di montone. Non c'era tanto montone quanto Leofsig avrebbe voluto; erano tempi duri, quelli. Sua madre e sua sorella vi avevano aggiunto fagioli, rape e pastinache. Dopo averne prese due abbondanti scodelle, vi intinse dentro una grossa fetta di pane. Bevve anche tre bicchieri di vino.

Nel suo stomaco c'era ancora spazio per un po' di formaggio e di frutta candita. Avrebbe mangiato anche di più, ma almeno ora non sentiva più i morsi della fame. «Godi finché puoi» disse a Sidroc. «Quando partirai per l'Unkerlant, sarai fortunato se ti daranno un po' di polenta d'orzo.»

«Mi accontenterò» ribatté Sidroc. «Qualunque cibo ci sarà, per noi andrà bene. Questo significa essere soldati.»

«Questo significa essere ladri» precisò Leofsig, ignorando le occhiatacce di suo padre. «E se ti manderanno giù, nel profondo Sud, scoprirai anche cosa significhi la neve, proprio come è avvenuto lo scorso inverno. Non sarà facile saccheggiare e rubare, quando è tutto congelato.»

Stavolta Hestan non si limitò alle occhiatacce. Con un tono più deciso e tagliente del solito disse, «Leofsig, cosa ci siamo detti prima di cena? Il padre di Sidroc abita qui, e Sidroc è un ospite gradito in questa casa.»

«Sì, padre» rispose Leofsig, ma l'espressione del suo volto tradiva apertamente i suoi pensieri, lasciando chiaramente intendere quanto considerasse gradita la presenza del cugino.

Nel percepire ciò, Sidroc si alzò quasi dalla sedia. Ansimando per la rabbia, disse, «So che mi odiate tutti. Ma volete sapere una cosa? Non me ne importa. E un'altra cosa? Che ognuno di voi maledetti venga a baciarmi il culo.»

«Figliolo...» cominciò lo zio Hengist.

Sidroc lo interruppe. «Sì, anche tu, padre. Tu non facevi altro che urlare e ripetermi di stare lontano dalla Brigata di Plegmund, proprio come gli altri. E ti sbagliavi, mi hai sentito, ti sbagliavi!» La voce salì fino a diven-

tare un ruggito. «Sono i compagni migliori che abbia mai avuto. Perciò baciami il culo anche tu. Come gli altri!»

«Come me, Sidroc?» Leofsig si alzò, girò intorno al tavolo e baciò delicatamente il cugino sulle labbra. «Ecco fatto.»

Per un momento, Sidroc si limitò a fissarlo, attonito. Non era particolarmente intelligente. Ma poi capì cosa aveva fatto Leofsig, e allora lanciò un urlo di rabbia. Si scagliò improvvisamente sul cugino, senza che nessuna luce negli occhi potesse lasciar prevedere quanto stava per fare - certo anche questo faceva parte dell'addestramento impartito dagli Algarviani.

Leofsig vide le stelle. Indietreggiò barcollando, aggrappandosi al tavolo. Sidroc lo inseguì, continuando a prenderlo a pugni. Da furioso, il volto del cugino si era fatto terribilmente freddo. Se potrà mi ucciderà, si rese conto Leofsig.

Scagliò un pugno contro Sidroc, ma il cugino lo bloccò con l'avambraccio. Anche suo padre e lo zio Hengist stavano litigando, ma Leofsig non poteva degnarli della minima attenzione - era in gioco la sua vita.

Conberge urlò contro il cugino un fiume di invettive, volgari quanto quelle che Leofsig sentiva quando era sotto le armi, ma, quando si gettò su Sidroc, questi la allontanò via da sé mandandola a sbattere contro la madre. Conberge ed Elfryth caddero entrambe a terra. Leofsig afferrò una ciotola e la lanciò addosso a Sidroc. Mancò il bersaglio. La ciotola si frantumò contro la parete.

Sidroc cominciò a prendere a calci Leofsig. Anche Leofsig fece lo stesso, cercando di metterlo fuori combattimento con un colpo ben assestato. Ma Sidroc si contorse su se stesso, più rapido e agile di quanto Leofsig l'avesse mai visto fare, e il calcio arrivò al fianco, non tra le gambe, dove era diretto.

Leofsig si sentiva precipitare nel panico. Cosa posso fare? ragionò. Allora allungò la mano verso il coltello del pane. In quello stesso momento, Sidroc afferrò una delle sedie. La vibrò in aria come fosse una piuma. Il primo colpo cadde sul coltello, facendolo volare via dalla mano di Leofsig. Il secondo gli arrivò al lato della testa.

Cadde a terra. Devo rialzarmi, pensò, ma il corpo non gli obbediva. Devo... Sidroc lo colpì di nuovo. Le lampade parvero infiammarsi di una luce rossastra, poi si spensero del tutto. Non sentì più i colpi successivi - né nient'altro, per sempre.

## CINQUE

Vanai sentì quelli che le sembravano i passi familiari di Ealstan percorrere il pianerottolo verso la porta del loro appartamento. Ma quando udì bussare, al suo orecchio giunsero dei colpi sconosciuti, numerosi e decisi, e non il segnale in codice che usava sempre Ealstan.

Un brivido ghiacciato le percorse la schiena. Qualcuno aveva tradito Ealstan, parlando di lui con le teste rosse? Qualcuno aveva tradito *lei*? Con il cuore che le martellava nel petto, attendeva di sentire il grido rauco: «Kauniana, vieni fuori!»

Si domandava se sarebbe stato meglio uscire o piuttosto buttarsi giù dalla finestra. Sarebbe stato più veloce, e forse anche meno doloroso. Chissà cosa facevano gli Algarviani ai Kauniani nei campi di prigionia prima di decidersi a ucciderli? Ma mentre Vanai faceva queste considerazioni, bussarono di nuovo - il segnale in codice, stavolta.

Si avvicinò cautamente alla porta. «Chi è?» chiese sottovoce.

«Sono io» rispose Ealstan. «Fammi entrare.»

Era sicuramente Ealstan, ma qualcosa non andava. Forse aveva dietro due Algarviani che gli puntavano un bastone alla tempia? Quale disastro l'avrebbe travolta se avesse aperto la porta? Non lo sapeva, ma sapeva che Ealstan non l'avrebbe lasciata sola. Questo la spinse a decidersi. Tolse la spranga dalla porta e la tirò a sé, aprendola.

Di fronte a lei c'era Ealstan. Solo. Il respiro le uscì dai polmoni in un lungo sospiro di sollievo. Poi notò l'espressione sul suo volto. Rimase senza fiato. «Cosa c'è?» domandò. Ealstan non rispondeva. Né si muoveva. Dovette afferrarlo per un braccio e trascinarlo dentro l'appartamento, e poi trascinarlo ancora avanti per poter chiudere la porta. Dopo averla sprangata, si girò su se stessa e lo guardò. «Cosa c'è?» ripeté.

Ealstan non rispose neanche stavolta, non a parole, almeno. Invece, lanciò verso di lei un foglio di carta. Vanai non si era neanche accorta che l'avesse in mano. I suoi occhi andarono di scatto al foglio, quasi involontariamente. Le parole forthwegiane erano scritte in modo eccezionalmente chiaro, ma dopo aver letto un paio di righe la vista le si offuscò, e non poté proseguire. «Tuo fratello» sussurrò.

«Sì. Mio fratello. Morto.» Le parole gli uscivano una per volta, come da un meccanismo a orologeria quasi scarico. Ma poi Ealstan parve trovare chissà dove l'energia necessaria per dire qualcosa in più: «È stato quel bastardo di mio cugino a ucciderlo. L'ha picchiato a morte come si farebbe con un... con un... non so neanch'io con cosa.» Le lacrime cominciarono a

scendergli lungo le guance fin dentro la barba. Vanai era convinta che neanche si accorgesse di piangere.

Si sforzò di leggere il resto della lettera inviatagli dal padre. «Non gli hanno fatto nulla» disse incredula. «Non gli hanno fatto assolutamente nulla.»

«A Sidroc, vuoi dire?» domandò Ealstan, e Vanai annuì stupidamente, come se quelle parole avessero potuto riferirsi a qualcun altro. Ealstan continuò, «Perché dovrebbero fargli qualcosa? Leofsig era soltanto un Forthwegiano, e Sidroc fa parte della Brigata di Plegmund. Probabilmente gli daranno anche una medaglia per averlo ucciso.»

«Non mi avevi detto che la Brigata di Plegmund si stava addestrando alle porte di Eoforwic?» Ma Vanai si rispose da sola: «Ma certo. Quel cantante tuo amico è andato anche a esibirsi per loro.»

«Ethelhelm.» Ealstan sembrava sorpreso di aver potuto ricordare qualcosa di così banale come il nome del musicista. «Sì, la brigata si trova qui - o almeno una parte di essa. Alcuni sono stati trasferiti per continuare l'addestramento altrove. È stato lui a dirmelo.»

«Ma... possibile che i soldati non faranno niente a tuo cugino?» Vanai balbettava. «Non possono accettare tra di loro un assassino... non credi?»

«Perché, cosa pensi che siano i soldati?» domandò Ealstan con voce assente. «Specialmente i soldati che combattono per re Mezentio. Ma non è questo che conta, adesso. Guarda la data della lettera.»

Vanai non l'aveva notata. Ora la vide. «Sono - tre settimane fa» disse. «Ed è arrivata soltanto adesso?»

Un'altra domanda stupida. Ealstan, fortunatamente, non glielo fece notare. Disse invece, «Sì. Cosa vuoi che importi agli Algarviani di come funziona la posta in Forthweg, o *se* funziona? È una fortuna anche solo che sia arrivata - se vogliamo chiamarla fortuna. Ma hai ragione, o almeno spero che tu abbia ragione - voglio andare dagli Algarviani e vedere se possono fare qualcosa a Sidroc. Se è ancora qui, voglio dire. Potrebbe anche essere già partito.»

«Non farlo!» esclamò Vanai.

Perché no?» domandò Ealstan, con l'aria di chi stesse per uscire proprio in quel momento per recarsi all'accampamento della Brigata di Plegmund. Lo shock doveva avergli annebbiato la mente.

Vanai, paziente, rispose, «Perché potresti essere ancora ricercato a Gromheort, ecco perché. Vuoi farti scoprire e arrestare?»

«Oh.» Ealstan la fissò attonito. No, a questo non aveva proprio pensato.

Quando lo fece, annuì. «Hai ragione, maledizione. Beh, in fondo potrebbe anche non essere più qui. Per le potenze superiori, spero proprio che se ne sia andato. Spero che l'abbiano già spedito in Unkerlant e che lo uccidano quanto prima. Vorrei poterlo fare con le mie mani. Anzi, vorrei averlo fatto, quando ero ancora a Gromheort. Un milione di Sidroc non valgono la vita di mio fratello.»

«Mi dispiace.» Vanai si avvicinò e lo strinse forte a sé. Rimasero abbracciati per qualche minuto. Vanai sperava che questo potesse aiutarlo. Ma ne dubitava. Però, forse, se si fosse accorto che lei pensava che lui stesse meglio, avrebbe finito col sentirsi meglio davvero. Scosse il capo. Non era abituata a pensieri tanto tortuosi.

«Oh» disse ancora Ealstan, stavolta con il tono di chi stava ricordando qualcosa. «In fondo alla lettera c'è una parte che ti riguarda.»

«Davvero?» Vanai non l'aveva letta fino in fondo; le notizie agghiaccianti che vi erano riportate l'avevano costretta a fermarsi prima della fine. Ora la riprese per vedere di cosa si trattasse. Il padre di Ealstan, in effetti, aveva scritto, *Il nonno della tua amica è venuto a chiedere sue notizie. Gli abbiamo detto che, per quanto ne sappiamo, sta bene. Non diremo altro senza il vostro permesso.* Vanai disse, «Non voglio che sappia altro. Non volevo che sapesse neanche questo, ma ormai è fatta.»

«Non preoccuparti» le disse Ealstan. «Mio padre sa bene come tenere la bocca chiusa - è la prima dote per un contabile. E anche mia madre e mia sorella non diranno nulla, stanne certa.» Pensare a lei lo distrasse dalle notizie appena ricevute - ma solo per un momento. Poi il volto si contorse in una maschera di dolore, ed Ealstan continuò, «Neanche Leofsig dirà nulla. Lui n-n-non può farlo, né potrà farlo mai più.» E ricominciò a piangere.

Vanai andò in cucina, prese una bottiglia di liquore e riempì un bicchiere per Ealstan e mezzo bicchiere per sé. «Ecco» disse, porgendogli il suo. «Bevi questo.»

Lo buttò giù come fosse acqua fresca. Vanai lo guardò a bocca aperta: di solito non beveva mai in quel modo. Lei sorseggiò il suo, lasciandolo scivolare lentamente lungo la gola. Quando Ealstan parlò, aveva una voce stranamente calma: «Forse Ethelhelm può scoprire se Sidroc si trova ancora all'accampamento di Eoforwic. In tal caso...»

«Cosa pensi che potresti fare?» domandò Vanai. Quindi alzò la mano, con il palmo ben aperto, come per impedirgli di fare ciò che aveva in mente, e temeva di sapere bene cosa fosse. Come a un bambino, ordinò, «Tu

non andrai laggiù, chiaro?»

«D'accordo» obbedì Ealstan, tanto prontamente che Vanai non poté fare a meno di guardarlo con aria perplessa. Ma poi il ragazzo continuò, «Sono anche un contabile, ricordi? Se leggi i romanzi, vedrai che i contabili non si sporcano mai le mani personalmente. Assoldano qualcun altro per farlo al loro posto.» Si pizzicò la barba. «Mi chiedo se ho abbastanza denaro per far uccidere qualcuno. Forse Ethelhelm me lo saprà dire.» Parlava ancora bene. Il liquore non aveva ancora avuto effetto.

«Sei sicuro di volerglielo chiedere?» Vanai si sentiva già girare la testa, pur avendo bevuto molto meno di Ealstan. Dovette sforzarsi per scandire bene le parole: «Ha accettato di suonare per la brigata, non dimenticarlo.»

«Sì, è vero» ammise tristemente Ealstan. «Non so più di chi fidarmi. Né se posso fidarmi ancora di qualcuno.» Sembrava di nuovo sul punto di scoppiare a piangere. Poteva essere un primo effetto dell'alcool, oppure soltanto dolore.

«Puoi fidarti di me.» Vanai mise giù il bicchiere e prese le mani del ragazzo tra le sue. «E io posso fidarmi di te. Sei l'unica persona al mondo di cui possa fidarmi, credo. Tu, comunque, hai sempre la tua famiglia.»

«Quel che ne è rimasto» precisò Ealstan, e Vanai si morse il labbro. Ma poi aggiunse. «Sì. So di potermi fidare di te, tesoro.» Stavolta allungò la mano verso di lei.

Non era solito alle tenerezze, e questo rendeva ancora più piacevoli quei gesti così rari. Se avesse voluto portarla in camera da letto, per inebriarsi un po' nel caldo abbraccio della sua carne, lei sarebbe stata felice di concedersi. Ma non lo fece. La strinse a sé, poi la lasciò andare. «Vuoi mangiare?» domandò Vanai, e lui annuì. Tornò verso la cucina. «Vado a preparare qualcosa.»

Pane, olive, formaggio e pesce sotto sale non erano un pasto troppo eccitante, ma servivano a riempire lo stomaco. Ealstan mangiò con aria assente tutto ciò che Vanai gli mise nel piatto, senza dare segno di accorgersi cosa fosse. Avrebbe potuto dargli terra, cenere e segatura, e lui avrebbe buttato giù tutto con la stessa espressione distratta. Gli versò anche dell'altro liquore. E, anche stavolta, lo buttò giù come fosse acqua fresca, senza mostrare di subire alcun effetto.

Dopo aver finito disse, «Avrei voluto poter partecipare al servizio funebre. Non posso credere che sia tutto finito - e da molto, ormai. Tutta colpa di questa posta maledetta.»

Seppure si fosse recato a Gromheort per il servizio funebre, l'avrebbe

fatto senza Vanai. Lei non poteva girare tranquillamente per strada, tantomeno salire su una carovana. Ma Ealstan non stava pensando affatto a lei. L'unica persona che aveva in mente era il caro fratello morto, Leofsig.

Né Vanai poteva accusarlo del fatto di pensare ai membri della sua famiglia più che a lei. Non faceva che ripeterselo. Loro li conosceva da sempre, lei da pochi mesi. Eppure avrebbe voluto che mostrasse di ricordarsi in quale situazione lei si trovava.

Allora maledisse l'inutile e insulso autore di *Come diventare maghi*, che tante speranze aveva suscitato dentro di lei. Se fosse stato veramente bravo, le sue formule avrebbero trasformato lei in una Forthwegiana, invece che Ealstan in un Kauniano. Si domandò se la sua maledizione avrebbe sortito qualche effetto. Sperava di sì. Era comunque riuscita a eseguire un incantesimo, anche se non come avrebbe voluto.

«Ti va qualcos'altro?» domandò a Ealstan. Lui scosse il capo. Vanai si alzò e portò i pochi piatti nel lavandino. Per lavarli impiegò giusto qualche minuto. Quando tornò a voltarsi verso Ealstan, lo trovò riverso sul tavolo, addormentato, con la testa tra le mani.

Lo scosse, ma lui continuò a russare. Lo scosse ancora, riuscendo a portarlo a uno stato di confusa semincoscienza, ma niente di più: gli effetti dell'alcool l'avevano travolto all'improvviso. Sostenendolo, lo trascinò fino in camera da letto. Non fu semplice; era alta quanto lui, ma molto più magra.

Quando cadde sul letto, lo fece in posizione diagonale, senza levarsi le scarpe. Non c'era più spazio per lei. Considerò l'idea di sistemarlo meglio, ma poi decise di non disturbarlo. Così, prese il suo cuscino e si raggomitolò sul divano. Era stretto, ma almeno in una notte così calda non avrebbe avuto bisogno di coperte. Dopo un po', si addormentò.

Quando il giorno dopo si alzò, al sorgere del sole, le faceva male la schiena. Scoprì che Ealstan era rimasto praticamente nella stessa posizione. Non ebbe cuore di svegliarlo. Probabilmente non sarebbe stato un risveglio felice, e non solo perché si sarebbe ricordato della morte del fratello. Aveva visto molti Forthwegiani ubriachi, a Oyngestun. Sapeva bene quanto fossero brutti i postumi di una sbornia.

Preparò un bicchiere di vino. Non avrebbe bloccato il dolore, ma almeno l'avrebbe alleggerito un poco. E, poco dopo, sentì un gemito provenire dalla camera da letto. Camminando con passo felpato, si avviò verso la stanza, portando il vino a Ealstan.

Passeggiando per Skrunda, Talsu si sentiva come uno che fosse stato interrotto nel mezzo di qualcosa d'importante. Lo stesso valeva per l'intera città. Proprio nel momento in cui la popolazione di Skrunda si era decisa a insorgere contro gli invasori algarviani, i draghi trasportati fin laggiù dalle navi lagoane o kuusamane avevano bombardato di uova la città, confondendo molti circa l'identità del vero nemico.

Talsu non si era lasciato confondere. Non poteva, con quella grossa cicatrice che gli segnava il fianco. Se gli Algarviani non avessero occupato Skrunda, i loro nemici non avrebbero dovuto colpire la città. Questo gli sembrava chiaro. Non capiva come mai tanti suoi concittadini non riuscissero a comprenderlo.

Erano i Jelgavani a faticare per sgomberare di macerie le case e i negozi distrutti. Ma gli Algarviani strombazzavano i lavori ai quattro venti, riempendo le pagine delle gazzette. Se Talsu avesse sentito un altro venditore di gazzette urlare le notizie riguardanti i pirati dell'aria, avrebbe finito col picchiarlo.

Avrebbe voluto poter gridare anche lui: gridare che le gazzette erano piene di inganni e menzogne. Me non lo fece, e non picchiò neanche i venditori. Temeva infatti le prigioni di re Donalitu sin da quando aveva combattuto nell'esercito di Jelgava - e anche prima di allora, dagli anni della sua infanzia - come d'altronde tutti i suoi connazionali, che perciò si guardavano bene dal criticare il re e i nobili. Se gli Algarviani avessero aperto tutte le celle e liberato tutti i prigionieri senza farne degli altri, re Mainardo avrebbe potuto ottenere un grosso seguito, pur essendo un Algarviano.

Gli invasori avevano effettivamente liberato alcuni dei prigionieri di re Donalitu. Ma, in nome di Mainardo, ne avevano reclusi molti di più. E i carnefici algarviani godevano di una fama triste quanto quella degli uomini che avevano servito Donalitu prima della sua fuga. Il silenzio, perciò, rimaneva la scelta più sicura.

Tornare nella sartoria del padre gli fece tirare un lungo sospiro di sollievo. Qui, almeno, poteva respirare liberamente. Il padre alzò gli occhi dal cappotto che stava cucendo - una volta tanto per un cliente jelgavano, invece che per gli invasori. «Hai trovato quelle cerniere che mi servivano?» domandò Traku.

Talsu scosse il capo. «Sono andato in tutti e tre i ferramenta della città, e tutti mi hanno detto che non ne hanno, né in ferro né in ottone. Gli Algarviani stanno requisendo tutto il metallo del regno. Prima o poi avremo dif-

ficoltà anche a procurarci gli aghi.»

Traku aveva un'aria infelice. «Sono settimane che tua madre mi assilla perché le ripari quei mobiletti. Ora che mi ero finalmente deciso a farlo, non posso procurarmi il materiale necessario? Non sarà certo contenta di saperlo.»

«Non puoi certo fissare le cerniere se non le hai, giusto?» Talsu strizzò l'occhio al padre con aria complice.

«Beh, questo è vero.» Traku si ravvivò, ma non per molto. «Dirà che avrei potuto trovarle, se fossi andato a cercarle subito, invece di starmene seduto qui dentro tutto il giorno.» Cercò di imitare un poco la voce di sua moglie - quanto bastava per finire nei guai se lei l'avesse casualmente sentito.

«Hanno detto di avere qualcosa in latta, o magari in peltro» spiegò Talsu.

Suo padre fece una smorfia. «Non sono materiali abbastanza resistenti, nessuno dei due. Chissà se gli Algarviani non cominceranno a requisire anche la latta, lasciandoci soltanto con il piombo?»

«Già, chissà?» rispose Talsu. «Sono capaci di tutto. Ruberebbero qualunque cosa non sia inchiodata.»

«Ora, poi, stanno rubando anche i chiodi» fece notare Traku. Rise. Talsu fece una smorfia, seccato per il fatto che quella battuta non fosse venuta in mente a lui.

Prima che avesse il tempo di replicare, la porta si spalancò, facendo suonare il campanello posto sopra di essa. Entrò un ufficiale algarviano, con quell'aria spavalda caratteristica dei sudditi di re Mezentio. Talsu era molto abile a cambiare tono della voce in base alle necessità del momento. «Buongiorno, signore» disse alla testa rossa. «In cosa posso servirvi?» E in fondo era proprio ciò che volevano gli invasori: farsi servire dalla popolazione che avevano conquistato.

Quando l'Algarviano rispose, lo fece in kauniano classico. Talsu e suo padre si scambiarono degli sguardi allarmati. Talsu aveva ricordi molto vaghi e frammentari di quella lingua antica, tutti risalenti agli anni della scuola, che oltretutto non erano stati molti. Traku, più avanti negli anni e con un'istruzione ancora più ridotta, conosceva solo una manciata di parole. «Parlate qualcosa di jelgavano, signore?» domandò Talsu.

«No» rispose la testa rossa - sempre in lingua classica.

Talsu setacciò i suoi ricordi fino a trovare qualche parola in kauniano classico: «Parlare piano, allora.»

«Va bene, parlerò lentamente» ribatté l'Algarviano, poi però cominciò a conversare troppo velocemente. Talsu e Traku agitarono entrambi le mani con aria quasi disperata. Sarebbe stato ben triste perdere un affare perché un soldato straniero parlava male una lingua che conoscevano pochissimo anche loro. Fortunatamente, l'Algarviano intuì il problema. «Ecco. Così va bene?»

«Sì» rispose Talsu. «Penso di sì.» Si fermò ancora per riflettere. «Volere - cosa?»

«Gonnellini» rispose l'ufficiale. E diede un colpetto a quello che indossava, per paura che Talsu non avesse capito. «Due gonnellini.» I numeri non erano cambiati di molto. L'Algarviano, comunque, preferì aggiungere anche un «due» con le dita. Invece del pollice e dell'indice, usò l'indice e il medio; a Talsu sembrò un gesto quasi osceno.

Dopo che Talsu ebbe tradotto la richiesta a suo padre - anche se probabilmente non era necessario - Traku annuì. «Sì, posso farli» disse. «Scopri cosa vuole, però. È l'altra cosa che devo sapere.»

«Ci proverò» rispose Talsu. Guardò speranzoso l'Algarviano, ma era chiaro che l'uomo non capiva una parola di jelgavano. Neanche Talsu, però, riusciva a ricordare come si dicesse *quando* in kauniano classico. Colpì forte con il piede le tavole del pavimento, frustrato. Poi gli venne un'idea. Invece di annaspare alla ricerca di una parola che non riusciva a rammentare, indicò il calendario appeso alla parete dietro suo padre.

«Ah» disse l'Algarviano, poi snocciolò un'intera frase nella lingua classica, parlando troppo velocemente perché Talsu potesse capirlo. Però annuiva e sorrideva, quindi doveva aver compreso la domanda di Talsu. E infatti si avvicinò al calendario e toccò la data di quel giorno. Poi ne toccò un'altra a due settimane di distanza. Fatto ciò, guardò Talsu e Traku con aria interrogativa.

A Talsu sembrava una richiesta ragionevole, ma era Traku che doveva decidere. «Sì» disse, e poi «purché il prezzo sia giusto.» Parlava sia a suo figlio che all'Algarviano. Poi si rivolse soltanto all'uomo in gonnellino e propose il prezzo che gli sembrava equo.

L'Algarviano finse di non capire. Gli uomini di re Mezentio, però, esageravano sempre nelle contrattazioni. Traku doveva aver pensato la stessa cosa di Talsu. Trovò una matita e un pezzo di carta e scrisse il prezzo, quindi lo porse all'Algarviano.

«No» disse l'uomo, una parola che era rimasta su per giù la stessa dai tempi dell'impero kauniano. Tirò fuori una matita dalla tasca interna della

tunica. Cancellò la cifra scritta da Traku e la sostituì con un'altra pari a circa la metà.

Traku scosse il capo. Per enfatizzare il proprio punto di vista, accartocciò il pezzo di carta e lo gettò nel cestino. Riprese il mantello che stava cucendo e tornò al lavoro. «Buongiorno» disse Talsu all'Algarviano. Gli sarebbe piaciuto dirgli qualche altra cosa, ma non gli venivano in mente le parole.

Sbuffando con aria esasperata, il soldato dai capelli rossi aprì il borsellino della cintura ed estrasse un altro pezzo di carta. Scrisse un altro prezzo, più alto, stavolta. Traku lo guardò, scosse il capo e continuò a cucire. L'Algarviano gli gettò contro la carta e la matita. Traku allora, con l'aria di chi gli stesse facendo un grande favore, scrisse un prezzo leggermente inferiore a quello proposto inizialmente.

«Mercanteggi con carta e matita, padre?» domandò Talsu. «Non avevo mai visto niente del genere.»

«Neanch'io, ma non mi importa, purché riesca a ottenere quello che voglio» replicò Traku. «Se così non sarà, vorrà dire che tornerò tranquillamente al mio lavoro di oggi.» Parlava lentamente e scandendo bene le parole, qualora l'Algarviano conoscesse la loro lingua meglio di quanto lasciasse intendere.

Pantomima e furiose cancellature presero il posto delle grida e degli insulti caratteristici delle contrattazioni più accese. L'Algarviano, se avesse scelto di lavorare su un palcoscenico, avrebbe di certo fatto più denaro di quanto doveva ottenerne da re Mezentio. Dalle smorfie che faceva, sembrava quasi che Traku gli avesse tagliato di netto le dita con le forbici da sarto. I modi del padre di Talsu erano meno plateali, ma ugualmente efficaci. Alla fine concordarono per un prezzo più vicino a quello proposto inizialmente da Traku che alla controfferta avanzata dall'Algarviano.

«Metà adesso e metà alla consegna» disse Traku, e Talsu dovette comunicare la cosa all'Algarviano. Come prima, l'uomo preferì fingere di non capire. Alla fine, con aria seccata, si decise a pagare. Soltanto allora Talsu prese il metro e annotò il girovita del cliente e la lunghezza del gonnellino che indossava. Dopo ciò, l'Algarviano fece un inchino e se ne andò.

«Ci farà guadagnare un bel po' d'argento» concluse Traku.

«Sì» confermò Talsu. «È stata una dura battaglia, però.»

«Avrei preferito combatterla con un bastone in mano» rispose il padre. Essendo stato troppo giovane al tempo della Guerra dei Sei Anni e troppo anziano per essere arruolato con Talsu, Traku immaginava la vita militare

come qualcosa di molto più eccitante rispetto alla noia punteggiata di terrore che Talsu aveva sperimentato durante i suoi giorni da soldato.

«Non avrebbe fatto molta differenza» gli disse Talsu, il che era indubbiamente vero. Dopo un momento, continuò, «Non è strano sentir parlare la lingua antica da uno dei figli di puttana di Mezentio quando perfino noi la conosciamo a malapena?»

«Hai ragione» replicò suo padre. «Ma non vedo proprio cosa possiamo farci. Io non ho potuto frequentare la scuola; ho dovuto rimboccarmi le maniche e guadagnarmi da vivere. E lo stesso è stato per te.»

«Né posso dire che mi sia dispiaciuto» esclamò Talsu. «Tuttavia, se gli Algarviani conoscono tanto bene il kauniano classico, vuol dire che lo ritengono utile, non credi? Altrimenti, non lo insegnerebbero nelle scuole.»

«Sono gente strana, non dimenticarlo.»

Neanche il disprezzo che provava per gli Algarviani bastò a distogliere Talsu dal suo ragionamento. «Nel frattempo, stanno abbattendo tutti i monumenti dell'impero kauniano» insistette. «Loro conoscono il kauniano classico ma non vogliono che rammentiamo nulla dei tempi antichi. Cosa ti dice tutto questo?»

«Che eravamo abituati a essere noi i vincitori, e, ora che siamo vinti, vogliono farci dimenticare il passato» rispose Traku.

Talsu annuì. «Anch'io la penso così. E se loro vogliono farmelo dimenticare, forse non dovrei farlo, non credi? In città dovrebbe esserci qualcuno in grado di insegnarmi la lingua antica, senza frustarmi ogni volta che sbaglio un verbo.»

Il padre lo guardò con aria strana. «Mi pareva avessi detto che non ti dispiaceva di aver lasciato la scuola.»

«Non sarebbe come andare a scuola, non esattamente, almeno» precisò Talsu. «A scuola ci si va per dovere, e si fanno le cose per forza. Così sarebbe diverso.»

«Se lo dici tu.» Traku sembrava tutt'altro che convinto.

Ma Talsu rispose, «Lo dico. E vuoi sapere un'altra cosa? Scommetto di non essere l'unico a pensarla così.»

Traku tornò a lavorare al mantello. No, mantenere vivo il passato a lui non interessava più di tanto. Era stato lo stesso anche per Talsu, almeno finché non si era reso conto di come quell'Algarviano conoscesse il passato del suo popolo meglio di quanto lo conoscesse lui. E se altri a Skrunda l'avessero pensata come lui... Talsu non sapeva cosa sarebbe potuto accadere. Scoprirlo sarebbe stato interessante.

Come faceva sempre, Krasta si avviò attraverso l'ala occidentale del suo palazzo, occupata dagli Algarviani, diretta verso l'ufficio del colonnello Lurcanio. Ignorò gli sguardi ammirati delle teste rosse. O meglio, finse di ignorarli. In realtà, se gli impiegati e i militari non l'avessero degnata neanche di un'occhiata, avrebbe considerato la cosa come un'offesa personale.

Il nuovo aiutante di Lurcanio, il capitano Gradasso, si alzò, s'inchinò e disse, parlando in kauniano classico, «Mi dispiace, gentile lorsignora, ma il colonnello mi ha impartito preciso ordine di non venire anzitempo disturbato.»

Krasta sapeva essere una brava attrice, specialmente quando questo tornava a suo vantaggio. «Non capisco una parola di quanto dite» replicò in valmierano. Non era del tutto vero, ma per Gradasso non sarebbe stato facile dimostrarlo. Per il capitano, oltretutto, non doveva essere facile neanche capire la lingua moderna. Krasta lo oltrepassò ed entrò nell'ufficio di Lurcanio.

Il suo amante algarviano alzò gli occhi dalle carte sparse sulla scrivania. «Non ho voglia di vederti adesso» disse. «Gradasso non te l'ha detto?»

«Come posso sapere ciò che ha detto Gradasso?» replicò Krasta. «La lingua antica è qualcosa di morto e sepolto, per me, e non serve a niente, se qualcuno vuole sapere come la penso.»

«Perché mai a qualcuno potrebbe interessare saperlo?» Lurcanio sembrava sinceramente incuriosito.

«Perché non hai voglia di vedermi adesso?» Concentrata sui suoi pensieri, Krasta non degnava della minima attenzione quelli degli altri.

«Perché?» le fece eco Lurcanio. «Perché, mia cara, sono enormemente impegnato, e lo sarò per parecchio tempo.»

«Impegnato a fare cosa?» domandò Krasta. Come poteva essere importante qualcosa che non aveva a che fare con lei?

«A schiacciare i nemici del mio regno» rispose Lurcanio; il suo tono le rammentò per quale motivo lo temesse tanto.

Tuttavia, gettò il capo all'indietro, come per scacciare dalla mente quel senso di paura. «Perché mai perdi tempo in simili cose?» domandò. «La Valmiera è vostra, dopo tutto. Non hai cose più importanti di cui preoccuparti?» Come me, per esempio? era questo che in fondo voleva dire.

Dal modo in cui Lurcanio inarcò il sopracciglio, doveva aver capito benissimo il senso recondito delle sue parole. «Mia cara, non c'è nulla che

reputi più importante del trionfo del mio regno» le ricordò. «Nulla. Mi capisci o devo farti un disegno?»

Krasta lo fulminò con lo sguardo. «Non so perché continuo a sopportarti.»

«Nessuno ti obbliga a farlo» replicò placido Lurcanio. «Se non ti piaccio, sei libera di andare a cercare qualcun altro, e io farò lo stesso. Non dovrebbe essere difficile per nessuno dei due.»

Lei continuava a fissarlo, più furiosa del solito. Lurcanio, a differenza di tutti i suoi amanti valmierani, usava l'indifferenza sia come arma di difesa che di attacco. Il colonnello ben sapeva di poter trovare facilmente un'altra amante; erano molte le donne valmierane disposte a concedere i loro favori agli invasori. Krasta, invece, se avesse dovuto cercarsi un altro amante algarviano, avrebbe dovuto competere con tutte le sue connazionali. Sarebbe riuscita a trovarne uno della stessa posizione di Lurcanio? Ne dubitava. E uno altrettanto noioso? Anche questo era improbabile, ma di certo molto meno importante.

«Maledetto, sei assolutamente insopportabile!» esclamò.

Il colonnello Lurcanio le concesse un mezzo inchino, senza neanche alzarsi, ottenendo lo scopo di renderla ancora più furiosa. «Sei libera di provarci» disse. «Anche se dubito che sarai molto fortunata. Ora, ti prego di uscire. Parlerò con te più tardi, ma questo può aspettare. Il mio lavoro no.»

«Maledetto!» imprecò di nuovo Krasta - urlando, stavolta. Girò i tacchi e uscì, sbattendosi la porta alle spalle. Il capitano Gradasso la fissò. Lei gli disse qualcosa, una frase che certo non avrebbe saputo tradurre in kauniano classico. Gradasso forse non capì, ma si rese conto che non doveva trattarsi di un complimento. Questo gli bastò.

Krasta passò nelle sale piene di funzionari algarviani, rivolgendo improperi a chiunque osasse guardarla. Alcuni parlavano valmierano, e quindi le rispondevano per le rime. Quando raggiunse finalmente la propria ala del palazzo, Krasta era assolutamente fuori di sé per la rabbia.

Considerò la possibilità di sfogarsi tormentando Bauska, ma era qualcosa di troppo facile per sperare di trarne un'adeguata soddisfazione. Pensò allora di recarsi in viale dei Cavalieri a fare un po' di acquisti, ma questo le avrebbe fatto passare la rabbia. E non era ciò che voleva. Voleva assaporarla lentamente, come avrebbe fatto con un boccale di birra pregiata.

E voleva usarla per qualcosa. Voleva vendicarsi di Lurcanio, visto che era stato lui a provocare la sua ira. Con quest'idea in mente, si fermò in un posto per lei insolito: davanti alla grande libreria al pianterreno. La mag-

gior parte dei volumi non erano stati più aperti da dopo la morte dei suoi genitori.

Ne prese uno. Soffiò sulla copertina, sollevando una nube di polvere. Annotò nella mente l'intenzione di rimproverare quanto prima la cameriera, ma questo poteva aspettare. Quel che lei aveva in mente no. Sorridendo con aria malefica, portò il libro con sé in camera da letto e sprangò la porta.

«Mi ha sfidata, giusto?» mormorò tra sé. «Bene, gliela farò pagare, che le potenze inferiori mi divorino se non lo farò.»

Quando aprì il volume sentì un colpo al cuore. Tutte le maledizioni erano scritte in kauniano classico, il che voleva dire che Krasta non poteva capire a prima vista quale danno avrebbero potuto arrecare a un amante indifferente. E infatti non le fu facile trovarne una che facesse al caso suo. Erano quasi tutte dirette ad amanti infedeli, ma non era questa la colpa di cui accusava Lurcanio - o almeno non pensava si trattasse di questo.

Anche i titoli sopra gli incantesimi erano scritti in uno stile piuttosto antiquato, una via di mezzo tra la lingua moderna e quella classica. Prese in considerazione *Un'evocazione che amore induce tra un messere e una donzella, purché usata nelle carni loro*, ma poi scosse il capo. Non voleva recuperare l'ardore di Lurcanio grazie a un artificio magico. Voleva punirlo per non averne abbastanza.

*Affinché un messere possa rimanere castrato eternamente* sembrava più promettente, e anche più facile da realizzare. L'unica cosa che doveva fare era fargli bere una lucciola mischiata in qualche bevanda. Ce n'erano a centinaia che brillavano nel suo giardino, in quelle calde serate estive. «Così imparerà» disse, e chiuse il libro sbattendolo.

Non cacciava più lucciole da quando era bambina, ma non si rivelò un'impresa troppo complicata. Visto che quella sera Lurcanio era troppo occupato con il suo prezioso lavoro per preoccuparsi di venire nella sua camera da letto, non ebbe modo di scoprirla quando, uscita in giardino, ne raccolse una mezza dozzina in cinque minuti. Le riportò in casa chiuse in una piccola scatoletta di marmo un tempo usata per la cipria.

Quando la mattina seguente si alzò, usò un manico di scopa per schiacciare le lucciole fino a trasformarle in un impasto rivoltante. Aveva pensato che così sarebbe stato più facile mischiarle in un bicchiere di vino o un boccale di birra. Sapendo bene con quale anticipo il cuoco avrebbe preparato la colazione di Lurcanio, si recò subito nelle cucine.

«Sì, signora, è pronta» disse il cuoco, inchinandosi; Krasta non ficcava

quasi mai il naso nel suo regno. «Stavo sistemando tutto sul vassoio, in verità.»

«Gliela porterò io» annunciò Krasta. «Ieri abbiamo litigato, e voglio che sappia che è tutto dimenticato.» Il cuoco s'inchinò di nuovo, in segno di obbedienza. Seppure l'idea di Krasta che perdonava qualcuno lo sorprese, non lo diede a vedere. Si limitò a porgerle il vassoio, non appena ebbe finito di prepararlo, quindi le tenne la porta aperta, permettendole di avviarsi verso l'ala occidentale.

Prima di arrivare laggiù, però, Krasta versò un po' dell'impasto di lucciole nella birra di Lurcanio. Guardarlo bere quella robaccia sarebbe stata già una vendetta, anche se l'incantesimo non avesse funzionato. Ma Krasta voleva che funzionasse. Lurcanio si divertiva a deriderla. Se lo avesse reso impotente, sarebbe stata lei a deriderlo, e avrebbe anche potuto divertirsi a fare la seducente, facendolo sospirare per ciò che non poteva più avere.

Vedendola con il vassoio della colazione, Gradasso non osò impedirle l'accesso all'ufficio di Lurcanio. «Cos'è questa storia?» disse Lurcanio vedendola entrare. «Abbiamo una nuova cameriera?»

«Già.» Krasta fece del suo meglio per mostrarsi pentita, cosa che non le fu certo facile. «Mi trovavo per caso in cucina, e ho pensato di portarti ciò che ti aveva preparato il cuoco. E» - si guardò la punta dei piedi fingendo un pudico imbarazzo - «poi ho pensato che stanotte anche tu potresti portarmi qualcosa.»

«Dici davvero?» Lurcanio scoppiò in una sonora risata. «Qualche salsiccia, forse. Giusto?» Sempre con un'aria falsamente innocente, Krasta annuì timidamente. Lurcanio rise ancora, e sollevò il boccale di birra in segno di brindisi. «Beh, visto che me lo chiedi in modo tanto carino, forse lo farò.» E bevve. Krasta dovette sforzarsi per non mettersi a saltare dalla gioia. Si domandò se non avrebbe notato qualcosa di strano nel sapore, ma così non fu.

Il resto della giornata passò allegramente. Krasta non sgridò neanche una volta Bauska, neppure quando la piccola bastarda della cameriera urlò per almeno mezz'ora per il mal di denti. Bauska la guardò incredula, chiedendosi cosa fosse successo. Di solito, una cosa del genere l'avrebbe fatta andare su tutte le furie. Quel giorno, invece, Krasta non se ne accorse neanche, cosa che rese Bauska più incuriosita e sospettosa che mai.

Anche Krasta fece colazione, poi pranzò e cenò, senza rimandare nessun avanzo in cucina. Quando arrivò la sera, tutti ormai a palazzo si chiedevano se fosse davvero lei.

Giunta la notte, indossò un pigiama di seta quasi trasparente, scivolò sotto le coperte e rimase in attesa. Dopo poco, qualcuno bussò alla porta della sua camera da letto. «Entra» disse Krasta con voce dolce. «È aperta.»

E Lurcanio entrò. Sprangò la porta e, senza perdere tempo, si tolse di dosso la tunica e il gonnellino. Quando si infilò sotto le lenzuola, si fermò un attimo ad ammirare Krasta nel suo pigiama seducente, poi glielo tolse. Quindi, con la consueta destrezza, cominciò a fare l'amore con lei. Non mostrò alcuna difficoltà. Krasta era talmente sorpresa che si lasciò condurre al massimo del piacere senza rendersi conto che in realtà non avrebbe dovuto provarne.

«Come hai fatto?» domandò la marchesa, ancora ansimando.

«Come?» Lurcanio si appoggiò a un gomito e inarcò un sopracciglio. «Nel solito modo. Come, altrimenti?» Poi rifletté sul tono della sua domanda. «Perché? Pensavi che non ci sarei riuscito? Perché avresti dovuto pensare una cosa simile?»

«Beh... ehm... io... uh...» Era davvero strano che Krasta non avesse la risposta pronta.

Con un misto di mortificazione e sollievo vide Lurcanio scoppiare a ridere. «Piccola sciocca, hai cercato di farmi un maleficio per l'impotenza? Ti avevo detto che è una perdita di tempo. I militari sono protetti da quasi tutti gli incantesimi orditi da maghi veri, figurarsi un'amante che va su tutte le furie perché si sente poco considerata.» Allungò la mano e la accarezzò tra le gambe. «Non pensi che ti abbia considerata abbastanza poco fa?»

«Immagino di sì» rispose lei con aria imbronciata.

«Fossi più giovane, ricomincerei da capo» disse l'Algarviano. «Ma, anche se non sono più così giovane, posso ancora concederti un po' di considerazione.» E portò il viso dove poco prima aveva messo la mano. «Così va meglio?» domandò dopo aver cominciato. Krasta non rispose a parole, ma la sua schiena si inarcò. In effetti, andava davvero molto meglio.

Sospirando di stanchezza, Trasone marciava verso est, allontanandosi dalla prima linea dell'Unkerlant meridionale. «Per le potenze superfori, non mi sembra vero di poter lasciare il fronte per qualche giorno» disse.

«Godi finché dura» rispose il sergente Pesaro «anche perché presto finirà.»

«Pensate che non lo sappia?» replicò Trasone con aria mesta. «Siamo a corto di uomini. Ho sentito parlare di un paio di reggimenti di Yaninani

che affiancano le nostre truppe, perché pare che i soldati algarviani non siano sufficienti a tenere l'intera linea del fronte.»

«L'ho sentito anch'io» ammise Panfilo. «Continuo a sperare che siano soltanto bugie.»

«Speriamo.» Il tono di Trasone era cupo. «Non appena gli Unkerlanter lanceranno un branco di behemoth contro quei fifoni di Yaninani con i pompon ai piedi, sapete bene quanto me cosa accadrà.»

«Scapperanno via a una tale velocità che si ritroveranno a Patras in due giorni» replicò il sergente veterano, e Trasone annuì. Panfilo continuò, «Comunque, sono convinto che se quei pidocchiosi si fossero messi dalla parte di Swemmel, invece che dalla nostra, in fondo per noi sarebbe stato un vantaggio.»

«Già» Trasone si arrampicava su per la strada. Era estate e il terreno era arido, così ben presto una nube di polvere, simile a un banco di nebbia fitta e scura, nascose alla vista i compagni che procedevano a pochi metri di distanza. Certo, era meglio che trascinarsi attraverso il fango e la neve, ma non più di tanto. Lungo il margine della strada giaceva la carcassa gonfia di un unicorno, con le zampe protese verso il cielo. Ne sentì la puzza prima ancora di vederlo. Indicandolo, disse, «Pensavo fosse di qualche soldato, non di un animale.»

«Il fetore non è molto diverso» spiegò Panfilo. «Gli unicorni sono... più dolciastri, forse.» Arricciò il grosso naso. «Comunque non è un profumo, questo è certo.»

«Non c'è dubbio.» Trasone puntò il dito davanti a sé. «Come si chiama quella città laggiù? L'abbiamo strappata agli Unkerlanter la settimana scorsa, e già non mi ricordo più come si chiami.»

«Si chiama Hagenow» rispose Panfilo. «Ma non importa, purché le file davanti ai bordelli non oltrepassino l'angolo dell'isolato e abbiano sempre una buona riserva di scacciapensieri nelle taverne.»

Trasone annuì. Alcool e donne... non gli venivano in mente altre necessità, per quei pochi giorni di licenza dalla prima linea. Dopo un attimo, però, qualcosa gli venne in mente. «Sarà piacevole anche andarsene a dormire senza la paura di svegliarsi con la gola tagliata.»

«Anche questo è vero» ammise Panfilo. «Se i dadi mi saranno amici, vincerò abbastanza argento da farmici costruire un'armatura, una volta tornato a casa.»

«Nei tuoi sogni» disse Trasone, poi, rammentando l'etichetta militare, si corresse «Nei vostri sogni, sergente.»

Continuarono a marciare in silenzio per un po', due uomini stanchi e sudici in mezzo a un battaglione di soldati come loro. La brezza portò alle loro orecchie la voce da tenore del maggiore Spinello, in cima alla colonna. Chissà come, Spinello aveva ancora l'energia per cantare una canzonaccia volgare. Trasone lo invidiava, senza però desiderare imitarlo.

Il vento portò con sé anche qualcos'altro, però: un fetore di sporcizia peggiore di quella dei soldati, insieme a un lezzo di putrefazione proveniente da qualche fossa ancora aperta. «Puah!» esclamò Trasone, e tossì. «Se questa è Hagenow, che gli Unkerlanter se la tengano pure. Non mi ricordavo che puzzasse così quando ci passammo l'altra volta.»

«Neanch'io mi ricordo niente di simile.» Panfilo spinse lo sguardo dinanzi a sé, facendosi scudo agli occhi con il palmo della mano - anche se non bastava certo a proteggerli dalla nube di polvere. Poi puntò il dito. «Guarda là, Trasone, in quel campo di orzo. Non è Hagenow, non ancora. Non abbiamo ancora oltrepassato il fiumiciattolo che scorre davanti alla città. Allora cos'è? Giurerei che non era qui, quando siamo passati l'altra volta.»

«Avete ragione.» Trasone strinse gli occhi, cercando anche lui di guardare in mezzo alla polvere. Dopo un po' grugnì. «Non è una città - è un campo di prigionia.»

«Sì, hai ragione» confermò Panfilo. Le guardie e le palizzate che lo circondavano chiarivano la natura del posto... o almeno così sembrava. Poi un cancello si aprì, permettendo l'ingresso di altre persone all'interno del campo.

Trasone grugnì di nuovo. «Non sono Unkerlanter - sono biondi.» La sua fu una risata piena di astio. «Beh, non credo che rimarranno a lungo a marcire là dentro. E, quando se ne andranno, spero che i nostri maghi useranno la loro energia vitale per assestare un bel calcio nelle palle a quei figli puttana di Swemmel.»

«Giusto» osservò Panfilo. «Se non fosse stato per i Kauniani, non ci sarebbe nessuna guerra. O almeno è quello che dicono tutti, quindi dev'essere vero.»

«Beh, comunque, quando la guerra sarà finita, non rimarranno molti Kauniani in giro» disse Trasone. «Quindi dovrebbe seguire un lungo periodo di pace. Speriamo sia così.»

Mezz'ora dopo entrarono a Hagenow. Era più grande di un villaggio ma meno vasta di una città, e aveva subito un duro colpo dalla battaglia che si era conclusa con la vittoria degli Algarviani. Ora non si vedevano in giro

molti Unkerlanter. Quelli che c'erano, si facevano da parte al passaggio dei soldati algarviani. Per come la pensava Trasone, era così che doveva andare il mondo.

Il maggiore Spinello si rivolse ai suoi uomini. «State a sentire, canaglie, mi aspetto che lasciate questa città ancora in piedi, quando ve ne andrete, così da permettere anche al prossimo gruppo di soldati di avere un posto dove divertirsi. Premesso ciò, datevi pure alla pazza gioia. Per quanto mi riguarda, ho intenzione di scopare fino a svenire.» E se ne andò, intenzionato a realizzare quanto prima il suo proposito.

«Facile, per lui» osservò Trasone, con una punta di gelosia. «Non ci sono file, al bordello degli ufficiali.»

«Fa il suo dovere» ribatté Panfilo. «Tra i nostri superiori, ci sono molti ufficiali peggiori di lui, e soltanto un paio migliori. Avanti, dimmi che non è vero.»

«Non posso» ammise Trasone. Indicò la fila di fronte al bordello più vicino tra quelli riservati ai soldati semplici. Non era poi tanto lunga quanto Panfilo aveva temuto, ma neanche la si poteva definire corta. «Non me la sento di mettermi subito in fila, però. Meglio buttare giù un po' di liquore, prima.»

Un soldato algarviano serviva al bar di una taverna che sicuramente era appartenuta a qualche Unkerlanter prima che l'esercito di Mezentio invadesse la città. Trasone si domandò che fine avesse fatto il legittimo proprietario, ma fu una riflessione che non durò troppo a lungo. «Cosa avete?» domandò quando riuscì a farsi largo fino al bancone.

«Birra o liquore» rispose il soldato. «Non c'era molto vino, in città, e l'hanno requisito tutto gli ufficiali.»

«Dammi un po' di liquore, allora» gli disse Trasone «e poi della birra.» Il barista gli servì quanto aveva chiesto. Buttò giù il liquore tutto d'un fiato, quindi spense il fuoco nelle viscere con un bel sorso di birra. Prima che altri militari assetati lo costringessero a farsi da parte, riuscì a fare un bis.

Considerò l'idea di bere fino a crollare a terra. Poi rifletté sulla possibilità di fare una partita a dadi. Nella taverna ce n'erano in corso tre o quattro. Ma aveva altre cose per la mente. Si guardò attorno alla ricerca di Panfilo, ma non lo vide - forse anche il sergente aveva altre cose per la mente.

Panfilo non era neanche nella fila che scelse Trasone. Si dipanava sinuosa verso il bordello. Grazie alla buona dose di alcool che aveva in corpo, non si preoccupò più di tanto del fatto che procedesse tanto lentamente. Quando un soldato ubriaco cominciò a imprecare, un paio di agenti della

polizia militare lo cacciarono via dalla fila. Trasone fu contento di non essersi lamentato.

Dopo quello che parve un tempo lunghissimo, riuscì a conquistare l'accesso al bordello. Nel salotto al pianterreno erano sedute sei o sette donne dall'aria esausta con indosso delle lunghe tuniche di seta dalle ampie maniche, dai colori che variavano dal rosso al verde al giallo: era una specie di uniforme, comune a tutte le puttane sia in Forthweg che in Unkerlant. Quasi la metà delle donne erano Unkerlanter, le altre Kauniane. In realtà, in questa regione dell'Unkerlant non vivevano biondi; le autorità algarviane dovevano averle trasferite qui per il piacere dei soldati. Una volta consumate, le avrebbero sicuramente spedite in qualche campo di prigionia. Trasone giudicò le donne forthwegiane tristi e brutte. Indicò una Kauniana. Quella annuì, si alzò lentamente dalla sedia e lo precedette al piano di sopra.

Entrata in una piccola stanza, si lasciò scivolare di dosso la tunica e si sdraiò nuda sul pagliericcio. Trasone si affrettò a spogliarsi anche lui e si adagiò accanto a lei. Quando cominciò ad accarezzarla, la ragazza disse, «Non perdere tempo. Sbrigati e falla finita.» Parlava un buon algarviano.

«D'accordo» rispose lui, e obbedì. Lei stava immobile sotto di lui. Aveva gli occhi aperti, ma il suo sguardo lo oltrepassava, procedendo oltre il soffitto, fisso su qualcosa che doveva trovarsi lontano milioni di chilometri. Trasone dovette chiudere gli occhi, per non farsi scoraggiare dall'espressione assente del volto della ragazza. Non pensava che sarebbe durata ancora molto. Quando venne, emise un grugnito di piacere, allora la puttana lo spinse via da sé, così poté rialzarsi e rimettersi la tunica.

Trasone tornò in strada e si avviò di nuovo verso la taverna, dove buttò giù qualche altro bicchiere. Dopo un po', si rimise in fila per il bordello. Stavolta, scelse una donna forthwegiana. Si dimostrò leggermente più vivace; e Trasone non ebbe l'impressione di accoppiarsi con un cadavere.

La licenza passò tutta così. In preda ai postumi di una delle tante sbornie, dovette rispondere all'adunata ordinata dal maggiore Spinello e incamminarsi con gli altri verso il fronte. Il sergente Panfilo non faceva altro che vantarsi della strage di cuori e non solo che aveva compiuto nei bordelli di Hagenow. A Trasone non davano fastidio queste vanterie; ne aveva già sentite di simili in passato. Solo, avrebbe voluto che Panfilo non parlasse a voce tanto alta.

Stavano marciando verso ovest, oltrepassando il campo di lavoro, quando Trasone disse, «Guardate - stanno portando fuori un gruppo di biondi.»

«Cosa vorranno farci?» domandò Panfilo. «E come fai a sapere che non stanno scappando?»

«Correrebbero più forte, se stessero scappando, e non ci sarebbero dei soldati a sorvegliarli.» Il mal di testa lo rendeva irascibile. Puntò di nuovo il dito. «E poi guardate là - quelli non sono semplici soldati. Sono maghi. Per forza. Nessuno con indosso un'uniforme barcollerebbe in un modo tanto ridicolo.»

Panfilo ridacchiò. «Beh, non posso darti torto. Ma, se quelli sono maghi...» La voce si abbassò di tono. «Se quelli sono maghi, penso di sapere cosa intendono fare con quei Kauniani. È così che fanno.»

«Sì, è così che fanno» confermò Trasone. Aveva già sperimentato il passaggio della magia algarviana, quando, come una violenta sferza, era andata ad abbattersi sugli Unkerlanter. E aveva anche subito un simile attacco, quando gli Unkerlanter avevano massacrato la loro gente pur di ottenere un'energia magica in grado di rispondere agli attacchi algarviani. Ma non aveva mai assistito alla realizzazione di questi potenti incantesimi. Ora avrebbe potuto farlo, a meno che la sua squadra non avesse oltrepassato la zona prima che il massacro avesse inizio.

Non fu così. I soldati algarviani presenti nel campo fecero allineare i Kauniani in file ordinate. Poi, a un ordine preciso che Trasone udì chiaramente, alzarono i bastoni e cominciarono a sparare. I biondi che non caddero subito a terra cercarono di fuggire. Non servì a nulla. I soldati continuavano a fare fuoco, e i Kauniani non avevano dove rifugiarsi. Dopo un paio di minuti, erano tutti a terra, morti o in fin di vita.

Allora i maghi si misero al lavoro. Trasone poteva sentire la cantilena altalenante delle loro formule misteriose, ma non riusciva a capire una parola di quelle frasi. Dopo un momento, ne capì il motivo: non parlavano in algarviano, ma in kauniano classico. Cominciò a ridere. Poteva esserci un modo più geniale di quello per vendicarsi dei Kauniani?

Riusciva a percepire distintamente l'accrescersi del potere magico. I soldati avevano ucciso centinaia di Kauniani. Quanta energia vitale poteva fornire, un simile massacro? Non era in grado di misurarla - non era un mago. Ma, pur avendone percepito soltanto una minima parte, quel poco fu sufficiente a fargli drizzare i capelli.

Poi schizzò via. Riuscì a individuare il momento preciso in cui i maghi scatenarono l'energia contro gli uomini di re Swemmel. L'aria circostante cambiò, come dopo un fulmine. Tutta quella forza si sarebbe abbattuta sulle teste degli Unkerlanter. Si voltò verso il sergente Panfilo. «Meglio a

loro che a noi» osservò. «Per le potenze superiori, molto meglio a loro che a noi.» Il sergente non lo contraddisse.

Come sempre, il maresciallo Rathar era felice di lasciare Cottbus. Lontano dalla capitale, tornava se stesso. Quando impartiva un ordine, tutti si precipitavano a obbedire. Era quasi come essere re. Quasi. Lui però ben conosceva l'obbedienza che era capace di ottenere re Swemmel. Non era la stessa su cui poteva contare lui. Né l'avrebbe voluta.

Ciò su cui poteva contare, al momento, era un duro viaggio verso sud, verso il cuore dei combattimenti. Gli Algarviani, dopo aver sbaragliato le difese unkerlanter, ora avevano preso possesso della maggior parte delle strade che collegavano Cottbus con la parte meridionale del paese. Per raggiungere la sua meta, Rathar avrebbe dovuto percorrere i tre lati di un rettangolo, facendo una lunga deviazione verso ovest in modo da usare le linee di potere ancora nelle mani degli Unkerlanter.

Quando raggiunse Durrwangen, si domandò se non fosse arrivato troppo tardi. Uova algarviane esplodevano nei dintorni della città, e alcune anche al suo interno. «Dobbiamo resistere il più possibile» disse al generale Vatran. «È una delle vie di accesso alle colline Mammane e al cinabro in esse custodito. Non possiamo cedere questo avamposto alle teste rosse.»

«Anch'io so leggere una mappa» grugnì Vatran. «Se non riusciamo a tenere questa posizione, non ci sarà modo di fermarli su questa riva del Sulingen. Ma quei figli di puttana sono tornati agguerriti come l'estate scorsa. Come potremmo fermarli?»

«Continuate a resistere» rispose Rathar. «Non vorrete che mettano le mani sul nostro cinabro, vero?»

Non vorrete arrendervi? era il vero senso di quella domanda. Osservò attentamente Vatran. Aveva insistito con Swemmel affinché mantenesse l'ufficiale nella sua postazione di prima linea. Ora si chiedeva se non aveva commesso un errore. L'attacco di Vatran a sud di Aspang si era rivelato un fallimento. Un fallimento spiegato da motivazioni molto chiare; nessuno in Unkerlant, né Vatran né nessun altro ufficiale, si era reso conto di come gli Algarviani stessero concentrando il grosso delle truppe nel Sud del paese. Quella sconfitta, però, non aveva certo contribuito a coprire di gloria il generale. La domanda era: qualcun altro, al suo posto, avrebbe saputo fare di meglio?

Vatran intuì la domanda nascosta dietro l'interrogativo del suo superiore. Alzò gli occhi inferociti verso Rathar, di pochi centimetri più alto di lui. Il

naso del generale era aguzzo e ricurvo, simile a una lama di falce; se fosse stato davvero una falce, forse in quel momento l'avrebbe usata per fare a pezzi il maresciallo. «Se non vi soddisfa il modo in cui svolgo il mio lavoro» ruggì «datemi un bastone, riprendetevi le stelle del mio colletto e mandatemi a combattere gli Algarviani da soldato semplice.»

«Non sono venuto qui per mettervi in un battaglione di punizione» replicò con voce calma Rathar. Gli ufficiali caduti in disgrazia, a volte, ottenevano la possibilità di redimersi combattendo come soldati semplici. I battaglioni di punizione venivano spediti nei punti più caldi e pericolosi. Gli uomini che riuscivano a sopravvivere potevano riguadagnare il rango perduto. La maggior parte, però, non tornavano più.

«Bene, allora parliamo di come fare a resistere il più possibile quaggiù» disse Vatran.

Questa era una proposta di discussione interessante e concreta. Prima che Rathar potesse rispondere, una pioggia di uova si abbatté sull'edificio scolastico che Vatran usava come quartier generale. Rathar si gettò a terra. Lo stesso fecero Vatran e tutti gli altri ufficiali presenti nella sala. I vetri delle finestre erano già quasi tutti in frantumi. I pochi rimasti schizzarono in aria in scintillanti e letali volute. Un frammento simile a una lancia s'infilzò nelle tavole del pavimento a pochi centimetri dal naso di Rathar.

«Mai un momento di tregua» osservò Vatran quando le uova smisero di cadere. «Cosa stavamo dicendo?»

«Bisogna cercare di sopravvivere» rispose Rathar, rimettendosi in piedi. «E cercare di far sopravvivere anche le nostre truppe.»

«Se conoscete una formula magica in grado di ottenere ciò, spero vorrete insegnarla anche a me» rispose Vatran. «Gli Algarviani sono più abili di noi; l'unico modo per fermarli è ostacolarli con più uomini possibili. Lo stiamo facendo, per quel che possiamo.»

«Dobbiamo farlo meglio» replicò il maresciallo. «Quaggiù, ora, c'è la stessa situazione che c'era alle porte di Cottbus lo scorso autunno; non possiamo più ritirarci. Se lo facessimo, perderemmo qualcosa che non possiamo permetterci di perdere.»

«Questo lo so» disse Vatran. «Mi servono rinforzi di tutto - draghi, behemoth, uomini, cristalli.»

«E avrete ciò di cui avete bisogno - almeno per quanto sarà possibile» rispose Rathar. «I trasporti dal Nord non sono semplici, al momento, qualora non l'abbiate notato.»

«Scommetto che voi l'avete notato, invece.» Dall'occhiata che Vatran ri-

volse a Rathar, probabilmente avrebbe preferito che il maresciallo non fosse riuscito a portare a termine il suo viaggio.

In un certo senso, Rathar lo capiva. Nessun generale degno del suo nome avrebbe accolto con piacere la presenza di qualcuno che supervisionasse il suo operato. Se la guerra a sud fosse andata bene, Rathar se ne sarebbe rimasto nella capitale, anche se questo avrebbe voluto dire sopportare gli umori di Swemmel. Ma, con gli Algarviani che avanzavano con tanta determinazione, Vatran non poteva certo aspettarsi di ricevere tutto ciò di cui aveva bisogno.

Rathar gli rivolse la domanda di rito: «Riusciremo a tenere Durrwangen?»

«Lo spero» rispose il generale Vatran. Poi le sue ampie spalle si mossero in alto e in basso, in una scrollata che non aveva nulla della baldanza caratteristica degli Algarviani. «Non lo so, maresciallo. A essere sincero, proprio non lo so. Quei maledetti avanzano con una velocità impressionante. E...» esitò, prima di continuare «... e il morale dei soldati non è certo dei migliori.»

«No?» Rathar aguzzò le orecchie. «Sarà meglio che mi parliate più approfonditamente di questo, e senza perdere tempo.»

«Non potrebbe essere diversamente, in fondo» spiegò il generale. «Sono stati sconfitti troppe volte, e alcuni di loro attaccano il nemico già rassegnati ad avere la peggio.»

«Così non va» disse Rathar con aria assorta. «Non ho letto niente del genere nei rapporti che mi avete inviato.»

«No, e non lo leggerete neanche in futuro» assicurò Vatran. «Mi credete forse uno stupido, per scrivere una cosa simile col rischio che possa leggerlo Sua Maestà? La mia testa finirebbe in cima a una lancia in capo a cinque minuti - a meno che non preferisse bollirmi vivo.» Allargò le mani - grosse mani da contadino, molto simili a quelle di Rathar. «Voi avete in mano la mia vita, signor maresciallo. Se volete, potete prendervela. Ma dovevate sapere la verità.»

«E di questo vi ringrazio.» Rathar si domandò ancora se volesse la morte del generale. Probabilmente no: chi avrebbe saputo fare di meglio, qui nel Sud? Non gli veniva in mente nessuno, a parte forse lui stesso. «Gli uomini non ricordano più quel che facemmo agli Algarviani lo scorso inverno?»

«Alcuni sì, certamente» rispose Vatran. «Ma ora non è più inverno, e non lo sarà per molto tempo, anche quaggiù. E in estate, quando i loro draghi sono liberi di volare e i loro behemoth di correre, nessuno è ancora

riuscito a sconfiggere gli uomini di Mezentio.»

«Gli abbiamo reso la vita difficile, però» osservò Rathar. «Se continueremo così, prima o poi rimarranno a corto di uomini.»

«Sì» rispose Vatran «oppure rimarremo noi a corto di territorio, dopo aver ceduto ciò che non potevamo permetterci di cedere. Se non riusciremo a difendere Sulingen e le colline Mammane, come potremo continuare a combattere?»

Ci si era chiesti la stessa cosa riguardo a Cottbus l'estate precedente. Il regno, però, non aveva dovuto fornire risposte a questi interrogativi, perché la capitale aveva resistito. Rathar sperava che anche stavolta sarebbe stato lo stesso. Ma non aveva garanzie, né le aveva il suo regno.

Facendo del suo meglio per considerare il lato positivo delle cose, disse, «Ho sentito dire che stanno cominciando a mandare delle truppe yaninane in prima linea. Non l'avrebbero fatto, se non vi fossero stati costretti.»

«Questo è vero - fino a un certo punto» osservò Vatran. «Ma non sono degli stupidi. Non sarebbero tanto pericolosi, se lo fossero. Ai soldati dalle scarpe stravaganti affidano le zone più tranquille del fronte. Questo permette loro di concentrare gli uomini di maggior valore nei punti più caldi.»

Prima che Rathar potesse replicare, un'altra pioggia di uova si abbatté su Durrwangen. Lui e Vatran si appiattirono di nuovo a terra. La scuola tremò e cigolò intorno a loro. Rathar temeva che il soffitto fosse sul punto di crollargli sulla testa.

Poi caddero altre uova. Gli Algarviani non potevano aver trasferito nella zona così tanti lanciauova. Era più probabile che fossero dei draghi, cavalcati da teste rosse pronte a scaricare i proiettili mortali sulla città unkerlanter. E Vatran aveva appena detto di non avere draghi sufficienti per poter contrastare simili attacchi.

Un portaordini con più coraggio che buon senso irruppe nel quartier generale di Vatran in pieno bombardamento. «Generale!» gridò. «Generale!» Dal tono della voce, Rathar intuì che non dovevano essere buone notizie. E infatti il soldato continuò dicendo, «Generale, gli Algarviani hanno sfondato le nostre difese a ovest della città. Se non riusciremo a fermarli, ci accerchieranno, costringendoci alla resa!»

«Cosa?» Vatran e Rathar esclamarono la stessa cosa contemporaneamente e con l'identico tono di orrore. Entrambi imprecarono. Poi Vatran, che conosceva meglio la situazione locale, domandò, «Che fine hanno fatto le brigate che avrebbero dovuto difendere le postazioni?»

Con aria mesta, il portaordini rispose, «Ehm, alcuni di loro, signore, al-

cuni di loro sono scappati, correndo più velocemente che potevano.»

Rathar imprecò ancora. A voce bassa, Vatran disse, «Ora capite cosa volevo dire.»

«Capisco» rispose il maresciallo. «Capisco anche che dobbiamo bloccare questo marciume, prima che la situazione peggiori.» Si alzò in piedi a fatica. «Quanto è grande questo sfondamento?» sbottò.

«Piuttosto grande, signore» replicò il messaggero. «Sono passati con i behemoth, e anche con parecchi fanti. Si trovano sulla - o meglio oltre - la linea di potere che da ovest arriva a Durrwangen.»

Era anche la strada più diretta per la quale Rathar avrebbe potuto far ritorno a Cottbus, se ormai si potevano considerare dirette le vie di comunicazione che collegavano il Sud con il resto del paese. «Possiamo respingerli?» domandò sia al portaordini che al generale Vatran.

«Signore - ehm, signore maresciallo - le teste rosse hanno oltrepassato la linea con molti uomini» affermò il portaordini. Il suo sguardo saettò verso Vatran.

Lo stesso fece quello di Rathar. Vatran si umettò le labbra. «Non so dove potremmo racimolare gli uomini» disse alla fine con aria infelice. «Attaccare Durrwangen da ovest! Chi avrebbe immaginato che gli Algarviani - o chiunque altro - potessero arrivare da ovest? Le difese, da quella parte, erano molto inferiori rispetto a est.»

«Per questo devono aver deciso di attaccare da quella parte» concluse Rathar. Vatran lo guardò a bocca aperta, come se l'avesse appena sentito recitare una poesia in gyongyosiano. Il maresciallo ripeté la domanda di poco prima: «Possiamo sperare di tenere la città?»

«Non vedo come, signor maresciallo» rispose Vatran.

«Neanch'io, ma speravo che voi aveste un'idea, visto che vi trovate qui da più tempo di me» replicò Rathar. «Dal momento che non possiamo tenere la città, sarà meglio salvare più uomini possibili durante la ritirata, non credete?»

Un forte boato fuori della scuola - non l'esplosione di un uovo, ma qualcosa di molto pesante precipitato dal cielo - fece fiorire un sorriso perverso sul volto di Vatran. «Un drago, hanno colpito un drago» esclamò, come se un drago algarviano abbattuto bastasse a riparare i disastri di quella giornata. «Sì, usciremo e continueremo a combattere.»

«E facciamo in modo che non ci siano altre fughe di vigliacchi» osservò Rathar. «Bisogna fermarli, a qualunque costo. E subito.» Re Swemmel non avrebbe saputo parlare con maggiore autorità. E Rathar era pronto a mo-

strarsi duro come il suo sovrano, pur di ottenere quel che doveva ottenere. Da qualche parte, non lontano da lì, un altro drago precipitò al suolo. Rathar annuì. Anche stavolta gli Algarviani avrebbero pagato duramente la loro arroganza.

Leudast stava acquattato insieme ai suoi uomini in un campo di girasoli. Sarebbe stato un posto pericoloso per una battaglia. Con quelle piante ondeggianti alte più un uomo, l'unico modo per trovare un nemico sarebbe stato quello di andare a sbattergli contro.

Al momento, gli Algarviani si trovavano ancora a circa quattro chilometri più a nord - o almeno così sperava ardentemente Leudast. Si piegò in avanti per ascoltare ciò che il capitano Hawart stava per dire. Il comandante di reggimento parlò con tono fermo e deciso: «Il regno è in pericolo, ragazzi. Se non fermeremo quei figli di puttana di Mezentio entro breve, sarà tutto inutile, perché saremo definitivamente sconfitti.»

«Non parlereste così se fossimo riusciti a tenere Durrwangen» disse qualcuno.

«Infatti, ma così non è stato» rispose Hawart. «E molti nostri soldati sono stati uccisi proprio perché non si sono battuti fino in fondo. Non stiamo parlando solo di soldati semplici; tra i responsabili di quella catastrofe bisogna annoverare anche un paio di generali di brigata.»

«Abbiamo fatto il possibile.» La voce proveniva da dietro Hawart. Neanche Leudast aveva visto chi fosse stato a parlare. Chiunque fosse stato, di certo non si era alzato in piedi per farsi riconoscere. Neanche Leudast l'avrebbe fatto, dopo aver detto una cosa simile.

Il comandante di reggimento si voltò di scatto, cercando di capire chi fosse stato a parlare. Non individuò il colpevole, così fulminò tutti con lo sguardo. «Statemi a sentire» disse. «Farete meglio ad ascoltarmi, o sarete tutti uomini morti. Se non saranno gli Algarviani a uccidervi, ci penseranno i vostri stessi compagni. È questa la tragedia. È questo il pericolo. Non possiamo ritirarci più.»

«Cos'è questa storia dei nostri compagni, signore?» intervenne Leudast. Era stato lo stesso Hawart a ordinargli di porre quella domanda.

Con un gesto teatrale, il capitano Hawart estrasse un foglio di carta dal borsellino della cintura. Lo agitò leggermente, prima di cominciare a leggerlo. Leudast vide gli occhi di tutti fissarsi su quel pezzo di carta. Molti degli uomini erano contadini, incapaci di leggere come di volare. Ai loro occhi, qualunque cosa di scritto acquisiva importanza e maestosità proprio

per il fatto di essere annotato su carta.

Leudast sapeva bene cosa volesse dire, essendo anche lui analfabeta. Ma Hawart gli aveva già spiegato il contenuto di quel foglio. Ora l'ufficiale ripeté il tutto al resto del reggimento: «Questo è un ordine di Swemmel. Non del nostro quartier generale. Né del generale Vatran. E neanche del maresciallo Rathar, che le potenze superiori lo benedicano. È del re. Perciò sarà meglio che ascoltiate, ragazzi, e che ascoltiate attentamente.»

E i soldati posti sotto il suo comando si piegarono in avanti per poter sentire meglio. Il nome del re aveva ottenuto l'effetto di attirare la loro attenzione. Era lo stesso anche per Leudast, lo sapeva. E sapeva anche di non voler affatto attirare l'attenzione del re né dei suoi emissari, disobbedendo anche di poco a un editto reale.

«Niente passi indietro!» lesse Hawart con tono altisonante. «Disciplina di ferro. La disciplina ci accreditò la vittoria nella Guerra dei Re Gemelli. Anche quando le cose sembravano più nere, il nostro esercito si mantenne fermo e deciso contro i traditori e i ribelli che combattevano per quel demone in forma umana, Kyot.»

Kyot, naturalmente, era stato il fratello gemello di Swemmel: un gemello scomodo, che rifiutava di ammettere di essere il più giovane dei due. Aveva pagato cara la sua rivendicazione. L'intero regno aveva pagato - e pagato duramente. Ma se Kyot era un demone in forma umana e al tempo stesso gemello di Swemmel, cosa poteva mai essere l'attuale re di Unkerlant?

Prima che Leudast potesse soffermarsi troppo a lungo su quei pensieri, Hawart continuò, «Non permetteremo agli invasori algarviani di conquistare più un solo metro della nostra preziosa terra di Unkerlant. I nostri soldati dovranno morire sul posto, prima di cedere altro territorio ai macellai e lupi di Mezentio. Il nemico dev'essere individuato, bloccato e scacciato via. Qualunque soldato si sottragga a questo compito dovrà affrontare la nostra ira che, lo assicuriamo a tutti coloro che ascolteranno queste parole, brucerà molto più di qualsiasi pena possano infliggervi i nemici.»

A questo punto, i soldati si guardarono l'un l'altro. Leudast alzò gli occhi al cielo e fissò i girasoli ondeggianti. Non voleva dover incrociare lo sguardo di nessuno. Tutto quello che aveva visto e sentito gli dimostrava che Swemmel non stava scherzando. Per quanto temesse gli Algarviani, Leudast sentiva di temere molto più il suo sovrano.

«Qualunque soldato che si ritiri senza ricevere ordini in tal senso verrà considerato un traditore e punito come merita» lesse Hawart. «Qualunque

ufficiale che dia l'ordine di ritirata senza che sia assolutamente necessario, verrà giudicato nello stesso modo. I nostri ispettori provvederanno a far osservare questo ordine con qualsiasi mezzo.»

«E questo cosa significa?» Una mezza dozzina di soldati formulò la domanda a voce alta. Leudast non lo fece, ma anche lui pensò alla stessa cosa. Pensava che, una volta indossata la tunica grigio roccia dell'esercito, non avrebbe più dovuto preoccuparsi degli ispettori. Si sbagliava?

Evidentemente sì, perché il capitano Hawart disse, «Vi spiegherò io cosa significa, ragazzi. Da qualche parte nelle retrovie delle truppe, c'è una piccola fila di ispettori. Ognuno di loro è armato di bastone. Se proverete a scappare, quei bastardi vi spareranno subito.»

Leudast gli credeva. E, dal modo in cui tutti annuirono, nessuno mise in dubbio le sue parole. Chiunque aveva avuto a che fare con quella gente poteva facilmente crederli capaci di uccidere i loro connazionali. Ma quanti di loro sarebbero rimasti colpiti durante lo svolgimento del proprio dovere?

Non appena quel pensiero gli attraversò la mente, subito si affrettò a scacciarlo, con la stessa velocità con cui una mosca fastidiosa avrebbe potuto far impennare un unicorno. Se gli Unkerlanter avessero cominciato a farsi la guerra a vicenda, se il regno fosse tornato a rivivere le lotte intestine della Guerra dei Re Gemelli, dove si sarebbe arrivati? Alla vittoria di Algarve, probabilmente, o comunque Leudast non riusciva a immaginare niente di peggio.

«Dunque» concluse Hawart «questa è la situazione, ragazzi. Non ci ritireremo più, a costo di sacrificare la nostra vita. Avanzeremo quando sarà possibile, e resisteremo fino alla morte quando non si potrà fare altrimenti, ma non ci ritireremo, a meno che...» Fece una pausa e scosse il capo. «Non ci ritireremo. Non possiamo permettercelo, non più.»

«Avete sentito il capitano» ruggì Leudast, come faceva ogni sergente dopo che un ufficiale impartiva un ordine. Anche lui l'aveva sentito, suo malgrado. Gli ordini di Swemmel non lasciavano spazio a fraintendimenti.

Hawart rimise il foglio di carta nel borsellino della cintura. Dovette guardare in alto, orientandosi con il sole, prima di poter indicare l'Est e il Nord. «Gli Algarviani sono da quella parte» disse. «Andiamo a cercarli e diamogli un bel calcio nel sedere. Loro l'hanno fatto con noi fin troppe volte. È ora di vendicarsi.»

«Sì» confermò Leudast. Altri soldati, pochi, gridarono il loro assenso. Ma la maggior parte degli uomini, pur obbedendo a Hawart con sufficiente

prontezza, lo facevano senza grande energia. Avevano partecipato ormai ad abbastanza battaglie per sapere quanto fosse difficile fermare le teste rosse in campo aperto. Leudast, dal canto suo, aveva visto anche più di loro. Si domandava come mai riuscisse a conservare ancora l'entusiasmo sufficiente per desiderare di attaccare i nemici. Forse sono troppo stupido per fare diversamente, pensò.

Le foglie dei girasoli gli strusciavano ruvide sulla tunica. Quelle secche scricchiolavano sotto i suoi stivali. Le piante s'inclinavano e si agitavano al passaggio della truppa. I girasoli erano più alti di un uomo, ma un Algarviano con un binocolo avrebbe potuto individuare gli Unkerlanter anche da lontano guardando i girasoli muoversi senza vento. Leudast sperava che gli uomini di Mezentio non fossero tanto attenti - e sperava anche che, qualora li avessero notati, non avessero a disposizione nessun lanciauova.

Uscire dalla piantagione di girasoli fu quasi come riemergere in superficie dopo aver nuotato dentro uno stagno: Leudast si trovò di colpo di fronte a una luce insopportabile. Davanti a lui c'era il villaggio i cui contadini avrebbero dovuto raccogliere i girasoli. Ma i draghi - forse algarviani ma magari anche unkerlanter - li avevano visitati dal cielo. Era rimasta in piedi solo qualche capanna sparsa. Il resto erano ridotte a rovine annerite o erano scomparse nel nulla.

Tra le rovine si muovevano delle persone, però. Per un attimo, Leudast ammirò la tenacia dei suoi connazionali. Chi altri, se non dei contadini unkerlanter, avrebbero avuto la forza di sopravvivere in mezzo a una simile devastazione?

Poi s'irrigidì. Gli Unkerlanter avevano una corporatura molto più massiccia di queste apparizioni, tutte alte e magre. E poi, per quanto alti e magri potessero essere, gli Unkerlanter non avrebbero mai indossato dei gonnellini.

Il corpo di Leudast si rese conto della situazione prima di quanto potesse farlo la sua mente. Si gettò a terra. In quello stesso momento, qualcun altro gridò, «Algarviani!»

«Avanti!» ordinò il capitano Hawart: intendeva obbedire all'ordine di re Swemmel. Oppure morire nel tentativo di farlo, pensò Leudast. Ma Hawart non voleva provocare la morte più di quanto fosse necessario, perché aggiunse, «Avanti, a gruppi!»

«La mia compagnia - le squadre pari, avanti!» comandò Leudast. Anche lui si alzò e si lanciò all'attacco con le squadre pari. Aveva imparato da Hawart come fosse importante non ordinare mai nulla che poi non si era

disposti a fare di persona. Gli uomini delle squadre dispari spararono contro gli Algarviani del villaggio. Accucciandosi di nuovo a terra, Leudast si domandò quanti fossero i nemici presenti nel villaggio e quanti altri potessero essercene nelle vicinanze. L'avrebbe scoperto molto presto.

Aveva fatto un buon lavoro, nell'insegnare alle nuove reclute della sua compagnia i concetti basilari di questo tipo di tattica. Ancor prima che avesse il tempo di gridare il nuovo ordine, i soldati delle squadre dispari avevano oltrepassato di corsa i compagni accucciati a terra dirigendosi verso gli Algarviani arroccati nel villaggio. Sparò contro le teste rosse. Erano ancora troppo lontani per il suo bastone, ma i raggi, sibilando accanto a loro e incendiando le case ancora in piedi, li avrebbero costretti a tenersi giù senza poter rispondere al fuoco.

Il reggimento del capitano Hawart aveva percorso metà del tratto di campagna compreso tra il campo di girasoli e il villaggio, quando sui soldati unkerlanter cominciarono a piovere le prime uova. Leudast imprecò, esausto e frustrato. Aveva assistito a quella stessa scena troppe volte, ormai. Era davvero difficile sconfiggere il nemico, finché continuava ad avere tutti quei cristalli e a usarli con tanta sollecitudine.

Ma gli Unkerlanter continuarono ad avanzare. Più lentamente di quanto avrebbero dovuto, i loro lanciauova cominciarono a martellare di colpi il villaggio. Le capanne ancora in piedi andarono in pezzi. «Possiamo farcela!» gridò Leudast ai suoi uomini. Non aveva visto nessuna truppa di rinforzi unirsi agli Algarviani radunati nel villaggio. Sarebbe stata una battaglia dura, che probabilmente sarebbe costata molte vite umane - una lotta che si sarebbe conclusa quasi sicuramente con combattimenti corpo a corpo - ma non pensava che gli Algarviani avrebbero potuto resistere all'attacco di un intero reggimento.

Si era appena rialzato per lanciarsi di nuovo all'attacco quando i draghi cominciarono a scendere in picchiata su di lui e sui suoi compagni. Il primo avvertimento fu uno strillo acuto e terribile che quasi lo assordò. Un momento dopo, con un ruggito rivoltante, simile al conato di vomito di cento uomini insieme, un drago dipinto nei colori di Algarve riversò un getto di fiamme su almeno una mezza dozzina di Unkerlanter.

Leudast si acquattò a terra in cerca di riparo e sparò contro i draghi e i dragonieri. Anche le teste rosse in groppa ai draghi facevano fuoco sui soldati a terra. Altri dragonieri scaricarono una pioggia di uova da un'altezza di poco superiore alla cima di un albero. Queste esplosero tra gli uomini di re Swemmel, con effetti disastrosi.

«Behemoth!» Durante il corso di quella estate, a differenza dell'anno precedente, non era quasi mai stato un grido di panico e disperazione. Adesso però...

Adesso, vedendo il reggimento crollare a terra tutt'intorno a lui, Leudast gridò, «Indietro!» Un momento dopo, altri sottufficiali ripeterono il suo stesso ordine. Gli Unkerlanter ancora vivi indietreggiarono barcollando verso i girasoli da cui erano usciti. Re Swemmel poteva impartire gli ordini che voleva. Di fronte alla sovrastante superiorità del nemico, niente avrebbe potuto costringere i suoi uomini all'obbedienza, neanche il terrore che potevano nutrire verso il loro re.

## SEI

In Algarve, le carovane delle linee di potere viaggiavano con i finestrini ermeticamente chiusi. Hajjaj aveva sempre accolto con piacere la cosa; così le carrozze mantenevano il calore del clima zuwayzi a cui era abituato. In Zuwayza, invece, si faceva esattamente l'opposto. Permettendo all'aria di circolare nelle carrozze delle carovane si evitava che queste diventassero insopportabilmente calde.

Mentre la sua carovana speciale scivolava verso est, Hajjaj sorseggiava del vino di dattero e osservava il paesaggio infiammato dal sole attraverso cui correva la linea di potere. Rivolgendosi al suo segretario, disse, «Non smette mai di sorprendermi come gli Unkerlanter odiassero questa terra al punto da volerla strappare a noi per governarla loro.»

Qutuz si strinse nelle spalle. «Eccellenza, le menti degli Unkerlanter mi risultano misteriose tanto quanto quelle degli Algarviani. Le usanze di quei bianchi ammantati di stoffe sono inconcepibili per qualunque Zuwayzi sano di mente.»

«Sarà meglio rassegnarsi a quelle usanze, o finiremo nei guai senza neanche avere il tempo di rendercene conto» rispose il ministro degli Esteri zuwayzi. Sorseggiò di nuovo il suo vino, quindi si lasciò andare a una risatina divertita. «Se invece arriveremo a capire i loro costumi, nei guai ci finiremo perfettamente consapevoli di quanto ci sta accadendo.»

«Proprio così, eccellenza» osservò Qutuz. «Ed ecco il motivo di questo viaggio.»

«Sì» replicò con voce infelice Hajjaj. «Ed ecco il motivo di questo viaggio.» Net pensare a ciò, avrebbe voluto bere fino a ubriacarsi. Invece, continuò, «Ho trascorso la maggior parte della mia vita imparando tutto ciò

che potevo sugli Algarviani, ammirandoli, imitando il loro stile e la loro energia, affiancando il mio regno a quello di Mezentio. Poi è arrivata la guerra, e con essa... la loro pazzia.»

«Proprio così» ripeté il segretario. «Non avevate notato alcun segno di questa follia prima dell'inizio dei combattimenti?»

Hajjaj ci pensò sopra. «Non molti» disse alla fine. «Oh, certo, Kauniani e Algarviani sono stati spesso nemici nel corso degli anni, ma l'università dove studiavo, a Trapani, ospitava anche insegnanti di sangue kauniano, e nessuno aveva niente da ridire. Erano assetati di conoscenza e verità né più né meno dei loro colleghi algarviani - e, come gli altri, anche loro avevano qualche storia con le studentesse più carine.»

Qutuz sorrise, poi osservò, «Il periodo antecedente alla Guerra dei Sei Anni doveva essere un tempo più felice di questo che stiamo vivendo ora.»

«Sotto certi aspetti, e per alcune persone» rispose Hajjaj. «Sono un vecchio, certo, ma spero di non essere uno di quei vecchi sciocchi che non fanno altro che parlare di quanto fossero meravigliosi i tempi antichi. Allora era un granduca unkerlanter a governare lo Zuwayza, non dimenticatelo, e lo faceva con il pugno di ferro.»

«Forse era necessario» fece notare Qutuz.

«Oh, senza dubbio, caro amico mio» replicò Hajjaj. «Ma questo non rendeva più piacevole il fatto di essere suoi sudditi. E un altro granduca unkerlanter dominava una metà del Forthweg, e un principe algarviano l'altra metà. E i Forthwegiani odiavano tutti e due allo stesso modo.»

Il suo segretario annuì con aria pensierosa. «Quel che dite è molto sensato, eccellenza - come al solito. Ma rispondete a questo: nel periodo antecedente la Guerra dei Sei Anni qualcuno avrebbe osato impiegare i Kauniani come li sta usando ora re Mezentio - o come re Swemmel sta facendo con il suo stesso popolo?»

«No» rispose subito Hajjaj. «In questo hai ragione. Il padre di Mezentio - e anche il padre di Swemmel - avrebbero preferito gettarsi giù da un precipizio piuttosto che ordinare simili massacri.»

Buttò giù tutto d'un sorso il vino rimasto nel bicchiere, poi sbatté il calice sul tavolino di fronte a sé. Un momento dopo, la carovana raggiunse la sommità di una piccola altura. Qutuz indicò verso est. «Da qua si vede già il mare, eccellenza. Dovremmo essere quasi arrivati.»

Con una certa riluttanza, Hajjaj si voltò a guardare. In effetti, notò la striscia di azzurro più scuro compresa tra il grigio-giallo di sabbia e roccia e l'azzurro chiaro del cielo. Il ministro degli Esteri zuwayzi socchiuse gli

occhi per vedere se riusciva a individuare qualche barca. Non ne vide nessuna, ma sapeva che questo non voleva dire nulla. Dovevano esserci, anche se non riusciva ancora a vederle.

Pochi minuti dopo, la carovana rallentò fino a fermarsi nella stazione di una piccola cittadina di nome Najran, che esisteva soltanto per la presenza della linea di potere, che proprio in quel punto scivolava nel mare. Non era un porto vero e proprio; non c'era nulla che la proteggesse dalle grandi tempeste che investivano le coste in primavera e autunno. Ma le barche potevano andare e venire, trasportando le loro mercanzie direttamente a Bishah. Questa era Najran.

I pochi edifici della città erano circondati da un accampamento di tende di pelle di cammello. E l'intera zona era pattugliata da soldati zuwayzi, tutti completamente nudi a parte gli ampi cappelli e i sandali. Il loro comandante, un colonnello dal fisico massiccio di nome Saadun, fece un profondo inchino davanti a Hajjaj. «Benvenuto, benvenuto, tre volte benvenuto» lo accolse l'ufficiale. «E vi assicuro, eccellenza, che a darvi il benvenuto non siamo soltanto io e i miei uomini ma tutte le persone poste sotto la nostra sorveglianza.»

Ricambiando l'inchino - meno profondo, però, di quello ricevuto - Hajjaj replicò, «Sono loro i benvenuti, e rendere chiaro questo è proprio l'intento principale del mio viaggio. Non ho portato con me nessun giornalista, perché non voglio creare imbarazzo ai miei alleati, ma non fingerò che questa gente non esista. È stato già fatto da troppi e per troppo tempo.»

«C'è chi ha finto che non esistessero e chi ha fatto in modo di farli sparire realmente» osservò Saadun.

«Proprio così» replicò Hajjaj. «Portatemi da loro, colonnello, per favore.»

«Sì.» Saadun s'inchinò di nuovo. «Venite con me, allora.»

Mentre Hajjaj lo seguiva attraverso le strade di Najran, gli Zuwayzin del luogo uscivano dai loro negozi per guardarlo passare. Fino allo scoppio della guerra, ben pochi stranieri erano venuti a visitare il loro villaggio. E in effetti, chi mai si sarebbe spinto fin qui, se avesse potuto evitarlo? Ma la gente che viveva sotto le tende di pelle di cammello non aveva avuto altra scelta. Se non fossero venuti a Najran, non avrebbero avuto scampo.

Da sotto le tende spuntò una testa. La barba dorata dell'uomo brillò sotto il sole implacabile. Quando vide avvicinarsi Saadun e Hajjaj, lanciò un'esclamazione di stupore e uscì completamente dalla tenda. Dalle capanne circostanti uscirono altri biondi - uomini, donne e bambini. Avevano anco-

ra indosso gli abiti con cui erano arrivati in Zuwayza. Erano quasi tutti brandelli, ma puliti.

I profughi kauniani s'inchinarono profondamente, mentre Hajjaj andava verso di loro. Il ministro degli Esteri zuwayzi lanciò un'occhiata interrogativa al colonnello Saadun. Questi annuì, imperturbabile. «Sanno chi siete, eccellenza. Non è giusto che vi mostrino la loro gratitudine?»

«Non mi pare di aver fatto qualcosa che meriti particolare gratitudine - ma soltanto ciò che qualunque persona normale avrebbe fatto» precisò Hajjaj. La bocca di Saadun si strinse come per dire qualcosa, ma poi il colonnello ci ripensò. Dopo un altro paio di passi, Hajjaj sospirò. «Considerato come vanno le cose di questi tempi, forse la normalità merita gratitudine. Ma allora il mondo è diventato un luogo ben triste.»

«Il mondo è un luogo triste, proprio così» confermò Saadun, e non disse altro.

Prima che Hajjaj potesse trovare una risposta alle sue riflessioni, i Kauniani cominciarono a sciamare verso di lui. Malgrado i vestiti e gli ampi cappelli di paglia trovati qui a Najran, molti di loro avevano la pelle secca e bruciata. Non c'era da meravigliarsi che, ai tempi dell'impero kauniano, gli antenati di questi biondi avessero intessuto stretti legami commerciali con i nomadi scuri di Zuwayza senza però mai cercare di trasformare questa terra in una provincia imperiale.

«Che le potenze superiori vi benedicano, eccellenza!» esclamò l'uomo che per primo aveva visto Hajjaj ed era uscito dalla tenda.

Parlava nella sua lingua, ma Hajjaj lo capiva. Tutte le persone colte conoscevano il kauniano classico, ma solo i Kauniani del Forthweg lo usavano come lingua corrente. Hajjaj trovò l'accento strano, ma non più di tanto. «Sono felice di vedervi qui sani e salvi» replicò. Parlava lentamente e riflettendo sulle parole - pur avendo una notevole dimestichezza con il kauniano scritto, di rado aveva occasione di usarlo oralmente.

«Voi ci avete salvati» disse il biondo. «Ci avete lasciati in vita quando tutti avrebbero accolto con indifferenza la notizia della nostra morte.» Tutti gli altri Kauniani raccolti intorno a Hajjaj, anche i bambini, confermarono le sue parole con vigorosi cenni del capo.

Un altro uomo disse, «Saremmo disposti a unirci al vostro esercito e a combattere i vostri nemici per voi, se solo...» La voce gli si spense in gola; non sapeva come continuare la frase senza mostrarsi offensivo.

Una donna riempì quel silenzio imbarazzante dando voce a ciò che era nella mente di tutti, «Se solo non foste alleati con gli Algarviani. Voi siete

un brav'uomo, eccellenza. Non può essere diversamente. Come potete sopportare questa alleanza con gli Algarviani?» Mentre gli rivolgeva quella domanda, la voce e il volto della donna tradivano il senso di smarrimento che provava.

«Algarve aiuta il mio regno a raddrizzare i torti che abbiamo subito» rispose Hajjaj. «Nessun altro potrebbe - né vorrebbe - darci aiuto.»

«E voi ci avete aiutati proprio quando nessun altro poteva né voleva farlo» replicò il primo uomo. «Questa scelta potrebbe trasformare i vostri amici in nemici.»

Hajjaj si strinse nelle spalle. «Non è accaduto. Né penso che accadrà. Qui nel Nord, Algarve ha bisogno di noi.»

I Kauniani si riunirono tra loro, borbottando con voce sommessa. La donna che aveva avuto il coraggio di parlare poco prima, si assunse l'incarico di farlo ancora: «Nessuno aveva bisogno di noi in Forthweg - né i barbari tra cui vivevamo, né quelli che hanno invaso la loro terra.»

Se i biondi del Forthweg non avessero considerato barbari i molti più numerosi Forthwegiani tra cui abitavano, quelli forse avrebbero accolto con minore entusiasmo l'idea di vederli partire verso lo sterminio. O forse no. Le numerose lotte tra tribù che dividevano il suo popolo gli avevano insegnato come spesso ci si sapeva odiare anche tra gente della stessa razza.

Una giovane donna domandò, «Eccellenza, cosa sarà di noi, ora?»

Aveva una voce dolce e calda. Prima del viaggio in mare che l'aveva condotta fino in Zuwayza, doveva essere stata una gran bella donna. Per quanto magra e smunta, rimaneva ancora molto attraente. Hajjaj pensò a un paio di cosette che gli sarebbe piaciuto fare con lei, per quanto l'età avanzata ormai lo costringesse a concedersi questi diversivi sempre più raramente, rispetto a un tempo. Lei, in fondo, si trovava in una posizione che le impediva di sottrarsi alle sue voglie. E, a pensarci bene, una terza moglie gli serviva proprio; una moglie giovane e piacente con cui potersi divertire, specialmente ora che si era visto costretto a rispedire l'avida Lalla al suo clan.

Scosse il capo, infuriato e inorridito da quei pensieri. Se avesse approfittato della sua debolezza, in cosa sarebbe stato diverso da un Algarviano? «Per ora» rispose «rimarrete qui. Nessuno vi molesterà. Avrete cibo e acqua. Quando la guerra sarà finita, decideremo del vostro destino.»

«Se vinceranno le teste rosse, però, andremo tutti a buttarci a mare» annunciò un uomo.

Aveva probabilmente - anzi, quasi certamente - ragione. Ma Hajjaj replicò, «Perché, se vincerà l'Unkerlant che fine pensate che faremo noi Zuwayzin? Praticamente la stessa, temo. Ci difenderemo, e faremo del nostro meglio per proteggere anche voi.»

«Vi ringraziamo» disse la ragazza carina, e gli altri biondi, trenta o quaranta, annuirono tutti con aria solenne. La donna continuò, «Avevamo paura che avreste affondato le nostre navi o consegnato noi nelle mani degli uomini di Mezentio. Tutto questo che ci sta accadendo sembra un miracolo.»

Di nuovo, tutti i Kauniani annuirono. Se la normalità appariva come un miracolo... «Quando questa maledetta guerra finalmente terminerà, cosa rimarrà di tutto ciò che abbiamo impiegato così tanto tempo a costruire?» domandò Hajjaj. Nessuno gli rispose. Né si sarebbe aspettato diversamente.

Pekka non si recava più a Yliharma con la stessa eccitazione di un tempo. Era così da quando gli Algarviani, con la loro brutale magia, avevano quasi raso al suolo la capitale del Kuusamo. Le ricerche che stava portando avanti, però, richiedevano la sua presenza laggiù, che lo volesse o meno. Era sicura di non essere l'unica passeggera in ansia, tra quelli che viaggiavano con lei sulla carovana.

Quando la carrozza si fermò alla stazione di Yliharma, Pekka osservò con una smorfia le pareti piene di crepe, rattoppate con qualche rapida passata di pallida calce. Si domandò anche fino a che punto avrebbero tenuto, se gli Algarviani avessero deciso di ripetere l'attacco magico contro la città. Sperava con tutto il cuore di non doverlo scoprire.

Siuntio l'aspettava in piedi sulla piattaforma. «Avanti, lasciate che vi porti la borsa» disse l'anziano mago teoretico, allungando una mano per prenderla.

«Non lo permetterò mai, maestro» affermò indignata Pekka. «Posso portarla da sola.» Siuntio era visibilmente invecchiato, da quando avevano cominciato a lavorare insieme. Forse era per il duro lavoro fisico e mentale legato alle nuove sperimentazioni magiche, o magari una conseguenza dello shock per l'attacco contro Yliharma... o forse, semplicemente, si stava avvicinando alla fine della vita. Quale che fosse la verità, dava l'impressione di reggersi in piedi a stento, come se un forte vento minacciasse di farlo cadere dalla piattaforma da un momento all'altro. Pekka sapeva di essere più forte di lui.

Dovette rendersene conto anche il mago; il suo sospiro era malinconico, più che irritato. «Bene, andiamo, allora» disse. «Ho pensato che il *Principato* sarebbe stato sufficiente, giusto?»

«Oh, no. Voglio qualcosa di più maestoso.» Pekka parlò con un tono ancora più indignato di poco prima. Poi scoppiò a ridere. Anche Siuntio fece lo stesso. A Yliharma non c'erano alberghi più maestosi del *Principato.* Forse se ne potevano trovare a Setubal. O forse no. Pekka continuò, «Così mi viziate, però.»

«Ne dubito» ribatté Siuntio. «E anche se dovessimo riuscirci, correre dietro a un monello come Uto vi farà tornare subito alla realtà, non temete.»

«In effetti, è difficile concedersi simili vizi quando si è esausti» ammise Pekka. Guardò il mago con aria diffidente. «Noi due, d'altronde, dobbiamo correre dietro a quel monello di Ilmarinen, giusto?»

Siuntio ansimò nel tentativo di ridere. «Io gli corro dietro da prima ancora che voi nasceste. Ma sono fiero di essere riuscito, anche se solo in qualche occasione, a fare in modo che fosse lui a correre dietro a me.» Chiamò con un cenno una carrozza trainata da un cavallo. Il cocchiere scese dal suo sedile e aprì la porta. «Al *Principato*» annunciò Siuntio, porgendo la mano a Pekka per aiutarla a salire.

«Sissignore» rispose con aria rispettosa il cocchiere. Probabilmente non sapeva chi fosse Siuntio, pensava Pekka, ma per andare in quel fantastico albergo doveva essere per forza una persona di una certa importanza.

L'albergo si trovava a pochi isolati dalla stazione. Era effettivamente uno degli hotel più nuovi, e sorgeva nei pressi del più grande punto di affluenza di visitatori della città. Quelli più vecchi, invece, si trovavano nei pressi della collina dove aveva sede il palazzo e lungo la strada che conduceva a ovest, verso il Lagoas.

I camerieri del *Principato* si prodigarono in inchini e galanterie non appena Pekka mise piede nell'albergo. Neanche loro si comportavano in quel modo per il fatto che lei si trovava in compagnia di Siuntio. Per come la pensava Pekka, sarebbe stata una ragione più che valida per spiegare la loro eccessiva gentilezza. Ma la servitù dell'albergo non conosceva Siuntio, né aveva interesse a sapere chi fosse. Se circondavano Pekka di tante premure era soltanto per via del suo denaro. Fosse stata una prostituta così ricca da potersi permettere il *Principato*, l'avrebbero trattata allo stesso modo. Questo la faceva andare su tutte le furie.

«Il denaro non dovrebbe contare più delle qualità delle persone» disse a

Siuntio.

Il mago affrontò la sua ira senza battere ciglio. Per quanto ne sapeva, Siuntio affrontava qualsiasi cosa - tranne a volte Ilmarinen - con la stessa imperturbabile calma. «Il denaro, però, è più facile da misurare delle virtù» replicò - d'altronde, cos'altro avrebbe potuto dire un mago teoretico come lui?

Pekka alzò il mento con aria sprezzante, decisa a non lasciarsi convincere. «A volte le cose facili da misurare non sono le più importanti, però.» Anche lei era una maga teoretica.

Invece di risponderle a tono, Siuntio si piegò in avanti e le diede un bacio sulla guancia. Lei trasalì, sorpresa. «Andate di sopra. Ordinatevi una buona cena; penseranno i Sette Principi a pagarla. Godetevi la sauna e poi tonificatevi con una bella doccia fredda. Alcuni pensano che essere maghi significhi privarsi di ogni piacere o di tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. È così anche per voi?»

«Lo sapete meglio di me» rispose Pekka.

«Sì, infatti, perché ho visto la vostra casa» osservò Siuntio. «Ma qui a Yliharma non avete altra dimora che questa, così sarete costretta a godervela fino in fondo. Ci vediamo domani mattina.» Si voltò e tornò verso la carrozza, rimasta ferma in attesa di fronte all'hotel. Pekka lo seguì con lo sguardo, provando un misto di esasperazione e di affetto. Poi, resasi conto di non avere altra scelta, salì ai piani superiori e fece esattamente come le aveva consigliato Siuntio.

Il materasso della sua piccola suite era più ampio e più morbido e quindi molto più invitante di quello di casa sua. Malgrado ciò, non dormì bene. Innanzitutto, non aveva Leino al suo fianco che le rubava le coperte cercando in tutti i modi di farla morire congelata. Poi, per quanto invitante, era un letto diverso dal suo. Pekka si girò e si rigirò, ridendo di se stessa. Sto troppo comoda per riuscire ad addormentarmi, pensò. Per quanto potesse sembrare assurdo, era vero. Alla fine, comunque, il sonno ebbe la meglio sulle sue resistenze.

Dopo una colazione stravagante a base di salmone affumicato e cipolle delicate su pane di segale, si recò al pianterreno. Trovò Siuntio e Ilmarinen che l'attendevano nell'ingresso. Siuntio non era molto cambiato dalla sera precedente. Quando Pekka vide Ilmarinen, però, il suo primo pensiero fu che doveva aver bevuto troppo e quindi probabilmente non si sentiva granché in forma.

«Dunque siete qui per unirvi al banchetto degli avvoltoi, eh?» disse, e al-

lora Pekka si rese conto che era rabbia, e non un semplice malessere dovuto a una sbornia, ciò che gli arrossava gli occhi e rendeva più evidenti e profonde del solito le rughe sulle guance e sulla fronte.

«Sono qui, sì» replicò lei. «Per quanto poi riguarda il banchetto, l'unico del quale ho notizia è quello che ho appena finito di consumare nella mia stanza.»

Ilmarinen si voltò di scatto verso Siuntio. «Per le potenze superiori, ciarlatano che non sei altro, non le hai detto nulla?»

Siuntio scosse il capo. «No. Volevo che affrontasse il problema senza pregiudizi di alcun tipo - cosa che farà ora.» Ma, per quanto si sforzasse di mostrarsi sicuro di sé, non poteva nascondere un certo imbarazzo.

«Cos'è che non mi avete detto, maestro Siuntio?» domandò bruscamente Pekka. «Qualunque cosa sia, avrei voluto saperla.»

Ilmarinen fece per rispondere. Siuntio, però, alzò una mano. Questo, miracolosamente, ebbe l'effetto inaspettato di far esitare Ilmarinen. Siuntio quindi disse, rivolgendosi a Pekka, «Niente che non scoprirete tra breve: ve lo prometto. Se verrete con noi, lo vedrete con i vostri stessi occhi.»

Quindi la condusse verso una delle sale riunioni a cui si accedeva dall'atrio principale. Pekka, con voce calma, disse, «Non nascondetemi più nulla, in futuro, ve ne prego.»

«Ho fatto la cosa che ritenevo più giusta» rispose Siuntio.

«E lei vale tre volte te, se è per questo, vecchio impostore» ruggì Ilmarinen. Non stava godendo della sconfitta di Siuntio, come avrebbe fatto in altre occasioni. Era troppo furioso per potersi concedere questa gioia. Pekka si chiedeva quale potesse essere il motivo di tanta acredine, e cosa c'entrasse lei in tutto questo.

Siuntio aprì una porta intarsiata. Quando Pekka vide delle persone già sedute intorno al tavolo, pensò che potesse trattarsi di Raahe, Alkio e Pillis, gli altri maghi teoretici alla ricerca della relazione tra le leggi di somiglianza e contagio. Lei, Siuntio e Ilmarinen li avevano sorpassati, con le loro scoperte, ma gli altri non erano poi così indietro rispetto a loro.

Invece, si trovò di fronte due uomini alti, che si alzarono contemporaneamente dalle sedie, inchinandosi davanti a lei. Siuntio disse, «Signora Pekka, vi presento il granmaestro Pinhiero della Corporazione dei Maghi Lagoani e il suo segretario, Brinco.»

«Buongiorno, signora» la salutò Pinhiero in un kuusamano quasi privo di accento. Doveva aver passato di parecchio la mezz'età, e aveva i capelli più grigi che rossi. Brinco, più giovane e grassoccio, si limitò ad accennare

un altro inchino.

«Buongiorno» rispose Pekka, con istintiva cortesia. Poi cominciò a domandarsi per quale motivo lei e i suoi colleghi si stessero incontrando con due importanti maghi lagoani. Non ebbe bisogno di chiederselo troppo a lungo; la risposta sembrava fin troppo ovvia. Annuendo a Pinhiero e Brinco, disse, «Spero che lorsignori vogliano scusarmi un momento. Abbiamo qualcosa di importante di cui discutere.» E uscì dalla sala riunioni. Ilmarinen parve felice di seguirla, Siuntio un po' meno.

«Visto?» esclamò Ilmarinen - rivolgendosi a Siuntio, però, non a lei, poi continuò, «Neanche lei vuole aver niente a che fare con questa storia. Condividere con i Lagoani le nostre scoperte... È una follia, nient'altro che una follia.»

«Chi può dirlo?» Siuntio scrollò le spalle e poi scosse il capo. «Sono in guerra contro Algarve come noi, in fondo. Hanno anche loro dei maghi in gamba, e...»

Lo interruppe lo sbuffare irritato di Ilmarinen. «Quei due? Conosco il loro lavoro, se vogliamo chiamarlo tale. Sono dei politici in gamba, questo sì. E poi, è vero che il Lagoas è in guerra con Algarve - adesso. Cosa accadrà però quando il Lagoas sarà di nuovo in guerra contro di noi, come è probabile che avvenga, prima o poi? La Corporazione dei Maghi userà le nostre scoperte contro di noi.»

«Se faremo questo» disse con fare paziente Siuntio «lo faremo con le dovute precauzioni. Nel momento stesso in cui mostreremo ai Lagoani le nostre scoperte, loro dovranno informare noi delle loro ricerche.»

Ilmarinen gettò la testa all'indietro e scoppiò in una risata fragorosa, tanto che un cameriere che passava in un'altra stanza con in mano un vassoio di coregone affumicato si fermò e lo fissò interdetto. «Non ti è mai venuto in mente che i Lagoani potrebbero barare? Possibile?»

Pekka si domandò se quel pensiero avesse realmente attraversato la mente di Siuntio. Essendo un uomo tanto leale, forse commetteva l'errore di giudicare gli altri migliori di quanto non fossero realmente. Ma non era così, non stavolta, almeno, perché il mago replicò, «Sì, è possibile. Me ne rendo conto. E potrebbero diventare pericolosi, in futuro. Gli Algarviani, però, lo sono adesso. Quale tra queste cose ha maggior peso?»

«Conosci già la mia risposta» ribatté Ilmarinen. «Dipendesse da me, direi a Pinhiero e Brinco di tornarsene subito a casa loro. Ricordi quell'altro mago che venne a spiarci per conto loro, quel Fernao? Se ne andò senza niente tra le mani, grazie a me.»

«Mi ricordo anch'io di Fernao» rifletté Pekka. «Mi scrisse, cercando di scoprire a che punto fossi nelle mie ricerche. Non gli dissi nulla.»

«Bene, allora mandiamo a casa anche questi due bastardi» concluse Ilmarinen. «Siamo due contro uno, Siuntio. Non puoi proseguire le trattative con loro da solo - o comunque non dovresti.»

«Non lo farei mai» lo tranquillizzò Siuntio. «La decisione se procedere o meno ricade sulla signora Pekka, come ti ho detto. Ma lei non si è ancora pronunciata, quindi forse hai parlato troppo presto. Noto anche che non avete risposto alla domanda che vi ho posto: cos'è più importante, più pericoloso - ciò che Algarve sta facendo adesso o ciò che il Lagoas potrebbe fare in futuro?»

Guardò Pekka. Lo stesso fece Ilmarinen. E lei, rivolgendosi a Siuntio, osservò, «Parlandomi prima della cosa, avreste avuto maggiori possibilità di convincermi della vostra opinione.»

«Immagino di sì» rispose il mago. «Ma in tal caso Ilmarinen mi avrebbe accusato di avervi sedotta. Per quanto piacevole potesse essere una simile prospettiva, non era ciò che avevo in mente. Fate ciò che ritenete giusto. Fidatevi del vostro istinto. Conto su di voi.»

Un istinto che la portava a propendere per ciò che era giusto? Pekka avrebbe voluto scoppiargli a ridere in faccia. Se davvero possedeva una simile dote, per quale motivo gli esperimenti non andavano avanti? Fulminò con lo sguardo tutti e due i maghi. Erano entrambi più anziani e saggi di lei; perché lasciavano a lei una decisione simile?

Perché, nonostante l'età e la saggezza, non riescono a mettersi d'accordo. La risposta le venne immediata e sicura, come se avesse urlato la domanda. Scosse il capo. Ma se sbagliassi... oh, se sbagliassi! E loro erano là che aspettavano, aspettavano con un'impazienza che aumentava sempre di più, mentre lei spostava lo sguardo dall'uno all'altro. Una semplice decisione - una *sua* semplice decisione - avrebbe potuto rivelarsi cruciale per l'evolversi della guerra, e per il destino di tutto il suo regno.

Quasi li odiava per averle scaricato addosso un peso tanto gravoso. Ma ormai c'era, e doveva portarlo. Lentamente, con voce esitante, disse, «Sono nostri alleati. Se possono aiutarci a fare questa cosa, sarà meglio metterli al corrente delle nostre scoperte.»

Ilmarinen aggrottò le sopracciglia. Siuntio esultò. Pekka voltò le spalle a entrambi, furiosa. Le avevano dato la responsabilità di una scelta simile. Ora, comunque fosse andata, lei - e tutti i Kuusamani - avrebbe dovuto sopportarne le conseguenze.

Istvan marciava verso est lungo un sentiero in mezzo a un bosco. Non sapeva cosa avesse creato quella pista. Qualunque cosa fosse, non doveva trattarsi di un uomo. Il sentiero si dipanava sinuoso e tortuoso, ripiegando su se stesso molto più spesso di quanto avrebbe potuto fare una strada tracciata da uomini. Anche le condizioni in cui versava lasciavano credere che non fosse qualcosa creato da esseri civili. E, a dimostrazione di ciò, Istvan aveva i gambali tutti coperti di fango fino all'altezza della coscia.

«Maledetti Unkerlanter» imprecò, con gli stivali che affondavano per l'ennesima volta nel fango. «Questa lurida foresta è più grande di un intero regno, e anche più difficile da attraversare.»

«La mia opinione è che la tengano apposta in questo stato» osservò Kun. «Con le montagne di fronte, ci impedisce l'accesso a tutto il resto del regno.»

Szonyi grugnì. «Che le stelle non brillino più su di me se ho mai visto un pezzo di Unkerlant degno di essere ammirato. Cosa scommettete che il resto del regno sarà tale e quale allo schifo che abbiamo visto finora?»

«Sono d'accordo con te» disse subito Istvan.

«Io no» replicò Kun. «Da qualche parte, in Unkerlant, dev'esserci una regione che alleva ottimi soldati. Li hanno usati contro di noi, e li hanno usati anche contro gli Algarviani. Questi mangiacapre devono pure provenire da qualche parte.»

Per come la pensava Istvan, gli Unkerlanter potevano benissimo avere origine da sotto le rocce piatte, come altri generi di vermi e di larve. O almeno, così doveva essere in questa foresta, dove erano soliti comparire all'improvviso, colpire i Gyongyosiani e poi sparire nel nulla. Li attaccavano costantemente - oppure, quando avevano il vento dalla loro, appiccavano qualche incendio costringendo Istvan e i suoi compagni a preoccuparsi del fuoco invece che dei nemici in carne e ossa.

Qualcosa si mosse nel bosco alla sinistra di Istvan. La testa scattò subito da quella parte. «Cos'è stato?» domandò bruscamente, alzando la mano per bloccare la squadra e impedire a tutti di cadere in una possibile imboscata.

«Io non ho visto niente» ammise Szonyi, cadendogli quasi addosso.

«Neanch'io.» Questa era la voce di Kun. Malgrado avesse raggiunto il rango di caporale, continuava a comportarsi come un soldato semplice, per godere della possibilità di dare torto ai suoi superiori.

Ma Istvan non pensava di avere torto, non stavolta. «Usa la tua magia» ordinò a Kun. «Sei in grado di dire se c'è qualcuno che si muove verso di

noi, giusto?»

«Sì» rispose Kun, un poco imbronciato. «Ma non posso stabilire se si tratta di un amico o di un nemico. Lo sapete.»

«E come potrei dimenticarlo?» ragionò Istvan. «Quasi mi uccidesti, prendendomi per un Kuusamano, quando ci trovavamo in quell'isola in mezzo all'oceano Bothiano.»

«D'accordo, allora» concluse Kun, ed eseguì il piccolo e rapido incantesimo - di quelli che un mago apprendista avrebbe saputo imparare anche se il suo maestro non fosse stato disposto a insegnargli più di tanto. Dopo un momento, emise un debole grugnito di sorpresa, lanciando un'occhiata a Istvan. «È un uomo, sergente - non un animale, e neanche un frutto della vostra immaginazione.»

«Sarebbe stato meglio» replicò per niente allegro Istvan. «Ora non resta che stanare il bastardo e scoprire di chi si tratta.» Fece un cenno con la mano alla squadra. «Nel bosco, ragazzi. Non abbiamo scelta.»

Alcuni dei soldati imprecarono, non contro di lui ma contro la malasorte. Kun disse, «Spero sia uno dei nostri ufficiali, qualche bellimbusto di capitano o anche un colonnello.» Dal tono, non lo diceva perché temeva di affrontare un Unkerlanter. No, sperava soltanto di avere un'opportunità di far passare un brutto quarto d'ora a un ufficiale senza dover temere alcuna ritorsione.

Istvan, dal canto suo, ridacchiò e disse, «Già» avendo la stessa cosa in mente. Ma cessò di ridacchiare nel momento stesso in cui mise il piede fuori dal sentiero. Se l'uomo che aveva individuato era un Unkerlanter, com'era probabile, avrebbe dovuto stanarlo e ucciderlo. In un certo senso, forse avrebbe preferito dover inseguire disarmato una tigre. In questa foresta fittissima, gli Unkerlanter sapevano muoversi silenziosi e invisibili più di quanto erano in grado di fare molti Gyongyosiani.

Ma se quello che aveva visto era un Unkerlanter, come mai si era lasciato scoprire da lui? Aveva commesso qualche errore? Gli uomini di Swemmel ne commettevano di rado. E se non aveva commesso errori, verso quale trappola stava cercando di farlo cadere?

Intanto, però, cadde in una pozza di fango, sempre alto fino alle ginocchia. Imprecando, riuscì a tirarsi fuori. Nonostante un'attenta perlustrazione della zona, lui e i suoi compagni non trovarono nulla. «Sei sicuro del tuo incantesimo?» domandò a Kun.

«Sì» rispose l'apprendista mago. «Qualcuno si aggirava da queste parti, sergente, ma non so chi fosse né dove si trovasse.»

«Oh, evviva» osservò con aria sarcastica Istvan. «Quel figlio di puttana potrebbe starsene seduto da qualche parte qua vicino masticando un grosso pezzo di carne di capra, e noi non lo sapremmo mai, eh?»

«È su per giù così, signore» replicò Kun. «Posso ripetere l'incantesimo, se volete. Se si stesse ancora muovendo verso di noi, lo scoprirei. Ma mi sembra improbabile.»

Anche a Istvan sembrava improbabile. Ma, visto che non gli veniva in mente niente di meglio, disse, «Procedi pure.»

E Kun obbedì. Dopo un paio di minuti, allargò le mani. «Niente. Niente che riesca a vedere, almeno.»

«Evviva» ripeté Istvan. «È passato oltre, dunque?»

«Oppure se ne sta seduto senza avanzare verso di noi» rispose Kun. Schiacciò una mosca che si era poggiata sul dorso della mano, poi domandò, «E adesso?»

Era una buona domanda. Istvan avrebbe voluto poter dare anche una buona risposta. Avrebbe voluto dire: Torniamo al sentiero, riprendiamo la marcia e non pensiamoci più. A questo figlio di puttana, se pure si trattasse di un Unkerlanter, ci penserà qualcun altro. Avrebbe voluto dire così, ma poi si accorse di non poterlo fare. La sua testardaggine impediva la fuoriuscita di quelle parole dalle labbra. Quel che disse fu invece, «Continuiamo a cercare.»

Kun annuì. Un fortuito raggio di sole si riflesse sulla montatura dorata dei suoi occhiali. «D'accordo, sergente, continuiamo a cercare.» Non era una dimostrazione di assoluta sottomissione, come sarebbe stato se fosse stata pronunciata con un differente tono di voce. Dal modo in cui lo disse, invece, sembrava più un'offesa che altro.

Istvan sapeva che probabilmente stava soltanto perdendo tempo, e con lui tutta la squadra. Con tutto il groviglio di felci, rovi e cespugli spinosi che ammantava il terreno, l'Unkerlanter avrebbe avuto così tanti posti dove nascondersi che l'unico modo per trovarlo sarebbe stato inciamparci sopra.

Questo pensiero gli aveva appena attraversato la mente, quando uno dei soldati lanciò un grido che subito si trasformò in un urlo di dolore. «Avanti!» ordinò Istvan, e corse verso di lui.

Il Gyongyosiano era riverso a terra, ma non si trattava di una ferita grave. «Da quella parte!» esclamò, indicando verso est. Istvan sentì qualcuno correre tra gli alberi. Sparò in quella direzione. Il rumore continuò, perciò doveva averlo mancato. Il soldato ferito disse, «Non l'avrei mai scoperto, se non avessi inciampato in un suo piede.»

«Fortuna» mormorò Istvan. Non era stata tanto una fortuna per il soldato, ma per l'intera truppa. Istvan alzò il tono della voce: «Inseguiamolo! Facciamolo correre, prima o poi finirà per crollare.»

Sperando di non finire noi in qualche guaio, pensò. Ma l'Unkerlanter stava fuggendo, dunque il suo piano, qualunque esso fosse, doveva essere fallito. Così Istvan e i suoi compagni si lanciarono all'inseguimento del nemico.

Un raggio sibilò attraverso la foresta. Da un ramo di pino poco sopra la testa di Istvan si levò un getto di vapore incandescente. Si gettò a terra - finendo con la pancia sopra un cespuglio di rovi. «Laggiù!» gridò Szonyi dalla sua sinistra. «Ho visto da dove ha sparato.»

«Bene, allora rispondi al fuoco» gli urlò dietro Istvan. Appena finito di parlare si mosse carponi tra i rovi più velocemente possibile. Se l'Unkerlanter avesse deciso di sparare verso il punto da dove aveva sentito provenire la voce, non voleva rischiare di essere colpito.

Si domandò di nuovo se il soldato nemico non stesse attirando lui e i suoi compagni in qualche trappola. Niente sembrava indicargli una cosa del genere, ma anche questo era normale, se l'Unkerlanter sapeva il fatto suo. In un certo senso, non importava neanche molto. Ormai gli stavano dando la caccia, né potevano fare diversamente.

Sgattaiolò fino a un albero, ignorando i graffi sul volto e sulle braccia e le spine che gli afferravano la tunica e i gambali. Spinse cautamente lo sguardo oltre il tronco - solo per un istante, poi si tirò subito indietro. Non era così sciocco da sporgersi due volte dallo stesso punto; si sarebbe subito ritrovato con un foro fumante in mezzo agli occhi. Strisciò invece fino a un altro albero e guardò da dietro di esso.

Ebbe fortuna: vide il bagliore uscire da un bastone, senza che questo fosse puntato contro di lui. Imbracciò il suo bastone e sparò. Una voce roca levò un forte grido di dolore. Istvan non uscì allo scoperto per finire l'Unkerlanter ferito. Non era sicuro di averlo colpito realmente, e poi c'era sempre il pericolo che il tizio avesse qualche compagno nelle vicinanze. Il massimo che poté fare fu correre verso un altro albero più vicino ai cespugli tra i quali si era nascosto l'Unkerlanter.

Vide qualcosa trascinarsi tra quei cespugli, qualcosa della grandezza di un uomo. Sparò ancora. Erano molti i raggi che saettavano sibilando nella foresta; ogni tanto si vedevano i cespugli avvizzire di colpo, bruciati dagli spari degli Gyongyosiani. Dopo qualche attimo, non si mosse più nulla.

«Preso!» esclamò qualcuno in gyongyosiano.

Istvan non ne era così sicuro. Aveva visto fin troppi Unkerlanter rimanere in vita con l'unico scopo in mente di portarsi dietro qualche" soldato gyongyosiano. I sudditi di re Swemmel non erano una razza guerriera - secondo le stelle, gli unici veri guerrieri erano gli uomini di Gyongyos - ma neanche dei soldati da disprezzare. Il Gyongyos lo stava sperimentando, purtroppo, e nel peggiore dei modi.

Kun corse avanti. Prima che Istvan potesse gridargli di stare in guardia, l'apprendista mago era già tra i cespugli. Si chinò, poi si rialzò e fece cenno con la mano. «È morto» urlò.

«Dove sono i suoi amici, però, razza di stupido?» gli urlò dietro Istvan. Kun trasalì, come se fosse stato punto da un ago, poi si abbassò di nuovo tra i cespugli. Stavolta fece attenzione a non rialzarsi subito.

Me nessun Unkerlanter in cerca di vendetta lo attaccò, e Kun tornò a unirsi al resto della squadra. «Era soltanto uno di quei mangiacapre» concluse Szonyi. «Soltanto uno, e ora non c'è neanche più.»

«Soltanto uno» confermò Istvan. «Ma ci ha tenuti in scacco per parecchio tempo. Ha ferito uno dei nostri uomini, e ora dovremo affrettarci a tornare sul sentiero e marciare di buona lena per raggiungere il resto della compagnia. Ci ha causato un mucchio di problemi, che il suo spirito non possa mai vedere le stelle.» Si avviò verso il sentiero. Nessuno avrebbe mai riportato questo episodio nella storia della guerra. Non sapeva neanche se considerarlo un successo. A dire il vero, non sapeva se considerare l'intera guerra un successo. Comunque fosse, la guerra continuava, indipendentemente da lui.

La luce del sole luccicava sulle acque blu verdastre dello stretto di Valmiera. A nord c'era la terraferma del continente Derlavai, occupata dalle truppe algarviane, a sud la grande isola governata da Lagoas e Kuusamo. Cornelu alzò gli occhi al cielo per controllare se c'erano dei draghi.

Non ne vedeva nessuno, per il momento. Lui e il suo leviatano lagoano avrebbero potuto essere soli nell'oceano, e questo avrebbe potuto allungarsi placido e tranquillo fino alla fine del mondo. Avrebbe voluto che fosse così. Ma sapeva fin troppo bene come la verità fosse diversa dai suoi sogni.

Non aveva dato ancora un nome a questo nuovo leviatano. Un giorno, si disse. Un giorno mi verrà in mente il nome giusto. Nel frattempo, lasciarlo senza nome era uno dei tanti modi con cui l'esule sibiano cercava di mantenere le distanze dal Lagoas. Al leviatano non importava più di tanto. Per

lui l'importante era avere sgombri e calamari in abbondanza, o, quando questi mancavano, una buona dose di sardine. Cornelu avrebbe voluto sapersi accontentare anche lui nello stesso modo.

Al suo comando, il leviatano s'innalzò nell'acqua, agitando la grande coda per spingere il proprio corpo - e il cavaliere che aveva in groppa - in alto, molto al di sopra della superficie del mare. Ma, nonostante l'ampliarsi dell'orizzonte, Cornelu non vide traccia di navi. La cosa lo lasciò soddisfatto.

Controllò di nuovo il cielo - un cielo bello, disseminato di nuvole bianche e paffute che scivolavano su di esso come gli gnocchetti in una zuppa. Ancora niente draghi. Si domandava per quanto sarebbe rimasto così. I bestioni algarviani volavano contro Lagoas e Kuusamo, mentre i draghi kuusamani e lagoani attaccavano e distruggevano le terre in mano agli Algarviani.

A volte gli stormi delle parti avverse si affrontavano lassù, tra le nubi. A volte il raggio di qualche bastone pesante o il fuoco di un altro drago facevano precipitare a terra l'animale ferito, prima o dopo il lancio delle uova, e la bestia con il suo cavaliere sparivano tra le onde. I dragonieri, in realtà, sopravvivevano per un po' nell'acqua, sperando in qualche soccorso.

Le navi che viaggiavano su linee di potere non potevano far molto per salvarli, in verità. Soltanto se un dragoniere aveva la fortuna di incrociare una linea di potere, poteva sperare di essere recuperato da una nave. Il resto dell'oceano era precluso a questo genere di imbarcazioni. Per simili missioni, erano molto più adatte le antiquate barche a vela e i leviatani, entrambi in grado di viaggiare dappertutto.

Così Cornelu pattugliava questo tratto di oceano armato di due cristalli. Uno era sintonizzato con il quartier generale dello stormo lagoano a Setubal. I messaggi che riceveva su di esso avrebbero potuto permettergli di recuperare i dragonieri lagoani che precipitavano nello stretto di Valmiera.' L'altro cristallo era stato sottratto a un Algarviano, ed era sintonizzato sulle emanazioni usate dal nemico. Ogni dragoniere algarviano che fosse riuscito a catturare e riportare in Lagoas, sarebbe stato un cavaliere in meno nello stormo di re Mezentio.

In giro per lo stretto doveva esserci sicuramente qualche dragoniere algarviano in possesso di cristalli lagoani. Aveva sentito parlare di episodi in cui si erano verificati scontri tra i leviatani e i cavalieri di opposte fazioni entrambi intenzionati a recuperare un dragoniere precipitato tra le onde. A Cornelu non era mai capitato. Anzi, per essere precisi, non aveva ancora

recuperato nessun dragoniere. Queste vicende, però, gli facevano capire come stesse andando la guerra.

Capiva anche che gli Algarviani sarebbero stati più contenti se fossero state le loro navi e i loro leviatani a dominare lo stretto di Valmiera e i loro draghi a primeggiare nei cieli sopra di esso. Se scrutava il cielo, quindi, non era soltanto per individuare un eventuale stormo di draghi diretto verso sud, ma anche per accertarsi che non vi fosse qualche bestione algarviano a caccia di leviatani lagoani.

Si sentì più tranquillo quando il sole sparì tra le onde del mare. Malgrado la luna quasi piena che illuminava il cielo, non aveva motivo di preoccuparsi più di tanto di eventuali predatori algarviani - né di incrociare qualche predatore lagoano che avrebbe potuto scambiarlo per un nemico. Anche il leviatano preferiva i pattugliamenti notturni, visto che quella era l'ora in cui i pesci più grandi salivano in superficie.

«Attenzione! Attenzione!» Era uno dei cristalli che aveva in dotazione, ma quale? Dovette riflettere un momento per rendersi conto che, se aveva capito all'istante il significato del richiamo, doveva trattarsi di algarviano, una lingua molto più prossima al sibiano di quanto non fosse il lagoano. Preso dall'eccitazione, si portò il cristallo accanto all'orecchio per ascoltare meglio. Un Algarviano stava dicendo, in tono trafelato, «È caduto in acqua dopo l'attacco su Branco. Eravamo a metà strada sulla via di ritorno verso la base di Kirsiu, e il suo drago non ce l'ha fatta più a volare, povero animale.»

«È stato annotato sulla mappa» replicò un altro Algarviano. «Manderemo i soccorsi prima possibile.»

«È un bravo ragazzo» disse il dragoniere algarviano con voce triste. «Non merita di morire affogato.»

«No, merita di peggio» precisò Cornelu, mormorando tra sé. Branco si trovava a est di Setubal e Kirsiu... Tirò fuori una mappa stampata su seta impermeabile e se la mise vicino al viso, per poterla leggere alla luce della luna. Dopo un momento, la mise via con un leggero grugnito. Non era lontano dal punto in cui era precipitato il dragoniere. Trovarlo non sarebbe stato facile, così al buio, ma non sarebbe stato facile neanche per gli Algarviani. Valeva la pena di tentare.

Cornelu diede una pacca sul dorso del leviatano. L'animale cominciò a perlustrare la zona secondo un percorso a spirale. I Lagoani addestravano i loro leviatani secondo il metodo a spirale, e non a cerchi concentrici, come era consuetudine nella marina sibiana. Cornelu sapeva che non c'era poi

troppa differenza, ma non poté fare a meno di pensare che l'animale stava andando nella direzione sbagliata. Costringendolo agli usi sibiani, però, avrebbe rischiato di confonderlo.

«Aiuto!» gridò una voce dal cristallo algarviano, con un tono talmente forte e chiaro che per un attimo Cornelu pensò di aver raggiunto l'obiettivo senza neanche rendersene conto. La voce continuò, «Non so per quanto ancora riuscirò a stare a galla.»

Un ufficiale, dedusse Cornelu. Un capitano di squadra, quantomeno, per avere un cristallo personale. Catturarlo, quindi, diventava essenziale. La mano di Cornelu scivolò verso il coltello che portava appeso alla cintura. Se non fosse riuscito a riportare l'Algarviano con sé in Lagoas, avrebbe almeno fatto in modo che non tornasse mai più a volare per Mezentio.

«Aiuto!» gridò ancora il dragoniere. Non poteva essere molto lontano, considerata la nitidezza delle emanazioni del cristallo.

Al comando di Cornelu, il leviatano sollevò di nuovo il corpo verso il cielo. Il Sibiano scrutò il mare illuminato dalla luna, cercando qualcosa che ondeggiasse sul pelo dell'acqua. Il leviatano si girò in ogni direzione, divertito da quella dimostrazione di vigore. Cornelu non vedeva nulla, finché...

«Laggiù, per le potenze superiori!» mormorò, e incitò il leviatano a sfrecciare verso ovest. Quando fu abbastanza vicino, gridò all'uomo che si dibatteva tra le onde: «Eccomi! Vieni verso di me! Svelto!» Parlava algarviano, facendo vibrare la r invece di pronunciarla con la parte bassa della gola come avrebbe fatto parlando nella sua lingua.

«Evviva!» esultò il dragoniere, e, con bracciate sorprendentemente vigorose, si avviò verso il leviatano. La speranza della salvezza gli aveva dato un'energia inaspettata.

«Dammi il tuo coltello» disse Cornelu, continuando a parlare algarviano. «Non voglio che accada nulla all'animale.»

«Sei tu il capo» replicò l'Algarviano, e gli consegnò l'arma. «Sei pazzo, se pensi che abbia intenzione di discutere con chi mi ha tirato fuori dall'acqua.»

«Bene» concluse Cornelu. «Aggrappati con forza ai finimenti laggiù. Non posso farlo io al tuo posto, e siamo ancora molto lontani dalla costa.»

«Troppo lontani» confermò l'Algarviano. «Sì, maledettamente lontani. Pensavo di farcela a portare il mio drago dall'altro lato dello stretto dopo che era stato colpito dalle fiamme di quel maledetto Lagoano, ma la fortuna non mi ha aiutato. Quando siamo finiti in acqua, è andato giù come un

sasso, quel perfido bestione, e a dire il vero non mi manca per niente.»

I dragonieri parlavano sempre così. Non provavano che disprezzo per le loro cavalcature. Cornelu non aveva mai capito cosa li spingesse a diventare dragonieri. Poggiò la mano sul dorso liscio del suo animale. Un leviatano rispondeva sempre ai comandi. I draghi, invece, creavano soltanto problemi.

«Tienti forte» ripeté all'Algarviano. L'uomo non aveva alcun tipo di protezione per il mare. Avrebbe potuto morire congelato, prima che Cornelu riuscisse a portarlo sulla terraferma - per quanto, il contatto con il corpo caldo del leviatano avrebbe dovuto limitare questo rischio.

A un comando di Cornelu, il grande animale prese a nuotare in direzione sud, verso il Lagoas. Gli occhi di Cornelu osservarono per un attimo il dragoniere. Se n'era accorto? Si sarebbe reso conto che presto sarebbe finito in un campo di prigionia? Cornelu sperava di no - sarebbe stato tutto più semplice se l'Algarviano avesse continuato a credere di essere stato salvato, e non catturato.

Per la prima mezz'ora o giù di lì tutto andò liscio. Ma poi il dragoniere alzò di nuovo gli occhi verso la luna, che brillava nel cielo a nord-ovest - sempre più lontana dalla meta dove era diretto il leviatano. «Mi spiace dirtelo, amico, ma stiamo andando dalla parte sbagliata.» L'Algarviano indicò il Nord, certo che Cornelu, conscio del suo errore, avrebbe subito virato verso la direzione giusta.

Sempre più pronto a mettere mano al coltello, Cornelu rispose, «No, da quella parte c'è Algarve. La mia patria *è* - *era* - Sibiu, e ora ti sto portando in Lagoas.» Mentre parlava, lasciò affiorare il suo accento nativo.

«Brutto figlio di puttana!» Nonostante la luce fioca della luna, era facile riconoscere lo stupore e la rabbia che oscuravano il volto del dragoniere. «Mi hai ingannato!»

«Astuzie di guerra» replicò con voce calma Cornelu. «Ma ti dirò una cosa: se la cosa non ti aggrada, sei libero di tornartene di nuovo verso Algarve. Va' pure. Non sarò io a fermarti.»

Per un momento, pensò che il dragoniere se ne sarebbe andato davvero. Non che Cornelu si sarebbe disperato più di tanto per questo, in fondo. Poi l'Algarviano parve riflettere sulla possibilità di attaccarlo. Cornelu estrasse il coltello. La lama brillò alla luce della luna. Il dragoniere imprecò. «Ecco perché hai voluto che ti consegnassi il mio coltello.»

«Proprio così» confermò Cornelu. «Ma ti consiglio davvero di non fare sciocchezze. Sicuramente saprai degli incantesimi di cui dispongono i ca-

valieri di leviatani. Mi basterebbe soltanto far rimanere il mio animale sott'acqua abbastanza a lungo da farti affogare.»

L'Algarviano aveva i nervi saldi. «E se io mi staccassi?»

«Dovresti nuotare fino alla costa, come ti ho detto prima» rispose Cornelu. «Oppure, se dovessi farmi innervosire sul serio, il leviatano potrebbe finirti in due bocconi.»

«Maledetto» imprecò con aria cupa l'Algarviano. «D'accordo, non mi resta che farmi rinchiudere in un campo di prigionia. Vorrei averti scaricato un uovo sulla testa...»

Cornelu si strinse nelle spalle. «In tal caso, a quest'ora saresti già affogato, o magari sarebbe arrivato prima un pescecane o un leviatano selvatico a farti la festa. Dovresti ringraziarmi, non maledirmi.»

«Ti ringrazierei se fossi un mio compatriota» replicò il dragoniere. «Non parlavi come un lurido Sib.»

«Ho studiato algarviano» spiegò Cornelu. «Conosciamo bene i nostri nemici.»

«Non vi servirà» rispose l'Algarviano. Non si rese conto di quali rischi corse per quella risposta; Cornelu fu sul punto di affogarlo con le sue mani. A trattenerlo fu soltanto il pensiero che il nemico avrebbe potuto fornire qualche informazione utile. Il dragoniere continuò, «D'altra parte, anche voi Sib siete di razza algarvica. Non dovreste combattere contro re Mezentio, ma unirvi a lui nella vera guerra, quella contro l'Unkerlant.»

«No, grazie» gli rispose Cornelu. «Vedersi invadere il regno basta a far capire quale sia il nemico da combattere.»

«Tu non capisci» insistette il dragoniere algarviano.

«Capisco fin troppo bene» precisò Cornelu. «E capisco anche di chi sia la colpa di tutto questo.» A quelle parole, l'uomo non seppe cosa rispondere. Incitato da Cornelu, il leviatano continuò a nuotare in direzione sud, verso il Lagoas.

Sidroc correva attraverso la foresta, insieme al resto degli uomini del suo plotone di addestramento. Gli facevano male le gambe. Era tutto coperto di sudore. Non osava rallentare, per quanto si sentisse sul punto di crollare a terra. Gli istruttori algarviani che avevano il compito di trasformare la Brigata di Plegmund in una vera truppa da combattimento sembravano fatti di ferro. Non si stancavano né mancavano mai di notare - e punire - qualsiasi errore.

«Avanti!» gridò uno di loro - in algarviano, naturalmente - correndo al

fianco delle reclute forthwegiane. «Continuate a muovervi!»

Si trattava dei due ordini più comuni. Sidroc si era arruolato credendo che le teste rosse avrebbero fatto di lui un soldato. Prima di entrare nella brigata, non avrebbe mai pensato di diventare un soldato di lingua algarviana. Si pentiva di non aver studiato di più finché era a scuola.

Guadò un ruscello. Il confine della foresta non era molto lontano. Lui e i suoi compagni avevano fatto questo percorso già altre volte. Usciti dalla coltre di alberi, a meno di un chilometro di distanza avrebbero trovato le loro tende.

«Più veloce!» gridò l'Algarviano.

Se vado più veloce, rischio di crollare a terra morto, pensò Sidroc, pieno di risentimento. Gli Algarviani erano perfino peggiori di suo zio Hestan, nel fargli fare ciò che non voleva. Di Hestan, però, si era vendicato, con il sangue: il sangue di Leofsig. In realtà non aveva ucciso suo cugino intenzionalmente, ma neanche gli dispiaceva che fosse successo. Leofsig era un altro che lo accusava di non essere amico di quei luridi Kauniani. Certo che non lo era, maledizione - e d'ora in poi non lo sarebbe più stato neanche Leofsig.

Sidroc sbucò dagli alberi e si ritrovò nella luce del sole. Riusciva a intravedere le tende davanti a sé - e l'arco attraverso cui lui e i suoi compagni avrebbero dovuto correre per raggiungerle. Avrebbe voluto trovarsi ancora a Eoforwic, ma l'intero reggimento in addestramento si era trasferito in questo accampamento, situato sugli altopiani del Forthweg meridionale, soltanto pochi giorni dopo che le autorità algarviane lo avevano tirato fuori della prigione di Gromheort.

Un altro urlo dell'addestratore algarviano: «Continuate a muovervi!» Stavolta aggiunse qualcosa al solito ordine, qualcosa che Sidroc non riuscì a capire. Probabilmente si riferiva a quello che sarebbe accaduto all'ultimo arrivato.

Costrinse le proprie gambe a continuare a correre. Aveva già scoperto come potesse ottenere dal proprio corpo molto più di quanto avrebbe mai immaginato. Non avrei dovuto farmi mettere sotto da Leofsig per tutto quel tempo, pensò. Avrei dovuto farla pagare anche a Ealstan. Beh, prima o poi ne avrò l'occasione.

Mentre si avvicinava all'arco, notò con orgoglio come fosse preceduto soltanto da una ventina di uomini. Dopo averne sorpassato un altro, si gettò un'occhiata alle spalle. Il resto della compagnia si trovava quasi ai margini della foresta. Qualunque fosse stata la minaccia dell'Algarviano, non

aveva motivo di preoccuparsene - non stavolta, almeno.

Sopra l'arco svettava un'insegna le cui lettere nere, nitide e severe sullo sfondo bianco annunciavano un messaggio ugualmente severo: NOI SIAMO NATI PER MORIRE. Sidroc non avrebbe voluto doverlo leggere ogni volta che rientrava da un'esercitazione. Preferiva la frase scritta dall'altra parte dell'insegna, quella che si leggeva uscendo dall'accampamento: NOI SERVIAMO LA BRIGATA DI PLEGMUND. Questo era il motivo per cui si era arruolato, e questo era ciò che stava facendo.

Smise di correre subito dopo essere passato sotto l'arco. Ciò che avrebbe voluto fare, in realtà, sarebbe stato gettarsi subito a terra e là svenire. Fosse stato tanto sciocco da provarci, sarebbe di certo arrivato qualche addestratore algarviano o uno degli uomini della compagnia per prenderlo a calci fino a farlo rialzare. Riuscì a proseguire fino all'abbeveratoio degli unicorni per sciacquarsi il viso con un po' d'acqua fredda. Poi, ancora gocciolante, prese posto tra i ranghi e attese l'arrivo del resto della compagnia.

L'ultimo soldato attraversò barcollando l'arco e crollò a terra subito dopo. A quel punto, com'era prevedibile, l'addestratore algarviano che lo aveva seguito durante l'esercitazione - il quale non appariva per niente affaticato - lo prese a calci fino a costringerlo a rialzarsi. «Sei stanco, Wiglaf?» urlò l'addestratore in uno scorrevole forthwegiano. «Mi sembri stanco, possibile? Forse lo sarai davvero, dopo aver scavato uno scolo di fogne nuovo. Cosa ne pensi?»

Perfino Sidroc, che pure amava rispondere per le rime, sapeva bene quanto fosse sconveniente accennare una qualsiasi replica a una simile domanda. E invece lo sfortunato Wiglaf disse, «Abbiate un po' di cuore, signore, io...»

Senza mutare espressione e senza esitare neanche un attimo, l'addestratore algarviano lo prese di nuovo a calci. «Niente repliche» ruggì. «Faremo di voi i migliori combattenti del mondo - dopo gli Algarviani, naturalmente. Bisogna obbedire agli ordini. Muoviti! Adesso!»

Wiglaf si teneva in piedi a stento, eppure riuscì a barcollare fino alle latrine. Sidroc fece un cenno al compagno che aveva accanto, un colosso dal volto pieno di cicatrici di nome Ceorl. «Povero figlio di puttana» mormorò. E l'altro annuì in modo quasi impercettibile.

«Silenzio, tra i ranghi!» urlò l'addestratore. Sidroc e Ceorl s'immobilizzarono di colpo. Se l'Algarviano - che a quanto pareva aveva occhi e orecchie dappertutto - li avesse visti, con ogni probabilità sarebbero finiti a scavare scoli di fogne insieme a Wiglaf. Ma ebbero fortuna. La testa rossa

si accontentò di lanciare occhiate folgoranti da una parte e dall'altra, prima di gridare, «Rompete le righe e andate a cena.»

Fino a quel momento, Sidroc avrebbe scommesso di essere troppo esausto per poter desiderare qualcosa da mangiare. Il suo stomaco, però, la pensava diversamente. Così riuscì a sorpassare quasi tutti fino a ritrovarsi terzo nella fila, con la ciotola di latta in mano, in attesa. Ceorl si trovava subito dietro di lui, e ridacchiava leggermente. «Wiglaf probabilmente salterà anche la cena.»

«Peggio per lui.» Sidroc aveva troppa poca capacità di comprensione per poterla sprecare per qualcuno che non fosse se stesso. «Se non vale niente nelle esercitazioni, c'è da scommetterci che non varrà niente neanche in combattimento.»

Allungò la ciotola. Un cuoco forthwegiano la riempì di zuppa d'avena arricchita con cipolle e funghi e qualche pezzo di un formaggio dal sapore acido. A Sidroc non importava granché del sapore. Divorò la poltiglia in un batter d'occhio e, se avesse potuto, ne avrebbe mangiate altre tre ciotole. Il suo stomaco bramava combustibile, proprio come il forno di un panettiere.

Qualcuno dal cuore un po' più tenero, o meglio dalla zucca vuota, avrebbe pensato di condividere la cena con il povero Wiglaf. Sidroc non l'avrebbe mai fatto. Né immaginava che qualcuno sarebbe mai stato disposto a tanto per lui. Non aspettandosi nulla da coloro che lo circondavano, non rimaneva quasi mai deluso dagli eventi.

Dopo cena c'erano le esercitazioni di algarviano. Le teste rosse erano ancora più spietate dei maestri, nell'insegnare la lingua - o almeno gli ordini basilari necessari per ogni soldato - agli uomini della Brigata di Plegmund. «Presterete servizio fianco a fianco con degli Algarviani, probabilmente sarete comandati da Algarviani» ruggì loro l'istruttore. «Se non capirete gli ordini, causerete la morte dei vostri compagni - oltre che la vostra, naturalmente» aggiunse, lasciando intendere come la morte di qualche Forthwegiano fosse in realtà poca cosa.

Quando le lezioni di lingua furono terminate, era ormai buio. Sidroc trovò la sua cuccetta, si sfilò gli stivali, e si addormentò di colpo.

Un clamore improvviso lo svegliò. «Attacco!» gridò qualcuno. Si rimise gli stivali, afferrò il necessario per il combattimento e, barcollando e sfregandosi gli occhi, uscì nell'oscurità.

Era soltanto un'altra esercitazione, naturalmente. Ma lui e i suoi compagni dovevano reagire come se fosse qualcosa di reale, e rinunciare al sonno

come sarebbe stato se si fosse effettivamente verificato qualcosa del genere. Quando i fischi degli istruttori chiamarono all'adunata la compagnia la mattina seguente, Sidroc si sentiva più morto che vivo.

Dopo il colpo di cannone, mangiò un po' di pane secco con olio di oliva per colazione. Quello della colazione era senza dubbio il momento più rilassante della giornata. Le reclute chiacchieravano, si lamentavano e si raccontavano quante più bugie potevano.

Una cosa non facevano mai, però: non chiedevano mai per quale motivo gli altri, i loro compagni di squadra o di tenda, avessero deciso di unirsi alla brigata. Nessuno, aveva scoperto Sidroc, faceva mai domande del genere. Si trattava di una tacita regola, eppure proprio per questo ancora più forte.

Non gli era difficile comprendere il motivo di ciò. Alcuni avevano preso servizio sotto il comando degli Algarviani per spirito d'avventura o perché odiavano gli Unkerlanter. Sidroc lo sapeva; questo genere di informazioni non erano contro le regole. Ma, tra le reclute, c'erano anche molti ladri, furfanti, o peggio - lui, per esempio, avrebbe preferito non incontrare Ceorl in un vicolo isolato. E, d'altra parte, ben pochi avrebbero voluto incontrare lui in un posto altrettanto pericoloso.

Una cosa univa gli uomini della brigata - e anche questo era qualcosa di cui non parlavano. Sidroc sapeva - tutti lo sapevano, inevitabilmente - che la maggior parte dei Forthwegiani li disprezzavano per la scelta che avevano fatto. A Sidroc non importava cosa pensassero i suoi conterranei. Se lo ripeteva continuamente. Prima o poi avrebbe finito col crederci... almeno per un po'.

«In fila!» gridò un istruttore algarviano: un altro comando standard.

La testa rossa, che portava un bastone in spalla, guidò le reclute fuori dall'accampamento. Indicò una collina piena di cespugli a circa mezzo chilometro di distanza e, passando al forthwegiano, disse: «Quella è la postazione che dovete conquistare. Dovete essere rapidi e astuti. Mi avete capito?

«Sissignore!» urlò Sidroc insieme agli altri. «Rapidi e astuti!»

«Bene.» L'istruttore annuì in segno di approvazione. «Ora mi volterò dall'altra parte. Quando mi girerò di nuovo, non voglio più vedervi. Se dovessi vedervi, vi sparerò addosso. Non intendo uccidervi, ma non ho neanche una mira perfetta. Non costringetemi a fare qualcosa di cui potremo pentirci tutti. Avete capito?»

«Sissignore!» urlò di nuovo Sidroc. Aveva già fatto questa esercitazione

altre volte. In un'occasione, l'istruttore lo aveva mancato di pochi centimetri. Non voleva dare all'Algarviano l'occasione di riprovarci. Quando l'uomo voltò le spalle al gruppo, Sidroc si gettò tra i cespugli e fece del suo meglio per scomparire alla vista.

Non poteva rimanere fermo, però. Doveva avanzare fino a raggiungere la cresta della collina. Strisciò da un cespuglio all'altro, passando raramente sulle ginocchia e senza mai alzarsi in piedi. Ben presto l'istruttore cominciò a sparare. Qualcuno lanciò un grido - un grido di paura, non di dolore. L'Algarviano scoppiò a ridere; doveva divertirsi un mondo.

Sidroc attirò verso di sé un unico raggio, durante tutta l'esercitazione. Gli passò molto lontano. Si compiacque dell'ottimo risultato. Su una cosa gli Algarviani avevano insistito durante tutte queste interminabili esercitazioni: la Brigata di Plegmund sarebbe stata inviata nel vivo della battaglia, là dove i combattimenti erano più aspri e pericolosi.

Da un cespuglio a un masso a un ceppo di albero a un altro cespuglio a... finalmente, la vetta della collina. Sidroc si guardò. Si era sporcato, ma non gli importava. Questo dimostrava come avesse fatto un ottimo lavoro. E poi, a lavare la sua lunga tunica avrebbe pensato qualcun altro.

Un altro membro della brigata, un caporale di nome Waleran, raggiunse la cima subito dopo Sidroc. Era stato bravo; Sidroc non l'aveva visto finché quello non aveva deciso di lasciarsi scoprire. «È una buona esercitazione» disse, asciugandosi una goccia di sudore dalla punta del naso. «La verità è che non ci hanno mai fatto lavorare tanto, nell'esercito di re Penda.»

«No, eh?» domandò Sidroc. Se Waleran era un veterano, questo spiegava per quale motivo fosse riuscito a diventare caporale. «Se l'avessero fatto, forse il Forthweg avrebbe ottenuto qualcosa di più.»

«Sì, forse» confermò Waleran. «Forse. Ma ti dirò una cosa ragazzo - trafiggeremo gli Unkerlanter come un coltello bollente fa con un pezzo di burro.»

Sidroc annuì. Ne era sicuro anche lui. Se l'avesse dubitato, non avrebbe mai deciso di unirsi alla Brigata di Plegmund. Non aveva nessun interesse per gli Unkerlanter, non più di quanto ne avesse per i Kauniani o per gli Algarviani (a parte per la faccenda della guerra) né per chiunque non fosse Forthwegiano. Però disse, «Re Swemmel dispone di una gran quantità di burro, però.»

«Ebbene, anche se fosse?» osservò Waleran con aria sprezzante. «Avremo più uomini da trafiggere, tutto qui. E ti dirò anche un'altra cosa.»

Aspettò che Sidroc si avvicinasse verso di lui, poi continuò, «Non penso manchi molto a quel momento.» Sidroc batté le mani divertito. Non vedeva l'ora.

Alcune delle fattorie intorno al villaggio di Pavilosta potevano contare su nuovi aiuti. Così era per quella di Merkela. Skarnu, dal canto suo, era ben felice di avere qualcuno che desse loro una mano, e ancora di più del fatto che questo aiuto venisse da Kauniani del Forthweg che altrimenti sarebbero stati destinati a morte certa.

In quei giorni, Raunu dormiva al pianterreno della casa, avendo lasciato il fienile a Vatsyunas e Pernavai, una coppia di coniugi che erano riusciti a rimanere insieme dopo l'esplosione della carovana sulla quale viaggiavano. «Anche tu dovresti trovarti una donna» gli consigliava Skarnu un giorno mentre erano insieme a sarchiare. «Così avresti un posto migliore dove dormire, invece di una coperta arrotolata davanti al fuoco. Per le potenze superiori, ti aiuterei a trovarla, se solo potessi.»

Il sottufficiale veterano sbuffò. «Una coperta mi va benissimo, capitano» rispose. «Per quanto poi riguarda le donne, beh, se ne conoscete una cieca, forse potrebbe accontentarsi di me.» E lasciò scorrere una mano sui lineamenti duri e sgraziati del volto.

«Non sei brutto» osservò Skarnu, assolutamente sincero. «Sei... un tipo distinto, ecco cosa.»

Raunu sbuffò di nuovo. «E vi dirò anche cosa mi distingue: che nessuna donna è interessata a me.»

«Questo dimostra quanto poco capisci di queste cose» rispose Skarnu. «Prendi Pernava, per esempio. Dimmi se lei non bacia la terra dove cammini...»

«Non è la stessa cosa.» Raunu scosse il capo. «Considera anche voi nello stesso modo. Ci è grata per il fatto di aver accolto qui con noi lei e Vatsunu, invece di consegnarli nelle mani delle teste rosse, tutto qui. Non perché sia cotta di me. Vi sbagliate - infatti è lui che ama.»

Come Skarnu, anche lui usava le forme valmierane dei nomi di Pernavai e Vatsyunas, invece delle versioni classiche da loro usate in Forthweg. Avere dei nomi normali li avrebbe aiutati a non attirare l'attenzione degli Algarviani.

E Skarnu dovette dare ragione a Raunu. «D'accordo» disse «ma non è certo l'unica donna che ci sia qui intorno.»

«Voi avete trovato una donna e siete felice, così pensate che tutti debba-

no averne una» osservò Raunu. «Io sto bene senza, grazie. E quando il prurito si fa insopportabile, posso sempre andare a farmelo passare a Pavilosta, senza neanche spendere troppo.»

Skarnu alzò le mani al cielo. «Non parlo più» decise. «Non riuscirei mai a convincerti - l'ho capito.» Quindi riprese la zappa, caduta tra due file di avena prossima alla maturazione, e decapitò alcuni soffioni che stavano crescendo là in mezzo.

«Non lasciateli là» lo avvertì Raunu. «Merkela userà le foglie come insalata.»

«Lo so.» Skarnu raccolse i soffioni e li infilò nel borsellino della cintura. «Questa fattoria è perfetta per due persone, e va piuttosto bene anche per tre. Ora che però siamo cinque, bisogna stringere la cinta, e non possiamo permetterci di buttare via nulla.»

«Pernava e Vatsunu non mangiano quanto due Valmierani» osservò Raunu. «Quando Merkela mette il cibo in tavola, lo guardano come se non avessero mai visto tanta abbondanza in tutta la loro vita.»

«A giudicare dall'aspetto che hanno, di certo non hanno visto molto cibo, almeno ultimamente» disse Skarnu, e Raunu annuì. La mano di Skarnu strinse il manico della zappa come fosse il collo di un Algarviano. «E da come dicono che le teste rosse trattino quelli della nostra razza in Forthweg...» Fece una smorfia e spezzò altre erbacce, queste inutilizzabili, però.

Raunu annuì ancora. «Già. Se non avessi già deciso di combattere gli uomini di Mezentio, probabilmente questi racconti mi avrebbero spinto a farlo. Spinto? No, per le potenze superiori - mi avrebbero *costretto* a farlo!»

«Lo stesso vale per me» confermò Skarnu. Ma non tutti la pensavano come loro. Non capiva come fosse possibile, però. Alcuni degli agricoltori intorno a Pavilosta erano stati ben felici che gli Algarviani fossero riusciti a catturare molti dei Kauniani fuggiti nelle campagne dopo il sabotaggio della carovana. Altri erano arrivati al punto di tradire i fuggiaschi, consegnandoli nelle mani delle teste rosse. Vatsyunas e Pernavai non erano al sicuro neanche qui. Se uno dei contadini della zona avesse deciso di fare la spia e dire che lavoravano nei campi di Merkela...

Se questo fosse accaduto, gli Algarviani avrebbero potuto scoprire che questa fattoria era uno dei centri della resistenza locale. Considerando la cosa da un punto di vista logico, Skarnu immaginava che lui, Merkela e Raunu avrebbero dovuto ignorare le richieste dei fuggiaschi quando questi

erano usciti dal bosco, abbandonandoli al loro destino di fame e paura. Ma, in un certo senso, la logica non c'entrava molto in questa storia.

Con le zappe in spalla, Skarnu e Raunu si incamminarono verso la fattoria, mentre il sole tramontava verso ovest. Vatsyunas stava dando il mangime ai polli e Pernavai sarchiava con Merkela in un orto nei pressi della casa. Nessuno dei due aveva mai avuto niente a che fare con la campagna, prima di allora. Fino allo scoppio della guerra, lui era stato un dentista, mentre lei si era sempre occupata delle loro, due bambine e di quelli di alcuni dei vicini. Ora non sapevano dove fossero le loro figlie. Non le avevano più viste dal momento dell'esplosione. Vatsyunas e Pernavai speravano che fossero ancora vive, ma non sembravano crederci più di tanto.

«Eccoli volger a casa da asprezze e lavorii» disse Vatsyunas in quello che credeva fosse valmierano. E lo era, in un certo senso: il valmierano come doveva parlarsi diversi secoli prima, quando si manteneva ancora simile al kauniano classico di quel tempo. Quando erano arrivati, né il dentista né sua moglie conoscevano nulla della lingua moderna. Ora riuscivano a farsi capire, ma nessuno avrebbe creduto che il valmierano fosse la loro lingua madre.

Merkela si alzò e si spolverò le ginocchia dei pantaloni. «Vado a dare un'occhiata allo stufato» annunciò. «Ho ammazzato quella gallina - sai di quale parlo, Skarnu, quella che non ci dava più di un uovo la settimana.»

«Oh, hai fatto bene, allora» rispose Skarnu. Merkela aveva sempre fatto questo genere di calcoli anche in passato. Ora era indispensabile ricorrere a simili ragionamenti. Se avesse commesso troppi errori, tutti avrebbero sofferto la fame.

Stufato di pollo, pane per riempire lo stomaco, birra. Cibo da contadini, ragionò Skarnu. Così l'avrebbe chiamato, con tono di disprezzo e derisione, durante gli anni della sua vita da marchese a Priekule. Ed era così, in effetti, ma il tono quello sì che sarebbe stato sbagliato. Aveva un buon sapore e riempiva lo stomaco. Cos'altro si poteva desiderare? Niente che gli venisse in mente.

Vatsyunas disse, «Mi aggradava maggiormente il vino con la carne, ma» - bevve un lungo sorso dal boccale di birra - «dopo tanto senza vino né alimento alcuno, non rifiuterebbe nulla.»

Il solo ascoltarlo lo faceva sorridere. La sua lingua migliorava di settimana in settimana; alla fine, Skarnu lo sperava, avrebbe parlato come chiunque altro. Nel frattempo, il linguaggio di quell'uomo era una testimonianza vivente della trasformazione subita dal valmierano nel corso degli

anni.

Dopo un altro lungo sorso, Vatsyunas poggiò il bicchiere vuoto sul tavolo. Disse, «Ciò che più mi aggrada, però, è la vendetta contro codeste canaglie, i barbari dai capelli di fiamma di Algarve, che così ridotto mi hanno.» E il suo sguardo passò da Raunu a Merkela a Skarnu. «Far si puote, senza scioccamente via gettar la vita che donata ci avete salvando la mia signora e me?»

Parlò anche Pernavai, con voce assolutamente calma: «Io pure gradirei vendicarmi di costoro». Era talmente pallida da sembrare quasi esangue. Skarnu si domandò cosa le avessero fatto gli uomini di Mezentio. Poi si chiese se Vatsyunas sapesse tutto ciò che le avevano fatto. Questa era una domanda alla quale non avrebbe mai avuto risposta, probabilmente.

Non sapeva davvero cosa dire a questi Kauniani fuggiti dal Forthweg, i quali ignoravano che lui fosse uno dei sabotatori della carovana. Cercando di mantenersi sul vago, disse, «L'intera Valmiera grida vendetta contro gli Algarviani.»

«No!» esclamarono insieme Pernavai e Vatsyunas. Quando la donna scosse il capo, i capelli dorati le volarono dappertutto. Vatsyunas era calvo, ma anche lui agitò vigorosamente il capo. L'uomo disse, «Se codesto che dici è verità, orbene, perché la campagna non insorge? Perché in tanti bramano di consegnare ai lupi rossi i loro simili qui giunti dal lontano ponente?»

«E perché, se codesto che udiamo è verità, vi sono così tante dame qui che si concedono ai conquistatori nel corpo e nell'anima?» aggiunse Pernavai.

Le sue parole furono come una sferza per Skarnu, che ben ricordava la gazzetta in cui era riportato il nome di sua sorella accanto a quello di un colonnello algarviano. Come si chiamava quel figlio di puttana? Lurcanio, così si chiamava. Prima o poi, pensò Skarnu, Krasta dovrà fare i conti con me. Sempre che non avesse incontrato prima Lurcanio. Nel frattempo...

Nel frattempo, Merkela aveva preso la parola, mentre Skarnu fissava il vuoto, assorto nei suoi pensieri: «Ci sono dei traditori, è vero. Quando arriverà il momento, avranno quello che meritano.» E, alzando il mento con aria fiera, si passò l'unghia del pollice lungo il collo, emettendo un terribile gorgoglio. «Alcuni l'hanno già pagata.»

«In verità?» ansimò Vatsyunas, e Merkela annuì. Il dentista forthwegiano domandò, «Visto che ciò sapete, per mano di chi questi vili traditori di cui parlate andarono a morte? Molto gradirei di unirmi a costoro, per dare

inizio alla vendetta di ciò che non si può vendicare.»

«Così anch'io» Pernavai parlava meno di suo marito, ma non per questo sembrava meno determinata di lui.

Prima che Skarnu o Merkela potessero rispondere, Raunu disse, «Anche se sapessimo qualcosa in merito, dovremmo stare molto attenti a parlare. Ciò che non si sa, non si può rivelare neanche sotto tortura.»

«Pensate voi che noi tradiremmo...?» Vatsyunas cominciò con voce rabbiosa, ma ammutolì quando sua moglie gli toccò il braccio. Si scambiarono qualche rapida battuta in kauniano classico, quella che consideravano la loro vera lingua madre. Come al solito, Skarnu riuscì a cogliere qualche parola qua e là, ma solo di rado delle frasi intere: per ogni frase che comprendeva, gliene sfuggivano altre due. Dopo circa un minuto, Vatsyunas tornò alla sua versione arcaica e letterata del valmierano: «Persuaso sono che abbiate ragione. Imploro il vostro perdono per le mie parole di poc'anzi.»

«Non preoccuparti.» Skarnu parlò con il tono che avrebbe usato quando, da ufficiale, si fosse trovato a perdonare un soldato per qualche offesa di poca importanza.

Vatsyunas lo guardò perplesso. Soltanto allora Skarnu si rese conto che il Kauniano del Forthweg doveva aver riconosciuto quel tono per ciò che era realmente, e quindi tratto le ovvie conclusioni. Skarnu decise che in fondo era meglio così. Se c'era qualcuno di cui sentiva di potersi fidare, questi era Vatsyunas.

Sempre che possa fidarmi di qualcuno, pensò. Qualcuno - qualcuno che si era spacciato come patriota - aveva fatto la spia circa il raduno dei capi della resistenza che aveva avuto luogo a Tytuvenai. Nessuno sapeva chi fosse stato - o almeno Skarnu non aveva ricevuto notizie in merito. Ringraziava le potenze superiori che nessuna pattuglia algarviana avesse ancora perquisito la fattoria.

La presenza di Vatsyunas e Pernavai rendeva tali visite molto più probabili. Questo lo sapeva bene. E lo sapeva anche Merkela. E Raunu. Skarnu si versò dell'altra birra dalla brocca. C'erano dei rischi che non valeva la pena di correre. Per altre cose, però, era necessario osare.

## SETTE

Il colonnello Lurcanio carezzò Krasta sotto il mento. Era una cosa che lei odiava; la faceva sentire una bambina. Da Lurcanio, però, era disposta a

sopportare anche questo. Mentre la carrozza si avviava verso il palazzo reale di Valmiera, il colonnello algarviano disse, «Questa di stasera dovrebbe essere una festa divertente.»

«Per te, forse» replicò Krasta; Lurcanio le concedeva una certa libertà di parola. «Non vedo quale divertimento ci sia a guardare re Gainibu affondare il naso in una bottiglia di brandy.»

«Dici davvero, dolcezza?» Lurcanio sembrava sinceramente sorpreso. «Suo padre, d'altronde, fu responsabile della umiliazione di Algarve dopo la Guerra dei Sei Anni. Dal momento che il padre non è più tra i viventi, la nostra vendetta ricade inevitabilmente sul figlio.» Ridacchiò. «Dal modo in cui beve, devo ammettere che ci facilita notevolmente le cose.»

Il cocchiere, quella sera, non ebbe difficoltà a trovare la strada giusta tra le vie buie di Priekule. Mentre si fermavano di fronte al palazzo, il soldato dai capelli rossi disse qualcosa a Lurcanio nella loro lingua. Lurcanio scoppiò a ridere e ribatté qualcos'altro.

Si rivolse a Krasta. «Dice che andrà anche lui a bere qualcosa, nell'attesa. Gli ho dato il mio permesso; il vantaggio di essere re, è che lo si può fare di propria iniziativa.»

Anche Krasta era solita fare battute sarcastiche come questa. Erano praticamente le uniche battute di spirito che le venivano. La divertivano meno, però, quando erano dirette a colui che lei considerava ancora il suo sovrano. Lurcanio, dal canto suo, quasi mai perdeva tempo in simili considerazioni. La aiutò a scendere dalla carrozza e, nonostante il buio assoluto, la accompagnò con passo sicuro verso il palazzo.

Una volta oltrepassate le porte e le tende che impedivano il passaggio della luce, Krasta socchiuse gli occhi, abbagliata. I servitori li accolsero con degli inchini precisi e calibrati. Lei era una marchesa e Lurcanio soltanto un conte, ma lui era un Algarviano e lei una del luogo, così gli inchini che rivolsero al colonnello furono leggermente più profondi di quelli dedicati a Krasta. Questo fatto l'aveva sempre irritata, fin dalla prima volta, e la faceva infuriare ancora adesso. Dal sorriso sarcastico di Lurcanio, doveva averlo capito anche lui.

Un araldo annunciò i loro nomi, e la coppia fece il suo ingresso nella grande sala dove Gainibu stava ricevendo i suoi ospiti. Come al solito, Krasta scrutò il salone per vedere che gente ci fosse e dove poteva inserirsi. All'inizio, pensò di trovarsi di fronte alle solite persone: nobiluomini valmierani, soldati algarviani e prostitute - alcune nobili altre no - che, a braccetto con gli invasori, sorridevano accattivanti a ogni loro battuta.

Poi, in un angolo lontano della sala, notò un Algarviano in tunica e gonnellino civili circondato da sei o sette Valmierani, alcuni dei quali dall'aria tutt'altro che raccomandabile. Questi ignoravano completamente la fila che conduceva da re Gainibu (il quale aveva sempre un bicchiere pieno nella mano libera). Portavano quasi tutti gli occhiali, ed erano immersi in una conversazione - o meglio una discussione - che li isolava completamente da quanto stava avvenendo nel resto del salone.

«Chi sono quelle persone?» domandò Krasta con voce irritata.

«Non conosci il supervisore algarviano delle pubblicazioni?» ribatté Lurcanio.

«In tal caso non te l'avrei chiesto, non credi?» obiettò Krasta. «Beh, questo spiega per quale motivo gli altri, i Valmierani, si comportino in quel modo. Cosa ci si potrebbe aspettare da un branco di scrittori? Mi chiedo quanti di loro si porteranno a casa dei cucchiai dalla sala.»

«Sono stati fatti molti progressi, da quando abbiamo preso in mano le pubblicazioni» fece notare Lurcanio. Krasta si strinse nelle spalle. Non aveva mai dedicato molto tempo alla lettura, né prima né dopo l'invasione algarviana. Lurcanio continuò, «Prima della guerra, Iroldo, così si chiama, insegnava algarviano in un'università di qualche città valmierana di provincia. Conosce bene i vostri scrittori, e vuole ottenere il meglio da loro.»

«Beh, naturalmente» ribatté Krasta. «Questo fa fare una bella figura anche ad Algarve.»

Lurcanio fece per dire qualcosa, poi si fermò e disse qualcos'altro: «A volte, sai fare delle osservazioni sorprendentemente astute. Se accadesse più spesso, dovrei cominciare a impensierirmi.»

«Cosa vuoi dire?» Krasta non l'aveva quasi sentito; aveva individuato il visconte Valnu, dall'altro lato del salone, e ora lo stava salutando con la mano.

«Non preoccuparti.» Ridacchiando leggermente, Lurcanio le assestò una pacca sul fondoschiena. «Va' dal tuo amico. Se voi due non foste usciti a farvi una chiacchierata, chissà cosa sarebbe potuto accadere la sera in cui esplose quell'uovo, durante il ricevimento del nipote del duca di Klaipeda.»

Krasta preferiva non pensarci. La divertiva molto di più il pensiero di tradire Lurcanio con Valnu. Il suo amante algarviano era convinto che a Valnu piacessero gli uomini. Valnu, in effetti, era probabilmente attratto dai ragazzi, ma sapeva apprezzare anche le belle donne. Su questo Krasta non aveva dubbi.

Quando la vide avvicinarsi, la accolse con un affascinante sorriso. «Salve, carissima!» disse, e le diede un bacio sulla guancia.

«Ciao» replicò freddamente Krasta. Lasciò che Valnu la presentasse ai suoi amici, per lo più giovani ufficiali algarviani affascinanti almeno quanto lui. Erano tutti gentili, ma nessuno pareva interessarsi più di tanto a Krasta. Un paio di loro lanciarono delle strane occhiate a Valnu, come domandandosi cosa potesse mai trovare di interessante in una donna.

Quasi in risposta ai loro pensieri, il visconte spiegò, «Io e la marchesa, stavamo prendendo un drink insieme fuori del palazzo, quando ci fu l'esplosione dell'uovo. Se ci fossimo trovati all'interno, avremmo potuto rimanere tutti e due uccisi.»

«Ah» commentarono gli ufficiali algarviani, quasi all'unisono. Una simile coincidenza di destini era qualcosa di accettabile, per loro, molto più di quanto avrebbe potuto essere la semplice attrazione fisica. Krasta dovette sforzarsi per non scoppiargli a ridere in faccia. Lei conosceva molte più cose di Valnu di quante potessero saperne Lurcanio e questi Algarviani.

Il visconte la prese per un braccio. «Andiamo a bere qualcosa, così mi potrai raccontare cos'hai fatto da allora.» Gli effeminati ufficiali algarviani alzarono gli occhi al cielo e, ancora una volta, Krasta dovette trattenere una risata.

Mentre Valnu la spingeva verso il bar, lei gli carezzò la guancia e mormorò sottovoce, «Anche stavolta hai intenzione di portarmi fuori di qui un attimo prima che questo posto salti in aria?»

Lui si fermò, il che la sorprese abbastanza. «Non ne sapevo nulla, stanne certa» replicò con un tono stranamente serio. Poi sogghignò e aggiunse, «Se dovesse ripetersi anche stanotte, coglierebbe tutti e due di sorpresa - e anche molta altra gente insieme a noi.» Fece un cenno a uno dei camerieri. «Per me birra.»

«Sissignore - birra» rispose l'uomo. «E per voi, signora?»

«Brandy con assenzio» ordinò Krasta. Dopo un paio di bicchierini di quella roba, sarebbe stata in grado di scusare qualsiasi stravaganza. E in effetti, l'ultima volta che le era capitato di berlo con Valnu, si era poi concessa delle piacevoli stravaganze. Era accaduto molto tempo prima, quando la Valmiera era ancora un regno e non una provincia algarviana.

Approfittando di una tregua, re Gainibu aveva fatto una capatina al bar. Fece un cenno all'uomo in piedi dietro il bancone. «Per me lo stesso della signora» ordinò. Soltanto la pronuncia lenta e precisa delle parole tradiva il suo stato di ebbrezza. Mentre il cameriere gli porgeva il bicchiere di liquo-

re verde bluastro, il sovrano osservò, «Ora troverò una sedia e mi metterò a dormire. Così saremo felici tutti: io e gli Algarviani.»

Valnu spinse via Krasta, costringendola ad allontanarsi dal re ubriaco, come l'aveva scostata dal gruppo di ufficiali algarviani. «Non è così che dovrebbe parlare un sovrano» osservò. «Non è così che dovrebbe parlare un sovrano.»

«No, hai ragione» replicò Krasta. «È diventato lo zimbello delle teste rosse. E la cosa peggiore è che se ne rende perfettamente conto.» Essendo anche lei sensibile agli scherni - perlomeno quando si trovava dalla parte che li subiva - aveva idea di come dovesse sentirsi quel povero ubriacone di Gainibu.

«Ogni tanto riesci a sorprendermi, mia cara» disse Valnu. «E stasera è già la seconda volta.»

«Davvero?» Krasta rise; il brandy cominciava a darle alla testa. «Anche Lurcanio ha detto la stessa cosa, anche se lui penso di averlo sorpreso soltanto una volta.»

«Beh, si vede che è più difficile a sorprendersi di quanto non sia io» osservò Valnu. «In realtà, a me sorprende praticamente tutto, compreso il fatto di trovarmi qui, a partecipare a questo triste raduno. Non è che lo spettro insanguinato di ciò che dovrebbe essere una festa.»

Krasta rifletté attentamente su quelle parole. Non era abituata a parlare usando figure retoriche - a parte quelle ridotte a formule di circostanza - ma non ebbe difficoltà a capire il reale significato di quella espressione. «Tempi duri» confermò, annuendo. «Ma cosa possiamo farci? Gli Algarviani sono più forti di noi. Gli Algarviani, a quanto vedo, sono più forti di tutti.»

«Questo è quello che vogliono farti credere» ribatté Valnu. «È quello che vogliono far credere a tutti. Fa parte della loro magia: convincere il mondo della loro forza li aiuta a diventare davvero i più forti. Ma c'erano delle facce che vedevo sempre, a queste feste, e che stasera non trovo da nessuna parte.»

«E con questo?» domandò con aria perplessa Krasta. Il brandy le stava effettivamente annebbiando la mente. Di lì a poco anche lei, come il suo sovrano, avrebbe dovuto trovarsi una sedia.

Valnu le si avvicinò fin quasi a toccarla. «In fondo mi fa piacere scoprire che non sai tutto ciò che c'è da sapere. Dove sono, dimmi, gli ufficiali algarviani che popolavano questa sala l'ultima volta? In Unkerlant, naturalmente. Perché re Swemmel, vedi, non si è ancora lasciato convincere dal

fatto che gli Algarviani siano i più forti di tutti.»

«Come il capitano Mosco!» esclamò Krasta. Lui non era là perché era stato spedito al fronte. Questo le sembrava ovvio, però. Avrebbe preferito che Valnu non cercasse di farlo apparire come qualcosa di sconvolgente. Non si sentiva in grado di affrontare questioni troppo complicate, al momento.

«Chi è il capitano Mosco?» domandò Valnu. Krasta lo fissò incredula: come poteva non saperlo?

«Il capitano Mosco era il mio aiutante, un gran bravo ufficiale» spiegò il colonnello Lurcanio nel suo valmierano perfetto, quasi privo di accento. «È andato a combattere in occidente; che le potenze superiori lo proteggano.»

«Non ti ho visto arrivare» disse Krasta a Lurcanio. Erano molte le cose non aveva notato da quando aveva bevuto il brandy. Una di queste era proprio il fatto di non aver notato molte cose.

Lurcanio osservò, «Fare una chiacchierata con un amico va bene, mia signora, ma volevo rammentarti che sei venuta qui con me e che sarò sempre io a riportarti a casa.»

Valnu scoppiò in una risatina stridula e diede una pacca amichevole sul braccio del colonnello. «Ma via, mio caro colonnello, non mi direte che siete geloso?»

Quella di Lurcanio fu una risata compiaciuta, la risata di un uomo certo di non aver nulla da temere. La risata di Krasta fu selvaggia e pericolosa - e talmente ubriaca che Lurcanio non la considerò affatto preoccupante. Se quella di Valnu fu una risata sollevata, non se ne accorse nessuno, né Krasta né Lurcanio.

«Ti sei divertita?» domandò Lurcanio mentre, più tardi, tornavano a casa attraverso le vie buie e tranquille di Priekule.

«Quel poveraccio del re» rispose Krasta. La mattina dopo lei si sarebbe svegliata con un terribile mal di testa. Re Gainibu, però, ne avrebbe avuto uno anche peggiore. Krasta si accasciò addosso a Lurcanio, addormentandosi di colpo.

Quanto sarebbe durato ancora il bel tempo? Nel continente australe, la gente cominciava a chiederselo subito dopo il solstizio d'estate. Ben presto gli uccelli avrebbero cominciato a migrare verso nord. Anche Fernao avrebbe voluto poter fare lo stesso, ma la guerra contro Yanina e Algarve lo costringeva a rimanere inchiodato nella terra del Popolo dei Ghiacci.

«Prova a pensare» disse ad Affonso. «Se tutto fosse andato come avevamo sperato - come tutti a Setubal avevano sperato - a quest'ora staremmo a godercela in qualche locale di Heshbon.»

Il mago di secondo rango inarcò un sopracciglio con aria maliziosa. «Mi pareva di averti sentito dire che Heshbon era un buco miserabile.»

«Oh, lo è» confermò Fernao. «Lo è. Ma, dimmi, dove pensi che siamo seduti, in questo momento?»

Affonso rise, per quanto la situazione fosse tutt'altro che divertente. Gli attacchi lagoani e i contrattacchi algarviani avevano rosicchiato buona parte del territorio costiero della terra del Popolo dei Ghiacci. Fernao e Affonso si erano rifugiati in un cratere provocato dall'esplosione di un uovo durante qualche battaglia precedente. In fondo a esso c'era qualche chiazza d'erba, un po' d'acqua e molto fango gelato.

«Paragonato a un vero e proprio buco, com'è questo in cui ci troviamo» osservò Fernao con aria assorta «un buco metaforico non mi sembrerebbe poi così male. O sbaglio?»

Affonso scosse il capo. «Non mi sogno neanche di darti torto. Come potrei? Tu mi sei superiore di rango. Ma dico soltanto che, se anche avessimo conquistato Heshbon, l'avremmo trovata distrutta dalla guerra.»

«Dipende» obiettò Fernao. «Se l'avessimo presa agli Yaninani, quelli l'avrebbero consegnata senza fare troppe storie, anzi ne sarebbero stati felici. Con gli Algarviani, però, penso che tu avresti avuto ragione. Quei figli di puttana ci avrebbero fatto combattere isolato per isolato - non che a Heshbon ce ne siano poi tanti - e, alla fine della battaglia, non ci sarebbe stato più un solo muro in piedi.»

A queste parole Affonso annuì, per quanto con aria mesta. «Chi avrebbe mai pensato che quel branco di damerini spacconi avrebbero potuto trasformarsi in un esercito di ottimi soldati?»

«È stato lo stesso anche per la Guerra dei Sei Anni» gli ricordò Fernao. «*Sono* coraggiosi; non si può dire il contrario. Ma non sanno quando è il momento di fermarsi. Non se ne rendono mai conto. È per questo che dobbiamo sconfiggerli: per fare in modo che non continuino fino a conquistare il mondo intero.»

«Ho capito cosa vuoi dire» concluse il collega. «Ogni volta che massacrano i Kauniani, l'intero mondo sembra tremare, o per lo meno è questa la mia impressione. E poi hanno convinto anche gli Unkerlanter a imitarli. Credo che questi incubi mi perseguiteranno fino alla fine dei miei giorni.»

«La guerra è sempre stata uno sporco affare» osservò Fernao. «Ora però

è ancora peggio che in passato, e questo per colpa degli uomini di Mezentio.» Molti dei suoi incubi, invece, riguardavano i cammelli e tutti i modi in cui si poteva cuocere la carne di quegli orribili animali. Sognava che gli veniva ordinato di giudicare quale fosse la ricetta peggiore, e quindi di doverle assaggiare tutte prima di fare la scelta definitiva. Nello zaino, aveva della carne di cammello cotta al forno, e pensava che fosse la cosa peggiore al mondo... dopo la fame, però.

Qualunque cosa Affonso stava per dire sulla guerra o sulla carne di cammello o su qualunque altro argomento, non ne ebbe il tempo, perché una sentinella gridò una delle parole meno amate dai Lagoani presenti sul continente australe: «Draghi!»

Fernao guardò verso ovest e imprecò di fronte al numero di draghi che volavano verso l'accampamento lagoano. «Quei figli di puttana hanno mandato altri bestioni attraverso il mare Stretto» esclamò con sgomento. Osservò la buca nella quale era acquattato. Avrebbe dato qualunque cosa perché fosse più profonda e fosse dotata di un tetto grande e forte, e perché gli Algarviani mutassero improvvisamente rotta per tornare verso Heshbon.

Come al solito, non vide realizzarsi nessuno dei suoi desideri. L'esercito lagoano venne sorvolato da numerosi draghi lagoani e kuusamani. Con un sibilante spiegarsi di ali - accompagnato dalle loro solite grida stridule e piene di rabbia - altri animali si alzarono in volo dalla rimessa adiacente all'accampamento per affrontare i draghi nemici, dipinti in rosso, verde e bianco.

Mentre guardava, Affonso disse, «Ti fa sentire impotente, vero?»

«In che senso, perché non possiamo fare niente per combatterli?» domandò Fernao, e Affonso annuì. Fernao ci pensò sopra, poi scrollò le spalle. «Meno di quanto credevo, a dire il vero. In questa campagna sono talmente tante le cose per le quali non posso fare niente, che una in più o in meno non fa troppa differenza. Semplicemente, assisterò allo spettacolo sperando di non rimanere ucciso.» Poggiò la schiena contro la parete della buca e si mise a guardare.

«Gli Algarviani stanno tentando qualcosa di nuovo, sembra» osservò Affonso.

«Già» rispose con aria assente Fernao. I draghi provenienti da ovest assalirono gli animali lagoani e kuusamani con la ferocia loro caratteristica. I draghi piroettarono agitandosi in ogni direzione e riempiendo di fiammate il cielo sopra l'esercito. Ogni volta che i bastoni pesanti dei Lagoani a terra

individuavano dei bersagli, sparavano contro di essi. Quando vide uno dei bestioni algarviani precipitare verso terra, Fernao non seppe stabilire se fosse stato colpito dal raggio di un bastone o dalle fiamme di un drago avversario.

Ma gli uomini di Mezentio avevano un numera di draghi molto superiore al solito. Mentre alcuni tenevano impegnati gli animali lagoani e kuusamani, gli altri cominciarono a bombardare l'esercito nemico. Furono ben pochi i draghi lagoani che riuscirono a liberarsi per attaccare quelli impegnati nel bombardamento.

Quando ebbe inizio la pioggia di uova, Fernao smise di osservare l'azione in corso nel cielo sopra di lui. Fece ciò che stavano facendo tutti gli altri: si gettò con la faccia a terra cercando di diventare una cosa sola con la buca nella quale si trovava. Affonso saltò in un'altra buca là accanto. Simili precauzioni avevano permesso loro di arrivare sani e salvi, a parte qualche graffio, fino a quel momento. Che dovessero ripetere gli stessi gesti per l'ennesima volta non gli sembrava poi troppo irragionevole.

Poi una serie di uova, lanciate probabilmente tutte dallo stesso drago, cominciarono a esplodere in rapida successione, avvicinandosi sempre più al cratere nel quale stava rannicchiato lui. Ogni boato era più forte del precedente, e a ognuno la terra pareva tremare sempre più. Quando una delle uova cadde proprio accanto al cratere, Fernao gridò. Non poté trattenersi. Stava ancora gridando quando udì esplodere l'altro uovo. Allora tutto il mondo intorno a lui divenne di un bianco accecante, poi improvvisamente nero.

Quando si risvegliò, gridava ancora. Tutto il suo corpo urlava di dolore. In un paio di punti lo strazio era quasi insopportabile: alla gamba destra e al braccio sinistro.

«Sta' calmo, amico» gli disse qualcuno - di gran lunga il consiglio più assurdo e inutile che avesse mai sentito. L'avrebbe anche detto, ma il fiato che aveva gli serviva per urlare. Sentiva in bocca il sapore del fango e, sempre più forte, del sangue.

Non avrebbe immaginato di poter gridare più forte di quanto stava già gridando, ma scoprì di sbagliarsi quando cominciarono a sistemargli la gamba e a bendargli qualche altra ferita. «No!» urlò, ma non gli diedero ascolto. Riuscì a formulare un paio di frasi sensate: «Fatemi morire! Uccidetemi!»

Non avrebbero dato ascolto neanche a questo. Parlavano come se lui non ci fosse. «Non penso ce la farà» disse uno di loro «non con il tipo di cure

che possiamo dargli qui sul campo.»

«È un mago di primo rango» rispose un'altra voce. «Il regno non può permettersi di perderlo.» Non chiedevano la sua opinione. Lui l'aveva data, ma loro si ostinavano a ignorarla.

«Come potremmo farlo rientrare in Lagoas, però?» obiettò la prima voce. «Nessun drago è in grado di coprire una simile distanza, senza potersi fermare per una sosta.»

«Abbiamo delle navi giù, a sud di Sibiu» replicò la seconda voce. «Dovevano trasportare altri draghi fin qui. Magari l'avessero fatto. Comunque, potremmo mandarlo da quella parte, e poi da lì a est.»

«Appeso sotto un drago. Mah, non credo che resisterà abbastanza a lungo da poter intraprendere un simile viaggio» disse la prima voce. Fernao si augurò sempre più intensamente di morire.

Ma la seconda voce disse, «Trova un mago in grado di rallentarlo. È l'unica possibilità che gli rimane.» E, detto ciò, se ne andarono tutti e due.

La voce che sentì dopo fu quella di Affonso. «Farò del mio meglio» stava dicendo a qualcuno accanto a lui. «È soltanto un caso che non sia lui a dover fare questo a me. L'esplosione lo ha scagliato contro una roccia... Fernao! Riesci a sentirmi?»

«Sì» rispose Fernao. Subito dopo un grido gli fece tremare la gola, bramando di uscirne come un unicorno imbizzarrito.

«Ora ti rallenterò» spiegò Affonso. «Spero che l'incantesimo duri abbastanza a lungo da permetterti di raggiungere una nave dove il drago potrà fermarsi per riposare. Là sicuramente ci sarà qualche altro mago in grado di rinnovarlo, perciò ora lasciati andare alla magia. Lasciati prendere e portare via, lontano...» Fernao sperava che quell'incantesimo potesse portarlo all'oblio. E così fu, dopo quello che sembrò un tempo lunghissimo.

Al risveglio, però, si trovò in preda agli stessi tormenti che lo avevano angustiato finché Affonso non aveva dato inizio alla magia di rallentamento. Per un momento, dimenticò completamente l'incantesimo, perso com'era dal suo dolore. Poi si rese conto che, oltre a tutte le sue sofferenze, ora si trovava a ondeggiare sospeso nello spazio. Invece del volto di Affonso, sopra di sé vide la pancia a scaglie di un drago. Quando girò la testa - o meglio quando questa gli ricadde da una parte - si trovò di fronte, in lontananza, la distesa color grigio ferro dell'oceano.

Non sapeva quanto sarebbe durato quel volo. Abbastanza a lungo da doversi augurare la morte chissà quante volte - questo lo sapeva. Grazie all'incantesimo di Affonso, o meglio a causa di esso, non sembrava essere

passato alcun intervallo di tempo tra la magia e il momento del risveglio. Comunque, la sua situazione non era affatto migliorata.

Alla fine, dopo quella che parve un'eternità, il drago planò su una nave che scorreva lungo una linea di potere. Com'era abitudine dei draghi, l'atterraggio non fu affatto dolce. Il pagliericcio sul quale era stato legato colpì il ponte con un forte tonfo. Fernao urlò, finché il dolore non lo fece svenire. Disgraziatamente - o almeno così la pensava lui - dopo un po' aprì gli occhi di nuovo.

Quando lo fece, si trovò di fronte al volto di uno sconosciuto che, proteso sopra di lui, lo fissava dall'alto. «Ti farò ripartire subito» promise lo sconosciuto. «Spero che il mio incantesimo durerà finché non raggiungerai il Lagoas. Là ti rimetteranno in sesto, vedrai. Con l'aiuto delle potenze superiori, tornerai come nuovo.»

Fernao non riusciva a immaginare di poter tornare bene e in salute. Aveva difficoltà perfino a immaginarsi pienamente cosciente e senza dolori. «Fa male» gemette.

«Oh, ci credo» disse il mago della nave. «Ora, lasciati andare alla magia. Lasciati prendere e portare via, lontano...»

E Fernao precipitò di nuovo nell'oblio. La magia lo travolse anche stavolta improvvisamente, senza che minimamente se ne accorgesse. E anche stavolta si risvegliò agonizzante - era un'agonia diversa, però, perché ora si trovava in un morbido letto con la gamba e il braccio ingessati e una fasciatura a proteggere le costole spezzate. Quando si lamentò, un'infermiera disse, «Ecco. Bevi questo.»

E lui obbedì, sperando che fosse veleno. Non lo era; dal sapore doveva trattarsi di semi di papavero. Era un succo talmente concentrato, che si domandò se sarebbe riuscito a non vomitare. Ci riuscì, chissà come. Dopo un po', il dolore diminuì. No, pensò lui in uno stato di semincoscienza. C'è ancora, sono io che me ne sono andato. Con la droga che aveva in corpo, però, anche questo, come tutto il resto, sembrava perdere di importanza.

«Dove sono?» domandò. Neanche questo sembrava poi così importante, ma chiedere qualcosa che non avesse niente a che fare con le sue sofferenze e ciò che le aveva provocate, gli sembrava una deliziosa novità.

«A Setubal» rispose l'infermiera.

«Ah» disse Fernao. «Con un po' di fortuna, non partirò più.» Poi il succo di papavero fece effetto, facendolo precipitare in un sonno naturale ben diverso dal coma artificiale provocato per le chirurgie d'urgenza. Poco alla volta, il suo corpo cominciò a tornare alla vita.

Il volto lungo e pallido di re Swemmel, riflesso nel cristallo, fissava il maresciallo Rathar dritto negli occhi. In ogni angolo dell'enorme territorio di Unkerlant - o comunque dovunque non fossero ancora arrivati gli Algarviani - militari e semplici sudditi, abitanti di città e campagne, chiunque avesse modo di accedere a un cristallo, stava ascoltando la voce del re.

«Durrwangen è caduta» annunciò Swemmel senza troppi preamboli. «L'Unkerlant è in pericolo. Sappiate anche che alcuni dei soldati posti a difesa della città sono fuggiti, invece di fare tutto il possibile per combattere gli invasori che vogliono rendere schiava la nostra terra. Sono stati puniti come meritano per la loro vigliaccheria, e non avranno più occasione di tradire di nuovo il regno.»

Il generale Vatran, rifugiatosi con Rathar in una capanna abbandonata, fece una smorfia. «Abbiamo giustiziato più uomini del necessario» obiettò Vatran. «Molti più del necessario.»

Rathar era d'accordo con lui, ma gli fece ugualmente cenno di tacere. Si considerava fortunato di non essere tra i giustiziati, e Vatran, a suo avviso, lo era ancora più di lui. Inoltre, voleva sentire cosa il re avesse da dire alla nazione.

«Niente più passi indietro!» gridò il re, e nel cristallo lo si vide stringere un pugno minuscolo. «Niente più passi indietro, lo ripetiamo. Non dovremo più cedere neanche un centimetro del nostro sacro suolo a quei selvaggi di Algarviani. Se avanzeranno, lo faranno passando sui cadaveri dei nostri guerrieri, guerrieri che non volgeranno mai più le spalle alla barbarie del nemico. Vi ordino di attaccare! Attaccate e tornate vittoriosi!»

L'immagine di re Swemmel svanì dal cristallo, che dopo un lampo divenne buio. Con un'altra smorfia, Vatran disse, «Vorrei che fosse semplice come sembra.»

«Tutto il regno lo vorrebbe» rispose Rathar. «Ma su una cosa ha ragione: se non combattiamo gli Algarviani, non li scacceremo più dalla nostra terra. Non ci si può più ritirare, ormai.»

«Non mi interessa ciò che dice Swemmel» dichiarò Vatran, un'affermazione avventata per qualunque Unkerlanter. «Non vedo proprio come possiamo fermare l'avanzata delle teste rosse su questa riva del Sulingen. E voi, signor maresciallo?» Pronunciò il titolo di Rathar con un tono che era a metà tra la sfida e il rimprovero.

Erano soli nella capanna. Altrimenti, Vatran avrebbe di certo tenuto la bocca chiusa. E poi, se non fosse stato così, Rathar non avrebbe comunque

risposto. «No.» Dire una cosa del genere anche solo in presenza di Vatran era già un rischio; il generale avrebbe potuto conquistarsi una promozione a maresciallo, riferendo a Swemmel una cosa simile sul conto di Rathar. Naturalmente, Ramar gli avrebbe dato del bugiardo, e tuttavia...

Ma Vatran disse, «Beh, almeno siete onesto.» Spezzò una parte della fetta di pane nero e secco che avevano trovato nella capanna e la passò a Rathar. Il maresciallo la masticò e la ingoiò, ringraziando le potenze superiori per il fatto di avere ancora dei denti buoni. La sua borraccia era piena di liquore. Ne bevve un sorso, poi la passò a Vatran. Forse il generale pensava fosse acqua. Ne buttò giù un lungo sorso. Spalancò gli occhi. Tossì un po', ma riuscì a tenere il liquore nello stomaco.

«Vi ho giocato» disse Rathar ridacchiando. Ma il sorriso si spense in un attimo. «Se solo potessimo fare lo stesso con le teste rosse.»

«In caso contrario...» Vatran scosse il capo. Né il fatto che ci fosse soltanto Rathar, né l'alcool che aveva in corpo, bastarono a convincerlo a dire quanto aveva in mente.

Rathar non ebbe difficoltà a immaginare cosa potesse essere. E lui lo disse, a differenza di Vatran: «In caso contrario, siamo rovinati.»

«Proprio così, signor maresciallo» confermò Vatran con aria infelice. «Continuano a sfondare le nostre postazioni. Se non ci ritiriamo, loro possono spezzare grosse linee del fronte con i behemoth e poi isolarle e distruggerle senza fretta. Se ci ritiriamo, facciamo il loro gioco, cedendo la terra che bramano di conquistare.»

«Le loro fila si stanno assottigliando vistosamente» osservò Rathar, sia per sollevare le proprie speranze che per rincuorare Vatran. «Affidano agli Yaninani una parte sempre più cospicua della prima linea. Stanno arruolando anche Forthwegiani e Sibiani per farli combattere al loro fianco. Se continuano a diminuire, prima o poi finiranno col cedere.»

«Già, ma se invece cederemo prima noi?» obiettò Vatran. Rathar bevve un altro sorso di liquore; a questa domanda, non sapeva proprio cosa rispondere.

Qualcuno grattò la porta dall'esterno. Rathar aprì. Si trovò di fronte un portaordini sporco e magro da far paura, che, fermo in piedi, non smetteva di ansimare. Il soldato fece il saluto di rito, poi annunciò, «Signor maresciallo, gli Algarviani stanno bombardando le nostre linee a nord-est. Se non riceveranno degli aiuti, saranno costretti a ritirarsi di nuovo.»

Dal tono della voce, doveva aver ascoltato anche lui il discorso di re Swemmel, o comunque qualcuno doveva averglielo riferito. «Niente più

passi indietro!» aveva tuonato il re. Riprendere le ritirate subito dopo un ordine del genere era qualcosa di inimmaginabile.

Rivolgendosi a Vatran, Rathar domandò, «Abbiamo dei draghi da inviare sul posto?» Prima che il generale potesse rispondere, il maresciallo alzò un dito al cielo. «Ma certo - in quella rimessa, non lontano da qui. Ordinate agli animali di alzarsi in volo - vedremo se agli uomini di Mezentio piacerà prenderle, oltre che darle.» Ridacchiò con aria divertita: questa novità non avrebbe certo raccolto i loro consensi, come d'altronde era per tutti i soldati di tutti gli eserciti. Comunque, peggio per loro.

«Cos'altro possiamo mandare laggiù?» domandò Vatran. Combattere non lo spaventava. E si poteva dire lo stesso per tutti i generali unkerlanter ancora in vita. La guerra aveva fatto piazza pulita di molti militari che usavano la divisa per esaltare la propria vanità. E molti altri avrebbero presto fatto la loro stessa fine. Senza perdere tempo a controllare sulla mappa, Rathar cominciò a elencare reggimenti e brigate che si potevano trasferire in tempi rapidi per difendere la zona minacciata. Vatran guardò la mappa e rimase a bocca aperta. «Come accidenti fate a tenere a mente tutte queste informazioni, maresciallo?»

«Non lo so» rispose Rathar, con fare vagamente modesto. «La memoria è una dote che ho sempre avuto, e che mi torna utile di tanto in tanto.» Sempre in piedi sulla soglia della capanna, gridò, chiamando a rapporto un attendente.

Un attimo dopo si presentò correndo un soldato. «Cosa comandate, signore?»

«Un cavallo per me e un altro per il generale Vatran - oppure un unicorno a testa, se è più semplice» ordinò Rathar. «Ci sono dei guai a nord e a est di qui. Se non arriviamo quanto prima sul posto, come potremo prendere il comando della difesa?»

Rathar sapeva bene di non essere il miglior cavallerizzo del mondo. Ma impiegò poco a scoprire come Vatran fosse tra i peggiori. L'attendente portò loro due unicorni, con il manto bianchissimo mimetizzato con macchie di fango, terra e erba. Anche le corna ricoperte di ferro degli animali erano state accuratamente arrugginite in modo da impedire pericolosi riflessi di luce. Rathar trovò gli animali perfetti. Vatran, invece, la pensava diversamente.

«Non così veloce, vi prego» protestò, vedendo Rathar procedere a un trotto tutt'altro che veloce. Dal modo in cui stringeva le redini e stava attaccato alla sella, il generale sembrava lanciato a un forsennato galoppo.

Se mai fosse stato costretto a una simile andatura, probabilmente avrebbe finito col rompersi l'osso del collo.

File di draghi sorvolavano il territorio compreso dietro la prima linea, alcune basse, altre alte - draghi algarviani. Visti dall'alto, i due ufficiali d'alto rango sembravano due cavalieri qualsiasi, e di questo Rathar era ben contento.

«Cosa faremo se dovessimo individuare qualche cavallo algarviano, maresciallo - o se fossero le teste rosse a vedere noi?» domandò Vatran con voce preoccupata.

«Beh, ci lanceremo all'attacco, naturalmente» rispose Rathar con assoluta tranquillità. Vatran gemette, poi imprecò, rendendosi conto che il maresciallo lo stava prendendo in giro. Rathar rise leggermente. Non era facile trovare qualcosa di cui ridere.

Come nella tradizione delle battaglie dell'antichità, cavalcò verso la direzione da cui sentiva provenire il frastuono del combattimento. Vatran riuscì a stargli dietro. Oltrepassarono al trotto un gruppo di Unkerlanter impegnati a spogliare un behemoth algarviano morto della sua armatura e del lanciauova che trasportava. «Bene» osservò Vatran. «Molto bene. Così potremo usare l'attrezzatura del nemico. Gli Algarviani hanno maledettamente troppo. Di tutto.»

«Tranne che di soldati, speriamo» precisò Rathar, e Vatran annuì. Il maresciallo si voltò appena, osservando i soldati al lavoro. Con aria pensierosa, continuò, «Speriamo si ricordino di dare una passata di vernice grigio roccia su quella cotta di maglia, prima di farla indossare a uno dei nostri behemoth. Anche così, i nostri uomini potrebbero sempre prenderlo per un infiltrato - i bestioni delle teste rosse sono diversi dai nostri.»

«Piuttosto, c'è da sperare che agli Algarviani non venga in mente un trucco del genere» osservò Vatran cupo in volto. «Il problema è che quei bastardi ne pensano di tutti i colori.»

«Proprio così» confermò Rathar. Archiviò l'idea, intenzionato a elencarla tra i possibili rischi di cui era necessario avvertire i responsabili dell'esercito unkerlanter.

In alto, davanti a loro, i draghi continuavano a sorvolare la zona. I boati delle esplosioni si facevano sempre più vicini. E i soldati unkerlanter cominciavano già a fuggire dal centro della battaglia, prima che Rathar potesse arrivare e organizzare le tattiche di difesa necessarie. Avevano quegli sguardi che aveva visto fin troppo spesso, durante la guerra contro Algarve: lo sguardo di uomini non sconfitti, ma storditi, travolti dagli eventi. Lo

fissavano sbalorditi, stupiti nel vedere qualcuno che stesse andando incontro alla battaglia dalla quale loro stavano fuggendo. «Hanno sfondato di nuovo, maledizione» esclamò uno di loro.

«Non avete sentito l'ordine del re?» tuonò il generale Vatran. «Niente più passi indietro!»

Il soldato si sforzò di fare un minimo di attenzione, rendendosi conto soltanto allora che i due uomini in groppa agli unicorni erano degli ufficiali. Non aveva capito che genere di ufficiali fossero: era troppo sconvolto ed esausto per prestare attenzione alle mostrine che sfoggiavano sul colletto. «Se il vecchio Swemmel avesse passato quello che ho passato io, si ritirerebbe anche lui, e di corsa.»

Vatran sembrava sul punto di esplodere come un uovo. Ma non fece in tempo a sfogare la sua collera. Prima che potesse farlo, il soldato che aveva parlato e i suoi compagni erano già passati oltre, diretti verso ovest e sud. Forse avrebbero ripreso a combattere in seguito, quando la situazione fosse migliorata. Per il momento, avevano preferito salvare la pelle.

«Avanti» disse Rathar a Vatran. «Abbiamo cose più importanti di cui occuparci, non possiamo perdere tempo con un gruppo di sbandati.» Se non riusciamo a bloccare lo sfondamento delle truppe algarviane, sarà la fine per tutti, decise tra sé.

«Dovremmo metterli tutti al muro e giustiziarli» esclamò Vatran, dimenticando le proprie critiche di eccessiva severità rivolte al re. «È ciò che abbiamo fatto nella Guerra dei Re Gemelli, e lo sapete bene.»

«Lo abbiamo fatto anche in questa guerra» gli rammentò Rathar. «E lo faremo ancora, e di più, se sarà necessario. Ma non è questo il momento, tutto qui.»

Vatran grugnì. Il suo unicorno scelse proprio quel momento per fare un movimento brusco, spostandosi di lato. Il generale quasi cadde di sella, laddove anche un principiante avrebbe avuto la prontezza di spostare leggermente il peso, procedendo senza difficoltà. Quando alla fine Vatran riuscì a riprendere il controllo della cavalcatura (Rathar ebbe quasi l'impressione di riconoscere un che di sprezzante nell'espressione dell'animale, ma forse era dovuto alle strisce di vernice che gli correvano lungo il muso), si era calmato un po'. «Bisogna colpire la colonna nemica lungo i fianchi, mentre sono concentrati a spingere in avanti. Questo gli causerà qualche difficoltà, spero.»

«Buona idea» lo elogiò Rathar, ed era sincero. Questo tipo di tattica aveva permesso loro di bloccare diversi attacchi algarviani. Si domandava

se le forze unkerlanter che stavano muovendo contro il punto dello sfondamento sarebbero riuscite nello scopo di isolarlo dal resto del fronte. E, ancor più, si domandava dove avrebbe combattuto la prossima battaglia.

Garivald sentiva una goccia di sudore correrglì lungo la schiena, sotto la tunica, mentre marciava verso il villaggio di Pirmasens. Non era il caldo a farlo sudare, per quanto la temperatura fosse elevata e l'aria appiccicosa, come sempre accadeva in questa stagione nel ducato di Grelz. No, era la paura, e lui sapeva di averne molta.

«Liaz» si ripeteva, più e più volte. «Liaz. Liaz.» Non poteva certo entrare in nessun villaggio grelziano sotto il suo vero nome, dopo la taglia che gli Algarviani avevano posto sulla sua testa. La maggior parte degli abitanti della zona odiavano re Mezentio e il re-fantoccio di Grelz, suo cugino Raniero, più di quanto odiassero re Swemmel. Ma altri la pensavano diversamente, così Garivald era stato costretto a trovarsi un nome falso. Purché non l'avesse dimenticato!

Pirmasens non era uno di quei villaggi dove gli irregolari di Munderic erano soliti rifornirsi di cibo e provviste. Gli Algarviani se lo tenevano stretto, non ultimo perché sorgeva vicino a una linea di potere. Munderic aveva bisogno di conoscere le intenzioni degli abitanti del luogo. Gli altri irregolari, essendo originari di altre zone dell'Unkerlant, si sarebbero traditi non appena avessero aperto bocca. Garivald, invece, sarebbe stato sì uno straniero, ma uno straniero con l'accento giusto.

Mentre si avvicinava al villaggio, vide che era intatto, il che voleva dire che i soldati unkerlanter, l'estate precedente, non lo avevano usato come postazione di resistenza. Questa non era una cosa positiva; non dava alla gente del posto alcun motivo valido per odiare gli invasori. E dava loro invece ulteriori motivi per decidere di tradire un poeta fuggiasco di nome Garivald, se qualcuno dei locali avesse dovuto riconoscerlo sotto le false spoglie del fantomatico Liaz. Un'altra goccia di sudore gli scese lungo la spina dorsale.

«Non succederà nulla» mormorò, facendo del suo meglio per crederci davvero. Prima della guerra, uno straniero che si fosse trovato a passare in un villaggio di contadini sarebbe stato una sorpresa per tutti, specialmente se non fosse stato identificato come un altro contadino o un mercante con qualcosa da vendere. La guerra, però, aveva cambiato radicalmente le cose. O almeno così gli aveva spiegato Munderic. Garivald sperava che il capo degli irregolari avesse davvero ragione.

Un calpestio di zoccoli lo costrinse a guardarsi alle spalle. Un soldato algarviano in groppa a un cavallo fradicio di sudore gli passò accanto, precedendolo sulla via verso Pirmasens. Il militare dai capelli rossi lo guardò dall'alto, e lui fissò lo sguardo sul soldato di Mezentio. Di questi tempi, chiunque fosse tanto sciocco da fidarsi del suo prossimo, metteva a rischio la propria vita.

Molto dopo il cavaliere, anche Garivald entrò nel villaggio. Era un centro più grande di Zossen, che rimaneva sempre la sua pietra di paragone, probabilmente perché, sorgendo nei pressi della linea di potere, poteva contare su un commercio più fiorente. Aveva un aspetto terribilmente normale: uomini impegnati nei campi intorno al villaggio, donne chine sugli orti adiacenti alle case, bambini, cani e galline in giro per le strade. Garivald avvertì un groppo alla gola. Questa era la vita che anche lui aveva sempre vissuto.

Poi una coppia di Algarviani in gonnellino uscì da uno dei pochi edifici del villaggio che non doveva essere adibito ad abitazione: la taverna, se non andava errato. Aveva deciso di recarvisi anche lui - quale luogo migliore di quello, per scoprire cosa stava accadendo a Pirmasens? Ora si domandò se fosse davvero una buona idea.

Un cane gli venne incontro abbaiando. Garivald sbatté il piede a terra e gridò, e il cane scappò via. «Così si fa, bravo» gridò uno degli abitanti del villaggio. Garivald dovette sforzarsi non poco per non fissarlo a bocca aperta. Non aveva mai visto un Unkerlanter con un paio di baffi incerati in quel modo, prima. Sperava anche di non doverne vedere altri; simili sciocchezze potevano andar bene per gli Algarviani, ma gli sembravano assurde sul viso di un suo conterraneo.

Sentendo Garivald parlare con un dialetto identico al suo, l'uomo con i baffi sogghignò. Era un'espressione sincera e amichevole, che anche Garivald avrebbe assunto in una situazione simile. Ma quei baffi lo rendevano perplesso, costringendolo a non fidarsi. Comunque, malgrado i baffi - prova certa dell'amicizia che doveva legare quell'uomo agli invasori - Garivald si tranquillizzò un poco. L'uomo disse, «Non ti ho mai visto da queste parti prima d'ora, vero?»

A questo punto Garivald decise di ricambiare il sorriso. Poteva darsi che fosse una spia nemica, ma Garivald sapeva riconoscere un compaesano, quando lo sentiva parlare. «Non credo. Vengo da est - un piccolo villaggio di nome Minsen.» Era un paesino non lontano da Zossen. «I soldati di Swemmel, quei maledetti, si sono battuti fino all'ultimo per non cederlo,

così ora non esiste più. Come non esiste più mia moglie. Né mio figlio, né mia figlia.» E assunse un'espressione sconsolata.

«Ah, ho sentito altre storie come questa» replicò l'uomo con i baffi. Si avvicinò e mise un braccio intorno alle spalle di Garivald, come un parente comprensivo. «A dire il vero, non mi dispiace affatto non essere più sotto il giogo di Swemmel. Guarda tu che prezzo hai dovuto pagare per esserti trovato in mezzo alla guerra, che poi ormai è una guerra persa.»

«Già» confermò Garivald. «Tu sì che hai capito come va il mondo, ah...»

«Mi chiamo Rual» si presentò l'abitante di Pirmasens.

Garivald gli strinse la mano, così l'altro fu costretto a togliergli il braccio dalla spalla. «E io sono Liaz» disse. Almeno il nome l'aveva ricordato bene.

«Permettimi di offrirti un boccale di birra, Liaz» disse Rual. «Così potremo starcene seduti insieme a raccontarci storie su quale gran figlio di puttana sia Swemmel.»

«Per me va bene» replicò Garivald. «Ne conosco un mucchio.» Ed era vero. Amare Swemmel non era certo facile. Ma, dopo quanto aveva visto e passato, era molto più facile odiare gli invasori. «Poi però te ne offrirò una io. Ho rame a sufficienza, per quello.»

«D'accordo, andiamo, allora. Spostiamoci da questo sole.» E lo condusse proprio verso l'edificio da cui Garivald aveva visto uscire i due Algarviani.

All'interno, c'erano altri Algarviani seduti ai tavoli. Uno di loro annuì a Rual con aria familiare. Qualora i baffi non fossero bastati, questo gesto disse a Garivald quanto c'era da sapere riguardo le amicizie dell'altro contadino. E gli disse anche che doveva essere assolutamente prudente, se voleva uscire vivo da Pirmasens.

Rual fece un cenno con la mano al tipo dietro il bancone, il quale, oltre ai baffi, sfoggiava anche una ridicola striscetta di barba lungo il mento, talmente sottile da sembrare quasi una dimenticanza durante la rasatura. «Due boccali di birra qui» ordinò Rual, e poggiò sul tavolo una scintillante moneta d'argento, coniata di recente.

Garivald la prese e la osservò. «Dunque è questa la faccia di re Raniero, vero?» esclamò. «Non l'avevo mai visto prima.» A suo avviso, Raniero aveva il naso orribilmente a punta. Non pensava però che a Rual interessassero le sue opinioni in merito.

«Sì» Rual aspettò che il barista gli portasse la sua birra, quindi sollevò il boccale verso il soffitto. «E questo è per Raniero.» Aspettandosi un simile

brindisi, Garivald non ebbe difficoltà a unirsi alla bevuta. Rual aggiunse, «È bello avere di nuovo un re a Grelz.»

«È vero» confermò Garivald, nonostante in realtà considerasse Swemmel l'unico legittimo sovrano del ducato. Dopo un altro sorso di birra - piuttosto buona, a dire il vero - continuò, «Però, devo dire che avrei preferito che non fosse stato necessario combattere una guerra per averne uno.» Avrebbe anche preferito che non fosse un Algarviano, altra opinione che però decise di tenere per sé.

«No, avremmo dovuto averne uno da sempre» precisò Rual. «A ogni modo, preferisco essere suddito degli Algarviani che di Swemmel.»

Gli Algarviani presenti nella sala lo stavano sicuramente ascoltando, come lui stava ascoltando Garivald. Questi si chiese cosa avrebbero pensato se avesse detto di preferire un re grelziano all'attuale sovrano in carica, cugino di Mezentio. «Non mi sono mai preoccupato di queste cose, fino allo scoppio della guerra» disse alla fine. «L'unica cosa che desideravo era che tutto procedesse come sempre.» Stavolta non stava mentendo.

Rual gli rivolse un'altra occhiata comprensiva, per quanto la sua comprensione fosse l'ultima cosa che Garivald sentiva di desiderare in quel momento. «So bene quel che vuoi dire - per le potenze superiori, se lo so» assicurò Rual. «Ma non eri stanco delle ruberie degli ispettori o del rischio di finire arruolato nell'esercito non appena guardavi storto uno degli addetti ai reclutamenti?»

«Beh, chi non lo era?» ammise Garivald, con l'aria di chi fosse stato costretto a confessare il proprio torto. Non mentiva neanche ora. Ma non era questo che importava, per quanto Rual non potesse capirlo. Gli Algarviani a Zossen - e sicuramente anche in altri luoghi dell'Unkerlant - si erano comportati molto peggio degli emissari di Swemmel. Garivald decise di intervenire con una sua osservazione personale prima che Rual potesse fargli un'altra domanda. «Ti dirò, questo sembra un gran bel posto, adesso.»

«Oh, lo è» assicurò Rual. «Raniero si è rivelato un bravo re. Ci lascia in pace, purché non procuriamo fastidi. Questo non si poteva certo dire di Swemmel, non credi?»

«No, infatti.» Garivald scoppiò in una risata strana, una risata che lasciava intendere chissà quali terribili opinioni sul conto del re unkerlanter. E certo parlare male del suo sovrano lo avrebbe divertito - ma solo se avesse potuto farlo con sua moglie, o con il suo amico Dagulf, a Zossen. Parlarne con Rual gli avrebbe dato l'impressione di tradire nel modo più

vile il suo regno.

«E insomma, eccoti qui» concluse Rual, con l'aria di chi era certo che Garivald avrebbe confermato ogni sua affermazione.

«Già, eccomi qui - con il boccale di birra vuoto.» Garivald poggiò delle monete - monete del vecchio tipo, unkerlanter, non grelziane - sul tavolo e fece cenno al grasso barista con gli ampi baffi e la striscia di pizzetto sul mento. Quando riuscì ad attirare la sua attenzione, gli indicò i due boccali vuoti. L'uomo si affrettò a riempirli di nuovo.

«Grazie mille» disse Rual. «Sei un uomo di parola. Sono molti i vagabondi che passano di qui, ultimamente. Sono tutti pronti a prendere quel che c'è da prendere per poi dileguarsi nel nulla. Questo è un posto bello e tranquillo. E vogliamo che continui a essere tale.»

«Non posso darti torto» ammise Garivald. «Fa quasi venir voglia di rimanerci.» E buttò giù un altro sorso di birra, per sciacquarsi la bocca del sapore di tutte quelle bugie.

«Potrebbe capitarti di peggio, Liaz» l'ammoni Rual, riferendosi probabilmente alla terribile guerra in corso tra Unkerlant e Algarve. «Già, è proprio un posto tranquillo, questo.» Non fece alcun accenno - forse non ci pensò neanche - ai soldati algarviani che bevevano a un tavolo a pochi metri da loro. Se quella taverna non fosse stata infestata dalla loro presenza, allora forse avrebbe avuto ragione.

Garivald terminò la sua birra. Ora veniva la parte più difficile: sgusciare via da Pirmasens sotto il naso dei soldati algarviani e sotto gli occhi di Rual. Si alzò in piedi. «È bello trovare una faccia amica» disse. «Non ce sono molte, di questi tempi.»

«Dove sei diretto?» domandò Rual.

«In qualche posto che sia stato colpito più duramente di questo vostro paese» rispose Garivald. «Dove magari potrò trovare una fattoria abbandonata da rimettere in piedi. Così impegnato, almeno, spero che riuscirò a non pensare ad altro per un po'.»

«Lo spero anch'io per te» replicò Rual. «Buona fortuna, allora.»

«Grazie.» Garivald fece un paio di passi verso l'uscita. Uno degli Algarviani seduti gli disse qualcosa nella sua lingua. Raggelò di terrore, pur senza darlo a vedere. Rivolgendosi verso Rual, domandò, «Cos'ha detto? Non capisco una parola della loro lingua.»

«Ha detto che devi considerarti fortunato per il fatto di essere ancora vivo.»

«Oh, lo so» rispose Garivald, sentendo il sudore che riprendeva a colar-

gli sotto le ascelle. «Me lo ripeto ogni giorno.» Per un momento rimase immobile, domandandosi se gli Algarviani non avessero intenzione di torturarlo per farlo parlare. Ma il soldato che gli aveva rivolto la parola si limitò ad annuire, salutandolo con un cenno della mano. Sforzandosi di non mostrare il sollievo che provava, uscì fuori dalla taverna, sotto il sole cocente.

Non tornò da dove era venuto. Una cosa simile avrebbe potuto destare sospetti. Continuò invece a camminare in direzione est, verso Hebron. Alla fine, quando ritenne di essere al sicuro da sguardi indiscreti, aggirò da lontano il villaggio avviandosi verso le foreste dove, invece del falso re Raniero, regnava Munderic. Si sentiva come un saltimbanco che avesse appena infilato la testa nelle fauci di un drago uscendone miracolosamente illeso.

I draghi erano bestie stupide, però. Di tanto in tanto, per quanto bene li si potesse addestrare, capitava che affondassero improvvisamente i denti.

I draghi volavano alti verso sud: erano centinaia, forse anche migliaia, alcuni alti, altri bassi. Tutti dipinti secondo varie sfumature dei colori di Algarve: verde, rosso e bianco. Il sergente Leudast li osservava terrorizzato: sembrava che oscurassero l'intera volta celeste.

«E neanche uno dei nostri a ostacolarli» osservò con amarezza.

«Prima o poi li affronteranno» ribatté il capitano Hawart. «Sarà meglio, altrimenti la guerra è già bella e finita.»

Leudast si domandò se non fosse già così. Se l'era chiesto anche in passato, quando l'estate precedente gli Algarviani avevano sfondato le difese unkerlanter accerchiando più volte il loro esercito, e poi verso la fine dell'autunno, quando i maghi di Mezentio avevano cominciato a sferrare i loro micidiali incantesimi. Con l'arrivo dell'inverno, era iniziata anche la reazione degli Unkerlanter. Ma ora era tornata l'estate, e... «Quelle maledette teste rosse hanno più vite di un gatto» grugnì.

«Sono dei maledetti bastardi, su questo non c'è dubbio» confermò Hawart. Come tutti gli uomini del reggimento, anche lui aveva un'aria esausta.

Nel frattempo, il cielo sopra di loro venne attraversato da un'altra ondata di draghi algarviani. «Almeno non ci bombardano» si consolò Leudast. «Dove pensate che siano diretti, quei figli di puttana?» Provenendo da un villaggio di contadini dell'Unkerlant settentrionale, sapeva ben poco della geografia delle regioni meridionali del regno - né gli importava più di tanto

di colmare tali lacune.

«Sulingen.» Il capitano Hawart pronunciò quella parola con autorità. «Devono essere diretti a Sulingen, sul Wolter. È l'ultima città prima delle colline Mammane, l'ultimo ostacolo da superare per mettere le mani sulle miniere di cinabro, l'ultimo e più importante avamposto da conservare, per il nostro esercito.»

«Sulingen.» Leudast annuì. «Sì, l'ho sentita nominare. Ma dopo un bombardamento del genere, di quella città non rimarrà una pietra sopra l'altra.»

«Oh, non saprei» osservò il comandante di reggimento, il quale, dopo essersi infilato un lungo stelo d'erba nell'angolo della bocca, sembrava più un contadino che l'uomo colto e ben educato che era. «Sulingen è un grosso centro, e le città sono dure a crollare. E noi l'abbiamo constatato con i nostri occhi.»

«Beh, non posso darvi torto, signore» ammise Leudast. «Si può combattere dalle macerie come dagli edifici, forse anche meglio. Tuttavia...» Non proseguì. Lui e Hawart ne avevano passate molte insieme, ma, nonostante la confidenza che li univa, non voleva che il suo capitano gli desse del disfattista.

Hawart capì verso dove era diretta la linea di potere dei suoi pensieri. «Tuttavia» ripeté. «Non vuoi essere costretto a tornare nella tua ultima trincea, perché, se ti cacciassero via di là, poi non sapresti dove altro andare.» Il filo d'erba ondeggiava a ogni parola. Cercava di mostrarsi rassicurante: «Però, ancora non ci sei tornato, in quella trincea.»

«Nossignore.» Leudast non voleva contraddire il suo superiore, però desiderava esprimere quanto aveva in mente: «Da qui la si può vedere, però.»

Verso est, in lontananza, Leudast riusciva anche a intravedere le colonne di fumo che indicavano il punto dell'ultimo territorio unkerlanter conquistato dagli Algarviani. Girò la testa e guardò verso ovest. Laggiù non si vedeva nessun fumo. Leudast si lasciò sfuggire un leggero sospiro di sollievo. Il reggimento, al momento, non rischiava di essere tagliato fuori e accerchiato dalle truppe nemiche.

Un grillo saltò tra gli steli d'erba, emettendo il suo verso metallico. Diede una beccata a quello che doveva essere un verme o un bruco, poi fuggì via, impaurito dal pugno di Leudast. «Questi insetti sono terribili» osservò. «Divorano la frutta degli alberi e il grano dei campi.»

«Proprio come gli Algarviani» suggerì Hawart. Leudast rise, nonostante la battuta fosse alquanto sarcastica.

Arrivò correndo un portaordini, che chiedeva di un ufficiale. Quando

Hawart si presentò, il soldato annunciò, «Signore, avete l'ordine di dirigervi verso est con più uomini possibili, per cercare di trattenere l'avanzata algarviana.»

Il capitano Hawart sospirò. Leudast lo capiva. Era stato bello starsene sdraiati nell'erba per un po', senza esplosioni di uova né raggi sibilanti nelle vicinanze. Non poteva durare; Leudast lo sapeva fin troppo bene. Solo, avrebbe voluto farlo durare un po' più a lungo.

«Sì, andremo, naturalmente» rispose Hawart, e cominciò a gridare ai suoi uomini di alzarsi e rimettersi in marcia. Il portaordini salutò e si allontanò in fretta, per correre a rimettere in riga altri gruppi di soldati ugualmente esausti. Hawart sospirò di nuovo. «Chissà se riusciremo a uscirne fuori anche stavolta.»

«Almeno non avremo draghi pronti a scaricarci addosso manciate di uova» osservò Leudast, rialzandosi. «Sono tutti diretti a Sulingen.»

«Già, così pare» rispose Hawart. «Magari riusciremo anche a colpire gli uomini di Mezentio sui fianchi. A giudicare dal punto da cui si leva il fumo, la punta della lancia nemica ci ha già superati di parecchio. Con un po' di fortuna, potremo tagliarla via una volta per tutte.»

«Speriamo.» Leudast non era sicuro di credere tanto nelle capacità unkerlanter; in questo periodo la fortuna non li aveva assistiti troppo, com'era stato anche l'estate precedente, d'altronde. Comunque, valeva la pena di tentare.

Si chiese quanti chilometri avesse percorso dall'inizio della guerra contro Algarve. Centinaia, ne era sicuro - e quasi sempre in direzione ovest. Ora si stava muovendo verso est, verso Algarve. Lo scorso inverno, sarebbe stata un'importante novità. Ora... Anche ora immaginava che lo fosse, ma ciò che più contava era che poteva venire ucciso in ogni momento, indipendentemente dalla direzione nella quale marciava.

«In ordine sparso!» gridò ai soldati che comandava. «Rimanete divisi. Non diamo al nemico la possibilità di colpire più uomini contemporaneamente.»

I veterani presenti nella sua compagnia già lo sapevano, e lo stavano facendo. Ma non erano rimasti molti veterani, ormai, e il loro numero diminuiva a ogni battaglia. La maggior parte dei suoi uomini aveva lasciato da poco le campagne e le vie delle città. Erano ragazzi coraggiosi, ma molti di loro sarebbero rimasti uccisi o feriti prima ancora di capire cosa dovevano fare. Era stata pura fortuna, che lui stesso non avesse fatto quella stessa fine, e lo sapeva. Doveva prepararsi un grosso contrattacco diretto al fian-

co occidentale dello schieramento algarviano. Decine di behemoth marciavano insieme alle truppe unkerlanter. Altri bestioni trascinavano enormi lanciauova, troppo pesanti per poter essere trasportati sulla schiena degli animali. Pariglie di muli e cavalli ne trainavano degli altri, incitati da carrettieri sudati e urlanti.

Leudast alzò gli occhi al cielo, sperando di individuare qualche squadra di draghi color grigio roccia. Non vedendone, grugnì e riprese a marciare. Sapeva di non poter pretendere più di tanto. L'aiuto di tutti quei soldati era già più di quanto potesse sperare.

Le esplosioni di uova, davanti a loro, cominciarono prima del previsto. Come al solito, gli Algarviani erano sempre all'erta. Li si poteva sconfiggere, ma quasi mai cogliere di sorpresa. Qualche soldato piazzato lungo i fianchi, dotato di cristallo, doveva aver visto qualcosa che non gli piaceva e l'aveva riferito ai militari addetti ai lancia-uova, per poi tornare ad accucciarsi nell'erba alta dei campi.

«Avanti» ordinò Leudast. «Stanno cercando di spaventarci. Vogliamo fare il loro gioco?» Lui, dal canto suo, era spaventato ogni volta che si avviava verso una battaglia, e se ne rendeva conto fin troppo bene. Sperava soltanto che i suoi uomini non lo sapessero.

Come aveva immaginato, i soldati di Mezentio non avevano così tanti lanciauova in questo punto del fronte. Li avevano concentrati per lo più nella zona di sfondamento, in quel punto che il capitano Hawart definiva la punta della lancia. Anche Leudast avrebbe fatto lo stesso, se avesse voluto sfondare le difese unkerlanter. Ora però erano lui e i suoi compagni che cercavano di sfondare, ed era convinto che avrebbero potuto farcela.

Poi, quando aveva appena attraversato dei campi per aggirare un villaggio di contadini abbandonato, qualcuno gli sparò addosso. Il raggio lo mancò, ma incenerì una fila di piante di segale che cercavano di farsi largo tra l'invasione di erbacce. Leudast si gettò con la pancia a terra. L'odore di terra che gli penetrò nelle narici gli fece tornare in mente gli anni passati nel suo villaggio di contadini.

«Avanzate per squadre!» gridò ai suoi uomini. E, anche stavolta, i veterani sapevano bene come comportarsi. Li udì urlare istruzioni alle nuove reclute. Chissà se avrebbero capito. Meglio per loro, pensò Leudast, se vogliono continuare a imparare l'arte del combattere. I soldati amavano ripetere che, una volta passata la prima battaglia, si poteva sperare di sopravvivere un po' più a lungo. Di certo, era vero il contrario, se non si passava la prima battaglia, i giochi erano fatti.

Si rialzò e si avviò di corsa verso un masso pochi metri più avanti. Si accucciò dietro di esso, riprese fiato, quindi sbirciò dietro il monolito di granito. Il nemico faceva fuoco da un frutteto di meli che, come gli altri campi intorno al villaggio, aveva di certo visto tempi migliori. Leudast individuò un uomo che non indossava l'uniforme grigio roccia degli Unkerlanter. Imbracciò il bastone e infilò l'indice nel foro per sparare. Il nemico cadde a terra. Leudast lanciò un urlo di trionfo.

Dopo altri due tratti di corsa raggiunse finalmente il frutteto. Acquattato dietro un tronco, si assicurò che il coltello fosse a portata di mano. Sapeva per esperienza come gli Algarviani non arretravano mai senza lasciarsi dietro una scia di morti, soldati del loro esercito e nemici, come monumento a ricordo del loro passaggio.

«Urrà!» urlò correndo di nuovo avanti. «Swemmel! Urrà!» I suoi compagni gli fecero eco. Rimase in attesa delle grida di risposta, «Mezentio!» e «Algarve!» in modo da poter capire quanti nemici avesse di fronte.

Ma quelle grida non arrivarono. Invece, i soldati nemici urlarono un nome a lui quasi sconosciuto - «Tsavellas!» - e altre cose in una lingua che non aveva mai sentito prima. Per un breve attimo, riuscì a intravedere le loro uniformi, e notò come fossero un po' più scure di quelle degli Algarviani, e come i soldati indossassero dei gambali stretti al posto dei gonnellini.

La verità gli si presentò all'improvviso. «Sono Yaninani!» disse ai suoi uomini. Da quanto aveva sentito, gli alleati degli Algarviani non combattevano con lo stesso coraggio degli uomini di Mezentio. Forse era vero, forse no. Valeva la pena di scoprirlo. «Yaninani!» urlò più forte che poté, e aggiunse un paio di frasi in algarviano, tra le poche che sapeva: «Arrendetevi! Mani in alto!»

Per un attimo, i nemici continuarono a gridare e sparare come avevano fatto fino ad allora. Poi scese il silenzio. E, dopo un po', da dietro gli alberi, i cespugli e le rocce spuntarono degli omuncoli piccoli e magri con dei grossi baffi neri. Vedendo che i primi non venivano uccisi, ne uscirono degli altri. Leudast incaricò i suoi compagni di prenderli in consegna e di spedirli verso la retroguardia.

Uno dei suoi uomini lo guardò sconvolto. «Per le potenze superiori, sergente, abbiamo preso prigioniera una truppa che conta il doppio dei nostri uomini.»

«Lo so.» Anche Leudast era stupefatto. «Non è altrettanto facile contro gli Algarviani, vero? Avanti, portateli via di qui.» Quindi alzò la voce,

rivolgendosi al resto degli uomini: «Ora abbiamo una possibilità in più. E ci precipiteremo in questo buco rapidamente e senza pietà, come se appartenesse a qualche puttana. Avanti, uomini!»

«Urrà!» urlarono gli Unkerlanter, le nuove reclute con voce più forte rispetto agli altri: pensavano che sarebbe stato sempre così facile. Leudast non cercò di convincerli del contrario. Ben presto avrebbero dovuto affrontare gli Algarviani, e allora lo avrebbero scoperto da soli. Nel frattempo, tutti, compreso lui, avanzavano di corsa, più velocemente che potevano. Forse, con un po' di fortuna, sarebbero riusciti davvero a decapitare la punta della lancia nemica.

Tra i libri che Ealstan aveva portato a casa per aiutare Vanai a trascorrere le sue lunghe giornate rinchiusa nell'appartamento, c'era un vecchio atlante. A essere precisi, si trattava di un atlante vecchissimo, risalente al periodo antecedente la Guerra dei Sei Anni. Secondo quell'atlante, il Forthweg non esisteva affatto; la parte orientale apparteneva all'enorme territorio di Algarve, mentre la regione occidentale era considerata un granducato unkerlanter avente come centro l'attuale Eoforwic.

La risatina di Vanai aveva un che di sarcastico. Algarve, attualmente, era ancora più vasta di quando era stato stampato l'atlante. E le gazzette non facevano che riportare ogni giorno notizie di ulteriori conquiste da parte dei soldati dai capelli rossi. Nel sud dell'Unkerlant, l'avanguardia algarviana si spingeva fino alle rive del mare Stretto.

Il suo sguardo passò di nuovo dall'atlante alla pagina della gazzetta. *Dopo feroce combattimento*, leggeva, *la città di Andlau è caduta nelle mani di Algarve e dei suoi alleati. Un contrattacco nemico indirizzato al fianco della colonna algarviana è stato respinto con pesanti perdite.*

Notò come Andlau si trovasse molto oltre Durrwangen, a circa tre quarti della strada che separava Sulingen dal punto dove quella primavera avevano avuto inizio i combattimenti. Gli uomini di Mezentio parevano avanzare con la stessa velocità dell'estate precedente.

«Ma non è possibile» esclamò a voce alta Vanai, ricorrendo al kauniano con aria di sfida. «Non è possibile. Cosa rimarrà del mondo, se riusciranno nel loro intento?»

Niente, per lei non sarebbe rimasto niente, se gli Algarviani avessero vinto la loro guerra. Eppure continuavano ad avanzare ugualmente. La gazzetta proseguiva, nello stile tronfio e arrogante tipico degli Algarviani, nonostante fosse scritta in forthwegiano, *draghi algarviani hanno bom-*

*bardato Sulingen sul Wolter, lanciando migliaia di uova e lasciando poi la città, un confuso agglomerato dispiegato lungo la riva settentrionale del fiume, avvolta dalle fiamme. Le perdite sono state sicuramente ingenti, ma re Swemmel insiste nella sua inutile e insensata resistenza.*

«Meglio così» mormorò Vanai. I Forthwegiani disprezzavano i loro cugini unkerlanter, non ultimo per il fatto che erano più forti e numerosi di loro. Vivendo in Forthweg, Vanai aveva assorbito molto di questo atteggiamento. Suo nonno, poi, disprezzava gli Unkerlanter in quanto li giudicava ancora più barbari - ovvero, meno sensibili all'influenza kauniana - dei Forthwegiani. E lei aveva assorbito anche questo.

Ma ora, se gli Unkerlanter stavano rendendo la vita difficile agli uomini di re Mezentio, lei li incitava a proseguire. Avrebbe voluto poter fare di più. Se avesse messo il naso fuori dell'appartamento, però, sarebbe diventata combustibile per gli attacchi contro l'Unkerlant. Così non poteva far altro che rimanersene nascosta, dedicando a re Swemmel una simpatia della quale mai si sarebbe creduta capace.

Dall'atlante e dalla gazzetta, i suoi occhi si spostarono sul libretto intitolato *Come diventare maghi.* Si domandava perché non l'avesse gettato nella spazzatura. Era riuscita a compiere una magia, grazie a quel libro, d'accordo: una magia che aveva rischiato di metterla in guai peggiori di quelli in cui già si trovava. Dei veri maghi, forse, avrebbero potuto trovare utili gli incantesimi riportati nel libro... ma chi mago non era avrebbe fatto meglio a tenersi alla larga dai suoi consigli.

Si lamentò della cosa con Ealstan, quando questi rincasò quella sera. Lui rise, facendola arrabbiare. Poi alzò una mano in segno di scusa. «Mi dispiace» le disse, ma non sembrava poi molto dispiaciuto. «Mi ricorda qualcosa che mi diceva a volte mio padre: 'Anche un bambino può farlo - purché abbia vent'anni di esperienza alle spalle'.»

Vanai rifletté sulle sue parole, poi sorrise suo malgrado. «Mi sembra una frase degna di tuo padre, almeno a giudicare da come me l'hai descritto» rispose. Poi il suo sorriso svanì. «Sarebbe bello sentirlo di nuovo dalla sua bocca.»

«Davvero» confermò Ealstan, con il volto teso dalla preoccupazione. «La morte di Leofsig l'avrà fatto impazzire. E lo stesso sarà per il resto della famiglia.»

Vanai allungò le mani dall'altra parte del piccolo tavolo per stringere quelle di Ealstan. «Vorrei che tu avessi potuto fare qualcosa per tuo cugino.»

«Anch'io» ruggì Ealstan. «Ma il suo reggimento o come lo chiamano aveva lasciato l'accampamento di Eoforwic pochi giorni prima che io ricevessi la notizia. E anche se così non fosse stato...» Fece una smorfia. «Cos'avrei potuto fare? Per gli Algarviani, Sidroc conta molto più di me, perciò l'avrebbero sicuramente protetto, quei maledetti. Che le potenze inferiori li divorino e li precipitino negli abissi eterni.»

«Già» sussurrò con forza Vanai. Ma gli Algarviani dovevano essere immuni alle maledizioni. Chissà quante gliene erano state lanciate contro, dall'inizio della guerra derlavaiana, eppure nessuna sembrava avere effetto.

«Penso che crescere significhi questo» sentenziò Ealstan «scoprire che ci sono cose per le quali nessuno può fare nulla, né tu né altri.»

Vanai era più grande di Ealstan soltanto di un anno. Eppure, sotto certi aspetti le pareva di essere molto più matura di lui. Non lo notava spesso, ma questa era una di quelle occasioni. «I Kauniani, in Forthweg, lo imparano fin dall'infanzia» spiegò. «È così dai tempi della caduta dell'impero kauniano.»

«Può darsi che sia come dici» replicò Ealstan. «Ma non è stato così per te, come non lo è per noi. Anche tu l'hai scoperto tutto in una volta.»

Vanai ripensò al maggiore Spinello. «Sì, hai ragione» sussurrò a voce bassa, augurandosi che l'Algarviano a cui aveva concesso il suo corpo per evitare che suo nonno venisse ucciso dai lavori forzati avesse trovato una fine orribile in Unkerlant. Poi sbottò, non potendo più nascondere i suoi pensieri: «Cosa faremo se Algarve vincerà la guerra?»

Ealstan si alzò, andò verso la dispensa e tornò con una bottiglia di vino. Dopo averlo versato, rispose, «Ho sentito dire - da Ethelhelm - che il regno di Zuwayza sta concedendo asilo ai Kauniani.»

«Zuwayza?» esclamò Vanai con voce stridula per lo sgomento. «Ma sono...» Si bloccò. Stava per dire che gli Zuwayzin non erano che dei neri barbari. Questo era ciò che avrebbe detto di certo suo nonno. Provò con qualcos'altro: «Sono alleati di Mezentio, com'è possibile?»

«Non lo so» rispose Ealstan. «Ethelhelm però dice che gli Algarviani sono molto infuriati per questo.»

«Come fa a saperlo?» domandò Vanai. «Sono le teste rosse a confessargli i loro segreti? Perché gli hai creduto quando te l'ha detto?»

«Perché non sbaglia quasi mai» ribatté Ealstan. «Anche se non viene a saperlo lui di persona, glielo riferiscono gli altri della banda.»

«Forse» commentò Vanai, ancora incerta. «Ma da dove ricevono queste informazioni? Gli Algarviani non fanno certo parte del loro pubblico.»

«No, ma la Brigata di Plegmund sì, non dimenticarlo» le fece notare Ealstan. «Ha suonato per loro, ricordi? Odio rammentare questa realtà, ma è così.»

«Forse» ripeté Vanai, stavolta con un tono meno perplesso. Allungò la mano verso la bottiglia di vino e si riempì il boccale. «Non so perché non passi il tempo a ubriacarmi. Così almeno non avrei preoccupazioni.»

«Non è facile rimanere ubriachi tutto il giorno» osservò Ealstan. «Quando passa la sbornia, poi, si sta malissimo.»

«Lo so.» Vanai sapeva anche quanto si stesse male a rimanere sempre sobri e lucidi, ma non lo disse. Ealstan non avrebbe capito - almeno così sarebbe stato fino alla morte di Leofsig. Ora, forse, era cambiato.

Vanai lavò i piatti della cena, poi tornò ai suoi libri. Stava leggendo un racconto di avventure ed esplorazioni ambientato nelle giungle della Siaulia equatoriale. Un tempo, quando viveva ancora a Oyngestun, avrebbe considerato con disprezzo un simile argomento. Ora però che il suo mondo era ristretto agli angusti limiti di un minuscolo appartamento e a ciò che poteva sbirciare dietro i vetri di una finestra - senza neanche avvicinarvisi più di tanto - una storia di esplorazioni ambientata nel continente tropicale le dava l'impressione di poter contemplare gli ampi spazi che la realtà le precludeva. Quelle minuziose descrizioni di leopardi e farfalle dai mille colori e piante rampicanti pullulanti di formiche giganti erano così reali che quasi le sembrava di poter toccare con mano tante meraviglie. Quando poi lesse di un enorme fungo che gli indigeni erano soliti bollire nello stomaco di un bufalo...

Quando lesse di quel fungo, lanciò un urlo. Non le pareva di averlo fatto a voce particolarmente alta, ma Ealstan alzò gli occhi dalla gazzetta che stava leggendo e domandò, «Cosa succede, tesoro?»

Lei lo fissò con un'espressione sconvolta. «In autunno, non potrò andare in cerca di funghi!»

Le si avvicinò e le mise un braccio intorno alla spalla. «Neanch'io so se potrò andarci, se non in qualche parco o roba simile. Questa è una grande città, e non c'è molta campagna qui intorno. Ti porterò i migliori che riuscirò a comprare, questo te lo prometto.»

«Non sarà lo stesso.» Vanai parlava con triste certezza. Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso. Le lacrime le colavano lungo le guance. «Sono andata per funghi da sempre, ogni autunno... sin da quando mia madre e mio padre erano ancora vivi.» Per lei era l'espressione che più di ogni altra lasciava intendere un lasso di tempo lunghissimo.

«Mi dispiace» disse Ealstan. «Se ora ti trovassi rinchiusa in qualche quartiere kauniano, qui o a Gromheort, pensi che potresti andare per funghi?»

Per certi versi, era un'osservazione perfettamente ragionevole. Sotto altri aspetti, era assolutamente provocatoria. Vanai ficcò di nuovo il naso nel libro e non rispose. Quando Ealstan le rivolse di nuovo la parola, pochi minuti dopo, lei lo ignorò. Lo fece apposta, e continuò a farlo finché non andarono a letto.

Quando Ealstan si avvicinò a lei per darle il bacio della buonanotte, Vanai lo lasciò fare, ma non ricambiò il saluto. Lui disse, «Non posso farci niente, lo sai. Vorrei tanto, ma non posso.»

Vanai avrebbe voluto continuare a ignorarlo. Ma si accorse che non vi riusciva. Per quanto si sforzasse, non riusciva a fingersi indifferente, perché aveva gli occhi pieni di lacrime. «Neanch'io posso farci niente» disse, singhiozzando. «Per quanto lo vorrei, non posso far niente per cancellare ciò che gli Algarviani stanno facendo al mio popolo. Questo rende tutto - questo - molto più duro da sopportare.»

«Lo so» ribatté con voce triste Ealstan. «Anch'io vorrei poter fare qualcosa, ma non posso, maledizione.» E batté il pugno sul materasso, facendola sobbalzare.

Lui era un Forthwegiano, non un Kauniano. E il giogo degli Algarviani non gravava sul suo popolo con la stessa forza con cui opprimeva quello di Vanai. Ma lui aveva abbandonato la sua famiglia e la sua città per lei. E suo fratello era morto perché suo cugino si era unito alla brigata di burattini creata dai conquistatori. Non poteva certo dire che non avesse sofferto anche lui le conseguenze dell'occupazione.

Invece di parlare, allungò la mano verso di lui. Anche lui stava facendo lo stesso. Di lì a poco, si ritrovarono a fare l'amore. Con il piacere, cresceva anche l'oblio e quindi la possibilità di dimenticare la triste gabbia nella quale era costretta a vivere. Sapeva che non sarebbe durato a lungo, ma per ora ne approfittava, godendo di quell'attimo di pace.

Dopo che ebbero finito, mentre scivolavano placidi verso il sonno, Ealstan disse, «Un giorno, per le potenze superiori, ti riporterò a Gromheort. Lo farò, vedrai.»

A quelle parole, Vanai scoppiò a piangere. Avrebbe voluto poterlo credere anche lei, ma non ci riusciva. E anche se così fosse stato... «Alla gente di laggiù non piacciono le coppie miste. Non le accettavano neanche prima della guerra. Figuriamoci adesso.»

«La gente è stupida» sentenziò Ealstan. «Cosa ci importa di quello che pensa?»

«Se i Kauniani fossero accettati da un numero maggiore di Forthwegiani, allora sta' pur certo che le teste rosse non si azzarderebbero a fare quello che fanno» osservò Vanai. Non guardò Ealstan, ma sentì che annuiva. Anche quelli del suo popolo - suo nonno, per esempio - disprezzavano i Forthwegiani, ma ora non voleva pensarci. Non voleva pensare a nulla, in realtà. Affondò il viso nel cuscino. Dopo un po', finalmente, si addormentò.

## OTTO

«Non statevene là impalati!» gridò il maggiore Spinello. Chissà come, lui riusciva a mantenersi sempre arzillo e vivace, mentre i soldati algarviani posti sotto il suo comando sembravano esausti e sconvolti dalla fatica. «Muovetevi, o sarà peggio per voi. Dobbiamo continuare ad avanzare. Se non lo faremo noi, state certi che lo faranno gli Unkerlanter.»

Trasone agitò una mano. Spinello si tolse il cappello e s'inchinò, come se avesse di fronte un nobile, e non un soldato semplice. Trasone disse, «Non abbiamo motivo di preoccuparci, signore. Voglio dire, con gli Yaninani che ci guardano i fianchi, siamo al sicuro, giusto?»

Il sergente Panfilo si lasciò sfuggire un grugnito di malcontento. Anche altri, tra i soldati algarviani che marciavano lungo la strada polverosa, levarono delle imprecazioni contro gli alleati. Spinello, allora, gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Sei davvero terribile» disse a Trasone. «Sì, quei luridi Yaninani sono dei veri eroi, tutti. Noi però gli abbiamo salvato il culo quando sembravano sul punto di cedere, giusto?»

«Già.» Trasone piegò la testa da una parte e sputò il guscio di un seme di girasole che aveva in bocca. «Per farlo, però, abbiamo dovuto ripiegare. Pensavo che il loro compito fosse quello di coprirci i fianchi, in modo da permetterci di attaccare frontalmente gli Unkerlanter e così conquistare le colline con il cinabro.»

«Oh, certo, questa era l'idea che avevano in mente giù a Trapani» confermò Spinello. Un ampio gesto della mano lasciò intendere quanto fosse limitata la capacità tattica degli ufficiali e dei nobili di Trapani. «L'unico problema, però, è che di tanto in tanto capita che anche gli Unkerlanter abbiano qualche idea. E loro, mentre ci affrontavano davanti con un esercito, ne hanno usato un altro per colpirci lungo il fianco, ecco tutto.» Un

altro gesto della mano lasciò capire quanto semplice e facilmente intuibile potesse essere una simile manovra.

Ma Trasone non era dell'umore giusto, quel giorno. «Se hanno ancora abbastanza uomini da poterci attaccare in due punti diversi, com'è possibile che noi continuiamo ad avanzare?» domandò.

Panfilo grugnì di nuovo, e stavolta al grugnito seguirono anche delle parole: «Preoccuparci di queste cose non fa parte dei nostri compiti. Noi dobbiamo obbedire agli ordini.»

«E io lo faccio.» Trasone lanciò un'occhiataccia al sergente. «Non penserete che sia qui perché mi piace il panorama di questa zona, no?»

Questa battuta suscitò di nuovo l'ilarità di Spinello, ma il maggiore tornò subito serio, stavolta. «Gli Unkerlanter hanno più uomini di quanti ne abbiamo noi. Non possiamo farci nulla - se non ammazzare quei figli di puttana, naturalmente. Ma se loro sono più numerosi, noi siamo più in gamba. Ed è per questo che vinceremo la guerra.»

Mentre Trasone, Panfilo e tutti gli altri soldati del battaglione marciavano lungo la strada, diretti verso sud-ovest, imprecando e tossendo per le nubi di polvere sollevate dai compagni, Spinello procedeva dritto e impettito, come su un terreno da parata. Trasone non sapeva se invidiarlo o odiarlo per questo.

Qualcuno - non riuscì a vedere chi - disse, «Sarà anche vero che noi siamo più in gamba degli Unkerlanter, ma che mi si ficchi in culo una grattuggia se lo stesso può dirsi degli Yaninani.»

«Sono nostri alleati» gli ricordò Spinello. «Meglio averli al nostro fianco che contro di noi.»

Di solito era il primo a ridere delle idee provenienti dalla capitale di Algarve, ma non stavolta. Quando Trasone disse, «Alleati» pronunciò la parola come fosse un'imprecazione. «Se si trovassero in guerra contro mia nonna, scommetterei su di lei.»

Avendo combattuto in Sibiu, Trasone sapeva come gli uomini di quel regno sapessero essere realmente dei validi guerrieri. Non era però questo il punto, o almeno non soltanto questo. «Abbiamo davvero bisogno di quei pidocchiosi? E in tal caso, ci sarà ancora qualche Algarviano vivo, una volta che la guerra sarà finita?»

«È come in tutte le risse» osservò il sergente Panfilo. «Vince chi rimane in piedi.»

La strada si arrampicava fino ad addentrarsi in una foresta di pini, faggi e betulle. Puntando il dito davanti a sé, Trasone esclamò, «Quanti Unker-

lanter si nasconderanno là dentro? E quanti di noi usciranno vivi da questo bosco?»

Nessuno rispose. Non c'era Algarviano che non odiasse le foreste dell'Unkerlant. Gli Unkerlanter, invece, erano dei boscaioli provetti, e avevano il vantaggio di potersi appostare in anticipo. Era sempre difficile stanarli dai loro nascondigli.

Un soldato in gonnellino, in piedi ai margini della foresta, faceva cenno al battaglione di avanzare. E Trasone obbedì, pur con una certa ansia. Gli era successo già altre volte di doversi cacciare in simili foreste - e nei guai che in esse si nascondevano.

Con fare nervoso, aspettava da un momento all'altro di udire il sibilo del raggio di qualche Unkerlanter in agguato, e di veder colpire se stesso o i suoi compagni - o magari di vedersi assalire da ogni parte da una truppa di soldati in uniforme grigio roccia, che, quasi tutti mezzi ubriachi, urlavano, «Urrà!» con tutta la voce che avevano in corpo. Se ne avessero avuto l'occasione, avrebbero di certo attirato gli Algarviani nella macchia per ucciderli a bastonate, come bestie feroci.

A ogni passo che faceva senza che accadesse nulla, si sentiva più sospettoso e guardingo. I passeri cinguettavano. Un coniglio spuntò tra la vegetazione e, dopo averli osservati stupito, tornò a nascondersi dietro un cespuglio. «D'accordo» disse Trasone. «Dove sono?»

«Forse, per una volta, siamo riusciti davvero a ripulire una foresta» osservò Panfilo. «Sono accadute cose anche più strane di questa... immagino.»

«Ditemene due» lo sfidò Trasone.

Prima che il sergente potesse provare a farlo, la terra sotto i loro piedi cominciò a tremare. Qui e là, lungo il sentiero, apparvero di colpo fiammate purpuree. Gli uomini che si ritrovarono avvolti dal fuoco lanciarono grida orribili, che però non durarono molto. Lungo entrambi i lati del sentiero gli alberi tremavano come uomini nudi nel gelo dell'inverno unkerlanter. Alcuni crollavano a terra. E, quando cadevano, le chiome prendevano fuoco. Erano sempre più numerosi gli Algarviani che lanciavano strazianti urla di dolore.

Anche Trasone gridava, ma di terrore. Il sergente Panfilo urlò: «Magia! Una magia unkerlanter!»

Aveva ragione, naturalmente. Ma il saperlo non rendeva più facili le cose per Trasone e per i suoi compagni. Se si fosse trovato sotto una pioggia di uova nemiche, avrebbe potuto scavarsi una buca e rintanarsi là, in attesa

che il bombardamento terminasse. Non poteva certo farlo ora, perché qualunque buca avrebbe rischiato di chiudersi sopra la sua testa, seppellendolo vivo.

Era consapevole del pericolo in cui si trovava, perché aveva visto succedere la stessa cosa agli Unkerlanter, quando i maghi algarviani avevano sacrificato i prigionieri kauniani. Ma i Kauniani, per come la pensava lui, avevano avuto quel che meritavano, e così pure gli Unkerlanter. Trasone invece, come tutti, non pensava assolutamente di meritare una simile fine.

Non appena il terreno cessò di tremare, anche gli alberi smisero di cadere. Il maggiore Spinello gridò, «Tenetevi pronti! Quei maledetti ora cercheranno di cacciarci via di qui, statene certi. E noi li lasceremo fare?»

Trasone, dal canto suo, avrebbe ben volentieri ceduto al nemico quella parte di foresta, specialmente ora che era ridotta in quello stato. Ma anche lui gridò, «No!» insieme a tutti gli altri ancora in grado di parlare.

«Bene, allora sarà meglio prepararci ad accoglierli come meritano, giusto?» esclamò Spinello. E, facendo seguire l'azione alle parole, si nascose dietro uno dei pini che, benché caduti, non avevano preso fuoco.

Trasone stava ancora cercando un posto dove nascondersi, quando sulla foresta cominciò ad abbattersi una micidiale pioggia di uova. Si accucciò dietro una grossa roccia grigia coperta di licheni. Panfilo si era gettato a terra a pochi metri di distanza e, pancia a terra, si stava scavando una buca con la pala in dotazione. «Non avete paura di rimanerci seppellito, se gli Unkerlanter dovessero gettarci addosso un altro incantesimo?»

«Sì, ma ho più paura di venire colto allo scoperto da qualche esplosione di uova» rispose il sergente. Trasone ci rifletté sopra, ma non per molto. Dopo qualche attimo, si decise anche lui a tirare fuori la sua pala e cominciò a scavare.

«Urrà! Urrà! Urrà!» Quel grido, che pareva crescere col ritmo di un'ondata di marea, annunciava l'imminente attacco unkerlanter. Nel frastuono nemico, anche il maggiore Spinello lanciò un urlo: «Cristallomante!»

«Signore?» Il soldato che manteneva in contatto il battaglione con il resto dell'esercito strisciò verso il suo superiore. Il maggiore gli parlò in tono concitato, e lui obbedì rivolgendosi al globo di lucido cristallo che portava nello zaino.

«Urrà! Urrà! Swemmel! Urrà!» Gli Unkerlanter, provenienti da sud, si facevano largo nel bosco. Avevano già fatto piazza pulita degli Algarviani che avevano oltrepassato il margine della foresta; il loro intento, ora, era riprendere possesso del bosco.

«Pensano di aver gioco facile, con noi» osservò Spinello. «Credono di averci spaventati. Loro cadono nel panico, quando li attacchiamo con la magia, e sono convinti che anche per noi sia lo stesso. Ma loro sono miseri Unkerlanter, e noi Algarviani. Ora faremo vedere loro cosa significa, vero ragazzi?»

Non avevano altra scelta, d'altronde, se non la morte. Trasone non ci pensava più di tanto. E se Spinello era realmente convinto che quell'attacco non lo avesse spaventato, allora il maggiore doveva essere davvero fuori di testa. La differenza tra un veterano e una recluta qualsiasi - Trasone non aveva idea se questa fosse anche la differenza tra Algarviani e Unkerlanter - era che il primo riusciva sempre ad andare avanti, per quanto spaventato potesse essere.

Sbirciando da sopra il masso, Trasone vide gli Unkerlanter nelle loro uniformi grigio roccia sciamare sulla strada e attraverso gli alberi, diretti verso la postazione difesa dagli Algarviani. Scostò le labbra dai denti in un ghigno selvaggio - da come avanzavano, gli uomini di Swemmel non avevano idea di cosa li aspettasse. Beh, l'avrebbero scoperto presto.

Imbracciò il bastone e abbatté un paio di Unkerlanter che non avevano avuto il buon senso di nascondersi. Né era l'unico Algarviano a sparare. Gli uomini di re Swemmel cadevano uno dopo l'altro. Ma continuavano ad avanzare. Erano coraggiosi fino alla morte, come sempre. E, come sempre, avevano soldati in abbondanza. Soldati da fare fuori, pensò Trasone, facendo del suo meglio per riuscire a uccidere più nemici possibile.

Ma, ben presto, dovette indietreggiare verso un nuovo nascondiglio per evitare di essere accerchiato. E non era l'unico a trovarsi in questa situazione; si domandava per quanto tempo Spinello sarebbe riuscito a difendere quell'avamposto.

Sugli Unkerlanter cominciò a cadere una pioggia di uova, sia tra gli alberi che dietro di loro. I draghi lanciavano urla inferocite, mantenendosi poco al di sopra della cima degli alberi. Urla di panico presero il posto degli «Urrà!» di poco prima. L'attacco nemico falliva miseramente.

Il maggiore Spinello soffiò con forza nel suo fischietto. «Avanti!» gridò. «Hanno avuto la loro opportunità. Ora tocca a noi. Mezentio!» E, primo tra tutti, si scagliò contro i soldati unkerlanter. Coraggioso fino alla morte, anche lui, come il nemico.

«Mezentio!» gridò Trasone, lanciandosi anche lui all'attacco. Colti di sorpresa dai draghi accorsi grazie al messaggio del cristallomante, gli Unkerlanter cedettero terreno più rapidamente del solito. Il battaglione di Tra-

sone si ritrovò improvvisamente nell'aperta campagna che si dispiegava a sud della foresta. C'erano tratti di erba in fiamme, incendiata dai draghi nemici. E sul terreno annerito giacevano dei cadaveri ugualmente carbonizzati. Trasone passò loro accanto degnandoli di uno sguardo distratto; aveva già visto centinaia di morti unkerlanter.

E, circa tre chilometri più a sud, ne vide degli altri: non erano soldati, questi, ma file e file di contadini - per lo più donne e anziani - con le mani legate dietro la schiena e le gole tagliate. Davanti a quei corpi, non poté trattenere una smorfia: era stato grazie alla loro energia vitale che i maghi avevano sferrato l'attacco magico contro il suo battaglione. Gli stregoni però, a differenza dalle loro vittime, erano fuggiti. E Trasone, cupo in volto, li inseguiva.

«Cammello.» Sabrino pronunciò quella parola come fosse un'oscenità di chissà quale portata. «Sarò ben felice di non dover più assaggiare questa roba.»

«Ai draghi piace abbastanza» rispose il tenente colonnello Caratzas. A giudizio di Sabrino, il nuovo ufficiale yaninano non valeva la quarta parte del defunto colonnello Broumidis. Tra le altre cose, andava matto per quell'orribile liquore all'anice che preparavano dalle sue parti. L'unica cosa che aveva in comune con Broumidis - e con quasi tutti gli Yaninani - era la passione per la gestualità. «L'unica altra possibilità che ci resta è nutrirci di marmotte, topi e vermi.»

«Potrebbero essere più saporiti» insistette Sabrino. «E anche più teneri. Ditemi se mi sbaglio. Avanti, signore - vi sfido.»

Invece di accogliere la sfida, Caratzas si grattò i baffi, che a Sabrino ricordavano sempre una grossa falena nera poggiata sul labbro superiore. «Se anche vi dicessi il contrario, dubito che prendereste in considerazione la mia opinione. E come potrebbe essere altrimenti? Sono soltanto uno Yaninano, dopo tutto, buono soltanto a fuggire di fronte al pericolo.» E sbuffò con forza, investendo Sabrino con una zaffata che sapeva di alcool alla liquirizia.

«Oh, carissimo!» esclamò Sabrino. Non voleva far sapere a Caratzas la sua reale opinione su di lui; questo lo avrebbe reso ancora più inaffidabile. «Non metto in dubbio il vostro coraggio. I dragonieri yaninani qui presenti si sono comportati sempre in modo eccellente - basti pensare allo straordinario valore del vostro predecessore, per esempio.»

«Voi siete gentile» disse Caratzas con il sorriso triste di un uomo mezzo

ubriaco. «Non potete elogiare allo stesso modo, però, il miserabile comportamento dei nostri soldati qui nel continente australe e quello ancora peggiore del nostro esercito in Unkerlant. Non tutti i vostri connazionali dimostrano la vostra stessa tolleranza.»

«Ne siete certo?» obiettò Sabrino, e l'ufficiale yaninano inclinò il capo, a conferma di quanto aveva appena affermato. Sabrino stesso, in effetti, aveva una scarsa opinione delle capacità militari degli Yaninani. E Caratzas senza dubbio lo sapeva, per quanto Sabrino non avesse l'abitudine di strombazzare ai quattro venti simili convinzioni. Il dragoniere algarviano, da parte sua, era consapevole del fatto che non tutti i suoi connazionali mostrassero al riguardo la sua stessa educazione. «Punirò chiunque oserà offendervi. Algarve e Yanina sono alleati.»

E io sono un'ipocrita, pensò Sabrino. Lui stesso avrebbe preferito continuare a combattere sul territorio unkerlanter. Se gli Yaninani, qui nel continente australe, fossero stati in grado di resistere agli attacchi lagoani, lui non avrebbe dovuto trasferirsi in questo posto miserabile. Ma le cose erano andate diversamente...

E, quasi riecheggiando i suoi pensieri, il tenente colonnello Caratzas disse, «Non possiamo farci nulla. Siamo le pecore nere. La situazione, però, si sta facendo sempre più insopportabile.»

Sabrino non sapeva cosa replicare. Yanina era davvero la pecora nera, rispetto ad Algarve, e quest'ultima era sempre costretta a tirarla fuori dai guai. Non c'era da meravigliarsi che alcuni dei suoi dragonieri si stessero dimostrando sempre più maleducati, nei confronti dei loro alleati. Non era facile mantenersi educati e al tempo stesso dire la verità. Tuttavia, i dragonieri yaninani erano dei bravi combattenti - per quanto meno abili rispetto a quando avevano come comandante Broumidis. Cos'altro avrebbe potuto dire Sabrino a questo ufficiale ubriaco?

Si sforzò: «Come ho detto, punirò chiunque oserà offendere voi o il vostro regno. Algarve ha bisogno del vostro aiuto.»

«Vi ringrazio, è sempre meglio che niente» rispose Caratzas. «Io, da parte mia, riesco ancora a mantenere il controllo, di fronte a questi insulti.» Singhiozzò. Di certo, anche l'alcool l'aiutava non poco a smussare l'acredine di quegli insulti. Dopo un altro singulto, proseguì, «Ma noi Yaninani siamo un popolo fiero, e prima o poi qualcuno perderà le staffe, e vendicherà una volta per tutte questi affronti.»

«Capisco.» Sabrino avrebbe voluto che fossero altrettanto vendicativi sul campo di battaglia. Ma era una delle tante cose che non poteva dire a

Caratzas.

Guardò a est, verso le ampie pianure ondeggianti che conducevano dalle vette delle montagne Barriera al mare Stretto. L'esercito lagoano doveva essere laggiù, da qualche parte. Era stato respinto da Heshbon, ma era ancora lì, pericoloso e minaccioso più che mai. Ormai sia i Lagoani che gli Algarviani tenevano sempre in cielo uno stormo di draghi, controllandosi a vicenda per non ricevere spiacevoli sorprese.

«Se avessimo più uomini, più behemoth, più draghi, potremmo spingere i Lagoani fino in mare» osservò Caratzas.

«Beh, è vero, ma in tal caso non ci rimarrebbero abbastanza uomini per combattere gli Unkerlanter» ribatté Sabrino. «La guerra in corso nel continente derlavaiano è più importante di quella che stiamo combattendo qui.»

Per un attimo, una strana luce brillò negli occhi scuri di Caratzas, ma sparì subito, dileguandosi nel buio ambiguo di quello sguardo, prima che Sabrino fosse certo di averla vista. Lo Yaninano disse, «Quando si decide di entrare in guerra, e tanto più in diverse guerre contemporaneamente, bisogna prima accertarsi di avere gli uomini sufficienti per farlo.»

Era una verità ovvia, benché dolorosa. «Se avessimo conquistato Cottbus...» La voce di Sabrino si spense. «Beh, comunque sia stiamo avendo la meglio sugli uomini di Swemmel. Li stiamo spingendo verso sud. Il cinabro che troveremo laggiù e quello che c'è qui ci permetteranno di continuare a combattere fino alla definitiva sconfitta di tutti i nostri nemici.»

«Questo sì che è parlare» osservò Caratzas, con voce sempre più impastata di alcool. «Sconfiggere tutti i nemici...» Fosse stato un Algarviano, avrebbe raccolto tutte le dita della mano e ne avrebbe baciato la punta. Gli Yaninani usavano dei gesti diversi, ma l'eccitazione che si leggeva sul volto di Caratzas diceva molto più di qualsiasi gesto.

Per uno Yaninano, sconfiggere tutti i nemici doveva essere un sogno impossibile. Per un Algarviano... Sabrino ripensò ai giorni gloriosi dell'estate precedente, quando l'Unkerlant era sembrato sul punto di crollare. Se Swemmel si fosse ritirato nell'inesplorato ovest, quanto ancora avrebbe potuto resistere il Lagoas, prima di essere costretto a scendere a patti con re Mezentio? Non molto, secondo Sabrino. E il Kuusamo, a quei tempi, era ancora neutrale. Sabrino sospirò. Algarve era stata sul punto di realizzare quel sogno, l'aveva praticamente sfiorato.

«Potrebbe ancora accadere» mormorò Sabrino. «Per le potenze superiori, potrebbe ancora accadere.» L'Unkerlant non era stato schiacciato, ma era ancora possibile che questo si realizzasse. In tal caso, Lagoas e Kuu-

samo insieme avrebbero potuto far ben poco contro la potenza unita dell'intero continente derlavaiano. Mezentio avrebbe ottenuto il dominio sull'intero mondo - purché non ci fosse stato più Swemmel a contendergli quel trono.

I corni suonarono l'allarme, scuotendo Sabrino dai suoi sogni a occhi aperti. Grida impaurite frantumarono la sua visione di vittoria. «I Lagoani!» urlò qualcuno dalla tenda dei cristallomanti. «I Lagoani ci attaccano sui fianchi!»

Imprecando, Sabrino si alzò di scatto dalla roccia sulla quale stava seduto. «Come hanno fatto?» domandò, come se Caratzas potesse saperlo.

Con sua grande sorpresa, lo Yaninano rispose davvero, proponendo la sua idea: «Mi chiedo se non si siano messi d'accordo con gli sciamani del Popolo dei Ghiacci. La magia, quaggiù, è davvero strana. Io, per conto mio, non pretendo certo di capirla.»

«Non capite però che potremo venire tutti uccisi, se non li respingeremo?» sbottò Sabrino. «Come avranno fatto a raggiungerci ai fianchi?» Come tutti gli Algarviani, aveva difficoltà a prendere seriamente quegli strani indigeni del Popolo dei Ghiacci.

I Lagoani, invece, erano mortalmente pericolosi. E lo sapeva. Lo aveva saputo sin dai tempi della Guerra dei Sei Anni, quando, da soldato semplice, li aveva affrontati nella Valmiera meridionale. Ripensando a quei giorni, si considerava fortunato a esserne uscito vivo.

I suoi dragonieri raggiunsero di corsa i rispettivi animali, mentre gli addetti alla manutenzione dei draghi terminavano di prepararli per la battaglia. Sabrino salì in groppa al suo drago mentre l'addetto staccava la catena che lo bloccava a terra. Colpì l'animale con il pungolo. Il drago lanciò un grido stridulo e orribile e spiccò il volo.

Via via che si allontanava dalla terra - e quindi vedeva ampliarsi l'orizzonte sotto di sé - Sabrino notò come i Lagoani fossero effettivamente riusciti a sfuggire al controllo dei ricognitori. Non capiva però come avessero fatto; lui stesso sapeva che erano là, eppure aveva difficoltà a vederli. Era come se i suoi occhi rifiutassero di soffermarsi su quell'immagine di uomini, cavalli e behemoth in marcia.

Era di certo una magia legata a quella terra, un genere di incantesimo tipico degli sciamani. I maghi militari che avevano seguito l'esercito nel continente australe non avevano tentato alcun tipo di stregoneria, in quanto la terra aveva un che di strano, di misterioso. Non era così per i pelosi nomadi che percorrevano da sempre quelle regioni. Se davvero si erano mes-

si dalla parte dei Lagoani...

«In tal caso, dovremo schiacciare anche loro» disse Sabrino al suo drago. Il bestione lanciò un altro urlo stridulo. Forse voleva essere un'espressione di approvazione - distruggere era l'attività preferita dei draghi. Ma, più probabilmente, era stato soltanto un verso casuale.

E il drago non ebbe difficoltà a individuare i Lagoani. Non appena Sabrino gli diede il permesso, l'animale piegò le ali sotto di sé e si lanciò verso la colonna in movimento, in una picchiata terribile e implacabile. Era un volo pericoloso per almeno due ragioni: Sabrino temeva che il drago potesse precipitare al suolo senza avere il tempo di riprendere il volo, e al tempo stesso era ben cosciente del rischio di venire colpito, insieme all'animale che cavalcava, dal raggio di qualche bastone pesante.

Ma i bastoni pesanti trasportati da alcuni dei behemoth lagoani non potevano avere una mira molto precisa, quando gli animali erano in movimento. E il nemico cominciò a sparare troppo tardi; forse avevano sperato fino all'ultimo di non essere visti dagli Algarviani.

In tal caso, pagarono caro il loro errore. Il drago di Sabrino si portò fin sopra le loro teste. Il comandante dello stormo algarviano impartì all'animale il comando che questo aspettava: l'ordine di lanciare la prima fiammata. Temeva che il drago decidesse di farlo prima del suo ordine, e non voleva che sfuggisse al suo controllo.

Tossì, investito da nauseabonde zaffate di zolfo e mercurio. Non dev'essere il massimo per i miei polmoni, pensò, come se un dragoniere potesse sperare di vivere abbastanza a lungo da poter soffrire di simili malattie. Ma respirare quel fumo era meglio che venire investito dalle fiammate. Alcuni Lagoani si accartocciarono su se stessi, carbonizzati all'istante. Altri si contorcevano a terra o correvano urlando, trasformati in torce umane che minacciavano di bruciare i compagni ancora incolumi.

Sabrino e il suo stormo non avevano riportato una vittoria tanto schiacciante dai primi tempi della guerra in Unkerlant. I Lagoani, colti di sorpresa, non avevano avuto il tempo di chiamare in soccorso i loro draghi, così gli Algarviani erano stati pienamente padroni del cielo. E anche quando gli uomini di re Vitor riuscirono ad abbattere un drago algarviano, questo cadde sopra di loro, schiacciando sotto di sé numerosi soldati nemici.

Il drago di Sabrino riprese il volo. Era già pronto per un altro assalto. Guardando sotto di sé, però, Sabrino vide che avevano già provocato abbastanza danni. L'attacco lagoano contro l'esercito algarviano era stato spento sul nascere. Quel pensiero aveva appena attraversato la sua mente quando

vide apparire nel cristallo l'immagine del capitano Domiziano. «Draghi nemici da est» annunciò il comandante di squadra.

Sabrino guardò in quella direzione. E li vide anche lui. «Ripieghiamo verso il nostro esercito» ordinò. «Così potremo difenderli, e loro potranno difendere noi con i bastoni pesanti. E adesso attaccheremo noi i Lagoani, invece che il contrario. Volevano ingannarci, eh?»

«Gli abbiamo dato una bella lezione» osservò Domiziano.

«Infatti» confermò Sabrino, facendo cenno allo stormo di interrompere l'attacco contro i Lagoani. «Abbiamo insegnato loro come sia meglio non fare affidamento sulla magia degli sciamani del Popolo dei Ghiacci.»

«Faremmo meglio a trovarci anche noi qualche sciamano, però, per sfruttare in qualche modo la loro magia» propose il capitano Domiziano. Sabrino stava per rispondergli che era una sciocchezza. Ma si bloccò. Più rifletteva su quell'idea, più sentiva di apprezzarla.

Da qualche parte, sopra il sergente Istvan e i suoi compagni, brillavano la luna e le stelle. Lui non poteva vederle, però, se non per qualche breve e fugace attimo, tra le cime degli alberi, mentre procedeva carponi nella foresta. Sapeva che vegliavano sul mondo. E le immense foreste dell'Unkerlant occidentale parevano infinite. Si trovava là dentro da un tempo che sembrava eterno.

Szonyi, a pochi metri di distanza, sussurrò, «Fortuna che, per una volta, non sia necessario vedere, per sapere da che parte bisogna andare.»

«Già.» Istvan ridacchiò e poi sbuffò. «Possiamo seguire il nostro naso, però.»

Kun si trovava dall'altro lato, rispetto a Istvan, e disse, «Di certo è un profumo invitante, molto più appetitoso di ciò che ci hanno cucinato ultimamente.»

Kun aveva sempre qualcosa di cui lamentarsi. Tanto che Istvan pensava che si lamentasse anche soltanto a sentire il suono della propria voce. Stavolta, però, Kun aveva maledettamente ragione. L'allettante profumo di carne proveniente da qualche cucina da campo unkerlanter, sistemata poco lontano da dove si trovavano, l'avrebbe comunque attratto con la forza di una calamita, anche se non avesse ricevuto l'ordine di compiere quell'attacco notturno contro gli avamposti nemici.

Uno degli altri soldati della squadra annunciò, con un sibilo quasi privo di voce: «Ecco il fuoco.»

Istvan non vide la luce finché non oltrepassò carponi un tronco di pino

talmente gigantesco che doveva trovarsi lì dai tempi in cui le stelle scelsero, tra tutti i popoli del mondo, i Gyongyosiani come loro stirpe prediletta. Dopo che lo ebbe individuato, cominciò a procedere con fare ancora più lento e guardingo di quanto non avesse fatto fino ad allora. Gli Unkerlanter avevano dimostrato più volte di essere più svelti dei suoi connazionali. L'ultima cosa che voleva, al momento, era rinunciare all'attacco prima di poter mettere le mani su quello stufato.

La luce del fuoco lo attirava ora verso una meta più precisa, rispetto a quanto aveva potuto fare il profumo proveniente dalla pentola. Si gettò prono dietro un cespuglio di felci e fissò il gruppo di Unkerlanter raccolti intorno al fuoco. Avevano l'aria di essere più guardinghi di quanto avrebbe voluto; uno di loro sedeva a una certa distanza dalle fiamme, con le spalle al fuoco e un bastone in grembo: si trattava di certo della sentinella.

Sarà il primo che dovremo fare fuori, pensò Istvan. Se lo uccideremo senza fare rumore, potremo liberarci facilmente anche degli altri. Non poteva passare l'ordine al resto del plotone, neanche sottovoce - sarebbe stato troppo rischioso. L'unica speranza era che gli altri arrivassero alle sue stesse conclusioni. D'altronde, chi non era capace di simili ragionamenti, a questo punto della guerra doveva già essere morto.

Uno degli Unkerlanter si avvicinò al fuoco e rimestò il contenuto della pentola con un grosso cucchiaio di ferro. Un altro gli rivolse una domanda nella loro lingua gutturale. Prima di rispondere, quello leccò il cucchiaio. Poi sogghignò e annuì. Lo stufato doveva essere pronto...

O almeno questa fu la deduzione a cui arrivò lo stomaco di Istvan. Il brontolio che levò subito dopo sarebbe stato degno di un lupo affamato. Lanciò un'occhiata ansiosa agli Unkerlanter presenti nella radura. Simili attacchi potevano andare male per mille motivi, ma non aveva mai sentito di nessuno che fosse stato tradito dal brontolio di uno stomaco vuoto.

Un brivido di spavento lo attraversò quando vide uno dei soldati di Swemmel guardare verso di lui. Non sono qui, pensò, più forte che poté. Non hai sentito niente. Dopo un momento, l'Unkerlanter spostò lo sguardo altrove. Istvan non osò neanche levare un sospiro di sollievo.

Con estrema lentezza, si portò il bastone alla spalla. Aveva spazio sufficiente per mirare contro la sentinella. Non sapeva se qualcun altro godeva di una visuale altrettanto buona. Se fosse riuscito a far fuori quel soldato, gli altri della squadra avrebbero riconosciuto in quel gesto il segnale per sparare anche contro il resto degli Unkerlanter. Se tutto fosse andato per il verso giusto, la radura - e la pentola - sarebbe stata ripulita in pochi minuti.

Se qualcosa fosse andato storto... Istvan preferiva non pensarci. Aveva visto troppe cose andare storte da quando era stato costretto a lasciare la sua valle per arruolarsi nell'esercito. L'unica era fare del proprio meglio perché tutto andasse bene.

Il dito scivolò verso il buco posto alla base del bastone. La sentinella unkerlanter si piegò in avanti, improvvisamente guardingo. Alzò la mano per indicare la foresta davanti a sé, non in direzione di Istvan, però, ma nel punto in cui doveva trovarsi Szonyi.

Istvan gli sparò. Il raggio lo colpì accanto all'orecchio destro. L'uomo cadde in avanti, morto prima ancora di terminare il gesto che stava facendo. L'unico rumore che si udì fu quello del bastone che cadeva a terra.

Ma quel tonfo fu sufficiente per indurre un paio dei soldati riuniti intorno al fuoco a guardare da quella parte. Gli Unkerlanter lanciarono un urlo di stupore, e subito una raffica di raggi proveniente dalla foresta li investì, facendoli crollare a terra. Istvan e i suoi compagni balzarono di corsa nella luce del fuoco per finirli con i coltelli.

Fu tutto finito prima di quanto Istvan avrebbe sperato. Insieme ai suoi compagni di squadra, trascinò i cadaveri in uniforme grigio roccia lontano dall'accampamento. «Abbiamo conquistato la postazione» disse con voce allegra. «E anche lo stufato, naturalmente.»

Nessuno esultò. Avrebbero potuto attirare l'attenzione di altri Unkerlanter. Ma, sotto le barbe scure e incolte, si aprirono ampi e soddisfatti sorrisi. I Gyongyosiani tirarono fuori quasi contemporaneamente le ciotole di latta del rancio. Istvan afferrò il cucchiaio di ferro ancora appeso accanto alla pentola. Era quello che aveva il rango maggiore, al momento, così aveva il diritto di servire gli altri soldati in proporzione alle doti mostrate nel recente combattimento.

A suo avviso, si erano battuti tutti benissimo. E la pentola abbondava di stufato: molto più di quanto avrebbero potuto consumarne quei pochi Unkerlanter, questo era certo. Vi trovò carote, cipolle, grossi pezzi di rape e pezzi ancora più grossi di carne, tutto mescolato in un brodo denso e saporito, che lasciava intuire il lungo tempo di cottura.

«Benczur» chiamò, rivolgendosi a uno della truppa «tu mangerai la tua razione sulla via del ritorno verso l'accampamento. Riferisci al capitano Tivadar che abbiamo preso questa radura. Digli anche che conserveremo per lui un po' del contenuto della pentola.»

«Sì, sergente» rispose Benczur con la bocca piena di stufato. «Mi sembra un peccato sprecare questa roba per degli ufficiali, ma non si può fare

altrimenti, giusto?» E svanì nel bosco, diretto verso ovest, da dove erano venuti.

Istvan spedì anche Szonyi e un altro soldato a est, per assicurarsi che non fosse imminente un contrattacco unkerlanter. Poi si sistemò felice accanto al fuoco e cominciò a mangiare anche lui.

«Non mi dispiacerebbe accompagnare questa meraviglia con un po' di birra o di vino» disse. «Ci hanno messo troppo sale, però.» Parlando, sogghignava; indipendentemente dalla quantità di sale, era di gran lunga un cibo migliore di quello che preparavano i cuochi dell'esercito gyongyosiano.

Imitandolo, e sogghignando come lui, anche Kun osservò, «E, anche se l'hanno cotto a lungo, non dev'essere stato abbastanza. Mangiare questo montone è come masticare la suola di una scarpa.»

«Sì, è piuttosto duro» confermò Istvan. «Ma sei sicuro che sia montone? Secondo me sa più di manzo.»

«Pensavo che aveste tutto il gusto concentrato in bocca, sergente» obiettò Kun, soddisfatto della sua provocazione. «Ora mi accorgo che non ne avete neanche lì.»

«Discutete pure, se vi va» disse uno dei soldati della truppa. «A me andrebbe bene anche se fosse scimmia di montagna, per le stelle. Qualunque cosa sia, è sempre meglio che niente.» E si riempì di nuovo la bocca.

Istvan non poteva certo dargli torto. Anche la sua ciotola si era svuotata con sorprendente velocità. Stava svuotandone una seconda quando vide apparire Benczur dal folto della foresta, seguito dal capitano Tivadar. Istvan balzò in piedi e salutò il suo superiore. Tivadar lanciò un'occhiata ai cadaveri trascinati ai margini della radura e annuì. «Ben fatto» disse. «E questo stufato ha davvero un buon profumo.»

«Ne prenda un po', signore» lo invitò Istvan. «Magari saprà dirci cosa c'è dentro. Io dico che è montone. Kun, qui, pensa si tratti di manzo.»

«Quel che penso è che non dovete essere troppo svelti, se non sapete neanche riconoscere la carne di uno stufato» osservò il comandante di compagnia. E porse la sua ciotola. «Datemene un po' e vi dirò la mia opinione.»

Dopo che Istvan gli ebbe riempito la ciotola, Tivadar annusò il contenuto, lo guardò e toccò i pezzetti di carne con la punta del coltello. Ne infilzò uno e fece per portarlo alla bocca, poi esitò. Kun disse, «Non abbiate timore, capitano. Da come la guardate, si direbbe che pensiate possa trattarsi di capra, o qualcosa del genere.»

Tivadar non sorrideva più. Rimise il pezzo di carne nella ciotola e poggiò la ciotola a terra. «Caporale, temo di aver capito cosa sia - o almeno cosa possa essere. Sapete che gli Unkerlanter mangiano le capre. E questo non è manzo - potrei giurarci - e non credo neanche sia montone.»

Gli occhi di Kun, dietro le spesse lenti, si spalancarono. Istvan sentì lo stomaco rivoltarsi, come una nave in mezzo a una tempesta. «Capra?» disse con voce nauseata. L'orrore con cui pronunciò quella parola era lo stesso che si leggeva in volto a ogni altro soldato del plotone. Istvan non avrebbe mangiato carne di capra neanche a costo di morire di fame. Nessun Gyongyosiano l'avrebbe fatto. Le capre si nutrivano di immondizia ed erano bestie lascive, e quindi non potevano essere neanche toccate da una razza di guerrieri quale era la loro. Solo criminali e pervertiti dimostravano la propria aberrazione toccando carne di capra, e per questo venivano isolati dal resto della popolazione e considerati immondi.

E ora lui ne aveva mangiato, o almeno era possibile che fosse accaduto. E l'aveva mangiata di gusto. Rimase senza fiato. Poi smise completamente di respirare. Corse fino ai margini della radura che lui e la sua squadra avevano appena conquistato. Si gettò in ginocchio, si piegò in avanti e si ficcò un dito in gola. E lo stufato tornò su, tutto, in un terribile conato di vomito che lo lasciò debole e intontito.

Kun, inginocchiato accanto a lui, fece lo stesso. Benczur ripeteva l'operazione a pochi metri di distanza. Tutti gli uomini del plotone finirono col vomitare la succulenta ma proibita cena.

Ma non bastava. Con gli occhi pieni di lacrime e il naso e la bocca arsi d'acidità, Istvan capì che neanche questo sarebbe bastato. Si alzò in piedi e si avvicinò barcollando al capitano Tivadar. «Purificatemi, signore» gracchiò - gli bruciava anche la gola.

«Anche a me.» Kun era di nuovo dietro di lui. «Purificatemi. Mi sono contaminato, e ora sono immondo.» Gli altri soldati dissero lo stesso.

Tivadar era cupo in volto. Avrebbe avuto tutto il diritto di voltare i tacchi e andarsene. Avrebbe potuto abbandonare il plotone al suo destino, obbligando i soldati contaminati a vagare nella foresta inesplorata senza alcun aiuto finché non fossero stati uccisi dagli Unkerlanter o dai loro stessi connazionali. Ma non lo fece. Lentamente, disse, «Non avete ucciso voi la capra, né l'avete mangiata volontariamente.»

Istvan e i suoi compagni annuirono con aria ansiosa e preoccupata. Era tutto vero. Forse neanche questo bastava, però era vero. «Purificatemi, signore» sussurrò. «Purificatemi, vi prego.» Anche Szonyi e l'altro soldato

che era con lui sbucarono dal bosco, e si unirono all'implorazione degli altri.

Il capitano Tivadar tirò fuori di nuovo il coltello. «Dammi la mano» disse a Istvan. «La sinistra - ti darà meno problemi.» Istvan obbedì. Tivadar gli fece un taglio sul palmo. Istvan rimase immobile e silenzioso, accogliendo con gioia quel dolore purificatore. Soltanto quando Tivadar disse, «Ora fasciala», si mosse. Se Tivadar gli avesse ordinato di lasciar sanguinare la ferita, avrebbe obbedito anche a quello.

Uno alla volta, Tivadar purificò tutti i soldati del plotone. Nessuno gridò né si lamentò. Mentre si bendava, Istvan già sapeva che avrebbe conservato la cicatrice per il resto dei suoi giorni. Non gliene importava. Forse sarebbe riuscito a evitare la ben peggiore ferita dell'anima. E questo era di gran lunga più importante.

Il marchese Balastro si sistemò sui cuscini che rappresentavano l'unico mobilio dell'ufficio di Hajjaj. «Bene, eccellenza» disse l'ambasciatore algarviano in Zuwayza «non siete fiero di aver acquistato un così gran numero di cenciosi Kauniani?»

«A essere sincero sì, lo sono» rispose freddamente Hajjaj. «Pensavo fosse ormai chiaro come la considerazione del mio re riguardo l'argomento di questi rifugiati diverga profondamente da quella del vostro sovrano.»

«Chiaro?» Balastro annuì. «Oh, già, certo. Ma la cosa non è ancora gradita a re Mezentio, il quale mi ha ordinato di chiarirvi il concetto.»

I modi cortesi di Hajjaj si fecero ancora più gelidi. «Vi ringrazio» disse, inclinando leggermente il capo. «Ora che avete riferito il messaggio del vostro sovrano, immagino che non abbiate altri motivi che vi trattengano qui. Forse ci rivedremo in qualche occasione più felice. Nell'attesa che questo avvenga, vi saluto.»

Balastro fece una smorfia. «Per le potenze superiori, signore, ho conosciuto dentisti che mi hanno trattato più gentilmente di voi.»

«Parlate a nome vostro, ora, o sempre come uomo di Mezentio?» s'informò Hajjaj.

«A nome mio» precisò Balastro.

«Se sto parlando con Balastro, allora, e non con un ambasciatore di Mezentio - ruolo che, in fondo, potrebbe ricoprire chiunque - vi risponderò dicendo che la vostra metafora del dentista è davvero perfetta, perché avere a che fare con gli uomini di Mezentio è spiacevole come togliersi un dente.»

«Beh, se pensate che avere a che fare con il ministro degli Esteri zuwayzi sia un'impresa facile, per l'ambasciatore di re Mezentio - ruolo che, come avete detto voi, potrebbe essere ricoperto da chiunque - allora sappiate che vi sbagliate, e di grosso, eccellenza» ribatté Balastro. «Credevo che i nostri regni fossero alleati.»

«Cobelligeranti» lo corresse Hajjaj, sfruttando una volta tanto a suo vantaggio la precisione della lingua algarviana; la distinzione sarebbe stata più difficile da esprimersi in zuwayzi. «Abbiamo già discusso di questo argomento.»

Il sospiro di Balastro parve partire dal basso dei sandali. «Siamo stati amici per lungo tempo, voi e io. Il nostro scopo comune è vincere questa maledetta guerra. Perché discutiamo più ora di quanto facevamo in momenti ben più difficili?»

«Anche di questo abbiamo già parlato» gli rammentò Hajjaj. «La risposta è: perché alcune delle azioni compiute da Algarve mi hanno fatto raggelare il sangue. Non so come meglio esprimere tale concetto.»

«Faremo tutto ciò che sarà necessario, pur di vincere» affermò deciso Balastro. «Presto conquisteremo Sulingen, e tutto il cinabro racchiuso nelle colline alle spalle della città. Allora vedremo se Swemmel continuerà a combatterci.»

«Non vi ho sentito dire la stessa cosa riguardo a Cottbus meno di un anno fa?» domandò Hajjaj. «Gli Algarviani hanno il difetto di vantarsi più di ciò che faranno che di ciò che hanno già fatto.»

Balastro scattò in piedi. Questo voleva dire che anche Hajjaj doveva fare lo stesso, anche se le ginocchia gli scricchiolavano rumorosamente. Inchinandosi, Balastro disse, «A quanto pare il mio dev'essere stato un viaggio inutile. Forse andrà meglio un'altra volta.» S'inchinò ancora. «Non serve che mi facciate accompagnare. Conosco la strada, credetemi.» E se ne andò, tronfio e impettito, come se gli eserciti di Algarve avessero già conquistato Cottbus, Sulingen e Glogau.

Il segretario di Hajjaj sporse la testa nell'ufficio, con aria interrogativa. «Va' via» urlò il ministro degli Esteri zuwayzi. Il segretario sparì. Hajjaj aggrottò la fronte, infuriato con se stesso per aver perso il controllo fino a quel punto.

Pochi minuti dopo, il segretario rientrò nella stanza. «Eccellenza, uno degli aiutanti del generale Ikhshid chiede di parlare con voi, se siete disponibile.»

«Naturalmente, Qutuz» rispose Hajjaj. «Fallo entrare. E scusami per a-

verti risposto male, poco fa.»

Qutuz annuì e uscì senza dire una parola. Tornò un momento dopo, annunciando, «Eccellenza, ecco il capitano Infranji.»

Infranji era un ufficiale dall'aria intelligente la cui carnagione mediamente scura e il cui naso prominente denunciavano la presenza di almeno uno o due antenati unkerlanter in famiglia. Aveva in mano una grossa busta di ruvida carta: la portava con cura e attenzione, quasi temesse che, se non l'avesse tenuta costantemente d'occhio, quella avrebbe potuto morderlo. Quando Qutuz portò il vassoio con tè, vino e pasticcini, il capitano assaggiò a malapena qualcosa, tanto per non mancare ai rituali di ospitalità, guardando Hajjaj con aria apprensiva.

Con un sorriso, Hajjaj domandò, «Qualcosa vi preoccupa, capitano?»

«Sì, eccellenza, qualcosa c'è» rispose Infranji, senza ricambiare il sorriso. Batté l'indice sulla busta. «Posso mostrarvi questo?»

«Prego, fate pure.» Hajjaj aprì un cassetto della scrivania e, tirati fuori i suoi occhiali da lettura, li tenne sospesi a mezz'aria, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. Infranji annuì. Hajjaj si sistemò gli occhiali sul naso.

Infranji aprì la busta e ne estrasse un manifesto ripiegato dall'aspetto piuttosto rovinato. Lo passò a Hajjaj, che lo aprì e lesse,

*FORMAZIONE DI UN GOVERNO LEGITTIMO DI ZUWAYZA. Col consenso di un certo numero di nobili di Zuwayza e dei soldati zuwayzi che rifiutano di continuare a combattere per il loro regime corrotto, nella città di Muzayqir, sotto il comando del principe Mustanjid, si è formato un nuovo governo di Zuwayza: il Principato Riformato di Zuwayza. Tutti gli Zuwayzin sono invitati a unirsi al nuovo Principato e ad abbandonare l'insana e costosa guerra che i briganti di Bishah hanno intrapreso contro l'Unkerlant.*

«Bene, bene.» Hajjaj guardò il capitano Infranji da sopra gli occhiali. «Mi avevano chiamato in molti modi, finora, ma è la prima volta che mi sento definire brigante. Immagino dovrei considerarlo un onore.»

La bocca di Infranji si atteggiò a un'espressione di disapprovazione. «Il generale Ikhshid ha preso la cosa molto più sul serio, eccellenza.»

«Beh, in tutta sincerità, ammetto di essere preoccupato anch'io» confessò il ministro degli Esteri zuwayzi. Lesse di nuovo il proclama. «Mai avrei creduto Swemmel capace di tanto. Fino a questo momento, aveva sempre negato allo Zuwayza il diritto a essere un regno a tutti gli effetti. Ora pare deciso a trasformarci tutti in burattini, con lui a tirare le fila di un principe

addomesticato ai suoi voleri.»

«Proprio così» commentò Infranji, annuendo. «Il generale Ikhshid non conosce nessun nobile che si chiami Mustanjid, né ha idea a quale tribù appartenga. Mi ha incaricato di chiederlo a voi.»

Hajjaj rifletté per qualche attimo, poi scosse il capo. «No, neanche a me è familiare. D'altronde, sono certo che Ikhshid conosca le nostre tribù quanto me.»

«Lui dice che nessuno le conosce bene quanto voi» replicò Infranji.

«Questo mi lusinga.» E Hajjaj si sentiva davvero lusingato da quel complimento, pur sapendo che rispondeva a verità. Rifletté ancora. «La mia opinione è che gli Unkerlanter abbiano preso qualche mercante o prigioniero e lo abbiano costretto a scegliere tra la morte e questa misera recita. O forse non esiste alcun principe Mustanjid, e si tratta soltanto di un nome inventato per convincere i nostri soldati.»

«È proprio questo, ciò che più preoccupa il generale Ikhshid» precisò Infranji. «Lui la pensa come voi: re Swemmel non ha mai tentato niente del genere, prima d'ora.»

«Fino a che punto abbiamo motivo di preoccuparci?» s'informò Hajjaj. «I nostri soldati stanno davvero abbassando le armi per consegnarsi nelle mani di Swemmel?»

«Eccellenza!» esclamò Infranji con tono d'indignato rimprovero. «Certo che no. Gli uomini continuano a comportarsi come sempre.»

«In tal caso, Ikhshid non ha motivo di preoccuparsi, giusto?» disse Hajjaj. A suo avviso, Ikhshid non aveva motivo di preoccuparsi finché la guerra fosse andata bene. Qualora la situazione fosse peggiorata, sarebbe potuta succedere qualunque cosa.

Infranji domandò, «Non c'è nulla che possiamo fare sul fronte diplomatico per indebolire la forza di questi proclami?»

«Non credo che re Swemmel accetterà una protesta formale» replicò seccamente Hajjaj, e l'aiutante del generale Ikhshid non poté che annuire. Hajjaj continuò, «I nostri uomini ben sanno tutto ciò che gli Unkerlanter hanno fatto in passato al nostro popolo. Sanno anche cosa produsse l'invasione unkerlanter di un paio di anni fa. È questa la nostra migliore garanzia, di fronte al timore che qualcuno possa decidere di prendere le difese di questo Principato Riformato.»

Quelle parole parvero rinfrancare il capitano Infranji. «Questa è un'ottima considerazione, signore. Riferirò le vostre parole al generale.» Allungò la mano per riprendere il proclama. Hajjaj glielo restituì, quindi il capitano

lo piegò e lo rimise nella busta. Si scambiarono gli inchini di rito; la schiena di Hajjaj scricchiolò. Infranji, giovane e scattante, se ne andò in tutta fretta.

Con un sospiro, Hajjaj si adagiò sui cuscini dietro la bassa scrivania. Sorseggiò un po' del vino di datteri che aveva assaggiato a malapena durante i riti di ospitalità. Assunse un'aria accigliata, che convinse Qutuz a lasciarlo tranquillo, quando questi provò ad affacciarsi nell'ufficio dopo che Infranji se n'era andato. Hajjaj non sapeva di apparire tanto cupo in volto. «Swemmel non ha motivo di tentare nuove strategie» mormorò sottovoce. In sé, non si trattava di un complotto particolarmente pericoloso; anzi, avrebbe anche potuto contribuire a incitare gli Zuwayzin a ribellarsi alla dominazione unkerlanter. Ma, come Swemmel aveva tentato quella nuova strada, avrebbe potuto intraprenderne anche altre, magari più efficaci.

Sicuramente il generale Ikhshid avrebbe informato anche re Shazli della minaccia di questo Principato Riformato di Zuwayza. Hajjaj, però, intinse un pennino nell'inchiostro e cominciò a scrivere un appunto di suo pugno. Di certo il re avrebbe chiesto la sua opinione in merito, ma sarebbe stato ancora più soddisfatto se l'avesse ricevuta prima ancora di domandarla.

Aveva quasi finito quando dei fortissimi colpi provenienti dal tetto gli fecero tremare la mano. Alzando gli occhi verso il soffitto, cancellò la parola storpiata. I colpi continuavano. «Qutuz!» chiamò Hajjaj infastidito. «Cos'è questo frastuono? Forse gli Unkerlanter ci stanno bombardando a colpi di martello, invece che di uova?»

«No, eccellenza» rispose il segretario. «Sono gli operai; stanno riparando il tetto in vista delle piogge invernali.»

«Davvero?» Hajjaj sapeva di avere un'espressione stupefatta. «Il nostro è davvero un sovrano eccezionale, per essere riuscito a mandarceli così in anticipo. Di solito è difficile trovarli perfino quando serve, come so per esperienza diretta.» Facendo del suo meglio per ignorare il frastuono dei colpi di martello, scrisse un altro paio di frasi, quindi consegnò il foglio a Qutuz. «Ti prego di darlo al segretario di Sua Maestà. Digli che il re dovrebbe averlo prima possibile.»

«Sì, eccellenza.» Come Infranji poco prima, anche Qutuz si allontanò in tutta fretta.

Il ministro degli Esteri zuwayzi finì il bicchiere di vino di datteri e se ne versò un altro. Contrariamente alle sue abitudini, Hajjaj quel giorno aveva voglia di ubriacarsi. «Algarve o Unkerlant? Unkerlant o Algarve?» mor-

morava tra sé. «Per le potenze superiori, che scelta orribile.» Gli alleati erano assassini. I nemici volevano distruggere il suo regno - ed erano assassini anche loro.

Avrebbe voluto che gli Zuwayzin potessero scavare un canale lungo la base della loro penisola deserta, e, issate le vele, staccarsi definitivamente dal continente e da tutti i suoi problemi. Se questo voleva dire portarsi dietro alcuni rifugiati kauniani, sarebbe stato ben felice di dare loro un passaggio.

Se anche fosse riuscito a farlo, però, il Derlavai l'avrebbe di certo inseguito. Così andava il mondo, ultimamente.

«Nuovo Principato di Zuwayza.» Hajjaj assaporò quelle parole, poi scosse il capo. No, non suonavano affatto bene. Re Swemmel non aveva trovato il modo giusto per convincere gli Zuwayzin a tradire il loro regno - non ancora, almeno. Ma, continuando a provarci, avrebbe potuto riuscirvi? Hajjaj non era sicuro. E questa incertezza lo preoccupava più di qualunque altra cosa.

Pur non capendo tutto ciò che c'era scritto nei messaggi a calce che imbrattavano il muro di mattoni, Bembo li fissava con aria perplessa. Capiva che contenevano la parola 'Algarviani'. E, a Gromheort, nessuna scritta sui muri con quella parola poteva essere un complimento.

Bembo afferrò il primo Forthwegiano che vide passare e gli domandò, «Cosa dice?» Quando l'uomo, grosso e barbuto, scrollò le spalle e allargò le mani per mostrare che non capiva la domanda, l'agente fece del suo meglio per tradurre la richiesta in kauniano classico.

«Ah.» Il volto del Forthwegiano si illuminò. «Posso dirvelo io.» Parlava il kauniano meglio di Bembo. D'altronde, chiunque parlasse kauniano sapeva farlo meglio di lui.

«Avanti» ordinò Bembo.

«Dice» - il Forthwegiano parlava con riluttanza - «BASTARDI ALGARVIANI TORNATE DA DOVE SIETE VENUTI.» E allargò di nuovo le mani, stavolta con un'espressione innocente. «Non l'ho scritto io. Io l'ho soltanto tradotto. Me l'avete chiesto voi.»

Bembo gli diede una spinta che lo fece quasi cadere nella cunetta di scolo. Con suo grande disappunto, l'uomo riuscì a evitarla. Bembo fece per afferrare il randello che portava appeso alla cintola. «Sparisci» ruggì, e il Forthwegiano obbedì all'istante. «Bastardi» mormorò in kauniano. Poi passò all'algarviano: «La pagherete.»

Prima di procedere oltre, sputò contro la scritta. Doveva esserci qualche Forthwegiano che si credeva un eroe per il fatto di andarsene in giro in piena notte a imbrattare i muri. Bembo, dal canto suo, lo considerava niente altro che un maledetto scocciatore.

Una mezza dozzina di Forthwegiani vestiti con tuniche identiche gli venivano incontro, risalendo la strada dalla parte opposta. Dopo un attimo di perplessità, si rese conto che facevano parte della Brigata di Plegmund. Li guardò con aria guardinga, come avrebbe fatto con un branco di cani sguinzagliati nei dintorni di una fattoria. Erano creature utili, senza dubbio, ma anche potenzialmente pericolose. E, dal modo in cui lo guardavano, in quel momento dovevano avere intenzioni sicuramente pericolose.

Si fece da parte prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo. Loro, invece, lo capirono all'istante e, passandogli accanto, risero di gusto. Bembo sentì le orecchie ardergli per la rabbia. Non dovevano essere i Forthwegiani a intimidire gli Algarviani - semmai il contrario.

«Maledetti» imprecò sottovoce. «Non mi pagano abbastanza per convincermi a fare l'eroe.» E scoppiò in un'amara risata. Neanche la paga di quei bulli della Brigata di Plegmund doveva essere granché. Il suo compito era pattugliare le strade di Gromheort. Quei Forthwegiani, invece, sarebbero stati presto spediti in occidente a combattere i soldati di re Swemmel. Non sarebbero diventati eroi, eppure molti di loro avrebbero fatto una brutta fine.

Lasciali perdere, si disse Bembo. Che ridano pure. Presto smetteranno di ridere, vedrai.

Dopo aver girato l'angolo ed essersi lasciato alle spalle gli uomini della Brigata di Plegmund, riprese a camminare con aria tronfia e spavalda. Perché non avrebbe dovuto? Non c'era in giro nessuno che potesse testimoniare della sua figura di poco prima. E, per quanto lo riguardava, era un evento dimenticato, qualcosa cancellato e dimenticato, quasi appartenesse ai tempi dell'impero kauniano.

Questo pensiero gli aveva appena attraversato la mente, quando si trovò di fronte un Kauniano. Allungò la mano verso il randello. Una donna forthwegiana, che li aveva visti entrambi, gridò in algarviano: «Fategli rimpiangere di non essere stato divorato dalle potenze inferiori!»

«Non preoccuparti, dolcezza» rispose Bembo, nonostante la donna fosse più vecchia di lui di almeno dieci anni, brutta e deforme. Era ancora più brutta quando sorrideva, cosa che stava facendo in quel momento. Bembo non dovette sopportare a lungo la sua vista, però. Rivolse invece la sua

attenzione - e la sua rabbia - verso il Kauniano. «Tu, laggiù! Sì, proprio tu, miserabile figlio di puttana! Chi ti ha dato il permesso di uscire dalla tua tana?»

La donna forthwegiana ridacchiò e batté le mani soddisfatta. Rimase ferma a godersi la scena. Se a quel Kauniano fosse successo qualcosa di spiacevole, voleva assistere alla punizione. Il biondo dimostrò di conoscere l'algarviano. Inchinandosi a Bembo, disse, «Mi dispiace, signore.»

«Le scuse non bastano.» Bembo avanzò verso di lui, con il randello sollevato e pronto a colpire. La donna forthwegiana batté di nuovo le mani. «Le scuse non servono a niente» ruggì l'agente. «Te l'ho già chiesto, cosa ci fai in giro da queste parti? Non è qui che devi stare, e ora la pagherai cara.»

«Fatemi quel che volete.» Il Kauniano s'inchinò di nuovo. Stavolta, rimase piegato a fissare i ciottoli. «Mia figlia è malata. Nessuna delle farmacie kauniane ha la medicina di cui ha bisogno. Così» - si strinse nelle spalle - «sono uscito per cercarla. Se aveste una figlia, signore, non avreste fatto lo stesso?»

Per essere riuscito a uscire dal distretto kauniano, doveva aver necessariamente corrotto almeno un altro agente algarviano. Bembo ne era certo come del proprio nome. «Ti è rimasto qualcosa?» domandò.

«Sì, qualcosa» rispose il biondo, e la Forthwegiana lanciò un furioso urlo di frustrazione. Il Kauniano continuò, «Se per voi è lo stesso, però, penso di preferire le botte. Il denaro mi servirà per altre medicine, e per mangiare.»

Bembo lo fissò. O parlava sul serio, oppure quel biondo aveva in mente il più bizzarro piano di evasione di cui Bembo avesse mai sentito parlare. Non sapeva se ammirarlo per i suoi nervi saldi, o picchiarlo a dovere per insegnargli a non dire più simili assurdità in futuro. La Forthwegiana non aveva dubbi. «Picchiatelo!» gridava a pieni polmoni. «Se lo merita. L'ha detto lui stesso. Picchiatelo!»

Pur con una certa riluttanza - non voleva fare niente di ciò che suggeriva quella donna chiacchierona - Bembo decise che doveva dargli una lezione. Se i biondi avessero creduto di poter convincere gli Algarviani a lasciarli in pace, sarebbe potuto succedere di tutto. Così, sollevando il randello, avanzò verso l'uomo.

Sperava di vederlo correre via. Il Kauniano era magro e agile. Lui non sarebbe certo stato in grado di raggiungerlo. Così avrebbe avuto modo di dimostrare la propria ferocia senza essere costretto a picchiare un uomo

inerme.

Ma il Kauniano rimase fermo, in attesa. Bembo non si lasciò intimidire. Anzi, si infuriò ancora di più. Il randello si abbatté con forza sulla schiena del Kauniano. L'uomo grugnì, ma rimase in piedi. Questo irritò ulteriormente l'agente. Il colpo successivo finì direttamente sulla testa del Kauniano.

A questo il biondo non poté resistere. Con un urlo di dolore, si voltò e fuggì via. L'orlo dei pantaloni gli sventolava sulle caviglie. Bembo cercò di dargli un calcio nel sedere, ma lo mancò. Lo rincorse per circa mezzo isolato. Ma poi si ritrovò ansimante e con il cuore in gola. Rallentò, poi si fermò. Aveva compiuto il suo dovere.

«Avreste dovuto sparargli!» gridò la donna forthwegiana. «Lo meritava.»

«Oh, sta' zitta, vecchia strega» disse Bembo, ma non a voce troppo alta. Non voleva più sentire le sue urla. Quel che voleva era un tranquillo e semplice giro di ronda, un giro che non prevedesse altro che qualche sosta nei negozi che conosceva per scroccare qualche bicchiere di vino, dei pasticcini, delle salsicce o qualunque altra cosa capitasse. Sospirò. Quella fatica ricordava molto da vicino il lavoro vero. E non era ancora passata neanche la metà della giornata.

Qualche isolato più avanti, si ritrovò a passare nel parco dove lui e Oraste avevano incontrato e ucciso un mago ubriaco. Ora era giorno, e non notte fonda, e tutti - o quasi - i Kauniani erano ormai rinchiusi nel loro quartiere. Il parco, poi, era molto più malridotto di come lo ricordava. Durante tutti quei mesi, nessuno si era preoccupato di tagliare l'erba né di strappare le erbacce. Quasi non riusciva a distinguere i sentieri lastricati che aveva percorso insieme a Oraste.

La voglia che aveva di attraversare quel parco era pari al desiderio di andare a combattere gli Unkerlanter al fianco degli uomini della Brigata di Plegmund. Rimase fermo all'ingresso del giardino, incerto sul da farsi. Una raffica di vento gli avvolse dei lunghi steli d'erba intorno alle caviglie, come cercando di trascinarlo dentro. Fece un balzo all'indietro, lasciandosi andare a un verso di disgusto.

Ma non poteva rifiutarsi. Lo sapeva bene, purtroppo. Il sergente Pesaro lo avrebbe rimproverato aspramente, se avesse osato mancare al suo dovere. E se Pesaro non si fosse limitato a questo, ma avesse deciso di riferire la cosa ai suoi superiori, Bembo avrebbe potuto benissimo ritrovarsi in una carovana diretta in Unkerlant. Così, sospirando con aria melodrammatica,

si incamminò lungo il vialetto del parco.

Sentiva l'erba secca grattargli la suola dei sandali. Era quasi impossibile seguire i sentieri. Le erbacce arrivavano alla vita. E in qualche punto erano perfino più alte di un uomo. Quando Bembo si voltò a guardare, quasi non riusciva più a vedere la strada da cui era venuto. Se dovesse succedermi qualcosa mentre sono qui dentro, pensò con aria nervosa, non lo scoprirebbero chissà per quante settimane.

Questo non era del tutto vero. Se non avesse fatto ritorno dal giro di ronda, sarebbero di certo venuti a cercarlo. Ma lo avrebbero trovato in tempo utile? Su questo aveva dei dubbi.

Un imperatore kauniano del passato avrebbe potuto benissimo trasferire la sua corte tra le panchine che sorgevano nel mezzo del parco senza che nessuno lo sapesse. Quando Bembo raggiunse quella zona, però, non trovò un imperatore kauniano ma una coppia di ubriaconi forthwegiani. Dalle barbe lunghe e incolte e dal fetore che emanavano, dovevano aver fatto del parco la loro dimora.

La mano di Bembo non andò al randello ma direttamente al corto bastone che portava accanto a esso. I Forthwegiani lo guardarono. Lui annuì. I due non si mossero. Bembo passò oltre. I barboni lo seguirono con lo sguardo. Non voleva voltare loro le spalle, ma non voleva neanche mostrarsi impaurito. Alla fine decise di dileguarsi camminando all'indietro.

Un fruscio tra i cespugli lo fece voltare di scatto. Un altro Forthwegiano, simile agli altri due delle panchine, agitò le mani e gridò, «Buu!»

Poi scoppiò in una risata isterica. Lo stesso fecero gli altri due ubriachi. «Stupido bastardo!» gridò Bembo. «Dovrei spararti alle budella e lasciarti morire dissanguato!» A dire il vero, non era sicuro di poterlo fare; la sua mano tremava come una foglia in preda al vento autunnale.

Il tizio che l'aveva impaurito sputò a terra ridendo. «Oh, corri a casa da mammina, ragazzino» disse, in un buon algarviano. «Certo non sei fatto per un mondo di adulti.» E rise ancora.

«'ffanculo a tua madre!» Bembo era ancora troppo spaventato per poter recuperare l'autocontrollo tipico degli Algarviani.

All'udire la sua vocina stridula, i Forthwegiani ripresero a sghignazzare. Considerò l'idea di ucciderli. Pensò anche di dare fuoco all'erba alta che intralciava i sentieri, nella speranza di arrostirli tutti. Solo che in quel modo avrebbe rischiato di finire arrostito anche lui.

Invece, dopo aver rivolto ai tre ubriaconi le imprecazioni più turpi che conosceva, proseguì per il sentiero che conduceva al lato opposto del par-

co. Passò accanto ad altri due Forthwegiani, che, accucciati tra l'erba con accanto delle bottiglie di vino o di liquore, dovevano essere addormentati oppure ubriachi fradici. Uno dei due indossava una tunica dell'esercito lacera e strappata.

Al vedere ciò, Bembo scoppiò in una sonora e rumorosa risata. «Stupidi imbecilli!» esclamò, come se i tre delle panchine fossero abbastanza vicini da poterlo sentire. «Ecco la fine che avete fatto. Ecco la fine che ha fatto il vostro regno. E ve la siete meritata, per le potenze superiori.»

Ogni volta che Ealstan vedeva un manifesto inneggiante alla Brigata di Plegmund, si sentiva sopraffare dal desiderio di strapparlo dal muro a cui era attaccato. Non pensava a quali sarebbero potute essere le conseguenze del suo gesto - dopo quello che Sidroc aveva fatto a suo fratello, e dopo che il cugino era riuscito a scampare alla giustizia unendosi alle armate algarviane, Ealstan sentiva il prepotente bisogno di vendicarsi, in qualunque modo.

L'unica cosa che lo tratteneva era il timore di ciò che sarebbe potuto accadere a Vanai se lui fosse finito in prigione. Quella ragazza dipendeva da lui. Non gli era mai successo di avere qualcuno che dipendesse da lui. Era sempre stato il contrario - era stato lui a dipendere da suo padre, da sua madre, dal povero Leofsig e perfino da Conberge. Quando aveva cominciato a interessarsi a Vanai, non aveva certo pensato a tutte le conseguenze che avrebbe comportato amare una donna kauniana. Aveva immaginato soltanto le più ovvie.

Ora invece ...

Ora, simile anche in questo a suo padre, non aveva nessuna intenzione di venir meno alla responsabilità che si era preso. Così, pur osservando con aria corrucciata i manifesti, passò oltre senza fare niente, diretto verso l'appartamento di Ethelhelm. Quell'espressione rabbuiata non lo avrebbe certo messo nei guai; quasi tutti i Forthwegiani facevano lo stesso, quando si trovavano a passare di fronte a quei manifesti che invitavano la popolazione a unirsi alla Brigata di Plegmund.

Quasi tutti, ma non tutti. Due ragazzi all'incirca della sua stessa età stavano fissando uno dei manifesti, muovendo le labbra nel leggere il messaggio che vi era riportato. «Non sarebbe poi una cattiva idea» disse uno dei due. «Quei maledetti Unkerlanter meritano di ricevere un bel calcio nelle palle, se vuoi sapere come la penso.»

«Oh, certo.» L'amico annuì; il sole si rifletteva sulla brillantina di cui

aveva cosparso i capelli, sollevandoli a tal punto da guadagnare qualche centimetro in altezza. L'odore dolciastro della brillantina non bastava a nascondere il lezzo che emanava la sua pelle, prova del fatto che le sue visite ai bagni pubblici, ultimamente, dovevano essere state piuttosto rare. Anche le tuniche dei due ragazzi erano molto sudice; dovevano passarsela piuttosto male.

«Scommetto che si mangia anche bene» osservò il primo, e l'amico annuì ancora.

Tutti e due, passando accanto a Ealstan, lo guardarono. Non era necessario essere un mago per intuire cosa stessero pensando: se gli avessero dato una botta in testa e rubato il borsellino che portava appeso alla cintura, anche loro avrebbero potuto mangiare bene per un po' di tempo. Per tutta risposta, Ealstan inarcò le spalle e strinse una mano a pugno, come per dire che con lui non sarebbe stata una passeggiata. I due tizi, così, distolsero lo sguardo, e passarono a fissare una ragazza.

Quando Ealstan raggiunse il palazzo di Ethelhelm, il portiere lo esaminò con aria perplessa, prima di lasciarlo entrare. In questo ricco quartiere di Eoforwic, il suo ordinario modo di vestire lo rendeva sospetto quanto i due ragazzi che aveva visto leggere il manifesto. Ma poi il portiere disse, «Siete quello che tiene i conti per il musicista, giusto?»

«Proprio così» confermò Ealstan, e l'uomo lo lasciò passare.

Imboccò la rampa di scale. Come al solito, gli venne naturale paragonarle a quelle del suo palazzo. Queste erano pulite e coperte di tappeti e non puzzavano di zuppa di rape né di urina. Lo stesso valeva per i pianerottoli.

Dopo che ebbe bussato, Ethelhelm aprì la porta e gli porse la mano, dicendo, «Entra, entra pure. Sei il benvenuto.»

«Grazie» rispose Ealstan. Ethelhelm conduceva uno stile di vita ancora più agiato di quello della sua famiglia a Gromheort. D'altronde era normale, per lui, mentre se l'avesse fatto un contabile la gente avrebbe sicuramente dubitato della sua onestà nei confronti dei clienti. Anche se suo padre fosse stato un leader di bande musicali, però, Ealstan sapeva che mai avrebbe ostentato la propria ricchezza. Lui, dal canto suo, non aveva nulla da ostentare.

«Vino?» domandò Ethelhelm. Quando Ealstan annuì, il musicista gli portò una bevanda meravigliosamente dorata che brillava nel bicchiere e scivolava piacevolmente lungo la gola. Ealstan avrebbe voluto farla assaggiare anche a Vanai. Chiamarla con lo stesso nome di quella robaccia aspra che erano soliti bere nel loro appartamento, sembrava quasi un insulto.

Ethelhelm, dal canto suo, la trovava assolutamente normale. Com'era giusto, d'altronde. Il musicista disse, «Vuoi che ti porti anche del tè e qualche dolcetto, così fingeremo di essere due Zuwayzin?»

«No, grazie.» Ealstan rise. Ethelhelm lo invitò ad accomodarsi sul divano. Quando si sedette, sprofondò nei cuscini. Lottando contro quel senso di agiatezza come contro il languore provocato dal vino, domandò, «Allora? È andato bene quest'ultimo tour?»

«Penso di sì, ma sarai tu a dirmi se ho ragione» rispose Ethelhelm. «Dovunque abbiamo suonato, abbiamo fatto sempre il tutto esaurito. Ho una grossa sacca di pelle piena di ricevute di incassi, che ti permetterà di calcolare quanto abbiamo fatto.»

«Se non hai guadagnato a sufficienza da potermi pagare, sarò il primo a infuriarmi» commentò Ealstan.

Scoppiarono tutti e due a ridere. Sapevano bene come il problema non fosse tanto verificare se la banda avesse guadagnato, ma quanto. Il leader del complesso, nonché batterista, disse, «Immagino che avrai parecchie cifre da annotare sui libri contabili, anche se poi nessuno potrà appurare se siano vere o inventate.»

Rivolta a un contabile onesto, quell'osservazione sarebbe stata un vero e proprio insulto. Hestan ne sarebbe stato furioso, anche se poi forse non l'avrebbe dato a vedere. Ealstan, invece, scusò Ethelhelm, immaginando che l'amico stesse scherzando. Osservò, «È strano che gli Algarviani ti permettano di viaggiare così liberamente.»

«Pensano così di mantenere la situazione tranquilla» spiegò Ethelhelm. «E poi, stavolta, sono venuti ad ascoltarmi numerosi soldati e funzionari algarviani. Anche loro apprezzano la nostra musica.»

«Davvero?» domandò Ealstan con voce assente.

«Sì.» Ethelhelm non aveva notato il tono distaccato di Ealstan. Era pieno di sé, fiero dei risultati ottenuti dalla sua band. «Tutti ci apprezzano, nel regno. E sai una cosa? Lo trovo terribilmente meraviglioso.»

Soltanto allora, Ealstan si rese conto di come Ethelhelm avesse già bevuto parecchio vino. Questo non bastò a convincerlo a trattenere la rabbia che provava, e poi lui non era bravo come suo padre a mantenere il controllo. «Tutti, eh?»

«Sì - davvero» dichiarò Ethelhelm. «Operai, figli - e figlie - di nobili, reclute della brigata, perfino le teste rosse, come ho già detto. Tutti ci adorano.»

«Anche i Kauniani?» domandò Ealstan.

«I Kauniani?» Ethelhelm la pronunciò come se fosse una parola mai sentita. «Beh, no.» Si strinse nelle spalle. «Ma non è colpa nostra. Se gli Algarviani avessero dato loro la possibilità di ascoltarci, sicuramente saremmo piaciuti anche a loro. O almeno credo. Molti di loro non sopportano la musica forthwegiana, sai.»

«Sì, infatti» replicò Ealstan, ripensando alla reazione di Vanai quando l'aveva trascinata ad ascoltare una esibizione del complesso.

«Eppure, scommetto che questa volta saremmo piaciuti anche a loro.» Ethelhelm continuava a parlare senza freni, ignorando le obiezioni di Ealstan. «Queste nuove canzoni che stiamo facendo - piacciono a chiunque le ascolti. A tutti.»

A quel punto Ealstan non obiettò più nulla. A suo giudizio, quelle nuove canzoni non potevano essere paragonate a quelle degli esordi. Conservavano ancora i ritmi martellanti che avevano reso popolare la band, ma le parole erano... parole e basta. Mancavano del mordente caratteristico delle melodie del passato, canzoni che lo avevano affascinato e ammaliato.

Con aria triste, disse, «Dammi quella sacca di cui parlavi, così vedrò da che parte devo cominciare.»

«Naturalmente.» Per quanto ubriaco - di vino come di popolarità - Ethelhelm rimaneva sempre un tipo affascinante. «Lascia che vada a prendertela.» Si alzò a fatica dal divano e si avviò in camera da letto, barcollando leggermente. Tornò con la sacca di pelle, che lasciò cadere ai piedi di Ealstan. «Ora puoi andare. Sii così gentile da farmi sapere come stanno le cose, appena puoi.»

«Lo farò, sta' tranquillo» promise Ealstan.

«Ci vediamo presto, allora» disse Ethelhelm - un saluto di circostanza. Non chiese notizie di Vanai, né accennò minimamente a lei. Non poteva averla dimenticata; aveva una memoria eccellente. Solo - non era qualcosa che lo riguardava. Questa era l'impressione di Ealstan, almeno.

Raccolse la sacca con le ricevute degli incassi e si diresse verso la porta. La sacca sembrava stranamente pesante, come se fosse qualcosa di più che pelle e pezzi di carta. Ealstan si domandò se non vi fosse dentro anche l'anima di Ethelhelm. Non disse nulla al riguardo. Dopo un po' - appena si fu lasciato alle spalle l'isolato dove abitava il musicista - decise che stava farneticando: la sacca pesava in modo normale.

Tornando a casa, ogni secchio della spazzatura e ogni canale di scolo gli offrivano una tentazione nuova. Comunque, riuscì in qualche modo a non gettare via la sacca né a lasciarla cadere a terra. Era sicuro che in quel

momento niente, neanche una donna bellissima, avrebbe potuto attrarlo quanto un secchio vuoto. Tuttavia riuscì a resistere, per quanto non era sicuro che Vanai sarebbe stata fiera di lui.

Quando bussò nel modo solito alla porta del suo appartamento, Vanai aprì e lo lasciò entrare. «Cosa c'è lì dentro?» domandò, indicando la sacca di pelle.

«Spazzatura» rispose lui. «Niente altro che spazzatura. E non posso neanche gettarla via, purtroppo.»

«Di cosa parli?» chiese lei. «È roba di Ethelhelm, giusto?»

«Naturalmente. Cos'altro potrebbe essere?»

«Allora perché dici che si tratta di spazzatura?»

«Perché? Te lo dirò io perché.» Ealstan fece un profondo respiro e le spiegò tutto. Più parlava, più sfogava la rabbia e il senso di tradimento che aveva dovuto tenere nascosto in presenza di Ethelhelm. Quando ebbe finito, si ritrovò in lacrime. «Sta facendo un mucchio di denaro - o almeno tutto il denaro che è rimasto in Forthweg - e non pensa più a ciò che lo ha reso famoso.»

«È... terribile» concordò Vanai. «Ed è ancora più grave per il fatto che probabilmente ha un po' del nostro sangue nelle vene. Dimenticare la sua gente...» Fece una smorfia. «Ma forse molti altri Kauniani sarebbero disposti a fare lo stesso, se solo i Forthwegiani e gli Algarviani glielo permettessero.» Appoggiò per un attimo una mano sulla spalla di Ealstan, poi si avviò verso la cucina. «La cena è quasi pronta.»

Ealstan mangiò in silenzio, scuro in volto, nonostante l'ottimo stufato di pollo preparato da Vanai. Dopo aver succhiato l'ultimo pezzetto di carne da un ossicino, esplose, «Era proprio questo che temevo, sin da quando gli Algarviani gli chiesero di suonare per la Brigata di Plegmund mentre quei figli di puttana si addestravano qui a Eoforwic.»

Vanai replicò, «Non è neanche un tradimento vero e proprio. Pensa a se stesso, tutto qui. Molta gente ha fatto cose ben peggiori.»

«Lo so» rispose Ealstan. «E in fondo è ciò che stava facendo anche Sidroc: pensare a se stesso, voglio dire. Comincia per tutti allo stesso modo. Il problema è che finisce sempre diversamente.» Pensò a quanto era accaduto a Leofsig. Poi pensò a quanto sarebbe potuto accadere a Vanai. Fino a quel momento aveva provato soltanto rabbia. Ora, d'un tratto, aveva paura.

## NOVE

Come spesso succedeva mentre era immersa nel suo lavoro, quando udì bussare alla porta Pekka sobbalzò. Tornò improvvisamente alla realtà; era ora di avviarsi verso casa, quindi fuori della porta doveva esserci suo marito. E infatti, Leino era fermo in piedi nel corridoio. Soltanto dopo averlo abbracciato si accorse di quanto fosse scuro in volto. «Cosa c'è che non va?» domandò Pekka. «I tuoi incantesimi hanno fatto scoppiare petardi invece che incendi, oggi?»

«No, è tutto andato secondo le previsioni» rispose. «Il problema è che stanno sciogliendo il mio gruppo, o almeno una buona parte di esso.»

Era una frase grammaticalmente sensata. Eppure Pekka non riusciva a capirne il significato. «Perché dovrebbero farlo?» domandò. «È folle.»

«Forse sì, o forse no» rispose Leino. «Loro, almeno, non la pensano così. Stanno convocando tutti i maghi pratici al di sotto dei cinquant'anni per arruolarli nell'esercito dei Sette Principi - in fanteria o in marina, insomma.»

«Oh.» Pekka, nel pronunciare quella mezza parola, rimase senza fiato, come un pallone bucato da uno spillo. «Ma come potranno creare nuove armi se mandano a combattere tutti i maghi?»

«È una buona domanda» osservò Leino. «D'altra parte, ci si potrebbe anche chiedere: come possono combattere i soldati senza dei maghi che li proteggano dal nemico con i loro incantesimi?»

«Ma noi non disponiamo di un esercito tanto grande» gli ricordò Pekka.

«Ora no, è vero. Ma lo avremo presto» rispose Leino. «Avanti, avviamoci verso la fermata della carovana. Non è il caso di fare tardi per discutere di queste cose, giusto? Non partirò stanotte, e neanche domani. Non sarà fra molto, però.» E s'incamminò lungo il corridoio, diretto verso la porta.

Pekka lo seguì, sconvolta. La partenza di Olavin l'aveva preoccupata di meno. Suo cognato avrebbe continuato a fare il banchiere anche al fronte. Solo, invece che per la sua banca, avrebbe lavorato per il regno. Leino, invece, sarebbe andato in guerra sul serio.

Come se le avesse letto nella mente, suo marito disse, «Sai bene, tesoro, come questa guerra per noi sia appena iniziata. Ci serviranno molti soldati, per combattere contemporaneamente Gong e Algarviani, e loro avranno bisogno di molti maghi. L'attacco degli Algarviani contro Yliharma non è stato che un avvertimento, per farci capire quanto dura sarebbe stata questa guerra. Se non la prendiamo sul serio, sarà peggio per noi.»

«Ma chi penserà a ideare le nuove invenzioni?» ripeté Pekka, mentre suo

marito le teneva la porta aperta invitandola a uscire.

Leino chiuse la porta, poi allungò leggermente il passo per raggiungerla, e insieme attraversarono il campus dell'università di Kajaani. «I maghi con più di cinquant'anni» rispose. «Gli anziani, come i colleghi con i quali lavori tu, e le donne. D'altronde, noi la pensiamo diversamente dagli Algarviani. Per noi le donne sono valide anche al di fuori della camera da letto.»

«Basterà?» domandò Pekka.

«Come posso saperlo?» ribatté Leino, logico fino in fondo. «Speriamo che basti - non sono in grado di dirti altro.»

Due studenti, entrambi giovani, passarono loro davanti. Uno dei due ragazzi ricambiò lo sguardo di Pekka. Non voleva dire nulla; era la stessa attenzione che qualsiasi uomo avrebbe rivolto a una bella donna. D'un tratto, però, Pekka sentì di odiarlo. Perché non andava lui in guerra al posto di Leino?

Perché le sue conoscenze non sono sufficienti. Quella risposta le riecheggiò nella mente. Guardò suo marito. Quale ingiustizia, dover abbandonare la propria famiglia e il proprio mondo a causa degli anni spesi ad apprendere un'arte complessa e difficile come la magia. L'amore per la conoscenza avrebbe dovuto portare ricompense, e non punizioni. Pekka allungò la mano e strinse quella di Leino con tutta la forza che aveva in corpo. Anche lui strinse la sua, annuendo, come se Pekka avesse detto qualcosa a lui perfettamente comprensibile.

Alla fermata della carovana situata al centro del campus si era radunata una discreta folla, che aspettava di poter tornare in città. Un venditore di gazzette annunciava a squarciagola i titoli in prima pagina: «Gli Algarviani attaccano ancora Sulingen con ingenti stormi di draghi! La città in fiamme! Migliaia i presunti morti!»

«Se non fosse per lo stretto di Valmiera, sarebbe già toccato a noi» osservò Pekka.

Leino si strinse nelle spalle. «Non è facile per noi combattere contemporaneamente Gyongyos e Algarve. Mezentio dovrà avere gli stessi problemi nel muovere guerra allo stesso tempo contro noi, Lagoas e Unkerlant. Speriamo sia così, almeno, altrimenti siamo tutti rovinati.»

«Proprio così.» Ma poi Pekka ripensò alle sensazioni terribili che aveva provato nel momento in cui gli Algarviani avevano sferrato il loro attacco magico contro Yliharma. «Noi, però, ci facciamo degli scrupoli che Mezentio non si pone affatto.» E si strinse a Leino, spaventata da ciò che sarebbe potuto accadere se fosse andato in guerra contro un regno i cui ma-

ghi non esitavano a massacrare centinaia, migliaia - forse anche decine di migliaia - di esseri umani per ottenere ciò che volevano.

«Andrà tutto bene» la rassicurò Leino, per quanto neanche lui aveva modo di sapere in anticipo cosa gli avrebbe riservato il futuro.

Pekka stava per farglielo notare quando arrivò la carovana. Scesero soltanto un paio di persone, tra cui un'anziana guardia notturna che pattugliava da sempre la zona dell'università. Poi la folla, smentendo l'usuale calma dei Kuusamani, salì sulle carrozze spingendo e sgomitando.

Pekka riuscì a trovare un posto a sedere. Leino si mise in piedi accanto a lei, appoggiandosi al sostegno sopra di lui. La carovana scivolò via verso il centro della città e poi verso i quartieri residenziali che sorgevano più a est. Il tizio seduto accanto a Pekka si alzò e scese. Lei si spostò verso il finestrino. Leino prese posto vicino a lei finché la carovana non raggiunse la fermata più vicina a casa loro.

Si tennero per mano lungo tutta la strada che, risalendo la collina, li portava verso casa e anche verso l'abitazione dove vivevano Elimaki e Olavin. Pekka sorrise, udendo l'urlo eccitato di Uto quando Leino bussò alla porta d'ingresso. Anche Elimaki sorrideva, nell'aprire la porta - doveva trattarsi di un sorriso di sollievo, ragionò Pekka. Sapendo di cosa fosse capace suo figlio, non si sentiva certo di biasimare sua sorella per questo.

Uto si precipitò fuori della porta. Leino l'afferrò e lo lanciò in aria. «Cos'hai combinato oggi?» domandò suo padre.

«Niente» replicò Uto, il che voleva dire: niente per cui sia stato scoperto.

«Hai un'aria stanca» disse Elimaki a Pekka.

«No, non è stanchezza.» Pekka scosse il capo. «È che Leino» - e toccò il braccio di suo marito - «è stato chiamato a servire l'esercito dei Sette Principi.»

«Oh!» Elimaki si portò la mano alla bocca. Sapeva bene cosa volesse dire. Certo, anche Olavin era stato arruolato, ma lui probabilmente non avrebbe mai raggiunto il fronte, bravo com'era nel suo mestiere di banchiere. Leino non sarebbe stato altrettanto fortunato. La sorella di Pekka fece un passo avanti e lo abbracciò. «Che le potenze superiori ti proteggano.»

«Speriamo che prestino orecchio alla tua preghiera» ribatté Leino. Come tutti, sicuramente anche lui sapeva bene come le potenze, in quanto esseri incorporei, non avevano niente di simile all'udito. Questo però non gli impediva - a lui come a molte altre persone - di parlare in quel modo.

Uto uscì dal portico di fronte alla casa in tempo per sentire la loro conversazione. Aveva una dote naturale per questo genere di cose. Da grande,

avrebbe potuto diventare una spia perfetta. «Papà andrà a uccidere quei luridi Gong?» esclamò. «Urrà!»

Cominciò a saltellare qua e là. Sua madre, suo padre e sua zia, intanto, si scambiavano sguardi allarmati. «Se solo fosse così semplice» commentò con voce triste Pekka. «Se solo fosse tutto così semplice.»

Leino arruffò i capelli neri e ruvidi di Uto. «Avanti, piccolo selvaggio assetato di sangue» disse, tradendo l'asprezza delle parole con il tono dolce della voce. «Andiamo a casa a cenare.»

«Cosa c'è per cena?» dal tono della domanda di Uto, era implicito il fatto che, se il cibo previsto non fosse stato di suo gradimento, avrebbe potuto rifiutarsi di tornare a casa.

Ma, quando Pekka disse, «Ci sono dei granchi nella cassa di stasi», Uto riprese a saltellare felice. Andava pazzo per la carne dolce e morbida custodita nei gusci dei granchi. E, per prenderla più facilmente, era solito spaccare le chele.

Come sempre quando mangiava i granchi, si ridusse in un modo indecente. Anche per questo gli piacevano tanto. Dopo cena, Pekka scaldò un po' d'acqua sulla stufa per aggiungerla a quella fredda con cui stava riempendo il bacile. A Uto non piaceva molto fare il bagno, anche perché rischiava qualche sonora sculacciata sul sedere nudo ogni volta che alzava schizzi troppo violenti.

Dopo il bagno, giocò per un po'. Poi Leino gli lesse una storia di caccia. Finita la favola, dopo qualche accenno di protesta, si sistemò il leviatano di pezza sotto il mento e andò a letto.

Pekka entrò in cucina e ne uscì con una vecchia bottiglia di brandy jelgavano e un paio di bicchieri. Versò un po' di liquore per sé e per Leino. «Il mio più grande desiderio sarebbe ubriacarmi a tal punto da non poter far nulla per almeno due giorni» disse. «Ilmarinen lo farebbe - e poi, il terzo giorno, se ne uscirebbe con un'idea a cui nessuno avrebbe pensato per i prossimi cento anni.»

«È una dote non indifferente, sono d'accordo» concordò Leino. «Ma non ho voglia di parlare di lui, non stasera.»

Pekka piegò la testa da una parte e lo guardò con la coda dell'occhio. «Oh» disse, con voce sensuale. «E cosa vorresti fare, stasera?»

«Questo» rispose lui, e la prese tra le braccia. Dopo che si furono baciati e accarezzati per un po', Pekka pensava che avrebbe voluto portarla in camera da letto. Invece, Leino le sfilò la tunica dalla testa e cominciò a baciarle il seno.

«Oh» disse lei sottovoce, e strinse la sua testa contro di sé. Ma subito si preoccupò. «E se Uto entrasse e ci vedesse?»

«Pazienza» rispose Leino. «Lo rimanderemo a letto con un sonoro sculaccione e torneremo a fare ciò che stavamo facendo.»

In altre occasioni, Pekka avrebbe continuato a discutere per chissà quanto. Non quella sera. Provava sempre un forte desiderio nei confronti di suo marito. Quella notte, però, nel modo in cui lo accarezzò e poi lo prese nella sua bocca, per poi sdraiarsi di fronte al camino arcuando i fianchi in modo da farlo entrare dentro di sé, c'era una nota di disperazione, oltre che di passione. I gemiti di piacere che accompagnarono il momento di massimo piacere, furono più forti e selvaggi del solito.

I capelli di Leino erano fradici di sudore. E non era per via del fuoco che ardeva a pochi metri di distanza. La guardò dall'alto, sogghignando divertito. «Dovrei farmi arruolare più spesso.»

Lei gli diede un pugno alle costole, facendolo grugnire. Poi Leino si mosse e uscì da lei. Sentendolo andar via, provò una fitta di rimpianto. Quante altre occasioni restavano, prima che la guerra arrivasse a dividerli? E ne avrebbero avute delle altre, una volta finita la guerra?

Suo malgrado, sentì le lacrime scendere dagli angoli degli occhi e colare verso il tappeto. Leino le asciugò. «Andrà bene» la rassicurò. «Andrà tutto bene.»

«Speriamo» replicò Pekka, con voce colma di tristezza. Lo abbracciò, stringendolo a sé. Dopo qualche attimo, lo sentì strusciarsi contro di lei. Non se l'aspettava. Lo fece sdraiare a terra e gli salì sopra - sapeva che così per lui sarebbe stato più facile, e anche lei non vedeva l'ora di ricominciare. Non avrebbe risolto i loro problemi - anche questo sapeva, mentre gettava indietro il capo e ansimava come dopo una lunga corsa. In quel momento, però, non doveva pensare a tutto ciò che sarebbe potuto accadere. Ed era meglio così.

Il lontano mormorio che sentiva davanti a sé era il rumore della risacca contro le coste rocciose della Valmiera meridionale. Cornelu lanciò un'occhiata ai Lagoani che il suo leviatano aveva trasportato attraverso lo stretto di Valmiera da Setubal. Pronunciò un paio di parole nella loro lingua: «Buona fortuna.»

Uno di loro disse, «Grazie.» L'altro si limitò ad annuire. I due lasciarono allora i finimenti del leviatano e nuotarono verso la costa, distante poche centinaia di metri. Cornelu si domandò se li avrebbe mai più rivisti. Ne

dubitava. I Lagoani erano gente coraggiosa, ma stavolta il loro coraggio non sarebbe bastato.

O forse sì sbagliava. Era possibile. Stavano accadendo molte cose qui, nell'oceano, sulla terraferma e nei cieli sopra il piccolo villaggio valmierano chiamato Dukstas. Draghi lagoani sorvolavano la zona, bombardando di uova tutta la campagna circostante e, con un po' di fortuna, avrebbero potuto impedire l'avanzata delle truppe algarviane. Oltre ai sabotatori e alle spie trasportati da leviatani, le navi lagoane avevano fatto sbarcare diversi reggimenti di soldati. E Cornelu li vedeva anche ora risalire la spiaggia rocciosa. Per la prima volta, il Lagoas stava tentando un attacco diretto contro gli invasori di Valmiera.

«Ma cosa sperano?» domandò Cornelu al suo leviatano, come se l'animale potesse conoscere la risposta. «Contano di scacciare tutti gli Algarviani dal regno con qualche misero reggimento? O forse sperano che i Valmierani insorgano contro gli invasori? Sarà una grande vittoria? O stanno rischiando invano la vita dei loro uomini?»

Da Dukstas, intanto, colonne di fumo si levavano verso il cielo. L'attacco delle truppe di re Vitor doveva aver colto di sorpresa le guarnigioni algarviane di stanza nel piccolo villaggio marittimo. Per ora, il paesino era passato nelle mani dei Lagoani. Ma ora che l'avevano conquistato, cosa ne avrebbero fatto?

«Non riflettono mai fino in fondo sulle cose» osservò Cornelu. Ora che il leviatano lo aveva servito a dovere già da qualche tempo, gli parlava come era solito fare con Eforiel. «Passeranno a invadere Priekule, scacciando anche da là gli uomini di Mezentio? Ho i miei dubbi.»

Forse i Lagoani non condividevano i suoi dubbi, visto che continuavano ad approdare piccole barche cariche di uomini. Cornelu immaginava che i Lagoani avessero scelto Dukstas perché in quel punto la linea di potere passava vicino alla costa. Le navi da guerra, pur non potendo raggiungere direttamente la spiaggia, erano in grado di sbarcare le truppe nei pressi della terraferma. E, così facendo, sicuramente avevano ottenuto lo scopo di cogliere gli Algarviani di sorpresa.

Malgrado ciò, gli uomini di Mezentio stavano rispondendo all'attacco. Raffiche di uova esplodevano in acqua, intorno alle navi da guerra lagoane. Una di esse esplose pericolosamente vicina a Cornelu. L'onda d'urto che ne seguì investì violentemente lui e il leviatano. L'animale, che, come tutti i suoi simili, era molto più sensibile a questi fenomeni rispetto agli esseri umani, tremò di dolore. Un'esplosione troppo vicina avrebbe potuto

ucciderlo, come Cornelu sapeva fin troppo bene.

Ma gli uomini di Mezentio ignoravano la loro presenza. Il loro bersaglio erano le navi, che erano in grado di individuare perfettamente. I vascelli risposero al fuoco con altrettanti lanci di uova e servendosi dell'artiglieria pesante. Sulla costa, così, divamparono altri incendi. Nonostante questo, e nonostante i draghi, un uovo algarviano colpì il bersaglio. Una nave da guerra barcollò, barcollò fino a uscire dalla linea di potere. Anche se non fosse stata colpita da altre uova, comunque non avrebbe più potuto far ritorno a Setubal.

Cornelu alzò gli occhi verso il cielo. Ora era sorvolato da numerosi draghi. Né era più predominio esclusivo dei Lagoani, come era stato all'inizio dell'attacco contro Dukstas. Anche gli Algarviani, ora, avevano inviato sul posto alcuni stormi di draghi. Se ne avessero mandati a sufficienza - se avessero potuto farlo - le navi si sarebbero trovate in guai seri. Uno dei capisaldi di questa guerra era che le navi avevano sempre bisogno di poter contare su dei draghi che le proteggessero da eventuali attacchi di draghi nemici.

Un altro elemento fondamentale, risalente questo alla Guerra dei Sei Anni, era che le navi avevano bisogno di poter contare su dei leviatani che le proteggessero da altre navi e altri leviatani. Quanto sarebbe passato prima che gli Algarviani si decidessero a inviare delle chiatte di pattugliamento dai porti lungo lo stretto di Valmiera per attaccare i vascelli nemici? Non molto - di questo Cornelu era sicuro.

Incitò il leviatano ad allontanarsi dalla piccola flotta lagoana. Se - anzi, quando - i marinai di Mezentio avessero deciso di sferrare l'attacco, voleva essere pronto a preparare loro una sgradita sorpresa. Conosceva bene la linea di potere da dove sarebbero arrivate le navi nemiche. Per quanto poi riguardava i leviatani... Sogghignò. Con l'animale che cavalcava, non vedeva l'ora di potersi lanciare all'attacco di qualche leviatano algarviano. Aveva sempre pensato che nessun leviatano, dopo Eforiel, avrebbe potuto dargli quella stessa sicurezza, ma si era sbagliato.

Un drago algarviano si tuffò in picchiata contro una delle navi lagoane. Cornelu riusciva a vedere le uova appese sotto la pancia del bestione alato. I raggi dei bastoni pesanti cercarono di centrarlo. Uno di essi lo colpì prima che il dragoniere avesse il tempo di lasciar cadere le uova. Il drago precipitò in mare avvolto dalle fiamme. La nave continuò a scivolare diritta lungo la linea di potere.

«Su, amico mio» incitò Cornelu il suo leviatano, e l'animale si sollevò

sulla superficie dell'acqua, portandosi dietro il suo cavaliere. Approfittando della momentanea altezza, Cornelu spinse lo sguardo lungo la terraferma. Ma non riuscì a vedere granché; il fumo provocato dagli incendi che già avviluppavano il villaggio costiero gli oscurava la visuale. Notò però che i soldati lagoani, invece di spargersi a ventaglio nella campagna circostante il paesino, parevano diretti verso un punto preciso situato alle spalle di Dukstas. Forse questo voleva dire che sapevano davvero quello che facevano. Lo sperava, per il loro bene.

Nessuno però si era preoccupato di spiegargli nulla. Sospirò. Anche questo era normale.

E, proprio allora, vide arrivare da est una nave algarviana, la prima, senza dubbio, delle molte che di lì a poco avrebbero assalito la flotta lagoana. Le labbra di Cornelu scoprirono i denti in un ghigno feroce. Gli Algarviani avevano corso troppo. Erano intrepidi, ma a volte questo coraggio esagerato poteva volgersi a loro svantaggio. Ricevuto l'ordine di attaccare i Lagoani, si erano ammucchiati nella chiatta di pattugliamento ed erano salpati, desiderosi di essere i primi a raggiungere la flotta nemica per poter attuare la sospirata vendetta.

«E ora eccoli qui, primi in assoluto» mormorò Cornelu «ma non hanno pensato che qualche leviatano poteva essere qui ad aspettarli.»

Aveva già affondato un incrociatore. Non ebbe difficoltà a sgusciare non visto fino a questa più piccola nave nemica: gli uomini di Mezentio, gli occhi fissi sul bersaglio che avevano di fronte, non prestavano attenzione che alle navi lagoane lungo la linea di potere. Il resto dell'oceano? Non lo degnavano neppure di uno sguardo.

Cornelu assicurò un uovo sulla fiancata del vascello algarviano, quindi spronò il leviatano ad allontanarsi. Quando l'uovo esplose, l'animale fece uno scatto spaventato, poi fuggì a tutta velocità. Dopo un po', dovette risalire in superficie per respirare. Cornelu si voltò verso la nave nemica.

Non c'era più molto da vedere. Quell'uovo sarebbe stato in grado di distruggere un incrociatore. Era stato più che sufficiente ad annientare una chiatta di pattugliamento. Non era rimasto che qualche rottame, sparso sulla superficie dell'oceano, e alcuni uomini, pochi, che si dibattevano disperatamente tra i flutti. Se fossero riusciti a rimanere a galla, avrebbero potuto nuotare fino a riva. La maggior parte dei loro compagni, però, erano andati giù, e ormai avevano perso ogni speranza di poter risalire in superficie.

Un'altra nave algarviana seguiva la prima, a circa un chilometro di di-

stanza. Vedendo quanto era successo all'altra imbarcazione, gli uomini di Mezentio bloccarono immediatamente il vascello. Dalle navi lagoane cominciò una pioggia incessante di uova, che all'inizio colpirono l'acqua intorno alla nave, e poco dopo andarono a segno. Cornelu esultò. Il vascello algarviano invertì la rotta e fuggì via dal luogo della battaglia.

Ma altre navi nemiche giungevano da ovest, e sempre più numerosi erano i draghi algarviani che solcavano i cieli sovrastanti la zona dei combattimenti. Una nave lagoana prese fuoco e precipitò sulla superficie dell'oceano, incapace di proseguire lungo la linea di potere. Un'altra imbarcazione, colpita da numerose uova, si girò su un fianco e colò a picco.

Quando Cornelu guardò il sole, fu sorpreso nel constatare quanto avesse percorso del suo cammino verso nord-est. La battaglia per terra e per mare intorno a Dukstas era durata quasi tutta la giornata. Il problema che ora si poneva era: quanto avrebbero potuto ancora resistere i Lagoani di fronte alla superiorità delle forze algarviane?

Per quanto guardasse speranzoso verso sud, Cornelu non intravedeva nessuna nuova nave provenire da Setubal. Quale che fosse lo scopo della missione sua e dei suoi compagni, certo era che avrebbero dovuto portarla a termine da soli.

Gruppi di soldati, intanto, tornavano di corsa dalla spiaggia e risalivano sulle barche da cui erano sbarcati poco prima. E le piccole imbarcazioni, a colpi di remi, si affrettavano a raggiungere le navi che li avevano portati in Valmiera. Ma alcune delle navi non c'erano più, e quelle rimaste erano sotto attacco. Cornelu imprecò, di fronte all'orrenda fine di molti di quei soldati. Non provava la stessa rabbia che avrebbe provato al veder morire dei Sibiani, ma quei soldati stavano combattendo contro gli Algarviani, e questo solo contava.

I marinai calarono reti e scalette di corda per far salire a bordo i soldati che erano riusciti a raggiungere le navi. Non appena furono risaliti, le imbarcazioni lagoane ripresero a scorrere lungo la linea di potere, dirette verso est, finché non avrebbero incrociato un'altra linea che li avrebbe portati a sud, in Lagoas. Cornelu spronò anche il suo leviatano verso sud, per coprire la loro ritirata.

Nessuna nave da guerra algarviana tentò d'inseguirle, il che lo sorprese - gli uomini di Mezentio non erano soliti alle mezze misure. Ma stormi di draghi braccarono la flotta fin quasi a Setubal. Cornelu si domandò quanti degli uomini che erano sbarcati a Dukstas avrebbero rivisto le loro case. Sarebbe stata una sorpresa sapere che almeno la metà erano stati così for-

tunati da sopravvivere a quella spedizione.

Il leviatano non lo riportò nella capitale lagoana se non dopo il tramonto del giorno successivo. Esausto oltre ogni immaginazione, Cornelu barcollò fino ai baraccamenti sibiani, dove crollò addormentato prima ancora di avere il tempo di mettersi sotto le coperte della branda.

Nessuno lo svegliò. Quando riuscì a rialzarsi dalla branda, il sole era già alto nel cielo. Invece che polenta d'avena, mangiò gamberi fritti accompagnati da birra. Poi uscì per ottenere qualche informazione, non al porto, però, bensì nelle taverne a esso adiacenti.

Si sarebbe aspettato di trovare i marinai furiosi per la terribile sconfitta subita. Invece, avevano tutti un'aria stranamente soddisfatta. Questo lo rese perplesso, ma non per molto. Dovette bere soltanto un paio di boccali prima di sentire da un Lagoano quel che voleva sapere. «Sì» ammise l'uomo «abbiamo portato a termine la missione che avevamo in mente. Tutto è andato secondo i piani.»

«E di cosa si trattava?» domandò Cornelu nel suo esitante lagoano.

«Non sai nulla?» Il marinaio lo fissò con un'espressione che ricordava la pietà. «Stavano allestendo un campo di prigionia, alle spalle di quella città, ecco cosa. Lo stesso che hanno fatto a Yliharma, ci avrebbero fatto, capito? Non potranno più farlo, ora, proprio più. Ne abbiamo liberati parecchi, di quei poveri Kauniani, ne abbiamo.»

«Ah» disse lentamente Cornelu, una volta compreso il senso di quello strano dialetto lagoano. «Dunque era questo lo scopo della missione.»

«Certo che era questo, certo» confermò il marinaio. «Ci è costato parecchi uomini, ci è costato, ma almeno così non vedremo crollare Setubal, non vedremo.»

«No, infatti.» Cornelu alzò un dito verso l'uomo dietro il bancone e pagò un altro boccale di birra al marinaio lagoano - e uno anche per sé. Il marinaio lo buttò giù tutto d'un fiato. Cornelu, invece, sorseggiò la sua birra lentamente, con aria pensierosa.

Quante altre volte i Lagoani avrebbero dovuto attraversare lo stretto di Valmiera per impedire agli Algarviani di sferrare attacchi magici contro la capitale del loro regno? Non c'era che un'unica risposta possibile - tutte le volte che sarà necessario. Cornelu annuì. Considerato come un semplice attacco, quello contro Dukstas era costato molte vite. Visto nella prospettiva di difesa della capitale, era stato conveniente. Gli riusciva difficile immaginare il Lagoas continuare la guerra con la sua più grande città ridotta a un cumulo di macerie. E il Lagoas deve continuare a combattere, pensò.

Altrimenti, Algarve sicuramente vincerà. Per quanto odiasse questa eventualità, non poteva negare l'evidenza.

Il più delle volte, Talsu ne era convinto, gli Algarviani avrebbero preferito che a Skrunda non circolasse alcun tipo di gazzette. Di tanto in tanto, però, gli invasori le trovavano utili. Quando i draghi nemici avevano bombardato la città, le gazzette avevano parlato di quel fatto per giorni e giorni. Ora avevano ripreso a propagandare un altro attacco nemico.

«Pirati lagoani tentano di invadere il continente!» gridava uno strillone, sventolando una gazzetta. «Il nemico respinto con pesanti perdite! I generali li invitano a riprovarci! Leggete qui! Leggete qui!»

Talsu gli diede una moneta d'argento, più per farlo stare zitto che per altro. La gazzetta non riportava molte notizie in più, rispetto a quelle urlate dal venditore. Soltanto, ripeteva le stesse cose innumerevoli volte, con un tono sempre più petulante. Quando ebbe finito di leggere il resoconto di quel combattimento e delle altre grandi vittorie algarviane nell'Unkerlant meridionale, Talsu accartocciò la gazzetta e la gettò nel canale di scolo. Poi si strofinò le mani per pulirle dell'inchiostro della stampa economica e le passò sui pantaloni. Sua madre l'avrebbe sgridato, quando avrebbe visto quelle macchie scure, ma per ora preferiva non pensarci. Al momento, l'unica cosa che desiderava era cercare di pulirsi in qualche modo.

Attraversando la piazza del mercato, si imbatté in altri strilloni con fasci di gazzette sotto il braccio che urlavano titoli a squarciagola. Pareva che usassero le stesse parole del tipo dal quale aveva comprato la gazzetta. Si domandò se gli strilloni di tutto il regno vendessero le stesse identiche storie raccontandole con le stesse identiche parole. Non sarebbe stata una sorpresa.

Quando passò accanto alla bottega di drogheria del padre di Gailisa, guardò dentro la vetrina sperando di vedere la ragazza. Non fu così fortunato: da dietro il bancone vide uscire a fatica suo padre, diretto a sistemare barattoli di fichi canditi su alcuni scaffali. Talsu era ben felice che Gailisa avesse preso da sua madre; fosse stata grassa, flaccida e pelosa come suo padre, non avrebbe voluto avere niente a che fare con lei.

Il padre della ragazza lo vide attraverso la vetrina e lo salutò con la mano. Talsu ricambiò il saluto, più per dovere che per sincero affetto. Non vedeva l'ora di sposare Gailisa - in realtà non vedeva l'ora di poter ottenere alcuni dei numerosi vantaggi che avrebbe comportato il matrimonio con quella ragazza - ma non era troppo attratto dall'idea di doversi unire al re-

sto della famiglia.

Svoltò l'angolo prima che l'uomo potesse uscire a chiamarlo. Affrettare il passo, però, gli causò subito una dolorosa fitta al fianco. Non gli sarebbe accaduto, prima della pugnalata infertagli dal soldato algarviano; lo sapeva fin troppo bene. Ma non poteva farci nulla.

Anche suo padre aveva una copia della gazzetta aperta sul bancone dietro al quale lavorava. Traku stava tagliando e cucendo una tunica mentre leggeva. Le sue mani erano talmente abili, che gli bastava dare un'occhiata di tanto in tanto alla stoffa per assicurarsi che tutto stesse procedendo come previsto. Quando Talsu entrò, l'uomo alzò gli occhi dalla pagina della gazzetta. «Oh, sei tu» disse.

«Aspettavi qualcun altro?» domandò Talsu. «Re Donalitu, forse?»

Non avrebbe osato fare una simile battuta in passato, prima della fuga di Donalitu di fronte agli Algarviani, a meno di non volere passare un po' di tempo nelle segrete reali. Le teste rosse incoraggiavano simili battute sul re. Se qualcuno si fosse azzardato a rivolgerle a Mezentio, però, anche loro non avrebbero esitato a sbatterlo in prigione. Il padre di Talsu, consapevole di ciò, abbassò la voce nel rispondere, «No, pensavo fosse uno degli ufficiali di Mezentio, che magari entrasse qui per vantarsi di questa roba.» E indicò la gazzetta.

«Ho letto» disse Talsu. «E, anche se non l'avessi letto, l'avrei sentito. A quest'ora l'avrà sentito l'intera città, grazie alle urla sguaiate di quei venditori.»

Traku ridacchiò. «Lavorano sodo.»

«Puoi dirlo forte» confermò Talsu. «Sembrano sfornare copie di manifesti ogni minuto. Se c'è una cosa in cui gli Algarviani sono bravi, è vantarsi dei loro trionfi.» Erano anche bravi, fin troppo bravi, a combattere, altrimenti non avrebbero occupato Skrunda e il resto del regno di Jelgava. Talsu, però, preferiva non considerare questo aspetto della questione.

Suo padre disse, «Sai cosa ci stanno dicendo qui, vero?» E batté di nuovo il dito sulla gazzetta. «Ci stanno dicendo che nessuno verrà a salvarci, perciò dovremo salvarci da soli.»

Talsu scosse il capo. «Non è questo che intendono. Ci stanno dicendo che nessuno verrà a salvarci, quindi sarà meglio per noi abituarci a re Mainardo.» Non parlava a voce alta, eppure pronunciava quelle parole con grande convinzione: «Abituarci alla fame, alle monete di scarso valore e alla supremazia algarviana.»

«Questo è ciò che accadrà se non faremo nulla per evitarlo, d'accordo.»

Traku abbassò di nuovo gli occhi sulla gazzetta. «Penso che stiamo dicendo la stessa cosa, solo con parole diverse.»

«Forse.» Talsu si grattò il fianco. Quanto ancora sarebbe durato il fastidio di quella cicatrice? Fino alla fine dei suoi giorni? Questa era un'altra cosa a cui preferiva non pensare. «Ma, quando cominciò l'occupazione delle teste rosse, mai avrei pensato che sarebbero arrivati al punto di farmi rimpiangere il nostro re e i nostri nobili.»

«Chi l'avrebbe immaginato?» disse suo padre. «Ma devi stare attento, quando dici queste cose. Altrimenti, potresti non avere più la possibilità di ripeterle.»

«Lo so.» Talsu puntò il dito verso la tunica alla quale il padre stava lavorando. «Userai l'incantesimo algarviano, per finirla?»

«Sì.» Traku fece una smorfia. Elogiare qualcosa di algarviano non gli avrebbe certo procurato guai, visto come andavano le cose qui a Skrunda - e in tutto il regno di Jelgava - ultimamente, ma non per questo lo faceva volentieri. «È migliore della magia che usavo prima, e di molto. La loro magia è buona. Gli Algarviani, però...» Fece un'altra smorfia, scuotendo il capo.

Pensare agli Algarviani, per Talsu, significava sempre tornare con la mente al soldato che l'aveva pugnalato. E il suo ricordo, subito si collegava a quello di Gailisa, pensiero decisamente più piacevole degli altri. E, da Gailisa, il processo dei suoi pensieri passò presto al padre della ragazza. Disse, «Forse sarebbe ora che parlassi con il droghiere.»

Suo padre parve felice di cambiare argomento. «Sarebbe ora davvero» osservò Traku. «A mio avviso, Gailisa sta aspettando questo colloquio già da parecchio tempo. Cosa dirò quando il suo vecchio mi chiederà perché hai aspettato tanto?»

Con le orecchie in fiamme, Talsu rispose, «Digli quello che ti pare. Pensi sia importante?»

Traku rise, per quanto Talsu non lo trovasse molto divertente. «No, non credo che questo temporeggiare rovinerà in alcun modo questa unione, come sarebbe per altre coppie che conosco. Non penso proprio che a Gailisa verrà mai in mente di rifiutarti come marito, non credi?»

«Spero di no» replicò Talsu, arrossendo ancora di più.

«Se lo facesse, provocherebbe uno scandalo peggiore di quanti ne abbia mai visti qui a Skrunda, dai tempi della mia giovinezza a ora» concluse Traku. «Immagino tu abbia sentito parlare della storia di quel tipo che sposò nello stesso giorno tre ragazze diverse.»

«Un paio di volte» rispose Talsu, il che si approssimava alla centesima parte della verità. Sogghignò. «Dopo aver finito, quella notte, doveva essere parecchio stanco.»

«Non ne dubito» replicò Traku sogghignando a sua volta. «Naturalmente, dicono fosse molto giovane, praticamente un ragazzo, quindi aveva qualche possibilità di farcela.» Prima che Talsu potesse rispondere con un'altra battuta piccante, suo padre imboccò le scale. Tornò un momento dopo con una bottiglia di brandy all'albicocca e due bicchieri. Dopo averli riempiti, ne porse uno a Talsu e alzò l'altro. «Ai nipoti.»

«Ai nipoti» gli fece eco Talsu, e bevve. Il brandy gli scivolò lungo la gola bruciandogli lo stomaco come l'esplosione di un uovo. Non aveva mai riflettuto molto sull'idea di avere dei figli suoi, nonostante si fosse soffermato a lungo sul processo mediante il quale venivano concepiti.

Traku non aveva portato il brandy di sotto senza che nessuno se ne accorgesse. Ausra scese mezza rampa di scale e domandò, «Vuol dire quello che penso?»

«Che mia sorella è una ficcanaso?» ribatté Talsu. «Sì, cos'altro potrebbe voler dire?» Ausra gli fece la linguaccia. Talsu continuò, «Non abbiamo ancora parlato di nulla. Ma presto lo faremo.»

«Sarebbe ora» osservò Ausra, come prima Traku. «È già parecchio che vorrei Gailisa come cognata. Penso sia l'unica cosa buona che sia riuscita a ottenere da un fratello come te.» E, senza dargli tempo per rispondere, si affrettò a risalire al piano di sopra.

Ma non vi rimase a lungo. Dopo un momento, scese insieme a sua madre, entrambe con un bicchiere in mano. Traku versò anche a loro del brandy, mezzo bicchiere per Ausra, uno intero per Laitsina.

La madre di Talsu lo baciò. «Sai qual è la cosa migliore nell'avere dei nipoti?»

Metterli al mondo, pensò Talsu, ma non era certo questo che Laitsina aveva in mente. Quindi si strinse nelle spalle e disse, «Dimmelo. Tanto lo faresti comunque.»

«Puoi giurarci, e dovrei tirarti le orecchie per avermi risposto in questo modo.» Ma Laitsina, che aveva scolato il brandy in un baleno, sorrideva e aveva il volto leggermente arrossato. «La cosa migliore dei nipoti» dichiarò con un'aria da oracolo «è che quando diventano noiosi e insopportabili si possono sempre riconsegnare nelle braccia dei genitori.»

«Proprio così» confermò Traku. «Cosa che non si può certo fare con i propri figli. Quelli devi tenerteli per forza.» E il suo sguardo passò da Tal-

su ad Ausra e viceversa. Poi guardò il suo bicchiere, e parve sorpreso di vederlo vuoto. La bottiglia di brandy era sul bancone accanto a lui. Rimediò subito alla disgrazia.

L'intera famiglia stava ridendo felice quando la porta d'ingresso del negozio si aprì. Tutti alzarono gli occhi, sorpresi, quasi fossero stati colti a fare qualcosa di vergognoso. L'ufficiale algarviano in piedi sulla soglia si attorcigliò una punta dei baffi incerati. «Fa piacere vedere gente allegra» disse in un discreto jelgavano. «Come mai tutto questo buonumore?»

«Un fidanzamento in arrivo» rispose Traku. Non offrì però alcun bicchiere di brandy al soldato.

Facendo finta di nulla, l'Algarviano osservò, «Bene. Spero sia fonte di grande gioia.»

«Grazie» ribatté Talsu con aria imbronciata. Se quell'Algarviano non l'avesse pugnalato, le sue speranze di sposare Gailisa non sarebbero state tanto rosee. Malgrado ciò, non provava alcuna simpatia per gli uomini di re Mezentio. Con aria ancora più imbronciata, continuò, «Cosa volete?»

«Ecco qui.» La testa rossa mostrò una tunica. «Voglio un'imbottitura calda per questa. Sto per trasferirmi in un'altra zona di combattimenti. Laggiù avrò bisogno di qualcosa di caldo. Avrò bisogno di stare più coperto possibile.»

«Per l'Unkerlant, vi servirà qualcosa di più che una semplice imbottitura» disse Talsu, e l'Algarviano trasalì, come se non avesse voluto sentir pronunciare il luogo della sua destinazione. Poco male, pensò Talsu. È là che sei destinato, e con un po' di fortuna non ne uscirai vivo.

«Posso farlo» rispose Traku «ma mio figlio ha ragione: vi servirà qualcosa di più. Me ne sono reso conto lo scorso inverno.» Questo rese l'Algarviano ancora più cupo. Traku aggiunse, «Vi interesserebbe anche un bel mantello di stoffa calda e pesante?»

«Un mantello?» sospirò l'Algarviano. «Sì, forse con un mantello andrebbe meglio, vero?»

«Sicuro» replicò Traku. «E ho giusto qui quello che fa per voi.» A una testa rossa diretta in Unkerlant, avrebbe mostrato tutto il suo campionario di tessuti. Come Talsu, anche lui certo sperava che l'Algarviano avrebbe trovato la sua fine laggiù. Ma anche il denaro aveva la sua importanza.

Skarnu avrebbe voluto avere maggiori informazioni. Lui era riuscito a mantenere viva la lotta contro Algarve in questa piccola zona di Valmiera, e sapeva che altri stavano facendo lo stesso nel resto del regno. Ma non

sapeva quali risultati stesse ottenendo la resistenza degli altri gruppi armati, né quanti problemi riuscissero a causare all'esercito invasore.

«Non abbastanza» osservò Merkela quando Skarnu sollevò l'argomento una sera durante la cena. «Non abbastanza, questo è certo.»

Avrebbe detto la stessa cosa se i Valmierani fossero stati sul punto di cacciare gli uomini di Mezentio dal regno, rispedendoli nella loro patria con la coda tra le gambe. Se solo avesse potuto, sarebbe stata ben felice di recarsi anche lei in Algarve, per combattere le teste rosse sulla loro terra. Avrebbe cercato di uccidere Mezentio nel suo palazzo, e avrebbe rischiato volentieri la morte pur di annientarlo. Skarnu ne era sicuro.

Raunu poggiò nel piatto una costoletta da cui aveva rosicchiato tutta la carne; avevano ucciso un maiale il giorno prima. Disse, «Più soldati costringeremo a rimanere qui, meno numerose saranno le truppe che potranno combattere in Unkerlant. E se non sconfiggeranno gli Unkerlanter, non potranno vincere la guerra.»

Era stato un semplice sergente, eppure nessun generale avrebbe saputo riassumere meglio la situazione. O, almeno, questa era l'opinione di Skarnu. Merkela scosse il capo; per lei, l'Unkerlant era un luogo troppo lontano e sconosciuto per poter rivestire una tale importanza.

Vatsyunas e Pernavai, invece, annuirono entrambi. Provenendo dal Forthweg, i fuggiaschi Kauniani conoscevano fin troppo bene l'importanza dell'Unkerlant. «Ha rettamente parlato» osservò Vatsyunas, nel suo solito valmierano antiquato.

«Sì» commentò sottovoce la moglie dell'ex dentista. Era una di quelle parole che non era cambiata affatto, nel corso dei secoli.

«Quanto altro potremmo fare, però?» insistette Skarnu.

«Quanto ti importerebbe di venire ucciso, a te e a quelli che combattono al tuo fianco?» domandò Raunu. «Se esageri, questo è ciò che potrebbe succederti.» Merkela fulminò con un'occhiataccia il sergente veterano. Lui la ignorò, cosa non certo facile. Skarnu temeva che il suo amico avesse ragione. Ogni qual volta gli Algarviani si sentivano provocati a tal punto da reagire dando la caccia agli irregolari, riuscivano a raccogliere forze sufficienti da annientare la resistenza.

Vatsyunas intervenne, «Orsù, riferitemi ciò che necessita per la contesa, perché ardentemente possa io intraprenderla, anche se dovessi veder cadere la mia cara dama in battaglia. Perché tanti sono gli orrori che ho visto, e molto bramo di vendicarli.»

«Sì» ripeté Pernavai.

Nessuno dei due parlava con la stessa ferocia di Merkela, eppure questa li guardò con assoluto rispetto. Il suo odio per le teste rosse era qualcosa di personale. Anche per quei due Kauniani era lo stesso, ma in più loro avevano assistito anche all'annientamento del proprio popolo in Forthweg. Non parlavano mai di tornare a casa. Da quanto poteva stabilire Skarnu, non pensavano neanche di avere più una casa alla quale far ritorno.

Vatsyunas disse, «È verità, la novella qui giunta da Pavilosta, che il Lagoas ha attaccato gli Algarviani lungo la costa del mare salato?»

Skarnu si strinse nelle spalle. «C'è stata una battaglia. È tutto quello che so. I Lagoani devono aver sbagliato qualcosa, altrimenti avrebbero mantenuto almeno un avamposto sul continente.» Non aveva ancora una grande considerazione per gli isolani. Se avessero fatto qualcosa di più all'inizio della guerra, forse la Valmiera non sarebbe caduta. E il loro regno era ancora saldo, mentre quello di Skarnu era stato invaso già da due anni. Lo faceva infuriare il fatto che loro potessero starsene rintanati sull'altra riva dello stretto di Valmiera. Come avrebbero reagito se fossero stati assaliti dalle orde di behemoth algarviani? Non troppo bene, ne era sicuro.

Ma Pernavai disse, «Parere mio è che tu fraintenda i loro intenti. Non è più probabile infatti che siano venuti per impedire il massacro di altri della mia gente piuttosto che per invadere la vostra terra?»

A questo punto Vatsyunas intervenne in sostegno della tesi di sua moglie: «Sì, codesto è anche il mio pensiero. Poiché sicuramente i barbari dalle chiome rosse intendevano risucchiare le energie vitali mie e della mia signora per scagliare un dardo taumaturgico contro l'isola al di là del mare.»

Lentamente, Skarnu annuì. Anche Raunu, seduto dall'altra parte del tavolo, stava annuendo. Skarnu fece schioccare la lingua tra i denti. L'ipotesi dei Kauniani era più sensata di tutte le idee che gli fossero venute in mente fino a quel momento. Lui e i suoi compagni erano riusciti a sabotare una carovana che, carica di Kauniani del Forthweg, viaggiava su una linea di potere diretta verso le rive dello stretto di Valmiera. Era possibile che gli invasori, portati a termine altri viaggi, fossero stati sul punto di sferrare contro Setubal un attacco simile a quello che aveva distrutto Yliharma...

Fu Merkela a parlare, dopo qualche attimo di insolito silenzio: «La gente deve sapere.»

«La gente di questa zona sa già tutto» le ricordò Skarnu. «Molti dei deportati fuggiti dalla carovana sono ancora in libertà. La gente non li ha riconsegnati agli Algarviani, proprio come non l'abbiamo fatto noi. E tutti i

Kauniani del Forthweg hanno molti orrori da raccontare.»

Merkela scosse il capo. «Non era questo che volevo dire. Tutto il popolo di Valmiera - tutti i cittadini del mondo - devono sapere cosa stanno facendo gli Algarviani. Più motivi hanno di odiarli, più duramente si batteranno per sconfiggerli.»

Vatsyunas e Pernavai si avvicinarono l'uno all'altra e cominciarono a bisbigliare tra loro in kauniano classico, troppo piano e troppo velocemente perché Skarnu riuscisse a captare qualcosa di più di qualche parola. Poi Vatsyunas rivolse agli altri una domanda molto schietta e sincera: «Perché pensate voi che questa novella sia tanto importante per coloro che la odono? Dopo tutto, altro non è che lo sterminio del già disprezzato popolo dei Kauniani. Per le potenze superiori, dovrebbe essere motivo di gioia più che di tristezza.» E, afferrato il boccale di birra, lo buttò giù tutto d'un fiato.

«Ma anche noi siamo Kauniani!» esclamò Skarnu. Quando era venuto a sapere del crollo della Colonna della Vittoria a Priekule, era stato come se un raggio nemico gli avesse trafitto il cuore. Solo un Kauniano avrebbe potuto reagire in un simile modo.

Ma Pernavai e Vatsyunas si guardarono l'un l'altra e non dissero nulla. Skarnu si sentì arrossire dalla base del collo fino alla cima dei capelli. Prima della guerra, nessuno gli aveva mai rinfacciato la sua kaunianità; era sempre stato uno come gli altri, mai si era sentito parte di una minoranza. Nessuno lo aveva odiato per ciò che era. Ripensandoci, non poté fare a meno di scuotere la testa, come per scacciare degli invisibili moscerini.

«Dobbiamo farlo sapere alla gente» ripeté Merkela. Quando decideva qualcosa, difficilmente cambiava idea.

«Come?» domandò Raunu. «C'è forse una tipografia, a Pavilosta? Non mi pare di averne viste.»

«Non ce ne sono - lo so per certo» affermò Skarnu.

«Se compilassimo un manifesto, un mago potrebbe farne delle copie» suggerì Merkela, e Skarnu si sorprese ad annuire alla sua proposta. Se si usavano stampe di tipo meccanico, era perché si trattava di un metodo più antico, economico e alla portata di tutti, rispetto alla magia, ma questa era perfettamente in grado di ottenere gli stessi risultati.

«Dove trovare un mago di cui poterci fidare?» domandò Raunu. «Se dovesse tradirci...» E si passò il pollice lungo la gola. Skarnu annuì ancora. I ribelli che loro conoscevano erano tutti contadini, non certo maghi. Anche Merkela era cupa in volto.

Vatsyunas intervenne, «È un mago che vi serve? Forse posso darvi qual-

che aiuto per codesta impresa.»

Skarnu lo guardò perplesso. «Ogni mestiere sfrutta degli incantesimi particolari. Questo lo so.» Ma le sue conoscenze in merito si fermavano qui; da ricco marchese qual era, non aveva mai dovuto lavorare. Continuò, «Quanto può avere in comune l'arte dei dentisti con quella di coloro che stampano le gazzette?» Non riusciva a immaginare alcuna connessione tra i due mestieri.

Ma il Kauniano del Forthweg rispose, «Entrambe prevedono la replicazione, e quindi l'applicazione della legge di somiglianza. Sicuro sono di poter fare ciò che serve, sempreché disponga della carta necessaria e di un originale donde forgiare le copie. Però, pur riuscendo a farmi intendere quando ricorro al dialetto di queste parti, vi avverto che maggiori problemi avrò nella scrittura.»

Tutti i presenti guardarono verso Skarnu. Raunu sapeva leggere e scrivere, ma probabilmente aveva imparato tardi, dopo essersi arruolato per la Guerra dei Sei Anni. Anche Merkela poteva contare soltanto su un'istruzione rudimentale e approssimativa. Pernavai, come suo marito, non se la cavava molto bene con il valmierano moderno. È ora di scoprire se tutte quelle noiose lezioni del passato mi abbiano davvero insegnato qualcosa, pensò Skarnu. Sapeva di non potersi sottrarre, così disse, «Farò del mio meglio.»

Il che voleva dire mettere insieme la storia di come e perché gli Algarviani stavano tormentando e uccidendo i Kauniani del Forthweg. Skarnu era perfettamente consapevole della strategia portata avanti dagli Algarviani, ma riuscire a esprimerla in modo sensato e convincente non era un'impresa facile. Parlò con Pernavai e Vatsyunas per farsi raccontare cos'era successo a loro e alla gente che loro conoscevano. Quando ebbe finito di prendere appunti, lui, l'ex dentista e sua moglie erano tutti in lacrime.

Skarnu riscrisse il racconto. Quando si ritenne soddisfatto dei risultati, lo lesse a Merkela e Raunu. Entrambi suggerirono delle modifiche. Questo lo irritò non poco. Merkela lo fulminò con una delle sue occhiatacce. Lui, per tutta risposta, assunse l'aria dell'artista offeso. Il giorno dopo, sbollita la rabbia, apportò alcune delle modifiche proposte. E dovette ammettere che così andava decisamente meglio.

Poi, non potendo disporre di una macchina per la stampa, dovette scrivere il pezzo a mano, con una calligrafia il più precisa possibile. Quando ebbe terminato, il brano, pur non avendo l'aspetto di una pagina della gazzetta, era perfettamente chiaro e leggibile. Lo portò da Vatsyunas, nel fie-

nile. «Ora è tutto tuo. Avanti. Fammi vedere cosa sai fare.» E strinse la mano a pugno, vergognandosi del proprio immotivato sarcasmo.

Fortunatamente, Vatsyunas non se ne accorse. Piegò la testa verso Skarnu. «Tenterò.» I preparativi furono semplici, quasi primitivi. Impiegò i tuorli di una mezza dozzina di uova e un pezzo di un ciondolo in vetro di Merkela che scomponesse i colori del sole in arcobaleni. Vedendo lo sguardo incuriosito di Skarnu, il Kauniano decise di concedere qualche spiegazione: «Il giallo dell'uovo simbolizza la generazione - no, la nascita, come dite voi - del nuovo, mentre, come codesto pendente suddivide in molte l'unica luce, così la magia mia diffonderà la copia tua su tutti codesti fogli bianchi.» E diede una pacca sulla risma di carta che Raunu aveva portato da Pavilosta.

«Conosci bene il tuo mestiere» osservò Raunu, non troppo convinto.

Poi il Kauniano del Forthweg cominciò a recitare una cantilena magica. Skarnu si accorse subito di come fosse più a suo agio con la lingua classica rispetto che con qualsiasi forma di kauniano valmierano. Questa era la sua lingua madre, non una seconda lingua imparata grazie alle frustate di un maestro intransigente. Sapeva usare il kauniano classico in un modo che Skarnu non avrebbe mai creduto possibile, e questo perché quella era davvero una lingua *sua*.

E quando gridò, quando poggiò il palmo della mano sinistra sulla risma di carta bianca, Skarnu sentì fluire attraverso di lui una scossa di energia. Un momento dopo, l'ex dentista sollevò la mano, e i fogli non erano più bianchi. Skarnu vide la sua storia impressa sul primo dei fogli, esattamente come l'aveva scritta. Vatsyunas sfogliò rapidamente la risma di carta. Tutti i fogli erano uguali al primo, identici all'originale che gli aveva dato Skarnu.

Skarnu si complimentò con lui, salutandolo come se fosse un suo superiore. «Hai fatto un lavoro migliore di quanto avrei mai immaginato» disse francamente. «Ora dovremo sistemarli dove la gente possa vederli, stando però attenti a non farci scoprire.»

«A questo penserete voi.» Vatsyunas barcollò, sbadigliò e, se non crollò a terra, fu soltanto per uno sforzo di volontà. «Vorrete spero perdonarmi. Sono esausto.» Si adagiò sulla paglia e si addormentò all'istante. Mentre russava, Skarnu gli rivolse di nuovo il saluto militare. Quei manifesti avrebbero ferito gli Algarviani molto più duramente di qualsiasi imboscata notturna. O almeno lo sperava.

Tutto considerato, Fernao avrebbe preferito essere morto nella terra del Popolo dei Ghiacci. I suoi compagni l'avevano salvato - per cosa? Per farmi soffrire altri tormenti, era l'unica risposta che gli veniva in mente nei rari intervalli in cui era sia sveglio che lucido.

Non si era mai interessato alla magia medica, e quindi non sapeva assolutamente nulla delle varie distillazioni del papavero. Alcune gli lasciavano un minimo di lucidità mentale, ma avevano un effetto molto minore sul dolore che gli davano le fratture e le altre ferite. Altre facevano scomparire il dolore, ma anche la sua coscienza, tanto che aveva come l'impressione di trovarsi fuori da se stesso, e che quel corpo martoriato appartenesse a qualcun altro. A volte provava vergogna per il fatto di aver bisogno di simili droghe. Più spesso, però, le accoglieva con gioia, e sospirava di perdersi nell'oblio che esse procuravano.

Ne assumeva sempre meno, via via che il suo corpo andava migliorando. Comprendeva i motivi di questa scelta, ma al tempo stesso ne sentiva la mancanza. «Cosa preferisci, soffrire o prendere il succo di papavero per alleviare il dolore?» gli domandò un'infermiera.

Fernao, immobile a letto, la fulminò con lo sguardo. «Preferirei che non fosse successo nulla» ruggì. Lei si ritrasse, impaurita dal suo sguardo inferocito. La guerra, qui in Lagoas, era ancora una novità. Non erano ancora molti i feriti tornati a Setubal per ricordare alla gente rimasta a casa il reale significato della parola guerra.

Fateci l'abitudine, pensò. Sarà meglio per voi. Vedrete - e sentirete - cose ben peggiori di questa.

Il giorno dopo - o almeno pensava che fosse il giorno dopo, visto che le droghe a volte confondevano anche lo scorrere del tempo - ricevette una visita inaspettata. L'ufficiale lagoano sembrava assurdamente giovane per poter sfoggiare le mostrine da colonnello. «Peixoto!» esclamò Fernao. «Avete forse intenzione di rispedirmi nel continente australe?»

«Se vi riprenderete, e se il regno dovesse aver bisogno di voi, lo farò senza esitare» rispose il giovane colonnello. «Oppure andrò io, o manderò un pescatore, e comunque farò tutto ciò che riterrò necessario o che mi ordineranno di fare i miei superiori. È il mio lavoro. Ma volevo dirvi che mi dispiace che siate rimasto ferito, e sono felice di vedervi sulla via della guarigione.»

Era sincero. Fernao lo sentiva. Quella sincerità gli era di qualche aiuto - benché minimo. «Anche a me dispiace essermi ferito» rispose il mago «per quanto poi riguarda la guarigione...» Si fermò. Peixoto non aveva passato

niente del genere. Come avrebbe potuto capirlo?

«Lo so» disse il colonnello con aria comprensiva. Se Fernao non si alzò dal letto per spaccargli la testa, fu soltanto perché non poteva farlo. Cosa sapeva Peixoto? Cosa poteva saperne lui? Poi l'ufficiale si sbottonò leggermente la tunica, quanto bastava per lasciar intravedere l'accenno di qualche orribile cicatrice. La rabbia di Fernao si spense di colpo. Non poteva immaginare come avesse potuto procurarsi quelle ferite, ma gli bastava sapere che anche il colonnello aveva conosciuto un dolore simile al suo.

«Spero di non dover tornare nella terra del Popolo dei Ghiacci, quando sarò di nuovo in piedi» disse Fernao. Di nuovo in piedi! Come sembrava lontana una simile eventualità. «Ho qualcos'altro in mente, qualcosa che mi permetterà di servire il regno in modo molto più proficuo.»

«Davvero?» Il colonnello Peixoto inarcò un sopracciglio con il fare elegante di un Algarviano. «E sarebbe?»

Dal tono, non pensava che, qualunque cosa fosse, potesse trattarsi di qualcosa di importante. Aveva intenzione di rispedire Fernao nel continente australe; il mago ora l'aveva capito perfettamente. Ma Fernao spiegò, «I Kuusamani conoscono qualcosa della magia teoretica che noi ignoriamo. Non sono sicuro di cosa possa trattarsi - e questo perché hanno portato avanti le loro ricerche nel segreto più assoluto. Non si sarebbero comportati in questo modo, se non fosse qualcosa d'importante.»

Peixoto si umettò le labbra, poi, lentamente, annuì. «Sì» disse alla fine. «Conosco qualcosa in merito a questo argomento, anche se non i dettagli, che non sono di mia competenza. Bene, se il granmaestro della corporazione si dirà d'accordo ad affidarvi questa missione, dubito che nessun generale dell'esercito di Sua Maestà oserà discutere la sua scelta.»

Il granmaestro Pinhiero era venuto a trovare Fernao già un paio di volte. Il mago aveva deciso di fare in modo che il granmaestro fosse perfettamente a conoscenza delle sue intenzioni. Anche Pinhiero la riteneva una cosa importante; altrimenti, non avrebbe certo mandato Fernao in Kuusamo per cercare di avere informazioni in proposito. E poi non aveva forse detto di esserci andato anche lui? A Fernao sembrava di sì, ma in quel momento era troppo intontito e drogato per poter fare affidamento sulla propria memoria. Se fosse riuscito a evitare di tornare a mangiare carne di cammello arrostita... non avrebbe versato neanche una lacrima.

Peixoto, con aria pensierosa, continuò, «E poi potreste essere necessario qui, per aiutare a proteggere Setubal dalla magia degli Algarviani. Distruggendo quel campo di prigionia nei pressi di Dukstas, siamo riusciti a

evitare proprio uno di questi micidiali attacchi. Ne eravate al corrente?»

«Ne ho sentito parlare, in una delle rare occasioni in cui ero lucido» rispose Fernao.

«Avrebbe potuto arrecare delle conseguenze terribili. Avrebbero ridotto Setubal come Yliharma lo scorso inverno» spiegò Peixoto. «Stavolta, siamo riusciti a sventarlo bloccandoli prima che potessero cominciare. Ma chi può dire se la prossima volta la sorte ci arriderà allo stesso modo?»

Fernao sapeva tutto sulla malasorte, molto più di quanto avrebbe mai voluto saperne. Prima che avesse il tempo di rispondere al colonnello, un medico in tunica bianca e gonnellino entrò nella stanza. «È l'ora della seduta» disse con tono allegro, facendo cenno al colonnello di uscire. Peixoto obbedì e, lasciando la stanza, salutò Fernao con la mano. Il mago quasi lo ignorò. Era troppo impegnato a fissare con aria corrucciata il medico. Perché non avrebbe dovuto essere allegro, quel figlio di puttana in tunica bianca? In fondo a lui non sarebbe successo nulla.

Un paio di infermieri spostarono Fernao dal letto a una barella. Erano abili e gentili; gridò soltanto una volta. Era il suo record, d'altronde; finora non era mai stato spostato senza lanciare almeno un urlo di dolore. Lo portarono fino in fondo al corridoio e poi dentro una stanza bianca e pulita, con un'apparecchiatura magica che sembrava niente di più che una grossa cassa di stasi. L'incantesimo che l'azionava non era identico a quello che serviva a mantenere fresco il cibo, ma neanche differiva troppo da quello.

Sia gli infermieri che il medico indossarono dei guanti di gomma alti fino al gomito ricoperti da una patina argentata per isolarsi dagli effetti dell'incantesimo. Poi gli uomini che lo avevano portato fin là lo sollevarono dalla barella e lo adagiarono nella cassa.

Non si accorse più di nulla, e quando riaprì gli occhi lo stavano tirando di nuovo fuori dalla cassa. Ora sentiva un nuovo dolore alla gamba rotta e un altro simile al fianco, per quanto non avesse idea di come se li era procurati. Né aveva modo di sapere se lo avessero tenuto là dentro un'ora o due settimane. Uno degli infermieri gli offrì un bicchierino pieno di un fluido viscoso di colore purpureo. Lo buttò giù tutto d'un fiato. Aveva un sapore orribile. Né si aspettava nulla di diverso. Dopo quella che sembrò un'eternità ma che non dovette essere troppo tempo, il dolore pian piano si allontanò - o, meglio, fu lui ad allontanarsi da esso.

Ricordava vagamente di aver ripreso quella roba purpurea un paio di altre volte. Poi arrivò un'infermiera che gli diede un liquido giallo chiaro che non aveva un sapore troppo cattivo. Parte del dolore tornò, ma non con la

stessa forza che avrebbe avuto senza gli effetti della medicina giallastra. Insieme a esso, tornò anche un barlume di coscienza.

Non si era accorto dell'ingresso del granmaestro Pinhiero nella sua stanza, ma lo riconobbe soltanto dopo che era già entrato. «Come stai oggi?» domandò Pinhiero, con un'ombra di preoccupazione sul volto pieno di rughe.

«Sono qui» rispose Fernao. «Più o meno.» Prese tempo. Gli ci voleva un po' per ragionare; quando era sotto l'effetto del distillato giallastro, riusciva a pensare in modo chiaro, ma non rapido. «Non troppo male, tutto considerato. Ma ci sono anche parecchie cose da considerare.»

«Lo credo» ribatté Pinhiero. «Mi dicono però che non dovranno farti altri trattamenti. Ora sei davvero sulla via della guarigione.»

«Ti hanno detto così, davvero?» Fernao rifletté ancora qualche attimo, lentamente. «A me non dicono niente. Certo, è anche vero che fino a poco tempo fa non ero in condizione di capire nulla di quanto mi veniva detto.»

«Bene, sono felice che tu sia tornato tra noi, e che non ti sia successo niente di particolarmente grave» disse Pinhiero, il che era soltanto la conferma che il granmaestro non aveva mai passato quanto stava passando Fernao. La droga gialla riuscì a smussare la rabbia del mago, come faceva anche con i dolori più acuti. Il granmaestro continuò, «Il colonnello dell'esercito e io abbiamo avuto modo di parlare, ultimamente.»

«Davvero?» Questo attirò l'attenzione di Fernao, facendolo trasalire nonostante gli effetti della droga. «E di cosa?»

«Oh, di diverse cose.» Pinhiero a volte si divertiva a fare il difficile. Come si chiamava il mago kuusamano capace di comportarsi anche peggio di lui? Ilmarinen, così si chiamava. Il fatto di aver richiamato quel nome alla memoria gli diede una momentanea soddisfazione.

«Per esempio?» s'informò Fernao. La droga, fortunatamente, sapeva renderlo particolarmente paziente.

«Per esempio? La questione che stanno portando avanti i Kuusamani. Sai a cosa mi riferisco. Ti pare un esempio sufficientemente interessante?» Pinhiero agitò un dito di fronte al viso di Fernao. «So molte più cose ora, a proposito di questa storia, di quante ne sapessi quando ti inviai a Ylharma.»

«Sul serio?» Anche Fernao sapeva che avrebbe dovuto essere più eccitato, ma la droga gli impediva di provare simili emozioni. «Cosa sapete?»

«So che avevi ragione tu.» Pinhiero si tolse il cappello e rivolse a Fernao un inchino cerimonioso. «I Kuusamani hanno davvero scoperto qualcosa

di interessante. Più di questo non posso dirti, non qui, dove anche i muri potrebbero avere orecchie.»

Se Fernao fosse stato ancora sotto l'effetto della droga purpurea, avrebbe potuto vedere, o immaginare di vedere, enormi orecchie spuntare dalle pareti. E, inebetito com'era da quella potente droga, neanche sarebbe rimasto sorpreso più di tanto. Ora era abbastanza lucido da saper comprendere il significato di una metafora. Un progresso, pensò. «Si sono decisi a parlare?» domandò.

«Proprio così.» Il granmaestro annuì. «Innanzitutto, ora siamo alleati. Non sono più neutrali. Ma credo che il motivo principale sia l'attacco subito da Yliharma. Per loro è stata la dimostrazione che non possono fare tutto da soli.»

«Sembra sensato» confermò Fernao - ma, a ben pensarci, Pinhiero poteva essere accusato di tutto, tranne che di essere insensato. Dopo qualche altro momento di attenta riflessione, il mago aggiunse, «Quando finalmente mi dimetteranno da qui, voglio lavorare su questo. L'ho già detto a Peixoto.» Si toccò una delle cicatrici - erano cicatrici, ormai, non più ferite aperte - sul braccio che non si era rotto. «Ne ho il diritto, dopo tutto quello che ho passato.»

«Certo, ragazzo; certo. E poi, tu sai da dove sono partiti, e questo ti aiuterà a seguirli.»

«Speriamo» ribatté Fernao. «Dopo tutto questo tempo passato con quegli indigeni del Popolo dei Ghiacci, non so più di cosa sono realmente capace.»

«Sarai bravissimo» lo rassicurò Pinhiero. «Dovrai esserlo. Il regno ha bisogno di te.» Come aveva fatto Peixoto, anche lui salutò e se ne andò. Lui poteva farlo. Nonostante l'inebriamento dovuto alla droga gialla, Fernao si sentì travolgere dall'invidia.

Tre giorni dopo, gli infermieri lo sollevarono in piedi per la prima volta dal suo arrivo a Setubal. Gli diedero due stampelle per sostenersi. Infilarne una sotto il braccio ancora ingessato non fu facile, ma ci riuscì. Era passato a mezza dose di droga, perciò avvertiva dolori dappertutto. Si sentiva come un vecchio. Ma almeno era in piedi, e riuscì anche a fare qualche passo senza cadere a faccia avanti. Dovette chiedere aiuto agli infermieri per girarsi in modo da tornare verso il letto. Poi lo raggiunse da solo. Un altro progresso, pensò ancora.

Un paio di giorni dopo gli eliminarono anche la mezza dose, e non andò troppo male... tutto sommato. Infuriato e imbarazzato, si accorse di soffrire

per l'astinenza da quei medicinali. Quando riuscì ad addormentarsi, nonostante la presenza nuova e ingombrante del dolore, si sentì soddisfatto di se stesso.

Avere la testa sgombra e lucida era un piacere. Da questo punto di vista, non rimpiangeva certo la confusione provocata da quell'intruglio di droghe colorate. Quando Pinhiero tornò a trovarlo, il granmaestro annuì con aria di approvazione. «Cominci a tornare quello di un tempo» osservò.

«Lo spero» rispose Fernao. «Ci è voluto parecchio. Comunque, sono felice di non sapere nulla di quanto è accaduto mentre mi trovavo nella cassa.»

Pinhiero gli lanciò delle carte. «È ora che recuperi il tempo perduto» disse. «Leggi questi. Non dire nulla. Leggili e basta. Vengono dal Kuusamo.»

Fernao lesse. Quando arrivò a metà della prima pagina, dovette rallentare la velocità di lettura, perché a ogni riga alzava lo sguardo stupefatto verso Pinhiero. Alla fine, nonostante la minaccia del granmaestro, disse: «Sono stato via troppo a lungo. Ho molto da fare per rimettermi in pari.»

I modi trionfanti del colonnello Lurcanio irritavano Krasta più di ogni altra cosa, anche più di qualsiasi prepotenza sotto le lenzuola. Il suo amante le agitò in faccia una gazzetta, dicendo, «Li abbiamo annientati, annientati - mi hai sentito? Sulingen è destinata a cadere, e con essa tutto l'Unkerlant. Swemmel è sconfitto, perduto, travolto, come fu per l'impero kauniano secoli fa.»

«Se lo dici tu.» Krasta trovava più facile fingersi eccitata in camera da letto che in simili occasioni. Poi, d'un tratto, il suo volto s'illuminò di un sincero interesse. «Questo vorrebbe dire la fine della guerra, giusto?» L'idea della fine della guerra, per lei, si collegava subito con il ritorno in patria degli Algarviani.

Lurcanio spense ogni sua speranza. «No, perché ci restano ancora da sconfiggere i Lagoani e i Kuusamani. Dopodiché, trasformeremo l'intero Derlavai nella terra dei nostri sogni.» Dall'espressione che aveva, una simile prospettiva lo entusiasmava oltre ogni dire.

Krasta non aveva il dono di saper pensare in termini tanto ampi. Ma poi le tornò in mente il boato del crollo della Colonna della Vittoria Kauniana, e sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena. Con un'insolita vocina, domandò, «Cosa farete della Valmiera?» Era stata sul punto di dire, 'Cosa farete alla Valmiera?' Ma probabilmente a Lurcanio non sarebbe piaciuta, come domanda. O forse l'avrebbe apprezzata ancora di più.

«Sarà sotto il nostro dominio» rispose placido l'ufficiale algarviano. «Continueremo a governarla come stiamo facendo ora.» Quindi si alzò dalla scrivania e, portatosi dietro la sedia dove era accomodata Krasta, cominciò ad accarezzarle i seni attraverso la seta sottile della tunica. Lei avrebbe voluto cacciare via le sue mani; il colonnello, di solito, non era mai così rude nel ricordarle il potere, non certo l'amore, che l'aveva convinta ad accettarlo nel suo letto. Ma non ne aveva il coraggio, il che dimostrava la supremazia del suo amante.

Dopo qualche attimo, Lurcanio parve rendersi conto da solo della propria arroganza, e tornò a sedere. Krasta, quando non si sentiva un oggetto tra le sue mani, tornava a essere quella di sempre. Disse, «Il Derlavai, però, è troppo grande per essere popolato soltanto da Algarviani.»

«Lo pensi davvero?» Lurcanio rise, come se Krasta avesse detto qualcosa di divertente. Dall'espressione del suo sguardo, ora le avrebbe spiegato come e perché la considerasse una sciocca. Era già successo molte altre volte. E lei odiava sempre questo genere di umiliazioni, come odiava l'idea di doversi sottomettere a qualsiasi giudizio che non fosse il suo. Ma all'ultimo momento Lurcanio si trattenne, e tutto ciò che disse fu, «Dove andremo a cena stasera?»

«Ultimamente i ristoranti sono quasi tutti peggiorati» osservò Krasta con aria irritata. «Servono delle poltiglie orribili.»

«Il resto va destinato a usi migliori.» Lurcanio non perse tempo a riflettere, e decise, «Cosa ne dici del *Maialino da latte*? Il cibo, là, è sempre dei migliori, perché è frequentato da molti ufficiali algarviani.»

«D'accordo» rispose Krasta, senza ragionare troppo sull'osservazione di Lurcanio. «Partiamo da qui al tramonto? Non voglio arrivare troppo affamata.»

Lurcanio le fece un inchino rimanendo seduto. «Mia signora, sono come creta nelle tue mani.» Ma Krasta ben sapeva come quella espressione fosse puro formalismo algarviano; in realtà la volontà di Lurcanio aveva sempre la meglio, quando si trovava a scontrarsi con la sua.

L'ufficiale continuò, «E ora, spero vorrai essere così gentile da scusarmi, perché devo portare a termine dei lavori per soddisfare le richieste dei miei superiori.»

E Krasta capì bene quanto perentorio fosse quel saluto. Si alzò e se ne andò, non troppo scocciata nonostante le carezze arroganti del colonnello. Ora, almeno, sapeva di avere la sera impegnata. La vita a Priekule non era più la stessa che si conduceva prima dell'invasione algarviana. E la vita a

Priekule senza gli Algarviani era ancora più noiosa di quanto potesse essere in loro compagnia. Sospirò. Sarebbe stato tutto così semplice, se solo la Valmiera avesse vinto la guerra.

Raggiunse la sala dell'ingresso principale proprio mentre il postino consegnava le missive del pomeriggio. Normalmente, non vedeva la posta se non dopo la selezione operata dalla servitù, che aveva il compito di eliminare tutta la pubblicità e qualunque altra cosa di scarso interesse. Quel giorno, diversamente dal solito, la prese direttamente lei e la portò al piano di sopra.

Non appena cominciò a controllarla, si rese conto di quale lavoro le risparmiassero ogni volta i suoi servitori. Diverse lettere finirono direttamente nel cestino della carta straccia senza neanche essere aperte. Una busta rischiò di fare la stessa fine, perché Krasta non riconobbe la scrittura di chi aveva compilato l'indirizzo. Com'era possibile ricevere qualcosa di interessante da un plebeo straniero?

Ma poi la curiosità ebbe la meglio sul disprezzo. Con una scrollata di spalle, usò un tagliacarte che riproduceva una sciabola da cavalleria in miniatura e aprì la busta. Quando spiegò il foglio che essa conteneva, fu sul punto di gettarlo nel cestino. Non si trattava di una lettera, ma di una specie di manifesto politico.

Arricciò le labbra in un'espressione di disgusto; non era neanche stampato a dovere, ma scritto a mano e poi duplicato da qualche mago neanche troppo abile - mentre lo teneva in mano, l'inchiostro, sbaffandosi, le macchiò le mani. Ma alcune delle parole catturarono la sua attenzione. Il titolo - KAUNIANITÀ IN PERICOLO! - si adattava perfettamente alla conversazione che aveva appena avuto con Lurcanio.

Il colonnello, Krasta ne era certa, avrebbe negato ogni parola di quanto era scritto su quel manifesto. Aveva negato che i suoi connazionali stessero infliggendo simili atrocità ai Kauniani. E Krasta gli aveva creduto, non ultimo perché non facendolo sarebbe stata costretta ad affrontare delle verità che preferiva ignorare. Ma la storia riportata sul manifesto sembrava vera, indipendentemente dal fatto che lo fosse realmente. I dettagli erano convincenti. Se non erano accaduti, erano stati architettati in modo da apparire assolutamente credibili.

Il foglio, poi, era scritto in uno stile che Krasta trovava molto familiare, pur non sapendo specificare il motivo preciso di questa sensazione. L'aveva letto quasi per metà quando si rese conto che lo stile non era l'unica cosa a risultarle familiare. Riconosceva anche la calligrafia.

Scosse il capo. «No» disse. «È impossibile. Skarnu è morto.»

Ma chi, se non lei, avrebbe potuto riconoscere la calligrafia di suo fratello? Fissò il foglio, attonita, poi guardò verso l'ala occidentale, dove Lurcanio si affannava a governare Priekule per conto degli invasori. Lentamente e con aria decisa, strappò il foglio in minuscoli pezzi. Poi usò la latrina per farli sparire del tutto. Si lavò le mani con estrema cura: quasi grondassero sangue.

Skarnu è vivo, pensò sconvolta. Vivo. Lurcanio le aveva chiesto informazioni su di lui non molto tempo prima. Doveva sapere, o almeno sospettare, che suo fratello non era perito durante i combattimenti. Lei lo aveva sempre creduto morto. Si sbagliava. Per una volta, non si dispiacque di essersi sbagliata.

Passato quell'attimo di inebriante stordimento, non pensò più a cosa volesse dire per lei sapere che Skarnu era vivo, finché Lurcanio non l'aiutò a salire sulla carrozza che li avrebbe portati al *Maialino da latte*. Soltanto allora si rese conto che, se il suo amante le aveva chiesto informazioni su suo fratello, forse - anzi sicuramente - lo aveva fatto nella speranza di catturarlo e ucciderlo. Perché Skarnu doveva essere uno di quei briganti e banditi di cui parlavano ogni tanto le gazzette.

Cosa avrebbe fatto, adesso, se Lurcanio avesse ricominciato a farle domande su Skarnu? Non lo farà, decise. È impossibile. Ho eliminato ogni prova. Non può aver scoperto nulla.

Si rilassò un poco. Poi - e soltanto allora - le venne in mente un altro problema: cosa avrebbe fatto se Skarnu le avesse chiesto dei chiarimenti su Lurcanio? Come mai vai a letto con un Algarviano? era la prima domanda che le veniva in mente.

Hanno vinto la guerra. Sono più forti di noi. Certo, chiunque l'avrebbe capito. Ma allora, perché suo fratello continuava a combattere contro gli Algarviani? Non voleva pensarci. Non voleva pensare a nulla.

Quando arrivarono al *Maialino da latte*, Krasta ordinò liquore invece di birra e con cupa determinazione cominciò a ubriacarsi. Lurcanio la guardò perplesso. «L'ultima volta che ti ho avuta mentre eri ubriaca fradicia non mi pare sia stato un grande divertimento per nessuno dei due» osservò.

«Questo è ciò che mi hai detto tu.» Krasta scrollò le spalle. «Io, per quanto mi riguarda, non ricordo nulla, se non il mal di testa della mattina dopo.» Ripensare al mal di testa la fece esitare un attimo di fronte al sorso successivo, ma non per molto. Aveva la punta del naso intorpidita. Annuì. Era sulla buona strada.

Ordinò maialino e rape rosse su un letto di tagliolini. Lurcanio la fissò sorpreso. «Guardando come mangi, mi stupisco come voi Valmierani non siate tutti grassi e ciccioni.» Lui optò invece per gamberi cotti in salsa al brandy di mela. «Questo sì che è mangiare, non ingozzarsi fino a morire.»

A qualche tavolo dal loro, il visconte Valnu, in compagnia di una bella ragazza valmierana e di un ancora più affascinante ufficiale algarviano, stava demolendo un enorme piatto di stufato di pollo. Quando vide Krasta guardare verso di lui, agitò le dita in segno di saluto. Lei ricambiò, poi disse a Lurcanio, «Vedi come mangia? Eppure è più magro di me.»

«Beh, è vero» ammise Lurcanio. «E anche più versatile, sotto tutti gli aspetti.» Si grattò il mento. «Mi chiedo se non commisi un errore, lasciandoti sola con lui quella notte. Chissà cosa aveva in mente?»

«Non successe nulla» ribatté subito Krasta, malgrado lei l'avesse fortemente desiderato. Per evitare che Lurcanio potesse intuire cosa le passava per la testa, aggiunse, «Avremmo potuto morire tutti e due, se non fossimo usciti proprio prima dell'esplosione.»

«Sì, ricordo che ci pensai subito.» Lurcanio si grattò la cicatrice sul volto, ricordo di quella notte. «Una fuga davvero fortunata, per voi due. Non abbiamo mai preso il figlio di puttana che nascose quell'uovo. Quando lo troveremo...» I lineamenti affascinanti del volto si congelarono in un'espressione di odio, e, al vederlo, Krasta capì per quale motivo temesse tanto di contrariarlo.

Con voce esitante, disse, «Se voi Algarviani faceste in modo di farvi apprezzare, invece che...»

Lurcanio non le fece terminare la frase. Scoppiò a ridere, così sguaiatamente che tutti i commensali del *Maialino da latte* si voltarono a guardarlo. Ignorandoli, il colonnello disse, «Mia cara, mia cara, mia cara sciocchina, niente potrà mai convincere i Kauniani ad amare gli Algarviani, proprio come i gatti non potranno mai amare i cani. Se non ci imponessimo con la forza, il tuo popolo ci disprezzerebbe.»

«Così preferite farvi odiare» ribatté Krasta.

«Che ci odino pure, purché ci temano» disse Lurcanio. E, come suo solito, agitò un dito ammonitore in faccia a Krasta. «E, con questo, ti do anche un consiglio: non credere a tutto ciò che trovi nella posta.»

Krasta prese in mano il bicchiere e buttò giù il liquore tutto d'un fiato, facendo cenno perché glielo riempissero di nuovo. «Non so di cosa parli.» L'alcool le aveva intorpidito il naso. La paura aveva provocato lo stesso effetto alle labbra. Doveva stare calma. Non era che una battuta. E se inve-

ce non lo era?

«Molto bene» aggiunse, con voce più pacata, ora. «Meglio così. Ma sarà meglio che continui a non sapere di cosa parlo, o potrai pentirtene amaramente. Mi hai capito?»

«Penso di sì» rispose Krasta. Come aveva fatto a saperlo? Come poteva saperlo? Aveva forse un mago che la spiava? O era stata la servitù a fare la spia? Loro non avevano visto la posta del pomeriggio, ma qualcuno poteva aver notato la busta. Possibile che Lurcanio ficcasse il naso in tutto ciò che veniva espulso dalla latrina, per le potenze superiori? Krasta sorrise. L'avrebbe meritato, in fondo.

Per quante cose sapesse, non era al corrente di tutto. Non sapeva di Skarnu. Le aveva chiesto informazioni sul suo conto in passato, quando neanche lei sapeva niente. Qualunque cosa sapesse, non era riuscito a mettere insieme i pezzi. E Krasta sperava che non l'avrebbe mai fatto.

## DIECI

Il maresciallo Rathar avrebbe voluto essere ancora al fronte. Tornare a Cottbus voleva dire tornare alle costanti lamentele di re Swemmel. E quindi tornare anche a essere un sottoposto. Lontano dalla capitale, era Rathar a impartire gli ordini e nessuno osava rifiutarsi di obbedire. A Cottbus, era Swemmel a comandare. Rathar lo sapeva bene.

Sapeva anche il motivo per cui era stato richiamato nella capitale. Il maggiore Merovec giocherellò con le decorazioni appuntate sulla tunica dell'alta uniforme di Rathar. «Gli ambasciatori - specialmente quello lagoano - vi derideranno, se non sarete assolutamente perfetto» disse con esagerata importanza Merovec. Sbuffò. «Dicano quel che vogliono: a me quel figlio di puttana ricorda troppo un lurido Algarviano.»

«Anch'io la penso allo stesso modo» rispose Rathar. «C'è una differenza, però: lui è dalla nostra parte. Ora vado bene? In tal caso, vi prego di lasciarmi prendere posto accanto al re.»

Sempre con fare cerimonioso, Merovec si fece da parte, pur con una certa riluttanza. Rathar passò dall'anticamera alla sala del trono. Un mormorio si levò tra i cortigiani, quando lo videro. Anche loro avrebbero preferito che fosse rimasto al fronte; la sua presenza riduceva necessariamente gli spazi dei loro intrighi.

Aveva esagerato, dicendo a Merovec che sarebbe stato al fianco di Swemmel. Il re, sontuoso e magnifico in ermellino, velluto e stoffa tessuta

d'oro, sedeva su un trono che gli permetteva di sovrastare tutti i miseri mortali che costituivano la sua corte. Così andavano le cose in Unkerlant: prima il sovrano, poi, molto sotto di lui, tutti gli altri. Il posto di Rathar, a ogni modo, era quello più vicino al trono.

I corni suonarono, assordanti. A voce alta, un araldo gridò, «Vostra Maestà, gli ambasciatori di Lagoas e Kuusamo!» E i due diplomatici si incamminarono lungo il percorso che divideva l'ingresso dalla sala dal trono vera e propria. Procedevano l'uno accanto all'altro, perfettamente al passo, in modo da dimostrare la pari dignità.

Il nobile Moisio di Kuusamo portava un titolo tremendamente ambiguo, a dire di Rathar. Indossava una tunica ricamata sopra dei morbidi pantaloni, ma non aveva altro di kauniano. Era più scuro degli Unkerlanter, piccolo e snello, con gli occhi stretti e un naso quasi invisibile. Dal mento spuntava qualche pelo grigio: un vago accenno di barba.

E il maggiore Merovec aveva visto giusto - il conte Gusmao, ambasciatore di Lagoas, somigliava in tutto a un Algarviano mentre procedeva accanto a Moisio. Camminava anche come un Algarviano, con l'aria di chi era convinto di avere il mondo ai suoi piedi. Era alto, con il viso allungato e i capelli rossi, e indossava una tunica su un gonnellino che lasciava scoperte le ginocchia nodose. Forse gli indumenti erano tagliati in modo diverso, rispetto a quelli in uso presso i sudditi di Mezentio, ma pochi Unkerlanter avrebbero fatto a caso a simili sottigliezze. Né Rathar fu l'unico a provare disagio alla vista di Gusmao. Le truppe algarviane, poco tempo prima, erano state sul punto di prendere il palazzo.

Sempre all'unisono, Gusmao e Moisio s'inchinarono di fronte a re Swemmel. Non essendo suoi sudditi, non dovevano prostrarsi ai suoi piedi. Moisio parlò per primo, cosa che probabilmente avevano deciso lanciando una moneta in aria: «Maestà, vi porto i saluti dei miei signori, i Sette Principi di Kuusamo.» Parlava un unkerlanter leggermente strascicato.

Swemmel si piegò in avanti e lo fissò dall'alto del suo trono. «Di solito è già difficile servire un solo padrone. Non riesco a immaginare come possa essere possibile servirne sette.»

«Eppure ci si riesce» replicò con aria allegra Moisio. Quindi fece cenno a Gusmao.

Il nobile simile a un Algarviano disse, «Io invece vi porgo i saluti di re Vitor, che si congratula con Vostra Maestà per la vostra impavida resistenza di fronte alle orde di Mezentio.» Non parlava come un Algarviano; il suo accento, per quanto forse più forte di Moisio, mancava della cadenza

trillante che gli Algarviani erano soliti imporre all'unkerlanter.

«E noi salutiamo voi, e re Vitor per mezzo vostro» replicò Swemmel. Fissò con aria sprezzante entrambi gli ambasciatori. «Avremmo salutato con maggior calore, però, delle truppe inviate dai vostri regni per combattere il nostro comune nemico sul fronte del continente Derlavai, dove questa guerra vedrà il suo reale epilogo. I nostri uomini sono qui che combattono. I vostri, dove sono?»

«Per mare» rispose Gusmao. «In Siaulia. Sul continente australe. Nei cieli sopra Valmiera e sopra Algarve.»

«Dappertutto tranne che dove serve davvero» ribatté Swemmel sbuffando. «Ne avevate alcuni qui nel continente, e le teste rosse - le altre teste rosse, per meglio dire - li hanno cacciati. Che eroi siete stati!»

«Torneremo» assicurò Gusmao. «Nel frattempo, teniamo impegnate molte truppe algarviane che altrimenti sarebbero qui a combattere contro di voi.»

Lo sguardo di Swemmel, veloce come il guizzo di un serpente, passò su Rathar. E il maresciallo annuì, in maniera altrettanto impercettibile. Gusmao stava dicendo la verità, almeno in linea di massima. Per ora bastava, così Swemmel decise di fissare lo sguardo su Moisio. «E voi, signore, con quale falsa scusa pensate di difendervi?»

«Non so» rispose senza esitare Moisio. «Quale genere di scusa volete sentire, Maestà?» Rathar non credeva che Swemmel sarebbe arrivato al punto di far bollire vivo un ambasciatore di un regno amico, ma tutto era possibile. Poche persone avevano il coraggio di rispondere per le rime al re di Unkerlant. Perfino lui tremava, ogni volta che si sentiva in dovere di farlo. Ma Moisio continuò, «La cruda verità, Maestà, è che non siamo ancora pronti ad affrontare una guerra sulla terraferma. Non avremmo neanche preso parte a questa disputa, se gli Algarviani non avessero cominciato a sterminare Kauniani per potenziare i loro attacchi magici contro di voi.»

Non pretendete troppo, o faremo ancora in tempo a ritirarci. Era questo, secondo Rathar, il vero senso delle parole dell'ambasciatore di Kuusamo. Sperava che l'avesse capito anche re Swemmel. Gli accessi d'ira di Swemmel erano famosi, ma ora era il caso di controllarsi.

Il re fulminò Moisio con uno sguardo di fuoco. L'ambasciatore kuusamano sostenne il suo sguardo, benché con qualche incertezza. Dopo un prolungato silenzio, Swemmel disse, «Bene, ora avete visto con i vostri occhi cosa sono in grado di fare i maghi algarviani. Se non siete ancora pronti per battervi, sarà meglio che vi affrettiate.»

«Stiamo lavorando a tale scopo» rispose Moisio. «Appena potremo, abbiamo intenzione di sferrare un serio e duro colpo contro Algarve.»

«Appena potrete.» Swemmel stava sbuffando di nuovo, anche se non in modo troppo rabbioso. «E noi cosa dovremmo fare, nel frattempo? È dalla scorsa estate che portiamo da soli il peso di questa guerra.»

«Anche noi l'abbiamo portato da soli per quasi un intero anno» replicò Gusmao.

Re Swemmel lo fissò furioso. «Ma gli uomini di Mezentio non potrebbero mai mettere le mani su di voi, finché ve ne starete rintanati dall'altra parte del mare. Se avessero potuto, avrebbero divorato il vostro regno in un sol boccone. Noi no. Noi non abbiamo ceduto. Noi continuiamo a combattere.»

Rathar tossì. Se il re voleva contare sull'aiuto dei due regni di Kuusamo e Lagoas, ora doveva resistere alla tentazione di aggredire gli ambasciatori. Gusmao, a sua volta, guardava il re di Unkerlant, cupo in volto. I Lagoani non erano certo fieri e permalosi come i loro cugini Algarviani, ma anche la loro pazienza aveva un limite.

Poi Moisio disse, «Ricordiamoci quale sia il nostro comune nemico, quello che tutti noi combattiamo.»

E quella frase, finalmente, toccò la corda giusta nella mente di Swemmel. «Sì!» esclamò il re. «Per le potenze superiori, sì! Le vostre terre non sono uscite certo incolumi, dagli attacchi nemici. Noi, dal canto nostro, abbiamo ricevuto molti e duri colpi. Quanti ne potremo ancora sopportare?»

A suo modo, Swemmel si comportava in modo astuto. Di fronte al suo popolo, mai e poi mai avrebbe accennato a una possibilità di sconfitta. Se questi stranieri, però, avessero preso in considerazione l'eventualità di una resa da parte dell'Unkerlant, probabilmente avrebbero fatto di tutto pur di farlo continuare a combattere. Se l'Unkerlant avesse ceduto, il Lagoas e il Kuusamo avrebbero dovuto affrontare un Algarve conquistatore dell'intero Derlavai, per di più alleato di Gyongyos. Rathar non avrebbe voluto trovarsi nei loro panni.

Dall'espressione dei loro volti, neanche i due ambasciatori erano troppo allettati da una simile prospettiva. Gusmao disse, «Noi Lagoani non ci siamo arresi, e sappiamo che neanche i nostri coraggiosi amici unkerlanter si arrenderanno mai. Vi aiuteremo con ogni mezzo a nostra disposizione.»

«Lo stesso vale anche per noi» confermò Moisio. «Sarebbe più semplice se, per farvi giungere i nostri aiuti, non dovessimo schivare le numerose

navi algarviane che pattugliano i mari, ma, di tanto in tanto, ci riusciremo.»

«Un'elemosina» commentò Swemmel. Rathar soffocò un pericoloso impulso di voltarsi e assestare un calcio alla caviglia del suo sovrano. Ma poi il re parve rendersi conto di essersi spinto troppo oltre. «Ma ogni aiuto è ben accetto. Siamo in pericolo, ridotti allo stremo. Sì, ogni aiuto è ben accetto.»

Quando Gusmao e Moisio dicevano *noi*, parlavano chiaramente a nome del loro popolo. Con re Swemmel, invece, Rathar spesso aveva difficoltà a capire se parlasse a nome dell'Unkerlant o di se stesso. Certo anche lui aveva l'aria di essere malridotto, ultimamente - un altro motivo per cui Rathar avrebbe preferito trovarsi sul campo di battaglia invece che immerso nei subdoli veleni della capitale.

Non erano passati che pochi minuti da quando i due ambasciatori avevano lasciato la sala del trono, quando - prima ancora che i cortigiani unkerlanter facessero in tempo ad andarsene - un messaggero percorse in fretta il corridoio, diretto verso Rathar. «Signor maresciallo!» gridò, e agitò un foglio di carta piegato.

Rathar ricambiò il saluto. «Sono qui.»

Swemmel si piegò in avanti, rimanendo seduto sul trono. «Cosa succede?»

«Non lo so, Maestà.» Se c'era una cosa che non avrebbe mai voluto fare era aprire un dispaccio urgente sotto gli occhi del suo sovrano. Ma non aveva scelta - e doveva trattarsi di notizie realmente urgenti, per quanto sgradite fossero. Alzò gli occhi verso Swemmel. «Maestà, devo comunicarvi che, dopo che mi avete convocato qui per assistere a questa udienza, gli Algarviani hanno sfondato le difese in direzione di Sulingen.»

«Ah, e come è potuto accadere, maresciallo?» scattò re Swemmel. «È successo perché avete allestito una difesa scadente, o perché voi siete l'unico generale del nostro esercito con un minimo di cervello?»

Rathar chinò il capo. «Sta a voi giudicarlo, Maestà.» Se Swemmel era ancora irritato per l'insoddisfacente risultato dell'incontro con gli ambasciatori, la sua testa poteva essere in pericolo.

Ma il re disse soltanto, «Bene, sarà meglio che torniate laggiù a sistemare le cose, non credete?»

Dopo un lungo ma, sperava, silenzioso sospiro di sollievo, Rathar rispose, «Sì, Maestà.» Fu quasi sul punto di aggiungere, 'Grazie, Maestà'. Ma non lo fece. Era realmente grato al suo sovrano per avergli risparmiato la

vita, ma non poteva esprimere il suo sollievo così apertamente. Più semplice e sicuro mantenersi sull'ufficiale.

Il viaggio a sud verso Sulingen non fu affatto agevole, e durante un tratto di percorso i draghi algarviani scaricarono manciate di uova dal cielo, sperando di far deragliare la carovana. Mancarono il bersaglio, ma non di molto.

Quando riuscì a raggiungere la città sul Wolter, scoprì che il generale Vatran aveva sistemato il quartier generale in una caverna situata nel fianco di una ripida gola, lungo la strada verso il fiume. L'unica luce che la illuminava, quando Rathar si affacciò, proveniva da una candela infilata nel collo di una bottiglia di liquore vuota. Questa era appoggiata su un tavolo pieghevole, dove Vatran stava scribacchiando degli ordini. Il generale alzò gli occhi dalle carte e annuì. «Venite dalla capitale, eh, signor maresciallo?» disse. «Bene, bentornato a casa, allora.»

«Casa?» Rathar si guardò attorno. Le pareti della caverna erano fatte di terra. Quando guardò indietro verso l'imboccatura, non vide altro che macerie e distruzione. L'aria era impregnata di fumo e di fetore di morte. Afferrò una sedia pieghevole e prese posto accanto a Vatran. «Grazie. Cosa c'è da fare qui?»

Il sergente Istvan sgattaiolava con aria guardinga verso il villaggio nella foresta. Questi posti, ultimamente, erano quasi tutti delle roccaforti unkerlanter. I soldati di re Swemmel, però, parevano aver dimenticato questa postazione. Forse non sapevano neanche della sua esistenza. Forse.

Il caporale Kun era felice quanto lui di dover perlustrare quel villaggio. «Se solo avessimo a disposizione un paio di lanciauova portatili, potremmo radere tutto al suolo senza essere costretti a entrare per farlo di persona. Non mi piace per niente.»

«Lo so. Siamo io, tu e Szonyi - per quanto, non credo sia ancora venuto al mondo l'uomo in grado di far fuori il nostro amico» replicò Istvan. «Ma ci sono anche molte nuove reclute, e loro rischiano di morire molto più facilmente di noi.»

Kun disse, «È anche vero che non ci stanno mandando le leve migliori. Ho sentito il capitano Tivadar lamentarsi di questo. Gli uomini più in gamba preferiscono mandarli nelle isole dell'oceano Bothiano per combattere contro i Kuusamani. Noi ci prendiamo gli avanzi.»

«Non mi sorprende affatto» ribatté Istvan. «L'unica cosa che mi sorprende è il tempo che hanno impiegato a capire che questa miserabile

guerra non ci porterà da nessuna parte.»

Kun annuì. Gli occhiali e la rada barbetta gli davano un'aria molto saggia. «Sì, penso che abbiate ragione. Il problema, però, è che noi dobbiamo continuarla, questa guerra.»

«E non è questa la triste e tragica verità?» Istvan spinse lo sguardo oltre una fitta ragnatela di felci e pini nani, verso il villaggio davanti a sé. D'un tratto, s'immobilizzò. Con la voce ridotta a un flebile sussurro, disse, «Vieni qui e dimmi se non è una donna vera, quella che sta prendendo l'acqua da quel pozzo.»

«È passato così tanto tempo che hai dimenticato come sono fatte?» domandò Kun, anche lui bisbigliando. Istvan stava per dargli una gomitata nelle costole, approfittando del momento in cui si sarebbe avvicinato per guardare, ma poi si trattenne. Il rumore avrebbe potuto tradirli. Le labbra di Kun si atteggiarono a un muto fischio. «Quella è una donna - che le stelle mi maledicano se mi sbaglio. Cosa sta facendo?»

«Sta tirando su l'acqua da quel pozzo» ripeté Istvan paziente. «Dove c'è una donna, devono essercene anche delle altre, non credi?»

«Che gli Unkerlanter stiano cercando di trasformarle in guerrieri?» domandò Kun. «In tal caso, devono essere proprio a corto di soldati.»

«Non ha l'aspetto di una guerriera» osservò Istvan. Questo non voleva dire nulla, e lo sapeva. Se gli uomini di Swemmel - o meglio, i soldati di Swemmel - avessero pensato di tendere loro una trappola, avrebbero fatto in modo che le donne avessero un'aria assolutamente innocente.

Continuò a osservare il villaggio. Non aveva l'aria di essere una trappola. Sembrava un normalissimo paesino, dove la vita si svolgeva tranquilla da secoli. Si domandò se la popolazione di quel minuscolo centro fosse a conoscenza della guerra in corso tra Unkerlant e Gyongyos. Dopo un momento, si chiese se quella gente avesse mai sentito parlare del Gyongyos. Strinse la mano sul bastone. In tal caso, presto avrebbero fatto la loro conoscenza.

Passò un uomo. Era un Unkerlanter, naturalmente, ma indossava una tunica marrone, non grigio roccia come le uniformi militari. Portava in mano un pollo morto tenendolo per le zampe. Quando passò accanto alla donna, lei gli disse qualcosa. Lui si fermò e rispose. Lei fece come per rovesciargli addosso il secchio d'acqua che aveva appena riempito. Scoppiarono tutti e due a ridere. Le voci, affievolite dalla distanza, giungevano confuse alle orecchie di Istvan.

Si voltò verso Kun. «Se è una trappola, è maledettamente perfetta.»

«Gli Unkerlanter sanno tendere trappole simili» fece notare Kun, il che era indubbiamente vero.

Ma Istvan scosse ugualmente la sua grossa testa. «Non sembra una trappola» insistette. «Sembra un villaggio dove tutti si sono sempre occupati dei propri affari dà - dagli albori della sua esistenza.»

Aspettò di sentire la battuta sarcastica di Kun. Lui, il cittadino, l'apprendista-mago, il sofisticato, era bravissimo in questo. Ma quando Kun rispose, anche lui sembrava perplesso: «No, non sembra.»

«È...» Kun annaspò nella mente alla ricerca di una parola adatta, e alla fine la trovò: «È pacifico, tutto qui. Forse la pace è una magia.» Non era il genere di cose che avrebbe dovuto dire un uomo appartenente a un razza di guerrieri, ma era quello che sentiva in quel momento.

Istvan si limitò ad annuire. Aveva visto abbastanza guerra, ormai, da esserne sazio anche lui. Kun continuò, «Non pensate che quella donna riderebbe di noi, se uscissimo dal bosco e cercassimo di fare quattro chiacchiere con lei?»

«Di certo riderebbe se provassimo a farlo in unkerlanter» osservò Istvan. Con aria malinconica, aggiunse, «Non vedevo una donna da quella Unkerlanter che uccisi sulle montagne lo scorso inverno.»

«Non ci siamo divertiti troppo con lei, però» ribatté Kun. «Bene, sergente, cosa facciamo?»

«Lasciami pensare.» Istvan si grattò la barba e provò a riflettere. Lui, dal canto suo, avrebbe voluto fare esattamente come aveva suggerito Kun: farsi vedere, avvicinarsi agli abitanti del villaggio e salutarli. Sapeva bene che così facendo avrebbe rischiato seriamente di venire ucciso; ma desiderava farlo lo stesso.

Sarebbe stato certo più sicuro avanzare con l'intera compagnia e schiacciare il villaggio sotto la valanga mortale della possenza gyongyosiana. Ma se il villaggio era davvero quello che sembrava, avrebbero rischiato di annientare qualcosa di piacevole anche per loro.

Sospirò sottovoce. Aveva già da tempo imparato la differenza tra ciò che voleva e ciò che doveva fare. «Torna all'accampamento» disse con voce triste. «Riferisci al capitano quello che abbiamo trovato, e digli che ci servono rinforzi per essere sicuri di poterlo espugnare.»

«Sì, sergente.» Kun lo guardò con odio, ma obbedì. Silenzioso come un gatto, sparì nella foresta.

Che non sia per caso la maledizione per il fatto di aver mangiato carne di capra? si domandò Istvan. Dovrò stare in ansia per il resto dei miei giorni?

O mi sto sbagliando? Non lo sapeva. Non poteva saperlo. Ma temeva che, prima o poi, la maledizione potesse colpirlo. I rituali di purificazione avevano un valore relativo. Le stelle erano state testimoni della sua colpa.

Forse fu proprio il pensiero della carne di capra che lo spinse a passare dal riparo della foresta alla radura dove sorgeva il villaggio. Se qualcuno avesse imbracciato un bastone e gli avesse sparato, probabilmente avrebbe espiato il suo peccato. Se non fosse rimasto ucciso, forse voleva dire che le stelle lo avevano perdonato.

I suoi uomini, dietro di lui, esclamarono di stupore. «Indietro, sergente!» sibilò Szonyi a pochi alberi di distanza. Istvan scosse il capo. Quelli del villaggio l'avevano già visto. Oh, certo, avrebbe potuto sempre abbassarsi per non rischiare di venire colpito, ma non era questo che voleva. Accadesse pure quel che doveva accadere. Il suo destino era già scritto. Le stelle lo conoscevano da sempre. Ora l'avrebbe scoperto anche lui.

Risuonarono grida spaventate. La donna al pozzo lo fissò, puntando il dito verso di lui. La gente si precipitò fuori dalle case e da un edificio più grande che doveva ospitare la taverna. Tutti lo indicavano ed esclamavano. Evidentemente gli stranieri erano un prodigio, da queste parti, il che confermava il fatto che l'esercito unkerlanter ignorasse l'esistenza di questo posto. Non gli puntarono contro alcun bastone. Non ne possedevano. Li avranno per forza, pensava Istvan. Ce l'hanno tutti, ormai... no?

Camminava verso la popolazione del villaggio come in un sogno. Anche alcuni di loro gli andavano incontro. Lui aveva sempre il bastone tra le mani, ma non lo teneva puntato contro di loro. C'era troppa luce per poter sperare di vedere le stelle, ma loro erano sempre là. Lo provavano le eclissi. Se volete farmi scontare la mia colpa, ora potete farlo. Sono pronto.

Uno degli abitanti del villaggio gli disse qualcosa in unkerlanter. Non era: *Mani in alto!* né *Arrenditi!* né *Getta a terra il bastone!* - praticamente le uniche frasi che conosceva in quella lingua. «Non capisco» rispose lui nella sua lingua, e poi, visto che sarebbe stato adatto a un sogno mostrarsi gentili, aggiunse, «Mi dispiace.»

Con sua grande sorpresa l'Unkerlanter, un uomo dai capelli grigi, rispose in un gyongyosiano esitante e fortemente accentato: «No più parlato questa lingua molti anni. A volte - passato - tua gente venuta qui a commerciare pellicce. Volere tu commerciare pellicce? Abbiamo pellicce.»

Non sapevano nulla della guerra. Non riconoscevano la sua uniforme per quello che era. «Forse... comprerò qualcuna delle vostre pellicce» disse con aria stralunata. Annaspò nel suo borsellino appeso alla cintura e tirò

fuori una piccola moneta d'argento. «Posso avere un po' di brandy, prima?»

Tutti fissarono a bocca aperta la moneta. Anche in Gyongyos esistevano delle vallate isolate dove il denaro era quasi sconosciuto. L'Unkerlanter che parlava gyongyosiano disse qualcosa nella sua lingua. Tutti lanciarono esclamazioni di meraviglia. Tre ragazzi si precipitarono verso l'edificio più grande del paese. Quello che arrivò per primo tornò indietro con in mano un'intera giara. Prese la moneta dalla mano di Istvan con aria incerta, quasi temesse di offenderlo.

Con un'altra moneta, potrei comprarmi i favori della ragazza più carina del villaggio, ragionò Istvan. Il denaro qui ha un valore enorme. Non devono averne mai visto. Una cosa alla volta. Tolse il tappo e buttò giù un sorso. Un dolce fuoco gli corse lungo la gola. Era un ottimo brandy, e sapeva d'estate. «Ahh!» esclamò, e bevve ancora. L'Unkerlanter dai capelli grigi gli diede una pacca sulla schiena. Istvan mise un braccio intorno alla spalla dell'uomo, più basso di lui, e si guardò attorno cercando di decidere a quale ragazza offrire il suo argento.

La gente del villaggio lanciò un'altra esclamazione di stupore, indicando la foresta. I soldati del plotone di Istvan, vedendo che non gli era accaduto niente di male - anzi, il contrario - avevano deciso di uscire anche loro allo scoperto. «Tuoi amici?» domandò l'uomo che parlava gyongyosiano.

«Sì - miei amici.» Istvan si voltò e gridò ai suoi uomini: «Sono brava gente. E si comportano bene. Sarà una pacchia per tutti.»

«Tutti hanno vestiti come tuoi» osservò l'Unkerlanter. Sembrava ulteriormente sorpreso. Non aveva mai visto delle uniformi? In tal caso, quanto tempo avevano vissuto tagliati fuori dal resto del mondo? Tantissimo, questo era certo.

I soldati di Istvan non persero tempo, e si procurarono subito del buon liquore. Un paio di loro si affrettarono anche a stringere amicizia con le ragazze del villaggio, e la situazione parve volgere a loro favore. Certo era che l'argento in questo posto sembrava avere un potere quasi magico.

Sorridendo a una delle ragazze, Istvan fece tintinnare le monete del borsellino. Lei ricambiò il sorriso. Sì, è una puttana, pensò lui. Ma avrebbe potuto non essere semplice come sembrava. Un incontro con uno sconosciuto non era la stessa cosa che andare a letto con un ragazzo del villaggio, che poi avrebbe passato mesi interi a vantarsi della sua conquista.

Esprimendosi a gesti, raggiunsero un accordo. Istvan diede alla ragazza due monete e le offrì la giara di brandy. Lei ne bevve un sorso, poi alzò il

viso verso di lui e lo baciò. Le braccia di Istvan scivolarono intorno al suo corpo. Le labbra della ragazza erano dolci, e i suoi seni grandi e morbidi contro il suo petto.

«Dove?» domandò. Pur non avendo mai sentito quella parola, la ragazza ne comprese subito il significato. E infatti indicò una delle case alle sue spalle.

Ma avevano fatto appena qualche passo in quella direzione, quando altri soldati gyongyosiani uscirono dal bosco lanciando urla di guerra: «Gyongyos! Ekrekek Arpad!» Cominciarono a sparare prima ancora di guardarsi attorno e rendersi conto che a Istvan e ai suoi non stava accadendo niente di male.

Gli abitanti del villaggio gridarono e corsero via, cercando di difendersi. Alcuni di loro riuscirono a tornare alle loro case. Avevano dei bastoni, e li usarono senza indugio. Un raggio sparato da uno dei Gyongyosiani raggiunse la ragazza che Istvan aveva baciato. La vide cadere a terra accanto a sé. Morta. E lui stesso poteva dirsi fortunato di non essere stato colpito.

«No!» gridò, ma nessuno, da nessuna delle due parti, lo degnò della minima attenzione. Quando gli Unkerlanter cominciarono a fare fuoco, Istvan si gettò a terra nascondendosi dietro il cadavere della ragazza e sparò a sua volta. Non impiegarono molto a ucciderli tutti, specialmente quando arrivarono i rinforzi dal resto della compagnia.

Tre o quattro donne non vennero uccise subito. I Gyongyosiani si misero in fila per accoppiarsi con loro, incuranti delle loro grida. Istvan preferì non unirsi agli altri; si accorse di non averne nessuna voglia. Il capitano Tivadar lo raggiunse - il pubblico stupro non si addiceva a un ufficiale. «Un villaggio che non ci causerà problemi» osservò Tivadar.

«Non ce ne avrebbe causati comunque» ribatté Istvan.

Tivadar si limitò a scrollare le spalle. «La guerra» disse, come se questo bastasse a spiegare tutto. Forse aveva ragione.

Come al solito, Pekka trasalì quando sentì bussare alla porta del suo studio. Come poteva guidare una carovana di pensieri lungo la linea di potere giusta se veniva interrotta di continuo? Se si fosse trattato della professoressa Heikki, Pekka giurò a se stessa che le avrebbe sferrato contro un potente maleficio.

Ma non era Heikki, come Pekka scoprì nell'aprire la porta. Di fronte a lei c'era un soldato kuusamano, con una mano poggiata sul bastone infilato nella cintura e l'altra stretta su una busta sigillata. La fissò. «Siete Pekka, la

maga teoretica?»

«Sì» confermò Pekka. Il soldato non sembrava convinto. Esasperata, Pekka continuò, «Potete bussare a qualsiasi porta di questo corridoio e farvi dire chi sono.»

E il soldato, con suo grande stupore, seguì il suo consiglio. Soltanto dopo che uno dei suoi colleghi ebbe confermato la sua identità, il soldato si decise a consegnarle la busta, per ricevere la quale dovette compilare una ricevuta. Poi, con un saluto serio e compito, se ne andò.

Pekka si sentì tentata, per un attimo, di gettare la busta nel cestino senza neanche aprirla. Quale sorte migliore per qualcosa che il soldato riteneva tanto importante? Ma poi scosse il capo. Il problema, purtroppo, era che probabilmente il soldato aveva ragione.

E la busta, come capì dal francobollo, veniva dal Lagoas. Un angolo della sua bocca s'incurvò verso il basso. Non era ancora sicura di aver fatto la cosa giusta appoggiando Siuntio nella sua scelta di condividere le loro scoperte con gli scienziati dell'isola vicina. I Lagoani erano loro alleati, certo, ma rimanevano sempre Lagoani.

Aprì la busta. Non fu sorpresa di trovarvi una lettera scritta in un eccellente kauniano classico. *L'ultima volta che vi scrissi una lettera, signora Pekka, non fui costretto a spedirvela per mezzo di un corriere speciale,* scriveva il Lagoano. *Naturalmente, in quell'occasione voi affermaste che non avevo alcuna necessità di scrivervi. Ora ne capisco il motivo, ma so anche come non rispondesse a verità. Mi hanno sinceramente sorpreso le scoperte fatte da voi e dai vostri colleghi, e offro la mia assistenza per tutto ciò che potrete ritenere utile. Attualmente mi sto riprendendo dalle ferite riportate nel continente australe, ma tra non molto dovrei essere di nuovo in grado di riprendere il lavoro. Fino ad allora e finché non riceverò vostre notizie, rimango vostro servo obbediente: Fernao, mago di primo rango.*

«Fernao» mormorò Pekka, e annuì lentamente. In effetti, ricordava perfettamente la sua precedente lettera. Lo aveva giudicato un ficcanaso, ed evidentemente non era cambiato. Solo, ora aveva diritto a impicciarsi.

Mise da parte i suoi calcoli (non senza una piccola smorfia d'irritazione: ormai non era più in grado di ricordare dov'erano diretti i suoi pensieri nel momento in cui il soldato aveva bussato alla sua porta) e immerse nell'inchiostro la penna che aveva usato fino a pochi minuti prima. *Ho ricevuto la vostra lettera,* scrisse, *e spero che la vostra guarigione stia procedendo in modo rapido e sicuro. Anche mio marito è partito con l'esercito dei Set-*

*te Principi non molto tempo fa, e sono in pensiero per lui.*

Pekka rilesse quanto aveva scritto e rifletté perplessa. Era troppo personale? Decise di lasciarlo; le potenze superiori sapevano quanto fosse vero. Continuò, *In effetti, abbiamo fatto dei progressi molto interessanti da quando interrompemmo le pubblicazioni sulle riviste specializzate, e un mago delle vostre capacità sarà sicuramente in grado di aiutarci a proseguire per questa strada. Non posso comunicarvi per iscritto i particolari, ma ritengo che siamo giunti vicino a qualcosa di molto interessante, come forse avrete sentito anche dai miei colleghi. Augurandovi una pronta guarigione, come ho detto, spero di avere presto vostre notizie. Pekka, presso l'università di Kajaani.*

Mise la lettera in una busta già affrancata e copiò l'indirizzo di Setubai che le aveva dato Fernao. Poi esitò. La sua lettera non diceva granché, ma neanche quella di Fernao, eppure il mago aveva preferito mandarla con un corriere. Poteva rischiare di affidare la sua missiva agli incerti percorsi della posta ordinaria? Per quanto ne sapeva, almeno metà degli impiegati delle poste di Kajaani erano spie algarviane.

Lei, però, non aveva la minima idea di come fare per convocare un corriere. Forse avrebbe dovuto trattenere il soldato che le aveva recapitato la lettera. Purtroppo, non era stata in grado di prevedere una simile necessità. Qualunque comandante di guarnigione di Kajaani avrebbe potuto spiegarle come fare, ma non voleva divulgare la cosa. Non voleva parlarne con nessuno che non fosse già al corrente di quanto stava facendo.

Poi sorrise. Ilmarinen avrebbe saputo dirle come fare. Anche Siuntio, senza dubbio, ma lei non aveva il coraggio di importunarlo. Non era lo stesso per Ilmarinen: quell'uomo viveva per importunare ed essere importunato.

Quando sintonizzò il proprio cristallo su quello del mago, dopo un breve attimo si trovò subito di fronte la sua immagine che la fissava. «Ebbene, cosa c'è ora?» domandò. «Un appuntamento, visto che non c'è vostro marito? Posso raggiungervi in poche ore, se volete.»

«Siete un vecchio impertinente» esclamò Pekka, e il mago teoretico rispose con un enorme ghigno e un deciso segno di assenso. Dicendo a se stessa che avrebbe dovuto aspettarsi una simile battuta, domandò, «Come posso trovare un corriere per recapitare una lettera?»

Ilmarinen avrebbe potuto rispondere con una battuta ancora più sconveniente. E in effetti ci rifletté sopra, ma poi, con suo grande sollievo, lasciò perdere. Disse invece, «La cosa migliore sarebbe rivolgersi agli uomini del

principe Jauhainen, credo. Non vale la metà di suo zio, ma potrà farlo senza problemi - altrimenti sarà peggio per lui.»

«Sperare che qualcuno possa competere con il principe Joroinen è una pretesa esagerata» replicò Pekka. «Ma è un buon consiglio - i suoi uomini sanno già abbastanza del mio lavoro perché io non debba dilungarmi in altre spiegazioni. Grazie. Ci proverò.»

«A chi è indirizzata la lettera?» domandò Ilmarinen.

«A quel Lagoano di nome Fernao» rispose Pekka; preferiva non menzionare il mestiere di Fernao via cristallo, per paura di qualche intercettazione. Aggiunse, «Lo conoscete, vero?»

«Oh, sì - un tipo molto curioso, lo ricordo.» Ilmarinen appoggiò un dito di lato al naso. «Capisco: è con lui che state organizzando un appuntamento, non con me. Io devo essere troppo vecchio e brutto per voi.»

«E troppo fuori di testa, più che altro» sbottò Pekka. Ilmarinen scoppiò in una gracchiante risata, felice di averla provocata. Pekka lo fulminò con lo sguardo. «Approfitto per farvi sapere che è rimasto ferito nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

«Che brutto posto per farsi ferire» esclamò Ilmarinen. Pekka si rifiutò di proseguire la conversazione. Ilmarinen si strinse nelle spalle. «Qualcos'altro?» domandò. Pekka scosse il capo. «Arrivederci, allora» le disse, e svanì dal cristallo. La sfera brillò ancora per qualche secondo, poi tornò a essere una comunissima palla di vetro.

Pekka attivò nuovamente il cristallo. Come aveva previsto Ilmarinen, l'aiutante del principe Jauhainen - che a sua volta aveva servito il principe Joroinen prima che questi morisse durante l'attacco magico degli Algarviani contro Yliharma - promise di mandare un uomo, che arrivò poco dopo. Pekka gli consegnò la lettera e tornò al suo lavoro.

Andò meglio di quanto avrebbe pensato. Forse era per il fatto che, per rispondere a Fernao, aveva dovuto usare il kauniano classico: organizzare un discorso in una lingua diversa dalla sua, per di più così lontana dal kuusamano, l'aveva costretta a ragionare in modo fermo ed equilibrato. O, forse, non l'aveva notato ma aveva bisogno di un breve intervallo dal lavoro in cui era impegnata.

Presto sarò pronta per tornare in laboratorio, rifletté. Se poi Siuntio o Ilmarinen troveranno qualcosa d'interessante, accadrà ancor prima di quanto pensi. Erano sempre questi i suoi pensieri ricorrenti, da quando aveva cominciato a esplorare la relazione esistente nel cuore delle leggi di somiglianza e contagio. Ora, però, ne aveva uno nuovo: mi domando cosa pen-

serà Fernao di tutto questo, quando ne verrà informato. Sperava che il Lagoano ne sarebbe rimasto favorevolmente e sinceramente impressionato. O comunque, avrebbe dovuto esserlo.

Ora che non poteva più contare sull'arrivo di Leino, doveva essere lei a controllare quando fosse arrivata l'ora di tornare a casa. Un giorno, che tra l'altro era coinciso con una delle giornate di maggiore inventiva per suo figlio Uto, era tornata particolarmente tardi, e sua sorella Elimaki, di solito tranquillissima, l'aveva sgridata, quando finalmente si era presentata a riprendere suo figlio. Non voleva che si ripetesse.

Mentre recitava gli incantesimi che avrebbero dovuto conservare i calcoli al sicuro nella scrivania fino a quando non fosse tornata il giorno dopo, per la prima volta si interrogò sull'efficacia di quelle formule. Certo avrebbero potuto resistere agli attacchi di un banale ladro in cerca di qualunque cianfrusaglia da poter rivendere, ma chi era più probabile che tentasse di scassinare il suo ufficio: un ladruncolo o una spia algarviana?

Ilmarinen saprà sicuramente dirmi se sono validi, pensò. La sfiducia che Ilmarinen nutriva nei confronti del prossimo era qualcosa di esagerato, che Siuntio non poteva neanche immaginare. Siuntio era più brillante, certo, ma Ilmarinen viveva - e godeva - nel mondo reale.

E il mondo reale la investì di colpo, non appena mise piede fuori dell'università e attraversò il campus diretta verso la fermata della carovana che l'avrebbe riportata a casa. Il venditore di gazzette alla fermata stava urlando la notizia dello sfondamento algarviano nei pressi di Sulingen. «Trapani conferma, e Cottbus non nega!» aggiunse, come se questo bastasse a provare tutto. Forse era così; anche lei, ormai, si era abituata a valutare il procedere della guerra in occidente sulla base delle differenze tra le affermazioni delle due fazioni. E se gli Unkerlanter non dicevano nulla... Pekka scosse il capo. Non era certo un buon segno.

Neanche l'aria cupa di Elimaki, quando Pekka arrivò a riprendere Uto, lasciava presagire niente di buono. Pekka avrebbe voluto alzare le mani in alto in segno di resa. «Allora?» domandò, e fissò corrucciata suo figlio. «Cos'hai fatto oggi?»

«Niente» rispose Uto, con la classica aria dolce e innocente che assumeva quando sapeva di averne combinata una delle sue.

«Ha imparato un piccolo incantesimo» spiegò Elimaki. «Chissà poi chi gliele insegna, queste cose, ai bambini; fatto sta che l'ha imparato. E poi, essendo figlio tuo e di Leino, ha anche del talento - talento per combinare guai, questo è certo.»

«Cosa hai fatto?» domandò Pekka a Uto, poi, rendendosi conto di non potergli estorcere nessuna confessione, si rivolse a Elimaki. «Cos'ha fatto?»

«Ha animato la scodella del cane, ecco cosa ha fatto, così quella ha cominciato a inseguire il povero Thumper per tutta la casa, versando pezzi di avanzi dappertutto» raccontò Elimaki. Uto alzò gli occhi al cielo, come se non avesse niente a che vedere con la scodella volante.

«Oh, no» esclamò Pekka, facendo del suo meglio per apparire severa e non scoppiare a ridere. Uto aveva davvero una fantasia impressionante. Non erano molti i bambini della sua età in grado di ordire questo genere d'incantesimi - Pekka era quasi certa di aver capito quale fosse. Tuttavia... Tuttavia, meritava una seria punizione. «Uto, non puoi fare questo genere di cose in casa di zia Elimaki - e neanche in casa nostra» si affrettò ad aggiungere; mai lasciare simili appigli a suo figlio. «Il tuo piccolo leviatano di pezza passerà un'altra notte sul camino.»

Questo annuncio provocò il consueto fiume di lacrime, accompagnate stavolta da una minaccia: «Lo farò tornare a dormire da me! Posso farlo! Lo farò!»

«No, tu non lo farai» lo rimproverò Pekka. «Non userai più la magia senza permesso. Mai più. Non lo farai. Mi hai capito? Potrebbe essere molto pericoloso.»

«D'accordo» rispose Uto con aria imbronciata.

Pekka sapeva bene di non averlo convinto. Non le importava. Avrebbe fatto qualunque cosa per fargli cambiare idea. Giocare con la magia, per i bambini, era pericoloso almeno quanto giocare con il fuoco. Se togliergli il leviatano non fosse bastato, sarebbe passata alle sculacciate sul sedere. Leino, al posto suo, l'avrebbe fatto di certo. Pekka prese suo figlio per mano. «Avanti» disse. «Andiamo a casa.»

Trasone vedeva Sulingen bruciare davanti a sé. Era un grande incendio, e il fumo si levava in alte e soffocanti nubi marrone scuro. Sulingen era una città più grande di quanto il veterano algarviano avrebbe immaginato. Si estendeva per chilometri e chilometri lungo la riva settentrionale del Wolter, con i quartieri tagliati qua e là da ripide gole. I draghi rossi, verdi e bianchi di Algarve l'avevano bombardata per giorni. I lanciauova avevano provocato altre macerie. Ma, essendo una grande città, era dura a cadere. E gli Unkerlanter si battevano disperatamente, rifiutandosi di scendere nelle acque del Wolter come di buttarsi dal ciglio di un precipizio.

Accucciato dietro un cumulo di mattoni che doveva essere stato il camino di qualcuno, Trasone gridò al sergente Panfilo: «Mi chiedo dove siano finiti tutti i nostri behemoth e il resto, visto che dovevamo accerchiare questi maledetti Unkerlanter e non tentare l'attacco diretto.» Parlava senza alzare la testa. Fosse stato tanto sciocco da farlo, i soldati di re Swemmel sarebbero stati ben felici di piantargli un raggio in mezzo agli occhi.

Anche Panfilo stava giù, acquattato in una piccola buca nel terreno. «L'abbiamo già fatto. Come pensi che siamo arrivati fino a qui? Ora l'accerchiamento è terminato, e dobbiamo avanzare.»

Un uovo esplose non lontano da loro. Trasone venne travolto da sassi, zolle di terra e pezzi di tronco. Li ignorò, con la rassegnazione di chi aveva visto di peggio. «Dovremmo trovare un modo per attraversare il Wolter» suggerì.

Panfilo rise, accucciato nella sua tana. «L'unico ponte che conosco si trova a sud» rispose. «Soltanto passando di qua potremo raggiungere quel maledetto lurido fiume - e poi abbiamo gli Yaninani che ci guardano i fianchi.»

Trasone grugnì. Lo sapeva bene anche lui. «Non sono male come credevo» osservò - non era un complimento, ma era il meglio che potesse concedere.

Panfilo rise ancora. «Neanche a loro piace l'idea di finire ammazzati, ragazzo. Se non cercano di combattere, sanno bene che fine faranno. Ma non preferiresti che ci fossero i nostri ragazzi, al loro posto?»

«Certo che lo preferirei. Mi avete preso per uno stupido, forse?» Trasone scosse il capo, e un paio di ciottoli, dalla tesa del cappello, caddero a terra accanto a lui. «E preferirei anche che gli Yaninani fossero fortissimi, con behemoth, lanciauova e draghi. E vorrei che fossero qui anche loro.» Stavolta fu lui a ridere, una risata piena di vetriolo. «Vorrei la luna, insomma.»

Non c'era niente di divertente. I rimpiazzi erano continui, eppure sempre insufficienti. Tutti i battaglioni e i reggimenti della prima linea si trovavano nella stessa situazione. D'altronde era normale, visto che il loro compito era proprio quello di affrontare a viso aperto il nemico. Anche per gli Unkerlanter doveva essere lo stesso, eppure, ogni volta che Trasone e i suoi compagni tentavano di avanzare si trovavano a dover sfondare un muro di soldati.

A volte, poi, anche il nemico tentava di guadagnare terreno. Altre uova caddero intorno a Trasone. Avrebbe voluto potersi nascondere, seppellirsi

sottoterra in modo da dimenticare ogni pericolo. Ma sapeva anche cosa poteva accadere, quando gli Unkerlanter cominciavano a scaricare simili grappoli di uova. Volevano costringere gli Algarviani a tenere giù la testa, in modo da farli travolgere dalle loro truppe di terra.

E infatti, da sinistra giunse poco dopo l'urlo del maggiore Spinello, «Eccoli che arrivano, quei bastardi dal culo pelato!»

Si trattava di un avvertimento inutile, in realtà. Le ritmiche grida di «Urrà! Urrà!» che accompagnavano come al solito l'assalto unkerlanter, sarebbero state più che sufficienti a informare tutti gli Algarviani intorno a Sulingen di quanto stava avvenendo. A questo punto Trasone fu costretto a sporgersi dal cumulo di mattoni per guardare.

Come li aveva visti fare alle porte di Aspang, gli Unkerlanter avanzavano in grosse file, distanti pochi metri l'una dall'altra. Mentre camminavano, sparavano. Alcuni avevano i bastoni legati al corpo, in modo da poterli mantenere dritti mentre procedevano a fatica sulle macerie della città.

Non tutti i lanciauova algarviani erano andati distrutti, però. Le uova sorpresero i soldati allo scoperto, falciandone alcuni, scagliandone in aria altri e incenerendone altri ancora. Le uova avevano creato ampi varchi tra i ranghi unkerlanter. Ma Trasone, come gli altri Algarviani, aveva già avuto modo di conoscere la caparbietà di cui erano capaci gli uomini di re Swemmel. I sopravvissuti continuarono ad avanzare. «Urrà! Swemmel! Urrà!»

E Trasone, come gli altri, cominciò a sparare. Altri Unkerlanter caddero sotto i loro raggi, ma subito arrivavano nuovi soldati in tuniche grigio roccia a prendere il posto di quelli uccisi.

Trasone sentì la bocca farsi sempre più secca. Gli Unkerlanter stavano per irrompere tra le file algarviane. In tal caso, sarebbero passati al combattimento corpo a corpo, e allora, più che l'abilità, avrebbe contato il numero: una mischia di spari e di bastoni roteanti come clave, di coltelli, pugni e denti. A volte accadeva che gli Unkerlanter prendessero prigionieri. Ma di solito li uccidevano. Né gli Algarviani si comportavano diversamente.

Trasone aveva appena ucciso un altro Unkerlanter quando si trovò travolto da un'ombra improvvisa. Con rauchi versi, una mezza dozzina di draghi algarviani lanciò le sue mortali fiammate contro i soldati nemici. Gli Unkerlanter sapevano sopportare di tutto, dalle uova ai raggi, ma vedere i propri compagni avvizzirsi sotto l'impeto delle fiamme fino a morire carbonizzati fu più di quanto potessero tollerare. Ruppero i ranghi e fuggi-

rono, o ripiegarono in qualche postazione lontana dal fronte algarviano.

«Avanti!» ordinò Spinello, e, per rafforzare l'ordine, soffiò forte nel suo fischietto da ufficiale.

Rammaricato per il fatto che il comandante di battaglione non si fosse accontentato di aver respinto l'attacco nemico, Trasone uscì dal suo nascondiglio. Qualcuno lo vide: un raggio produsse un buco perfetto in una trave sbiadita dal sole accanto alla sua testa. Avrebbe potuto trapassare il suo cranio, invece del legno, e lo sapeva bene.

Si gettò a terra dietro un carro rovesciato. Pur nascondendolo alla vista, non gli offriva molta protezione. Si guardò attorno, alla ricerca di un posto migliore. Vistone uno, si gettò verso di esso. Un Unkerlanter uscì anche lui allo scoperto, diretto verso la stessa buca scelta da Trasone. Si videro nel medesimo istante. L'Unkerlanter fece per portarsi il bastone alla spalla. Trasone sparò direttamente dal fianco. L'Unkerlanter andò giù, lasciando cadere il bastone dalle dita inerti. Trasone si tuffò nella buca.

Ma i compagni del soldato morto ripresero l'attacco; di certo si andavano ripetendo l'un l'altro, *Fin qui e non oltre.* E, ancora una volta, i draghi algarviani si lanciarono in picchiata sulle truppe nemiche. Gli uomini di Swemmel non poterono resistere alle fiamme. Quelli che poterono fuggirono. Quelli che non ci riuscirono... Trasone oltrepassò di corsa un fantoccio contorto e annerito che, fino a pochi minuti prima, era stato un uomo che voleva ucciderlo. Ora quell'essere orribile, ancora fumante, emanava un fetore che ricordava quello di un maiale arrosto che fosse stato dimenticato troppo a lungo sul fuoco. Sputò - e la saliva uscì nera, per la fuliggine che stava respirando. Con un'ampia scrollata di spalle, saltò in una nuova buca.

Un momento dopo, venne raggiunto dal sergente Panfilo. «Hai visto quel morto laggiù?» domandò Panfilo. Trasone annuì. Panfilo rabbrividì. «Al posto suo, avrebbe potuto facilmente esserci uno di noi.»

«Improbabile» obiettò Trasone. «Gli Unkerlanter non hanno a disposizione molti draghi, da queste parti.»

«Che differenza vuoi che faccia?» incalzò Panfilo. «Pensi forse che i nostri animali non potrebbero incenerire anche noi? Sono troppo stupidi per preoccuparsi di chi uccidono; l'importante, per loro, è uccidere qualcuno.»

«Per questo ci sono i dragonieri» fece notare Trasone.

«Sì, così dovrebbe essere - ma spesso quelli sono stupidi come le bestie che cavalcano» ribatté Panfilo. Trasone ridacchiò e annuì; faceva sempre piacere sentir diffamare qualcuno diverso da lui.

Prima che Panfilo potesse continuare a ingiuriare la classe dei dragonieri, si udì il perentorio richiamo del fischietto di Spinello. «Tenetevi pronti, ragazzi!» gridò.

«Pronti per cosa?» domandò Trasone.

«Altri contrattacchi» rispose il maggiore. «Il cristallo dice che stanno inviando diverse truppe dalla riva meridionale del Wolter. Non vogliono farci prendere Sulingen. Non vogliono neanche concederci il territorio intorno alla città. Se riusciremo a cacciarli via di qui obbligandoli ad attraversare il Wolter, niente potrà più impedirci di conquistare le colline Mammane, e con esse buona parte del cinabro esistente sul continente.»

«Niente a parte qualche milione di Unkerlanter che ci odiano a morte» precisò Trasone.

«Possiamo sconfiggerli» ribatté Spinello. Trasone gli invidiava quella cieca sicurezza, ma non riusciva a immaginare da dove gli venisse. Il maggiore continuò, «Se non fossimo in grado di sconfiggere quei bastardi, come avremmo fatto ad arrivare fino a qui? Non abbiamo fatto altro che vincerli, da mille chilometri a questa parte, e potremo continuare a farlo anche nei pochi chilometri che ci restano.»

Non era esatto dire che gli Algarviani non avessero fatto altro che vincere gli Unkerlanter; avevano riportato anche loro alcune sconfitte, come Trasone ben sapeva e Spinello avrebbe dovuto ricordare. Ma il comandante di battaglione non aveva torto: senza una notevole quantità di vittorie, la bandiera algarviana non avrebbe potuto raggiungere un territorio tanto lontano dalla madrepatria.

«E un'altra cosa» aggiunse Spinello» «Tenetevi pronti a contrattaccare, ragazzi. Vi accorgerete da soli quando sarà il momento di farlo.»

Prima che Trasone potesse fare qualche domanda in proposito, gli Unkerlanter ricominciarono a bombardare di uova la postazione nemica. «Urrà! Urrà! Urrà!» risuonavano assordanti le feroci grida di attacco. A volte i nemici ricorrevano anche all'alcool, per eccitarsi. «Eccoli che arrivano!» urlò qualcuno in algarviano.

E, ancora una volta, i lanciauova algarviani colsero gli Unkerlanter allo scoperto. E causarono un nuovo massacro tra le fila dell'esercito di Swemmel. E gli Unkerlanter sopravvissuti continuarono ugualmente l'avanzata, nonostante tutto e malgrado la raffica di raggi proveniente dalle file algarviane.

Poi la terra sotto Trasone tremò. Ma tremò con maggior forza sotto gli uomini di Swemmel. Nel terreno si aprirono ampie crepe; le buche si ri-

chiusero, intrappolando coloro che vi avevano cercato rifugio. Dalla terra spuntarono alte fiamme violacee, quali Trasone non ne aveva più vedute dall'autunno precedente. Gli Unkerlanter lanciarono terribili urla di dolore. Come i draghi poco prima, così anche la magia era più di quanto potessero sopportare. Si voltarono, dandosi alla fuga.

Il fischietto di Spinello vibrò di nuovo. «Avanti, ragazzi!» urlò. «Stanno scappando. Non vorrete che i nostri maghi abbiano sprecato tutti quei Kauniani per niente, vero? Avanti!» Determinato come al solito, fu il primo a uscire allo scoperto lanciandosi all'inseguimento delle truppe nemiche.

Trasone lo seguì. A lui in realtà non interessava affatto se i Kauniani fossero stati massacrati per una buona ragione o inutilmente. Non gli importava niente di loro, né gli sarebbe dispiaciuto vederli tutti morti. Vedere morti gli Unkerlanter, invece, gli sembrava di gran lunga più importante, in quel momento.

Lui e i suoi compagni si stavano avvicinando alle trincee nemiche quando la terra tornò a tremare. Stavolta Spinello lanciò un grido di rabbia - questa magia non era opera degli Algarviani. Anche Trasone urlò - di paura. Non corse via, non perché non volesse farlo, ma perché dubitava che sarebbe servito a qualcosa. Si sdraiò dietro un muro distrutto sperando che nessuna crepa si aprisse sotto di lui.

Quando il terremoto finalmente ebbe termine, il battaglione non tornò all'attacco con la stessa spavalderia. Trasone si domandò quanti loro compatrioti - i maghi di Swemmel non impiegavano Kauniani - gli Unkerlanter avessero ucciso per ottenere quella breve tregua. A ogni modo, aveva funzionato.

Sidroc aveva già sperimentato la guerra in passato, quando l'esercito algarviano aveva bombardato Gromheort dal cielo e poi l'aveva conquistata. Aveva perso sua madre quando le teste rosse avevano lanciato un uovo sulla sua casa. Sapeva quanto fosse fortunato a essere ancora vivo.

Ma poi, dopo che gli Algarviani avevano occupato tutto il Forthweg orientale, la vita era tornata a una certa normalità. E lui aveva visto quanto forti fossero gli Algarviani, mentre la sua gente era debole e i maledetti Kauniani più deboli ancora. Combattendo nella Brigata di Plegmund, Sidroc sperava di diventare forte anche lui.

Quando gli Algarviani, compreso il loro addestratore, avevano deciso che il reggimento era pronto per combattere, i Forthwegiani abbandonaro-

no l'accampamento situato a sud-ovest del regno e si spostarono verso sud, a volte a bordo di carovane, altre volte a piedi, finché non raggiunsero il ducato di Grelz.

Prima di unirsi alla Brigata di Plegmund, Sidroc non si era mai allontanato da Gromheort. Quel che vide dell'Unkerlant meridionale non lo impressionò particolarmente. Anche le poche case rimaste ancora in piedi erano povere e squallide. Lo stesso valeva per gli Unkerlanter che abitavano quella terra, specialmente gli uomini. Erano tutti mal rasati, e avevano un'aria da derelitti. Quando parlavano, a volte riusciva a capire qualche parola della loro lingua, non troppo dissimile dalla sua, ma mai una frase intera. Anche questo contribuiva a renderlo sospettoso nei loro confronti.

Il loro caposquadra era un sergente veterano dal volto coperto di cicatrici, di nome Werferth, che aveva combattuto nell'esercito algarviano durante la Guerra dei Sei Anni e per il Forthweg nelle prime fasi della guerra derlavaiana. L'unica cosa che sembrava interessargli era combattere per qualcuno, o forse contro qualcuno. Per o contro chi? Questo, per quanto poteva capire Sidroc, gli era indifferente. Disse, «Meglio per voi non fidarvi mai di questi maledetti Unkerlanter. Sono capaci di tagliarvi le palle appena voltate loro le spalle.»

«Che ci provino pure, sarà peggio per loro.» A diciotto anni, dopo settimane di duro addestramento, Sidroc si sentiva in grado di conquistare il mondo.

Werferth gli scoppiò a ridere in faccia. Sidroc sentì montare la collera, ma non lo diede a vedere. Non pensava di poter temere nessun Unkerlanter, ma sapeva di temere il sergente. Werferth disse, «Sarà peggio per te, se ci proveranno, considerato quanto infidi siano quei figli di puttana e quanto incapace sia tu. Come ho detto, l'unico modo per scamparla è non dargli l'occasione di provarci.»

Sidroc annuì e fece del suo meglio per apparire sicuro di sé. Werferth rise ancora, e Sidroc digrignò i denti per la rabbia. Non fece altro, però. Dopo un'altra risatina divertita, il sergente passò a terrorizzare qualche altra recluta.

Per la prima volta, tutti i membri della Brigata di Plegmund si riunirono insieme nei pressi di Herborn, la capitale del Grelz. I reggimenti che già si trovavano laggiù erano pieni di tagliagole e gente poco raccomandabile come lo squadrone di cui faceva parte Sidroc. Ma tutto questo non contò più nulla, quando si allinearono di fronte a re Raniero.

Ufficiali algarviani e sottufficiali forthwegiani passarono in rassegna gli

uomini per assicurarsi che fossero impeccabili, con le tuniche linde e i bottoni perfetti e i capelli perfettamente pettinati. Con sua grande sorpresa, Sidroc aveva scoperto come i sergenti fossero più insistenti di madri e zie per quanto riguardava l'ordine e la pulizia. Era disposto ad accontentarli, anche se malvolentieri.

Allineato accanto alla Brigata di Plegmund, c'era un reggimento della fanteria grelziana, con delle tuniche verde scuro che avevano l'aria di essere state tinte di recente. Come Sidroc e i suoi compagni, anche loro erano comandati da ufficiali algarviani. Sembravano prendere molto sul serio quanto stavano facendo. Lo stesso non poteva dirsi di un paio di compagnie di Algarviani disposte dall'altro lato della brigata. Stavano sull'attenti e avevano i volti immobili e inespressivi, eppure la malizia brillava nei loro occhi e trapelava da ogni centimetro del loro corpo.

Una banda uscì a passo di marcia da Herborn, suonando una melodia che doveva essere l'inno nazionale grelziano - così almeno credeva Sidroc. Scortato da una squadra di cavalieri in tuniche verde scuro, apparve re Raniero, in groppa a un bellissimo esemplare di unicorno bianco. Lo accompagnavano tre o quattro ufficiali algarviani d'alto rango. Anche lui era un Algarviano, naturalmente, eppure indossava una lunga tunica dello stesso colore di quella dei soldati, benché di stoffa e taglio più pregiati.

Smontò agevolmente da cavallo e cominciò l'ispezione. I soldati grelziani lo salutarono con un curioso mezzo inchino. Lui li superava quasi tutti in altezza di almeno mezza testa. Sidroc si domandava cosa pensassero del fatto di avere come re uno straniero. Seppure avevano dei dubbi, si guardarono bene dall'esprimerli.

Quando Raniero giunse alla Brigata di Plegmund, stupì Sidroc dimostrando di saper parlare un buon forthwegiano: «Vi ringrazio per esservi uniti ai miei alleati algarviani nell'intento di consolidare la sicurezza del mio regno.»

«Evviva!» gridarono gli ufficiali algarviani della brigata. «Evviva!» ripeterono un momento dopo i soldati forthwegiani. Le teste rosse si tolsero il cappello e rivolsero a Raniero uno degli stravaganti inchini tipici degli Algarviani. Sidroc sapeva bene di non doverli imitare. E, come gli altri soldati semplici, rimase immobile sull'attenti.

«So bene quanto siate coraggiosi» proseguì Raniero. «Durante la Guerra dei Sei Anni, mi trovai a comandare un reggimento di Forthwegiani, e li vidi combattere come leoni.» Sidroc non era mai stato una cima a scuola, ma sapeva che Algarve e Unkerlant si erano spartiti il Forthweg come a-

vrebbero fatto due lupi affamati con una bistecca. I Forthwegiani che aveva comandato Raniero dovevano essersi battuti per Algarve - come era stato per Werferth - non certo per il loro regno.

E ora la storia si ripeteva. Sidroc si strinse nelle spalle. Non poteva farci nulla. E lui non sopportava gli Unkerlanter. Se per combatterli doveva schierarsi dalla parte di Algarve, era disposto a farlo.

Raniero disse, «Bande di briganti ancora affliggono la mia terra. So che mi aiuterete a sconfiggerli. E, per questo, non avrete soltanto la mia gratitudine ma anche quella di tutto il grande e antico regno di Grelz.»

Il sergente Werferth, accanto a Sidroc, ridacchiò, abbastanza forte da farsi sentire. Sidroc capiva bene cosa volesse dire quella risatina, e questo più per i discorsi da salotto tra suo padre e zio Hestan che per quanto aveva imparato a scuola. Grelz non era più un regno da trecento anni. Se gli Algarviani lo avevano riportato in vita non era stato tanto per fare un piacere ai Grelziani quanto per complicare la vita a Swemmel.

Quanti Grelziani consideravano davvero Raniero come loro sovrano? Se gli Algarviani avessero nominato uno di loro re di Forthweg dopo la fuga di re Penda, Sidroc non lo avrebbe mai considerato realmente tale. Di solito diceva sempre quello che pensava, ma ora non gli sembrava proprio una buona idea.

Raniero passò tra le file della Brigata di Plegmund. Profumava di legno di sandalo, e Sidroc fu quasi sul punto di accennare un sorriso. Ma neanche questa sarebbe stata una buona idea, come aveva capito. Poi Raniero passò alle compagnie algarviane. Non ebbe alcuna remora a scherzare con le teste rosse, né loro esitarono a rispondergli. L'aria si riempì di risate. Sidroc tentò di rammentare qualcosa dell'algarviano imparato a scuola, in modo da scoprire cosa ci fosse di tanto divertente, ma non riuscì a capire granché.

Poi la cerimonia ebbe termine. Raniero rimontò in groppa al suo unicorno e se ne andò. Lo stesso fecero gli ufficiali algarviani che l'avevano accompagnato e le sue guardie del corpo grelziane. Il reggimento di Grelziani tornò a passo di marcia verso Herborn, così come le compagnie algarviane. Così la Brigata di Plegmund rimase sola sull'ampia pianura.

Si accamparono come in mezzo a un territorio nemico - e in effetti doveva essere così, altrimenti Raniero non avrebbe richiesto il loro aiuto. Postazioni di sentinelle circondavano l'accampamento da ogni parte. Nel vederle, Sidroc disse, «Bene, almeno così stanotte potremo dormire tranquilli.»

Il sergente Werferth ridacchiò di nuovo. «Oh, certo, se vuoi svegliarti con la gola tagliata. Devi capire di avere a che fare con degli infidi figli di puttana. Cosa accadrebbe se riuscissero a ingannare le sentinelle? E ne sono capaci, credimi. Fino a che punto riesci a vedere al buio?»

«Non lo so» rispose Sidroc. «Immagino che dovrei essere pronto a scattare e combattere, qualora ce ne fosse bisogno.»

All'udire ciò, Werferth annuì e gli diede una pacca sulla schiena. «Sì, proprio così. Visto? Non sei così stupido come sembri.»

Tutti questi discorsi sul sonno si rivelarono puramente accademici. Non appena tramontò il sole, arrivarono eserciti di zanzare, o meglio orde e sciami impressionanti. Le tende portate dal Forthweg erano prive della protezione necessaria per tenere a bada quei fastidiosi insetti; il Forthweg era una terra asciutta e calda, dove gli insetti erano molto più rari.

Quando Sidroc la mattina dopo si alzò, si ritrovò assonnato, irascibile e pieno di morsi. Lo stesso valeva per Werferth, che non aveva l'aria di essere più felice di lui. «E non siamo stati i più sfortunati» aggiunse il sergente. «Quelle maledette zanzare hanno ammazzato due uomini di un'altra compagnia. Da queste parti ne esistono alcune grandi quanto un drago.» Assonnato e intontito, Sidroc gli credette per qualche secondo. Poi sbuffò e si allontanò, mettendosi in fila per la colazione.

La brigata si divise in reggimenti e poi in compagnie, e cominciò a pattugliare la campagna circostante per stanare eventuali truppe di irregolari. Non trovarono altro che contadini intenti a lavorare la terra. Pochi di questi si dimostravano amichevoli, ma erano anche pochi quelli che si dichiaravano apertamente ostili.

Werferth li odiava tutti, per nessun motivo particolare se non quello di esistere. «Alcuni sono irregolari, sicuro come le mie scoregge» osservò il sergente veterano. «E molti di quelli che non hanno avuto le palle per diventarlo, riferiranno agli irregolari per dove siamo passati e dove eravamo diretti. Bisognerebbe farli fuori tutti, ecco cosa penso.»

Dopo un paio di giorni di marcia, la compagnia entrò in una foresta davanti alla quale Sidroc rimase stupefatto. In Forthweg non esistevano boschi altrettanto bui, selvaggi ed enormi, con l'aria gelida e umida anche in estate, sotto la volta intricata di pini, abeti, felci, betulle, larici e faggi. Sidroc continuava a guardarsi prudentemente attorno, più per paura di imbattersi in qualche orso o eventuale gnomo che negli irregolari unkerlanter. Sapeva che gli gnomi non esistevano, ma non poteva fare a meno di temere di incontrarli, in un posto simile.

Improvvisamente, il soldato che lo precedeva andò giù di colpo, come fosse fatto di gelatina. Sidroc gli corse accanto. Aveva un foro netto nella tempia sinistra; il raggio che lo aveva ucciso era uscito dalla parte destra del cranio. Il sangue impregnava il tappeto di aghi di pino di cui era cosparsa la foresta.

«Per squadre!» gridò un ufficiale algarviano. «Nel bosco, da entrambi i lati. La pagheranno cara!»

E Sidroc s'inoltrò nel folto del bosco. Sperava che qualcuno della squadra fosse in grado di ritrovare la strada che portava al sentiero, perché lui perse quasi subito l'orientamento. Sentiva i suoi passi e quelli degli altri. Non gli sembrava di udire altro - ma sapeva che un irregolare doveva nascondersi da qualche parte, e forse più di uno. Quei figli di puttana conoscevano bene le foreste. Se li avesse sentiti, sarebbe stato perché volevano farsi sentire.

«Indietro!» Il comando giunse in algarviano. E gli disse anche in quale direzione si trovava il sentiero. E Sidroc tornò indietro. Non gli importava di non aver catturato nessun irregolare. L'unica cosa che voleva era uscire vivo da quel bosco.

Ci riuscì. Oltre il bosco sorgeva un piccolo villaggio. I contadini e le loro mogli osservarono incuriositi quegli uomini barbuti con indosso quelle strane uniformi. Senza una parola, gli uomini della Brigata di Plegmund cominciarono a sparare. Ne uccisero quanti più poterono, lasciandosi alle spalle il villaggio ridotto a una rovina fumante. Sidroc rise. «Benvenuti nel ducato di Grelz!» esclamò. «Finché saremo qui, faremo in modo di sentirci come a casa nostra.»

«Un altro branco di stupidi assassini di cui preoccuparsi» commentò Munderic, appoggiandosi a un tronco di faggio. «È tutto ciò che Algarve ha portato qui nel Grelz - stupidi assassini stranieri.»

«Già» rispose Garivald: una voce tra un generale mormorio di assenso.

Un altro degli irregolari disse, «Questi bastardi forthwegiani sono anche più spietati delle teste rosse, che le potenze inferiori li divorino.»

«Va male, ma potrebbe andare peggio» ribatté Garivald. Tutti gli sguardi si voltarono verso di lui, per la maggior parte perplessi. Cercò di tradurre in parole il suo pensiero: «Più gente odierà questi bastardi, più numerosi saranno quelli che si metteranno dalla nostra parte.»

«Speriamo sia come dici» osservò Munderic. «Però dovremo dimostrare alla popolazione di saperli affrontare, e di poterli sconfiggere, quando ci si

presenterà l'occasione. Altrimenti, saranno soltanto terrorizzati, e faranno tutto ciò che gli stranieri gli ordineranno di fare.»

«Abbiamo ucciso quel tizio soltanto per dare loro il benvenuto» disse qualcuno «e loro, per tutta risposta, hanno raso al suolo un intero villaggio. Cosa faranno se faremo fuori un'intera truppa?»

«Visto? Ti hanno già impaurito» fece notare Munderic. «Troveremo il modo di assestargli un bel calcio nel culo, stanne certo. Se poi riusciremo anche a suscitare l'odio della popolazione, sarà ancora meglio.»

«Devono somigliare proprio a un branco di bestie feroci, con quelle barbone di cui parla la gente» disse Garivald. Anche lui aveva la barba lunga; le occasioni di radersi erano poche e rare. Eppure continuava a immaginarsi ben rasato, a differenza dei Forthwegiani.

«Si comportano come un branco di bestie feroci, questo è certo» ribatté Munderic. «Da quanto hanno dimostrato finora, sono anche peggio degli Algarviani.»

«Il cane di un malvagio sarà più perfido del suo padrone» affermò Garivald, poi, con aria assorta, come soppesando le parole, «L'unica è soggiogarlo col bastone.» Fece una smorfia. Non funzionava. Intorno a lui, gli irregolari si scambiavano cenni e sogghignavano. Ormai riconoscevano bene i segni dell'ispirazione.

Munderic non gli diede tempo per lavorarci sopra. Disse, «Ora andremo a colpirli. Impareranno che questa zona è nostra, e non possono venire e spaccare tutto a loro piacimento.»

Obilot alzò una mano. Quando Munderic la indicò, la guerriera aggiunse, «Oltretutto, potendo contare su questi maledetti Forthwegiani qui in Grelz, le teste rosse saranno in grado di inviare un maggior numero di soldati a combattere il nostro esercito.»

«Infatti.» Munderic le rivolse un sogghigno. «Potremmo promuoverti generale.» La maggior parte degli irregolari - o per lo meno la maggior parte degli irregolari uomini - sogghignarono e ridacchiarono a quella battuta. Il volto di Obilot s'indurì, ma la ragazza non disse nulla. Quasi tutti gli uomini consideravano le poche donne che si erano unite alla truppa come qualcosa di eccezionale, ma pur sempre molto inferiore a dei guerrieri veri e propri.

In un certo senso, Garivald li capiva. L'unico motivo per cui aveva sempre trattato sua moglie meglio di quanto facesse la maggior parte dei contadini di Zossen era perché Annore aveva un carattere insolitamente forte. Ma tutte le donne presenti tra gli irregolari erano donne forti - e avevano

vissuto tragedie ben più gravi di qualunque uomo. Lanciò a Obilot un'occhiata comprensiva. Lei parve non accorgersene. Garivald scrollò le spalle. Probabilmente aveva pensato che ci stava provando, come facevano spesso gli altri.

Qualcuno disse. «Quei Forthwegiani non sono per niente pratici del bosco.»

«Così pare» confermò Munderic. «Sono anche peggio degli Algarviani, credo. Le teste rosse si aggirano nella foresta come se si trovassero in un parco o qualcosa di simile, ma per quanto riguarda i Forthwegiani, credo che almeno la metà di loro non abbiano mai visto un albero in tutta la loro vita.» Sbatté un pugno nel palmo dell'altra mano. «E pagheranno cara questa loro inesperienza, non appena ci si presenterà l'occasione giusta.»

Tre giorni dopo, un Unkerlanter si presentò all'accampamento degli irregolari con la notizia che presto i Forthwegiani avrebbero fatto un'altra perlustrazione nella zona orientale della foresta, quella più vicina a Herborn. Garivald non aveva mai visto quell'uomo prima d'ora, ma non era la prima volta che accadeva: chi si trovava costretto a lavorare con gli Algarviani - e ora con i loro tirapiedi forthwegiani - era ben felice di spifferare simili informazioni agli irregolari.

«Ho trovato un punto adatto a un'imboscata» annunciò Munderic con un ampio sorriso che lasciò intravedere un paio di denti spezzati. Si avvicinò a Garivald e gli diede una pacca su una spalla. «Non è lontano dal punto in cui abbiamo fatto fuori quelle teste rosse e salvato te, a dire la verità.»

«Mi pare una buona idea» commentò Garivald. «Facciamo come dici.»

«Lo faremo» dichiarò Munderic. «E magari Sadoc potrà anche fare un incantesimo su quel tratto di strada, in modo da assicurarci di non essere individuati da nessuno.»

«Sì, magari» disse Garivald, e non aggiunse altro. Prima dell'inizio dei combattimenti, re Swemmel aveva inviato a Zossen un mago ubriacone affinché effettuasse i sacrifici necessari per avviare il cristallo del villaggio. Paragonato a Sadoc, che si era unito agli irregolari da circa due settimane, quel tizio era come Addanz, l'arcimago di Unkerlant. Garivald non sapeva dove, né se, Sadoc avesse appreso le arti della magia. Quel che sapeva era che quello pseudomago non aveva appreso che poche nozioni, e anche male.

Munderic invece apprezzava molto Sadoc: il capo degli irregolari aveva finalmente trovato qualcuno in grado di operare incantesimi, per quanto semplici e incerti, e Sadoc, quando non faceva - o fingeva di fare - il mago,

era un guerriero sorprendentemente audace. Anche Garivald lo apprezzava - come soldato. Come mago, a suo avviso non valeva granché.

Guidati da Munderic, gli irregolari si avviarono incontro ai soldati della Brigata di Plegmund. Garivald aveva sentito parlare di Plegmund; alcune vecchie canzoni lo descrivevano come il più grande furfante del mondo. A quanto pareva, i Forthwegiani non erano cambiati molto, da allora.

Garivald non avrebbe saputo dire se il posto scelto da Munderic fosse vicino ai punto in cui era stato liberato. Neanche lui era molto pratico del bosco, per quanto stesse migliorando. E, quando vi era passato in compagnia degli Algarviani, era troppo preoccupato dalla morte certa che l'attendeva per pensare a guardare il panorama.

Comunque, non poté fare a meno di riconoscere azzeccata la scelta fatta dal capo. Il sentiero che attraversava il bosco si apriva in una piccola radura, intorno alla quale si appostarono gli irregolari. Così avrebbero punito come meritavano i Forthwegiani che fossero caduti nella trappola. Garivald non vedeva l'ora di vendicarsi.

Continuava a lanciare occhiate a Obilot, accucciata dietro un grosso tronco di pino a pochi metri di distanza da lui. La ragazza continuava a ignorarlo. Garivald sentiva la mancanza di Annore. Sentiva la mancanza delle donne in genere - e, a giudicare dalle attenzioni che gli riservava Obilot, avrebbe dovuto continuare così ancora per molto.

Sadoc, un omone grande e grosso, recitò un incantesimo che, con un po' di fortuna, avrebbe dovuto rendere ancora più invisibili gli Unkerlanter agli sguardi degli uomini della Brigata di Plegmund. Garivald non sapeva se sarebbe servito a qualcosa. Ne dubitava. Da quanto aveva avuto modo di vedere, Sadoc avrebbe avuto difficoltà a nascondere un topo dalle grinfie di un gatto cieco.

Munderic, invece, pareva confidare molto nell'operato di questo pseudomago. «Usa i tuoi poteri per avvertirci dell'arrivo dei Forthwegiani» disse.

«Sì, lo farò.» Sadoc era diligente. Questo non lo si poteva negare. Se solo fosse anche bravo, pensò Garivald.

Il tempo scorreva lentissimo. Garivald continuava a lanciare occhiate a Obilot. In una occasione, la vide ricambiare il suo sguardo. Questo lo turbò a tal punto che per diversi minuti non riuscì più ad alzare gli occhi dai propri piedi.

Sadoc se ne stava leggermente in disparte, dietro una betulla dal tronco bianco come latte. Improvvisamente, uscì per un attimo nella radura.

«Stanno arrivando!» esclamò, e indicò il sentiero da cui sarebbero dovuti arrivare gli uomini della brigata. Poi, per sicurezza, indicò anche il folto del bosco, verso una direzione da cui non sarebbe dovuto giungere nessuno.

«Cosa dovrebbe significare?» sibilò Obilot a Garivald mentre Sadoc tornava nel suo nascondiglio.

«Probabilmente significa che non sa da dove stanno arrivando» rispose Garivald, e la donna annuì.

Ma i barbuti Forthwegiani giunsero proprio dalla direzione annunciata da Sadoc. Marciavano in ordine sparso, chiacchierando tranquillamente, come se non prevedessero difficoltà di alcun tipo. Garivald li aveva immaginati come animali, o meglio simili a demoni. Niente del genere. Sembravano degli uomini al lavoro. Non sapeva se questo fosse meglio o peggio. Probabilmente peggio, decise.

Il loro lavoro, però, era combattere, uccidere e morire. E cominciarono a morire non appena si furono addentrati nella radura in un numero sufficiente perché gli irregolari si decidessero ad aprire il fuoco. Uno dei raggi di Garivald abbatté un uomo. Esultante, puntò il bastone sottratto a un Algarviano contro un altro bersaglio.

Come i nemici che aveva combattuto tra Lohr e Pirmasens, anche gli uomini della Brigata di Plegmund si batterono duramente - meglio di quanto pensava avrebbero saputo fare gli stessi irregolari. I Forthwegiani sparavano verso il folto del bosco. Quelli che potevano si ritiravano verso l'ingresso della radura. Gli altri che non vi erano ancora arrivati abbandonavano il sentiero e si disperdevano nella foresta, avanzando in ordine sparso verso il luogo del combattimento.

Sadoc gridò, «A nord! A nord!» Era la seconda direzione che aveva indicato. Garivald aveva ben altre cose a cui pensare; non prestò molta attenzione all'avvertimento del mago.

Sgusciò avanti oltrepassando Obilot, alla ricerca di un'altra postazione da cui sparare ai nemici in ritirata. Poi anche la ragazza gli passò accanto, sicuramente per lo stesso motivo. Lui sorrise, e lei ricambiò; sembrava una delle danze figurate che si ballavano nelle piazze dei villaggi.

Un raggio che perforò un tronco d'albero non lontano dalla sua testa lo riportò alla realtà, ricordandogli che non si trattava di un gioco, ma di una battaglia dove una delle due parti avrebbe dovuto avere la peggio. E la sconfitta avrebbe potuto significare la morte.

Grida e frastuoni provenienti da nord lo fecero voltare di scatto in quella

direzione. Non riusciva a capire granché di quelle urla - non erano in unkerlanter. Ma una parola si distingueva tra le altre: «Plegmund!»

«Per le potenze superiori!» esclamò Garivald. «Sono stati loro a tenderci una trappola, non il contrario!» Guardò tra gli alberi, cercando una via di fuga.

Obilot si batté una mano sulla fronte. «Quel fanfarone di Sadoc aveva ragione» disse con tono disgustato, quasi ce l'avesse con il mondo intero, con Sadoc e con se stessa. «Ha sbagliato talmente tante volte, che ora non gli abbiamo creduto, e invece aveva ragione.»

«Ritirata in ordine sparso!» gridò Munderic, tra le urla incomprensibili dei Forthwegiani. «Ritirata in ordine sparso! Sapete dove vederci. Questi figli di puttana ci hanno giocati, stavolta, ma la pagheranno, eccome se la pagheranno.»

Garivald non conosceva abbastanza il bosco da saper trovare la strada di ritorno verso l'accampamento degli irregolari. Obilot allora, quasi sapesse leggergli nella mente, disse, «Stammi vicino. Ti riporterò indietro io. Ora sbrighiamoci, prima che questi bastardi riescano a colpirci. Non so degli Algarviani, ma questi sono sicuramente peggio dei soldati grelziani. Non c'è dubbio.»

«Già.» Garivald annuì. «Sembrano davvero fare sul serio. Bene. Ora lo sappiamo.» Obilot cominciò a correre verso ovest. Lui le andò dietro, muovendosi più velocemente e più silenziosamente possibile.

Dovette sparare soltanto una volta, e abbatté il Forthwegiano prima che questi avesse il tempo di gridare. Poi, pian piano, sentì spegnersi dietro di sé i rumori della battaglia e le grida incomprensibili dei nemici. «Sembra che ce l'abbiamo fatta» disse. «Grazie.»

«Dobbiamo migliorare.» Obilot non era soddisfatta. «Ora bisognerà vedere quanti di noi sono riusciti a fuggire, e chissà quanto tempo passerà prima di poter riprendere l'offensiva. Maledetti Algarviani!» Garivald annuì ancora. Chissà quanti Unkerlanter stavano pensando la stessa cosa, in quel momento?

## UNDICI

«Maledetti Unkerlanter» ruggì il generale di brigata Zerbino, sbattendo il pugno sul tavolo pieghevole sistemato dentro la sua tenda. «E maledetti siano anche i Lagoani e i Kuusamani, per averci costretti a combattere qui nel continente australe. E maledetti i Kauniani, per le loro continue calun-

nie contro Algarve.»

Un coro di, «Sì» tuonò tra gli ufficiali da lui radunati per questo consiglio di guerra. Il colonnello Sabrino non si unì agli altri. Invece, si avvicinò al capitano Domiziano e sussurrò, «Non ha salvato molta gente, mi pare. Giusto?»

«Non ha ancora maledetto gli Yaninani» rispose sempre bisbigliando Domiziano.

E, proprio in quel momento, Zerbino riempì la lacuna: «E maledetti tutti i nostri alleati, timidi in battaglia e lesti nella fuga.» Il generale non aveva invitato nessun Yaninano al consiglio.

«Sì» ripeterono sempre in coro gli ufficiali. Sabrino rimase seduto in silenzio. Prima o poi, Zerbino si sarebbe deciso ad arrivare al punto. E probabilmente non ci avrebbe messo molto. Era un tipo sincero e diretto, e di solito diceva quel che doveva dire senza troppi giri di parole.

Anche stavolta fu così. «Siamo circondati» dichiarò Zerbino. «Tutti i nostri nemici intendono attaccarci contemporaneamente; sperano che non abbiamo abbastanza uomini, behemoth e draghi per poterci opporre alla loro forza unita.»

Per la prima volta, Sabrino si sorprese ad annuire. Era da tempo che anche lui affermava lo stesso, ma nessuno voleva mai dargli ascolto. Forse, alla fine, Mezentio si era deciso a non sprecare tutti quegli uomini nella terra del Popolo dei Ghiacci.

E infatti Zerbino riprese, «Non ci verranno inviati tutti i rinforzi di uomini e animali che abbiamo richiesto. Il nostro regno ne ha bisogno per proseguire la guerra in Unkerlant e per proteggere la costa sudorientale del Derlavai da altre razzie come quella di Dukstas.» Il suo poderoso pugno si abbatté di nuovo sul tavolino. «Ma noi vinceremo lo stesso. Vinceremo, per le potenze superiori.»

A questo punto Sabrino alzò una mano. Non riuscì a trattenersi. «Ma come potremo riuscirvi, signore?» domandò. «Avete forse intenzione di andarvene in giro per il continente australe a dar la caccia al generale Junquiero?»

Zerbino sogghignò. «Mi piacerebbe, non lo nego» rispose, e Sabrino sapeva che diceva sul serio «ma non penso che il Lagoano meriti tanto. No, non è questo che intendevo, colonnello, per quanto l'idea mi alletterebbe. Non avremo i rinforzi che speravamo di ricevere - questo l'ho già detto. Vorrei che non fosse così, ma questa è la realtà. Al loro posto, ci invieranno due squadre di maghi e un discreto equipaggio di... personale speciale,

è così che lì definiscono a Trapani.»

Per un momento, Sabrino non ebbe la minima idea di cosa potesse essere ciò di cui stava parlando. E sicuramente questo era l'intento di chi aveva coniato una definizione tanto insensata. Ma quel giro di parole non fece scudo alla verità se non per qualche attimo. Quando Sabrino capì cosa nascondeva, si sentì avvolgere da un gelo più forte di quello che imperversava sul versante più lontano delle montagne Barriera. Pronunciò un'unica terrorizzata parola: «Kauniani.»

«Sì, Kauniani» confermò Zerbino. «Un grosso carico sta attraversando il mare Stretto diretto a Heshbon. Stanno arrivando, dunque, accompagnati dai nostri maghi. Quando li avremo, potremo sferrare un attacco magico contro i Lagoani, per schiacciarli come insetti. Così molti di noi potranno far ritorno nel continente per dare agli Unkerlanter quanto meritano.»

Quasi tutti gli ufficiali annuivano soddisfatti. Alcuni di loro ripeterono di nuovo in coro, «Sì!» Sabrino ripensò a quando, l'autunno precedente, in Unkerlant, aveva visto entrare re Mezentio nella sua tenda per annunciare cose simili con parole simili. Lo faremo una volta sola e così sconfiggeremo i nemici per sempre. Tutto andrà bene, dopo.

Se fosse andato tutto bene, Algarve ora non avrebbe avuto bisogno di mandare altri uomini in Unkerlant. Sabrino fece la domanda che andava fatta: «Cosa faremo se qualcosa andrà storto, signore?»

Zerbino scosse il capo, come per scacciare un moscerino molesto. «Niente andrà storto» rispose. «Niente può andare storto. O forse pensate che i nostri maghi non sappiano il fatto loro, colonnello?» Dal tono si intuiva come Sabrino avrebbe fatto meglio a non dire una cosa del genere.

«Signore, questa è la terra del Popolo dei Ghiacci» rispose Sabrino. «Mi pare sia risaputo come, per i maghi del continente, sia difficile far funzionare i loro incantesimi, su questo territorio. O no?»

«Vi assicuro, colonnello» replicò gelido Zerbino «che gli uomini a cui è stata affidata questa fondamentale missione sanno tutto ciò che c'è da sapere in merito. Il vostro compito, e quello dei vostri dragonieri, sarà quello di impedire ai Lagoani e ai Kuusamani di sorvolare l'accampamento del nostro personale speciale finché non abbia inizio l'operazione.» Altre parole vuote. «È questo il vostro unico compito. Sono stato chiaro?»

«Sissignore.» Sabrino si alzò in piedi e uscì dalla tenda di Zerbino. Il capitano Domiziano, fedelmente, lo seguì. «Torna pure dentro, se vuoi» gli disse Sabrino. «Sarà meglio per te. Oltretutto, so bene come anche tu mi consideri in errore.»

«Voi siete il mio comandante, signore» ribatté Domiziano. «Ci difendiamo a vicenda, in cielo e a terra.» Sabrino s'inchinò, colpito dalle sue parole.

Quale eloquente dimostrazione del suo disagio, preferì andare a trovare i draghi piuttosto che rimanere nella tenda del generale Zerbino. Gli Algarviani e i pochi Yaninani ancora presenti lo guardarono incuriositi. Gli animali, invece, gli lanciarono le stesse occhiate inferocite e gli stessi versi striduli che si rivolgevano tra loro; la loro stupida ostilità non faceva differenze.

Non perse tempo, e subito ordinò di incrementare il pattugliamento ordinario. Zerbino aveva ragione, su questo: se il nemico avesse scoperto l'arrivo dei Kauniani, avrebbe capito subito le loro intenzioni e avrebbe potuto prendere delle opportune precauzioni. Dal momento che l'esercito si trovava a diversi giorni di marcia a est di Heshbon, aveva tutto il tempo per organizzare al meglio il pattugliamento prima dell'arrivo dei Kauniani.

Il giorno in cui i biondi giunsero esausti all'accampamento, arrivò anche una tribù del Popolo dei Ghiacci che intendeva vendere cammelli agli Algarviani. I pelosi indigeni osservarono impassibili i Kauniani mentre questi, sotto la minaccia dei bastoni algarviani, si allestivano un accampamento riservato. I maghi che li avevano accompagnati erano giunti a cavallo, invece che a piedi. Erano freschi e sorridenti, a differenza di quel folto gruppo di uomini e donne in pantaloni.

Sabrino non avrebbe voluto aggirarsi troppo intorno ai nuovi venuti. Agli occhi di Zerbino, si era già dichiarato come un ostruzionista. Rimanere nei pressi del loro accampamento avrebbe soltanto peggiorato le cose. Ma non poteva farci nulla.

Malgrado il generale non dicesse nulla, Sabrino sapeva di aver attirato la sua attenzione. Ottenne lo stesso risultato con un indigeno del Popolo dei Ghiacci. Il vecchio - Sabrino aveva l'impressione che fosse un vecchio, ma avrebbe anche potuto essere una donna - indossava una tunica coperta di frange, pezzi di piante secche e pelli di piccoli animali e uccelli. Doveva trattarsi di uno sciamano, quello che gli indigeni consideravano alla pari di un mago. Per quanto ne sapeva lui, però, i selvaggi del continente australe non sapevano granché di magia.

Dalla voce, capì che si trattava effettivamente di un uomo. Parlava nella sua lingua gutturale e incomprensibile. Sabrino allargò le mani per mostrare di non aver capito. Lo sciamano ritentò, stavolta in yaninano. Sabrino scosse il capo. Si voltò, non volendo più perdere tempo con quel barbaro.

Ma il vecchio gli afferrò il braccio con una forza stupefacente, e, sorprendendolo ancora, gli si rivolse in lagoano: «Tu non vuoi che loro fanno questo.»

Sabrino non parlava bene il lagoano, ma riusciva a capirlo e a farsi capire. Gli occhi scuri dello sciamano si fissarono nei suoi. E Sabrino, improvvisamente, fu assolutamente certo di ciò che il vecchio aveva voluto dire. Come faceva a saperlo? Com'era possibile? Eppure sapeva. Sapeva tutto. Forse le doti magiche del Popolo dei Ghiacci erano superiori a quanto si credesse. Lentamente, Sabrino rispose, «No, io non volere questo.»

«Falli fermare» disse lo sciamano, stringendogli il braccio con maggior forza. «Non devono fare questa cosa. La terra griderà contro di essa. Io ti dico questo - io Jeush, che conosco questa terra e i suoi dèi.» Pronunciò l'ultima parola nella sua lingua.

Gli dèi, per come la pensava Sabrino, non erano che una ridicola assurdità. Però, chissà perché, non si sentì di ridere delle parole di Jeush. Invece scosse il capo. «Non potere fare nulla per cambiare questo. Tu dovere parlare al generale Zerbino. È lui comandante qui, non io.»

E Jeush, tristemente, scosse anche lui il capo. «Non mi darà ascolto.» Parlava con assoluta certezza.

«Non ascolterà neanche me» replicò Sabrino, ed era sincero.

«Se questa cosa verrà fatta...» Jeush rabbrividì. Le frange del suo mantello oscillarono come sotto il soffio del vento. Lo stesso fecero le piante e le pelli che vi erano appese. Era uno spettacolo affascinante, in un certo senso. Sabrino si limitò a scrollare le spalle. Se avesse pensato che Zerbino avrebbe dato ascolto allo sciamano, avrebbe condotto subito Jeush dinanzi al generale. Ma, da quanto poteva capire, il vecchio aveva ragione: Zerbino non sarebbe mai stato a sentire un barbaro che blaterava di fantomatici dèi.

«Cosa accadrà?» domandò Sabrino, chiedendosi per quale motivo gli interessasse l'opinione di un barbaro. Perché hai paura, ecco perché, si disse. Ed era vero.

«Niente di bene» rispose Jeush. «Tutto di male. Questa non è la vostra terra. Questi non sono i vostri dèi. Voi non potete capire questo luogo.» Aspettò, per vedere se quelle parole avrebbero ottenuto l'effetto di far cambiare idea a Sabrino. Quando capì che così non era, il vecchio si voltò con aria triste e, lentamente, si allontanò.

Disse qualcosa al capo della tribù. Qualunque cosa fosse, non impedì ai nomadi di vendere i cammelli previsti. Concluso l'affare, però, gli indigeni

si avviarono subito verso sud, invece di rimanere nei pressi dell'accampamento per chiedere l'elemosina e rubare come facevano di solito. Soltanto Sabrino parve accorgersi della cosa.

Non ci pensò sopra più di tanto, però. Quasi tutto il suo tempo era dedicato ai preparativi per l'attacco contro i Lagoani che avrebbe seguito il massacro perpetrato dai maghi. Il resto delle giornate le trascorreva in cielo, per assicurarsi che i draghi nemici non arrivassero a spiare l'accampamento di Kauniani. Quando i maghi algarviani annunciarono l'inizio dell'operazione, Sabrino aveva ormai quasi dimenticato Jeush e le sue chiacchiere insensate.

In piedi di fronte al suo stormo di dragonieri, disse, «Questa magia dovrebbe annientare del tutto i Lagoani. Ma i maghi sono spesso degli spacconi, non dimentichiamolo, così potremmo avere più lavoro di quanto immaginiamo. Siate astuti e prudenti. Vinceremo.»

Con un grande fragore, i draghi si alzarono in volto l'uno dopo l'altro. L'esercito algarviano, intanto, era già in marcia. Gli unici a essere rimasti indietro erano i maghi, i Kauniani, e qualche soldato con il compito di sorvegliare e quindi massacrare i prigionieri. Ogni battito d'ali del drago allontanava sempre più Sabrino dall'accampamento dei biondi, e di questo il colonnello era assolutamente felice.

Pur non essendo un mago, capì quando ebbe inizio il massacro, e quindi l'incantesimo che da esso traeva energia. Anche il suo drago parve avvertirlo, e per un attimo barcollò in aria senza meta. Forse quanto aveva detto Jeush non era completamente falso, dopo tutto. «Ma saranno i Lagoani a subire le conseguenze peggiori» mormorò Sabrino.

Poi abbassò lo sguardo sull'esercito algarviano in marcia. Guardò e lanciò un urlo di sgomento. Conosceva bene le conseguenze dell'incantesimo, e ora le vedeva realizzate. Non però sui Lagoani contro cui la magia era stata sferrata, bensì contro i suoi stessi compagni. Ampie crepe si erano aperte tra i soldati e la terra si era chiusa su di loro, mente le fiamme incenerivano soldati e behemoth nello stesso modo. In un batter d'occhio, il possente esercito algarviano era stato distrutto e annientato.

Sabrino continuò a volare ancora per qualche attimo, troppo sconvolto per sapere cosa fare. Da qualche parte, sulla distesa ghiacciata, un vecchio e peloso sciamano stava dicendo, «Te l'avevo detto.»

Un tempo, ragionava il sergente Leudast, Sulingen doveva essere stata una gran bella città. Fredda d'inverno, questo senza dubbio; lui, d'altronde,

veniva dall'Unkerlant settentrionale, dove il clima era più mite. Però doveva essere stata un posto piacevole, disposta com'era lungo le rive del Wolter, con grossi tratti di bosco e di prato e ripide gole tra gli isolati di case e negozi.

Ora non aveva più nulla di piacevole, però. I draghi algarviani avevano continuato a bombardarla per settimane, e molti di quegli isolati erano ridotti a un ammasso di macerie. A Leudast, a ogni modo, non dispiaceva combattere tra le macerie. Offrivano infiniti nascondigli, e lui ben sapeva come sfruttare un simile campo di battaglia. I soldati che non avevano saputo approfittare di tali vantaggi, ormai erano morti da tempo.

Il capitano Hawart indicò verso nord, facendo attenzione a non esporre il braccio a un eventuale raggio nemico. «Vediamo se quei maledetti Algarviani riusciranno ad aggirarci e ad accerchiarci anche da quella parte» disse.

«Vediamo se qualcuno riuscirà a fare qualunque cosa da quella parte» ribatté Leudast, e il comandante, ridendo, annuì. Gli uomini potevano spostarsi con una certa libertà. I soldati della compagnia, all'inizio, avevano dedicato un po' di tempo a scavare trincee tra le macerie, pur rendendosi in tal modo bersagli molto più facili da centrare di quanto non avrebbero potuto essere passando da un rudere all'altro. I behemoth, però, avrebbero avuto difficoltà ad attraversare un campo di battaglia privo di varchi di accesso tra una maceria e l'altra.

Hawart disse, «L'unica cosa che possono fare, a questo punto, è venirci dritti incontro e ucciderci. Sono più veloci di noi. E più agili. Per le potenze superiori, sono anche più in gamba. Ma a cosa potrà servirgli tutto questo?»

«Pensate davvero che siano più in gamba di noi?» domandò Leudast.

«Se fossimo noi quelli più in gamba, ora ci troveremmo ad attaccare Trapani - non saremmo certo qui» rispose Hawart, e Leudast annaspò invano alla ricerca di una risposta. Intanto Hawart continuò, «Ma non potrà servirgli più di tanto. Se ti colpisco in testa con un grosso sasso, non conta più quanto tu possa essere in gamba. E, qui a Sulingen, potremo colpirli con un mucchio di sassi. Fossero stati davvero in gamba, avrebbero scelto un altro posto dove combattere.»

Prima che Leudast potesse replicare qualcosa, gli Algarviani cominciarono a bombardare di uova la prima linea del fronte unkerlanter. Come al solito, gli uomini di Mezentio avevano fatto in modo di avanzare di pari passo con i loro lanciauova. Leudast si accucciò nella sua buca, mentre le

macerie intorno a lui si sbriciolavano ulteriormente. Gli venne allora in mente, forse più tardi di quanto avrebbe dovuto, che anche gli Algarviani, indipendentemente dal fatto che fossero o meno in gamba, potevano colpire gli Unkerlanter con grossi e pericolosi sassi.

Gli venne anche in mente che gli Algarviani avrebbero potuto inchiodare gli Unkerlanter nelle loro buche attraverso i bombardamenti, per poi finirli mediante i terribili incantesimi che effettuavano grazie all'energia vitale dei Kauniani. Sperava soltanto che non decidessero di farlo in quella particolare zona del fronte.

Qualcuno, alla sua destra, gridò. Forse le teste rosse non avevano bisogno di essere particolarmente in gamba, per avanzare. Forse potevano vincere continuando a uccidere come avevano sempre fatto.

Un altro grido, questo però di allarme, non di dolore: «Stanno arrivando!» Continuavano a piovere uova. Forse agli uomini di Mezentio non importava di uccidere anche qualcuno dei loro. Forse lo consideravano un rischio conveniente, e sbarazzarsi degli Unkerlanter per loro contava di più. E forse avevano anche ragione.

Se davvero stavano arrivando, Leudast non voleva certo farsi trovare acquattato dentro la sua buca. Si tirò su e cominciò a sparare. Un Algarviano andò giù, poi un altro. Altri si abbassavano in cerca di riparo. Alcuni, invece, continuavano ad avanzare. La bocca gli si seccò - non erano pochi, sicuramente più di quanti lui e i suoi compagni ne potessero affrontare. Aveva già venduto a caro prezzo la sua pelle. Ora rimaneva da vedere quanto ancora gli Algarviani sarebbero stati disposti a spendere per annientarlo definitivamente.

Poi, dalle retrovie, udì uno dei suoni più soavi che avesse mai sentito: il sibilare dei fischietti degli ufficiali che annunciava l'arrivo di rinforzi. «Urrà!» gridarono i soldati. «Re Swemmel! Urrà!» Passarono di corsa accanto a Leudast, opponendosi agli Algarviani con una carica altrettanto vigorosa.

Erano uomini nuovi e forti, traghettati dall'altra riva del Wolter e gettati nel vivo del combattimento. Erano molti i particolari che denunciavano la loro condizione di reclute: dalle tuniche chiare e immacolate al modo in cui correvano dritti e impettiti invece che accucciati, per rendere la vita più difficile ai tiratori nemici. Molti caddero prima ancora di raggiungere le truppe di veterani di Mezentio. Ma ne sopravvissero a sufficienza da poter bloccare l'avanzata algarviana prima che fosse troppo tardi.

Leudast stava già riprendendo a muoversi in avanti quando il capitano Hawart gridò, «Avanti - non vorremo lasciare tutto il divertimento a questi

simpatici pivelli!»

Non c'era granché da divertirsi. Soltanto un pazzo avrebbe potuto trovarci qualcosa di divertente. Era un combattimento corpo a corpo, maledettamente intimo e ravvicinato. Gli Algarviani erano determinati ad avanzare come gli Unkerlanter lo erano a respingerli. Gli uomini si combattevano a colpi di raggi, usando i bastoni a mo' di clava, con coltelli, piedi, pugni e denti. Nessuno, da nessuna delle due parti, si decideva ad arrendersi.

Un Algarviano che doveva aver esaurito le munizioni del suo bastone cercò di usarlo per sfondare il cranio a Leudast. Né lui ebbe il tempo di spararegli; tutto ciò che riuscì a fare fu accucciarsi. La testa rossa gli lanciò addosso il bastone ormai inutile. Leudast lo schivò con il suo, mentre l'Algarviano, armato di coltello, si scagliava contro di lui. Riuscì a evitare anche la lama. Allora finalmente poté sparare, e lo fece. L'Algarviano lanciò un urlo e andò a terra. Leudast gli sparò di nuovo, e l'urlo si spense.

«Avanti!» gridò ancora il capitano Hawart.

E Leudast obbedì - avanzò di un paio di passi, finché non individuò una buca invitante. Vi saltò dentro senza il minimo senso di vergogna o imbarazzo. Certo, voleva cacciare via le teste rosse da Sulingen. Ma voleva anche vivere abbastanza da poter assistere alla loro ritirata. In realtà, a giudicare da come si stavano mettendo le cose, non pensava che sarebbe successo davvero, ma era questo che voleva.

I sibili sopra la sua testa e i boati dietro di sé e nei pressi delle linee algarviane annunciavano che, una volta tanto, anche i lanciauova unkerlanter erano entrati in azione. Il capitano Hawart aveva ragione - qui a Sulingen agli Algarviani mancava lo spazio di manovra necessario per le tattiche che erano soliti usare. Sulle pianure, i lancia-uova unkerlanter non riuscivano sempre a raggiungere il luogo dove erano necessari. Qui a Sulingen il problema non si poneva. Erano già dove avrebbero dovuto essere. Tutto ciò che dovevano fare era entrare in funzione. E questo gli riusciva bene.

Poco a poco, la pressione da parte degli Algarviani diminuì. Leudast si lasciò andare a un lungo, esausto sospiro. «Ce l'abbiamo fatta ancora una volta» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

I soldati trascinavano i feriti verso le retrovie, nella speranza che maghi e chirurghi potessero fare qualcosa per loro. Questo valeva per entrambe le fazioni, indipendentemente dall'uniforme che indossavano. Era raro che gli Algarviani sparassero contro dei soldati impegnati a soccorrere i compagni feriti; Leudast e i suoi commilitoni, d'altra parte, ricambiavano i nemici

comportandosi nello stesso modo. Era una delle poche cortesie ammesse in guerra.

Arrivò un portaordini con una grossa sacca piena di fette di pane nero. Leudast ne afferrò una e vi affondò i denti. Era pane pesante e gommoso, e doveva contenere più farina di avena e di segale che di frumento. Non gliene importava. Era cibo, e cibo per avere il quale non aveva dovuto saccheggiare le macerie. Non che si facesse problemi ad appropriarsi della roba altrui; il fatto era che non sempre bastava a saziare la sua fame.

Una delle reclute unkerlanter - molto meno recluta di quanto non fosse solo un paio di ore prima - si rivolse a Leudast: «Sergente? Signore?»

*Era* una recluta. «Sono soltanto un sergente» replicò con voce irritata Leudast. «Non chiamarmi *signore*. Gli ufficiali si chiamano *signori*. Hai capito?»

«Sissignore - uh, sergente.» Sotto la pelle sporca e ruvida, il ragazzo arrossì come una scolaretta. Leudast non poteva certo biasimarlo troppo per essersi confuso. In realtà lui, comandando una compagnia, stava svolgendo delle mansioni da ufficiale, e non certo da semplice sergente. Né tutti gli ufficiali dell'esercito unkerlanter erano più soltanto di sangue nobile, ormai, com'era durante la Guerra dei Sei Anni. Re Swemmel aveva ucciso numerosi nobili, durante e dopo la Guerra dei Re Gemelli, e gli Algarviani non erano stati certo da meno.

«Bene, cosa vuoi allora?» domandò Leudast, meno seccato, stavolta. «E chi sei?»

«Oh! Il mio nome è Aldrian... sergente.» Il ragazzo lo fissò raggiante, felice di non aver commesso errori. «Quel che voglio sapere è se... sarà sempre *così*?» Il suo ampio gesto racchiuse tutto quel territorio sconvolto e dissestato che gli Algarviani non erano ancora riusciti a conquistare.

Leudast ci pensò sopra. Mentre rifletteva, ne approfittò per mangiare un altro pezzo di pane. Masticò e inghiottì, facendo tutto con deliberata lentezza. Poi disse, «Puoi immaginarlo da solo. Le teste rosse vogliono Sulingen. Re Swemmel dice che non devono assolutamente prenderla. Se loro continuano a inviare soldati e lui fa lo stesso, cosa pensi accadrà?»

Dall'accento, Aldrian doveva provenire dalla zona di Cottbus. E, sempre a giudicare dall'accento, doveva trattarsi di un ragazzo colto ed educato. Obbedendo all'invito del suo superiore, si accigliò e rifletté attentamente. A Leudast bastò avvertire le pulsazioni accelerate del proprio cuore per rendersi conto di essere giunto all'inevitabile conclusione. E capiva che anche Aldrian sarebbe necessariamente arrivato alla stessa deduzione. Ri-

volgendo a Leudast il volto triste e sgomento, il ragazzo domandò ancora, «Pensate che qualcuno di noi sarà ancora vivo quando tutto sarà finito, comunque si risolva la cosa?»

Dopo aver mangiato dell'altro pane, Leudast rispose, «Beh, potrebbe andarci peggio.»

«Come?» Aldrian spalancò gli occhi.

«Potremmo essere dei Kauniani» replicò Leudast, e si passò il pollice lungo la gola; l'unghia gli raspò sui peli che non aveva avuto modo di radere da parecchi giorni. «Sai bene che fine fanno, nelle mani dei maghi di Mezentio, e per quale motivo, vero?» Aspettò di vederlo annuire. Poi, con deliberata ferocia, continuò, «Oppure potremmo essere quei vecchi e quelle donne che gli ispettori di re Swemmel non considerano più di alcuna utilità. Di certo sai bene anche che fine fanno loro, per mano dei nostri maghi, e a quale scopo, vero?»

«Sì.» Aldrian annuì di nuovo. Malgrado i lineamenti alterati del volto, come di fronte al lezzo di un cadavere in putrefazione - eppure non era un odore che si sentisse particolarmente forte, in quel punto - il ragazzo riuscì ugualmente a pronunciare la parola preferita del sovrano di Unkerlant: «Efficienza.»

Leudast sputò. «Questo per l'efficienza.» In passato, prima che la guerra arrivasse a quel punto, non avrebbe mai osato fare una cosa simile, per paura di venire scoperto dagli emissari di Swemmel. Gli ispettori però non potevano condannarlo a qualcosa di peggio di ciò che già aveva vissuto: più di un anno di guerra contro Algarve.

Aveva sconvolto Aldrian - lo vedeva chiaramente. «Dove saremmo ora se tutti avessero realizzato il motto del re?» domandò il ragazzo.

Voleva essere una domanda retorica. Leudast non era molto ferrato in materia, così rispose ugualmente: «Dove saremmo? All'incirca dove già ci troviamo, immagino.» E guardò la recluta con aria di sfida, per vedere se avrebbe osato obiettare qualcosa. Aldrian aprì la bocca, poi la richiuse. «Povero ragazzo» gli disse Leudast. «Lo scoprirai. Se rimarrai vivo.»

Un tempo, il quartiere in cui ora passeggiavano Bembo e Oraste era stato tra i migliori di Gromheort. Mostrava ancora qualche vago ricordo di quel passato glorioso, come una donna di cinquantacinque anni gravemente ammalata potrebbe lasciar trapelare la bellezza dei suoi vent'anni. Niente, a Gromheort, era particolarmente attraente, di questi tempi. Bembo disse, «Odio questo posto.»

Oraste gli sbadigliò in faccia. «E allora? Ci sono un mucchio di posti di gran lunga peggiori. Sulingen, per esempio. Paragona Gromheort a Sulingen e non ti sembrerà poi così male, non sei d'accordo?»

«Qualunque cosa, paragonata a Sulingen, non sembra poi così male» precisò Bembo scrollando le spalle. «Questo non vuol dire che Gromheort sia un bel posto. Niente potrebbe renderlo tale.»

«E niente potrebbe convincerti a smettere di lamentarti, giusto?» domandò Oraste.

«Oh, finiscila» sbottò Bembo, talmente offeso da dimenticare che Oraste non avrebbe avuto difficoltà a spezzarlo in due. Un Forthwegiano - un uomo di mezza età con la barba quasi completamente grigia - camminava dall'altra parte della strada con lo sguardo rivolto verso i due agenti. «Cosa c'è di tanto divertente?» gli urlò Bembo.

«Non c'è niente di divertente qui a Gromheort, ultimamente» rispose il Forthwegiano in un algarviano perfetto quasi quanto quello dell'agente.

Bembo si poggiò le mani sui fianchi e lanciò al compagno un'occhiata trionfante. «Allora? Visto? Lo dicono anche i Forthwegiani.»

L'altro agente fece un gesto vago. «Cosa vuoi che ne sappia lui? Non credo proprio che abbia voglia di farci dei complimenti.» Fulminò l'uomo con un'occhiataccia. «Comunque, cosa diavolo ne sai tu di come vanno le cose qui?»

Bembo si aspettava che l'uomo abbassasse la testa con aria sottomessa. Anche lui avrebbe fatto lo stesso al suo posto. E così avrebbero fatto la maggior parte dei Forthwegiani con un minimo di cervello. E infatti l'uomo cominciò a comportarsi esattamente in questo modo. Ma poi, come se stesse discutendo con se stesso, scosse il capo e attraversò la strada, diretto verso Bembo e Oraste. «Volete che vi dica cosa so, signori? Posso farlo, se intendete ascoltarmi.»

«È fuori di testa?» bisbigliò Oraste a Bembo.

«Non lo so» rispose Bembo sempre sussurrando. Il Forthwegiano non si comportava in modo strano, a parte per il fatto di voler comunicare loro il suo pensiero. Ma a Gromheort una cosa del genere non era certo normale. Bembo lasciò cadere la mano destra sul bastone che portava appeso alla cintura. Alzò leggermente il tono della voce. «Sei già abbastanza vicino, amico.»

Il Forthwegiano non solo si fermò, ma eseguì un perfetto inchino, quasi fosse anche lui un Algarviano. Rise, e la sua risata era dura e amara. «Non sono un pazzo pericoloso. È una parte attraente, non lo nego, ma non sono

in grado di recitarla. Ci sono delle volte in cui vorrei poterlo fare, credetemi.»

Parlava a vanvera. Oraste non capiva dove volesse arrivare. Ruggì, «Arriva al punto o levati dai piedi.»

Con un altro inchino, il Forthwegiano disse, «Lo farò. Mio nipote ha ucciso mio figlio colpendolo con una sedia, e nessuno ha mosso un dito per questo. Nessuno farà nulla. Né riuscirò a convincere nessuno a fare nulla. Dovrei pensare che tutto funziona bene qui a Gromheort?»

Aveva una tunica pulita e di buona qualità - non che a Bembo interessassero più di tanto le tuniche lunghe fino al ginocchio in uso presso i Forthwegiani. Parlava come un uomo colto. Aveva coraggio da vendere - ne era prova il modo tranquillo con cui parlava ai due agenti algarviani. Con denaro, cultura e coraggio... «Perché non riesci a trovare nessuno disposto a fare qualcosa?» domandò Bembo, sinceramente stupito.

«Perché?» esclamò il Forthwegiano. «Ve lo dirò io perché, per le potenze superiori. Perché mio nipote, che le potenze inferiori lo divorino, era in licenza dalla Brigata di Plegmund, quando ha compiuto il misfatto. Avete altre domande, signore?»

«Oh, sei tu quel figlio di puttana» disse Oraste. «Ho sentito parlare di te.» Bembo annuì: anche lui aveva sentito parlare di quell'uomo. Oraste scrollò le spalle. «No, non puoi farci nulla. Avanti, levati dai piedi.» Le parole erano brusche. Il tono, ora, si era fatto meno duro. Fosse venuto da qualcun altro, Bembo avrebbe detto che aveva un che di comprensivo. Ma era difficile immaginare qualcosa di simile da un tipo come Oraste.

«Non mi aspettavo che avreste fatto qualcosa» rispose il Forthwegiano. «Solo, voi mi avete chiesto perché non ci fosse niente di divertente. Ora ve l'ho detto. Buona giornata.» E, con un altro inchino, se ne andò per i fatti suoi.

«Povero bastardo» commentò Bembo. «Una volta arruolati nella Brigata di Plegmund, si può fare qualunque porcheria, purché non contro un Algarviano.»

«È vero, ed è anche giusto che sia così» disse Oraste. «Ma quell'uomo non può certo pensarla in questo modo - lo capisco.» Scrollò le spalle. «Nessuno ha mai detto che la vita sia giusta. Avanti.»

E proseguirono. Quando svoltarono dietro un angolo, lo sguardo di Bembo cadde su un uomo che passeggiava con il cappuccio della lunga tunica tirato sul capo. In una calda giornata d'estate come quella, una simile vista catturò l'attenzione dell'agente come avrebbe potuto fare l'immagi-

ne di una bella ragazza. I lineamenti sotto il cappuccio non avevano molto di forthwegiano: pelle chiara, naso diritto. Poi Bembo si rese conto che si trattava di un viso conosciuto. «Per le potenze superiori!» esclamò. «È quel vecchio Kauniano di Oyngestun.»

«Cosa?» domandò Oraste. Bembo lo indicò. L'altro agente sbirciò sotto il cappuccio, poi annuì. «Beh, hai ragione, per una volta. Dunque sa che non dovrebbe trovarsi qui. Quindi sa anche cosa l'aspetta.»

«Non c'è dubbio.» Bembo alzò la voce. «Vieni subito qui! Sì, proprio tu, vecchio sacco di merda di un Kauniano!»

Il vecchio - Brivibas, così si chiamava - per un attimo parve considerare l'idea della fuga. Poi abbassò le spalle; doveva essersi reso conto che sarebbe stato un errore fatale. Invece, si voltò verso Bembo e Oraste con aria stranamente rassegnata. «Molto bene. Sono nelle vostre mani. Fatemi quel che volete.»

Forse lo disse nella speranza di ammorbidire i cuori dei due agenti. Con Bembo avrebbe anche potuto funzionare: era improbabile, ma possibile. Con Oraste, un simile invito non avrebbe portato che guai.

Bembo cercò di anticipare il collega, pur non sapendo neanche lui perché lo facesse: neppure lui sopportava i Kauniani. «D'accordo, quale scusa intendi darci, stavolta, per essere fuggito dal tuo distretto?» domandò al vecchio.

«Nessuna scusa, solo la verità: sto ancora cercando di avere notizie di mia nipote» rispose Brivibas.

«Non ci basta, vecchio» replicò Oraste, e prese in mano il randello. Il Kauniano chinò il capo, in attesa.

«Aspetta un minuto» disse Bembo a Oraste, che lo guardò come se fosse impazzito di colpo. A Brivibas, Bembo disse, «Perché pensi che si trovi qui? Voglio dire, in questa parte della città?» Se il Kauniano non avesse saputo dargli una risposta decente, niente avrebbe potuto impedire a Oraste di infierire su di lui.

Brivibas disse, «Credo sia fuggita con un giovane forthwegiano di nome Ealstan, che abita da qualche parte lungo questa strada.»

«Secondo me tu sei pazzo» replicò Bembo. Se la ragazza viveva davvero con un Forthwegiano, si trovava di certo più al sicuro di tutti i Kauniani rinchiusi nel loro distretto. Nessuno l'avrebbe gettata nella carrozza di una carovana diretta a ovest, o magari a est, per offrirla in sacrificio con il resto dei suoi simili. Possibile che quel vecchio pazzo fosse così cieco da non rendersene conto?

Con grande sorpresa dell'agente, gli occhi di Brivibas si riempirono di lacrime. «Lei è tutto ciò che ho al mondo. Vi stupisce che voglia sapere che fine ha fatto?»

«Ci sono cose che è meglio non sapere» rispose Bembo.

Brivibas lo fissò come se avesse appena affermato che la terra era piatta o la magia un'invenzione. «Qualsiasi conoscenza è sempre da preferire all'ignoranza» dichiarò.

«Bene, amico, ecco una conoscenza che ti è nuova» intervenne Oraste, e colpì Brivibas nelle costole con il randello. Il vecchio Kauniano gemette e si piegò su se stesso, come una fisarmonica. Oraste lo colpì ancora. Cadde su un ginocchio. Oraste infierì ulteriormente, poi parve perdere interesse. «Hai capito la lezione, ora?» gridò.

«Sì» disse Brivibas, facendo del suo meglio per non dare a vedere il dolore che provava.

«Fa' che ti ripeschiamo da queste parti, e vedrai che i maghi perderanno definitivamente l'occasione di sacrificarti» proseguì Oraste. «Hai capito?»

«Sì» disse ancora Brivibas.

Oraste gli diede un calcio, ma non così forte come avrebbe dovuto. «Via di qui, allora.» Non era pietà, ma vi somigliava molto.

«Maledetto vecchio idiota» disse Bembo vedendo il Kauniano allontanarsi barcollando. «Vedrai che prima o poi uscirà di nuovo. Allora o gli spareranno o verrà spedito a ovest, a seconda di chi sarà a pescarlo. E sarà stato lui a cercarsela.» Bembo ignorava totalmente la possibilità di incolpare Algarve per il destino del Kauniano.

Oraste preferiva non soffermarsi su simili considerazioni. Tutto ciò che disse fu, «Che liberazione!» Poi i suoi occhi, verdi come quelli di una pantera, si strinsero. «Sai, mi domando se il vecchio pazzo non sia in qualche modo collegato con quell'altro tizio con cui abbiamo parlato oggi - il Forthwegiano dalla lingua lunga, voglio dire.»

Bembo si tolse il cappello, lo usò per sventolarsi un poco, quindi si grattò la testa. «Cosa te lo fa pensare?»

«Perché un soldato della Brigata di Plegmund dovrebbe litigare con i suoi parenti?» domandò Oraste, e si rispose da solo: «Forse perché sono amici dei Kauniani, ed è per questo che ha deciso di andarsene. Ora noi già sappiamo che la nipote del vecchio biondo è fuggita con un Forthwegiano, giusto? Due più due fa quattro, credi a me.»

«Bene bene» commentò Bembo, fissando il compagno come se lo vedesse per la prima volta. «Quel Forthwegiano aveva l'aria di avere parecchi

soldi. Dev'essere così per forza, altrimenti non potrebbe permettersi di abitare in questa zona della città. Se hai ragione, potremmo strappargli un bel gruzzolo.»

Oraste grugnì. «Potremo strapparglielo anche se mi sbaglio. Non penso vorrà far divulgare questa storia.»

«È vero.» La testa di Bembo andò su e giù in segno di assento. «Andiamo a cercare qualche informazione su questo omicidio di cui parlava quel tizio. Ci sarà qualcuno che saprà qualcosa in merito, che ci dirà chi era quel tizio e quanti soldi ha.» Sogghignò. «Un raffinato lavoro di polizia.» Ed era proprio così. Che poi tutte quelle indagini avessero come unico scopo quello di riempirgli il portafogli, invece che stanare un pericoloso criminale, gli era totalmente indifferente.

Non appena lui e Oraste cominciarono a fare domande in giro, ottennero subito le risposte che volevano. L'unico problema, però, fu che né Bembo né Oraste rimasero troppo soddisfatti da queste risposte. «Sei stato proprio furbo» disse, arricciando le labbra infastidito. «Pare che questo bastardo di Hestan abbia corrotto tutti, compresa sua madre. Non possiamo toccarlo, se non vogliamo trovarci addosso la metà delle personalità algarviane della città.»

«Come avrei potuto saperlo?» Bembo assunse un'aria falsamente innocente. «Oltretutto, è stata un'idea tua, non mia. Perché te la prendi con me?»

«Perché non dovrei?» ribatté Oraste. «Tu sei a portata di mano.» Bembo fu sul punto di fare una brutta battuta, ma poi preferì trattenere la lingua. Innanzi tutto, era sempre meglio evitare di irritare troppo Oraste. E poi, il suo compagno non aveva tutti i torti - anche prendersela con il primo che capitava era un raffinato lavoro di polizia.

Vanai, preoccupata, guardava fisso fuori della finestra. Giù in strada, i rivoltosi forthwegiani lanciavano pietre e mattoni e qualunque altra cosa capitasse loro per le mani contro un'esigua squadra di agenti algarviani. Un agente crollò a terra, con la mano stretta sulla testa sanguinante. I suoi compagni, visto ciò, non persero altro tempo e aprirono il fuoco sulla folla.

Si levarono le prima grida. I Forthwegiani si ritirarono in ordine sparso, lasciandosi alle spalle un paio di feriti che si contorcevano sui ciottoli della strada e una donna assolutamente immobile. Presto i rivoltosi avrebbero attaccato gli invasori in qualche altro angolo della città.

«E spero che abbiano la meglio» mormorò Vanai. Non era però questo a

preoccuparla. Ealstan era uscito presto, quella mattina, per andare a occuparsi della contabilità dei suoi clienti. Quest'ultima rivolta era scoppiata un paio d'ore dopo. Vanai non aveva idea di quale fosse il motivo che l'aveva scatenata. Forse gli Algarviani avevano commesso qualche altro abuso. O magari, le lunghe e bollenti giornate estive rendevano più irascibile la popolazione di Eoforwic. Qualunque fosse il motivo - seppure ce n'era uno - di quelle sommosse, come avrebbe fatto Ealstan a tornare a casa con tutto quel caos in giro?

Come sempre, quando le cose andavano storte, Vanai si chiese: cosa farei senza Ealstan? Dipendeva da lui molto più di quanto fosse mai dipesa da Brivibas. E gli voleva bene molto più di quanto ne avesse voluto a suo nonno. Se una mattina avesse trovato Brivibas morto nel suo letto, lei avrebbe potuto continuare tranquillamente la sua vita. Senza Ealstan, invece...

Come potrei uscire per comprare del cibo? Come potrei procurarmi il denaro necessario per vivere? Per la seconda domanda, purtroppo, c'era una risposta fin troppo ovvia. Dopo aver venduto, o meglio mercanteggiato, il proprio corpo per evitare a suo nonno di dover lavorare come operaio per le strade del regno, sapeva che, di fronte a necessità estreme, sarebbe stata disposta a prostituirsi di nuovo. Se però le teste rosse l'avessero catturata e rinchiusa in uno dei quartieri riservati ai Kauniani, o più semplicemente l'avessero spedita in occidente, neanche quello le sarebbe servito a nulla.

«Coprifuoco!» gridò un Algarviano in forthwegiano dalla strada sotto di lei. «Coprifuoco al tramonto! Si sparerà contro chiunque venga sorpreso in strada dopo il tramonto!» e fece qualche passo; poi riprese a urlare l'annuncio.

Al tramonto, Ealstan non era ancora rientrato a casa. Vanai svolgeva meccanicamente le solite faccende in vista della cena. Cucinò per due. Come faceva sempre. Poi abbassò al minimo il fuoco della stufa, aggiunse un po' di acqua allo stufato per evitare che si asciugasse troppo, e si mise ad aspettare.

Con aria distratta, prese un libro a caso dagli scaffali dell'ingresso. Quando si accorse di avere in mano *Come diventare maghi*, fece una smorfia orribile e fece per rimetterlo a posto con uno scatto. Se quell'incantesimo avesse funzionato, ora lei avrebbe avuto le sembianze di una Forthwegiana. E allora non avrebbe avuto problemi a girare per strada.

Ma, invece di mettere via il libro, lo portò verso il divano e si sedette. Lo

aprì sulla pagina dove era riportato l'incantesimo che aveva già tentato di fare. L'errore era stato sicuramente causato da una traduzione errata dal kauniano.

«Va bene, allora» disse sottovoce. «So cosa dovrebbe compiere. Per funzionare, come dovrebbe essere scritto in kauniano?» Parlava in quella lingua; era la sua, in fondo, cosa che non poteva certo dirsi dell'autore. Se fosse riuscita a ricostruire l'originale, forse avrebbe potuto fare una traduzione esatta in forthwegiano.

Decise di tentare. Anche se non ci fosse riuscita, almeno le avrebbe impedito di pensare - troppo - a cosa poteva essere accaduto a Ealstan. Si rese presto conto di non potersi limitare a ricostruire soltanto la sezione sbagliata. Avrebbe dovuto cominciare dall'inizio, se davvero voleva arrivare da qualche parte.

Aveva appena raggiunto il punto in cui avrebbe dovuto decidere se tornare al suo dolore o tentare l'incantesimo, quando finalmente udì il tocco alla porta che aveva temuto di non sentire mai più. Si alzò di scatto dal divano, facendo volare via sia il libro che il suo tentativo di traduzione. Soltanto quando afferrò la sbarra che teneva sprangata la porta si accorse di avere ancora la penna tra le mani.

«Dove sei stato?» esclamò mentre Ealstan entrava nell'appartamento. Presa dalla traduzione che stava facendo, non si rese conto di parlare kauniano, invece del forthwegiano che usavano di solito. «Stai bene?»

«Sto bene» rispose Ealstan, sempre in kauniano. «Sono stanco, affamato e assetato, ma sto bene. Ho dovuto muovermi piano e con prudenza, per tenermi alla larga sia dai guai che da quei barbari di Algarviani.» Pronunciò quella frase con evidente sollievo.

«Per le potenze superiori, sono così felice di sentirtelo dire» esclamò Vanai. «Avanti, siediti e lascia che ti porti la cena.» Anche il suo stomaco rumoreggiava, ricordandole come neanche lei avesse mangiato nulla. Tolse lo stufato dal fuoco. Non era buono come sarebbe stato se Ealstan fosse tornato a casa in tempo, ma non le importava. Versò due grossi bicchieri di vino rosso per entrambi.

«È tutto splendido. Grazie» disse Ealstan. Quando parlava kauniano, lo faceva con una serietà tale da far apparire molto più sincera e importante qualunque cosa dicesse. Indipendentemente dalla lingua, comunque, soltanto un uomo affamato avrebbe potuto definire splendido quello stufato stracotto, eppure, dal modo in cui lo divorò, doveva pensarlo davvero.

«Sai cos'è stato a far scoppiare la sommossa, stavolta?» domandò Vanai.

Ealstan scosse il capo. «Mentre mi aggiravo per le strade ho sentito quattro versioni differenti. Chi dice una cosa, chi un'altra.» Terminati anche gli ultimi resti dal piatto, si lasciò andare a un sorriso di trionfo.

«Gli Algarviani sparano sulla folla per uccidere» disse Vanai. «Li ho visti. Ero spaventata per te.»

«Anch'io mi sono spaventato un po', in almeno un paio d'occasioni» confessò Ealstan - un'ammissione non da poco, per lui. «Ho impiegato un mucchio di tempo a tornare a casa perché non volevo rischiare di imbattermi in qualche truppa di teste rosse. Già te l'ho detto.» Ealstan esitò, poi aggiunse, «Ho visto diversi cadaveri, in giro per la città.»

«Ce n'era uno proprio di fronte a questo isolato - una donna» spiegò Vanai «e anche un paio di feriti.»

«Quella donna devono averla portata via. Io ho visto altri morti.» Ealstan cambiò argomento, e con esso anche la lingua: «Cosa stavi facendo quando sono tornato?»

«Cercavo di capire qualcosa di quel libro di magia.» Anche Vanai passò al forthwegiano. «Stavo provando a vedere se riuscivo a scoprire il punto in cui quell'idiota ha sbagliato la traduzione dell'incantesimo. Se potessi arrivare a ricostruire la versione originale, sarei in grado di tradurla correttamente in forthwegiano.»

«Perché perdere tempo con la traduzione?» domandò Ealstan. «Se sei sicura di avere la versione kauniana corretta, usa direttamente quella. Il problema, piuttosto, è: fino a che punto ne sei sicura?»

«Sono abbastanza sicura» rispose Vanai, e, mentre così diceva, sentì gli angoli della bocca piegarsi verso il basso.

Anche Ealstan sembrava poco convinto. «Potresti cacciarti in un mare di guai, usando un incantesimo di cui sei *abbastanza* sicura. L'ultima volta, hai trasformato me in un Kauniano, invece di cambiare te in una Forthwegiana. Facciamo in modo che non accada di nuovo una cosa del genere, se non magari qualcosa di peggio.»

«Lo so» replicò Vanai «se però fossi libera di muovermi per Eoforwic - beh, certo, quando le cose si saranno calmate. Proprio oggi pensavo come essere rinchiusa quassù non fosse poi una gran tragedia. Non ci pensavo da molto tempo. Anzi, credo di non aver mai pensato una cosa del genere.»

Ealstan annuì. «Non ti biasimo. È... decisamente orribile stare là fuori. Alcuni degli scontri si sono verificati proprio nell'isolato dove abita Ethelhelm, e non sono certo eventi comuni, in quelle zone della città.»

«Come ha commentato la cosa il tuo amico cantante?» domandò Vanai.

«Incitava i rivoltosi a continuare? Sarebbe dovere di chiunque abbia sangue kauniano comportarsi in questo modo.»

«Proprio non so.» Ealstan sospirò. «Certo non ama gli Algarviani - questo si è capito - ma non vuole neanche perdere quanto ha ottenuto finora. E, per mantenerlo, deve adeguarsi a loro. E quando si mette dalla loro parte comincia a...» Annaspava alla ricerca di un'espressione adatta.

Vanai gliene suggerì una: «A scusare i loro misfatti?»

«No, questo è esagerato.» Ealstan scosse il capo. «Più che altro a non vederli.» Alzò una mano, prima che Vanai potesse dire qualcosa. «Sì, lo so che non cambia poi molto. Però non è lo stesso. Forse.»

«Forse.» Vanai non ne era convinta, ma non le andava di intavolare una discussione.

E, ancora una volta, Ealstan parve voler cambiare argomento: «Certo sarebbe meraviglioso, se riuscissi a far funzionare quella magia. Così potremmo andarcene da questo appartamento, perché...» Scosse il capo. «Potremmo andarcene.»

Cos'è che non aveva detto? Certo non *perché tu non sembreresti più una Kauniana.* Se avesse avuto questo in mente, non avrebbe esitato a dirlo. Cosa allora? Nella mente di Vanai si delineò, improvvisa, un'altra possibilità: *perché Ethelhelm sa dove abitiamo e potrebbe dirlo agli Algarviani.* Ealstan non avrebbe mai detto una cosa simile ad alta voce. Probabilmente si sarebbe rifiutato anche soltanto di pensarla. Ma forse non aveva affatto cambiato argomento.

Il ragazzo piegò il capo da una parte. «Mi domando che aspetto avresti da Forthwegiana. Ti sentiresti diversa anche tu?» E, muovendo le mani, parve delineare una figura immaginaria nell'aria, trasformando idealmente la sua figura sottile in una corporatura più massiccia, tipica delle donne forthwegiane.

«Non lo so» rispose Vanai. «Non sono un vero mago, non dimenticarlo.» Suo nonno avrebbe saputo dirlo. Ne era certa. Brivibas era molto esperto di magia, specialmente di storia della magia. Aveva anche impiegato degli incantesimi, nelle sue ricerche storiche. Vanai si chiedeva quanti altri avrebbe potuto usarne, se solo avesse voluto. Molti, immaginava. Ma li avrebbe mai impiegati? Questa era un'altra questione.

I pensieri di Ealstan, intanto, stavano percorrendo una linea di potere totalmente diversa. Con una risatina divertita, disse, «Se sarai diversa e ti sentirai anche diversa, allora sarà come fare l'amore con un'altra.»

«Dici?» Vanai lo guardò da sotto le palpebre socchiuse. «E ti piacerebbe

fare l'amore con un'altra?»

Era abbastanza intelligente da riconoscere il pericolo insito in quella domanda, e si affrettò a scuotere il capo. «Certo che no» rispose, e lo disse in modo tanto enfatico che Vanai dovette sforzarsi per nascondere un sorriso. Ma non rinnegò del tutto quanto aveva appena detto: «Magari sarà soltanto questione di scegliere una posizione diversa.»

«Oh» commentò Vanai. Vanai, a differenza di Ealstan, non era troppo favorevole a tentare posizioni diverse; le erano bastate quelle cui l'aveva costretta il maggiore Spinello. Ealstan, però, non sapeva nulla di Spinello, della qual cosa Vanai era sinceramente felice. Concesse al suo amante il beneficio del dubbio. «D'accordo, tesoro.»

Così, mentre Ealstan lavorava su colonne di cifre («Soltanto le potenze superiori sanno quando sarò in grado di consegnare i totali ai miei clienti» diceva, ma intanto continuava a lavorare) Vanai ricominciò a smantellare l'incantesimo forthwegiano per riportarlo al kauniano originale. Quando notò nella sua nuova versione un abbozzo di schema di rime, le sue speranze aumentarono: l'originale doveva essere sicuramente in rima, per rendere più semplice la memorizzazione del testo. Tentò delle parole alternative per aumentare il numero delle rime. Alcune le scartò; altre calzavano alla perfezione.

«Ce l'ho fatta. Credo» annunciò a Ealstan. «Posso provarlo?»

«Se vuoi» rispose lui «e se pensi di poterlo ripetere al contrario, qualora qualcosa andasse storto.»

Vanai studiò il nuovo testo che aveva creato. Non si sentiva del tutto sicura, ed Ealstan, doveva ammetterlo, aveva dimostrato buon senso a pretendere che lo fosse. Sospirò. «Vedrò quello che posso fare» disse, e poi «puoi portarmi qualche altro libro di magia?»

«Domani? No» rispose Ealstan. «Quando la situazione sarà più tranquilla. Va bene?» Vanai sospirò ancora, ma poi annuì.

A Cornelu non piaceva passeggiare lungo le strade di Setubal. Tanto per cominciare, aveva ancora qualche difficoltà a leggere in lagoano, e questo gli ricordava quanto fosse straniero nella capitale del Lagoas e per quanto tempo lo sarebbe ancora stato. Non aveva mai desiderato di diventare un Lagoano, d'altronde; quel che voleva era essere un Sibiano libero nella sua patria ugualmente libera.

Camminare per le vie di Setubal, però, gli ricordava anche come nemmeno da libera, la sua Sibiu, avrebbe mai potuto paragonarsi al Lagoas.

Questo faceva male. Setubal, da sola, ospitava una popolazione e un commercio pari a quanto potevano sviluppare tutte e cinque le isole del suo regno. E Setubal era sì la più grande città del Lagoas, ma non certo l'unico centro importante del regno.

Come fa la gente a vivere qui senza impazzire? si domandava Cornelu mentre i Lagoani gli passavano intorno frettolosi, muovendosi tutti più velocemente di lui. Setubal era sede dell'incrocio di linee di potere più complesso del mondo; era stato questo a renderla importante, nel corso degli ultimi duecento anni. E l'energia magica, oltre che il luogo, sembrava pervadere anche coloro che vi abitavano. Cornelu sapeva che non poteva essere vero, eppure aveva spesso la sensazione del contrario.

Un venditore gli sventolò in faccia una gazzetta urlando qualcosa di quasi incomprensibile. Comprese le parole «Popolo dei Ghiacci» e ne dedusse che il titolo di testa doveva riguardare l'incessante avanzata lagoana nel continente australe. Era felice di questo, come di qualunque cosa che andasse contro gli Algarviani - ma non intendeva certo spendere denaro per una gazzetta che non sarebbe riuscito a decifrare. Il venditore gli rivolse un paio di battute offensive che, in lagoano, non suonavano molto diverse da come sarebbero state in sibiano.

Dopo un paio di isolati, Cornelu girò l'angolo e si incamminò verso il maestoso palazzo neoclassico dove aveva sede la corporazione dei maghi lagoani. Nessuno gli impedì di avvicinarsi al grande palazzo di marmo bianco, e nessuno gli proibì di entrarvi. Non perché somigliasse a un Lagoano; fosse stato anche peloso come un indigeno del Popolo dei Ghiacci, l'avrebbero fatto entrare ugualmente. Gli affari erano affari.

Sapeva dove si trovavano gli uffici del granmaestro Pinhiero. Vi era già stato altre volte prima d'ora. Non aveva ottenuto ciò che voleva, ma almeno aveva avuto modo di imparare la strada. Il segretario del granmaestro, un uomo grosso e corpulento di nome Brinco, alzò gli occhi dalle carte che stava metodicamente sfogliando. Lo fissò raggiante. «Comandante Cornelu! Che piacere rivedervi!» Parlava algarviano, sapendo che Cornelu conosceva bene quella lingua.

«Buongiorno» rispose Cornelu. Aveva incontrato Brinco soltanto in un'altra occasione, ed era accaduto diversi mesi prima. Eppure il mago si ricordava perfettamente di lui. Dietro quell'accoglienza tanto calorosa doveva nascondersi qualche forma di magia oppure una capacità mnemonica particolarmente sviluppata.

Quando Cornelu non aggiunse altro, Brinco domandò, «In cosa posso

servirvi oggi, eccellenza?»

Lo aveva chiesto come se niente al mondo avrebbe potuto deliziarlo maggiormente che obbedire agli ordini di Cornelu. Il Sibiano si rendeva conto di quanto fosse falso un simile atteggiamento, ma non sapeva decidersi se accogliere quei complimenti o respingerli con fare irritato. Decise di attenersi al motivo per cui era venuto: «Ho sentito dire che Fernao, quel mago che una volta accompagnai dalla terra del Popolo dei Ghiacci e che poi ha avuto la disgrazia di dovervi tornare, è stato ferito. È vero?»

«E dove l'avete sentito?» domandò Brinco, senza lasciar minimamente trapelare, né dall'espressione del volto né dall'intonazione della voce, una possibile risposta a quella domanda. Cornelu rimase in silenzio. Quando fu chiaro che non avrebbe risposto, Brinco scrollò le spalle e disse, «Rivedervi è stato un piacere». Quindi tornò alle sue carte.

Maledetto, pensò Cornelu. Ma Brinco era un uomo potente, e lui no; era un altro aspetto della sua condizione di esule. Il suo orgoglio sibiano fu sul punto di convincerlo a voltare i tacchi con aria sdegnata e andarsene. Alla fine, però, ruggì, «In una taverna ho incontrato un dragoniere che affermava di aver portato un uomo che pareva rispondere al nome di Fernao.»

«Ah.» Il cenno del capo di Brinco aveva un che di cospiratorio. «E proprio vero. I dragonieri non sanno tenere la bocca chiusa. Immagino dipenda dal fatto che non possono parlare con i loro animali, a differenza dei cavalieri di leviatani.»

«Forse.» Cornelu aspettò che il Lagoano aggiungesse qualcos'altro. Quando vide che Brinco non parlava, Cornelu incrociò le braccia sul petto e fissò il segretario del granmaestro con aria gelida. «Io ho risposto alla vostra domanda, signore. Potreste farmi la cortesia di rispondere alla mia?»

«Avete già una buona idea di quale potrebbe essere la risposta» replicò Brinco. Cornelu lo guardò. Non era un'occhiata minacciosa, ma ottenne lo stesso risultato. Un lento rossore avvampò le guance del segretario. «Molto bene, signore: sì, è vero. È stato ferito, ed è in via di guarigione.»

Cornelu estrasse una busta dalla tasca della tunica. «Spero mi farete il favore di consegnargli questa: i miei migliori auguri, con la speranza che possa presto tornare in perfetta salute.»

Brinco prese la busta. «Lo considererò un privilegio.» Azzardò qualche discreto colpo di tosse. «Immagino vi rendiate conto, però, che prima di consegnarla dovremo esaminarne il contenuto. Non voglio che la consideriate come un'offesa personale: purtroppo lo richiedono i tempi, che ben

vedete quanto siano duri e pericolosi.»

«È tutto molto logico» ribatté Cornelu. «Il vostro regno si è fidato a tal punto di me da permettermi di unirmi alla missione di Dukstas, mentre voi supponete che io possa inviare al vostro mago dei messaggi sovversivi.»

Il segretario del granmaestro Pinhiero arrossì di nuovo, ma disse, «Faremmo lo stesso, signore, se al vostro posto ci fosse il figlio maggiore di Sua Maestà.»

«Voi state...» Cornelu s'interruppe. Era stato sul punto di dargli del bugiardo, ma poi si rese conto che nella voce del mago c'era un che di autentico. Dopo una pausa quasi impercettibile, Cornelu continuò, «... dicendo che Fernao si trova coinvolto in qualcosa di notevolmente importante.»

«Non ho detto niente del genere» replicò Brinco. Ora fu lui a fissare Cornelu con un'occhiata gelida quanto quella che il Sibiano gli aveva rivolto poco prima. «C'è dell'altro, comandante?»

Si intuiva chiaramente come il segretario sperasse di sentirsi rispondere di no. E, infatti, Cornelu aveva concluso il motivo della sua visita. Inchinandosi a Brinco, rispose, «Nossignore» e, voltatosi, si allontanò. Non era un mago, dunque non avrebbe potuto percepire lo sguardo di Brinco fisso sulla sua schiena. Non avrebbe potuto giurarci, eppure avrebbe scommesso qualunque cosa sul fatto che il segretario lo stava effettivamente osservando.

Uscito dal palazzo della corporazione, si fermò un attimo a riflettere. Sapeva, o pensava di sapere, quale carovana l'avrebbe riportato al porto, e quindi ai recinti dei leviatani e ai baraccamenti dove lui e gli altri esuli avevano ricostruito una minuscola oasi sibiana in questa terra straniera.

Non che questo lo soddisfacesse più di tanto. A differenza di alcuni suoi connazionali, Cornelu si rendeva conto di quanto artificiale fosse la vita dentro i baraccamenti. Lui preferiva la realtà. Voleva tornare a Tirgoviste e ritrovare tutto com'era prima della guerra, prima che gli Algarviani invadessero la sua terra. Desiderare questo e sapere che non poteva ottenerlo era qualcosa che lo logorava fin nel profondo dell'animo.

Invece di mettersi in fila alla fermata della carovana, proseguì lungo la strada, alla ricerca di... non sapeva neanche lui cosa. Qualcosa che non aveva - questo di sicuro. L'avrebbe riconosciuta, semmai l'avesse vista? Scrollò le spalle, quasi fosse anche lui un Algarviano. Come poteva saperlo?

C'erano anche molti Lagoani che parevano incerti sui propri desideri. Si fermavano di fronte alle vetrine dei negozi per osservare la merce in mo-

stra - anche ora, in tempo di guerra, erano mercanzie più ricche e varie di quante Cornelu avrebbe potuto trovarne a Tirgoviste in tempo di pace. Avrebbe voluto sgridarli. Non avevano idea di quanto dura fosse la vita in altri posti del mondo?

Qui a Setubal se ne aveva un minimo accenno soltanto in un posto: sui menu delle taverne. Era abitudine locale affiggere i menu con i prezzi all'entrata di ogni ristorante, in modo che i passanti potessero decidere se entrare o meno. Cornelu la considerava una buona idea. L'avrebbe approvata ancora di più se avesse potuto decifrare con maggiore facilità quanto era scritto sui menu. I nomi lagoani per gli animali domestici - mucca, pecora, maiale - avevano mantenuto la radice algarviana, perciò con quelli non aveva grosse difficoltà. I vocaboli per indicare i tipi di carne ottenute da quegli animali - manzo, montone - erano però di origine kauniana, e quindi il Sibiano era costretto a fermarsi a riflettere a lungo su ognuno di essi prima di riuscire a immaginare a cosa potessero riferirsi. E i menu erano pieni di trappole simili.

Ultimamente, però, non c'erano più molte pietanze da decifrare. Quasi tutti i menu riportavano svariate cancellature, di solito riguardanti piatti con materie importate dalla terraferma. Anche le pietanze a base di manzo erano diminuite rispetto al passato, e i prezzi si erano notevolmente alzati. Cornelu sospirò. Era uno dei pochi e tristi segni della guerra in corso.

Quando vide una taverna dove si cucinava pasticcio di granchio, però, si decise a entrare. Innanzitutto, il nome lagoano era quasi identico al suo equivalente sibiano, così non avrebbe avuto dubbi su cosa gli avrebbero portato. E poi lui era appassionato di pasticcio di granchio, e non ricordava l'ultima volta in cui si erano degnati di servirne una porzione ai baraccamenti dove alloggiava.

All'interno, il posto era tutt'altro che elegante, ma almeno sembrava abbastanza pulito. Un cuoco dai capelli rossi tendenti al grigio spezzava granchi dietro un bancone. Cornelu si sedette. Gli si avvicinò una giovane donna che, almeno a giudicare dall'aspetto, doveva essere imparentata con il cuoco. «Desidera?» domandò con fare brusco.

«Pasticcio di granchio. Tortino di rabarbaro. Birra.» Cornelu se la cavava abbastanza con il lagoano, specialmente per cose fondamentali come il cibo.

Ma la cameriera piegò la testa da una parte con aria perplessa. «Vieni da Sibiu.» Non era una domanda. Non voleva neanche essere un'accusa, e questo sorprese non poco Cornelu: la maggior parte dei Lagoani pensava-

no bene soltanto di se stessi, e male di tutto il resto del mondo. Al suo cenno di assenso, la donna si rivolse al cuoco. «Viene dalla vecchia terra, padre.»

«Davvero?» domandò il cuoco in lagoano. Poi passò al sibiano, con un accento dialettale che non poteva certo aver imparato a scuola. «Mio padre era un pescatore che scoprì che avrebbe fatto più soldi a Setubal che nelle cinque isole dove era nato, così decise di stabilirsi qui. Sposò una donna lagoana, ma io sono cresciuto parlando tutte e due le lingue.»

«Ah. Io sono fuggito dopo che le truppe di Mezentio hanno occupato Tirgoviste» spiegò Cornelu, felice di avere l'occasione di poter parlare la propria lingua. Fece un cenno alla cameriera, notandola forse per la prima volta. «E tu - anche tu parli situano?»

«Lo capisco» rispose la ragazza in lagoano. «Parlo poco.» Questo lo disse in sibiano, con un accento lagoano molto più marcato rispetto al padre. Quindi tornò alla lingua che le era ovviamente più familiare: «Ora occupiamoci della tua cena. Come prima cosa ti porterò la birra.»

Era forte, buona e sapeva di noci. Il pasticcio di granchio, quando arrivò, gli fece tornare in mente la sua patria. Mangiò con gusto, sia quello che le tortine di asparagi. Anche parlare sibiano con il cuoco e sua figlia era molto piacevole. L'uomo si chiamava Balio, un nome decisamente sibiano; sua figlia invece aveva un nome tipicamente lagoano: Janira.

«È tutto buonissimo» si complimentò. «Meritereste di avere molti più clienti.» In quel momento era l'unico avventore, e per questo si permetteva di continuare a conversare in sibiano.

«L'atmosfera si ravviverà in serata» spiegò Balio. «Nelle ore notturne abbiamo una discreta clientela.»

Janira strizzò l'occhio a Cornelu. «Tu torna spesso a mangiare da noi. Così diventeremo ricchi.»

Parlava lagoano, ma lui poteva rispondere in sibiano: «Voi diventerete ricchi, ma io diventerò grasso.» E rise. Non rideva spesso, ultimamente; sentiva il volto contorcersi in espressioni ormai inusuali, per lui. «Non sarebbe poi una tragedia.» E anche Janira scoppiò a ridere.

Qutuz disse, «Il marchese Balastro desidera essere ricevuto, eccellenza.» Gli tremavano le narici. Avrebbe voluto dire molto altro; Hajjaj lo sapeva.

E, dal momento che il visitatore era l'ambasciatore di Algarve... «Lasciami indovinare» cominciò Hajjaj. «È venuto a farci visita in quello che per noi Zuwayzin e l'abbigliamento consueto?»

«Sì» rispose il segretario, e alzò gli occhi al cielo. «Ma con lui non è così consueto!»

«Ogni tanto lo fa» spiegò Hajjaj.

«Sarebbe meglio se lo evitasse» replicò Qutuz. «È estremamente pallido, in quelle parti del corpo che è solito tenere coperte. E poi - è mutilato, come ben sapete.» Per un momento, il segretario mise una mano sull'organo di cui stava parlando, come per proteggerlo.

«È un'usanza degli Algarviani. Lo fanno a tutti i ragazzi di quattordici anni» gli ricordò con voce calma Hajjaj. «Lo considerano un rito di passaggio all'età adulta.»

Qutuz alzò di nuovo gli occhi al cielo. «E chiamano noi barbari perché non ci ammantiamo di drappi!» Hajjaj scrollò le spalle; anche a lui era capitato di fare la stessa considerazione, di tanto in tanto. Con un sospiro, il segretario disse, «Devo farlo entrare?»

«Oh, ma certo, certo» rispose il ministro degli Esteri zuwayzi. «Oltretutto, devo ammettere che non mi dispiace l'idea di non dover indossare tunica e gonnellino. È una giornata rovente.»

Avendo già avuto occasione di vedere in passato il corpo massiccio e multicolore di Balastro, Hajjaj sapeva già cosa aspettarsi. Gli Zuwayzin davano la nudità come qualcosa di scontato. Balastro, invece, la sfoggiava con fare teatrale, come avrebbe fatto con degli abiti appariscenti. «Buongiorno, eccellenza!» tuonò. «Avete un tempo splendido, da queste parti - se vi piace lasciarvi cuocere al forno, intendo.»

«Fa leggermente caldo» replicò Hajjaj; mai avrebbe ammesso con uno straniero quanto aveva confessato poco prima a Qutuz. «Spero mi concederete l'onore di offrivi qualche dolcetto, con del tè e del vino, mio caro ambasciatore.»

«Naturalmente» rispose Balastro, con aria per nulla felice. Il rituale di ospitalità zuwayzi era stato ideato con il preciso scopo di impedire alle persone di andare subito al dunque. Ma, dal momento che Balastro aveva deciso di presentarsi in costume zuwayzi, e quindi senza nulla indosso, non poteva certo rifiutarsi di obbedire anche alle altre usanze del popolo di Hajjaj.

Comunque, quasi mai Balastro rifiutava un simile invito. Mangiò e bevve - e sorseggiò anche del tè, per pura cortesia - e chiacchierò del più e del meno con il ministro finché tra i due rimase il vassoio d'argento con le vivande. Soltanto dopo che Qutuz portò via il vassoio, l'ambasciatore algarviano si decise a sollevarsi dai cuscini su cui si era adagiato. Anche

allora, sempre in obbedienza alle convenzioni, aspettò che fosse Hajjaj a parlare per primo.

Il ministro zuwayzi, in realtà, l'avrebbe evitato volentieri, ma così prevedevano le usanze. Piegandosi anche lui in avanti, domandò, «In cosa posso servirvi, oggi?»

Balastro rise, e questo lo mortificò; non avrebbe voluto dare a vedere la propria riluttanza. L'ambasciatore rispose, «Pensate che sia venuto per seccarvi con quella storia dei rifugiati kauniani, vero?»

«Beh, eccellenza, mentirei se dicessi che questo pensiero non mi ha minimamente attraversato la mente» replicò Hajjaj. «Se non siete venuto per questa ragione, forse ora vorrete dirmi il motivo della vostra visita. Qualunque possa essere, farò tutto ciò che è in mio potere per accontentarvi.»

Balastro rise ancora, stavolta più forte e più sonoramente di prima. Si asciugò gli occhi con l'avambraccio peloso. «Vi prego di perdonarmi, ma è la cosa più divertente che abbia sentito da parecchio tempo» disse. «In realtà farete ciò che più vi conviene, e poi cercherete di convincermi di aver fatto tutto in mio favore.»

«Vi prego di farmi l'onore di confidarmi i motivi della vostra visita» replicò seccamente Hajjaj, stimolando ulteriormente le risate di Balastro. Sorridendo anche lui, il ministro degli Esteri zuwayzi continuò, «Perché siete venuto, dunque?»

A quel punto, ogni giovialità scomparve di colpo dal viso di Balastro. «A essere sincero, eccellenza, sono venuto per chiedere a Zuwayza di smettere di tenere i piedi in due staffe.»

«Prego?» Hajjaj inarcò un sopracciglio con aria perplessa.

«Basta stare a guardare» tradusse Balastro. «Se avete combattuto questa guerra è stato per vostro esclusivo interesse. Avete potuto colpire l'Unkerlant molto più duramente di quanto sareste riusciti a fare da soli, e questo lo sapete bene quanto me. Avete combattuto Swemmel, è vero, ma avete anche fatto in modo che continuasse la sua guerra contro di noi. La vostra speranza è che ci annientiamo a vicenda, così potremo lasciarvi in pace.»

Ovviamente aveva perfettamente ragione. Ma Hajjaj non aveva certo intenzione di ammetterlo. «Se non avessimo sperato in una vittoria algarviana, non avremmo mai cooperato con le forze di re Mezentio nella guerra contro l'Unkerlant» replicò con aria decisa.

«Non avete cooperato affatto» ribatté d'impulso Balastro. «Avete sempre fatto il vostro comodo: avete conquistato il territorio che vi interessava approfittando dell'aiuto dei nostri behemoth e dei nostri draghi. Ma quando

è giunto il momento di darci realmente una mano - ebbene, fino a che punto ce l'avete data? In questa proporzione, mi pare.» E tese di scatto due dita, in un gesto volgare in uso presso gli Algarviani, che Hajjaj aveva spesso visto e usato lui stesso ai tempi in cui frequentava l'università di Trapani.

«È un bene che siamo stati amici» osservò Hajjaj, con tono ancora più distaccato. «Altrimenti, di fronte a un simile insulto, avrei interrotto definitivamente la conversazione, né l'avrei mai più ripresa.»

Balastro sbuffò. «Saremmo una coppia ideale per un duello, non pensate? Se dipendesse da noi, saremmo capaci di batterci per il nostro onore come accadeva secoli fa.»

«Parlavo sul serio, signore» gli fece notare Hajjaj. E una delle ragioni di questa serietà stava nel fatto che l'ambasciatore algarviano, ancora una volta, aveva detto esattamente la verità. «Sua Maestà ha mantenuto le garanzie concesse al vostro regno, per mio mezzo, all'inizio di questa campagna, e lo ha fatto in ogni particolare. Se voi affermate il contrario, sarò costretto a darvi del bugiardo.»

«State costringendomi a sfidarvi, eccellenza?» domandò Balastro. «Potrei accettare, purché non scegliate come arma lo sterco di cammello.»

«No, credo preferirei ricorrere agli editti reali» rispose Hajjaj. «Sono senza dubbio più profumati e pericolosi.»

«Siete un uomo intelligente, eccellenza; l'ho sempre pensato» osservò l'ambasciatore. «Ma tutta la vostra intelligenza non servirà a mutare la realtà: la guerra è cambiata, rispetto ai suoi esordi. Non è più la stessa dell'inizio.» La mole e la nudità non lo trattennero dall'assumere una posa drammatica. «Ormai una cosa è chiara, vista la situazione: alla fine o rimarrà in piedi Algarve o Unkerlant. Voi avete sperato in una via di mezzo. Vi avverto però che non ne esistono.»

«Forse avete ragione» ammise Hajjaj, temendo che Balastro stesse dicendo realmente la verità. «Ma il fatto che abbiate ragione o torto non ha nulla a che vedere con la questione se re Shazli abbia effettivamente dato ad Algarve l'aiuto richiesto. Ha mantenuto fede ai suoi impegni, e voi non avete alcun diritto di pretendere da lui o da Zuwayza più di quanto vi abbiamo già concesso.»

«Ed è qui che le nostre opinioni divergono» disse Balastro. «Perché, se la natura della guerra è cambiata, sono cambiati anche gli impegni del vostro regno nei confronti del mio. Se Zuwayza non concederà niente più di quanto ha già concesso, è probabile che finirà col contribuire alla nostra

sconfitta, più che alla nostra vittoria. Considerato ciò, vi sorprendono ancora le nostre pretese nei vostri riguardi?»

«Dopo ciò a cui ho assistito dallo scoppio della guerra derlavaiana in poi, sono ben poche le cose che mi sorprendono» replicò Hajjaj. «Dopo aver visto un grande regno ricorrere a una barbarie capace di soddisfare la ferocia di qualche selvaggio capotribù delle isole inesplorate dei mari settentrionali, trovo notevolmente ridotta la mia capacità di sorprendermi di qualcosa.»

«Nessun selvaggio capotribù di quelle isole ha mai dovuto affrontare un nemico feroce come l'Unkerlant» precisò Balastro. «Se non fossimo stati noi a farlo a loro, loro l'avrebbero fatto a noi.»

«Una simile affermazione comprova esattamente quanto ho già detto» osservò Hajjaj. «Voi parlate di quanto sarebbe potuto accadere; io constato ciò che è accaduto.»

«Sapete cosa succederà se Unkerlant batterà Algarve?» domandò Balastro. «Avete idea di cosa accadrà al vostro regno, qualora ciò dovesse verificarsi?»

Era certo l'osservazione migliore da farsi, in quel momento. Balastro lo sapeva, e la sfruttò senza esitare. Con un sospiro, Hajjaj disse, «Quel che voi non capite è che Zuwayza teme anche ciò che potrebbe accadere in caso sia Algarve a vincere.»

«Per voi non sarebbe certo disastroso» gli rammentò Balastro.

Hajjaj non sapeva se ammirare l'onestà di quella ammissione o lasciarsi spaventare da essa. Avrebbe voluto chiamare Qutuz per farsi portare dell'altro vino. Ma, ubriacandosi, chissà cosa avrebbe potuto dire. Considerata la situazione, si accontentò di replicare con una semplice domanda: «Cosa volete da noi?»

«Collaborazione concreta» rispose subito Balastro. «E, più precisamente, collaborazione nell'attacco e nella conquista del porto di Glogau. Una simile vittoria sarebbe un duro colpo per la causa di Swemmel.»

«Perché non usate le vostre famose magie anche laggiù?» domandò Hajjaj, e poi, visto che Balastro lo aveva punzecchiato fino ad allora, non poté trattenersi dall'aggiungere, «Sono sicuro che vi servirebbero a dovere, come pare abbiano fatto nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

Le gazzette e i cristalli algarviani non avevano fatto parola del disastro subito dalla forza di spedizione in missione nel continente australe. Ammettevano che il nemico continuava ad avanzare invece che ritirarsi, ma non avevano spiegato il motivo della disfatta. In Lagoas, invece, avevano

divulgato il più possibile la notizia del massacro.

Balastro lo fulminò con lo sguardo, arrossendo di rabbia. «Le cose non vanno così male come gli isolani fanno credere» disse, ma si vedeva chiaramente che mentiva.

«Quanto vanno male, allora?» s'informò Hajjaj.

L'ambasciatore algarviano non rispose, non direttamente, almeno. Disse invece, «Qui nel Derlavai, gli incantesimi non rischierebbero mai di rivoltarsi contro chi li ordisce, com'è avvenuto nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

«Anche questo è più facile da dire che da provare» osservò Hajjaj. Anche ammettendo che fosse vero, continuava a ripugnarlo l'idea di dover massacrare della gente inerme. Fece un respiro profondo. «Abbiamo fatto quel che abbiamo fatto, e stiamo facendo quel che stiamo facendo. Se ciò non soddisfa pienamente re Mezentio, che prenda pure le misure che ritiene opportune.»

Il marchese Balastro si alzò in piedi. «Se pensate che perdoneremo questo insulto, devo informarvi che vi sbagliate.»

«Non voleva essere un insulto» spiegò Hajjaj. «Io non sono contro di voi, a differenza di Swemmel. Ma non odio neanche l'Unkerlant quanto lo odia Algarve. Se ci sarà un unico grande regno, come voi desiderate, quale spazio resterà per i regni più piccoli, come Zuwayza, Forthweg e Yanina?»

«Ai tempi dell'impero kauniano, i biondi non lasciarono certo spazio a noi Algarviani» rispose Balastro. «Ci siamo fatti largo da soli.»

Chissà come, in quell'uomo nudo di fronte a lui, Hajjaj per un attimo rivide il barbaro e feroce guerriero del passato. Forse era un atteggiamento del marchese - o forse quell'immagine di un tempo era rimasta insita in ogni Algarviano. Hajjaj disse, «E ora voi condannate Zuwayza perché cerca di fare lo stesso? Dov'è mai la giustizia in tutto questo?»

«Semplice» rispose Balastro. «Noi eravamo abbastanza forti per farlo.»

«Buongiorno, signore» lo congedò il ministro degli Esteri zuwayzi, e Balastro se ne andò. Ma, mentre lo guardava allontanarsi, Hajjaj annuì e sorrise leggermente. Nonostante l'arroganza dell'ambasciatore, Hajjaj non pensava che gli Algarviani avrebbero abbandonato Zuwayza al suo destino. Non potevano permetterselo.

Ma poi Hajjaj sospirò. Neanche Zuwayza poteva abbandonare Algarve. Hajjaj era anche disposto a rompere con gli alleati, purché Swemmel fosse intenzionato a offrire condizioni favorevoli. Ma Swemmel non pareva disposto a tanto. Hajjaj sospirò di nuovo. «E così la maledetta guerra conti-

nua» disse.

## DODICI

Di fronte a Talsu c'era una pila di monetine d'argento e un'altra di monete più grandi in ottone, luccicanti come fossero d'oro. E, di fronte agli altri Jelgavani seduti al tavolo della bottega dell'argentiere, erano allineate altre pile di monete simili a queste, alcune più grandi alcune più piccole. Sul tavolo erano poggiati due dadi. Se nella bottega fossero entrati degli agenti algarviani, avrebbero pensato si trattasse soltanto di gioco d'azzardo. Avrebbero potuto prendersi il denaro - essendo delle teste rosse probabilmente l'avrebbero fatto - ma non avrebbero avuto niente da ridire.

Così almeno speravano Talsu e tutti gli altri uomini, alcuni giovani, altri anziani, seduti intorno al tavolo. L'argentiere, il cui nome era Kugu, fece un cenno agli altri. Osservava il mondo da dietro un paio di spessi occhiali, sicuramente a causa del lavoro che faceva. «Ora, amici miei» cominciò «ripassiamo le desinenze della declinazione del participio aoristo.»

E Talsu, insieme agli altri, recitò le desinenze - nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo - del participio in forma singolare, duale e plurale e in genere maschile, femminile e neutro. Ripeté tutte le desinenze senza esitare, e si sentì vagamente orgoglioso di ciò. Nonostante fosse riuscito a ricordarle tutte, si domandava come facessero i suoi antenati a parlare in kauniano classico senza soffermarsi su ogni parola per riflettere sulla forma giusta da usare.

La lingua jelgavana era indubbiamente più facile: niente genere neutro, niente forme duali, niente declinazioni, e verbi molto più semplici. Mai si era reso conto di quanto fosse bella la sua lingua finché non aveva deciso di mettersi a studiare quella dei suoi avi.

Kugu allungò la mano e prese i dadi poggiati sul tavolo. Li lanciò e ottenne un sei e un tre: un lancio discreto, né buono né cattivo. Poi disse, «Questo che stiamo facendo è un vero gioco d'azzardo, lo sapete. E la posta in gioco è ben più importante del denaro. Gli Algarviani vogliono farci dimenticare chi siamo e chi erano i nostri antenati. Se sapessero che stiamo facendo tutto questo per ricordare il passato... Hanno abbattuto l'arco imperiale. Non avranno certo remore ad annientare un piccolo gruppo di uomini.»

«Quei maledetti non hanno mai avuto di queste esitazioni» osservò Talsu.

Qualcun altro disse, «Non possono ucciderci tutti.»

«Se le notizie provenienti dal Forthweg sono vere, stanno facendo di tutto per riuscirvi» replicò Talsu.

Tutti i presenti cominciarono ad agitarsi. Pensare a quanto era accaduto ai Kauniani del Forthweg portava subito a immaginare cosa sarebbe potuto accadere alla popolazione kauniana di Jelgava. Qualcuno disse, «Io penso che queste storie siano un mucchio di bugie.»

Kugu scosse il capo. La luce della lampada, riflettendosi sulle lenti dei suoi occhiali, gli trasformò per un attimo gli occhi in due enormi cerchi gialli. Disse, «Sono vere. Da quanto ho sentito, non sono che una minima parte della verità. Algarve non intende uccidere soltanto i nostri ricordi. Le nostre stesse vite sono in pericolo.»

Allora perché non ci ribelliamo? avrebbe voluto gridare Talsu. Ma non lo fece. Certo, quegli uomini erano lì per studiare il kauniano classico, dunque non erano amici degli invasori. Ma Talsu non li conosceva bene tutti. Alcuni li aveva visti soltanto qualche volta. Chiunque di loro, magari Kugu stesso, avrebbe potuto essere una spia algarviana. Ai tempi prima della guerra, re Donalitu aveva al suo servizio un esercito di provocatori - uomini disposti a dire cose oltraggiose contro il sovrano per vedere chi si sarebbe unito a loro e quindi sbatterlo nelle segrete. Soltanto uno sciocco si sarebbe illuso che gli Algarviani non sapessero fare altrettanto.

«Non saremmo ridotti in questo stato se il re non fosse fuggito» disse qualcuno che doveva aver condiviso i suoi stessi pensieri, almeno in parte.

Ma Kugu scosse il capo. «Ne dubito. A Priekule, re Gainibu è ancora sul trono, ma quale vantaggio ne traggono i nostri cugini valmierani? Anzi, forse sono anche più facili da governare di noi, perché almeno non vedono uno straniero seduto sul trono.»

Dicendo *straniero*, voleva dire *Algarviano.* Molti dei presenti annuirono, comprendendo il significato recondito di quelle parole. Il fratello di re Mezentio non era certo l'ideale di uomo che Talsu aveva in mente come re di Jelgava, eppure rimase seduto in silenzio, sforzandosi di non reagire. Se Kugu era un provocatore, Talsu non intendeva certo cadere nella sua trappola - non apertamente, almeno.

Con un sospiro, l'argentiere disse, «Sarebbe un bene, se il re tornasse. Dopo tutto questo tempo sotto il governo di re Mainardo, frotte di sudditi accorrerebbero a difendere la bandiera del nostro legittimo sovrano.»

Le sue parole raccolsero un'altra serie di cenni di assenso. E, anche stavolta, Talsu si guardò bene dall'unirsi alla maggioranza. Sapeva perfetta-

mente come gli invasori avrebbero giudicato simili espressioni: come un tradimento. Già ascoltarle era pericoloso. Mostrarsi d'accordo con esse sarebbe stato ancora peggio.

Forse anche Kugu se ne rese conto, perché disse, «Vogliamo analizzare alcune frasi che mostrano l'uso del participio aoristo?» E lesse una frase nella lingua antica, poi indicò Talsu. «Come la tradurresti in jelgavano?»

Talsu balzò in piedi, strinse le mani dietro la schiena e puntò lo sguardo sulla striscia di pavimento compresa tra le scarpe: ricordi del suo breve periodo scolastico. Tirò un profondo e nervoso sospiro e disse, «Avendo conquistato la parte superiore, l'esercito kauniano avanzò nella foresta.»

Anche se avesse sbagliato, Kugu non lo avrebbe certo frustato sulla schiena. Lo sapeva, eppure il sudore gli colava ugualmente lungo le ascelle. Forse era anche questo un residuo dei tempi della scuola, o forse era soltanto dovuto alla sua paura a parlare in pubblico.

Comunque fosse, non aveva motivo di preoccuparsi, perché l'insegnante annuì con aria raggiante. «Giusto» si complimentò. «Eccellente. Proviamo con un'altra.» Lesse la frase in kauniano classico e indicò il tizio seduto accanto a Talsu, un mercante di mezz'età dal volto rubicondo. «Come la tradurresti?»

L'uomo fece un gran pasticcio. Quando Kugu diede la risposta esatta, il mercante si accigliò. «Se è questo che intendevano, perché non l'hanno detto senza tanti giri di parole?»

«L'hanno fatto» spiegò paziente Kugu. «Solo, in modo diverso, più preciso e conciso di quanto potrebbe fare la lingua jelgavana moderna.»

«Ma confonde le idee» si lamentò il mercante. Talsu si domandò a quante altre lezioni avrebbe partecipato quel tizio dal volto rubicondo. Lui invece, e questo lo sorprendeva non poco, non trovava affatto confuso il kauniano classico. Complesso? Sì. Difficile? Senza dubbio. Eppure riusciva sempre a vedere come i vari pezzi si incastrassero alla perfezione.

Dopo che tutti ebbero avuto l'occasione di tentare la traduzione di una o due frasi, la lezione terminò. «Ci vediamo la settimana prossima» disse Kugu ai suoi studenti. «Che le potenze superiori vi conservino sani e salvi fino ad allora.»

E i Jelgavani uscirono nella notte, sparpagliandosi per le vie di Skrunda, diretti ognuno verso la propria abitazione. Nel cielo sereno brillavano alte le stelle: più di quante se ne vedessero di solito. Da quando si era verificato il bombardamento, gli Algarviani avevano dato ordine che la città, di notte, rimanesse al buio, e questo rendeva più intensa la luce dei puntini

che illuminavano la volta celeste.

Così però era anche più facile cadere e rompersi il collo. Talsu inciampò in un ciottolo che sporgeva dal selciato e rischiò di finire con la faccia a terra. Agitò le braccia per mantenere l'equilibrio, imprecando a bassa voce. Era sempre in vigore il coprifuoco, nonostante venisse spesso ignorato e violato a causa del buio. E l'ultima cosa che Talsu voleva era attirare l'attenzione di qualche pattuglia di ronda.

S'incamminò lungo le vie deserte e silenziose. La prima volta che era tornato a casa dopo la lezione di Kugu, si era perso e aveva vagato per circa mezz'ora prima di ritrovarsi chissà come nella piazza del mercato. A quel punto era riuscito a orizzontarsi e quindi a ritrovare la via di casa.

Un grillo cantò. In lontananza, si udì il miagolio di un gatto. Non erano questi i rumori che lo mettevano in ansia. Quel che temeva di sentire era un calpestio di stivali. Gli Algarviani erano abili in molte cose, ma, a quanto pareva, non sapevano cosa volesse dire camminare in silenzio.

Quando raggiunse la sua abitazione, sgusciò all'interno e sprangò la porta dietro di sé. Se un ladro intraprendente avesse deciso di scegliere per il colpo una delle sere in cui Talsu andava a studiare kauniano classico, avrebbe potuto ripulire il pian terreno della bottega di Traku e andarsene senza incontrare alcun ostacolo.

Per essere sicuro che non si trattava di un ladro, il padre di Talsu scese metà rampa delle scale e chiamò sottovoce: «Sei tu, figliolo?»

«Sì» rispose Talsu.

«Allora, cos'hai imparato stasera?» domandò Traku.

«Avendo conquistato la parte superiore, l'esercito kauniano avanzò nella foresta» recitò Talsu, lasciandosi riempire la bocca dai ricchi fonemi della lingua classica.

«Davvero elegante» commentò ammirato suo padre. «Ma cosa significa?» Dopo che Talsu ebbe tradotto, Traku si accigliò e domandò, «Cosa accadde dopo - dopo che furono avanzati nella foresta, voglio dire?»

«Non lo so» rispose Talsu. «Forse i Kauniani continuarono a vincere. Forse gli Algarviani che vivevano nella foresta tesero loro un'imboscata. È soltanto una frase presa dal testo di grammatica, non un intero racconto.»

«Peccato» replicò Traku. «Immagino vorrai sapere come finiscono queste storie.»

Talsu sbadigliò. «Quel che vorrei, adesso, è andarmene a letto. Domani mattina dovrò alzarmi e lavorare, come gli altri giorni. Lo stesso vale anche per te, padre.»

«Oh, sì, lo so bene» rispose Traku. «Prima di andare a dormire, però, voglio sempre accertarmi che sia tutto a posto - altrimenti, la mattina dopo dovrei sopportare le lamentele di tua madre.» Quindi si voltò e tornò al piano di sopra. Talsu lo seguì.

La sua stanza sembrava essersi rimpicciolita. Aveva avuto questa sensazione il giorno in cui era tornato dalla guerra, dopo la sconfitta del suo regno nel conflitto contro gli Algarviani. E niente era cambiato, da allora. Adesso però era troppo stanco per preoccuparsi di questo. Si sfilò la tunica e i pantaloni e si sdraiò con indosso soltanto le mutande: era una notte calda. Si addormentò con i participi che gli roteavano nel cervello.

Invece di avanzare nella foresta, la mattina seguente, Talsu avanzò verso il tavolo della colazione: pane d'orzo, olio d'oliva all'aglio e il solito vino jelgavano rafforzato con succo di cedro. Dopo aver mangiato, e prima che suo padre riuscisse a incatenarlo a uno sgabello per farlo sgobbare su un paio di mantelli che andavano terminati quanto prima, si affacciò al negozio del droghiere per salutare Gailisa e vantarsi con lei delle brevi frasi kauniane appena imparate. Neanche lei comprendeva cosa volesse dire, però ne rimase impressionata, anche e principalmente perché la ragazza capiva il motivo per cui Talsu stesse studiando quella lingua. «Tornerò presto» le promise mentre se ne andava, affrettandosi a tornare alla bottega prima che suo padre potesse infuriarsi troppo.

Non ebbe però modo di mantenere la promessa. Durante la notte qualcuno - o, più probabilmente, diversi ignoti - aveva scritto MORTE AI TIRANNI ALGARVIANI! sui muri di tutta Skrunda: non in jelgavano, però, bensì in un eccellente kauniano classico. Talsu non sarebbe stato in grado di capire quelle frasi, prima di frequentare le lezioni. Ora però le comprendeva perfettamente.

Purtroppo lo stesso valeva anche per gli Algarviani. I loro ufficiali, da come aveva avuto modo di vedere, conoscevano bene la lingua classica. E i soldati dell'esercito invasore erano già per le strade con secchi di vernice e pennelli per cancellare gli slogan offensivi. Le teste rosse, però, non avevano certo intenzione di fare loro il lavoro. Lo affidarono invece ai Jelgavani che passavano di là. Anche Talsu venne coinvolto, e trascorse l'intera mattina a cancellare le scritte. Eppure, più lavorava per eliminarle, più sentiva di condividerle. Né credeva di essere l'unico Jelgavano a pensarla in quel modo.

«Nuove canzoni?» Ethelhelm scosse il capo e assunse un'aria vagamente

mite, quando Ealstan gli rivolse quella domanda. «Non ne ho molte. Io e i ragazzi abbiamo fatto molti concerti, ultimamente, e non abbiamo avuto molte occasioni per pensare a qualcosa di nuovo.»

Ealstan annuì, facendo del suo meglio per apparire adeguatamente comprensivo. Non voleva dire cose come, *Difficile scrivere cose cattive sugli Algarviani, ora che ti sei messo dalla loro parte.* Anche nelle ultime due canzoni che Ethelhelm aveva scritto, non c'era più traccia del mordente di un tempo. Ma Ealstan aveva bisogno di lavorare per lui. E Ethelhelm sapeva che lui aveva una ragazza kauniana. Ealstan non pensava che il musicista l'avrebbe mai tradito, ma preferiva non dargli neanche la scusa per farlo.

«Finalmente la situazione si è calmata, qui a Eoforwic» osservò Ethelhelm. «Ora è tutto più tranquillo.»

«Già» ribatté Ealstan. Non c'era da stupirsi che Ethelhelm la pensasse così: per la prima volta le sommosse avevano coinvolto anche il suo quartiere. Ealstan fu sul punto di fare anche lui un'osservazione, dicendo come nel quartiere kauniano, invece, tutto fosse rimasto assolutamente calmo; sperava così di ricordare al musicista il sangue kauniano che si diceva scorresse anche nelle sue vene. Alla fine, però, non disse neanche questo: parlare di Kauniani con Ethelhelm avrebbe potuto fargli tornare in mente l'esistenza di Vanai. E, visto che Ethelhelm sembrava sempre più attratto dagli Algarviani, Ealstan non voleva correre simili rischi.

Era mio amico, pensò Ealstan. Ma non solo - era la nostra voce, l'unica vera voce dei Forthwegiani da quando le teste rosse avevano invaso il nostro regno. E ora non lo è più. Cos'è andato storto?

Guardandosi attorno nell'appartamento, Ealstan vide ciò che aveva già visto altre volte. Per Ethelhelm, non era andato storto proprio nulla. Anzi, molte cose erano andate per il verso giusto. Il batterista e compositore aveva tutto ciò che poteva desiderare. E gli piaceva. Se il prezzo da pagare per poter mantenere questo stile di vita era non mostrarsi troppo duro con gli Algarviani, ebbene, lui l'avrebbe pagato volentieri.

Forse qualche ufficiale dell'esercito invasore era andato da Ethelhelm e gli aveva detto senza mezzi termini di andarci piano, se non voleva cacciarsi nei guai? Ealstan non lo sapeva, né poteva chiederglielo. Aveva i suoi dubbi, però. Gli Algarviani mantenevano sempre dei modi affabili ed educati - a parte quando avevano a che fare con i Kauniani, nei confronti dei quali scatenavano tutta la loro arroganza.

Ignaro dei pensieri del suo contabile, Ethelhelm si protese in avanti e

tamburellò le dita sui libri che Ealstan aveva aperto sul tavolo davanti a lui. «Qua sembra tutto perfetto» disse - un complimento non da poco, visto che prima dell'arrivo di Ealstan il musicista si occupava da solo della propria contabilità. I giri di denaro gli erano familiari quanto gli accordi musicali.

«Non possiedi tutto l'argento del mondo» gli disse Ealstan «ma certo ne hai una bella fetta.»

«Non avrei mai pensato di arrivare a tanto» confessò Ethelhelm. «È bello, non trovi?»

Ealstan riuscì ad annuire. Aveva vissuto bene - ripensandoci, aveva vissuto più che bene - a casa dei suoi, a Gromheort. Era sicuramente una casa più bella dell'umile appartamento dove abitava ora.

Aveva messo da parte parecchio denaro, qui a Eoforwic, ma come poteva spenderlo? Non erano molte le cose che poteva comprare. E Ethelhelm sembrava ignorare del tutto il tipo di vita che Ealstan conduceva attualmente. Né pareva interessato a saperlo.

A un certo punto il musicista chiuse uno alla volta tutti i libri contabili, e, preso un pezzo d'oro dal borsellino della cintura, lo mise sopra di essi. «Questo è per te, Ealstan» disse. «Sì, un lavoro ben fatto, non c'è dubbio, specialmente considerando lo stato in cui si trovavano le ricevute che ti ho consegnato. In quella schifosa sacca di pelle!»

Ealstan prese la moneta e la soppesò. Vide che si trattava di una moneta algarviana, non forthwegiana. Valeva almeno il doppio della sua paga ordinaria. «Ecco il resto» disse, e allungò la mano verso il suo borsellino.

«Lascia perdere» lo fermò Ethelhelm. «A te fa comodo, e io posso permettermelo. Preferisco sapere di poter contare su una persona di fiducia.»

Per le potenze superiori! pensò Ealstan. Mi sta comprando, proprio come ha fatto con gli Algarviani. Avrebbe voluto gettargli la moneta in faccia. Se non fosse stato per Vanai, l'avrebbe certo fatto. Ma, naturalmente, se non fosse stato per Vanai, lui ora sarebbe stato ancora a Gromheort. Infilò il pezzo d'oro nel borsellino e si accontentò di dire, «I contabili non parlano. Non avrebbero clienti, altrimenti.»

«Lo capisco» osservò Ethelhelm. «E tu me l'hai dimostrato.» Sapeva essere ancora gentile. E, in effetti, sembrava ancora quello di un tempo, finché non si parlava di Algarviani. Ma questo infastidiva non poco Ealstan. Ethelhelm continuò, «Bene, allora siamo a posto.»

«Sì, e grazie» rispose Ealstan. Si alzò in piedi e s'infilò i libri contabili sotto il braccio. «Comunque, ci rivediamo tra un paio di settimane, e

scommetto che per allora sarai diventato ancora più ricco.»

«Ci sono problemi peggiori» commentò con aria compiaciuta Ethelhelm, ed Ealstan non poteva certo dargli torto.

Dopo l'ultima ondata di sommosse, il portiere dello stabile dove abitava Ethelhelm aveva preso l'abitudine di rimanere dentro l'androne del palazzo. Non si metteva più fuori, dove la gente avrebbe potuto vederlo, come faceva prima - forse gli era capitato qualcosa di poco piacevole. Un'altra domanda che Ealstan preferì non fare. Il portiere si alzò e gli tenne la porta aperta. «Arrivederci» salutò.

«Anche a voi» rispose Ealstan. Avrebbe dovuto accogliere con gioia una simile prospettiva, specialmente se un'ulteriore visita in quel palazzo gli avesse procurato un'altra moneta d'oro. E così era - ma fino a un certo punto. Il pensiero di tornare da Ethelhelm, infatti, lo rattristava non poco, perché si rendeva conto di come il musicista non fosse più quello di un tempo.

Ad appena un isolato e mezzo di distanza dall'elegante appartamento di Ethelhelm, una squadra di operai stava rimuovendo le macerie di un edificio raso al suolo da un incendio. Erano operai kauniani, alcuni uomini, altre donne. Se a comandarli vi fossero stati dei soldati o degli agenti algarviani, Ealstan avrebbe potuto essere infuriato, ma non sorpreso. Gli uomini però che supervisionavano il lavoro dei Kauniani, erano Forthwegiani armati soltanto di randello - oltre che della certezza di fare la cosa giusta.

Ealstan avrebbe voluto aggredirli, almeno a parole. Avrebbe voluto poterli convincere del fatto che stavano sbagliando. Avrebbe voluto dire loro che stavano facendo il gioco degli invasori. Alla fine, non fece niente di tutto questo. Passò oltre, semplicemente, con la mano libera chiusa a pugno, talmente forte da sentire le unghie penetrare nel palmo, e le budella contorte per la rabbia che non osava sfogare.

Nelle zone più povere di Eoforwic c'erano altri edifici bruciati. Qui però non c'era nessuno a rimuovere le macerie. Ealstan si chiedeva quanto tempo ci avrebbero messo, per arrivare fin laggiù. Si domandava anche se mai l'avrebbero fatto. Non che gli importasse più di tanto.

Di tanto in tanto si vedeva qualcuno vagare tra i ruderi. In alcuni casi si trattava di persone che avevano abitato e lavorato in quegli edifici, che cercavano di fare il possibile per salvare qualcosa dei propri beni. In altri casi, però, non c'era dubbio che si trattava di sciacalli. Ealstan fulminò con lo sguardo gli individui che si aggiravano tra le macerie. La sua occhiataccia, però non serviva a granché: avrebbe potuto sollevare l'ira di chi aveva

tutto il diritto di recuperare quanto gli apparteneva, ma non avrebbe certo infastidito più di tanto chi approfittava della situazione per rubare.

Si fermò nella bottega di un fornaio e comprò un paio di pagnotte di pane. Era duro e cattivo, e dalle ultime rivolte era ulteriormente peggiorato. Ormai si era abituato alla farina di frumento tagliata con orzo e segale. Rendevano la pasta del pane più spessa e gommosa, perché non lievitavano rapidamente come il frumento, ma in compenso non avevano un sapore troppo strano. I piselli, fagioli e fiocchi d'avena, invece...

«Cos'altro c'è?» domandò al fornaio. «Segatura?»

«Purtroppo non mi riesce di procurarmi altro» si scusò l'uomo, e poi aggiunse «Ascolta, ragazzo, io mangio lo stesso pane che vendo. Sono tempi duri.»

«Già» concordò Ealstan. Chissà se il fornaio mangiava davvero lo stesso pane che vendeva ai clienti. Ealstan ne dubitava. Da quanto aveva avuto modo di vedere, chiunque avesse una posizione di privilegio cercava in qualche modo di trarne più vantaggio possibile. Ealstan ridacchiò, per niente allegro. Non era forse questo un modo di fare tipicamente algarviano?

Quando tornò nella zona dove viveva, si fermò un attimo, osservando meravigliato come qui gli edifici fossero rimasti tutti intatti. Oh, certo, un paio di negozi in fondo alla strada avevano le vetrine sprangate da assi di legno, ma era successo di frequente anche in passato, ed erano rimaste così a lungo; il vetro, di questi tempi, era costoso e difficile da trovare.

Il calpestio di piedi, zoccoli e ruote, aveva ripulito i ciottoli della strada dalle macchie di sangue, ma tra le pietre grigie e gialle ancora si intravedeva l'inequivocabile colore marroncino del sangue rappreso. E qualcuno aveva lasciato l'impronta di una mano insanguinata sulla parete dell'edificio accanto a quello di Ealstan. Si domandò cosa fosse accaduto al proprietario di quella mano. Sicuramente qualcosa di brutto, temeva.

Si fermò nell'androne per prendere la posta dalla fila di cassette di ottone disposte lungo la parete di fronte alla porta. La serratura della sua cassetta era dura in un modo inimmaginabile; ne possedevano la chiave lui e il postino. Il resto delle cassette avevano serrature ugualmente complesse. La gente che abitava da quelle parti non si fidava troppo dei propri vicini.

Quando Ealstan riconobbe su una busta la calligrafia precisa e familiare di suo padre, l'afferrò con un misto di eccitazione e paura. Non riceveva spesso notizie da casa, e lui stesso scriveva ancora più di rado. Ma le notizie, come aveva scoperto leggendo la lettera in cui gli comunicavano la

morte di Leofsig, potevano essere buone o cattive.

La aprirò di sopra, si disse. Tanto non potrei far nulla, da quaggiù. Rise di se stesso, anche stavolta senza allegria. Non avrebbe potuto far nulla neanche dall'alto del suo appartamento.

Dovette poggiare a terra i libri per poter bussare alla porta. Vanai lo fece entrare. «Cos'hai lì?» domandò, indicando la busta.

«Viene da casa» rispose. «È tutto quello che so, per ora.» Alzò la busta per mostrarle che non l'aveva ancora aperta, poi aggiunse, «Non avevo il coraggio di farlo giù nell'androne.»

Vanai si morse il labbro mentre annuiva. «Lascia che ti versi un po' di vino.» Corse in cucina. Ealstan rimase ad aspettarla, a denti stretti. Aveva avuto bisogno di bere già altre volte, per sopportare le notizie provenienti da casa, e sapeva fin troppo bene che avrebbe potuto succedere di nuovo.

Aspettò di vederla tornare con due bicchieri pieni, prima di azzardarsi ad aprire la busta e a tirarne fuori la lettera. La aprì e cominciò a leggere - e subito si lasciò andare a una risatina, resa tremula dall'emozione. «Oh!» esclamò. «Tutto qui?»

«Di cosa si tratta?» domandò Vanai, ancora con i bicchieri pieni in mano.

«Mia sorella si è sposata» rispose Ealstan. Gli sembrava strano - per tutta la vita aveva considerato Conberge come una parte fissa della famiglia - ma aveva sempre saputo che un giorno sarebbe potuto accadere. «Mio padre dice che è andato tutto benissimo. Che le potenze superiori siano lodate! Non sarebbe andata altrettanto bene se, per esempio, durante la cerimonia fosse arrivato improvvisamente Sidroc, giusto?»

«No» ammise Vanai, e gli porse uno dei bicchieri. Lei sollevò l'altro. «A tua sorella, allora. Che possa essere felice.»

«Sì. Lo merita.» Ealstan bevve. Il vino non si avvicinava neanche al tipo di vendemmie delle bottiglie servite da Ethelhelm, ma poteva andare. Terminò di leggere la lettera, poi trasalì, e un'ombra di compassione gli rabbuiò il volto. «Mio padre dice che lui e mia madre si aggirano tristi per la casa. Mai avrebbero pensato che potesse svuotarsi tanto rapidamente.»

Allora Vanai gli si avvicinò e lo abbracciò per un breve attimo. Ealstan era dovuto fuggire da Gromheort, suo fratello era morto - almeno Conberge se n'era andata nel modo giusto.

Poi gli venne in mente un'altra cosa: qualcosa che si rese conto di avere per la testa da chissà quanto tempo. Fece scivolare un braccio intorno alla vita di Vanai. «Anch'io vorrei poterti sposare» confessò. «Se mai ne avrò

la possibilità lo farò. Lo prometto.»

Lei lo guardò dritto negli occhi e cominciò a piangere. Ealstan si domandò se avesse detto qualcosa di sbagliato. E Vanai trascorse il resto della notte cercando di dimostrargli il contrario.

Sabrino vedeva la terra sotto di sé avvolta dalle fiamme. Era Heshbon che bruciava. Nei pochi punti risparmiati dal fuoco, Algarviani e Yaninani tentavano di resistere all'avanzata dell'esercito lagoano. La maggior parte degli uomini sopravvissuti al disastro magico, però, si erano già arresi da tempo.

Essendo un dragoniere, Sabrino godeva di maggiori vantaggi, che non lo obbligavano alla dura scelta tra la resa e la resistenza disperata. Era stato richiamato nel Derlavai, insieme al suo stormo e a tutti i draghi presenti nel continente australe. Ripensandoci, continuava a rimanere stupito da quell'ordine. Si sarebbe aspettato che re Mezentio inviasse un'altra armata attraverso il mare Stretto a prendere il posto di quella distrutta dall'intervento dei maghi. Il re aveva invece deciso di limitare le perdite. Non era da lui. Non lo era nel modo più assoluto. Sabrino si chiedeva cosa fosse accaduto a Trapani per costringere Mezentio a una simile scelta.

Lo avrebbe scoperto entro breve. Al suo stormo era stato comandato di raggiungere la grande rimessa di draghi che sorgeva nei pressi della capitale di Algarve: una volta là, avrebbero ricevuto nuovi ordini. Immaginava che avrebbero anche potuto usufruire di qualche giorno di riposo, e Sabrino ne avrebbe approfittato per ottenere le informazioni che cercava. Sapeva di avere parecchio da recuperare; durante tutto quel tempo trascorso nel continente australe, era rimasto tagliato fuori da quanto avveniva nel resto del mondo.

Il suo drago si dirigeva rapido verso nord, sorvolando le acque grigioverde del mare Stretto: verso il sole, verso il caldo, verso la civiltà - per quanto l'animale non bramasse niente del genere. Sabrino si voltò appena, guardando dietro di sé. No, i Lagoani e i Kuusamani non li stavano inseguendo. Avevano preferito continuare a bombardare Heshbon. Se gli Algarviani avevano deciso di abbandonare la terra del Popolo dei Ghiacci, loro non li avrebbero certo fermati.

Ben presto intravide una striscia nera davanti a sé: terra. Si ampliava sempre più, sporcando la nitida linea dell'orizzonte dove fino a poco prima si congiungevano mare e cielo. Le paludi e le foreste dell'Algarve meridionale, per quanto facessero parte della sua patria, non erano la parte del re-

gno di cui andava più fiero. Era una zona che aveva sempre considerato triste e tetra. Non c'era da stupirsi che le antiche tribù algarviche avessero sostenuto interminabili guerre contro l'impero kauniano - erano loro, i Kauniani, a possedere la parte di territorio più ospitale.

Sabrino non aveva l'abitudine di conversare con il suo drago, come invece facevano spesso i cavalieri di leviatani; sapeva fin troppo bene come i draghi non comprendessero o non si curassero di comprendere le parole che gli venivano rivolte. Ma per una volta fece un'eccezione, e disse, «Sai cosa ti dico? Dopo aver visto la terra del Popolo dei Ghiacci, neanche questa zona mi sembra più tanto brutta.»

Tra i boschi e le paludi, gli agricoltori coltivavano rape, pastinache, barbabietole e cereali. Poco a poco, i boschi si diradavano e il terreno si faceva più asciutto, e le coltivazioni di radici lasciavano il posto a campi di avena e frumento. Bastarono pochi chilometri più a nord, e già il verde dei raccolti si fece più intenso.

Trapani giaceva immobile all'interno della cerchia di paludi, situata però verso il confine settentrionale della regione. I draghi di Sabrino, uno dopo l'altro, planarono a spirale verso terra. Gli addetti alla rimessa li presero in consegna, lanciando esclamazioni di stupore nel vederli tanto magri e malridotti.

Tamburellandosi il petto e indicando con un ampio gesto i suoi uomini esausti, Sabrino domandò, «Perché? Non vi sembriamo anche noi nelle stesse condizioni?» Gli addetti lo fissarono. Mai avevano pensato che un dragoniere potesse essere malridotto come uno degli animali che cavalcava.

Uno di loro domandò, «Colonnello, uh, signor conte» - Sabrino, come al solito, indossava il suo distintivo di nobiltà sulla tunica - «cos'è andato storto, laggiù, nella terra del Popolo dei Ghiacci?»

Era un'ottima domanda. Sabrino vi rifletté per qualche attimo, poi rispose, «È stata soltanto colpa nostra.» L'addetto ai draghi fece per chiedergli qualcosa in più. Sabrino però passò oltre, dirigendosi verso l'ufficio del comandante.

Neanche là ottenne alcun chiarimento. Un capitano gli disse, «Sono molto spiacente, signore, ma il generale Borso non è venuto, quest'oggi, a causa di una sfortunata indisposizione.»

Sarà a letto con qualche amante o a farsi passare i postumi dell'ultima sbornia? si domandò Sabrino. Fu quasi sul punto di dare voce alle sue supposizioni. Alla fine, però, domandò soltanto, «Avete qualche idea circa il

motivo per cui siamo stati richiamati in patria?»

«Io, signore?» Il capitano scosse il capo. «Nossignore. Nessuno mi dice niente di queste cose, signore.»

Lo sguardo sprezzante di Sabrino lo incenerì con una violenza di poco inferiore a quella di un drago in carne e ossa. «Bene, mio giovane amico, non vi hanno neanche detto dove procurarvi una carrozza per il sottoscritto, in modo che possa raggiungere la più vicina carovana e quindi dirigermi fino a Trapani, dove fortunatamente hanno l'abitudine di informare le persone?»

Arrossendo e mordendosi l'interno del labbro con aria mortificata, il capitano sputò fuori un'unica parola: «Sì.» Ma poi, notando l'aria perplessa di Sabrino, ne aggiunse subito un'altra: «Sissignore.»

Né la moglie né l'amante di Sabrino sapevano nulla della sua presenza a Trapani; ne era sicuro. Si domandava cosa avessero raccontato le gazzette circa la disfatta algarviana nella terra del Popolo dei Ghiacci, e quanto potessero essere preoccupate Gismonda e Fronesia. Poi si chiese se quest'ultima fosse davvero in pensiero per lui, e non stesse pensando invece a come trovare un altro amante abbastanza ricco da poterla mantenere in quel fantastico appartamento dove viveva.

Ma sia lei che sua moglie potevano aspettare. Quando la carovana raggiunse il centro di Trapani, Sabrino non si diresse né verso la propria abitazione né verso quella che aveva preso per Fronesia. S'incamminò invece in direzione dell'edificio adiacente al palazzo reale, dove aveva sede il ministero della Guerra: un palazzo dalla linea talmente classica e austera che sembrava risalire ai tempi dell'antico impero kauniano. Si chiedeva se i soldati che prestavano servizio al suo interno avessero mai notato tale ironia. Probabilmente no.

Non si era preoccupato di rendersi presentabile; il mento e le guance ispide di peli e l'uniforme sciatta e sporca sollevarono sguardi stupiti da parte dei giovani ufficiali che si aggiravano frettolosi lungo le sale del palazzo. Nessuno di loro, però, possedeva un rango tale da potersi permettere di rimproverarlo. Alla fine, Sabrino si affacciò in un ufficio dove un colonnello molto più lindo e perfetto di lui stava passando lo sguardo da una mappa a una lunga colonna di cifre e viceversa, sudando e ansimando per il caldo. Sabrino disse, «Salve, vecchio furfante. Non ce l'hanno fatta a spedirti in Unkerlant, eh? Non preoccuparti - prima o poi ci riusciranno.»

L'altro colonnello, balzato in piedi, lo strinse in un forte abbraccio, baciandolo su entrambe le guance. «Ma guarda, brutto figlio di puttana!»

disse con tono affettuoso. «Pensavo ti avessero lasciato congelare laggiù, o magari dato in pasto ai draghi.»

«I draghi mangiano quasi tutto, Vasto, ma perfino quelle bestie hanno i loro limiti» rispose Sabrino. Piegò la testa da un lato. «Hai lo stesso aspetto orribile di sempre, che mi venga un colpo se mi sbaglio.»

Vasto fece un profondo inchino. «Te lo farò venire comunque, e lo sai bene.» Tutti e due sfoderarono un ghigno soddisfatto. Avevano combattuto fianco a fianco durante la Guerra dei Sei Anni, e da allora erano diventati intimi amici. «Siediti, siediti» lo invitò Vasto. «Mi hai colto in fallo - stavolta non ho bottiglie di brandy nella scrivania, così non potrò offrirti il solito bicchierino.»

«Se lo facessi, probabilmente crollerei addormentato in pochi secondi» gli disse Sabrino. «Se però potrai fornirmi un paio di risposte sincere, le accoglierò più volentieri di un sorso di brandy.»

Vasto gli puntò contro un dito come fosse un bastone. «Avanti - spara» disse. Erano quasi trent'anni che si davano sempre risposte sincere, ignorando i silenzi che sempre accompagnavano i segreti militari.

«D'accordo.» Sabrino fece un respiro profondo. «Perché ci hanno cacciati dal continente australe invece di inviare altri soldati dopo il disastro provocato dall'attacco magico? I Lagoani non hanno poi tutti questi uomini, laggiù, che le potenze inferiori li divorino. Avremmo potuto tenerli a bada per parecchio.»

Per la prima volta in tanti anni, notò che Vasto aveva una certa riluttanza a rispondere. «Vorrei che non me l'avessi chiesto» disse piano l'altro colonnello. «Te lo dirò, ma prima giurami su tua madre che non rivelerai mai a nessuno chi te lo ha detto. A nessuno, capito? Neanche a Mezentio.»

«Per le potenze superiori!» esclamò Sabrino. Vedendo però che il suo amico non scherzava, incrociò le dita della mano sinistra in un gesto in uso presso gli Algarviani dai tempi in cui le loro tribù, per paura dei soldati e dei maghi dell'impero kauniano, se ne stavano nascosti nelle foreste meridionali. «Lo giuro su mia madre, Vasto.»

«D'accordo» disse Vasto, anche se non sembrava troppo convinto. Piegandosi verso Sabrino, seduto di fronte a lui dall'altro lato della scrivania, abbassò la voce fino a ridurla a un sussurro quasi impercettibile, e disse, «È semplice, quando l'avrai capito. Abbiamo uomini sufficienti per continuare la guerra contro gli Unkerlanter, oppure ne abbiamo da inviare nella terra del Popolo dei Ghiacci. Quel che ci manca è un numero sufficiente di truppe da spedire su entrambi i fronti contemporaneamente.»

Sabrino aveva pensato di aver definitivamente lasciato il gelo del continente australe. Il brivido freddo che gli percorse la schiena alle parole di Vasto, però, gli fece mettere in dubbio tale certezza. «Siamo messi così male?» Si ritrovò a sussurrare anche lui.

«Al momento la situazione è stabile.» Ma il colonnello Vasto tese una mano e la dondolò, tenendo il palmo rivolto verso il basso, per fargli capire che le cose sarebbero potute cambiare. «Se riusciremo a oltrepassare Sulingen e a impadronirci delle colline Mammane e delle miniere di cinabro, allora avremo messo il vecchio Swemmel con le spalle al muro. E quindi potremo ricominciare a pensare al continente australe. Sai bene quanto me come i Lagoani non possano causarci grossi guai, da laggiù.»

«Beh, questo è abbastanza vero» ammise Sabrino. «Nessuno può ottenere granché da quella terra; è tremendamente povera. Se non fosse per le pellicce e il cinabro, quei pelosi di selvaggi potrebbero tenersela. Tuttavia... Non possiamo permetterci di mandare uomini, dunque?»

«Neanche uno» rispose Vasto. «O almeno questo è ciò che dicono. Swemmel sta rischiando il tutto per tutto, giù a Sulingen. Non è uno stupido - è pazzo, certo, ma non stupido. Sa bene quanto noi che se riuscissimo a passare sull'altra riva del Wolter e quindi a raggiungere le colline, per lui sarebbe la fine. Perciò anche noi siamo costretti a concentrare tutte le nostre forze laggiù.»

Sabrino sputò sul pavimento pieno di tappeti del confortevole ufficio di Vasto come avrebbe fatto in campo di battaglia. Il disgusto che provava era troppo grande per poterlo esprimere con gesti meno eloquenti. Con tono amaro, disse, «Ci dicevano che massacrando i Kauniani avremmo spaccato gli Unkerlanter come un guscio di noce. Ci dicevano che avevamo uomini in quantità, e draghi e behemoth, e che avremmo potuto contemporaneamente sconfiggere i Lagoani nella terra del Popolo dei Ghiacci e continuare a combattere Swemmel in Unkerlant. E ci credevano anche loro, mentre ci raccontavano queste cose. E ora siamo ridotti così?»

«Ora siamo ridotti così» confermò Vasto. «Ma stavolta, se riusciremo a sconfiggere gli Unkerlanter, sarà per sempre. Su questo non ci sono dubbi.»

«Bene, tu conosci il quadro generale meglio di me» ammise Sabrino. «Io non mi sono mai preoccupato di nient'altro che della parte che mi riguardava, qualunque essa potesse essere. Perciò spero solo che tu abbia ragione.»

«Oh, stanne certo.» Vasto tornò finalmente al tono di voce consueto. «Se

prenderemo Sulingen e le colline Mammane, gli Unkerlanter non saranno più in grado di sconfiggerci. Non avranno più speranze.»

«D'accordo.» Sabrino alzò un dito. «Ora lasciami indovinare. Scommetto di saper prevedere il futuro senza essere un mago. Prevedo» - cercò di assumere un tono mistico, pur sapendo di apparire ridicolo - «prevedo che il mio stormo volerà verso ovest entro breve.»

Vasto disse, «Non ho visto gli ordini che ti riguardano - non sapevo neanche tu fossi tornato qui nel Derlavai. Ma non scommetterei neanche un nocciolo di oliva contro di te. Dicono che l'Unkerlant meridionale sia bellissimo, in questa stagione. Dicono anche che entro un paio di mesi il clima si farà molto più rigido.»

«Ho già sopportato tutto il freddo che sia possibile immaginare, grazie» gli ricordò Sabrino. «Quindi, bisognerà sconfiggere gli Unkerlanter prima di allora.»

Il sergente Pesaro passò in rassegna, con aria piuttosto insoddisfatta, la squadra di agenti algarviani sotto il suo comando. «Avanti, pigroni - diamoci da fare» disse. «Prima ce ne occuperemo, prima potremo tornare ai nostri affari quotidiani.»

Bembo, in piedi di fronte al suo sergente, si piegò leggermente verso Oraste e mormorò, «Neanche a lui piace troppo l'idea di questo lavoro.»

La scrollata di spalle di Oraste non aveva nulla della consueta baldanza tipica degli Algarviani. Era indifferente e svogliata. «Che differenza vuoi che faccia? Dovrà farlo per forza, e noi con lui.»

E, come a sottolineare le parole di Oraste, Pesaro continuò, «Entriamo, prendiamo il numero richiesto e usciamo. Avete capito?»

«Posso astenermi, sergente?» domandò Almonio. Il giovane agente non aveva mai sopportato l'idea di acciuffare i Kauniani.

Ma Pesaro scosse il capo. «Non stavolta. Verrai con noi, per le potenze superiori. Stavolta non si tratta di un villaggio sperduto. Parliamo del quartiere kauniano di Gromheort. Potrebbe sempre esserci qualcuno che ci controlla. Altre domande?» Si guardò attorno. Nessuno disse nulla. Pesaro allungò un dito grassoccio. «Bene. Andiamo.»

E partirono, facendo risuonare i tacchi degli stivali sul selciato della strada. Mentre marciavano, Almonio borbottò tra sé qualcosa e poi bevve un lungo sorso da una fiaschetta che portava appesa al fianco. Pesaro finse di non vedere. Lo stesso fece Bembo, che si pentì di non aver pensato anche lui a portarsi dietro una fiaschetta di liquore.

Non erano comunque l'unica squadra di agenti in marcia verso il quartiere dei biondi. La maggior parte degli Algarviani incaricati di mantenere l'ordine in città stavano dirigendosi da quella parte. Ridacchiando, Bembo osservò, «Lo venissero a sapere i ladri forthwegiani, potrebbero saccheggiare l'intera città, approfittando del fatto che siamo tutti impegnati là dentro.»

«Che ci provino pure» rispose Oraste. «Secondo me, però, non dev'essere rimasto granché da rubare, qui a Gromheort.»

Due Kauniani videro avvicinarsi quello che sembrava un esercito di agenti e corsero subito verso la misera piazza del mercato che avevano allestito al centro del rione, gridando per dare l'allarme. «Non preoccupatevi, ragazzi» disse il tenente che aveva il comando di tutti gli Algarviani. «Non preoccupatevi affatto. Sapete cosa dovete fare, vero?»

«Sissignore» risposero in coro gli agenti.

«Bene.» Il tenente portava un fischietto appeso al collo mediante una catena d'argento. Se lo portò alle labbra e lanciò un sibilo lungo e acuto. «Avanti, allora!»

«Squadrone - disporsi a perimetro!» tuonò Pesaro, come se gli agenti dovessero assalire una postazione fortificata dell'Unkerlant meridionale. «Muoversi! Muoversi! Muoversi! Non fateveli sfuggire!»

Bembo non aveva mai sopportato di doversi muovere velocemente. Stavolta, però, non aveva scelta. Insieme agli altri agenti provenienti da Tricarico - e anche con diverse altre squadre - si addentrò di corsa nel quartiere kauniano, per due isolati, poi si mosse lungo una strada parallela a quella che segnava il confine del distretto. Altri agenti, disposti a ventaglio attraverso i due isolati così circondati, gridavano, «Kauniani, venite fuori!»

Alcuni obbedirono. Gli Algarviani li afferrarono e li scortarono velocemente verso il confine del quartiere, dove li avrebbero presi in consegna altri agenti. Molti altri, però, cercarono di nascondersi. Quando non vedevano uscire nessuno, gli agenti sfondavano le porte e irrompevano negli appartamenti o nei negozi. Bembo sentiva le urla e le grida che seguivano, e poi i colpi dei randelli.

Lo stesso valeva per Oraste. Il grasso compagno di Bembo diede un forte colpo di stivale sul selciato. «Quei bastardi si prendono tutto il divertimento, e noi ci lasciano qui a girarci i pollici» si lamentò.

«Ci saranno altre occasioni» rispose Bembo, che invece era ben felice di non dover picchiare nessuno - anche per non correre il rischio che qualche Kauniano disperato cercasse di difendersi con un coltello o magari anche

con un bastone.

A giudicare dai rumori provenienti dai palazzi circondati, i Kauniani non si stavano ribellando con particolare vigore. L'arrivo degli Algarviani doveva averli colti di sorpresa. Questo era strano. Dal modo in cui amavano vantarsi e chiacchierare, i suoi connazionali non gli sembravano molto bravi a mantenere i segreti.

Stava per dare voce a questo pensiero quando una donna kauniana, per fuggire dagli agenti, sfrecciò attraverso la strada dirigendosi verso l'interno del quartiere. Oraste si lasciò andare a un ruggito di gioia. «Ferma dove sei, sorella» gridò «fai un passo e sei morta.» E le puntò contro il bastone.

La donna si bloccò. Era chiaro che Oraste non scherzava. Se non l'aveva capito dal tono, doveva averlo intuito dalla ferocia del volto. «Perché?» domandò con voce colma di amarezza, in un buon algarviano. «Cosa ti ho mai fatto?»

«Non importa» rispose Oraste. «Solo, prova a muoverti, e finirà tutto subito, invece che tra qualche tempo.»

La donna abbassò le spalle. Parve come svuotarsi di colpo di ogni minima forza; Bembo assistette a quella trasformazione repentina. Si voltò e si avviò barcollando verso gli altri biondi radunati dagli agenti.

Oraste non sembrava ancora soddisfatto. «Troppo facile» si lamentò.

«In realtà, vuoi soltanto uccidere qualcuno, giusto?» domandò Bembo.

Il suo compagno annuì. «Certo - perché non dovrei? In fondo è di questo che si tratta, giusto? - uccidere Kauniani. Chiaro, ci sarebbe più utile farli morire dove i maghi possano impiegare la loro energia vitale, ma se ne facessimo fuori un paio qui non credo che ci sarebbe poi molta differenza.»

«Se lo dici tu.» Bembo, dal canto suo, avrebbe preferito ottenere da quella gente soldi o magari favori di natura più intima, ma nessuno teneva conto dei suoi desideri. Quindi sospirò, con aria di autocommiserazione.

Fu allora che altri Kauniani arrivarono correndo verso di lui, fuggendo disperati da una morte certa. Oraste stavolta non ebbe neanche tempo di fermarli minacciandoli con il bastone. «Alt!» gridò, e subito cominciò a sparare.

Un Kauniano andò giù quasi all'istante, urlando e afferrandosi la gamba ferita che ormai non era in più in grado di sorreggere il suo peso. Un momento dopo fu la volta di una donna. Questa non urlava. Né si muoveva. Sotto la testa subito si formò una pozza di sangue.

Gli altri biondi, però, corsero via e sparirono negli edifici situati oltre il

perimetro passato in rassegna dagli agenti. Oraste fulminò Bembo con un'occhiata rabbiosa. «Sei un buono a nulla» ruggì.

«Mi hanno colto di sorpresa» ammise Bembo - non che fosse una scusa valida, ma era la migliore che gli venisse in mente. Avanzò verso il Kauniano ferito. «Ora occupiamoci di questo figlio di puttana.»

«Non ha ancora avuto quanto si meritava, per le potenze superiori» disse Oraste, liberando il randello dalla cintura. «Se vuoi, puoi aiutarmi a dargli una lezione.»

Cominciò a picchiare il Kauniano con un gusto selvaggio. Ogni grido dell'uomo pareva incitarlo a continuare. E Bembo fu costretto a picchiarlo anche lui - altrimenti Oraste l'avrebbe giudicato un fannullone. «Stupido bastardo» disse, e continuava a ripeterlo mentre infieriva con il randello. «Brutto stupido bastardo.» Odiava quel Kauniano perché non fuggiva né moriva. A quanto pareva, quell'uomo non gli aveva lasciato scelta, obbligandolo a fare qualcosa che detestava.

Quando altri biondi cercarono di fuggire dalla rete tesa dagli agenti, Bembo poté smettere di picchiare il Kauniano ferito. Invece di sparare contro i fuggiaschi, li inseguì. Con sua grande sorpresa - non era particolarmente veloce - ne raggiunse uno, una donna, e la gettò a terra.

«Ora va meglio» gli gridò Oraste da dietro. «Qualcosa la sai fare, dopo tutto.»

La donna, dopo aver lanciato un urlo di disperazione mentre cadeva, ora stava sdraiata sui ciottoli della strada, immobile, con le spalle scosse da singhiozzi soffocati. Dopo aver ansimato per qualche attimo, Bembo disse, «Visto? Scappare non ti è servito a niente.» Per sottolineare la cosa - e per farsi bello agli occhi di Oraste - la colpì con il randello. «Stupida puttana.»

«'ffanculo» disse lei in un chiaro algarviano. Quando lo guardò, i suoi occhi azzurri sprigionavano odio. «Se non fossi stata incinta, non mi avresti mai raggiunta, lardoso ciccione faccia da stronzo.»

Bembo abbassò gli occhi e vide la pancia grossa. Era vero. Tutto il suo orgoglio per aver inseguito e catturato qualcuno, benché una donna, svanì. Alzò il randello, poi l'abbassò di nuovo. Non sopportava l'idea di picchiare una donna incinta, per quanto l'avesse offeso.

«Alzati» le disse. «Ormai ti ho presa. Non puoi farci nulla.»

«No, infatti» rispose quella con voce triste, alzandosi in piedi a fatica. I pantaloni le si erano strappati sulle ginocchia che ora sanguinavano. «Mi porteranno via, e prima o poi mi taglieranno la gola. E se vivrò abbastanza a lungo da dare alla luce il bambino, taglieranno la gola anche a lui, oppure

gli spareranno, o qualcosa del genere. E non gliene importerà nulla, giusto?»

«Muoviti» le ordinò Bembo. Non era una risposta, ma lui non voleva risponderle. Era un Algarviano, dopo tutto. Erano stati loro a vincere, almeno qui. E i vincitori non dovevano rendere conto di nulla agli sconfitti. Questi dovevano obbedire e basta. Bembo agitò il randello. «Muoviti» ripeté, e la donna obbedì. Non aveva scelta - a parte quella di morire subito. Bembo non era sicuro che avrebbe avuto il coraggio di spararle a sangue freddo, ma non aveva dubbi che Oraste l'avrebbe fatto.

Questo, intanto, pensava ad altro. «Quanti pensi che ne abbiamo presi?» domandò a Bembo mentre la Kauniana incinta si allontanava zoppicando.

«Non lo so» rispose Bembo. «Qui vivono tutti stretti in poco spazio. Qualche centinaio, comunque.»

«Sì, penso che tu abbia ragione» osservò Oraste. «Ah, che liberazione! E spero che, andandosene, si portino dietro anche un mucchio di Unkerlanter.»

«Già.» Bembo faceva del suo meglio per non mostrarsi esitante. Se gli Algarviani avevano intenzione di sacrificare i Kauniani - e su questo non c'erano dubbi - lui non poteva farci nulla. A quel punto, non era meglio impiegare in qualche modo la loro energia vitale?

Sembrava un ragionamento logico. Lui non era certo come quello sciocco di Almonio, che faceva tutto quel trambusto per qualcosa di indipendente dalla sua volontà. Ma non lo considerava neanche qualcosa di scontato, com'era per Oraste.

Bene, cosa dovrei fare allora? si domandò. L'unica cosa sensata era non pensarci affatto. Non era facile, specialmente ora che si vedeva costretto ad acciuffare i Kauniani per spedirli in occidente.

Né il sergente Pesaro gli facilitava troppo le cose dicendo, «Avanti, abbiamo raggiunto il numero richiesto. Portiamo questi figli di puttana alla stazione della carovana. Prima ci libereremo di loro, prima la finiremo con questa storia.»

I Forthwegiani di Gromheort assistevano al passaggio della triste colonna di Kauniani lungo la strada che conduceva alla stazione. Alcuni li fissavano con aria inespressiva. Forse anche loro, come Bembo, stavano cercando di non pensare alla fine che aspettava quell'esercito di deportati. Molti, però, avevano le idee perfettamente chiare. Alcuni inveivano nella loro lingua. Altri, più crudeli o forse semplicemente più istruiti degli altri, preferivano farlo in kauniano classico. Bembo capiva soltanto qualche

frase. Era all'incirca ciò che avrebbero detto anche gli Algarviani nelle stesse circostanze.

La maggior parte dei Kauniani si limitavano a passare oltre fingendo indifferenza. Qualcuno rispondeva gridando imprecazioni minacciose contro quelli che erano stati i suoi concittadini. Bembo immaginava di doverli ammirare per il loro coraggio. Comunque fosse, non pensava che sarebbe servito a molto.

Ora che Sidroc aveva conosciuto un po' della vita militare, la cosa l'attraeva molto meno di quando aveva deciso di unirsi alla Brigata di Plegmund. Insieme con un paio di squadre di suoi compagni, marciava lungo una strada polverosa che collegava tra loro due villaggi insignificanti. Sbadigliò, desiderando di potersi addormentare mentre camminava.

Il sergente Werferth notò lo sbadiglio. A quanto sembrava, il sergente Werferth vedeva tutto. Non sembrava che avesse gli occhi dietro la testa, eppure questa pareva a Sidroc l'unica spiegazione sensata. Werferth disse, «Tieni gli occhi aperti, pivello. Non puoi mai sapere cosa ti aspetta.»

«Sì, sergente» rispose obbediente Sidroc. Capitava delle volte che un soldato semplice rispondesse male a un sergente; stavolta, però, filò tutto liscio.

E poi, per quanto non volesse ammetterlo neanche a se stesso, Sidroc sapeva che Werferth aveva ragione. I briganti che insidiavano queste zone erano demoni infidi e imprevedibili. Si aggiravano quasi sempre tra i boschi, ma erano anche capaci di assalire i soldati in aperta campagna. Le marce erano per lo più lunghe e noiose, ma sempre punteggiate di terrore, senza che si potesse sapere in anticipo il momento dell'eventuale agguato.

Due Unkerlanter - Grelziani, immaginava Sidroc, dato che si trovavano in questa parte del regno - stavano sarchiando in un campo posto di lato alla strada. Si alzarono e fissarono per un attimo i soldati della Brigata di Plegmund. «Figli di puttana» mormorò Sidroc. «Non appena saremo passati, troveranno il modo di informare i banditi.»

«Forse no» disse Werferth, e Sidroc lo guardò sorpreso: il sergente non sembrava certo un tipo capace di nutrire troppa fiducia nel genere umano. Dopo un paio di passi, Werferth continuò, «Forse sono loro stessi dei banditi. In tal caso, non dovranno informare nessuno.»

«Oh.» Sidroc procedette per qualche altro secondo, rimuginando su quella frase. «Già. Ma cosa possiamo scoprirlo? E se non siamo in grado di distinguere i briganti dai contadini che potrebbero aiutarci, le cose si

fanno davvero complicate.»

La scrollata di spalle di Werferth non aveva nulla della stravaganza né della baldanza tipiche degli Algarviani; quel che lasciava intendere era che il sergente o non lo sapeva, o non gliene importava, oppure entrambe le cose. «Per come la penso io» disse «l'unica è trattarli tutti come nemici. Se anche ci capitasse di sbagliare, pazienza. Se invece li trattassimo come alleati e poi ci pugnalassero alle spalle, allora sì che saremmo nei guai.»

Come prima, Sidroc continuò a marciare riflettendo. «Non avete torto» disse alla fine. «Tanto non ci ameranno mai, per lo meno la maggior parte di loro. Sono degli stranieri, dopo tutto.»

Werferth rise. «Dal loro punto di vista siamo noi gli stranieri. Comunque sì, il concetto è quello. Se li teniamo nella paura, faranno quanto gli diremo, ed è il massimo che si possa sperare.»

Gli uccelli cantavano e cinguettavano. Alcuni dei versi erano differenti da quelli che Sidroc aveva sempre udito in Forthweg. Lo sapeva, anche se non sarebbe stato in grado di spiegarlo in maggiori dettagli. A parte i versi più ovvi, come quelli dei corvi, non sapeva abbinare gli uccelli ai loro richiami. In lontananza, un cane abbaiò, e poi un altro. Questo gli diceva qualcosa, mentre prima di arrivare in Grelz una cosa del genere non avrebbe avuto alcun significato. «A quanto pare siamo vicini a un villaggio» osservò.

«Sì.» Werferth annuì. «Dovrebbe trovarsi da qualche parte oltre quel boschetto laggiù.» Strinse gli occhi. «Mi chiedo se i briganti non ci abbiano preparato qualche sorpresa tra quegli alberi. Sarebbe nel loro stile.»

«Pensate di entrare là dentro e stanarli?» domandò Sidroc. Fino a poche settimane prima, sarebbe stato desideroso di compiere una simile missione. Ora sperava di non dover fare niente del genere.

E Werferth scosse il capo. «Non c'è modo di scoprire quanti possano essercene, nascosti là dentro. No. Invece, ci sparpaglieremo per i campi. Non rimarremo sulla strada, così da offrire un bersaglio semplice e comodo. Non è il caso di andare in cerca di guai, capisci cosa voglio dire?»

Prima che Sidroc avesse il tempo di rispondere, una nube scura coprì il sole. Altre ne giungevano da occidente. «Pare voglia piovere» osservò. Questo pensiero gliene fece venire subito in mente un altro: «Mi chiedo quali specie di funghi nascano, da queste parti, dopo un abbondante acquazzone.»

«Se non li conosci, faresti meglio a non mangiarli» gli consigliò Werferth. «C'è sempre qualche stupido che assaggia qualcosa di mai visto,

finché non rimane secco. D'altronde, questa gente fa la fine che merita, secondo me.»

In Forthweg, ogni anno, erano molte le persone che morivano per aver mangiato dei funghi non commestibili. Sidroc, però, la pensava come Werferth: se erano così stupidi da correre simili rischi, tanto peggio per loro. Ma in Forthweg tutti sapevano quali funghi cogliere e quali no. Come si poteva essere altrettanto sicuri quaggiù? Sidroc, a ogni modo, pensava di poterci provare. Se non riuscivano a ucciderlo i raggi degli Unkerlanter, non l'avrebbero fatto neanche i funghi.

Fu quando le truppe della brigata abbandonarono la strada per i campi che cominciarono a cadere le prime grosse gocce di pioggia. Sidroc tirò fuori dallo zaino il cappuccio impermeabile e se lo tirò su. La terra sotto i suoi piedi si trasformò presto in una distesa di fango. Non gli piaceva passare in mezzo a quell'acquitrino. Ma con quella pioggia anche i raggi dei bastoni sarebbero stati smorzati, così non c'erano da temere attacchi da parte delle bande di briganti. C'è sempre un lato positivo, pensò.

Dagli alberi non giunsero orde di nemici né raggi assassini. Forse la foresta non nascondeva nessun agguato. Tuttavia, era felice che Werferth li avesse fatti passare alla larga da essa.

Quando ritornò sulla strada - che nel frattempo si era trasformata in un fiume di fango ancora più appiccicoso di quello dei campi - vide di fronte a sé il villaggio unkerlanter. «Si tratta di un villaggio amico?» domandò. C'erano dei paesi del Grelz, pochi, che si potevano considerare fedeli a re Raniero. Gli Algarviani li avrebbero dovuti lasciare in pace, per quanto le teste rosse, da quanto aveva avuto modo di vedere Sidroc, facevano sempre come volevano.

Ma Werferth scosse il capo. «No, possiamo saccheggiarli a nostro piacimento. Sono terra di nessuno.»

Anche gli abitanti del villaggio dovevano saperlo. Attraverso la cortina di pioggia, Sidroc li vide fuggire non appena scorsero il primo soldato della brigata. «Non si fidano di noi.» Disse ridendo. «Mi chiedo perché.»

«Dovremmo cercare di acciuffarne un paio e di scoprirne il motivo» propose Werferth. Ma poi si strinse nelle spalle e scosse il capo. «Non sarà facile, vero? Hanno parecchio anticipo su di noi.»

Non tutti erano fuggiti, come scoprirono i soldati quando entrarono nel villaggio. Un gruppo di uomini e donne venne loro incontro. Un vecchio, che camminava appoggiandosi a un bastone, dimostrò perfino di saper parlare un po' di forthwegiano. «Ho prestato servizio nel vostro regno venti

anni prima dell'inizio della Guerra dei Sei Anni» disse con voce tremante.

«Buon per te, vecchio» replicò Werferth. «Dov'è il resto della popolazione di questo posto? Perché se la sono squagliata?»

Dovette ripetere tutto a voce più alta; il vecchio Unkerlanter era sordo come una campana. Alla fine, l'uomo rispose, «Beh, sapete com'è. La gente non è troppo amichevole, di questi tempi.»

Guardando le vecchie rugose e sdentate che erano venute loro incontro con gli uomini, neanche Sidroc aveva voglia di mostrarsi troppo amichevole. Quel che gli passava per la mente in quel momento era,: se dovessi arrivare a un tale punto di disperazione, penso che preferirei uccidermi. Forse la mente di Werferth stava viaggiando lungo la stessa linea di potere, perché alla fine disse soltanto, «Dateci alcool e cibo e non vi faremo nulla.»

Dopo che il tizio che era stato in Forthweg ebbe tradotto il tutto in unkerlanter o grelziano o qualunque dialetto parlassero da quelle parti, il gruppo di vecchi si affrettò a obbedire. Pane nero, zuppa di piselli e maiale affumicato non erano niente di eccitante, ma almeno riempivano lo stomaco. Invece di liquore, Sidroc preferì bere birra. Come ogni Forthwegiano, avrebbe bevuto volentieri del vino, ma non aveva visto vigne, in questo regno.

«Re Raniero buono, eh?» domandò alla vecchia avvizzita che gli aveva portato il boccale di birra. *Buono* era una parola simile sia in forthwegiano che in unkerlanter.

Ma la vecchia lo guardò con occhi perplessi - uno dei quali velato da una cataratta - e disse qualcosa nella sua lingua che, accompagnato da un eloquente gesto delle mani, doveva significare che non aveva capito. Sidroc non le credeva minimamente. Semplicemente, non voleva rispondere, il che voleva dire che la risposta sarebbe dovuta essere no.

Si sentì travolgere da un'ondata di rabbia. Non doveva accettare nulla da questi maledetti Unkerlanter. Fossero stati dalla loro parte, non sarebbero fuggiti nel vederli arrivare. «Dovremmo divertirci un po' anche qui» disse, con un tono di perfidia nella voce.

Uno dei suoi compagni di squadra, il furfante di nome Ceorl, obiettò: «Non possiamo divertirci più di tanto. È troppo fradicio per potergli dare fuoco.»

«Possiamo sempre prendercela con questi bastardi» propose Sidroc. «Peccato non ci siano donne giovani in giro. Allora sì che ci sarebbe stato da divertirsi.» Nessuno avrebbe osato rifiutare qualcosa a un uomo che

imbracciava un bastone. Sidroc aveva visto i soldati algarviani spassarsela con le donne kauniane - a volte anche con le Forthwegiane - su a Gromheort. Ora che aveva anche lui un bastone, avrebbe voluto poterli imitare.

Mentre parlava, osservava la vecchia che gli aveva portato la birra. Non poteva nascondere la paura che provava. Anche se non lo ammetteva, capiva qualcosa dei discorsi tra i due soldati. Per quanto lo riguardava, già questo sarebbe stato un motivo sufficiente per dargliele di santa ragione. Non subito, però. Al momento preferiva che continuasse a servirlo. Le lanciò di nuovo il boccale e ruggì, «Ancora.»

La donna capì al volo, naturalmente, e si affrettò a riempire il boccale. Sidroc lasciò scorrere la birra lungo la gola. No, non era per niente buona come il vino. Ma poteva andare. Gli accese un fuoco nello stomaco, e un altro nel cervello.

Cominciò a bere un altro boccale, pienamente intenzionato a terminarlo con un sonoro rotto. Lo stava giusto finendo, però, quando un uomo a cavallo giunse dalla strada principale, nonché unica, del villaggio. Il tizio gridò, in un indubbio forthwegiano: «Ehi, uomini della Brigata di Plegmund!»

Il sergente Werferth era il sottufficiale più anziano. Si calò il cappuccio fin sugli occhi e uscì sotto la pioggia, dicendo, «Siamo qui, tutto a posto. Cosa ci dici?»

«Abbiamo l'ordine di tornare all'accampamento nei pressi di Herborn» rispose il portaordini.

«Questa sì che è una maledetta sciocchezza» replicò Werferth. «Come possiamo tenere a bada queste luride campagne standocene immobili in quel maledetto accampamento?» A Werferth piaceva combattere, questo era certo.

Ma il portaordini rispose con una frase secca e perentoria: «Non possiamo.»

A quelle parole, molti dei soldati della brigata, compresi Sidroc e Ceorl, raggiunsero Werferth sotto la pioggia. «Cosa accidenti dovremo fare, allora?» domandò Sidroc. Diversi altri uomini fecero la stessa domanda.

«Ci imbarcheremo su una carovana e ce ne andremo a sud-ovest» rispose il portaordini. «Se questi fannulloni di Grelziani vogliono andarsene da soli a caccia dei loro briganti, facciano pure. Altrimenti, che le potenze inferiori li divorino, non è più un problema che ci riguardi. Ora andremo a combattere contro il vero esercito unkerlanter, non contro questi serpenti che si nascondono nei boschi.»

«Ahh» disse Werferth, con il grugnito di soddisfazione di un uomo che avesse appena posseduto una donna. «Non avremmo potuto ricevere notizie migliori.» Si rivolse ai suoi uomini. «Gli Algarviani hanno deciso che siamo dei veri soldati, dopo tutto.»

«Col cazzo» mormorò Ceorl a Sidroc. «Gli Algarviani hanno perso talmente tanti uomini, che ora hanno deciso di mandare noi in mezzo al fuoco per vedere se riusciamo a spegnerlo.»

Sidroc scrollò le spalle. «Se qualcuno vorrà uccidermi, troverà pane per i suoi denti, te l'assicuro» disse. Werferth annuì e gli assestò una pacca sulla schiena. E l'acqua gli colò giù dal cappuccio.

Il capitano Gradasso si inchinò a Krasta. «Se venuta siete onde vedere il colonnello Lurcanio, signora, spiacente sono di dirvi che non è qui. Si è recato a Priekule, ma il suo ritorno è previsto per codesta sera.»

Krasta ridacchiò. «Parlate in modo così ridicolo!» esclamò. «Non è propriamente kauniano classico, ma neanche valmierano. È un miscuglio, ecco cosa.»

Il nuovo aiutante di Lurcanio scrollò le spalle. «Passo dopo passo, vado apprendendo il linguaggio moderno. Le mie locuzioni si mantengono arcaiche, ma riesco nondimeno a farmi capire. Qualora proseguissi di codesto passo, entro breve lasso di tempo parlerò un perfetto valmierano.»

«Prendete fiato» gli consigliò Krasta, ma, forse fortunatamente, il capitano non capì. Krasta si accigliò. «Cos'è andato a fare Lurcanio a Priekule?»

Il capitano Gradasso scrollò nuovamente le spalle. «Qualunque cosa sia, non mi ha messo al corrente delle decisioni del suo gabinetto.»

«Decisioni del gabinetto?» Questo provocò un'altra risatina divertita da parte della marchesa. Gradasso la guardò perplesso. Lei non aveva voglia di dare spiegazioni, così se ne andò. Quando si voltò a guardare, vide Gradasso che la fissava, grattandosi la testa con fare incerto. «Decisioni del suo gabinetto!» ripeté Krasta, e sparì dalla vista, continuando a ridacchiare. «Oh, che roba!»

Gli Algarviani che collaboravano con Lurcanio nel l'amministrare la città, la guardarono incuriositi, mentre attraversava le file di scrivanie. La vedevano spesso infuriata, a volte assorta in qualche cospirazione, ma quasi mai divertita. Alcuni di loro, i più audaci, le sorrisero con aria complice.

Lei li ignorò. Non erano che pesci piccoli, neanche degni dei suoi insulti, a meno che non fossero arrivati al punto di allungare le mani, oltre che

gli sguardi. Ma poi, di colpo, smise di ridere. Pensare al gabinetto, le aveva fatto tornare in mente la lettera in pezzi di suo fratello.

Skarnu è vivo, pensò, e scosse il capo, leggermente meravigliata. Non sapeva ancora chi le avesse mandato il manifesto o da dove venisse, ma non aveva dubbi su chi l'aveva scritto.

Mentre raggiungeva la sua camera da letto al piano di sopra, le venne in mente qualcosa di nuovo. Qualche tempo prima, Lurcanio le aveva chiesto informazioni riguardo una città di provincia. Si concentrò, cercando di rammentare il nome. Non le veniva. Diede un calcio allo scalino, indispettita. Comunque, il suo amante - o meglio il suo padrone - algarviano sembrava convinto che questa cittadina, comunque si chiamasse, avesse qualcosa a che vedere con Skarnu.

Non poteva chiedere informazioni in proposito a Lurcanio, visto che il colonnello era fuori. Sempre il solito irrispettoso, pensò. Poi si rese conto che non gliel'avrebbe potuto chiedere neanche al suo ritorno. Il colonnello aveva una mente maledettamente sospettosa e una memoria di ferro. Sicuramente ricordava perfettamente il nome di quel misero paesino, e non era difficile immaginare il motivo per cui le aveva fatto tutte quelle domande. No, avrebbe dovuto mantenere il silenzio.

«Maledetto!» sbottò, un'imprecazione rivolta per lo più a Lurcanio ma in parte anche a suo fratello. Per Krasta, mantenere il silenzio su qualcosa era un'azione molto più innaturale di qualunque cosa avrebbe potuto fare con Lurcanio in camera da letto. Probabilmente perfino più innaturale di ciò che sarebbe capace di fare Valnu, in camera da letto, pensò Krasta. A questa riflessione, ricominciò a ridacchiare divertita. Non aveva mai scoperto fino in fondo ciò di cui era capace Valnu. Uno di questi giorni, decise. Sì, uno di questi giorni, non appena Lurcanio mi farà infuriare per qualcosa. Non dovrebbe passare troppo tempo.

Aveva appena raggiunto il piano superiore quando Malya cominciò a frignare. Krasta strinse i denti, furiosa. La mocciosa bastarda di Bauska non era più insopportabile come il primo periodo dopo la nascita, quando urlava tutto il tempo. Non era neanche troppo brutta; quando sorrideva, perfino Krasta non poteva fare a meno di ricambiare il suo sorriso. Rimaneva comunque una noiosa scocciatura.

E ora anche Krasta sorrideva, sebbene non potesse vedere la bambina. «Bauska! Bauska, cosa stai facendo? Vieni subito qui» chiamò, fingendo di non sentire il pianto di Malya. La cameriera doveva essere indaffarata con quella piccola peste, ma Krasta non voleva che questo potesse esserle

di impedimento nel servirla. «Bauska!»

«Sarò da voi tra un momento, signora.» Le parole sembravano uscirle con difficoltà, come se stesse digrignando i denti per la rabbia. Il sorriso di Krasta si fece ancora più soddisfatto. Era riuscita a scuoterle i nervi.

«Svelta» insistette. No, non avrebbe reso la vita facile alla cameriera. E subito dopo vide arrivare Bauska, con le maniche della tunica rimboccate e un'espressione corrucciata sul volto. Ma quando Krasta diede un'occhiata - e un'annusata - alle mani della cameriera, ogni traccia di sorriso si spense. «Per le potenze superiori, va' a lavarti via quella porcheria!»

«Siete stata voi a dirmi di sbrigarmi, signora» rispose Bauska. «Cercavo di obbedire ai vostri ordini.»

Dallo sguardo che aveva, era convinta di aver vinto la partita. Krasta non era però tipo da arrendersi facilmente. «Se non avessi compiaciuto in tutto e per tutto le voglie del capitano Mosco, ora non ti ritroveresti con le mani sudice e puzzolenti» sbottò.

Per un attimo Bauska parve sul punto di dire qualcosa, qualcosa che avrebbe potuto metterla in guai seri con la sua padrona. Poi lasciò perdere. Dopo un respiro profondo, domandò, «In cosa posso servirvi, signora?»

Krasta non ci aveva ancora pensato. L'aveva chiamata per infastidirla, non perché avesse bisogno di qualcosa in particolare. Doveva trovare qualcosa da farle fare. Alla fine, le venne in mente l'idea giusta: «Va' giù e di' agli stallieri e al cocchiere di preparare la mia carrozza. Ho intenzione di fare qualche spesuccia, oggi.»

«Sissignora» rispose Bauska. «Ho il vostro gentile permesso di lavarmi prima le mani?»

«Ti ho già detto di farlo» precisò Krasta, con l'aria di chi stesse concedendo un favore grande e immeritato. Bauska se ne andò. Soltanto quando se ne fu andata Krasta si chiese se la sua cameriera non le avesse rivolto una domanda sarcastica. La marchesa scosse il capo. Bauska non avrebbe mai osato tanto: ne era convinta.

In realtà non aveva messo in programma di recarsi a Priekule, ma il pensiero di una giornata trascorsa in viale dei Cavalieri, la strada principale della città, piena di negozi e ristoranti, era troppo allettante per potervi resistere. Così tornò al pianterreno, dove rimase ad aggirarsi con aria seccata finché il cocchiere non portò la carrozza fuori dalla stalla. Quando decideva di fare qualcosa, voleva farla subito.

Ma anche la gita in città non la eccitò come sarebbe stato prima della guerra. Sebbene andasse a letto con un colonnello algarviano, non le pia-

ceva vedere soldati in gonnellino per le strade, che fissavano a bocca aperta come tanti cafoni le meraviglie della capitale o passeggiavano abbracciati alle bionde donne valmierane. Gli invasori avevano avuto perfino la presunzione di riempire le strade di indicazioni nella loro lingua per aiutare i soldati a raggiungere le bellezze principali della capitale. Sembravano convinti del fatto che Priekule sarebbe rimasta per sempre nelle loro mani.

Le dava anche fastidio vedere Valmierani - sia uomini che donne - in gonnellino. In un certo senso, le sembrava peggio che andare a letto con gli invasori: significava rinunciare all'essenza della propria kaunianità. Non si era mai preoccupata di simili cose finché non aveva riconosciuto la calligrafia di suo fratello su quel manifesto. Se Skarnu le considerava tanto importanti, anche lei avrebbe dovuto fare lo stesso.

Ma, paragonata alle vetrine dei negozi di viale dei Cavalieri, anche la kaunianità perdeva d'importanza. «Fammi scendere qui» ordinò al cocchiere.

«Sì, signora.» E tirò a sé le redini. Dopo che l'ebbe aiutata a scendere dalla carrozza, risalì al suo posto ed estrasse una fiaschetta dalla tasca. Krasta quasi non se ne accorse. Aveva già cominciato a osservare le vetrine.

Non era interessata soltanto ai negozi di abbigliamento, ma sbirciava anche nei vari ristoranti disseminati lungo il viale. Il capitano Gradasso aveva detto che Lurcanio era in città. Se, invece che con i suoi compatrioti, l'avesse trovato in compagnia di qualche puttanella bionda, Krasta gliel'avrebbe fatta pagare.

Certo che, trovandosi in compagnia di qualche puttanella bionda, avrebbe preferito rinchiudersi in una camera d'albergo, più che in un ristorante: Krasta lo sapeva bene. Controllare le camere d'albergo, però, le era impossibile, mentre sbirciare nei ristoranti non costava nulla. E a Lurcanio piaceva molto anche mangiare. Per fare buona impressione su una nuova conquista - o per farla ingrassare - avrebbe potuto decidere di portarla a pranzo prima che a letto.

«Oh, salve, dolce creatura!» Non era Lurcanio, era il visconte Vaimi, che sedeva non lontano dalla porta del quarto o quinto ristorante esplorato da Krasta. Scattò in piedi, così da potersi inchinare a dovere. «Entra a pranzare con me.»

«D'accordo» rispose Krasta. Seppure fosse finita in una camera d'albergo con Valnu - beh, non sarebbe stato niente che non fosse già accaduto, almeno in parte. Dondolando pigramente i fianchi, scese gli scalini e si ac-

comodò accanto al visconte. «Cosa stai mangiando?»

«Maiale bollito e cavoli» rispose, e poi la guardò. «Perché? Cosa vorresti che mangiassi?»

«Sei uno sfacciato» osservò lei. Anche lei lo fissò, ma proprio in quel momento arrivò un cameriere a prendere l'ordinazione. Krasta ordinò la stessa cosa che stava mangiando Valnu, più un boccale di birra.

«Hai un'aria splendida, stamattina» disse Valnu, con un altro sorriso.

«Sono sicura che lo dici a tutte le ragazze che incontri» gli rispose Krasta, e lui annuì ridacchiando. La marchesa però non voleva essere scontata, così, con un lampo di malizia, aggiunse, «E almeno alla metà dei ragazzi.»

«E se anche fosse?» ribatté Valnu con un'eloquente scrollata di spalle. «La varietà è il sale della vita - non è così che si dice?» Le strinse debolmente il polso, con aria ugualmente maliziosa: «Non oserei mai dire una cosa del genere al tuo virile Lurcanio, però.»

Mentre fino a poco prima progettava di tradire il suo amante algarviano, ora si sorprese a difenderlo: «Lui sa quel che fa, questo è certo.»

«Buon per lui.» Valnu scrollò nuovamente le spalle, con la stessa spavalderia di cui sarebbe stato capace un Algarviano. E indossava anche un gonnellino - Krasta l'aveva notato quando si era alzato per salutarla. Poi, puntando il dito verso di lei, continuò, «Ma tu sai quel che fai?»

«Certo che lo so.» Il dubbio non era tra le cose che angustiavano Krasta. Anche stavolta, avrebbe aggiunto dell'altro, se non fosse stata interrotta dal cameriere che arrivò con la birra richiesta.

«Già. Tu lo sai sempre.» Il sorriso di Valnu, invece di essere duro e freddo come quello di poco prima, sembrava stranamente dolce, quasi triste. «Tu sei sempre così sicura - ma a cosa ti serve questa sicurezza, con la valanga che ci sta travolgendo tutti?»

«Di cosa stai parlando?» domandò impaziente Krasta. «Valanga? Ma non ci sono montagne intorno a Priekule.»

Il visconte Valnu sospirò. «No, non dicevo in senso letterale. Ma tu sai bene cosa ci sta accadendo.» Notando lo sguardo interrogativo di Krasta, si spiegò meglio: «Al nostro popolo, intendo. So che ne sei al corrente.» La osservò attentamente.

Krasta pensò che non fosse il caso di chiedergli come facesse a saperlo. «È molto triste» confermò. «Ma va anche peggio in occidente - e la situazione non migliorerebbe forse con la fine della guerra?»

«Dipende da *come* finirebbe la guerra» replicò Valnu, una precisazione troppo sottile per essere colta da Krasta. Il cameriere le mise davanti il

piatto con il maiale bollito e i cavoli. «Mettilo sul mio conto» disse Valnu, mentre Krasta cominciava a mangiare.

«Non è necessario» precisò Krasta. «Io ti supero di rango, dopo tutto.»

«È un dovere, oltre che un piacere» osservò con voce sottile Valnu. Era tornato alle lusinghe di sempre. «E tu, fino a che punto ti sentirai in dovere, nei miei confronti?»

«Sei forse un ufficiale algarviano, per pensare di potermi comprare con un semplice pranzo?» ribatté Krasta. Amoreggiarono durante tutto il pranzo, ma lei non andò in albergo con lui. Nominare gli ufficiali algarviani le aveva fatto tornare in mente Lurcanio, e si accorse di non avere il coraggio di essergli deliberatamente infedele. Qualcuno dovrà riuscire a convincermi, pensò, e si domandò come poter organizzare la cosa.

## TREDICI

A Skamu piaceva un mondo recarsi a Pavilosta in compagnia di Merkela. Quando viveva a Priekule, come tutti i cittadini sofisticati, aveva sempre disprezzato questi piccoli centri agricoli. E, se fosse rimasto nella capitale, era sicuro che avrebbe continuato a disprezzarli. Dopo qualche settimana di vita appartata nella fattoria, però, le poche luci di Pavilosta - le taverne, i negozi, i pettegolezzi della piazza - parevano brillare di chissà quale fulgore.

Per Merkela, Pavilosta era la grande città, o almeno la più grande che avesse mai conosciuto. «Guarda - ci sono nuovi attrezzi in mostra nella vetrina del ferramenta» disse. Quella bottega le era familiare a tal punto che si accorgeva subito della minima novità.

Per Skarnu non era lo stesso, così si limitò ad annuire, per dimostrarle di aver capito. Due porte più avanti del ferramenta c'era la bottega del calzolaio, ma questa vetrina non sfoggiava nessun nuovo paio di stivali. Anzi, era assolutamente vuota. Su di essa, però, erano state tracciate tre parole, con feroci pennellate: NOTTE E NEBBIA.

«Oh, accidenti» disse piano Skarnu.

«Sì, quei maledetti Algarviani l'avranno preso e...» Merkela si fermò. Guardò Skarnu. «Sarebbe ancora peggio, vero?»

Lui annuì. «Era uno di noi, d'accordo. Se l'hanno fatto sparire, è un conto. Ma se prima di ucciderlo l'hanno torturato per farlo parlare, allora le cose cambiano - e cambiano in peggio.»

«Pensi che saremo noi i prossimi?» domandò Merkela.

«Non lo so» rispose Skarnu. «Non posso saperlo. Comunque, faremmo meglio a tenerci pronti a sparire o a combattere.» Era circa un paio d'anni che sferrava colpi contro l'esercito invasore, da quando aveva preferito disertare piuttosto che arrendersi. Ma erano avversari in gamba, che sapevano rispondere agli attacchi. Il giorno che l'avesse dimenticato sarebbe stata la sua fine.

«Io voglio combattere» ribatté Merkela, con la voce colma di ferocia.

«Anch'io voglio combattere - purché ci lascino l'opportunità di farlo» precisò Skarnu. «Se ci piombassero addosso nel cuore della notte, però, e scrivessero NOTTE E NEBBIA sulla porta della fattoria - allora non ci sarebbe più modo di combattere. Non avremmo alcuna possibilità di continuare a farlo.»

Merkela continuò a camminare in silenzio per un po', assestando calci irritati alle mattonelle del marciapiede. Borbottò un'imprecazione sottovoce. Skarnu ne recitò un'altra a sua volta. Quando precipitava in simili stati d'animo, Skarnu doveva sperare che non cercasse di uccidere il primo soldato algarviano che le capitava a tiro. Comprendeva le sue ragioni, ma sapeva anche che doveva controllarsi, se voleva continuare nella sua lotta contro gli invasori.

Ma poi, con sua grande sorpresa, ricominciò a parlare con tono molto più mite e calmo: «Hai ragione, naturalmente.»

Skarnu rimase a bocca aperta. Avrebbe voluto ficcarsi un dito nell'orecchio per accertarsi di aver sentito bene. «Stai bene?» domandò. All'inizio l'aveva detto per scherzare, ma poi, dopo qualche secondo di riflessione, si rese conto di quanto Merkela fosse cambiata negli ultimi tempi.

La donna fece qualche altro passo, a testa china e con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni. «Non volevo dirtelo così presto» cominciò, continuando a fissare il marciapiede e senza alzare gli occhi verso di lui «ma penso sia meglio farlo.»

«Dirmi cosa?» domandò Skarnu.

Allora lei alzò la testa e lo guardò. Non riusciva a capire cosa volesse dire quel sorriso. Era contenta? Dispiaciuta? Forse entrambe le cose? Ma poi tutte le sue ipotesi crollarono, perché Merkela rispose, «Aspetto un bambino. Non credo ci siano molti dubbi, ormai.»

«Un bambino?» Skarnu si domandò quale espressione avesse assunto il suo volto. Di stupore e meraviglia, probabilmente, il che era davvero sciocco - erano amanti da molto tempo, ormai. Si sforzò di riprendersi. «È - meraviglioso, tesoro.» Dopo un momento, annuì; ora che l'aveva detto

cominciava a pensarlo sul serio anche lui.

E anche Merkela annuì. «Lo è sul serio. Specialmente per me, voglio dire - quando non rimasi incinta di Gedominu, mi venne il dubbio che potessi essere sterile. Quando vidi che non succedeva neanche con te, pensai che doveva essere proprio così. E invece mi sbagliavo.» Ora il suo era soltanto un sorriso di gioia.

Gedominu era un vecchio. Se si fosse dovuto incolpare qualcuno per il fatto che Merkela non fosse rimasta incinta, bisognava prendersela con lui, più che con lei. Per quanto poi riguardava lui... Si strinse nelle spalle. Non aveva mai riconosciuto nessun bastardo, prima d'ora, ma questo voleva forse dire che il suo seme era sterile? Certo che no, altrimenti adesso Merkela non sarebbe rimasta incinta.

Si domandò anche se fosse il caso di dare il suo nome al bambino. Se gli eventi non fossero precipitati, lui non avrebbe mai conosciuto Merkela; se anche l'avesse incontrata e ci fosse andato a letto, sarebbe stato il divertimento di una notte, niente di più. Ora invece... Grazie alla guerra, niente era più come prima. Chi lo avrebbe giudicato pazzo se avesse preso in moglie la vedova di un contadino?

Krasta, lei sì. Fu il primo pensiero che gli venne in mente. Ma scrollò nuovamente le spalle. Un tempo si sarebbe curato dell'opinione di sua sorella. Ora non più. Dopo aver accolto nel suo letto un Algarviano, Krasta non poteva certo permettersi il lusso di giudicare le persone con cui andava a letto lui.

Prese Merkela per mano. «Andrà tutto bene» disse. «Lo prometto.» Non sapeva come mantenere questa promessa, ma avrebbe trovato il modo.

E Merkela annuì. «Lo so» gli disse. «E... il bambino crescerà in un regno libero. Sarà così, per le potenze superiori.» Anche Skarnu annuì, pur non avendo la minima idea di come fare per realizzare questo ennesimo giuramento.

Tenendosi per mano, entrarono nella piazza del mercato. I contadini giunti in città avevano messo in mostra le loro mercanzie: uova, formaggi, prosciutti, conserve di frutta, cetriolini sottaceto e un mucchio di altra roba. Skarnu e Merkela osservavano tutto più con l'intenzione di paragonare quella merce alla loro che con l'idea di acquistare qualcosa. La fattoria - che a Skarnu sembrava molto più reale del palazzo che ormai non vedeva da tanto tempo - suppliva a ogni loro necessità, e anche loro a volte venivano qui in piazza a vendere la merce in eccesso.

Ma nella piazza del mercato c'erano anche i banchi del commerciante di

tessuti, del vasaio e del ferramenta. Merkela osservò ammirata un pezzo di lino verde chiaro, ma accolse con meno ammirazione la cifra richiesta dal mercante. «Puoi pretendere un prezzo del genere da una marchesa» disse lei «ma quante nobildonne capitano da queste parti?»

«Se la vendo a meno di quanto l'ho pagata, non farò molta strada negli affari» precisò il mercante.

«Non ne farai neanche tenendola per te, però» ribatté Merkela. «Vedrai che, prima che riuscirai a darla via, ti si riempirà di tarme.» E si allontanò con aria sprezzante, quasi fosse realmente una marchesa - e in effetti, Krasta non avrebbe saputo atteggiarsi in modo più altero. Skarnu la seguì.

Gli abitanti di Pavilosta osservavano interessati le merci dei contadini. Gli agricoltori che erano venuti per comprare invece che vendere disprezzavano quanto messo in mostra dai mercanti. Alcuni si dimostravano ancora più schietti e franchi di Merkela.

Anche gli Algarviani si aggiravano per la piazza: più di quanti Skarnu fosse solito vederne in città. Non si sentiva tranquillo, specialmente ripensando alla scomparsa del calzolaio. Le teste rosse non stavano forse concentrando ogni forza nella guerra contro l'Unkerlant? E allora, perché portare così tanti soldati in una piccola cittadina di provincia dove non accadeva mai nulla?

Pavilosta, però, non era esattamente la piccola cittadina di provincia dove non accadeva mai nulla. Qui era stato assassinato il conte Enkuru, alleato degli Algarviani. E una rivolta era scoppiata in occasione dell'ascesa al potere di suo figlio Simanu, un altro nobile in combutta con gli invasori. E poi anche Simanu era morto; era stato Skarnu a spararglì. Quindi gli Algarviani avevano le loro buone ragioni per presidiare questo villaggio, in fondo.

Un ufficiale delle teste rosse attraversava come in una sfilata la piazza, facendo ondeggiare tra le gambe il gonnellino mentre percorreva lo spiazzo in lungo e in largo. Anche Merkela lo notò. «Sono guai» sussurrò a Skarnu.

«Ogni volta che un colonnello comincia a ficcare il naso in qualcosa, sono guai» le rispose sempre sussurrando Skarnu. Un tenente anziano guidava la piccola guarnigione di stanza a Pavilosta; corse dietro il colonnello dai capelli grigi, agitando le mani per rafforzare quanto stava dicendo.

Quale che fosse il suo argomento, non riuscì nell'intento di convincere l'ufficiale. A un certo punto, il colonnello dovette dire qualcosa di oltremodo crudele, perché il tenente ammutolì, ripiegandosi su se stesso, come

fosse stato ferito da un raggio. Assumendo un'aria drammatica, gridò, «Vi prego di essere ragionevole, colonnello Lurcanio.»

Qualunque fosse stata la risposta del colonnello, non lasciò soddisfatto il tenente. E comunque Skarnu non ebbe modo di udirla. Non era neanche sicuro se la parola di poco prima volesse dire *ragionevole* o *giusto*; la sua padronanza dell'algarviano, mai particolarmente buona, ultimamente si era ulteriormente arrugginita.

Non appena poté, prese Merkela da parte e mormorò, «Sarà meglio che tagli la corda. Stanno cercando me. Ne sono certo.»

«Come fai a dirlo?» domandò Merkela.

Non rispose subito. Non voleva fare nulla che potesse attirare l'attenzione dell'ufficiale algarviano. Con assoluta calma, rispose, «Perché quel tizio laggiù è l'amante della mia cara sorellina.»

Merkela impiegò qualche attimo per comprendere cosa questo volesse dire. Quando lo fece, i suoi occhi lampeggiarono d'ira, quasi fossero quelli di un drago. «Quella puttana non ha venduto soltanto il suo corpo agli Algarviani - ha venduto anche te!»

Skarnu si rifiutava di pensare una cosa simile di Krasta. Naturalmente, non poteva neanche credere che sua sorella si fosse concessa a quell'ufficiale, ma su questo non c'erano dubbi. Disse, «Che mi abbia tradito o meno, non è possibile che questo Lurcanio sia qui per puro caso.»

«No, è impossibile, infatti.» Merkela si accigliò, poi assunse un'aria decisa. «Hai ragione - faresti meglio a sparire dalla circolazione. E anche Vatsyunas e Pernavai dovranno venire via con te. Nessuno li prenderà per Valmierani. Raunu può rimanere - se le teste rosse dovessero venire alla fattoria, sarò una vedova che ha assoldato un bracciante per darle una mano.»

Organizzava la vita delle persone come avrebbe fatto un generale con le proprie truppe. «Potrebbe funzionare» osservò Skarnu «ma non è detto. Molti, da queste parti, potrebbero raccontare agli Algarviani che fino a oggi vivevo da te.»

Lei ci rifletté sopra, ma non troppo a lungo. «Dirò che abbiamo litigato, e che ti ho cacciato via.» Poi alzò la voce, fino a trasformarla in un grido inferocito: «Tu, maledetto bastardo, se non impari a tenere le mani e gli occhi al loro posto, ti farò cantare da soprano per il resto dei tuoi giorni!»

La gente li fissava incuriosita. Compreso Lurcanio. Li guardava con il volto contorto in un'espressione divertita. Skarnu rimase per un momento a bocca aperta, incerto sul da farsi - attirare l'attenzione di Lurcanio era l'ul-

tima cosa che voleva. Ma poi, leggermente in ritardo, capì come in realtà Merkela, con quella scenata, si stava costruendo il proprio alibi, e ricordò che, almeno per ora, Lurcanio non era in grado di riconoscerlo. Fece del suo meglio per entrare nella parte, urlando a sua volta, «Oh, sta' zitta, ciarlona di una puttana! Dovrei darti un paio di bei ceffoni - e lo farò, se non la finisci.»

«Provaci e te ne pentirai» ribatté Merkela più infuriata che mai. Sembrava fare sul serio; era un'ottima attrice. Ma non stava recitando del tutto; Skarnu non avrebbe voluto essere nei panni dell'uomo che avesse osato toccarla senza il suo permesso.

Continuarono a litigare finché non furono fuori da Pavilosta. Non appena si ritrovarono soli sulla strada che portava alla fattoria, scoppiarono a ridere. Skarnu non rideva più, però, quando dovette prendere la via dei boschi insieme a Vatsyunas e Pernavai. Si sentiva un vigliacco a lasciare una donna - tanto più una donna incinta - ad affrontare da sola gli Algarviani. I due Kauniani, poi, erano gente di città, per niente avvezza a vivere in un ambiente selvatico come quello. Skarnu avrebbe avuto il compito di aiutarli e istruirli. Cercò di ricordarsi come anche lui fosse così, prima di entrare nell'esercito.

Per procurarsi il cibo, tornava di nascosto alla fattoria; così non doveva cacciare. Circa una settimana dopo, Merkela annunciò, «Sono venuti oggi. E l'Algarviano che scopa tua sorella è un uomo pericoloso. Ma Raunu e io abbiamo recitato bene la nostra parte e lui se n'è andato per la sua strada.»

«Bene» commentò Skarnu. «Più che bene, direi. Io però rimarrò via ancora per un po'. Chissà che non tornino di nuovo, per vedere se li avete ingannati?»

«Sì, quel Lurcanio ne sarebbe capace» rispose subito Merkela. «È il tipo che tornerebbe anche tre volte, quel maledetto. Peggio per lui. Non ti prenderà. E la lotta continua.»

Skarnu annuì. Ripeté quelle parole, quasi fossero la formula di un incantesimo. «La lotta continua.»

Istvan osservò attentamente la cicatrice sulla sua mano sinistra. Ogni tanto gli doleva ancora. Il capitano Tivadar aveva spinto la lama in profondità. Istvan non lo biasimava per questo. Tivadar aveva dovuto purificare dalla colpa sia lui che gli altri uomini del suo plotone. Istvan sperava soltanto che quel taglio fosse un'espiazione sufficiente.

Il caporale Kun tornò verso di lui attraverso gli alberi. «Nessuna traccia

di Unkerlanter più avanti, sergente» annunciò.

«D'accordo - bene. Allora mettiamoci in marcia» ordinò Istvan. Kun annuì. I loro rapporti erano stranamente formali, ultimamente. Era lo stesso per tutti gli uomini che avevano mangiato carne di capra. C'era un legame nuovo che li univa. Non era qualcosa che avessero desiderato, ma c'era. E, nell'avvertire quel vincolo, Istvan capiva come e perché criminali e pervertiti, a volte, bramassero di saziarsi di quella carne immonda. Questo li separava dal resto del genere umano - o comunque dagli altri Gyongyosiani. Erano costretti a stare insieme, perché nessun altro avrebbe voluto avere a che fare con loro.

«Sergente?» chiamò di nuovo Kun con quello strano tono formale.

«Sì? Cosa c'è?» Istvan avrebbe voluto poter stuzzicare l'apprendista mago con gli occhiali come era solito fare prima che consumassero insieme il contenuto di quella pentola, ma si accorse di non poterlo fare. Si guardò di nuovo la cicatrice.

Kun se ne accorse e aprì la sua mano sinistra. Anche lui era stato marchiato allo stesso modo - e, sicuramente, una cicatrice simile a quella circondeva anche la sua anima. Emise un lungo e triste sospiro, poi disse, «E se il resto della compagnia venisse a sapere cos'è accaduto laggiù, nella radura?»

«Beh, finora nessuno mi ha chiamato ancora mangiacapre» rispose Istvan. «Per fortuna - se un giorno qualcuno dovesse provarci, sarei costretto a ucciderlo per mantenere alto il mio onore: altrimenti, dovrei confessare la verità.»

«No, non dovete confessarlo!» esclamò terrorizzato Kun. «Se ammetteste una cosa del genere, le stelle cesserebbero di brillare su di voi.»

«È ovvio» confermò Istvan. «Per questo sarei costretto a vendicare il mio onore di guerriero. Forse sanno quanto è accaduto ma non dicono nulla perché sanno come reagirei. O forse non sanno davvero nulla. Il capitano Tivadar è stato l'unico a venire nella radura, dopo tutto, e lui non parlerebbe mai, visto che è stato proprio lui a purificarci.»

Lentamente, Kun annuì. «Continuo a ripetermi la stessa cosa. Ma l'altra cosa che continuo a ripetermi è che una cosa del genere non può rimanere segreta troppo a lungo. Uscirà fuori, in un modo o nell'altro.

Anche Istvan annuì. Si sentirono invadere dalla stessa paura. Già aver fatto quanto avevano fatto era terribile. Se poi fossero venuti a saperlo anche altri - persone che non si erano macchiate della loro stessa colpa e quindi non erano legate a loro da quello strano vincolo di complicità - sa-

rebbe stato ancora peggio.

Nel frattempo, oltre a preoccuparsi delle sue colpe, doveva anche pensare a rimanere vivo. Ogni volta che sgattaiolava da un pino a un abete a un cespuglio di felci, sapeva di rischiare la vita. Kun non aveva ancora visto nessun Unkerlanter aggirarsi in quel tratto di foresta, ma questo non voleva dire che non ce ne fossero.

Percepì un movimento, quasi impercettibile. Puntò il bastone in quella direzione e sparò senza pensarci due volte. Se era un Unkerlanter, sicuramente doveva averlo ucciso. E invece scoprì di aver colpito uno scoiattolo rosso che, caduto dal ramo dove si trovava, ora scalciava debolmente, riverso tra gli aghi di pino. Dopo circa un minuto smise del tutto di muoversi.

«Ottimo colpo» commentò Kun. «Dovremmo portarcelo dietro, per metterlo in pentola quando ci accamperemo. La carne di scoiattolo mi pare vada bene.»

«Sì» confermò Istvan. Non sapeva se Kun si riferisse al sapore della carne o al fatto che lo scoiattolo non era considerato un animale impuro. Preferì non fare domande; avrebbero di certo sollevato dei paragoni con animali effettivamente impuri.

Quando si fermò per raccogliere lo scoiattolo, si rese conto che con quel colpo avrebbe potuto uccidere anche uno dei suoi connazionali. Se, per qualche terribile incidente o nella foga della battaglia, il capitano Tivadar fosse caduto per non rialzarsi più, chi altri, oltre a Istvan e a coloro che avevano condiviso la sua stessa colpa, sarebbe mai potuto venire a conoscenza del loro orribile delitto?

Sconvolto da simili pensieri, scosse violentemente il capo. Era in preda a una forza malefica. Tivadar li aveva purificati, mentre avrebbe potuto condannarli, e ora Istvan progettava di ripagarlo uccidendolo? Quella carne immonda stava cominciando a lavorare nel suo intimo, corrompendolo.

«No» disse a voce alta.

«No cosa, sergente?» domandò Kun. Istvan non rispose. Un momento dopo, un raggio nemico aprì un foro fumante nel tronco di un albero alle sue spalle, mancando di poco la sua testa. Gettarsi a terra e rotolare verso un altro albero fu per lui quasi un sollievo. Paragonate agli orribili pensieri che gli affollavano la mente, le preoccupazioni per la propria morte gli apparivano come qualcosa di semplice e chiaro.

«Urrà!» gridarono gli Unkerlanter. «Swemmel! Urrà!» O qualche incantesimo aveva fatto in modo che sembrassero più numerosi di quanto erano

realmente, oppure i Gyongyosiani erano effettivamente in minoranza.

E Istvan vide di nuovo qualcosa muoversi tra gli alberi. Stavolta, però, al suo sparo seguì l'urlo di dolore di un essere umano. Anche i suoi uomini gridavano, cercando di apparire più numerosi di quanti fossero realmente. E lui urlava con gli altri: «Arpad! Arpad!» Non sapeva fino a che punto potesse servire ripetere urlando il nome del proprio sovrano, ma certo non avrebbe potuto peggiorare la situazione.

Poi, come se le stelle avessero deciso di concedergli un favore che lui neanche aveva chiesto, sugli Unkerlanter cominciò a cadere una pioggia di uova. Far avanzare i lanciauova lungo gli impervi sentieri di queste foreste non era cosa facile; Istvan non immaginava che i Gyongyosiani disponessero di macchinari tanto vicini. Per una volta, si trattò di una sorpresa piacevole.

Gli Unkerlanter non dovevano pensarla allo stesso modo, almeno a giudicare dalle urla di dolore e di morte che seguivano le esplosioni di energia magica. Alcuni dei nemici continuavano a incitarsi ripetendo a gran voce il nome di Swemmel, ma sembravano aver perso la dura ferocia di pochi minuti prima.

«Avanti! Facciamogliela pagare!» Questo era il capitano Tivadar. Istvan non immaginava che il comandante della compagnia fosse tanto vicino. Gli tornò in mente l'orribile pensiero di poco prima. Scosse ancora il capo, chiedendo alle stelle di togliere quell'idea anche dalle menti dei suoi compagni di squadra.

Avanzare sembrava facile. Almeno, finché combatteva, non doveva pensare. E questo lo rendeva felice. «Ekrekek Arpad!» gridò.

E finché i Gyongyosiani fossero stati impegnati in battaglia, nessuno gli avrebbe chiesto se gli fosse piaciuto mangiare quella carne. Inoltre, per quello che considerò un ennesimo miracolo, i lanciauova avevano allungato il tiro, in modo da non colpire gli uomini del loro stesso esercito. Non sempre andava così bene, come Istvan sapeva fin troppo bene dai suoi ricordi della guerra in Obuda.

Sbuffò, oltrepassando di corsa il cadavere di un Unkerlanter. Se l'intera isola di Obuda fosse stata presa e gettata in mezzo a quell'immensa foresta, probabilmente sarebbe svanita senza lasciare tracce. Avrebbe voluto che le stelle potessero compiere un simile miracolo, e così magari schiacciare un bel po' di soldati nemici.

«Avanti!» gridò Tivadar. «Abbiamo aperto un varco nella loro linea di difesa. Se le stelle ci saranno favorevoli, potremo sconfiggerli.»

«Avete sentito il capitano!» In quanto sergente, uno dei doveri principali di Istvan era appoggiare gli ordini dei suoi superiori. «Continuate a muovervi, stupidi fannulloni! Non c'è tempo per fermarsi a riposare, adesso. Dobbiamo continuare a spingere!»

Un tempo, avrebbe di certo inveito contro gli uomini della sua squadra chiamandoli branco di insulsi mangiatori di capre o simili. Ora non più. Loro non l'avrebbero presa nel modo giusto. Né lui si sarebbe sentito onesto ad apostrofarli in quel modo.

Da dietro un grosso tronco di abete rosso, a pochi metri da Istvan, spuntò Szonyi. «Stavolta li stiamo cacciando via sul serio, vero sergente?» domandò.

«Sì, per ora» rispose cauto Istvan. «Sarà meglio godersela, finché dura, anche perché non credo sarà per molto.»

Szonyi annuì e corse avanti, il bastone pronto a fare fuoco e gli occhi che guizzavano rapidi da una parte all'altra, per accertarsi di non oltrepassare nessun Unkerlanter ancora vivo. Istvan annuì tra sé. Szonyi era forse il miglior soldato semplice che avesse mai conosciuto - di certo migliore di quanto fosse mai stato lui prima di diventare sergente.

E, per una volta, gli Unkerlanter non sembravano aver allestito tre o quattro linee di difesa separate per assalire di sorpresa i Gyongyosiani. La sicurezza di Istvan si accresceva a ogni passo. Certo, gli uomini di Swemmel si erano opposti fieramente e a lungo, ma come potevano sperare di resistere di fronte all'attacco di una razza di guerrieri come la loro? Prima o poi avrebbero dovuto arrendersi.

Sempre più Gyongyosiani sciamavano attraverso il varco aperto dalla squadra di Istvan. Per tre giorni, lui e i suoi commilitoni avanzarono a loro piacimento. Avevano l'impressione di aver conquistato più territorio in quei tre giorni di quanto non avessero fatto nell'ultimo mese. Gli Unkerlanter che continuavano a combattere non sembravano più convinti di potercela fare. Alcuni di loro cominciavano a perdere le speranze. Invece di difendere fino alla morte le loro posizioni, alcuni si decidevano a gettare i bastoni e ad arrendersi.

Istvan avrebbe voluto avanzare giorno e notte. «Mi domando dove finisca questa maledetta foresta» disse a Kun quando si fermarono - giusto un attimo - a fare pipì davanti a un albero. «Mi chiedo cosa ci sia dall'altra parte. Forse lo scopriremo.»

Invece di ridere di lui, Kun annuì. «Forse lo scopriremo» ripeté lentamente l'apprendista-mago. «Forse le stelle ce lo mostreranno.»

«Se solo potessimo affrontarli in campo aperto» disse sognante Istvan. «Allora sì che li schiacceremmo una volta per tutte.»

Si stava sistemando i gambali quando Kun lanciò un grido - d'allarme? In realtà sembrava un urlo di terrore. Istvan stava per chiedergli cosa fosse successo quando sentì la terra tremare sotto di sé. Qualcuno, non lontano, gridò, «Il terremoto!»

«No!» urlò Kun. «Peggio!»

Per come la pensava Istvan, non poteva esserci nulla di peggiore di un forte terremoto. Nella valle dove era cresciuto se ne erano verificati un paio, e, finché non era partito per la guerra, non aveva mai pensato che potesse esistere qualcosa di più terribile.

Kun gridò di nuovo: «Orribile perversione! Malvagità! Sterminano se stessi e il mondo!»

Per un momento, Istvan non capì di cosa stesse parlando. Poi dal terreno, pochi metri davanti a lui, si levarono livide fiamme purpuree. Alcuni degli alberi già scossi dal tremito del terreno vennero avvolti dal fuoco. E lo stesso avvenne per alcuni Gyongyosiani. «Magia!» gridò Istvan.

«Magia perversa!» precisò urlando Kun. «E per ottenerla uccidono la loro gente. Ringraziate le stelle di non provare quello che provo io. La testa mi scoppia al punto che vorrei staccarmela dal corpo.» Aveva l'aria di stare malissimo.

Quando la terra smise di tremare e di aprirsi e le fiamme e gli incendi da esse provocate si spensero, la punta di lancia dell'avanzata gyongyosiana era ormai distrutta. Gli Unkerlanter ebbero lo spazio di respiro sufficiente per inviare nuove truppe... e la battaglia tornò a farsi dura come sempre. Felice di essere sopravvissuto al massacro operato dalle forze magiche, Istvan si rassegnò a trascorrere altro tempo nella foresta.

Uno dei compagni di Trasone indicò verso sud. «Guarda» disse. «Da qui si vede il Wolter. Non dovrebbe mancare più di mezzo chilometro.»

«Penso che tu stia lavorando di fantasia, ecco cosa penso» disse Trasone. «Dammi qui quel coso.»

L'altro soldato algarviano gli passò l'aggeggio costruito con due pezzi di specchio. Trasone spinse la parte superiore del rudimentale marchingegno oltre il margine della trincea in cui stava accucciato. Guardando nello specchio inferiore, Trasone vide riflessa l'immagine che a sua volta si rispecchiava in quello superiore. Sicuramente, se avesse alzato la testa per guardare, se la sarebbe ritrovata perforata da qualche raggio nemico.

«Beh, che io sia maledetto» disse piano. «Hai ragione, Folvo. Eccolo lì - o almeno gli argini di questa riva. Se riuscissimo ad arrivare fin lì e poi a passare sull'altra sponda, potremmo metterci in tasca questa guerra interminabile.»

«Sì - purché arriviamo fin lì» rispose Folvo. «Non mi pare una passeggiata, però.»

E questa, purtroppo, era la verità. Nuda e cruda. Tra gli Algarviani asserragliati a Sulingen e il fiume si frapponevano due enormi edifici. Uno era un granaio. Era stato costruito con grandi mattoni e blocchi di pietra per tenere a bada i parassiti, ma questo l'aveva reso anche una fortezza quasi invincibile. L'altro era una costruzione ancora più grande, anche se forse meno solida: sicuramente la più grande fabbrica di ferro di Sulingen. Di tanto in tanto gli Unkerlanter attraversavano il Wolter con i behemoth carichi di armi, per gettarli nel cuore della battaglia. Alcuni di quei bestioni giacevano a terra morti, non lontano dalla fabbrica. Altri, purtroppo per i soldati di Mezentio, erano andati oltre, portando morte e distruzione tra le file dell'esercito nemico.

Uno stormo di draghi dipinti negli accesi colori di Algarve scese in picchiata sullo stabilimento, lanciandovi sopra manciate di uova.

Queste esplosero dentro e intorno all'edificio. Vennero giù altre porzioni di tetto. Trasone non reagì con troppa eccitazione a quell'evento, come avrebbe potuto fare un paio di settimane prima. Sapeva fin troppo bene come gli Unkerlanter, almeno quelli che non erano rimasti uccisi dalle esplosioni, sarebbero tornati tra le rovine.

E avrebbero anche continuato a combattere. Disponevano di molti bastoni pesanti, sistemati nelle zone intorno a Sulingen ancora nelle loro mani - e il cielo era solcato dai raggi sparati contro i draghi nemici. Quei raggi avrebbero potuto essere molto più pericolosi, se non fossero stati parzialmente smorzati dal fumo che si levava dagli innumerevoli incendi. Nonostante ciò, riuscirono a centrare uno dei draghi. Non precipitò a terra, come Trasone aveva visto fare a molti altri draghi, ma non era neanche in grado di seguire i suoi compagni di stormo. A ogni modo, riuscì ugualmente ad atterrare in una porzione di territorio conquistata dagli Algarviani. Trasone sperava che il dragoniere non fosse rimasto ferito gravemente. Gli era andata bene. Meglio che a tutti quei dragonieri algarviani caduti in territorio unkerlanter.

Poi Trasone smise di preoccuparsi della sorte dei dragonieri. Anche gli Unkerlanter disponevano di draghi, purtroppo, che ora volavano verso

nord dalle rimesse situate sull'altra riva del Wolter. Si battevano raramente contro gli stormi algarviani; non erano all'altezza di farlo. Ma, dal momento che gli uomini di Mezentio martellavano le loro posizioni, anche loro facevano altrettanto.

Una pioggia di uova cadde intorno a Trasone. Si raggomitolò dentro la trincea, come fosse un riccio. Lui però non disponeva di un'armatura ugualmente resistente. L'unica cosa che poteva fare era farsi piccolo e sperare. Una scheggia di qualcosa gli entrò nel mignolo. Trasalì, poi si estrasse dalla carne un pezzetto di vetro: il periscopio improvvisato di Folvio non esisteva più.

Trasone si preparò ad accogliere le grida di «Urrà!» che avrebbero seguito di certo l'attacco dei draghi grigio roccia. Da tempo aveva ormai smesso di contare i contrattacchi unkerlanter che lui e i suoi compagni avevano respinto. Molti dei suoi amici, però, erano rimasti feriti o uccisi in quelle battaglie - e lo sapeva bene.

La terra sotto di lui tremò leggermente. Imprecò e si preparò nuovamente a ricevere il colpo, sapendo che stavolta si trattava di resistere alla forza della magia - per quanto non fosse in grado di stabilire da quale delle due parti provenisse. Si sbagliava: erano quattro o cinque behemoth algarviani che si avvicinavano alla linea del fronte. «Evviva!» gridò Trasone. Agitò il cappello - senza azzardarsi ad alzarlo troppo. Non voleva essere ucciso proprio in un momento di esultanza.

«Arrivano!» Adesso a urlare era il sergente Panfilo. Trasone non riusciva a vederlo. Sperava che non potessero farlo neanche gli Unkerlanter.

Sbirciò fuori della buca, guardò ed esultò. «Hanno aspettato parecchio, stavolta» disse, e, sistematosi, cominciò a sparare.

Non sarebbe mai diventato generale. I suoi ufficiali avevano deciso che non era adatto neanche a essere caporale. Aveva smesso da tempo di rimpiangere il fatto di non aver ricevuto alcuna promozione. L'unica cosa che desiderava era rimanere vivo e fare in modo di uccidere quanti più Unkerlanter gli fosse possibile. Però non era uno stupido. Quando si trattava di darsi da fare sul campo di battaglia, sapeva compiere il suo dovere come qualsiasi ufficiale nobile d'alto rango.

Ecco arrivare i soldati di Swemmel. Si facevano largo tra le macerie, diretti verso le trincee in mano agli Algarviani, urlando «Urrà!» - e anche il nome del loro re. Erano pieni di coraggio, come sempre. Trasone si chiedeva quanti di loro fossero ubriachi. Sapeva che gli ufficiali li rifornivano di grosse dosi di alcool, prima di mandarli all'attacco. Dovendo assalire

una postazione come quella che ora occupavano lui e i suoi compagni, anche lui avrebbe preferito essere ubriaco.

Cadde un Unkerlanter, e un altro dopo di lui. Trasone non aveva idea se fosse stato il suo raggio ad abbattere uno dei due. Molti altri Algarviani avevano fatto fuoco insieme a lui.

Poi andò giù un altro Unkerlanter, questo squarciato da un foro talmente grande che avrebbe potuto passarci attraverso un cane. Nessun bastone di quelli in dotazione ai soldati avrebbe potuto produrre niente del genere, soltanto un'arma montata sul dorso di un behemoth sarebbe riuscita ad arrivare a tanto. E quel bastone pesante abbatteva un nemico dietro l'altro. Quando gli Unkerlanter si accucciavano nascondendosi dietro qualche riparo, il raggio era talmente potente da attraversare perfino le assi di legno e le lastre di metallo che sembravano offrire un sicuro rifugio.

Il resto dei behemoth trasportavano lanciauova. E sugli Unkerlanter si abbatté una pioggia di morte: non una morte casuale, ma precisa e mirata, una morte che li inseguiva fino a scovarli. La carica nemica si affievolì. Davanti ai corpi mutilati e sanguinanti dei propri compagni, anche l'ebbrezza dell'alcool perdeva il suo effetto.

Oltre che dai behemoth, il reggimento di Trasone venne raggiunto anche da truppe di rinforzi. In un primo momento gli parve di non riconoscere l'immagine raffigurata sulle maniche sinistre delle uniformi dei nuovi arrivati: uno scudo verde mare con cinque corone d'oro. Poi si ricordò a chi appartenesse, e rimase a bocca aperta. «Per le potenze superiori!» esclamò. «Sono dei maledetti Sib!»

Folvo annuì. «Non ne hai sentito parlare?» domandò. «Hanno reclutato un paio di reggimenti di uomini delle cinque isole. Si dice che siano abbastanza forti da poter affrontare qualunque situazione.»

«Dove andremo a finire?» Trasone scosse il capo. «Yaninani per proteggerci i fianchi, e ora questi Sib che combattono al nostro fianco - e ho sentito parlare anche di truppe di Forthwegiani per non so quale altro scopo. Cos'altro possiamo aspettarci? Finiremo per arruolare pure reggimenti di Kauniani?»

«Certo è che cederei volentieri il mio posto a un Kauniano» osservò Folvo.

«Oh, certo, tuttavia...» Trasone si voltò e chiamò uno dei Sibiani: «Ehi, ragazzo, parli la mia lingua?»

«Almeno quanto te» rispose il Sibiano in un freddo e preciso algarviano. «Forse anche meglio.»

«Bene, allora puoi andartene a 'ffanculo» mormorò Trasone, ma non così forte da farsi sentire dal nuovo venuto - il quale, dopo tutto, sembrava schierato dalla sua stessa parte.

I fischietti degli ufficiali gemevano e sibilavano, sia tra i Sibiani che tra gli Algarviani. Allo stesso tempo, i behemoth algarviani continuavano la loro avanzata, abbattendo un Unkerlanter dietro l'altro grazie al raggio del potente bastone e seminando morte tra i nemici per mezzo dei lanciauova. «Andiamo!» gridò il maggiore Spinello. «Un'altra bella spinta e arriveremo al Wolter. È quella la nostra meta. Là dobbiamo arrivare, se vogliamo continuare ad avanzare. Mezentio!» Come di consueto, il comandante di battaglione era il primo a lanciarsi contro il nemico.

«Mezentio!» urlò Trasone. E, piegato in due, si lanciò anche lui all'attacco, schizzando da un ammasso di macerie all'altro e sparando contro ogni Unkerlanter che oltrepassava, casomai qualcuno volesse fingersi morto e approfittare dell'occasione propizia per sparare contro i nemici dai capelli rossi. Sapeva che anche gli uomini del suo reggimento stavano facendo lo stesso. Era sempre stato così. Sapeva di potersi fidare di loro, come loro di lui.

Non era altrettanto sicuro dei Sibiani. Erano degli stranieri, dopo tutto, perciò da loro ci si poteva aspettare qualunque cosa. Erano stati sconfitti dagli Algarviani, in fondo, e questo bastava a renderli sospetti. Gridavano qualcosa nella loro lingua, invece di dire «Mezentio!» o «Algarve!» Avrebbero potuto rischiare di finire uccisi dai loro stessi alleati, se non avessero fatto più attenzione. Comunque, tutto ciò che Folvo aveva detto su di loro sembrava rispondere a verità. Avanzavano con la stessa decisione e rapidità degli Algarviani. Le loro compagnie e i loro battaglioni, poi, a differenza di quelli di Trasone, erano nel pieno del vigore fisico, e questo dava ulteriore forza al loro attacco.

«Eccolo lì!» esclamò Trasone. Ora non aveva più bisogno di ricorrere all'apparecchio di Folvo per vedere il Wolter. Il fiume era là, davanti a lui, e si vedevano anche i moli dove le imbarcazioni provenienti dall'altra riva scaricavano i rinforzi unkerlanter. Se lui e i suoi compagni - o anche i Sibiani che combattevano al loro fianco - fossero riusciti a conquistare quei moli, prendendone possesso o distruggendoli, i soldati di Swemmel non sarebbero stati più in grado di far giungere nuove truppe a Sulingen.

Non sarebbe stato così facile, però. Non ci mise molto a scoprirlo. Avanzare sul terreno dove gli Unkerlanter avevano sferrato il loro attacco era semplice. Oltrepassato quello, però, si penetrava in territorio nemico, e

là c'erano le innumerevoli piccole baracche degli operai della fabbrica, collegate da tunnel sotterranei, che si estendevano dalla grande ferriera fino alla riva del fiume. Da quelle minuscole celle i soldati unkerlanter si affacciavano quanto bastava per sparare contro gli Algarviani, poi sparivano di nuovo. Come delle talpe, passavano da una capanna all'altra sbucando in superficie solo per sparare o attaccare.

Si udì il suono gracchiante del fischietto del maggiore Spinello. «Avanti, ragazzi! Allungate le mani e acchiappateli, come fareste con le tette di una bella ragazza kauniana!»

E Algarviani e Sibiani avanzarono in un'ultima disperata spinta verso il margine del fiume. Ma anche gli Unkerlanter erano disperati. Riversavano sempre più uomini sul campo di battaglia. Sembravano disporre di gallerie che collegavano tutta la zona con la ferriera e il granaio, roccaforti che gli uomini di Mezentio dovevano ancora espugnare. L'avanzata algarviana era bloccata.

Trasone lanciò un'occhiata verso il cielo. Tra le mutevoli volute di fumo, intravide il sole, ormai avviato verso l'orizzonte occidentale. Ultimamente tramontava sempre più presto. Non doveva mancare troppo all'inizio dell'autunno. E dopo l'autunno sarebbe arrivato l'inverno. Al pensiero di un altro inverno nell'Unkerlant meridionale si sentì ghiacciare il sangue.

«Meglio vincere adesso, allora» mormorò tra sé, e avanzò carponi di qualche altro metro fino a raggiungere il cratere lasciato dall'esplosione di un uovo.

Un raggio appiccò un incendio nel cumulo di macerie che aveva appena abbandonato - il raggio di un bastone pesante. Era venuto da davanti. Da qualche parte, laggiù, doveva esserci un behemoth unkerlanter. Uno dei bestioni algarviani era già crollato a terra, colpito nella parte vulnerabile dell'addome da un Unkerlanter che era spuntato da un buca sotto l'animale per poi riaccucciarvisi subito dopo.

I draghi scendevano in picchiata, lanciando fiamme impressionanti. Erano animali unkerlanter. Tra i Sibiani si levavano grida di orrore. Trasone non si sentiva di biasimarli. Non esistevano soldati tanto audaci da affrontare senza timore il fuoco dei draghi. Il sole calò. Scese la notte. Gli Algarviani si raccolsero tra le rovine di Sulingen, a poche centinaia di metri dal Wolter. «Domani li batteremo!» gridò allegro Spinello.

Nel quartier generale ricavato nella gola della montagna, il maresciallo Rathar si voltò verso il generale Vatran. «Siamo in grado di resistere?»

domandò ansioso il maresciallo.

«Dobbiamo resistere» rispose Vatran. «Altrimenti, saremo costretti a cedere Sulingen. E allora...»

«Finiremo bolliti vivi, e il regno con noi» concluse Rathar. Il grugnito di Vatran avrebbe potuto essere una risata. L'unico problema era che Rathar non stava scherzando. Gli Algarviani proseguivano la loro avanzata attraverso la città, strada per strada - lentamente, ma in modo implacabile. Erano poche le strade rimaste ancora in possesso degli Unkerlanter.

Le uova esplodevano non lontano dall'imboccatura della caverna dove Rathar e Vatran avevano stabilito il loro quartier generale. Gli Unkerlanter mandavano rinforzi dal fiume attraverso le gole che solcavano la città, e gli Algarviani lo sapevano. I draghi e i lanciauova nemici continuavano a martellare proprio quelle gole. Stavano perdendo molti uomini, ma sarebbe stato peggio se gli uomini di Swemmel avessero cercato di avanzare per altre strade.

«Se dovessimo perdere quei moli, saremmo rovinati» proclamò Vatran. «Cosa abbiamo a disposizione, in quella zona, per impedire alle teste rosse di raggiungere il fiume?»

«Un behemoth e un paio di battaglioni, o almeno quanto ne rimane» rispose Vatran. Il generale osservò serio la mappa. «Ormai sono molti gli Algarviani che sono riusciti a raggiungere quella parte della città.»

«I nostri uomini devono resistere ugualmente» ordinò Rathar. «Abbiamo tre intere brigate pronte sulla riva meridionale del Wolter. Non potranno attraversare il fiume finché non sarà buio. Se ci provassero, i draghi algarviani ne approfitterebbero subito. Quindi, bisogna soltanto resistere e aspettare. Chi è al comando, laggiù?»

«Non ne ho idea» rispose Vatran. «L'ufficiale più anziano ancora in vita.»

«Certo, su questo non ci sono dubbi» replicò Rathar. Quindi si voltò e alzò il tono di voce fino a gridare: «Cristallomante?»

«In cosa posso servirvi, signor maresciallo?» domandò uno dei maghi militari che aveva il compito di mantenere il collegamento tra la caverna e la battaglia in corso nel resto della città.

Rathar indicò la mappa. «Fammi parlare con l'ufficiale anziano di questo settore. Non so chi sia. Spero solo che il suo cristallomante respiri ancora.»

Il mago recitò qualcosa sottovoce sulla sfera di vetro. Qualche attimo dopo nella sfera si formò un'immagine: era un altro cristallomante, accucciato tra le rovine di quella che era stata la capanna di un operaio della

ferriera. Quando il cristallomante di Rathar gli comunicò la richiesta del maresciallo, il soldato annuì e disse, «Aspettate.» E si allontanò carponi. Un momento dopo, tornò con un soldato ancora più sudicio di lui. «Questo è il maggiore Melot.»

«Maggiore, avete l'ordine di tenere gli Algarviani lontani dai moli fino al calar della notte, a qualsiasi costo» comandò Ramar.

«Signor maresciallo, voi non sapete cosa chiedete» replicò Melot. «Non mi sono rimasti che duecento uomini, ormai. Il mio unico behemoth ha una zampa rotta. E sembra che tutti gli Algarviani del mondo si siano dati appuntamento qui fuori.»

«Resistete» ripeté Rathar, con voce mortalmente gelida. «Uccidete il behemoth e usate la sua carcassa come roccaforte. Radunate lì quanto resta della truppa. Se non respingerete il nemico fino al calar del sole, la prima cosa che farò domani mattina sarà uccidervi. Avete capito?»

«Sì, signor maresciallo.» Melot si strinse nelle spalle. «Faremo quel che potremo, signore. È tutto.» E, inarcando un sopracciglio, fissò Rathar. «Da come vanno le cose, la vostra minaccia non mi intimorisce più di tanto. Prima che mi uccidiate voi, ci penseranno gli Algarviani a farlo. Non temete.»

Un momento dopo, il cristallo lampeggiò per un attimo. Le immagini del maggiore e del suo mago si attenuarono fino a sparire del tutto. Il cristallomante di Rathar disse, «Hanno interrotto il collegamento, signore.»

«Quel maggiore è un insubordinato» ruggì Vatran.

«Sta rischiando la vita» disse con tono pacato Rathar. «Farà come ho detto, oppure morirà nel tentativo di riuscirvi.» Si sbatté un pugno sul ginocchio. «Non mi importa se morirà, ma deve provarci. Altrimenti, le teste rosse spaccheranno la città in due. E sarà la fine. Quanto manca al tramonto?»

Dall'interno della caverna non era possibile stabilire la quantità di luce esterna. Vatran rispose, con tono rassicurante: «Soltanto un paio d'ore, signor maresciallo. Nel frattempo, approfittiamone per mangiare qualcosa. Che ne dite?»

«D'accordo.» Rathar si rese conto soltanto in quel momento di quanta fame avesse. Si era preoccupato di nutrire a dovere i behemoth dell'esercito, ma aveva dimenticato di curarsi del suo stomaco.

Vatran annuì, come condividendo i suoi pensieri. «Ehi, Yslot!» gridò. «Porta al maresciallo una bella ciotola di quello che c'è nella pentola e un boccale di liquore.»

«Lo farò» rispose la cuoca, e obbedì. Porse a Rathar una ciotola di zuppa di fiocchi d'avena con cipolle, dove si vedeva galleggiare anche qualche pezzo di carne.

Il maresciallo affondò il cucchiaio e mangiò, fermandosi di tanto in tanto per bere qualche sorso di liquore. «Buona» disse, con la bocca piena, e poi indicò la ciotola. «Che carne è?»

«Unicorno, signor maresciallo» rispose Yslot. Era una donna di mezz'età, dalle spalle larghe e dai fianchi ampi, con il viso sempre arrossato dal fuoco. «Uno di quelli uccisi dagli Algarviani fuori nella gola. Sarebbe stato un peccato sprecare tanta carne.»

«Unicorno» fece eco Rathar. Non era sicuro di averne mai mangiato prima d'ora. Aveva mangiato carne di cavallo, ma questa era meno appiccicosa e più saporita. «Non male. Posso averne un'altra porzione?»

«Perché no?» La cuoca prese la ciotola e tornò verso il fuoco, facendo dondolare gli ampi fianchi a ogni passo. Vatran la guardò con aria compiaciuta. Rathar non pensava che il generale andasse a letto con lei, ma non poteva dirlo con certezza. Negli ultimi giorni, nessuno di loro aveva avuto troppe occasioni di riposarsi.

Dopo un po', scese la notte. Vatran disse, «Bene, non abbiamo ricevuto notizie negative, circa quei moli.»

«E questo cosa vuol dire?» domandò Rathar. «Se laggiù fossero tutti morti, potrebbe non essere rimasto nessuno in grado di comunicarci la sconfitta.» Alzò di nuovo la voce. «Cristallomante! Rimettimi di nuovo in contatto con il maggiore Melot.»

Il mago recitò la formula. Dopo quello che sembrò un tempo lunghissimo, nel cristallo apparve un volto. Di chi? Era troppo buio per poterlo distinguere. «Riferite la situazione» ordinò Rathar, chiedendosi se non stesse parlando con uno degli Algarviani che avevano travolto le difese unkerlanter.

«Siamo ancora qui, signore.» Almeno dalla voce, sembrava un Unkerlanter.

«Dov'è il maggiore Melot?» domandò gelido Rathar.

«Morto» replicò il soldato unkerlanter. «Saremo rimasti in cinquanta, non di più - ma gli uomini di Mezentio hanno sospeso l'attacco per la notte. È stata dura. Ma sono morti anche molti di loro, potete scommetterci.»

Forse non sapeva con chi stava parlando. Forse era troppo esausto per preoccuparsene. Rathar aveva ricordi di battaglie simili a questa, ricordi risalenti alla Guerra dei Re Gemelli. Se fosse stato costretto, avrebbe im-

bracciato un bastone e si sarebbe lanciato nella mischia anche lui - tanto considerava importante la resistenza di quella città. «Bene, soldato» disse con aria goffa, e fece un cenno al cristallomante, che interruppe il collegamento. Rathar si rivolse a Vatran. «Cosa ne pensate?»

«O mandiamo quelle brigate subito, signor maresciallo, oppure non sarà più necessario» rispose Vatran. «Dobbiamo tentare, anche se è possibile che le teste rosse abbiano preparato una trappola. Senza di loro, gli Algarviani prenderanno sicuramente Sulingen. Fate come credete meglio - siete voi il maresciallo. Ma questa è la mia opinione.»

«E anche la mia» replicò Rathar. Toccò la spalla del cristallomante. «Mettimi in contatto con il generale maggiore Canel, sulla riva meridionale del Wolter.» Un paio di minuti dopo nel cristallo apparve l'immagine di Canel. L'ufficiale unkerlanter aveva una benda insanguinata avvolta intorno al capo. «Un biglietto da visita delle teste rosse?» domandò Rathar.

«Non è che un graffio» rispose Canel. «E non hanno affondato che un paio di barche, signor maresciallo. Posso muovermi, se è questo che mi ordinate di fare.»

«Ammiro il vostro coraggio» si complimentò Rathar. «Voglio che vi muoviate, proprio così. La prima cosa che dovrete fare sarà cacciare gli Algarviani dalla zona del molo. Quindi bisognerà rafforzare le difese alla ferriera e al granaio, e poi passare alla collina a est della ferriera.»

Canel annuì, e la benda gli scese sull'occhio sinistro. «Non ci si annoia mai, da queste parti, vero? Maledetti Algarviani!»

«Se volevate un lavoro semplice e tranquillo, avreste dovuto scegliere qualcosa di più sicuro e comodo - addomesticatore di tigri, per esempio» replicò Rathar. Canel sogghignò divertito. La luce della lanterna si rifletté brillando sui suoi denti. Rathar continuò, «Colpiteli senza pietà.» Non pensava che le brigate di Canel sarebbero riuscite da sole a capovolgere l'esito dei combattimenti. Anzi, temeva che sarebbero state anche loro sconfitte dal nemico. Era successo lo stesso a molte altre truppe unkerlanter, qui a Sulingen. Ma Canel aveva ai suoi ordini ottimi soldati. Avrebbero venduto cara la loro pelle.

Rathar intuì il momento il cui gli Unkerlanter lasciarono la riva meridionale del Wolter per dirigersi verso Sulingen. Il frastuono della battaglia, attutitosi dopo il tramonto, riprese vigore. Vatran ridacchiò. «Li faremo cadere dai loro letti di piume, quei figli di puttana, per le potènze superiori.»

«Beh, forse ci riusciremo. O almeno possiamo sperarlo.» Rathar sbadi-

gliò. «Avevo giusto intenzione di andare ad adagiarmi nel mio letto di piume.» Vatran scoppiò a ridere. Come tutti gli altri, in quel quartier generale ricavato nella caverna, anche Rathar dormiva su una branda, in un minuscolo stanzino da cui era stata spazzato via il grosso della terra e dove il soffitto era stato rinforzato da travi di legno per impedirne il crollo in caso di qualche esplosione di uova nemiche. Una tenda davanti all'ingresso era l'unico segno di rispetto per il suo rango; neanche Vatran ne aveva una. Mentre si avviava verso di essa, Rathar si voltò verso l'altro ufficiale e aggiunse, «Svegliatemi, se avete bisogno di me. Non esitate a farlo.»

Lo diceva ogni volta che andava a dormire. E, come sempre, Vatran annuì. «Sì, signor maresciallo.» E, circa un terzo delle volte, Rathar riusciva a dormire finché lo desiderava; fortunatamente non aveva bisogno di molte ore di sonno. Un maresciallo che avesse dovuto assicurarsi un riposo di almeno otto ore per notte sarebbe stato inutile, in tempi di guerra.

E infatti, nel cuore della notte si sentì scuotere da qualcuno. Si svegliò subito, come faceva sempre, e cercò di indovinare che ore fossero dal rumore proveniente dall'altra parte della tenda. Ma tutto era silenzioso. «Cosa succede?» domandò.

Di solito, si sarebbe subito sentito rispondere dalla voce squillante di Vatran o di uno degli ufficiali presenti nella caverna. Stavolta, invece, udì una - risatina? Chiunque fosse, stava seduto sulla branda accanto a lui. «Li avete respinti, maresciallo» replicò una voce bassa e roca. «E ora festeggeremo.»

«Yslot?» domandò Rathar. E, per tutta risposta, giunse un'altra risatina. Allungò la mano, e si trovò a toccare la pelle nuda e liscia della donna. Sentiva le orecchie in fiamme. «Per le potenze superiori, Yslot, io sono un uomo sposato!»

«Se vostra moglie fosse qui, ci penserebbe lei» rispose la cuoca. «Ma non c'è, così lo farò io al suo posto.»

Prima che potesse aggiungere altro - e comunque l'avrebbe fatto sottovoce, per paura che qualcuno da fuori potesse intuire quanto stava avvenendo dentro la stanza - Yslot lo spinse sulla branda, facendolo cadere sulla schiena. Gli sollevò la tunica e gli abbassò le mutande, quindi lo strinse tra le mani. A quel punto non erano più soltanto le orecchie ad ardere, nel suo corpo.

Yslot ridacchiò. «Vedete, maresciallo? Siete pronto come lo era l'esercito poche ore fa.» Salì a cavalcioni su di lui e in un attimo lo fece entrare completamente dentro di sé. Quasi contemporaneamente, Rathar le strinse

le braccia intorno alla vita. Le labbra di entrambi si cercarono nel buio della stanza.

Poi, non gli rimase che chiedersi se la branda avrebbe retto il peso di due persone piuttosto robuste che facevano l'amore senza risparmio di energie. Invece si rivelò più resistente di quanto pensava, e non cedette. Yslot ansimò e tremò. Un momento dopo, anche Rathar gemette.

Lei lo baciò sulla guancia, poi scivolò via, liberandolo del suo peso. Il breve fruscio che seguì indicò il momento in cui la donna rinfilò la tunica che si era tolta prima ancora di svegliarlo. «Conquistatore» sussurrò, e sgusciò via dallo stanzino. Sentendosi più conquistato che altro, Rathar si sistemò i vestiti. Se non li avesse trovati così sconvolti, avrebbe potuto pensare di aver sognato. Un momento dopo, dormiva di nuovo.

«Credi davvero che siamo riusciti da soli a liberarci di quei maledetti Forthwegiani?» domandò Garivald a Munderic. Lui non ne era affatto convinto. Quei demoni barbuti avevano fatto il bello e il cattivo tempo, nelle foreste dominate dalla banda di irregolari.

Munderic rispose, «Non posso darti una risposta certa. Tutto ciò che posso dirti è che nessuno ha più visto quei bastardi da queste parti da almeno una settimana. Sono passati come una bufera. Sono arrivati, hanno distrutto tutto ciò che hanno trovato e ora se ne sono andati altrove.» Sputò a terra. «E ti assicuro che non ne sento affatto la mancanza.»

«Ci hanno causato un mucchio di guai» concordò Garivald. «Ma cosa faremo, ora che se ne sono andati?»

«Dovremo ricordare alla gente che siamo ancora qui» disse Munderic, e Garivald annuì. Da quando i Forthwegiani li avevano sconfitti nell'imboscata, gli irregolari erano rimasti quasi sempre nascosti nel folto del bosco.

«Dovremmo colpire una pattuglia grelziana» propose Garivald. «Se riuscissimo a rimandare a casa i fantocci di Raniero con qualche barattolo attaccato alla coda, vedrai che ci lascerebbero in pace per un bel po'.»

«Hai ragione» confermò Munderic. «L'altra cosa che dobbiamo fare è continuare a colpire le linee di potere che vanno a sud e a ovest. Più renderemo difficili gli spostamenti ai soldati algarviani, più faciliteremo le cose ai nostri uomini giù al fronte.»

Le linee di potere sembravano qualcosa di irreale, agli occhi di Garivald. Zossen si trovava lontanissima da esse; da questo punto di vista, il suo villaggio viveva come due secoli indietro, quando tutti gli spostamenti avvenivano in estate per mezzo di carri o di animali o a piedi, e in inverno

mediante le slitte. Malgrado ciò, annuì e disse, «Sì, mi sembra un'idea sensata.»

Il volto di Munderic non era quasi mai allegro. Ma stavolta divenne assolutamente feroce. «E io scoprirò chi ci ha venduti ai Forthwegiani. E, quando saprò chi è stato, lo ucciderò, non prima però di fargli sospirare la morte.»

Garivald annuì ancora. «Bisogna liberarsi dei traditori» osservò. Però non era sorpreso che ve ne fossero. Sapeva che gli irregolari avevano spie tra i Grelziani che si proclamavano seguaci di re Raniero: era ovvio che anche i nemici facessero altrettanto.

«Forse Sadoc potrebbe essere in grado di fiutare il colpevole» ragionò Munderic.

«Sadoc non saprebbe fiutare il lezzo della carogna di un cavallo in putrefazione neanche a una distanza di venti metri e con il vento a favore» ribatté Garivald. «È un ottimo combattente, Munderic. Non negherei mai il suo coraggio. Ma non è un mago, e potrebbe risultare pericoloso considerarlo tale.»

Il capo degli irregolari lo fulminò con lo sguardo. «Sapeva che i Forthwegiani stavano venendo da nord, oltre che dal sentiero del bosco.»

«D'accordo. Fa' come ti pare. Tanto lo faresti comunque.» A Zossen, Garivald non avrebbe mai osato discutere con Waddo, il primo cittadino del villaggio. E anche qui sapeva come fosse inutile e dannoso obiettare qualcosa a Munderic. Discutere con qualcuno più potente non serviva a nulla. Anche quando si aveva ragione, si veniva accusati di avere torto. Anzi, più si aveva ragione, peggio era.

C'era una canzone su quell'argomento, da qualche parte. Garivald lo sentiva. Si domandava se fosse il caso di cercarla. I contadini avrebbero riso a crepapelle. I primi cittadini, i nobili e gli ispettori reali non l'avrebbero trovata troppo divertente. Non era difficile immaginare cosa avrebbero potuto fare a uno che cantava una canzone che li ridicolizzava: su per giù lo stesso che stavano per fargli le teste rosse per aver composto quelle canzoni su di loro.

Munderic e gli irregolari lo avevano liberato quando scriveva canzoni contro gli invasori. E volevano che continuasse a farlo. Se però la guerra fosse miracolosamente finita e lui avesse cominciato a comporre canzoni su primi cittadini e ispettori, canzoni offensive come quelle che cantava sugli Algarviani, quando gli uomini di re Swemmel l'avessero catturato, chi mai l'avrebbe salvato? Nessuno, probabilmente.

Riflettendo su ciò, per la prima volta si chiese se avesse davvero fatto la scelta giusta, schierandosi dalla parte degli irregolari. E, per la prima volta, pensò di capire gli uomini e le donne che avevano deciso di seguire Raniero di Grelz invece di Swemmel. Scosse il capo. Raniero era un Algarviano, appoggiato dagli uomini di Mezentio. E le teste rosse, verso i contadini unkerlanter, si erano dimostrati ancora più crudeli di quanto non fossero mai stati gli uomini di Swemmel.

Alzò gli occhi verso il cielo, visibile solo a tratti attraverso l'intrico di rami. Un drago volteggiava ad ampi cerchi tra le nuvole, talmente alto da sembrare quasi un verme dotato di piccole ali. Ma Garivald sapeva bene che genere di verme fosse. E sapeva anche - pur non potendolo vedere - a quale esercito appartenesse: era sicuramente dipinto nei colori verde, rosso e bianco di Algarve.

Cosa poteva vedere da lassù l'uomo che lo cavalcava? Non molto, sperava Garivald. Diede un'occhiata intorno a sé. Niente fuochi né cucine da campo accesi: nulla che potesse attirare l'attenzione del dragoniere. O almeno così sperava. Forse, di lì a poco, l'Algarviano si sarebbe stancato di fissare gli alberi sotto di sé e sarebbe volato via.

Se non avesse visto Garivald guardare verso il cielo, probabilmente neanche Sadoc l'avrebbe fatto. Ma niente stimola un uomo a piegare il collo e alzare gli occhi verso l'alto quanto il fatto di vederlo fare a un altro uomo. Così anche Sadoc notò il drago. E scosse il pugno contro di esso. «Maledetta creatura!» ruggì.

«È una scocciatura, sono d'accordo» disse Garivald. «Ma non credo che quel tizio sappia che siamo quaggiù.»

Sadoc agitò nuovamente il pugno. «Dovrei farti precipitare a terra, ecco cosa dovrei fare.»

Garivald lo fissò. «Potresti farlo?»

E Sadoc lo guardò a sua volta, con aria offesa. «Osi dubitare di me, menestrello da quattro soldi? Metti in dubbio le mie capacità magiche?»

Sì. Garivald sapeva che avrebbe dovuto dirlo, ma non lo fece. Era già stato troppo franco con Munderic. Tutto ciò che disse fu, «Non penso che dovrebbe essere facile.»

«Non sai di cosa parli» sbottò Sadoc, con aria ancora più offesa. «Posso farlo. E lo farò, per le potenze superiori.» E si allontanò con passo deciso.

Garivald pensò di correrglì dietro per fermarlo. Ma Sadoc era più grosso e più forte di lui, e Garivald aveva già scatenato la sua collera. Non pensava di poterlo convincere a non tentare la sua magia, né poteva sperare di

batterlo in una scazzottata. Decise così di andare da Munderic per dirgli cosa aveva in mente di fare Sadoc.

Sbigottito, udì Munderic dire, «Meglio così. Gli Algarviani finora ci hanno terrorizzati con la loro magia. È giunto il momento di ripagarli con la stessa moneta.»

«E se qualcosa andasse storto?» obiettò Garivald. «In tal caso, non solo non abbatterebbe il drago, ma potrebbe anche rivelare il nostro nascondiglio.»

«Tu ti preoccupi troppo» gli disse Munderic. «Sadoc non è un mago pessimo come credi.»

«No, forse è anche peggiore» ribatté Garivald. Munderic gli fece bruscamente cenno di andarsene. Avendo discusso già altre due volte con il capo degli irregolari, Garivald capiva il motivo del suo nervosismo. Non per questo pensava che avesse ragione, né che Sadoc potesse effettivamente far precipitare un drago grazie ai suoi poteri magici.

Ma Munderic non voleva dargli ascolto. Sadoc sembrava deciso ad andare avanti per la sua strada. Diversi irregolari, raccolti intorno a lui, assistevano ai preparativi. Garivald non voleva aver nulla a che fare con quella storia. Si allontanò velocemente da quella che temeva avrebbe potuto diventare la scena del disastro - e quasi travolse Obilot, che si stava avvicinando per vedere cosa stesse facendo Sadoc.

«Non vorrai fargli abbattere quel bestione?» domandò Obilot.

«Sì che glielo permetterei, se solo lo ritenessi in grado di farlo» replicò Garivald. «Ma, dal momento che non...» Fece per dire qualcosa di offensivo, poi ci ripensò. «Tu pensi che sia in grado?»

Obilot rifletté, poi scosse il capo. «No. Non è un mago vero e proprio, non credi?»

«Oh, lo chiedi a me?» esclamò Garivald. «E poi c'è un altro problema: se cercasse di abbattere il drago e non ci riuscisse, vorresti forse trovarti da quelle parti?»

Obilot rifletté anche su questo, ma poi scrollò le spalle. «Probabilmente non cambierebbe poi molto. Se dovesse combinare qualche pasticcio, le conseguenze del suo errore ricadrebbero su tutto questo tratto di foresta.»

Davanti al buon senso di quell'osservazione, Garivald dovette soffermarsi a riflettere. E non poté fare a meno di annuire. «D'accordo. Vogliamo vedere cosa succede?»

Sadoc aveva acceso un fuoco dai tizzoni della colazione della mattina. Vi gettava sopra svariati tipi di polveri, recitando delle formule magiche.

A ogni nuova polvere, le fiamme assumevano un colore diverso - giallo, verde, rosso, blu - e levavano verso il cielo una nuova nube di fumo. A quel punto il dragoniere algarviano doveva aver sicuramente individuato l'accampamento degli irregolari.

E infatti, di colpo, il drago smise di aggirarsi per il cielo con fare pigro e incerto e cominciò a compiere volute più strette e decise. «Quanto passerà prima che si decida a parlare con i suoi amici via cristallo?» mormorò Garivald a Obilot.

«Con un po' di fortuna, Sadoc lo abbatterà prima che abbia il tempo di farlo.» Poi si corresse: «Con molta fortuna.» Anche lei parlava piano. Pur dubitando entrambi dell'abilità magica di Sadoc, non volevano che li sentisse dire cose del genere mentre si sforzava di elaborare un incantesimo che, se avesse funzionato, avrebbe arrecato dei benefici a tutta la banda.

Vi stava mettendo tutto se stesso; questo Garivald non poteva negarlo. Puntò il dito contro il drago e gridò qualcosa di simile a una minaccia, talmente forte che Garivald pensò che l'avesse sentito perfino l'Algarviano in groppa al drago. Obbedendo a un ordine preciso, il fumo proveniente dal fuoco cominciò a formare una lunga e stretta colonna diretta verso il drago. Garivald si sentì pervadere da un senso di muto stupore - forse Sadoc era davvero in grado di fare quanto aveva detto, dopo tutto.

Ma poi, invece di oltrepassare i rami degli alberi e di avviluppare il drago, la colonna di fumo si divise in due. Sadoc gridò ancora, stavolta in preda alla rabbia. Anche Garivald e Obilot urlarono, ma di disgusto. Il fumo puzzava di uova marce, latrine, cadaveri in putrefazione, latte acido e burro rancido e qualunque altro fetore che Garivald avesse mai sentito. E tutto l'accampamento era pervaso da quell'odore nauseabondo.

Anche il naso di Garivald ne era pieno. Si sentiva lo stomaco in gola. Dopo un attimo, si ritrovò in ginocchio a vomitare. Obilot, accanto a lui, faceva lo stesso. «Avevi ragione» ansimò la ragazza tra i conati. «Avremmo dovuto provare ad andarcene.»

«Chissà - se - sarebbe servito?» rispose Garivald. Le lacrime gli colavano lungo il volto.

Non erano gli unici irregolari in quelle condizioni. Quasi nessuno era rimasto in piedi. Munderic cercava di trattenersi per inveire contro Sadoc, ma poi doveva interrompersi per vomitare ancora. E Sadoc, mentre vomitava, cercava di scusarsi.

«Vedrai se proverò mai più a fidarmi di te!» gridò Munderic prima di piegarsi di nuovo su se stesso. Garivald cercò di dire, *Te l'avevo detto,* ma

poi il vomito ebbe la meglio.

E poi, non più di un quarto d'ora dopo, quando alcuni degli irregolari cominciavano lentamente a riprendersi, presero a cadere le prime uova. Erano tutte mirate verso il fuoco acceso da Sadoc con l'intento di abbattere il drago algarviano. Tutti fuggirono barcollando nella foresta, alcuni continuando a vomitare. Garivald trovò una buca cadendoci dentro. E lì rimase, immobile, incapace di cercare un riparo migliore. Intanto, alte grida di dolore si levavano dagli irregolari meno fortunati di lui.

Alla fine, gli Algarviani smisero di bombardare l'accampamento. Forse hanno finito le uova, ipotizzò Garivald. Non gli venivano in mente altri motivi che potessero convincerli a smettere. Si alzò in piedi. Obilot stava spuntando da un'altra buca a pochi metri di distanza. Si scambiarono un sorriso incerto, felici di essere ancora vivi.

«Non parlarmi più di magia!» stava gridando Munderic a Sadoc. «Mai più, mi hai sentito?» Garivald non riuscì a capire la risposta di Sadoc. Solo, avrebbe preferito che Munderic potesse rendersene conto prima.

Il cuore di Vanai batteva forte. Non aveva provato una simile sensazione di paura, speranza ed eccitazione da quella volta nel bosco di querce, quando aveva deciso di concedersi a Ealstan. Lo guardò. «Sai cosa devi fare se qualcosa andasse storto?»

«Sì.» Le mostrò il foglio di carta che lei gli aveva dato. «Reciterò questo e, se le potenze superiori ci saranno propizie, l'intero incantesimo si annullerà, compreso ciò che non è andato per il verso giusto.» Sembrava tutt'altro che sicuro che il controincantesimo avrebbe funzionato come previsto.

E, dal momento che neanche Vanai ne era troppo sicura, anche lei disse, «Spero che non servirà.» Fece un respiro profondo. «Comincio.»

Stavolta l'incantesimo era in kauniano. Da un punto di vista logico, Vanai sapeva come questo non avesse alcuna importanza; i maghi che usavano il forthwegiano - o l'algarviano - ottenevano incantesimi perfetti come gli altri. Ma, non appena cominciò a pronunciare le prime parole, si rese conto di procedere con molta più sicurezza di quando aveva recitato la confusa versione forthwegiana della formula riportata nel libro. Questa che lei aveva forgiato, doveva corrispondere alla versione originaria. Ed era sempre più convinta che fosse quella giusta.

Non aveva cambiato molto i passaggi, né il contatto tra il pezzo di filo dorato e quello marrone scuro. Il problema stava nelle parole. Lo aveva notato già quando aveva provato a impiegare la versione forthwegiana. Ora

pensava di aver risolto la cosa.

Lo saprò presto. Avrebbe voluto guardare verso Ealstan, per capire dalla sua espressione come stava andando. Lasciò perdere, preferendo concentrarsi su quanto stava facendo. Non era una maga particolarmente in gamba. Non lo sarebbe mai stata, e lo sapeva. E questa era una ragione in più per concentrarsi. Per un grande mago un simile incantesimo sarebbe stato una sciocchezza. Per lei era diverso. E sapeva anche questo.

«Trasforma!» ordinò, prima all'imperativo - un comando rivolto all'incantesimo - poi alla prima persona dell'indicativo - un'espressione rivolta a se stessa. Soltanto allora osò guardare Ealstan. A quel punto era fatta. O aveva funzionato o non aveva funzionato.

Con suo grande sollievo, vide che Ealstan aveva conservato il suo aspetto di sempre. Non lo aveva trasformato in un Kauniano, com'era successo l'ultima volta. Ma cosa era successo a lei, ammesso che le fosse successo qualcosa? Si guardò le mani. Non erano cambiate, o almeno non le sembrava. Ma poi, riflettendoci, capì che non avrebbe potuto vederle cambiate, come non avrebbe potuto constatare gli effetti di un incantesimo di trasformazione su se stessa, neanche guardandosi allo specchio.

Gli occhi di Ealstan erano spalancati. Le era successo qualcosa. Ma cosa? Quando vide che non diceva nulla, Vanai domandò, «Allora? Sono ancora io, o mi sono trasformata in un grillo dorato?»

Lui scosse il capo. «No, non in un grillo dorato» rispose. «A dire il vero, sei identica a Conberge.»

«Tua sorella? Una Forthwegiana? Sul serio?» Vanai saltò dalla sedia e gli si gettò tra le braccia. Dopo averlo baciato, balzò di nuovo in piedi. Avrebbe voluto abbattere quelle pareti all'istante, per non sentirsi più imprigionata. «Una Forthwegiana! Sono libera!»

«Aspetta.» Ealstan fece del suo meglio per mostrarsi deciso. «È ancora presto per andartene in giro per Eoforwic.»

Vanai si mise le mani sui fianchi. «Perché mai?» Lo fissò con aria di sfida. «È più di un anno e mezzo che me ne sto rinchiusa qui dentro. Se pensi che abbia intenzione di aspettare un solo istante più del necessario, farai meglio a cambiare idea.» E lo fissò decisa.

Invece di intimidirlo, quello sguardo lo divertì. «Ora sembri Conberge quando è arrabbiata con me. Ma puoi infuriarti come ti pare. Non ti lascerò uscire da quella porta finché non avremo modo di scoprire la durata dell'incantesimo. Ti immagini cosa succederebbe se ti tornasse il tuo bel faccino kauniano davanti a qualche agente delle teste rosse?»

Per quanto volesse mostrarsi infuriata, Vanai scoprì di non poterlo fare. Ealstan aveva ragione, come sempre. «D'accordo» disse. «Immagino di non poterti dare torto. E credo» - sospirò - «di poter sopportare di trascorrere un altro po' di tempo chiusa qui dentro, dopo tutto. Ma, oh - se sapessi quanta voglia ho di uscire.»

«Lo credo» replicò Ealstan. «Quanto pensi che durerà l'incantesimo?»

Vanai non poté far altro che scrollare le spalle. «Non ne ho idea. Non avevo mai fatto niente di simile, prima d'ora - a parte quella volta in cui trasformai te in un Kauniano, intendo. Potrebbe essere mezz'ora. Oppure tre giorni, o anche una settimana.»

«D'accordo.» Ealstan annuì. «Lo scopriremo. Scommetto che un mago esperto è in grado di stabilire fin dall'inizio quanto forte possa essere l'incantesimo che sta facendo.»

«Probabilmente è così. Ma ti ricordo che io non sono un mago esperto, come ben sai.» Vanai era ancora sorpresa e compiaciuta del fatto che l'incantesimo avesse funzionato in qualche modo. E quel tipo di piacere le fece pensare a un altro genere di piacere. Rivolse a Ealstan un sorriso malizioso. «Ricordi che dicevi che se avessimo fatto l'amore mentre avevo le sembianze di una Forthwegiana sarebbe stato come farlo con un'altra ragazza? Beh, ora puoi controllare se è vero.»

Di solito Ealstan accoglieva sempre con gioia l'idea di portarla in camera da letto. Con sua sorpresa, però, stavolta si mostrò leggermente esitante. «Non mi aspettavo che saresti stata tanto simile a mia sorella» disse, mentre il viso arrossiva nonostante la pelle scura.

Anche Vanai avvampò, e si domandò se lui se ne fosse accorto. Ribatté, «Il mio aspetto esteriore non conta.» A smentirla c'era tutta la sua vita e buona parte della storia del Forthweg, però lei continuò, «Non sono tua sorella. Sono io e basta.» Fece un passo avanti, verso le sue braccia. «Hai ancora la sensazione di abbracciare una Forthwegiana?»

Ealstan la strinse a sé. Il suo volto era il ritratto della confusione. Disse, «Quando ti guardo, mi sembri una Forthwegiana - in fondo abbiamo soltanto una corporatura più massiccia della vostra. Ma se chiudo gli occhi» - e così fece - «sento che sei sempre tu. È strano, non credi?»

«Se fossi stata più brava, l'incantesimo avrebbe funzionato alla perfezione.» Vanai lo strattonò. «Avanti. Vediamo come sono a letto.» Le sembrava impossibile poter dire qualcosa di tanto imbarazzante. Il maggiore Spinello avrebbe esultato di gioia, a sentirla parlare in quel modo. In realtà sperava che gli Unkerlanter lo avessero reso da tempo incapace di ridere

come anche di sentire qualunque cosa.

«È davvero strano» mormorò Ealstan quando lei si tolse i vestiti. Fece scorrere la mano sulla peluria che Vanai aveva tra le gambe. Poi, prima che lei potesse impedirglielo, staccò un pelo.

Lei ebbe un sussulto. «Ehi! Fa male!»

«Ora sembra biondo» osservò Ealstan, alzandolo verso la luce. «Prima no. Non potresti andare da un estetista, altrimenti ti scoprirebbero subito.»

«Concentrati su quanto stiamo per fare, per favore» ribatté decisa Vanai. Ed Ealstan obbedì, ottenendo dei risultati che lasciarono entrambi più che soddisfatti.

Quando quella sera andarono a letto, Vanai aveva ancora l'aspetto di una Forthwegiana. Quando la mattina dopo si svegliarono, Ealstan osservò, «Sei tornata bionda. Comunque, mi piaci in tutte e due le versioni.»

«Davvero?» Era raro che Vanai provasse desiderio la mattina presto, ma quel giorno si sentiva di fare un'eccezione. «Come intendi dimostrarmelo?» E lui glielo dimostrò nel modo che lei sperava.

Quando ebbero finito, Ealstan uscì per occuparsi dei conti dei suoi clienti. Vanai ripeté l'incantesimo. Sembrava che avesse funzionato per diverse ore, dopo tutto. Fece per indossare un paio di pantaloni e una tunica corta, poi si bloccò, dandosi della sciocca. Non era il genere di indumenti che indossavano le donne forthwegiane. Ealstan le aveva comprato una tunica lunga e informe, secondo la moda in voga in Forthweg. Mentre la infilava lasciandola scendere dalla testa, pensò: dovrò dirgli di comprarmi qualcos'altro.

Poi si bloccò di nuovo, sentendosi ancora più sciocca di prima. Ora che era in grado di uscire, avrebbe potuto comprarsi da sola degli abiti nuovi. Perché non ci aveva pensato prima? Perché sono rimasta chiusa qui dentro un'eternità, ecco perché. La risposta le venne immediata. Perché non sono più abituata a fare qualcosa per me stessa. È ora di ricominciare.

Era talmente nervosa che quasi cadde, scendendo dalle scale. E se avesse sbagliato qualcosa anche stavolta? L'avrebbero scoperta non appena avesse messo il naso fuori del palazzo. Avrei dovuto aspettare che ci fosse Ealstan, per avere la conferma di aver fatto tutto a dovere.

Ma non poteva sopportare l'idea di tornare nell'appartamento. Con aria di sfida, spalancò il portone e scese i gradini di pietra che portavano sul marciapiede. Nessuna delle persone che circolavano per la strada le gridò qualcosa come «Maledetta Kauniana!» Nessuno la degnò della minima attenzione. La sua doveva essere stata la sfida più sconosciuta della storia

del regno.

Vanai cominciò a camminare lungo la strada, fissando meravigliata i palazzi, i piccioni, i carri e tutte le altre cose che da molto tempo non aveva avuto più occasione di vedere. Era anche strano sentirsi circondata da persone diverse da Ealstan. Ma la cosa più strana era vedere dei Forthwegiani che non mostrassero alcuna reazione alla sua presenza. Ai loro occhi lei non aveva nulla di kauniano, dopo tutto.

Due agenti algarviani svoltarono un angolo e si incamminarono dritti verso di lei. Per un attimo pensò di fuggire. Ma non poteva. Così facendo si sarebbe tradita, lo sapeva. Perciò si fece coraggio e continuò a camminare incontro ai due, come se nulla fosse. «Salve, dolcezza!» esclamò uno degli agenti in un forthwegiano fortemente accentato. Vanai lo ignorò con aria sdegnata. Gli agenti scoppiarono a ridere divertiti. Vanai proseguì per la sua strada. La lasciarono perdere, a differenza di quanto avrebbero fatto con una Kauniana, anche in passato, prima che tutti i biondi fossero costretti a trasferirsi nei quartieri loro riservati. Sicuramente l'avevano giudicata appena passabile, per essere una Forthwegiana. Anche di questo era felice.

Non rimase fuori troppo a lungo, visto che si trattava della sua prima uscita per la città. Non era ancora sicura di quanto potesse durare l'incantesimo - e poi lasciare l'appartamento e vagare per Eoforwic era stata un'esperienza travolgente. Aveva bisogno di riposo. All'inizio, avvertì una fitta di rimpianto nel tornare alla sua prigione, ma non durò a lungo. Potrò uscire ancora, pensò, rileggendo tra sé le parole dell'incantesimo che aveva adattato dalla versione del libro.

Poi guardò di nuovo il foglio, stavolta in modo diverso. Spalancò gli occhi. Aveva adattato l'incantesimo pensando soltanto a se stessa e a nessun altro. Era stata egoista, ma anche l'egoismo era servito; senza di esso, non avrebbe mai cominciato a lavorare su quella formula. Ora però che era riuscita nel suo intento...

Trovò un altro foglio di carta, e vi copiò sopra l'incantesimo. Annotò anche le istruzioni per i passaggi da compiere, il modo in cui disporre i pezzi di filo e quanto sapeva circa la durata della magia. Quando Ealstan tornò a casa, quella sera, gli raccontò quanto aveva fatto e ciò che aveva in mente di fare. Lui ci pensò sopra, poi disse, «Sarebbe meraviglioso - se troverai un modo sicuro per farlo.»

«Ne ho uno» rispose Vanai. Spero di averne uno, pensò. Ma stette ben attenta a non lasciar trapelare nessun accenno di incertezza dalla voce.

Eppure Ealstan la guardò ugualmente perplesso. Vanai annuì con aria decisa. «Sei sicura?» domandò lui. Lei annuì ancora. Ealstan la osservò attentamente, poi annuì anche lui. «D'accordo. Speriamo che serva a qualcosa, per le potenze superiori.»

La mattina seguente Vanai ripeté di nuovo l'incantesimo e, con le sue sembianze forthwegiane, si recò nella farmacia dove aveva acquistato le medicine quando Ealstan si era ammalato. Il Forthwegiano al quale si era rivolta le aveva dato ciò di cui aveva bisogno nonostante fosse una Kauniana. Ora fu lei a consegnargli l'incantesimo con le note, domandandogli, «Potete portarlo nel quartiere kauniano?»

«Dipende da cos'è» rispose il farmacista, e cominciò a leggere. Giunto a metà del foglio, alzò la testa di scatto e fissò Vanai. Lei voltò la faccia dall'altra parte. Non sarebbe stato in grado di riconoscerla. E la sua voce? L'aveva sentita soltanto una volta. L'uomo terminò di leggere, poi piegò il foglio in due. «Me ne occuperò personalmente» promise, in perfetto kauniano classico.

«Bene» ribatté Vanai, e se ne andò. Altri due agenti algarviani le rivolsero qualche occhiata maliziosa mentre tornava verso l'appartamento. Prendendola per una Forthwegiana, non si spinsero oltre. Se molti altri Kauniani avessero cominciato a trasformarsi in Forthwegiani... Vanai continuò a camminare come se nulla fosse, mentre un ampio sorriso le illuminava il volto. Probabilmente, se avesse imbracciato un bastone e avesse aperto il fuoco contro il nemico, non avrebbe potuto arrecargli un danno peggiore di questo.

## QUATTORDICI

Leudast se ne stava accucciato tra le macerie della grande ferriera nei pressi del porto di Sulingen. Lui e i suoi connazionali ormai occupavano soltanto la parte orientale della fabbrica; gli Algarviani erano riusciti a conquistare un'ala dell'edificio. Poco alla volta stavano cacciando gli Unkerlanter anche da quell'ultima roccaforte.

«Cosa facciamo, sergente?» gli domandò uno dei suoi uomini.

«Resistiamo fino all'ultimo» rispose Leudast. «Venderemo cara la pelle a quei bastardi di Algarviani.»

Tossì. L'aria era piena di fumo. Era anche satura di una terribile puzza di bruciato e di carne in putrefazione. Quando alzò gli occhi, vide aprirsi il cielo sopra di sé. Le uova lanciate dai draghi e dai lanciauova nemici ave-

vano lasciato giusto qualche brandello di tetto ancora integro. Si stupiva che non fosse crollato del tutto.

Si allungò dietro una forgia. Sull'incudine là accanto c'era ancora qualche anello di catena. Il fabbro unkerlanter aveva continuato a lavorare finché gli era stato possibile. Dalle macchie scure sul pavimento era facile capire come avesse deciso di smettere quando ormai era troppo tardi.

Con estrema cautela, Leudast si sporse al di sopra della forgia per guardare verso occidente. In quel brevissimo attimo, prima di abbassarsi di nuovo, non vide muoversi nulla. Gli Algarviani usavano la stessa prudenza dei nemici. Combattendo in un posto simile, perfino i soldati più cauti morivano. Quelli che non si mostravano prudenti venivano abbattuti ancor prima degli altri.

«Leudast!» gridò qualcuno alle sue spalle.

«Sì, capitano Hawart!» Leudast non si voltò. Quel che contava era tenere lo sguardo fisso davanti a sé e ai lati. Se ci si azzardava a guardarsi alle spalle, cose irreparabili potevano accadere prima che si avesse il tempo di girarsi di nuovo.

«Sto arrivando» annunciò Hawart. Leudast sparò un paio di colpi, quasi a casaccio, per permettere all'ufficiale di raggiungerlo carponi e di ripararsi con lui dietro la solida struttura della fucina.

«Cosa c'è, signore?» domandò Leudast. Ancora una volta, il reggimento comandato da Hawart si era ridotto a tal punto da sembrare una compagnia, più che un reggimento, mentre la compagnia affidata a Leudast era in realtà una squadra. Avevano ricevuto numerosi rinforzi prima di attaccare Sulingen - rinforzi che avevano visto sciogliersi come neve al sole.

«Cederemo al nemico anche il resto dell'edificio, sergente» rispose Hawart. «Resistere ci sta costando troppo caro.»

«E i moli, signore?» domandò Leudast allarmato. «Come potremo far arrivare nuove truppe qui a Sulingen? Se cediamo la ferriera, non potremo più difendere i moli, e senza di essi...» Rabbrividì. «Se non fossimo stati in grado di far arrivare quelle tre brigate, poche notti addietro, a questo punto avremmo già dovuto cedere la città.»

Hawart annuì. «Lo so, credimi. So tutto. Ormai avremo già perso la maggior parte degli uomini di quelle brigate. Molti sono venuti direttamente qui, e tu sai bene cosa sia accaduto qua dentro. Gli altri, quasi tutti, hanno raggiunto il granaio, che ora è in mano al nemico, o almeno il poco che ne resta. Quelle brigate, probabilmente, hanno salvato la città, ma hanno dovuto sacrificarsi per riuscirvi.»

«Anche molti Algarviani sono morti, per le potenze superiori» esclamò Leudast inferocito. Il capitano Hawart annuì di nuovo. Leudast ripeté la domanda di poco prima, alla quale non aveva ancora avuto risposta: «Se cediamo la ferriera, se abbiamo già perso il granaio e se consegneremo anche i moli al nemico - come potremo ricevere rinforzi?»

«Hanno improvvisato altri moli più a est, nel distretto ancora sotto il nostro controllo» rispose Hawart. «Dovremo contare su quelli. Questi non possiamo più difenderli. Ci sono prezzi troppo alti da pagare.»

E, come a sottolineare le sue parole, gli Algarviani cominciarono a bombardare la ferriera da ovest. Leudast e Hawart si accucciarono uno accanto all'altro. Frammenti di gusci di uova sibilarono nell'aria con fischi terribili. Lo stesso fecero mattoni, assi e pezzi ferro, scagliati all'impazzata dalle esplosioni di energia magica. Di tanto in tanto giungevano le urla lancinanti dei feriti. Erano grida di Unkerlanter e di Algarviani. Ormai le distanze tra le due parti si erano pericolosamente accorciate, ed era impossibile lanciare le uova senza rischiare di ferire i soldati del proprio esercito. Questo non bastava a frenare le teste rosse, come anche gli Unkerlanter.

Nonostante la pioggia di uova, Leudast e Hawart sbirciarono dalle due estremità opposte della fucina. Gli Algarviani stavano effettivamente avanzando, pur sapendo di rischiare di essere feriti dai loro stessi compagni, mentre gli Unkerlanter stavano a testa bassa per paura delle esplosioni. Erano guerrieri coraggiosi. Leudast aveva avuto modo di constatarlo più volte. Erano anche in gamba. Stavolta, però, il loro coraggio non sarebbe bastato a tenerli in vita. Ne abbatté tre, uno dopo l'altro.

«Prendi questo, figlio di puttana!» esclamò Hawart, il che lasciava intuire come anche lui fosse stato fortunato quanto Leudast. Questi fece ancora fuoco. Un Algarviano gridò. Leudast annuì compiaciuto.

Ma ogni compiacimento si spense quando Hawart cominciò a gridare ordini di ritirata. Gli Unkerlanter erano molto abili nelle ritirate. Per forza, pensò tristemente Leudast. Abbiamo un'esperienza notevole, sull'argomento. Le eseguivano spostandosi per gruppi pari e dispari, secondo la stessa tecnica che usavano per le avanzate. La metà della truppa rimaneva indietro a sparare, mentre gli altri raggiungevano nuove posizioni. Poi il primo gruppo indietreggiava fino a portarsi dietro al secondo, mentre questo copriva le spalle ai compagni. Le teste rosse non potevano che avanzare in modo lento e cauto.

«Ce l'abbiamo fatta» annunciò Leudast quando ebbe abbandonato le rovine della fabbrica di ferro e si ritrovò tra le macerie del resto della città.

Non rimase allo scoperto più di un istante, e subito si tuffò nella prima buca che vide.

La maggior parte dei suoi compagni fece lo stesso. Un soldato, invece, si irrigidì e crollò a terra, lasciando cadere il bastone dalle mani ormai inerti. Aveva un foro perfetto sul lato della testa, subito sopra e davanti l'orecchio sinistro.

«Maledetto cecchino!» gridò uno degli Unkerlanter nascosti tra le macerie di quello che era stato un gruppo di baracche degli operai. «Quel figlio di puttana se ne sta nascosto come una vipera, e ha la vista di un'aquila. Ha fatto fuori una ventina dei nostri, forse di più, nelle ultime due settimane.»

«Bastardo» inveì Leudast. «Bisognerebbe infilargli nel culo un rasoio affilato.» Nonostante l'odio che provava, stava ben attento a non esporre neanche un centimetro del suo corpo al bastone del cecchino.

«Dovremmo piazzare un cecchino anche noi e farlo fuori» propose il capitano Hawart.

«Io odio i cecchini, di qualunque parte siano» rispose Leudast. «Non cambiano mai l'esito della battaglia. Servono soltanto a far fuori qualche poveraccio che si aggira alla ricerca di un riparo. Che le potenze inferiori li divorino tutti.»

«Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani» precisò Hawart. «Riesci a vedere il granaio senza farti piantare un raggio nella testa?»

«Penso di sì.» Leudast strisciò intorno alla buca. Finalmente riuscì a intravedere la cima dell'alto edificio di mattoni - e la bandiera algarviana che sventolava sopra di esso. Leudast imprecò. Ben presto quelle strisce rosse, verdi e bianche avrebbero troneggiato anche sopra le macerie della ferriera.

Puntò il bastone verso la fabbrica, pronto a punire il primo Algarviano che avesse osato inseguire gli Unkerlanter in ritirata. Ma i nemici erano troppo astuti per cadere in simili tranelli. Invece di rischiare un pericoloso corpo a corpo, preferirono ricorrere di nuovo ai lancia-uova, costringendo gli Unkerlanter a non esporsi. E i loro soldati affrontarono i difensori unkerlanter non davanti alla fabbrica ma secondo un movimento a tenaglia che andava da nord a sud dell'edificio.

Alcune delle teste rosse urlavano «Mezentio!» e «Algarve!» Altri gridavano, «Sibiu!» Leudast aveva notato come i soldati nemici che levavano quelle grida fossero particolarmente feroci. Se avessero raggiunto i suoi compagni, sarebbe potuto accadere il peggio. Così si voltò per sparare loro contro - e non vide l'Algarviano che colpì lui.

Il raggio gli attraversò di netto il polpaccio. Fece ciò che aveva visto e sentito fare da molti altri soldati - gridò di dolore e si strinse la ferita, dimentico di tutto il resto. Un momento dopo, uno dei suoi compagni sparò contro l'Algarviano, e anche lui lanciò un urlo. Leudast lo udì, ma gli sembrava lontanissimo. Il suo dolore riempiva il mondo circostante.

Cercò di stringere la ferita per fermare il sangue, ma si accorse di non poterlo fare. Quando guardò, vide due fori netti nel polpaccio, entrambi grandi quanto il suo dito medio. Alcune ferite di bastone si cicatrizzavano da sole. Non questa: il sangue gli colava lungo la gamba da entrambi i fori fino a scendergli nello stivale. Annaspò alla ricerca della benda che portava in una tasca della cintura. Le dita si rifiutavano di obbedirgli. Si accorse di poter ottenere qualcosa se avesse smesso di guardarsi la gamba. Pur avendo assistito a tanti orrori, la vista del proprio sangue lo faceva tremare di spavento.

Qualcuno gridò, «Il sergente è stato colpito!»

«Potete muovervi, sergente?» domandò qualcun altro.

«Posso strisciare» rispose Leudast. Rimase senza fiato. La benda, da bianca, si stava tingendo rapidamente di rosso. Né il bendaggio serviva ad alleviare in alcun modo il dolore. Anzi, sembrava più forte che mai. Sentiva il sapore del sangue anche in bocca; doveva essersi morso il labbro o la gengiva senza neanche rendersene conto.

«Ecco, sergente. Ci penso io a portarvi via.» Era Aldrian, chino accanto a lui. «Riuscite a mettermi un braccio sopra la spalla?» Leudast non era sicuro di poterlo fare. Quando ci provò, però, ci riuscì. «Provate a camminare su un piede solo, se potete, sergente» gli disse il ragazzo. Leudast tentò. Non era neanche sicuro che la sua andatura goffa e zoppicante potesse aiutare in qualche modo il soldato, ma Aldrian non si lamentò, così Leudast continuò a zoppicare.

Non si erano allontanati più di una ventina di metri dall'attuale prima linea, quando da una buca spuntò improvvisamente un ispettore dall'aria truce, con un bastone puntato contro di loro. «Fatemi vedere il sangue» disse seccamente. Sembrava pronto a sparare, forse non vedeva l'ora di farlo. Se non avesse trovato ferite in nessuno dei due, li avrebbe uccisi entrambi, accusandoli di diserzione.

Ma Leudast usò la mano libera per indicare il bendaggio insanguinato che gli avvolgeva il polpaccio. Agitando il bastone con fare stizzito, l'ispettore fece loro cenno di proseguire. Pochi secondi dopo vennero investiti da una pioggia di uova. Aldrian cercò di sostenere Leudast trascinan-

dolo verso un luogo riparato, ma Leudast sbatté ugualmente il polpaccio. Una nuova fitta di dolore attraversò la ferita. Urlò. Non avrebbe potuto impedirsi di gridare più di quanto non poteva impedire al suo cuore di battere.

Dopo un viaggio che parve interminabile ma che non doveva aver coperto una distanza superiore a un paio di chilometri, raggiunsero una delle gole che solcavano le rive del Wolter. Truppe di rinforzi uscivano dalla gola, dirette verso la prima linea. Altri - probabilmente una specie di infermieri - presero in consegna Leudast da Aldrian.

«Quanto fa male?» gli domandò uno di loro.

Leudast lo fulminò con lo sguardo. «Sono morto la settimana scorsa» sbottò.

A questa battuta, l'infermiere scoppiò a ridere, poi diede una rapida occhiata alla ferita ed emise il verdetto: «Possono ricucirti. Ti manderemo giù al fiume, così stanotte passerai sull'altra riva. Tornerai presto in prima linea.» In caso contrario, se l'attendente non l'avesse giudicato in grado di tornare presto a combattere, Leudast temeva che potessero decidere di tagliargli la gola per non perdere tempo con lui.

Ma, visto che così non era, lo portarono attraverso la gola, muovendosi controcorrente rispetto alle truppe provenienti dal fiume. Nel frattempo, i draghi algarviani scaricavano manciate di uova sulla gola. Esplodevano per lo più ai lati dei dirupi, ma un paio di uova centrarono mortalmente il bersaglio. Fortunatamente, il punto dove gli attendenti adagiarono Leudast rimaneva riparato grazie agli impervi declivi della gola. Si ritrovò in compagnia di numerosi altri soldati, feriti come lui.

«Stanotte passerai sull'altra riva» ripeté uno degli infermieri. E, con non poca sorpresa, vide realizzarsi questa promessa. Mentre la barca lo trasportava a sud attraverso il Wolter, Leudast si rese conto che era la prima volta, dall'inizio della guerra contro Algarve, che si spostava per allontanarsi dal luogo del combattimento invece che per avvicinarsi a esso. Valeva quasi la pena di essere ferito. Quasi - la fitta di dolore alla gamba gli fece subito cambiare idea.

Traku rivolse una severa occhiataccia a suo figlio Talsu. «Stai fermo, accidenti» esclamò il sarto. «Fossi appena più piccolo - non troppo, bada bene - ti darei una bella tirata d'orecchie. Come posso prenderti le misure per il tuo abito da sposo se continui ad agitarti come se ti avesse assalito uno sciame di pulci?»

«Mi dispiace» rispose Talsu, abbastanza sincero. «Non eri nervoso anche tu, prima di sposarti con la mamma?»

«Oh, forse un po'» rispose Traku. «Sì, forse un pochino. Immagino sia per questo che tuo nonno disse che mi avrebbe tirato le orecchie se non fossi stato più fermo.»

Gli occhi di Talsu andarono al rotolo di velluto blu scuro poggiato sul bancone. «Sembra un peccato dedicare tanti sforzi e tanto denaro per un capo che indosserò così poco» osservò.

«Per le potenze superiori, spero che tu non sia il tipo di ragazzo capace di indossare un abito da sposo cinque o sei volte nel corso della vita e sempre con una ragazza diversa» ribatté Traku. «Alcuni dei nostri nobili sono così - allungano le mani e prendono tutto ciò che li aggrada. Anche gli Algarviani si comportano allo stesso modo, solo che loro il più delle volte non si preoccupano neanche di sposarle, le ragazze. O almeno così ho sentito dire.»

«La loro stessa infedeltà li condanna» affermò Talsu, citando una delle frasi in kauniano classico imparate la settimana precedente. Suo padre inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. Allora Talsu tradusse la frase in jelgavano moderno.

«Ti dirò: suona meglio nella lingua antica; sembra più elegante» osservò Traku. «Penso sia una caratteristica della lingua antica - quella di sembrare elegante, intendo.» Si fece di nuovo brusco. «Ovviamente indosserai la tunica esterna tenendola sbottonata. E poi immagino che vorrai un bello sparato pieghettato, giusto?»

«Ci metterai un mucchio di tempo, padre» protestò Talsu; Traku non gli aveva permesso di aiutarlo nel preparargli il suo abito da sposo.

E il sarto scosse il capo. «No, non credere. Userò gli incantesimi che ci ha fornito quel mago militare algarviano. Così dovrò fare soltanto metà del lavoro. Quel tipo sarà stato pure un figlio di puttana delle teste rosse, ma sapeva il fatto suo. Su questo non si discute.»

«Vorrei che potessimo farlo, invece» ribatté Talsu, che voleva avere a che fare il meno possibile con gli invasori del suo regno. Cambiò subito argomento: «Sai cosa indosserà Gailisa?»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose subito suo padre. «Non mi sono informato nel modo più assoluto, anche perché tu l'avresti scoperto subito. Qualunque cosa sia, immagino sarà qualcosa di bello, specialmente considerato chi sarà a indossarlo.»

«Sarebbe ancora più bello se fossi stato tu a farlo» obiettò Talsu. «Tutti

sanno che sei il sarto migliore di Skrunda.» Lo sapevano perfino gli Algarviani, ma Talsu non voleva pensare agli invasori più di quanto non fosse già costretto a fare.

Suo padre disse, «Ti ringrazio di cuore, davvero. Ma Gailisa sarà bella lo stesso, e lo sai.» Traku girò il capo, in modo da poter dare un'occhiata verso le scale. Evidentemente decise che né Ausra né Laitsina avrebbero potuto sentirlo, perché poi, abbassando il tono della voce, aggiunse, «Oltretutto, sai bene quale sia il corredo più importante per una sposa, il giorno del suo matrimonio.»

«Certo» rispose Talsu, sperando di non apparire troppo impaziente.

Oltre che all'abito di Talsu, Traku stava lavorando anche sul suo - un sobrio completo nero rallegrato da uno sparato pieghettato bianco da indossare sotto una tunica sbottonata come quella di suo figlio - e a quello di sua moglie e di sua figlia. Laitsina aveva scelto un lino color pesca chiaro, mentre Ausra avrebbe indossato un abito nello stesso velluto blu di Talsu, anche se di foggia diversa, perché la sua tunica si allargava all'altezza dei fianchi e andava abbottonata, in modo da risultare aderente e mettere in mostra i seni.

Traku aveva rifiutato diversi lavori per terminare gli abiti in tempo per il giorno del matrimonio. Un capitano algarviano si era irritato non poco, finché non aveva scoperto il motivo per cui Traku non poteva cucirgli un'uniforme rapidamente quanto avrebbe voluto. «Ah, un matrimonio» disse l'Algarviano, baciandosi la punta delle dita. «Io di matrimoni ne sto avendo uno in ogni città dove mi trovo a passare. Questo rende felici le ragazze. E anche me, naturalmente.» E sogghignò con aria maliziosa.

Né Talsu né Traku azzardarono alcun genere di commento. Era il genere di cose di cui erano capaci gli uomini di Mezentio - d'altronde, sarebbe stato peggio farlo senza matrimonio. L'Algarviano li salutò entrambi con un inchino e uscì dal negozio, fischiettando una di quelle complesse melodie che tanto deliziavano i suoi connazionali quanto irritavano Talsu e gli altri Jelgavani. Che musica poteva mai essere, senza un ritmo forte e incalzante?

La sala dove Talsu e Gailisa si sposarono era la stessa in cui, prima della guerra derlavaiana, i veterani della Guerra dei Re Gemelli erano soliti incontrarsi per scambiarsi reciproche bugie sul loro passato eroico davanti a un bicchiere di vino. Le decorazioni di fiori e rami di noce e fiumi di cartapesta la rendevano più allegra rispetto a quando ospitava i raduni di veterani. Tuttavia, Talsu ancora sentiva nell'aria l'odore di vino di cedro che

tracimava dai boccali. Forse era soltanto un'impressione, o forse era per via dei fiori. Però vide che anche suo padre annusava in giro.

Quando entrò nel salone, si sentì chiamare da uno dei suoi cugini, «Di' un po', per caso hai invitato anche l'Algarviano che ti ha ferito? Non fosse stato per lui, probabilmente ora non ci sarebbe nessun matrimonio.»

C'era una parte di verità, in questo - quanta, Talsu non poteva stabilirlo, e, data la situazione, non era neanche in grado di scoprirlo. Quell'allusione fece innervosire non poco sua madre e sua sorella. Lui, invece, preferì prenderla a ridere e, scuotendo il capo, fece un gestaccio al cugino. E anche lui scoppiò a ridere.

In fondo alla sala, fermo in attesa, c'era un assistente del borgomastro di Skrunda, abbigliato con un completo variopinto di tunica e pantaloni, corrispondente al costume tradizionale della città, indossato nel periodo compreso tra il crollo dell'impero kauniano e l'ascesa del regno di Jelgava. Per qualche secolo Skrunda, come la maggior parte delle città della penisola jelgavana, era stata un centro indipendente dal resto del regno. E le cerimonie rappresentavano l'unico ricordo di questo glorioso passato.

Traku mormorò, «Sono felice che gli Algarviani non abbiano affidato ai loro ufficiali l'incarico di celebrare matrimoni e altre cerimonie simili.»

«Anch'io» rispose Talsu. «Non mi sentirei realmente sposato, se fosse uno di loro a recitare le formule rituali su me e Gailisa.»

«Bene, andiamo» Traku lo prese per il gomito. «Dovremo essere ad aspettare laggiù, quando arriverà la sposa - se arriverà.» E sogghignò. «Ha il diritto di ripensarci fino all'ultimo momento, lo sai.»

«Lo so.» Talsu non voleva farsi spaventare più di quanto non lo fosse già. Così, preferì reagire, dicendo, «In tal caso, a te rimarrebbero da pagare tutti i conti dei festeggiamenti.»

«Oh, in tal caso credo che prenderei da parte il padre di Gailisa e gli direi un paio di cosette» ribatté Traku. «Ora cammina con aria decisa, figliolo. Dobbiamo fare bella figura, davanti a tutta questa gente.»

Talsu non sapeva se stava camminando con aria decisa o meno. Immaginava di dover fare una parata in alta uniforme, e marciava con aria impettita e sicura. Gli uomini tra gli invitati che erano stati nell'esercito - quasi tutti, probabilmente - dovevano aver riconosciuto il suo atteggiamento. Ma nessuno rise di lui, e questo in fondo era ciò che contava. Molti di loro dovevano aver usato la stessa andatura marziale, il giorno delle nozze.

Dopo aver rivolto un compito inchino all'assistente del borgomastro, Talsu fece un rapido mezzo giro su se stesso e, immobile, rimase in attesa

di Gailisa. Ogni tanto, succedeva che la sposa non si presentasse il giorno delle nozze. La gente spettegolava di simili eventi per mesi e mesi. E, spesso, gli sposi abbandonati erano costretti a sparire dalla circolazione. Talsu era sicuro che stavolta non sarebbe successo niente del genere. Ne era sicuro, eppure...

Non poté fare a meno di emettere un impercettibile sospiro di sollievo quando vide Gailisa che, scortata da suo padre, incedeva verso di lui con indosso un completo tunica e pantaloni in lino di un color verde chiaro che faceva risplendere i suoi capelli dorati come raggi di sole. Non poté neanche fare a meno di lanciare un'occhiata al cugino che, in quel momento, sembrava roso dall'invidia. Era esattamente ciò che voleva.

Quando Gailisa giunse di fronte all'assistente del borgomastro, s'inchinò, proprio come aveva fatto Talsu. Poi si voltò verso il suo sposo. Lei e Talsu si scambiarono un inchino. Poi la sposa s'inchinò a Traku mentre Talsu faceva lo stesso verso il padre di lei, che, arrossendo visibilmente, ricambiò il gesto.

«Siamo oggi qui riuniti per celebrare pubblicamente quanto è stato deciso in privato, ovvero il matrimonio tra Talsu e Gailisa» recitò l'assistente del borgomastro. Le parole erano pronunciate in modo talmente assente che sembravano uscire da un pupazzo a orologeria. Talsu si chiese quante altre volte avesse ripetuto quella medesima formula. «Affinché questa unione possa essere valida, dev'essere riconosciuta dalla città. E la città è felice di farlo, sicura che i due vivranno molti anni di felicità insieme e alleveranno molti figli, che saranno la forza e il futuro di Skrunda e dell'intero regno di Jelgava.»

Quale regno di Jelgava? si chiese Talsu. Il regno di Mainardo, quel pupazzo del fratello di Mezentio messo sul trono dagli Algarviani? La formula prevista per la cerimonia non forniva alcun genere di risposte a queste imbarazzanti domande. E forse era meglio così.

«Per il potere di cui sono investito in qualità di rappresentante della comunità indipendente di Skrunda, ho l'autorità di rendere valido e legale questo matrimonio, finché questa sarà la volontà di coloro che lo stipulano» recitò l'assistente del borgomastro. La comunità indipendente di Skrunda era una definizione che suonava già ridicola prima della guerra; con l'occupazione algarviana, si era trasformata in qualcosa di ancor più ridicolo e triste. Ma neanche questo contava, in fondo. «È vostra volontà, separata e congiunta?» domandò l'assistente del borgomastro.

«Sì» risposero insieme Talsu e Gailisa. Traku e l'assistente del borgoma-

stro dovevano averli sentiti. Talsu dubitava che qualcun altro fosse riuscito a farlo.

Ma neanche questo contava. L'assistente del borgomastro esclamò a gran voce: «Siete sposati!» Tutti nella sala esultarono. Talsu prese Gailisa tra le braccia e le diede un pudico bacio sulle labbra. L'esultanza si fece ancora più forte. Diversi invitati urlavano suggerimenti osceni. In altre occasioni, Talsu avrebbe reagito con rabbia a simili provocazioni. Ora, invece, sogghignò, fissando Gailisa. Lei ricambiò il sorriso. Anche lei non vedeva l'ora, com'era per lui? Lo sperava.

C'era ancora da aspettare, però. Mangiarono, bevvero, danzarono e accettarono denaro di buon augurio (necessario per mettere su casa per proprio conto) e congratulazioni. Tutti gli uomini presenti volevano baciare Gailisa, e nessuna delle donne pareva scocciarsi del fatto che Talsu volesse baciarla. Si divertì un mondo.

Il consiglio migliore gli venne da suo padre: «Non ubriacarti troppo, figliolo. Tra tutte le notti, questa è la meno indicata per addormentarsi presto.»

Dopo il matrimonio, Gailisa sarebbe venuta ad abitare a casa di Talsu, per quanto la sua stanza, già piccola per una persona, sarebbe stata tremendamente angusta per due. Ma neanche questo contava, almeno per quella prima notte. Avevano preso una stanza in un albergo non lontano dal salone del ricevimento. E, mentre si avviavano verso l'albergo, alcuni degli invitati si radunarono fuori, gridando loro altre battute licenziose.

Nella stanza trovarono una bottiglia di vino e due bicchieri. Talsu aprì la bottiglia e riempì i bicchieri. Ne porse uno a Gailisa e alzò l'altro. «A mia moglie» disse, e bevve.

«A mio marito.» Anche lei bevve. Pochi minuti dopo, le dita di Gailisa stavano esplorando la cicatrice che correva lungo il fianco di Talsu. «Non immaginavo niente del genere» sussurrò.

«Me l'hanno lasciata quelli che mi hanno curato. Mi hanno aperto mentre ero svenuto, così hanno potuto sistemare il danno provocato dal coltello dell'Algarviano» spiegò Talsu. Anche le sue dita si lanciarono in un'immediata esplorazione, e apprezzarono quanto si trovarono ad accarezzare. Scoppiò a ridere. «La testa rossa non ha danneggiato niente di seriamente importante.» Gailisa si distese sul letto. E presto Talsu le dimostrò di non essersi sbagliato.

Il sudore colava sul volto di Hajjaj mentre questi s'inchinava profonda-

mente davanti a re Shazli. L'equinozio di autunno era arrivato e passato, ma questo non cambiava granché le cose a Bishah, come nel resto di Zuwayza. La capitale del regno settentrionale spesso aveva i suoi giorni più caldi proprio all'inizio dell'autunno, e quest'anno non sembrava fare eccezioni. Neanche le spesse pareti di argilla del palazzo di Shazli potevano tenere fuori il caldo.

«Qual è la vostra opinione, eccellenza?» domandò Shazli. «Riusciranno i nostri alleati a conquistare il Wolter e ad annientare le resistenze nemiche?»

«Già per raggiungere il Wolter, Maestà, hanno dimostrato di poter annientare le resistenze nemiche» replicò Hajjaj. «Gli Algarviani sono un popolo audace e formidabile; chiunque pensi diversamente lo fa a suo rischio e pericolo. Hanno conquistato una quantità di territorio impressionante, avanzando dal loro confine - o meglio da quello yaninano - fino a Sulingen sul Wolter.»

«Ma non hanno concluso granché, perlomeno se si fermeranno a Sulingen» replicò Shazli. «Quello che vogliono, ciò di cui hanno bisogno, si trova sull'altra riva del fiume. Riusciranno a conquistarlo?»

Hajjaj s'inchinò nuovamente; Shazli aveva trovato la domanda giusta, e questo era un chiaro segno di saggezza. «Se intendono farlo in questa stagione, dovranno affrettarsi» rispose il ministro degli Esteri zuwayzi. «Ho visto Cottbus in inverno. E Sulingen si trova molto più a sud di Cottbus. Al posto loro non azzarderei mai una campagna invernale in quella zona, non contro gli Unkerlanter, almeno.»

«Cosa accadrà, se falliranno?» Shazli. aveva scelto di nuovo la domanda giusta.

«Meno cinabro hanno, meno possono contare sull'azione dei loro draghi» rispose Hajjaj. «Nella terra del Popolo dei Ghiacci si sono praticamente sconfitti da soli. Se gli Unkerlanter dovessero riuscire a ottenere lo stesso risultato a Sulingen...» Scrollò le spalle nude e ossute. «La guerra, per loro, si farebbe molto più dura.»

«E quindi si farebbe dura anche per noi» dedusse re Shazli, e Hajjaj non poté far altro che chinare il capo in segno di assenso. Il re disse, «E noi, in tutto questo, cosa possiamo fare, eccellenza?»

Hajjaj allargò le braccia. «Se avete una risposta migliore di quelle a cui ho pensato io, Maestà, vi prego di darmela. Credetemi, al momento sono ancora alla ricerca di una risposta.»

Shazli disse, «Stare a vedere, mettere Unkerlant e Algarve l'uno contro

l'altro... Cos'altro possiamo fare?»

«Non vedo altra scelta» confermò Hajjaj. «L'Unkerlant ha sollevato contro di noi questo falso Principato Riformato. Se decidessimo di gettarci nelle braccia di Algarve, espellere i rifugiati kauniani e fare tutto ciò che è in nostro potere per aiutare gli uomini di Mezentio a prendere il porto di Glogau...»

Shazli si rabbuiò in volto. «Non ho alcuna intenzione di espellere i rifugiati» dichiarò, e Hajjaj dovette sforzarsi per non applaudirlo. Il re continuò, «Con la dura battaglia che li tiene impegnati a sud, potrebbero davvero conquistare Glogau, anche contando sul nostro aiuto?»

«Questo, più che a me, dovreste chiederlo al generale Ikhshid» rispose Hajjaj.

«Forse lo farò» affermò il re. «Ma voglio anche la vostra opinione. Non siete un guerriero, ma probabilmente conoscete quanto accade nel mondo meglio di chiunque altro.»

«Se è come dite, allora il mondo va peggio di quanto immaginassi» disse Hajjaj, in tutta sincerità. Il sovrano inarcò un sopracciglio, in attesa. E, dopo qualche attimo di riflessione, il ministro continuò: «Secondo la mia modesta opinione, gli Algarviani hanno concentrato tutta la loro forza militare a sud. Se dovessero vincere e contare ancora qualche soldato in vita dopo la vittoria, potremmo vederli tornare qui a nord verso l'inizio della primavera. Dubito molto che possano fare qualcosa prima di allora.»

«Indipendentemente da quali possano essere le nostre decisioni, allora, non è necessario prenderle subito» concluse re Shazli, e Hajjaj annuì. Shazli sorrise. «Bene.»

«Sì» confermò Hajjaj. «Abbiamo combattuto contro l'Unkerlant, ma abbiamo combattuto anche Algarve; ci siamo battuti con Mezentio per essere cobelligeranti ma al tempo stesso padroni del nostro destino, e non delle pedine inermi come gli Yaninani. Allo stato attuale delle cose, pensate che re Tsavellas possa rifiutare qualcosa a Mezentio?»

Le narici di Shazli sbuffarono di rabbia; le labbra erano atteggiate a una smorfia sprezzante. «Se Mezentio dicesse a Tsavellas di mandare sua figlia vergine in un bordello per soldati, Tsavellas obbedirebbe. Non voglio che Zuwayza sia soggetto allo stesso modo ad Algarve.»

«La geografia ci viene in aiuto, rendendo per noi improbabile un servilismo simile a quello degli Yaninani, ma capisco i vostri timori, Maestà, e li condivido» osservò Hajjaj. «La geografia, d'altra parte, ci obbliga a considerare con maggiore preoccupazione il confinante regno di Unkerlant.»

«Non abbiamo alcun vincolo con re Swemmel» gli ricordò Shazli, «Se, al termine di questa guerra, ci ritrovassimo liberi sia da Swemmel che da Mezentio, potremo ritenerci soddisfatti, qualunque cosa accada. E so che voi continuerete a lavorare verso questo risultato.»

«Con tutto il mio cuore» assicurò Hajjaj, e si alzò in piedi; sapeva riconoscere subito una frase di congedo. Shazli annuì. Hajjaj rivolse un ultimo inchino al suo sovrano e si allontanò.

Era appena uscito dalla sala delle udienze quando un cerimoniere gli si avvicinò domandando, «Quali sono dunque le disposizioni di Sua Maestà, eccellenza?»

«Sono sicuro che ve le comunicherà quando lo riterrà opportuno» replicò Hajjaj. Il cerimoniere rimase con un palmo di naso; non immaginava una simile risposta. Hajjaj sorrise, ma solo dentro di sé, in segreto. Aveva imparato l'arte di districarsi dalla curiosità dei cortigiani ancor prima che quel cerimoniere venisse al mondo.

Quando il ministro degli Esteri zuwayzi tornò al suo ufficio, il segretario domandò, «Ci sono novità, eccellenza?»

A questo punto Hajjaj si lasciò andare a un ampio e manifesto sorriso. «Non molte» rispose. «Tiriamo avanti, facendo del nostro meglio. Cos'altro potrebbe esserci?»

Con un ghigno divertito, Qutuz ripeté le ultime due frasi adattandole alla melodia di una canzone tradizionale zuwayzi dove si narrava di un allevatore di cammelli il quale sospirava per l'amante che non avrebbe potuto incontrare. «Speriamo di essere più fortunati di lui» concluse il segretario.

«Andrebbe più che bene» concordò Hajjaj. «Naturalmente, immagino che tu anche sia un figlio nomade del deserto, né più né meno di quanto lo sono io.» Ormai erano relativamente pochi gli Zuwayzin nomadi. La maggior parte della popolazione abitava a Bishah o in altri centri urbani, e conduceva un tipo di vita più simile a quella degli altri popoli derlavaiani che a quella dei loro antenati.

Anche Qutuz lo sapeva bene. «Oh, ma certo eccellenza. Infatti passo ogni momento libero a cavallo del mio cammello, passando da una sorgente all'altra.»

«Bene. Ma, dal momento che ora non sei in libertà» proseguì Hajjaj «ti prego di essere tanto gentile da scoprire se il generale Ikhshid può dedicarmi qualche minuto del suo tempo, qui o nel suo ufficio.»

«Sarà fatto come avete ordinato, eccellenza.» Anche il linguaggio fiorito di Qutuz sembrava venire dal deserto. Hajjaj si chinò in avanti e si grattò il

fondoschiena, quasi fosse davvero reduce da un lungo viaggio in groppa a un cammello. Qutuz scoppiò a ridere, e intanto azionò il cristallo e parlò con uno degli aiutanti del generale Ikhshid. Quindi si voltò verso Hajjaj. «Il generale dice che, se non avete problemi a raggiungerlo, potrà ricevervi immediatamente.»

«Perfetto» ribatté Hajjaj. «Siamo tutti e due anziani, Ikhshid e io; non mi farebbe mai camminare senza un buon motivo.»

Il quartier generale di Ikhshid brulicava di soldati dentro e fuori l'edificio, e aveva l'aria di essere un luogo sicuramente molto più attivo rispetto al ministero degli Esteri. Il massiccio generale dai capelli grigi s'inchinò a Hajjaj, quando lo vide entrare nel suo ufficio, e chiuse la porta dietro di lui. «Sedetevi - mettetevi comodo» disse, e aspettò finché Hajjaj non si fu sistemato sui cuscini sparsi a terra. Poi, con la brutalità tipica dei militari, Ikhshid andò subito al dunque: «Bene, eccellenza, cosa dovevate dirmi che non potevate comunicare via cristallo?»

«Mi conoscete bene» osservò Hajjaj.

«Per forza, dopo tutti questi anni» replicò il generale. «Ma voi non avete ancora risposto alla mia domanda.»

«Lo farò, non temete» assicurò Hajjaj. «Sua Maestà e io stavamo discutendo circa le possibilità degli Algarviani di prendere Glogau con o senza il nostro aiuto.»

«Davvero?» Ikhshid inarcò le sopracciglia con fare incuriosito. «E quali erano le vostre opinioni sull'argomento?»

Hajjaj fece del suo meglio per mantenere un'espressione impassibile e impossibile da decifrare. Disse, «Preferirei avere prima il vostro punto di vista schietto e sincero.»

Il grugnito di Ikhshid avrebbe potuto essere divertito o irritato. «Temete forse di potermi far cambiare idea? Non sono una banderuola. Forse non mi conoscete bene quanto credete.» Hajjaj si strinse nelle spalle, sempre impassibile. Dopo un mormorio incomprensibile, Ikhshid disse, «Non possono riuscirvi nel corso di questa stagione, su questo non ci sono dubbi. Hanno ripulito di truppe sia il Nord che il centro e hanno convogliato tutto, draghi, behemoth e lanciauova, verso sud, verso le colline Mammane.»

«Ma hanno spinto l'Unkerlant a comportarsi nello stesso modo» fece notare Hajjaj.

«Non lo nego» ammise il generale. «Ma gli Unkerlanter devono soltanto difendere la posizione, a Glogau. Non devono conquistarla. Non servono le stesse forze, perché il paese è dalla loro parte, se capite cosa voglio di-

re.»

«D'accordo» disse Hajjaj, più che sollevato nel vedere come l'opinione di Ikhshid coincidesse con la sua. «Un'altra domanda: gli Algarviani prenderanno Sulingen?»

«L'hanno già presa, o almeno ne hanno conquistata una buona parte» rispose il generale. «Non è questo che volete chiedere. Ciò che volete sapere, in realtà, è: sarà loro rimasto qualche soldato da mandare sull'altra riva del Wolter, quando avranno finito di distruggere la città? E a Swemmel sarà rimasto un numero di uomini sufficiente per affrontarli?» Aspettò. Hajjaj, obbediente, gli pose entrambe le domande. Ikhshid gli rivolse un ghigno divertito. «Eccellenza, non ne ho la più pallida idea. Se conoscessimo in anticipo l'esito di una guerra, non perderemmo tempo a combatterla.»

«Vi ringrazio.» Hajjaj chinò il capo al generale. «Siete un'autentica fonte di saggezza.»

Ikhshid agitò un dito con fare ammonitore. «Voi che siete sempre così intelligente, Hajjaj - sapevate chi avrebbe vinto quando le teste rosse attaccarono il regno di Valmiera? Anche nell'ultima guerra cercarono di spingersi verso est, senza però riuscirvi. I Valmierani erano convinti che avrebbero fallito anche stavolta. E invece si sbagliavano.»

«Infatti.» Dopo qualche secondo di riflessione, Hajjaj annuì ancora. «Molto bene. Capisco cosa volete dire. Visto che non possiamo conoscere in anticipo gli eventi, dobbiamo tenerci pronti per qualsiasi eventualità.»

«Proprio così.» Ora il generale lo fissava raggiante. «Ho sempre saputo che eravate una persona intelligente, eccellenza. E non fate che confermarmelo.»

«Davvero?» Hajjaj si grattò la testa. «È abbastanza semplice capire cosa bisogna fare. Più difficile è scoprire come farlo, mio caro generale.»

«Troverete il modo» lo rassicurò Ikhshid. «Non so ancora quale possa essere, come non lo sapete neanche voi, ma lo troverete. E Zuwayza dovrà ringraziare le potenze superiori di avere un ministro come voi.»

Hajjaj ci pensò sopra. Senza falsa modestia, decise che probabilmente Ikhshid aveva ragione. Rimanendo seduto, s'inchinò rispettosamente al generale. «Mi fate un grande complimento.»

«Ve lo meritate.» Ikhshid aprì uno dei cassetti della scrivania. Anche questa, come quella di Hajjaj, era poco più alta del pavimento, in modo da potervi lavorare stando seduti a terra. Tirò fuori dal cassetto una bottiglia squadrata di brandy all'albicocca forthwegiano e un paio di boccali di ter-

racotta. Li riempì e ne porse uno al ministro. «E ora, eccellenza, a cosa brindiamo?»

Stavolta Hajjaj rispose senza esitare: «Alla sopravvivenza.» Ikhshid annuì e sollevò il boccale in segno di saluto. Ed entrambi buttarono giù il liquore tutto d'un fiato. Quando Ikhshid offrì di nuovo la bottiglia, Hajjaj non seppe dire di no.

Ealstan e Vanai passeggiavano mano nella mano per le vie di Eoforwic. Di tanto in tanto la guardava divertito; l'incantesimo l'aveva trasformata in una perfetta Forthwegiana, e ora sembrava la copia di sua sorella, giunta magari in visita da Gromheort. Ma il fatto che somigliasse a Conberge, agli occhi del mondo esterno, non contava granché. Quel che importava era che sembrasse una Forthwegiana qualsiasi, che si confondesse tra la gente.

Nella mano libera, Vanai portava un cestino di vimini. Lo teneva sollevato e sorrideva. «Mi chiedo che tipo di funghi troveremo» disse.

«Me lo domando anch'io.» Anche Ealstan aveva in mano un cestino. «Però potrebbe essere ancora troppo presto. Le piogge d'autunno sono appena cominciate. Andrà meglio tra un paio di settimane.»

Le strinse la mano. Era rimasta rinchiusa in quell'appartamento per più di un anno. Era ovvio che adesso cercasse qualunque scusa pur di uscire di casa. E poi non erano le uniche persone che girassero per le strade con i cestini in mano e un'aria di eccitazione sul volto. In Forthweg, la gente non perdeva occasione per andare in cerca di funghi.

«Ecco laggiù il parco di cui ti parlavo.» Ealstan puntò il dito davanti a sé. L'erba del prato non era stata tagliata da parecchio tempo - forse addirittura dall'occupazione unkerlanter, ma quasi certamente dalla cacciata di questi a opera degli Algarviani. «Guarda - è un grosso appezzamento di terreno. Dovremmo ottenere un buon raccolto.»

Vanai non sembrava soddisfatta. Prima che Ealstan avesse il tempo di dire qualcosa, fu lei a farlo: «So che non possiamo andare in campagna. Quella cosa non dura abbastanza a lungo, purtroppo.»

Quella cosa. Non osava parlare apertamente dell'incantesimo, per paura che qualcuno potesse sentirla. Ealstan sapeva che faceva bene. E infatti, proprio in quel momento, passarono di là due agenti algarviani. Vanai fece per indietreggiare spaventata. Ealstan le strinse la mano e non la lasciò andare. Trovò il modo di distrarre le teste rosse: sollevando il cestino, sorrise e disse, «Ne prendiamo qualcuno anche per voi?»

Gli agenti conoscevano abbastanza il forthwegiano da capire cosa volesse dire. Fecero delle smorfie orribili e scossero il capo. «Come faranno a mangiare quella robaccia?» disse uno dei due nella loro lingua. Il secondo agente corrugò la fronte con fare teatrale, in un gesto tipicamente algarviano. Ealstan non mostrò di aver capito i loro discorsi.

«È andata benissimo» sussurrò Vanai, ed Ealstan si sentì un gigante, alto e largo il doppio e armato come un behemoth. Si piegò verso di lei e le diede un rapido bacio. Non era affatto come baciare Conberge.

«Il parco andrà benissimo» osservò Ealstan. «Oltretutto, non conosciamo la zona come conoscevamo la campagna intorno a Gromheort e Oyngestun, e non abbiamo idea di quali siano i punti dove se ne trovano di più.»

«Forse hai ragione.» Vanai non sembrava ancora convinta. Ma poi divenne raggiante. «Guarda. C'è un piccolo boschetto di querce.» Quando sorrise in quel modo, perse ogni somiglianza con Conberge; nessun sorriso di sua sorella avrebbe potuto eccitare tanto Ealstan. Con un breve sospiro, Vanai continuò, «Certo che qui, in mezzo alla città, sarà sicuramente pieno di gente.»

«Immagino che tu abbia ragione» replicò Ealstan, e il rimpianto che trapelava dalla sua voce suscitò le risate di Vanai. Quando ci pensò sopra, anche lui scoppiò a ridere. Potevano sempre tornare nell'appartamento, dove sarebbero stati certi di non venire disturbati da nessuno, e dove avrebbero avuto a disposizione un letto sicuramente molto più comodo di un giaciglio di erba e foglie secche. Tuttavia, guardando verso quel gruppo di alberi, non poté fare a meno di rimpiangere un'occasione perduta.

«Beh, anche se non potremo fare *quello*, almeno vediamo se riusciamo a trovare qualcosa» suggerì Vanai. E s'incamminò nell'erba folta, a testa china, esaminando attentamente il terreno: il classico atteggiamento di un cercatore di funghi a caccia della sua preda. Ealstan si comportava allo stesso modo. E così facevano molte altre persone intente a setacciare la zona, da soli, in coppia o in gruppo.

Sono tutti Forthwegiani, ragionò Ealstan. Negli anni passati, aveva sempre individuato qualche testa bionda tra quelle scure: i Kauniani del Forthweg apprezzavano i funghi quanto i Forthwegiani. Ora, però, gli Algarviani avevano imprigionato tutti i Kauniani nel loro quartiere. E avrebbero potuto uscirne solo per sacrificare la loro vita sull'altare della guerra, cedendo la loro forza vitale per alimentare gli incantesimi dei maghi algarviani.

Vanai si chinò di scatto, e quando si tirò su aveva in mano una coppia di funghi. «Prataioli?» domandò Ealstan - comuni quasi quanto l'erba, erano sempre meglio che niente. Vanai scosse il capo e sollevò il cestino, affinché potesse vederli meglio. «Oh» esclamò. «Funghi cavallini.» Erano simili ai prataioli, ma più buoni, con un sapore che ricordava i semi d'anice arrostiti.

«Li farò stasera stessa. Rosolati nell'olio d'oliva» annunciò Vanai ed Ealstan sorrise soddisfatto. Qualcun altro, non molto lontano da loro, si chinò e lanciò dei funghi nel suo cestino, come aveva appena fatto Vanai. Indicandolo con un cenno del capo, Vanai mormorò, «Sembrerebbe un Kauniano.»

Eppure l'uomo non aveva l'aspetto di un Kauniano. Aveva le sembianze di un Forthwegiano, di un'età compresa tra quella di Ealstan e quella di suo padre, ma decisamente più povero e dimesso di loro, per lo meno in apparenza. Comunque Vanai aveva ragione. Sottovoce, Ealstan disse, «Hai avuto un'idea meravigliosa, a consegnare quel foglio al farmacista.» Neanche lui osava parlare apertamente dell'incantesimo in un posto dove qualcuno avrebbe potuto sentirlo.

«Lo spero» rispose Vanai. «Non posso averne la certezza. Forse quell'uomo poi non ha fatto nulla di quanto mi ha promesso. Però lo spero!»

E, forse sull'onda di quella speranza, s'inoltrarono nel boschetto di querce. Approfittando del riparo offerto dagli alberi, Ealstan baciò Vanai, ma non fece altro. Trovò qualche fungo-ostrica attaccato sul tronco di una quercia, e lo staccò con il coltellino che portava infilato nella cintura. Calpestando con forza le radici contorte dell'albero, disse, «Potrebbero esserci dei tartufi, qua sotto.»

«Già, e potrebbero esserci anche un centinaio di monete d'oro» suggerì Vanai. «Pensi valga la pena di mettersi a scavare?»

«No» ammise Ealstan. «Ma se ci fosse davvero qualche grosso tartufo, sepolto sotto questa radice, allora potrebbe valere molto più che cento pezzi d'oro.»

Sbucando dall'altro lato del boschetto, si avviarono verso una statua equestre in marmo, grande il doppio di un uomo, raffigurante un re guerriero che guardava a ovest, verso l'Unkerlant. «È Plegmund, vero?» domandò Vanai.

«E chi altri potrebbe essere?» Ealstan strinse i denti con rabbia. La sua opinione sul grande condottiero forthwegiano era precipitata da quando gli

Algarviani avevano intitolato a lui la loro brigata di fantocci, e ancora di più quando anche Sidroc aveva deciso di farne parte. «Dovrebbe esserci una placca sulla base che spiega di quale eroe si tratti.»

Non trovarono invece nessuna placca di bronzo patinato, bensì una forma rettangolare incisa nel marmo nel punto dove un tempo c'era stata la placca. E un paio di basi di pietra che facevano da sostegno a delle sculture in bronzo ora erano vuote, e non reggevano più nulla. Vanai ne intuì il perché prima ancora di Ealstan. «Devono essere stati gli Algarviani. Avranno presto il metallo per usarlo per le loro armi» disse.

«Luridi ladri» ruggì Ealstan. Dopo tre anni di guerra, non pensava che gli uomini di Mezentio avrebbero potuto dargli nuovi motivi per disprezzarli, eppure era proprio così.

Poi, da dietro la statua di re Plegmund, qualcuno gridò il suo nome. Trasalì di stupore; qui a Eoforwic erano poche le persone che lo conoscevano abbastanza bene da poterlo riconoscere. E infatti, un attimo dopo, si trovò di fronte Ethelhelm, anche lui in cerca di funghi con altre persone. Quando si staccò dal gruppo, un paio di persone accennarono a seguirlo, ma lui fece loro cenno di rimanere indietro. «Salve» salutò, sorridendo con aria amichevole e stringendo con forza la mano di Ealstan. Subito il suo sguardo passò a scrutare Variai. «Chi è la tua affascinante amica?»

Aveva uno strano tono di voce. Sicuramente stava pensando: così alla fine hai mollato la tua donna kauniana e ti sei trovato una carina e tranquilla ragazza forthwegiana, eh? Allora non venirmi più a fare prediche riguardo il fatto di scendere a patti con gli Algarviani.

«Questa è Thelberge» rispose Ealstan: il primo nome forthwegiano che gli passò per la mente. Non aveva immaginato di poter incontrare qualcuno che conosceva, tantomeno qualcuno che fosse a conoscenza dell'esistenza di Vanai. Si pentì di aver rivelato il suo segreto a Ethelhelm. Se non l'avesse fatto, ora non avrebbe avuto problemi. «Thelberge» - chissà cosa pensava Vanai del nome che le aveva appena dato - «sai chi è questo?»

«No, perché?» domandò Vanai. Forse era davvero sincera; aveva visto Ethelhelm soltanto una volta, dopo tutto. Che lo sapesse o meno, si mostrava educatamente incuriosita, non certo impaurita, e Ealstan l'ammirava per il suo sangue freddo.

Così pensò di improvvisarsi anche lui attore. Fingendosi stupito, disse, «Dunque, tesoro, ti ho detto che mi occupo della contabilità del famoso Ethelhelm. Ebbene, eccolo qui davanti a te. In carne e ossa.»

Sogghignando, Ethelhelm fece il gesto di suonare la batteria. Gli occhi

di Vanai - al momento marroni, e non azzurri - si spalancarono. «Davvero?» esclamò, quasi senza fiato, poi cominciò a balbettare con aria emozionata, raccontando di quanto amasse le canzoni di Ethelhelm. Ealstan rimase stupito delle sue doti di attrice, anche perché ben sapeva quale fosse la sua reale opinione sulla musica forthwegiana.

Quando smise di decantare la sua ammirazione, Ethelhelm le sorrise e annuì a Ealstan. «Non voglio trattenervi» disse. «Volevo soltanto farti sapere che ti avevo visto, e conoscere la tua amica.» E, nel pronunciare l'ultima frase, soppesò di nuovo le parole. Ealstan si domandò se anche Vanai l'avesse notato. Fosse stata realmente Thelberge, una ragazza carina come tante, non se ne sarebbe certo accorta. Ealstan ne era sicuro.

«Mi ha fatto davvero piacere conoscervi» disse con voce incantata, perfettamente calata nella parte di una comune ragazza forthwegiana. «Buona fortuna per la ricerca dei funghi.» Ethelhelm ridacchiò e la salutò con la mano, tornando verso i suoi... amici? Il suo seguito? Ma forse il musicista ignorava la differenza esistente tra le due cose, ormai.

Non appena fu certo che Ethelhelm non potesse più sentirlo, Ealstan suggerì, «Forse dovremmo tornare a casa.»

Pensava che Vanai avrebbe cercato di fargli cambiare idea, ma non fu così. «Sì, forse hai ragione» disse. Non se ne andarono di corsa, però; avrebbero potuto attirare l'attenzione di Ethelhelm. Così, dopo essersi di nuovo inoltrati nel boschetto di querce, Vanai si fermò e lo fissò dritto negli occhi. «Thelberge, eh?»

«Mi dispiace» si scusò lui. Ma, con suo grande sollievo, Vanai scrollò le spalle. Ealstan continuò, «Chi avrebbe mai immaginato che potesse accadere una cosa simile? Comunque è andato tutto bene, grazie alle potenze superiori.»

Vanai annuì. Proseguirono per qualche altro passo. Poi disse, «Avrà pensato che hai lasciato la ragazza kauniana che avevi.» Ealstan non poté far altro che annuire. La bocca di Vanai si irrigidì. «Non mi piace l'opinione che si farà di te per via di questa storia.»

«Penserà che mi sono arreso, proprio come lui» rispose Ealstan.

«È proprio ciò che non voglio che pensi» ribatté secca Vanai. Fece un altro paio di passi e scrollò nuovamente le spalle. «Forse è meglio così. Ora non crederà più di tenerti in pugno sapendo che stai con una bionda.» Ealstan dovette annuire ancora. Odiava pensarla in questo modo, ma chi non lo faceva otteneva soltanto lo scopo di mettersi nei guai.

Poco dopo aver lasciato il parco, acquistarono una gazzetta, più per di-

strarsi dalla paura che per altri motivi. La gazzetta, naturalmente, riportava soltanto le notizie che gli Algarviani volevano diffondere nel regno di Forthweg. Su tutti i titoli troneggiava una frase di re Mezentio. «Volevo raggiungere il Wolter, e l'ho fatto» lesse ad alta voce Ealstan. «Siamo scesi fino a Sulingen perché si tratta di una città d'importanza vitale. Ospita un'enorme ferriera ed è un centro di distribuzione del cinabro. Erano questi i motivi che mi spingevano a conquistarla e, come sapete, modestamente ci sono riuscito. Non sono rimaste che poche sacche da espugnare, e presto abbatteremo anche le ultime resistenze. Il tempo non conta. Nessuna nave risalirà più il Wolter, questo soltanto conta.»

«Ha ragione?» Ora Vanai sembrava preoccupata.

Anche Ealstan lo era. «Spero di no» disse, pentito di aver comprato la gazzetta.

Pekka non avrebbe voluto dover venire fino a Yliharma per eseguire la sua ultima serie di esperimenti. Ma non poteva neanche chiedere a Siuntio e Ilmarinen di scendere fino a Kajaani, visto che loro erano due persone anziane e lei una donna giovane, forte e in salute. Inoltre, la capitale disponeva di biblioteche decisamente migliori rispetto all'università di Kajaani, nonché di laboratori dotati di apparecchiature magiche molto più all'avanguardia. Spostarsi fin laggiù era la cosa più logica da fare.

Tuttavia, avrebbe preferito di gran lunga potersene rimanere a casa. Ora Elimaki era costretta a tenere Uto tutto il giorno; non poteva riconsegnarlo a Leino neanche la sera, perché Leino stava ricevendo un addestramento intenso sull'arte magica da impiegare al fronte. Pekka era consapevole del grande favore che le stava facendo sua sorella. Devo trovare il modo di ricompensarla, pensò per l'ennesima volta, mentre la carovana entrava nella stazione situata al centro di Yliharma.

Quando scese, trovò Ilmarinen ad attenderla sulla piattaforma. «Benvenuta, benvenuta» disse, allungando la mano per prendere il suo bagaglio. «Con un po' di fortuna, stavolta ridurremo in cenere il mondo intero - e poi insegneremo anche ai Lagoani a fare altrettanto.» Il suo ampio sorriso era luminoso ma pieno di acredine.

«Preferireste che lo facessero prima gli Algarviani?» replicò Pekka. Poi fece un ampio gesto, che intendeva racchiudere l'intera città. «Guardate cosa hanno fatto con la vecchia magia. Se la nuova è davvero potente come pensiamo, e loro dovessero imparare a usarla...»

Ilmarinen la interruppe: «Non sappiamo quanto siano vicini a scoprirla.

Anzi, non sappiamo neanche se stiano lavorando in questo senso. Quel che sappiamo è che i Lagoani troveranno certo il modo per ingannarci, una volta che li metteremo al corrente dei risultati che abbiamo ottenuto.»

«No, questo non lo sappiamo» lo corresse Pekka esasperata. «Abbiamo già percorso questa linea di potere. E non siamo riusciti a far agire la nuova magia. Non ancora, almeno. Forse i Lagoani ci aiuteranno a trovare la parte che ci manca.»

«È più probabile che siano loro a sottrarla a noi» obiettò Ilmarinen.

Invece di continuare a discutere, Pekka lo oltrepassò, scendendo dalla piattaforma e incamminandosi verso i cancelli per i quali si usciva dalla stazione. Questo lo costrinse ad affrettarsi, impegnandolo quanto bastava per farlo smettere di lamentarsi. Quando, giunto in strada, chiamò con un cenno una carrozza, lei gli rivolse un sorriso sdolcinato e disse, «Grazie mille.»

«Voi avreste impiegato una settimana intera prima di riuscire a fermarne una» disse Ilmarinen - l'importante per lui era brontolare e lamentarsi di qualcosa, qualunque cosa fosse. Alzando la voce, diede un ordine al cocchiere: «Al *Principato.*»

«Sissignore» rispose l'uomo, e, schioccando le redini, fece partire il cavallo.

Numerosi operai lavoravano in cima a svariate impalcature per riparare i danni subiti dalla città in seguito all'attacco magico dell'inverno precedente, ma ne vedeva meno di quanti ne avesse visti durante l'ultima visita a Yliharma. Ormai erano sempre di più i Kuusamani che venivano arruolati nell'esercito dei Sette Principi. Pekka lo sapeva fin troppo bene; a ricordarglielo c'era il fatto che dormiva ogni notte da sola.

E dormì sola anche quella notte, al *Principato*, in un ambiente molto più lussuoso di quello cui era abituata a casa. Non bastò a rallegrarla. Avrebbe rinunciato a tutto, pur di avere Leino accanto a sé, ma sapeva anche che avrebbe dovuto fare quel viaggio comunque, anche se Leino avesse continuato a lavorare al suo solito incarico presso l'università di Kajaani.

La mattina seguente, mangiò salmone affumicato e anelli di cipolla rossa nella sala da pranzo dell'albergo. L'ottimo tè caldo alle erbe si accompagnava benissimo al sapore delicato del pesce. E l'aiutava anche a prepararsi per affrontare l'aria umida e fredda che l'aspettava all'esterno.

Mentre stava ancora mangiando, nella sala da pranzo entrò maestro Siuntio, accompagnato da un uomo alto e dai capelli rossi, che si muoveva appoggiandosi a un paio di stampelle e alla gamba sana. Il mago teoretico

anziano salutò Pekka con un cenno della mano. «Salve, mia cara» disse, affrettandosi verso il suo tavolo. Poi passò dal kuusamano al kauniano classico: «Signora, ho l'onore di presentarvi il mago di primo rango Fernao di Lagoas.»

«Onorato di incontrarvi, signora Pekka.» Come ogni mago di primo rango, Fernao parlava bene la lingua universale degli uomini di scienza. Continuò, «Conosco diverse lingue, ma temo il kuusamano non sia tra queste. Mi scuso per la mia ignoranza.»

Pekka si alzò e tese la mano. E Fernao, con qualche difficoltà, spostò la stampella per liberare la mano e stringere la sua. Era parecchio più alto di lei, ma le ferite, il modo cortese di parlare e gli occhi piccoli e allungati gli davano un'aria molto rassicurante. Pekka disse, «Non serve scusarsi. Siamo tutti ignoranti in molte cose.»

L'uomo chinò il capo. «Siete gentile. Non dovrei ignorare la lingua di un regno dove mi reco in visita. Usare il kauniano classico per le comunicazioni per iscritto andrà anche bene, ma quando mi trovo faccia a faccia con i miei interlocutori dovrei essere in grado di usare la loro lingua.»

Con una scrollata di spalle, Pekka rispose, «Leggo il lagoano abbastanza speditamente, ma non oserei mai provare a parlarlo. E» - sorrise - «quando ci scrivevamo avevamo poche cose da dire, così non importava il tempo che impiegavamo per farlo. Vi va di sedervi e fare colazione con me?» Poi le venne in mente un altro pensiero; domandò a Fernao, «Potete sedervi?»

«Purché lo faccia con estrema attenzione» rispose. «E lentamente. Altrimenti rischierei di finire a terra, senza neanche il piacere di ubriacarmi prima di cadere.» Siuntio gli spinse una sedia accanto alle gambe. E l'uomo si sedette, eseguendo i movimenti esattamente come li aveva descritti. Un cameriere si affrettò a raggiungere il tavolo. L'uomo dimostrò di conoscere il lagoano, cosa che non sorprese più di tanto Pekka - erano molti gli stranieri che soggiornavano al *Principato*, e il personale dell'albergo era tenuto a soddisfare le necessità di tutti i clienti.

Siuntio disse, «Fernao ha già offerto diversi suggerimenti che giudico appropriati; grazie al suo aiuto, i nostri esperimenti procederanno meglio e più rapidamente.» Parlava il kauniano classico come fosse un biondo trapiantato per magia dai tempi dell'impero al mondo attuale. Pekka era sicura che parlasse bene anche il lagoano, ma preferiva non usarlo.

«Siete troppo generoso» si schernì Fernao. Il cameriere portò anche a lui e a Siuntio del salmone. Il mago lagoano aspettò che l'uomo se ne fosse andato, poi continuò, «Siete almeno due anni avanti rispetto al resto del

mondo. Io cerco di rincorrervi meglio che posso, ma so di essere ancora molto indietro, rispetto a voi.»

«Avete fatto un ottimo lavoro» lo elogiò Siuntio. «Lo ha ammesso perfino maestro Ilmarinen.»

«A me non l'ha detto» precisò Fernao dopo un boccone di salmone affumicato. Poi si decise ad accennare un mezzo sorriso. «Ma, naturalmente, io sono soltanto un Lagoano.» Mangiò un altro po' di salmone e cipolla. «Non avete idea di quanto questa roba sia meglio del cammello arrostito - anzi mezzo carbonizzato, direi.»

Aveva ragione; Pekka non aveva mai assaggiato carne di cammello, né desiderava farlo. Sul resto, però, si sbagliava. «Forse è vero che siamo di due anni avanti rispetto a voi» gli disse Pekka «ma siete sicuro che lo siamo anche rispetto agli Algarviani? Magari.»

Dalla smorfia di Fernao sembrò quasi che avesse appena buttato giù un boccone di carne di cammello. «No, non ne sono sicuro» ammise. «Non ho più letto riviste algarviane da quando il Lagoas ha dichiarato guerra ad Algarve, e poi probabilmente i maghi di Mezentio evitano di pubblicare le loro scoperte, proprio come state facendo anche voi.»

«Io, invece, sono convinto che gli Algarviani non si siano spinti troppo avanti, su questa linea di potere» obiettò Siuntio, ribadendo per l'ennesima volta la sua opinione. «Hanno concentrato tutte le loro forze in questa forma di magia assassina, e per fare questo hanno dovuto impiegare quasi tutti i maghi disponibili.»

«Sembra un ragionamento logico» osservò Fernao «ma non tutto ciò che sembra logico risulta poi vero.»

«Ne sono consapevole, purtroppo» ammise Siuntio. «Basta pensare al lavoro di Ilmarinen per rendersene conto.»

«Immagino ci stia aspettando all'università, giusto?» domandò Pekka.

«Sì, a meno che non abbia deciso di andarsene per farci un dispetto» rispose Siuntio. Pekka si morse il labbro. Con Ilmarinen, tutto era possibile. Ma Siuntio continuò, «Immagino che lo troveremo lì.»

Fernao mangiò in fretta, quasi temesse che qualche mago algarviano potesse cominciare gli esperimenti mentre lui assaporava la sua porzione di salmone affumicato. Alzarsi dalla sedia si rivelò un'operazione ancora più complessa di quanto non fosse stato sedervisi. Pekka diede disposizione di mettere sul suo conto tutte e tre le colazioni. I Sette Principi potevano certo permettersi una simile spesa.

Lei e Siuntio dovettero aiutare Fernao a salire su una carrozza. Il mago

lagoano, sospirando, disse, «Non sono abituato a essere un peso per chi mi circonda.» Pekka e Siuntio gli assicurarono che non lo consideravano certo un peso, ma lui non sembrava disposto ad ascoltarli. Rimase seduto cupo e triste per un po', mentre il cavallo attraversava al trotto le vie di Yliharma. Infine osservò, «Avevo saputo che gli Algarviani vi avevano inflitto un duro colpo, ma finora non mi ero reso conto di quanto fosse stato tragico.»

«Sarebbe potuto accadere anche a Setubal» disse Pekka.

«Abbiamo corso questo rischio» rispose il mago lagoano. «Gli uomini di Mezentio avevano allestito un accampamento di Kauniani dall'altro lato dello stretto di Valmiera, proprio di fronte alla nostra capitale. Ma noi, con un'apposita missione, abbiamo liberato quasi tutti i prigionieri là rinchiusi. E ora teniamo gli occhi bene aperti, per paura che possano riprovarci.»

Riflettendo ad alta voce, Pekka ragionò, «Se eseguissero bene gli incantesimi, non credo che dovrebbero essere necessariamente vicini al bersaglio da abbattere. Non potrebbero trasmettere l'energia magica attraverso una linea di potere?»

Era seduta tra Fernao e Siuntio. Ed entrambi la fissarono preoccupati. Il mago lagoano fu il primo a rispondere, «Hanno cominciato a impiegare la loro magia in Unkerlant, dove le linee di potere sono poche e distanziate tra loro. Però in effetti potrebbero farlo, e dobbiamo ringraziare le potenze superiori che ancora non ci siano riusciti.»

«E i Kauniani votati allo sterminio di cosa debbono ringraziare le potenze superiori?» domandò Siuntio. Fernao aveva l'aria di chi avesse appena affondato i denti in uno di quei cedri amari usati dai Jelgavani per insaporire il vino. Non azzardò nessuna risposta.

Quando raggiunsero il laboratorio magico, rimasto quasi distrutto dall'attacco algarviano, trovarono Ilmarinen che li aspettava. Piegò indietro la testa in modo da poter squadrare con aria di superiorità - pur essendo molto più basso - Fernao. «Siete venuto a constatare con i vostri occhi i nostri splendidi risultati, vero?»

«Sì» rispose senza scomporsi il mago lagoano. «Dopo tutto non sono che un ladro, giusto?»

Ilmarinen fece per ribattere con qualche battuta tagliente. Ma, prima che potesse farlo, Siuntio lo prese da parte e gli disse qualcosa sottovoce. Dal modo in cui fissò subito lo sguardo su Pekka, questa intuì l'argomento portato avanti da Siuntio. Ilmarinen disse, «È un pensiero davvero cattivo, carissimo. Sarebbe dovuto venire in mente a me.»

Pekka sfoderò uno dei suoi più affascinanti sorrisi. «Sono sicura che ci

sareste riuscito, maestro Ilmarinen, se non vi foste lasciato innervosire dalla presenza di Fernao.»

Avevano parlato in kuusamano, ma questo non impedì al mago lagoano di riconoscere il proprio nome. «Di cosa si tratta?» domandò. Pekka gli tradusse tutto. Ed egli disse, «Non è necessario che prendiate le mie difese, signora; posso farlo da solo. E poi, visto che anch'io ho spesso avuto da ridire su maestro Ilmarinen, ora lui ha tutto il diritto di vendicarsi.»

«Non osate dirmi quali sono i miei diritti» sbottò Ilmarinen; come Siuntio, anche lui usava il kauniano non solo per comunicare idee scientifiche, ma come fosse la sua lingua madre.

«Possiamo procedere con l'esperimento?» domandò Siuntio. «Ogni momento che sprechiamo in ridicole discussioni, gli Algarviani potrebbero impiegarlo per guadagnare terreno nei nostri confronti.»

«Oh, questo sì che risolverebbe tutto» esclamò Ilmarinen. «Presto costringeremo Mezentio a nascondersi sotto il suo letto in preda al terrore.»

«Forse potremo confermare le reali conseguenze delle serie divergenti sulla metà dei campioni sull'asse negativa» disse Siuntio.

«Sai bene quali siano» affermò Ilmarinen. «Lo sapete tutti. Solo, non volete ammetterlo. Vi rifiutate di crederlo, anche quando avete tutto chiaro davanti agli occhi. Dei maledetti codardi, ecco cosa siete.»

«Io lo credo» obiettò Fernao. «Voglio però scoprire in che modo possiamo impiegare queste forze.»

Con grande sorpresa di Pekka, Ilmarinen si fece raggiante. «Bene, sapete cosa vi dico? Forse non siete del tutto indegno di trovarvi tra noi.» L'unica cosa che Fernao aveva fatto era dargli ragione sulle ultime due affermazioni. E, ripensandoci, Pekka dovette sforzarsi per non scoppiare a ridere. In fondo, Ilmarinen e suo figlio Uto avevano parecchio in comune.

Il leviatano di Cornelu catturò un calamaro. Le gelide acque del mare Stretto pullulavano di vita. Nonostante la muta di gomma, e nonostante la protezione magica che lo difendeva dall'ambiente esterno, Cornelu oggi aveva l'impressione che l'acqua fosse particolarmente fredda. Forse era soltanto frutto della sua immaginazione. A ogni modo, l'esule sibiano avrebbe preferito che i suoi capi lagoani avessero scelto una stagione più calda per quella missione.

Ogni volta che il leviatano saliva in superficie, Cornelu si guardava attorno con aria guardinga. Queste acque erano il regno incontrastato della marina e dei dragonieri algarviani. I marinai e gli uomini in groppa ai dra-

ghi avrebbero potuto prenderlo benissimo per uno dei loro. Lo sperava, ma era anche pronto a dileguarsi sott'acqua qualora lo avessero scoperto.

Si fece particolarmente attento quando dovette attraversare una linea di potere. Ogni volta che il suo amuleto individuava il sottile flusso di energia magica che scorreva attraverso una di quelle linee del reticolato terrestre, lo impiegava per controllare se c'erano navi vicine. Non ne aveva ancora trovate, ma non per questo smetteva di cercare. Se voleva tornare vivo a Setubal, era indispensabile tenere gli occhi bene aperti.

«E io voglio tornare vivo a Setubal» disse al leviatano. L'enorme bestione continuò a nuotare; fosse stato un essere umano, avrebbe scrollato le spalle. Lui di sicuro preferiva solcare le acque gelide dell'oceano. Al suo leviatano, poi, non interessava incontrarsi con Janira. Quando era a Setubal, Cornelu appena poteva andava al ristorante dove la ragazza lavorava. L'aveva portata con sé alla sala di musica e alle corse di unicorni. L'aveva anche baciata - una volta. Soltanto ora che era costretto a rimanere lontano da lei per parecchio tempo, si rendeva conto di quanto fosse innamorato.

Non era solo per il fatto che poteva parlare nella sua lingua e farsi capire da lei. Non era solo perché gli mancava tremendamente una donna, dopo il tradimento di Costache. O almeno così si ripeteva. Sperava che non fosse soltanto per questo.

Con una leggera pacca sul dorso, diede ordine al leviatano di impennarsi, in modo da concedergli qualche attimo di visuale più ampia. Laggiù a nord c'era la terraferma del Derlavai. Conosceva bene la piccola striscia di terra che si protendeva verso di lui - si trovava subito a ovest di Lungri, una città costiera del ducato di Bari. Dopo la Guerra dei Sei Anni, Bari si era separato da Algarve rendendosi autonomo, ma ora era tornato a essere algarviano. Il suo ritorno nelle grinfie di Algarve aveva fatto esplodere la guerra derlavaiana.

Cornelu spronò il leviatano a dirigersi ancora verso sud. Voleva essere sicuro di mantenersi alla larga dalle coste di Yanina, che si protendevano molto in avanti nel mare Stretto. Più si avvicinava alla terraferma, più rischiava di finire nei guai. E non voleva guai, non in questo viaggio. Stavolta non doveva dare la caccia ai dragonieri algarviani finiti in mare, né far naufragare le fortezze galleggianti nemiche. Doveva effettuare una consegna. E poi tornare subito in gran fretta a Setubal.

Come aveva sperato, oltrepassò le coste yaninane prima che il sole tramontasse a nord-ovest. Rimaneva sopra la linea d'orizzonte sempre meno, ormai, e la cosa risultava molto più evidente a queste latitudini meridiona-

li. Ancora più a sud, nella terra del Popolo dei Ghiacci, ben presto non sarebbe sorto affatto.

Il suo leviatano si concedeva qualche rapido sonnellino. Avrebbe voluto poter fare altrettanto, ma purtroppo non gli riusciva. I lunghi viaggi sul dorso dei leviatani, spesso, si prolungavano ulteriormente perché gli animali andavano per proprio conto approfittando del riposo dei loro cavalieri. A volte, per evitare questo, per i lunghi viaggi erano previsti due uomini. I Lagoani, però, non gli avevano concesso il vantaggio di avere un compagno. Questo la diceva lunga circa l'effettiva importanza della missione che gli avevano affidato.

E, ancora di più, si domandava fino a che punto questa circostanza avrebbe influenzato l'opinione degli Unkerlanter riguardo la sua missione. Certo non avrebbe fatto una buona impressione, così almeno pensava. Scrollò le spalle. Lui stava semplicemente eseguendo degli ordini. E gli Unkerlanter erano sempre stati bravissimi a eseguire gli ordini. Come avrebbero potuto biasimarlo?

Quando si svegliò, la prima cosa che fece fu cercare la luna. Stava tramontando a ovest, davanti a lui, protendendo i suoi raggi argentati lungo la superficie buia del mare. Diede una pacca sul dorso del leviatano. «Hai nuotato in questa direzione durante tutto il tempo che ho dormito?» gli domandò. «Lo spero. Ci faciliterebbe molto le cose.»

Il leviatano non rispose. Si limitò a continuare a nuotare. Per questo le potenze superiori lo avevano creato, e lui adempiva perfettamente le sue funzioni.

Poco dopo il sorgere del sole, Cornelu visse il primo momento difficile del suo viaggio. Il leviatano si imbatté in un'imbarcazione di pescatori che issava la bandiera rossa e bianca di Yanina. Era una barca a vela, che non faceva uso di energia magica, così Cornelu poté individuarla soltanto quando se la vide davanti. Serrò i denti con rabbia. Gli Algarviani, da viscidi figli di puttana quali erano, avevano invaso Sibiu con una grande flotta di imbarcazioni a vela, e così erano riusciti a insinuarsi nei porti senza che nessuno potesse prevedere il loro attacco.

Ma gli Yaninani, pur non viaggiando su linee di potere, dimostrarono di disporre ugualmente di mezzi magici. Non appena lo videro - o, più probabilmente, videro il suo leviatano - corsero ad azionare un lanciauova fissato a poppa della barca e, presa la mira, gli scagliarono contro il proiettile magico.

Non era un lanciauova vero e proprio; l'imbarcazione non era abbastanza

grande da poterne trasportare uno. L'uovo precipitò non lontano dalla nave, esplodendo a metà strada tra l'imbarcazione e il leviatano di Cornelu. Non parvero preoccuparsi della cosa - e subito ripeterono il lancio.

«D'accordo!» esclamò Cornelu. «Ora non mi incantate più.» E fece virare il leviatano verso una rotta che lo allontanò immediatamente dalla barca. Gli Yaninani non potevano immaginare la presenza di un Lagoano in queste acque. Forse temevano si trattasse di un Unkerlanter. Anzi, per quanto ne sapevano, poteva essere anche uno dei loro. Non provarono neanche a scoprirlo. Cercarono soltanto di liberarsi di lui. E, in un certo senso, avevano ottenuto lo scopo che si erano prefissati.

Quando si fu allontanato abbastanza, scoppiò a ridere. Probabilmente in quel momento i marinai a bordo del peschereccio si stavano complimentando tra loro dicendosi quali grandi eroi fossero. E in effetti, da quanto si era visto in guerra, gli Yaninani erano più bravi nelle chiacchiere che nei fatti.

Nelle prime ore della mattina seguente, il leviatano portò Cornelu nel porto unkerlanter di Rysum. Un'imbarcazione di pattuglia su una linea di potere e una coppia di leviatani unkerlanter lo scortarono all'interno del porto. Un drago volava alto nel cielo, con sfilze di uova appese sotto il ventre. Cornelu aveva rivelato agli uomini di re Swemmel chi era e da dove veniva. Sembravano già informati del suo arrivo. Considerata la guerra che stavano combattendo contro Algarve, non pensava di poterli biasimare per i sospetti che nutrivano nei suoi confronti, solo, aveva l'impressione che stessero esagerando un poco.

Rysum non era un porto vero e proprio. Nessuno dei porti unkerlanter sul mare Stretto lo era, o almeno non secondo i canoni in vigore nelle zone orientali. Rimanevano completamente ghiacciati per diversi mesi all'anno. Già questo bastava a renderli inferiori ai porti di Yanina e Algarve, situati molto più a nord. Rysum stesso sarebbe ghiacciato entro breve tempo.

Non appena Cornelu si fu arrampicato su una scaletta di corda fino al molo accanto al quale l'aveva portato il suo leviatano, un plotone di soldati gli puntò contro una fila di bastoni. «Sono vostro amico, non vostro nemico!» disse in kauniano classico - non parlava una parola di unkerlanter.

In qualunque altro angolo del Derlavai - perfino in Algarve, dove pure si massacravano i Kauniani per alimentare gli incantesimi dei maghi militari - avrebbe trovato qualcuno in grado di comprendere la lingua antica. Non qui; gli Unkerlanter, massicci e squadrati nelle loro tuniche lunghe e abbondanti, continuavano a blaterare frasi incomprensibili nella loro lingua

gutturale.

Avrebbe potuto provare con l'algarviano. Evitò di farlo, per paura di venire ucciso sul posto. Poi fu un ufficiale unkerlanter a rivolgersi a lui in algarviano: «Mi capite?»

«Sì» rispose, con non poco sollievo. «Sono il comandante Cornelu della marina sibiana, un esule che ora presta servizio a Setubal, in Lagoas. Non mi aspettavate? Perché mi trattate tutti come se fossi un uovo sul punto di esplodere e di scagliare questo molo fin sulla cima di quelle colline laggiù?» E indicò a nord e a ovest, verso le basse colline che si rincorrevano lungo la linea dell'orizzonte.

«Cosa sapete delle colline Mammane?» domandò brusco l'Unkerlanter.

«Nulla» rispose Cornelu. Dopo un momento, si ricordò delle miniere di cinabro presenti in quelle colline, ma aveva l'impressione che l'idea di cambiare la risposta non sarebbe stata gradita dall'ufficiale. Rimase zitto.

E si dimostrò un'ottima decisione. L'Unkerlanter disse, «Cosa ci avete portato?»

«Non lo so neanch'io. Così non avrei potuto rivelarlo agli uomini di Mezentio» rispose Cornelu. «Ho sentito dire che i Kuusamani l'hanno dato ai Lagoani. I Lagoani l'hanno dato a me e io lo sto dando a voi.»

«I Kuusamani, hai detto?» L'ufficiale unkerlanter lo fissò raggiante; stavolta Cornelu era riuscito a dire la cosa giusta. «Sì, questo corrisponde alle mie istruzioni. Lo prenderemo dal vostro leviatano.» E cominciò a dare ordini ai soldati nella sua lingua.

Cornelu non sapeva cosa stesse dicendo di preciso, ma intuiva il contenuto di quelle parole incomprensibili. «Li divorerà, se solo proveranno ad avvicinarsi» avvertì.

«Allora uccideremo il leviatano per prenderlo» rispose l'Unkerlanter, come se per lui non facesse alcuna differenza - e probabilmente era proprio così.

Non era lo stesso per Cornelu. Se fosse successo qualcosa al suo leviatano, lui sarebbe rimasto inchiodato in Unkerlant per il resto dei suoi giorni. Paragonare l'esilio a Setubal a quello a Rysum, gli faceva tornare in mente un proverbio riguardo il passaggio dal male al peggio. «Aspettate!» esclamò. «Se me lo permettete, posso andare giù io a prenderlo.»

«Avreste dovuto portarlo su con voi» replicò brusco l'ufficiale.

«Avreste potuto prenderlo per un uovo e quindi uccidermi prima ancora di farmi parlare» obiettò Cornelu. «Ora, volete fidarvi di me e lasciarmi fare ciò che è necessario?»

Dall'espressione del volto dell'ufficiale era chiaro come fidarsi di uno straniero - specialmente di uno straniero che parlava algarviano e somigliava a un Algarviano - fosse l'ultima cosa che volesse fare. Tuttavia, pur con aria perplessa e sospettosa, indicò con un cenno la scaletta di corda e disse, «D'accordo, andate pure - e fate come avete detto. State attento a come vi muovete, però, altrimenti non rispondo di cosa potrebbe accadervi.»

E, muovendosi con estrema lentezza e cautela, Cornelu scese la scaletta. Non appena s'immerse nell'acqua gelida, vide venirgli incontro il leviatano. Prese un pacchetto legato ai finimenti dell'animale. Era piccolo, certo, ma pesante; Cornelu dovette fare un notevole sforzo per raggiungere a nuoto la scaletta con il pacchetto assicurato sulla schiena. Anche salire i pioli di corda con il peso sulle spalle non fu uno scherzo, ma ci riuscì.

Poggiò il pacco di pelle oleata sul molo. «Allontanatevi!» esclamò seccamente l'ufficiale unkerlanter. Cornelu obbedì. L'Unkerlanter parlò di nuovo nella sua lingua. Uno dei soldati si avvicinò e si mise il pacco sulle ampie spalle mentre gli altri gli facevano da scudo. Risalì il molo fino a raggiungere la terraferma.

Quando il soldato fu sceso dalle assi del molo, l'ufficiale parve rilassarsi un poco. Arrivò perfino a domandare, «Avete bisogno di qualcosa per il vostro viaggio verso est?» Quando Cornelu annuì, l'ufficiale impartì una serie di ordini incomprensibili. Un altro soldato corse via dal molo e tornò con del pesce affumicato e delle salsicce secche - un tipo di cibo che non rischiava di rovinarsi troppo nell'acqua salata del mare.

«Mille grazie» disse Cornelu; in realtà disponeva ancora di provviste sufficienti per il viaggio di ritorno, ma temeva sempre che il leviatano potesse allontanarsi dalla rotta prestabilita approfittando delle sue ore di riposo. Gli diedero anche acqua fresca in abbondanza. Facendo un cenno nella direzione in cui era sparito il soldato con il pacco, domandò all'ufficiale, «Sapete cosa potrebbe contenere?»

«Certo che no» replicò l'uomo. «Non sta a me saperlo. Né a quelli come voi.» Non erano parole particolarmente scortesi, considerato che a pronunciarle era un militare. Era più che altro il modo in cui le aveva dette... D'un tratto, Cornelu sentì qualcosa che non avrebbe mai immaginato di provare: un minimo accenno di simpatia per gli Algarviani che combattevano contro l'Unkerlant.

## QUINDICI

Per la prima volta da quando era stato ferito, Fernao si dimenticò dei suoi dolori senza bisogno di ricorrere al distillato di papavero. Il lavoro, un tipo di lavoro decisamente eccitante, si dimostrò un analgesico efficace quanto le droghe. Sin dal momento in cui il granmaestro Pinhiero gli aveva dato quel primo resoconto circa i risultati ottenuti dai maghi kuusamani, si era sentito ardere dal desiderio di partecipare a quel programma di esperimenti. E ora, finalmente, era arrivato a Yliharma. La gamba rotta? Il braccio ancora non del tutto guarito? Non ci pensava più.

Per gentilezza nei suoi confronti, Siuntio, Ilmarinen e Pekka continuarono a parlare quasi sempre in kauniano classico, anche quando chiacchieravano tra loro nel sistemare le file di ratti nelle rispettive gabbie. Fernao avrebbe voluto conoscere il kuusamano, per capire anche quanto dicevano ogni tanto nella loro lingua. Come molti dei Lagoani, non aveva mai considerato abbastanza seriamente i suoi vicini occidentali.

Questo era particolarmente vero per Pekka. Siuntio e Ilmarinen? Trovarsi nello stesso laboratorio magico con loro era già un onore. Ma non impiegò molto a rendersi conto come entrambi fossero sottomessi al giudizio della maga più giovane, benché Ilmarinen cercasse di nascondere questa realtà sotto una maschera di ironica superbia.

«Pekka disse, «In questo esperimento allineeremo le gabbie dei ratti imparentati in parallelo. Nel successivo...»

«Sperando di vivere abbastanza a lungo da poterlo effettuare» precisò Ilmarinen.

«Sì.» Pekka annuì. «Speriamo. Ora, come stavo dicendo, nel prossimo esperimento disporremo le gabbie dei ratti imparentati in ordine opposto, per vedere se il capovolgimento della sequenza rafforzerà l'incantesimo per il fatto di enfatizzare la natura inversa della relazione tra le due leggi.»

Ilmarinen assunse un'aria fiera e sprezzante; era stato lui a scoprire che la relazione tra le leggi di somiglianza e contagio era inversa e non diretta. Però non sarebbe mai potuto arrivare a quell'idea senza i dati provenienti dal primo esperimento di Pekka. E la stessa Pekka era piuttosto abile nel farsi venire idee sorprendenti. Anche in questo campo aveva spesso sconfitto l'orgoglioso Ilmarinen.

Fernao disse, «Non avrei mai pensato di alterare le posizioni delle gabbie.»

Pekka si strinse nelle spalle. «È questo il cuore della sperimentazione: modificare ogni variabile possibile. E, vista la nostra ignoranza sull'argo-

mento, dobbiamo esplorare la più alta gamma di possibilità esistenti.»

«In realtà non l'avrei mai individuata come una variabile» rispose Fernao. «Non mi sarebbe venuto in mente. Tutto qui.»

«Non è venuto in mente neanche a me» ammise Siuntio «eppure ho una certa esperienza, in questo tipo di giochetti.»

«Quale giochetto?» domandò Ilmarinen. «Quello di mettere in imbarazzo Pekka?»

«Non mi sento affatto imbarazzata» precisò con tono deciso Pekka. E invece lo era; Fernao lo vedeva chiaramente. Le sue lodi l'avevano messa a disagio, e ancor più quelle di Siuntio. Fernao poteva capirla; anche lui avrebbe accolto con imbarazzo l'elogio del principale mago teoretico vivente.

Disse, «Fa sempre piacere vedere un mago teoretico che non debba farsi spiegare a cosa serve l'apparecchiatura presente in laboratorio.»

Anche questo la fece arrossire. La giovane maga disse, «Qui in laboratorio mi affido molto alla fortuna. Preferirei tornare alla mia scrivania. Quando sono là, almeno, so perfettamente cosa sto facendo.»

Era sincera. Fernao ne era sicuro. La osservò attentamente. Di solito non trovava mai le donne kuusamane particolarmente interessanti; paragonate alle più alte e formose lagoane, sembravano quasi dei ragazzini. E Pekka non faceva eccezione, per quanto riguardava l'aspetto fisico. Però non aveva mai conosciuto una maga lagoana che fosse migliore di lui. E il fatto che Pekka lo fosse non era un'ipotesi. Era una realtà.

«Vogliamo cominciare, adesso?» domandò la donna con voce acuta. «Oppure vogliamo continuare a chiacchierare finché gli Algarviani, ideata qualche nuova stregoneria, faranno precipitare Yliharma nello stretto di Valmiera?»

«Ha ragione, naturalmente» confermò Siuntio. Fernao annuì. Ilmarinen fece per dire qualcosa. Tutti e tre gli altri maghi lo fulminarono con uno sguardo. Lui si azzittì. Dal sorriso stupito che affiorò sul volto di Siuntio, non doveva essere un evento molto frequente.

«Maestro Siuntio, maestro Ilmarinen, sapete cosa stiamo per intraprendere qui quest'oggi» cominciò Pekka. «Come sempre, il vostro compito è quello di aiutarmi qualora dovessi commettere qualche errore - cosa che può accadere.» Guardò verso Fernao. L'aveva offesa, definendola una brava sperimentatrice? Alcuni maghi teoretici andavano stranamente fieri della loro totale incapacità a lavorare nei laboratori, ma Pekka non sembrava uno di questi. Continuò, «Il nostro ospite lagoano vi aiuterà come

meglio potrà, ma, essendo l'esperimento in kuusamano, dovrete essere voi i primi a muovervi, perché lui potrebbe non rendersi subito conto dell'errore.»

Ilmarinen disse, «Non servirà a molto, se saremo noi a far precipitare Yliharma nello stretto di Valmiera.»

«Non penso che potremo arrivare a tanto con questo esperimento» lo rassicurò Pekka. «Via.» E passò al kuusamano, intonando una serie di frasi ritmate. Fernao non poteva dire di capire le singole parole, ma sapeva bene cosa fossero quelle invocazioni: la rivendicazione kuusamana di essere il popolo più antico e forte del mondo. Li considerava dei rituali assurdi, alla pari delle ridicole credenze del Popolo dei Ghiacci, ma non fiatò. Poi, dopo una breve pausa, Pekka tornò al kauniano classico per una sola parola: «Comincio.»

Non era l'ammaliatrice più abile che avesse mai visto, ma neanche la più incapace. Dal momento che l'incantesimo era in kuusamano, Fernao non era in grado di dire se stesse andando come previsto - come aveva anticipato Pekka. Però sembrava sicura di sé, e sia Siuntio che Ilmarinen annuivano di tanto in tanto in segno di approvazione.

I Kuusamani non avevano mentito riguardo la grandezza delle forze che stavano manipolando. Fernao se ne rese conto immediatamente. L'aria del laboratorio pareva tremare per l'energia che cresceva in armonia con la cantilena recitata da Pekka. Neanche Ilmarinen e Siuntio stavano tranquillamente seduti come se nulla fosse. Tremavano di tensione anche loro. A questo punto, se qualcosa fosse andato storto, avrebbe potuto portare conseguenze catastrofiche. E sarebbe accaduto tutto in un batter d'occhio.

Perfino i ratti nelle gabbie parevano rendersi conto che stava accadendo qualcosa di strano. Gli animali giovani, in una fila di gabbie, raspavano convulsamente contro le sbarre di ferro, come se cercassero di liberarsi. Uno rosicchiò la sbarra finché l'incisivo superiore non gli si spezzò. I ratti più anziani, nelle altre gabbie, ai accucciavano nella segatura e tra i gusci di cedro che fungevano da nidi, come cercando di nascondersi dalla tempesta magica che stava per abbattersi su di loro. Non sarebbe servito a nulla, naturalmente, ma questo non potevano saperlo. L'unica cosa che sapevano era di avere paura.

Anche Fernao sapeva di avere paura. Capì che Ilmarinen e Pekka non scherzavano, quando parlavano della possibilità di generare tanta energia magica da poter scaraventare Yliharma in mare. E tutto questo grazie a pochi miseri ratti.

Si domandava terrorizzato cosa avrebbero mai potuto ottenere gli Algarviani applicando questo stesso incantesimo a schiere di bambini e vecchi kauniani. Quanta energia magica avrebbero generato? E Swemmel di Unkerlant stava già sterminando i suoi contadini. Avrebbe forse esitato a ucciderne qualcuno in più? Certo che no.

Rimarrà ancora qualcosa di vivo sulla terra, quando questa maledetta guerra sarà finita? si domandò Fernao. Più tempo passava, più diminuiva la sua speranza.

Stavano per raggiungere l'apice. Pur senza capire le parole, Fernao lo intuiva dall'intonazione di Pekka... e dalla sensazione che c'era nell'aria, simile a quella che precede il lampo di un fulmine.

Questo pensiero gli aveva appena attraversato la mente quando Pekka gridò l'ultima parola. Allora, tra le file delle gabbie ci fu un lampo improvviso, che continuava, senza spegnersi. A quel punto, rapido come il guizzo di un serpente, Siuntio pronunciò una parola, proprio nel mezzo di quella scarica spettacolare. Fernao non capiva cosa volesse dire, ma Ilmarinen diede una pacca sulle spalle del collega, come complimentandosi per qualcosa di eccezionale.

Alla fine, i lampi di spensero. Pekka si accasciò esausta, sorreggendosi al tavolo che aveva di fronte. «Bene, è passata anche questa» disse con voce seria. Attraverso gli occhi abbagliati, Fernao vide il sudore che le imperlava la fronte e la pelle tirata sugli zigomi. Portare a termine quell'incantesimo sembrava averla invecchiata di cinque anni, forse addirittura dieci.

Fernao fece per dire qualcosa, ma non appena provò a respirare l'aria della stanza cominciò a tossire. L'aria era satura di un odore nauseabondo, un lezzo di putrefazione. Anche Ilmarinen tossì, tossì e disse, «Dovremmo provare a lavorare tenendo le finestre aperte.»

«Oppure lavorare con una serie convergente» propose Siuntio.

«Questi sono gli animali più anziani?» domandò Fernao.

«Molto più anziani di prima, ormai» precisò Ilmarinen. «In realtà, questo che sentiamo è il fetore che emanavano un po' di tempo fa. Ormai non puzzano più; hanno oltrepassato anche quello stadio.»

«Io... capisco» disse lentamente Fernao. «Questo è ciò che la matematica aveva previsto, ma leggere i calcoli non è la stessa cosa che avere di fronte la realtà.»

«E invece dovrebbe essere proprio così.» Nella voce di Siuntio trapelava una nota di disapprovazione.

Era davvero un maestro, di un livello che Fernao poteva soltanto sognare. Se era davvero in grado di guardare la matematica e la realtà come qualcosa di unico e identico - e Fernao era convinto che ne fosse capace - allora le sue capacità di visualizzazione superavano di gran lunga quelle del mago lagoano. Imbarazzato, Fernao domandò, «E che fine hanno fatto i ratti più giovani?»

Siuntio ridacchiò di nuovo. Disse, «Sapete bene cosa afferma la matematica. Se avete bisogno di una conferma, esaminate pure i contenitori.»

«Sì, maestro» rispose Fernao con un sospiro. Avvicinandosi a quella fila di gabbie, già sapeva cosa avrebbe trovato, e così fu: erano vuote. Né c'erano segni che indicassero che dei ratti avevano vissuto al loro interno. Fischiò debolmente. «Ci sono stati *realmente*? E ora dove sono andati?»

«Sono spariti, per le potenze superiori - è da lì che proveniva la scarica di energia» spiegò Ilmarinen. «Quanto poi alla definizione di *realtà*, potremmo discuterne all'infinito.» No, non aveva difficoltà a usare il kauniano classico come fosse la sua lingua madre.

«In ogni caso, dove - o quando - possano essere spariti è qualcosa di matematicamente indefinibile, e quindi insignificante» aggiunse Siuntio.

Fernao emise un grugnito insoddisfatto. «Io non ho effettuato i calcoli con la stessa precisione che avete usato voi, naturalmente, eppure questa non mi sembra una soluzione definitiva.»

Pekka si scosse. Non appariva più così sconvolta come subito dopo la fine dell'incantesimo. «Sono d'accordo» disse. «Credo ci sia una soluzione precisa al problema. Se riusciremo a trovarla, credo che potrà essere importante.»

«L'ho cercata. Ma non l'ho trovata» ammise Ilmarinen. Non disse, *E se non sono riuscito a trovarla, vuol dire che non esiste*, ma era questo che intendeva.

«Forse non abbiamo cercato troppo attentamente» azzardò Siuntio. «Le implicazioni della serie convergente sono abbastanza allarmanti - quanto passerà prima che i maghi comincino a rubare il tempo ai giovani per darlo a vecchi ricchi e malvagi? Eppure, se voi maghi più giovani avete ragione, le possibili conseguenze della serie divergente potrebbero essere perfino peggiori.»

«Più paradossali, questo è certo» precisò Pekka. Fernao ripensò ai ratti giovani. Annuì. La maga kuusamana aveva trovato la parola giusta.

«La magia detesta il paradosso.» La voce di Siuntio era ferma e decisa.

«Se è per questo, anche quasi tutti i maghi di questa università detestano

noi» gli ricordò Ilmarinen. «E poi li abbiamo spaventati a morte, con i nostri esperimenti. Stavolta, almeno, non abbiamo rotto nessuna finestra; stiamo migliorando. Cosa ne dite di festeggiare il fatto di essere ancora vivi con qualcosa da mangiare e da bere?»

«Sì!» esclamò Pekka, entusiasta della proposta. Siuntio annuì. Lo stesso fece Fernao. Lui però bevve e mangiò con aria assente, tormentato dal pensiero circa la differenza tra il mondo reale e quello dei calcoli. Dall'espressione distratta di Pekka, immaginava che i suoi ragionamenti stessero percorrendo una linea di potere comune alla sua. Si domandava se li avrebbe portati da qualche parte.

Trasone stava in piedi sulla riva settentrionale del Wolter e guardava dall'altra parte del fiume, verso le colline Mammane che sorgevano sulla sponda opposta. Non riusciva a vedere granché di quelle montagne; continue raffiche di neve gli oscuravano la visuale, mentre il Wolter trasportava pezzi di ghiaccio galleggianti verso il mare Stretto.

Qui a Sulingen, la neve che aveva aderito al terreno era grigia, quasi nera, per i numerosi incendi che avevano distrutto la città mentre gli Algarviani cercavano di strapparla dalle mani degli Unkerlanter. Trasone si voltò verso il sergente Panfilo, in piedi a pochi metri di distanza da lui. Con un ampio gesto teatrale, tipicamente algarviano, volle comprendere tutta la zona circostante. «È nostra, alla fine!» gridò. «Non è maledettamente meraviglioso?»

«Oh, certo.» Panfilo indicò verso est. «Non l'abbiamo ancora conquistata del tutto, però.» Volute di fumo di qualche incendio recente si levavano dalle varie sacche dove continuavano a resistere le ultime difese unkerlanter. Il sergente voltò le spalle al fumo, rivolgendosi verso le zone della città già in mano algarviana. Anche da lì si levava del fumo, qua e là - i draghi e lanciauova unkerlanter continuavano a ricordare agli Algarviani che la guerra non era ancora finita. Panfilo fece un gesto di disgusto. «Non era prevista una simile battaglia, per la conquista di Sulingen. Si diceva che avremmo preso la città e poi saremmo andati dritti fino alle maledette colline e al cinabro che si nasconde dentro le loro viscere.»

Trasone sputò a terra. «Però sapete bene, come lo so io, che nessuno ha pensato a informare della cosa questi luridi Unkerlanter.»

«Allora, ragazzi!» Questa era la voce allegra del maggiore Spinello. Trasone non aveva idea come facesse a essere sempre così di buonumore. Se non l'avesse conosciuto come lo conosceva, avrebbe sospettato che ricor-

resse a qualche droga mista ad alcool per mantenersi sempre su di giri. Ma a Sulingen era difficile procurarsi perfino il cibo, figurarsi la droga. Spinello continuò, «Non siete orgogliosi della nostra magnifica vittoria?»

«Un'altra vittoria come questa e rimarremo completamente senza soldati» rispose Trasone. Spinello lasciava liberi i suoi soldati di esprimere sempre le loro opinioni. Anche lui faceva lo stesso.

Panfilo disse, «Anche se alla fine riusciremo a cacciare via tutti gli Unkerlanter, non saremo in grado di attraversare il Wolter e raggiungere le colline Mammane fino a primavera. Non erano questi i piani.»

«Quante cose vanno esattamente nel modo in cui le avevate previste?» domandò Spinello. «Basti pensare a...» Si bloccò, con un'espressione di sorpresa sul volto. Con un tono normale, aggiunse, «Sono stato colpito.» E si accasciò sulla neve - e sul terreno striato di fuliggine.

«Un cecchino!» gridò Trasone, gettandosi a terra. Anche Panfilo fece lo stesso; e anche lui stava gridando la stessa cosa. Trasone strisciò verso il maggiore Spinello e cominciò a trascinarlo via, verso delle macerie là vicino. Panfilo lo aiutò. «Come va, signore?» domandò Trasone.

«Fa male» rispose Spinello. Quando i due soldati lo sollevarono per fargli oltrepassare un muretto semidistrutto, urlò di dolore.

Soltanto quando si furono sistemati dietro il muro - in modo che il cecchino unkerlanter, dovunque si trovasse, non potesse colpirli con troppa facilità - Trasone e Panfilo esaminarono la ferita. Si trovava sulla parte destra del petto del maggiore, e arrivava fino alla schiena. Spinello continuava a urlare e contorcersi mentre lo controllavano. Trasone non ci fece caso. Aveva aiutato talmente tanti feriti da essere abituato alle loro grida di dolore.

«Ha attraversato il polmone» sentenziò Panfilo. «Non mi piace affatto.»

«No» ammise Trasone. «Ma non sanguina molto, come invece avviene di solito. Possiamo portarlo via di qui e affidarlo alle cure dei maghi. Potrebbe avere qualche possibilità. È un ufficiale, e un nobile - se riusciamo a trascinarlo via di qui, di sicuro lo metteranno sotto qualche drago e lo trasporteranno a casa.»

«D'accordo, proviamoci» concordò il sergente Panfilo. «È una brava persona.»

«E un bravo ufficiale» aggiunse Trasone, mentre ognuno dei due si prendeva un braccio di Spinello sulle proprie spalle. «Naturalmente, se fosse successo a me o a voi, ci avrebbero lasciati qui a Sulingen.» Panfilo annuì. Si alzarono tutti e due in piedi, barcollando, e trascinarono Spinello

verso la più vicina rimessa di draghi, situata a poche centinaia di metri dalla riva del Wolter. Fortunatamente, il maggiore ferito svenne prima che arrivassero alla rimessa.

«Lo faremo portare via» promise il capo degli addetti ai draghi. «Non è il primo, a venire colpito da quel lurido cecchino. Qualcuno dovrebbe dare quel che si merita a quel figlio di puttana.» E l'Algarviano, passandosi un dito sulla gola, lasciò intendere chiaramente il senso delle sue parole.

«Dove sono quegli scansafatiche dei *nostri* cecchini?» brontolò Trasone mentre lui e il sergente Panfilo si avviavano di nuovo verso la prima linea.

«C'è quel colonnello Casmiro. Lui sì che è bravo» rispose Panfilo. «Ha spedito decine di uomini di Swemmel alle potenze inferiori. Dicono che abbia imparato il mestiere durante le battute di caccia grossa in Siaulia.»

«Può darsi» ribatté Trasone «ma le tigri e gli elefanti non rispondono al fuoco. E sarebbe tutto più semplice se anche gli Unkerlanter facessero lo stesso.»

Quando arrivarono nei pressi del luogo dove era stato colpito Spinello, ripresero tutti e due a strisciare. Trasone non soffriva il freddo come l'anno precedente. Stavolta gli uomini erano stati tutti riforniti di indumenti caldi prima ancora dell'arrivo della prima neve. Avrebbe voluto che fosse avvenuto lo stesso l'inverno precedente. Lui e Panfilo indossavano anche delle bluse bianche, non molto diverse da quelle in dotazione agli uomini di re Swemmel.

Quella sera, una coppia di squadre di Unkerlanter uscirono di soppiatto dalla loro sacca e attaccarono gli Algarviani, sterminandone quanti poterono prima di venire uccisi anche loro. Quando a nord-est sorse il pallido sole di fine autunno, Trasone stava andando avanti a forza di vino e rabbia, non avendo potuto chiudere occhio neanche un istante.

Era perciò l'uomo meno adatto ad accogliere l'ufficiale basso e tarchiato che si presentò in prima linea armato di uno strano bastone munito di cannocchiale. «È qui che ci sono stati problemi con i cecchini?» domandò l'uomo.

«E se fosse?» grugnì Trasone. In ritardo - molto in ritardo - si ricordò di aggiungere, «Signore?»

«Io sono il conte colonnello Casmiro» replicò l'ufficiale, con un accento borioso che lo denunciava come originario di Trapani. «Avrai sentito parlare di me.» E assunse una posa teatrale.

Trasone, esausto, sudicio e pieno di rabbia, non era dell'umore di inchinarsi davanti a nessuno. «Sparate al bastardo che ha colpito il mio coman-

dante di battaglione e allora vi dirò se ho sentito parlare di voi. Fino ad allora, per quanto mi riguarda potete benissimo andare a buttarvi giù da quelle maledette colline e tuffarvi nel maledetto Wolter.»

Il naso di Casmiro era aquilino come quello di Mezentio. E guardò Trasone dall'alto in basso. «Frena la lingua, soldato» ordinò. «Posso farti punire.»

«Come?» Trasone gettò indietro la testa scoppiandogli a ridere in faccia. «Come potete rendere la mia condizione peggiore di così?»

E il soldato semplice rimase in attesa, per vedere se il colonnello Casmiro era in grado di rispondergli. Il nobile algarviano lo oltrepassò con aria sdegnata, avviandosi verso il fronte e mormorando, «Spazzerò via quei maledetti Unkerlanter, una volta per tutte.»

«Un tipo sicuro di sé, non c'è che dire» osservò il sergente Panfilo quando Trasone gli riferì la conversazione. Il sergente scoppiò a ridere. «E perché non dovrebbe esserlo? È un Algarviano, dopo tutto.»

«È anche un ufficiale» aggiunse con aria cupa Trasone.

Casmiro si aggirò furtivo lungo tutte le trincee e le buche più avanzate per l'intera giornata, passando come un fantasma da una pila di mattoni all'altra. Conosceva abbastanza bene l'arte di muoversi senza dare nell'occhio. A un certo punto del pomeriggio, Trasone si avvolse nella sua coperta e si mise a dormire. Quando si svegliò, era scesa la notte - e del colonnello Casmiro non c'era più traccia.

Lo interessò di più, però, una pentola piena di fiocchi d'avena e quella che doveva essere carne di cane. Soltanto dopo che si fu riempito la pancia, si preoccupò di domandare, «Dov'è finito quel signor so-tutto-io assassino di cecchini?»

«Si è allontanato strisciando verso le postazioni degli Unkerlanter» rispose qualcuno.

«Dove, di preciso?» domandò Trasone.

Nessuno lo sapeva. Un soldato disse, «Non ti sarai messo in mente di scoprirlo, spero? Perché in tal caso vorrei ricordarti che quei maledetti figli di puttana di Unkerlanter non aspettano altro, per aprirti un bel buco in testa.»

«Su questo non c'è dubbio.» Trasone si sentiva meglio, ora che aveva la pancia piena. Gli Unkerlanter non lanciavano troppe uova, quella sera. Dopo l'attacco della notte precedente, non ne avrebbero certo tentato un altro. E nessuno avrebbe ordinato agli Algarviani di tentare un'avanzata notturna. Trasone ripulì la ciotola di latta e tornò a dormire. Nessuno lo

disturbò fino all'alba. Non succedeva da almeno un anno.

Quando si svegliò, sbadigliò e si stiracchiò e si avviò lentamente e con aria guardinga verso la prima linea. Non pensava ci fosse ancora luce sufficiente per permettere agli uomini di Swemmel di individuarlo e sparargli addosso, ma sapeva che era sempre meglio non rischiare. «Novità?» domandò quando raggiunse le trincee più avanzate.

«Sembra tutto abbastanza tranquillo» rispose uno dei pochi sfortunati che si trovavano già lì.

«Notizie del cecchino?» domandò Trasone. Tutti scossero il capo.

Con fare guardingo, Trasone si sporse al di sopra delle macerie occupate dagli Algarviani per spiare il cumulo di muri distrutti ancora in mano agli Unkerlanter. Non vide traccia del colonnello Casmiro. Scrollando le spalle, si abbassò di nuovo. «L'avranno divorato le potenze inferiori» immaginò, e i suoi compagni scoppiarono a ridere. Non amavano i cecchini, di qualunque parte fossero. Dubitava però che anche i soldati di Swemmel la pensassero allo stesso modo.

Fu una giornata tranquilla, intervallata soltanto da qualche grido occasionale. Ebbe perfino il tempo di domandarsi come potesse stare il maggiore Spinello, sempre ammesso che fosse ancora vivo. Dopo il calar delle tenebre - cosa che avvenne tremendamente presto - apparve, come dal nulla, il colonnello Casmiro, sempre in compagnia del suo bastone dotato di cannocchiale. Quando disse, «Ne ho abbattuti quattro, oggi» sembrava parlare di leopardi o chissà quali animali.

«Dove vi eravate nascosto, signore?» domandò Trasone, e il capo cecchino gli rispose con un mezzo sorriso divertito. Trasone trovò un'altra domanda: «Notizie del bastardo che ci tiene sotto tiro?»

«Neanche una» rispose Casmiro. «Comincio a dubitare che sia ancora lì.» Malgrado lo spazio angusto della trincea, riuscì ad assumere un'andatura spavalda; sarebbe andato d'accordo con Spinello. «Avrà saputo che stavo arrivando e sarà fuggito.»

«Speriamo» concluse Trasone. Finché non avesse visto il cecchino unkerlanter con un foro in mezzo alla fronte, non si sarebbe sentito tranquillo.

Ma Casmiro disse, «No, voglio ucciderlo con le mie mani. Nel suo ultimo respiro, voglio che mi riconosca come suo padrone.»

E, nei giorni che seguirono, il conte colonnello usciva prima dell'alba e tornava dopo il tramonto riferendo delle decine di Unkerlanter che aveva uccisi, senza però riuscire mai a stanare il cecchino nemico. Anche Traso-

ne cominciava a dubitare della sua esistenza, finché due dei suoi commilitoni morirono in rapida successione dopo aver esposto per pochi attimi qualche centimetro del loro corpo al fuoco nemico.

Casmiro giurò tremenda vendetta. Trasone non lo vide uscire alla solita ora, la mattina seguente, ma lo incontrò Panfilo. Il sergente veterano aveva gli occhi spalancati d'ammirazione. «Si è sistemato in una buca nascosta sotto una lastra di ferro» raccontò a Trasone. «Non c'è da meravigliarsi che gli Unkerlanter non riescano a individuarlo.»

«Speriamo che scovi presto quel bastardo» disse Trasone. «Altrimenti, non ci libereremo mai di lui.»

Trasone si azzardò a sbirciare verso est per qualche secondo più del dovuto, sperando di assistere all'uccisione del cecchino unkerlanter. E pensò di esservi riuscito, quando un Unkerlanter precipitò gridando dal secondo piano di un palazzo semibruciato a poche centinaia di metri da lui. Un istante più tardi, però, si udì un altro grido, questo proveniente dallo spazio compreso tra i due fronti, non lontano dalla trincea dove si trovava Trasone. Il suo sguardo guizzò subito verso la lastra di ferro sotto cui si nascondeva il colonnello Casmiro. Si diede dello stupido. Come poteva sapere cosa stava accadendo là sotto?

Lo scoprì quella sera, quando Casmiro non tornò tra le linee algarviane. Il freddo che sentì ghiacciare le sue ossa era qualcosa di più profondo del gelo provocato dalla neve che cadeva silenziosa sulla città di Sulingen.

Durante il giorno, Talsu quasi si dimenticava di essere sposato. Scendeva al pianterreno a lavorare con suo padre, mentre Gailisa percorreva i due isolati che la dividevano dalla drogheria dei suoi genitori per aiutarli nel loro commercio. L'unica differenza, rispetto al passato, era che ricevevano entrambi uno stipendio, che usavano per pagare il cibo e il ridicolo affitto della stanza di Talsu.

Di notte, però... Talsu si era pentito di non essersi sposato prima. E ogni mattina scendeva al lavoro con un sorriso enorme stampato sul volto. Suo padre lo squadrava con aria di divertita approvazione. «Se riesci a essere felice con tua moglie in un pertugio dove non si girerebbe neanche un gatto, c'è da scommetterci che sarai felice dovunque e per molto tempo a venire» osservò una mattina Traku.

«Sì, padre, immagino che tu abbia ragione» rispose con aria assente Talsu. Era una giornata fredda e indossava una tunica di lana, che sfregava contro i graffi che Gailisa gli aveva lasciato nella schiena la notte prece-

dente. Ma poi, ripensando a quel *dovunque*, continuò, «Siamo andati a guardare qualche appartamento. Sono tutti tremendamente costosi!»

«È per via della guerra.» Traku addossava alla guerra la colpa di qualunque cosa andasse storta. «Non sono soltanto gli appartamenti a costare, di questi tempi. Ogni cosa costa più del dovuto, e questo perché gli Algarviani si impadroniscono di tutto e non lasciano niente a noi.»

«Non mi meraviglierei se scoprissi che hai ragione.» Come suo padre, Talsu era disposto a incolpare gli uomini di Mezentio di qualunque malvagità. Tuttavia... «Se non fosse per le teste rosse, però, noi avremmo molto meno lavoro, e quindi molto meno denaro.»

«Non posso darti torto» ammise Traku. «E sai una cosa?» Aspettò di vederlo scuotere la testa prima di continuare, «Ogni volta che cucio qualche indumento particolarmente pesante, non mi rammarico affatto di farlo.»

«Certo che no - perché sarà sicuramente destinato a qualche altro Algarviano che lascerà Jelgava per andarsene in Unkerlant.» Talsu rifletté un momento, poi parlò in kauniano classico: «La loro malvagità li precede come uno scudo.»

«Ha un suono interessante» disse suo padre. «Cosa significa?» Talsu tradusse. Suo padre ci pensò sopra, poi disse, «E, con un po' di fortuna, gli Unkerlanter faranno a pezzi quello scudo. Da quanto tempo le gazzette annunciano imminente la caduta dell'esercito unkerlanter a Sulingen?»

«Da parecchio» confermò Talsu. «E dicono anche che laggiù è già cominciato a nevicare.» Rabbrividì al solo pensiero. «L'unica volta in cui vidi la neve fu sulle montagne, mentre ero nell'esercito. Qualcosa di orribilmente freddo.»

«Nevicò anche qui, l'anno prima che tu nascessi» disse Traku, lasciandosi andare al piacevole flusso dei ricordi. «Era piacevole, come tutte le novità, finché non cominciò a sciogliersi e divenne viscida e scivolosa. Però hai ragione - era tremendamente fredda.»

Prima che Talsu potesse rispondere, la porta d'ingresso si aprì. Il campanello sopra la porta trillò. E sulla soglia apparve un maggiore algarviano con delle pelose basette rosse punteggiate di bianco e un piccolo pizzetto sotto il mento. «Buongiorno, signore» salutò Traku. «Cosa posso fare per voi?» Gli Algarviani occupavano Skrunda da più di due anni, e la gente del luogo si era ormai abituata a fare affari con gli invasori.

«Ho bisogno di un equipaggiamento invernale» spiegò il maggiore in un buon jelgavano. «Per un inverno rigido, voglio dire, non per un posto dal clima mite.»

«Capisco.» Traku annuì. Non fece alcun accenno all'Unkerlant. Talsu ne comprendeva il motivo. Alcuni Algarviani si infuriavano moltissimo se qualcuno gli ricordava il luogo dove erano destinati. «Cosa avete in mente, signore?»

L'ufficiale cominciò a enumerare le sue richieste contandole sulle dita. «Primo, una blusa bianca. Secondo, un mantello pesante. Terzo, un gonnellino pesante. Quarto, diverse paia di mutandoni di lana pesante lunghi fino al ginocchio. Quinto, svariate paria di calzettoni di lana pesante, alti ugualmente fino al ginocchio.»

Durante il primo inverno di guerra in occidente, gli Algarviani diretti in Unkerlant erano stati molto meno precisi nelle loro richieste. Ora avevano imparato, anche se sulla loro propria pelle. A Talsu non dispiaceva affatto; le teste rosse avevano fatto soffrire molta gente. Disse, «Quanti ne desiderate di preciso, signore?»

«Diciamo, mezza dozzina per ogni indumento» rispose l'Algarviano. Quindi puntò un indice contro Talsu e l'altro contro Traku. «Ora discutiamo sul prezzo.»

«Parlatene con mio padre» disse Talsu. «Lui è più bravo di me, per queste cose.»

«Allora farei meglio a trattare con voi» suggerì il maggiore, ma poi si voltò verso Traku. «Ho una vaga idea di quanto dovrebbero costare queste cose, mio caro amico. Spero che non vi dimostrerete irragionevole.»

«Non lo so» rispose Traku. «Comunque vedremo. Per tutto ciò che avete detto...» E propose una cifra.

«Molto divertente» sorrise l'Algarviano. «Buongiorno.» E fece per tornare verso la porta.

«Buongiorno anche a voi» replicò placido Traku. «Non dimenticate di chiudere la porta, quando uscite.» Quindi riprese in mano l'ago e tornò al lavoro. Talsu fece lo stesso.

L'ufficiale esitò, con la mano sulla maniglia. «Forse non siete pazzi, forse siete soltanto dei briganti.» E propose la sua cifra, molto più bassa di quella di Traku.

«Non dimenticate di chiudere la porta» ripeté Traku. «Se volete tutta quella roba a quel prezzo, potrete sicuramente averla. Ma vi ritroverete con della merce scadente, statene certo. Come pensate che reggeranno, quel genere di mutandoni da due soldi, in mezzo a una bufera unkerlanter?»

Pronunciare quella parola fu un rischio, ma alla fine ottenne lo scopo che si era prefissato. Con aria pensierosa, il maggiore disse, «Molto bene, si-

gnore. Trattiamo.»

Si voltò di nuovo verso il negozio e tornò ad avvicinarsi al bancone.

E, nella complessa arte del mercanteggiare, si rivelò più abile della maggior parte degli Algarviani che erano passati di là. Continuò a imboccare verso la porta con teatrali smorfie di stupore ogni volta che Traku non sembrava disposto ad abbassare ulteriormente il prezzo. La quarta volta che ci provò, Talsu ebbe l'impressione che facesse sul serio. Così pensò anche suo padre, che abbassò il prezzo fino a renderlo di poco superiore a quello che avrebbe proposto a un suo connazionale.

«Avete visto?» domandò l'Algarviano. «Sapete essere ragionevole, in fondo. Affare fatto.» E tese la mano.

Traku la strinse, dicendo. «Affare fatto a questo prezzo?» Dopo che il maggiore ebbe annuito, Traku disse, «Avreste potuto costringermi ad abbassarlo ancora un po'.»

«Gli spiccioli non mi interessano» affermò con aria di superiorità il militare. «L'argento sì, ma del rame non so che farmene. Voi invece dovete averne bisogno più di me, così ve lo cedo. Tornerò a tempo debito per ritirare gli abiti.» E uscì dal negozio.

Traku non poté fare a meno di ridacchiare. «Alcuni di loro non sono poi così male» ammise.

«Forse no» osservò Talsu con aria seria. «Eppure scommetto che anche lui mi avrebbe pugnalato, se si fosse trovato dal droghiere con gli altri.» Traku fece un paio di colpi di tosse e decise di mostrarsi impegnato per un po'.

Quando Talsu raccontò la storia a tavola la mattina seguente, Gailisa disse, «Spero che tutti gli Algarviani vengano spediti in Unkerlant. Spero anche che non tornino mai più indietro.»

Talsu guardò raggiante la sua sposa. «Capite ora perché la amo?» domandò al resto della famiglia - e, a giudicare dal tono con cui lo disse, al mondo intero. «La pensiamo esattamente allo stesso modo.»

Sua sorella Ausra sbuffò. «Beh, chi non vorrebbe che gli Algarviani se ne andassero? Anch'io lo vorrei, per le potenze superiori. Questo vuol forse dire che intendi sposare anche me?»

«No, sposando te avrebbe saputo con certezza ciò a cui andava incontro» spiegò suo padre. «In questo modo, invece, può sempre contare sul piacere della sorpresa.»

«Caro!» Laitsina lanciò al marito un'occhiataccia di rimprovero.

«Sbarriamo l'ingresso delle nostre case alla discordia» citò Talsu nella

lingua antica. Il kauniano classico rendeva autorevole qualsiasi proverbio. Poi però dovette tradurlo in jelgavano, e venne fuori qualcosa di diverso: «Meglio non litigare tra noi.»

«È quello che continuavano a ripeterci i nostri nobili» disse Gailisa. «E noi obbedimmo, e non ci ribellammo neanche quando ci fecero scendere in guerra contro Algarve - e di là giù da un burrone.» Stava per dire qualcos'altro di simile, ma poi di colpo si bloccò e guardò Talsu - non in viso, ma verso il fianco dove l'Algarviano aveva affondato il suo coltello. Quando riprese a parlare, lo fece con voce più sottomessa: «Ma ora, dopo aver visto come ci hanno trattati gli uomini di Mezentio, non mi dispiacerebbe rivedere al potere i nostri vecchi nobili.»

«Sì, questo è vero.» Talsu annuì verso sua moglie. «Paragonato agli Algarviani, perfino il colonnello Dzirnavu sembra... beh, non troppo male.» Per quanto rabbioso fosse il patriottismo che provava nel vedere il suo regno gemere sotto il giogo degli invasori, non poteva dire niente di meglio riguardo quello stupido arrogante grassone al quale era stato affidato il comando del suo reggimento.

Traku disse, «A ogni modo, metà dei nobili si sono trasferiti nella corte di Baivi, per fare da leccapiedi al re impostoci dagli invasori. Se fanno di tutto per compiacere gli Algarviani, in cosa sono diversi da loro?»

«Te lo dirò io in cosa» replicò accalorata Ausra. «Sono peggiori di loro, ecco cosa sono. Gli Algarviani sono nostri nemici. Non hanno mai fatto mistero di questo. I nostri nobili, invece, dovrebbero proteggerci dai nemici, invece di... compiacerli, come dice mio padre.» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime - lacrime di rabbia, più che di dolore.

Gailisa si alzò in piedi. «Sarà meglio che vada, ora.» Si inchinò e sfiorò le labbra di Talsu con le sue. «Ci vediamo stasera, tesoro.» La sua voce era piena di deliziose promesse. Talsu si chiese se fosse stato l'unico ad accorgersene. Ma, dal modo in cui tutti sogghignavano maliziosamente, non doveva essere così.

Non appena la porta al pianterreno si chiuse, mostrando Gailisa che si avviava verso la bottega di suo padre, Ausra disse, «Sei diventato viola, Talsu.» E rise di lui.

Lui la fulminò con lo sguardo. «Qualcuno dovrebbe far diventare rosso il tuo sedere, invece.»

«Può bastare» esclamò sua madre, come se lui e Ausra fossero due bambinetti capricciosi. Si voltò verso di lui. «Ricordi quanto hai appena detto nella lingua antica? Dovresti rammentarlo più spesso.»

«Ha cominciato lei.» E indicò sua sorella. Si sentiva davvero come un bambinetto stupido e litigioso. E anche imbarazzato.

«Basta» ripeté Laitsina. Sua madre avrebbe dovuto impartire lezioni di comando al colonnello Dzirnavu. Continuò, «Ora sarà meglio che tu e Traku scendiate di sotto a portare avanti un po' di lavoro. Non puoi permettere che tua moglie sia l'unica a faticare.»

L'ingiustizia di quelle parole lo lasciò senza fiato. Prima che riuscisse a replicare, Traku disse, «Sì, andiamo di sotto, che ne dici, figliolo? Almeno così saremo liberi di scambiare quattro chiacchiere.» E sparì in un baleno. Talsu lo seguì subito dopo.

Mentre lavoravano sugli indumenti ordinati dall'ufficiale algarviano, Talsu disse, «Vorrei che i nostri nobili non compiacessero tanto il fratello di re Mezentio. Vorrei che facessero qualcosa per liberare il regno dagli invasori. Vorrei che qualcuno facesse qualcosa per cacciarli via una volta per tutte.»

Suo padre terminò di infilare l'ago prima di rispondere, «Qualcuno c'è. Chi ha scritto quelle frasi in kauniano classico poche settimane fa?»

«Gli Algarviani non hanno ancora scoperto il colpevole.» Talsu fece un gesto vago. «E poi, a cosa possono servire delle frasi sui muri?»

«Forse c'è dell'altro» suggerì Traku. «Dove c'è del fumo, dev'esserci anche del fuoco.»

«Io non ne ho visti.» Talsu tornò a imbastire la blusa bianca del maggiore algarviano. Dopo un po', il suo silenzio si fece pensieroso. La gente che con lui studiava kauniano classico non apprezzava affatto gli Algarviani. Stavano forse combinando qualcosa? E poteva scoprirlo senza rischiare di finire nei guai? Questa sì che era una buona domanda. Si domandò quale potesse essere la risposta. Forse dovrei cercare di trovarla, pensò.

«Hai avuto qualche notizia da Zossen?» domandò Garivald a Munderic. «Mi pare di mancarvi da - un'eternità.» Un vento gelido e sferzante soffiava implacabile nella foresta a ovest di Herborn. Garivald sentiva nell'aria l'odore della neve. Era giù caduta un paio di volte, senza riuscire ad attecchire ma lasciando il terreno ammantato di un viscido acquitrino melmoso.

Munderic scosse il capo. «Niente di rilevante. C'è ancora la guarnigione algarviana, se è questo che vuoi sapere.»

«Lo immaginavo» replicò Garivald.

«Infatti» rispose il capo della banda di irregolari. «Ma non so se la moglie del primo cittadino vada a letto con gli invasori, o se sia finita l'epi-

demia di febbre tra i maiali, o se ci sia stato un buon raccolto - non ho notizie di questo tipo. È troppo distante.»

«Se gli Algarviani avessero davvero deciso di andare a letto con, Herka, allora sarebbero disperati oltre ogni immaginazione» osservò Garivald, e Munderic scoppiò a ridere. Garivald fece per andarsene, poi si voltò. «Che notizie ci sono riguardo la battaglia in corso a Sulingen?»

«Continua.» Ora Munderic parlava con notevole sicurezza. «Per le potenze superiori, le teste rosse si sono ficcati da soli in quel tritacarne, e ora non riescono a uscirne. Questo mi spezza davvero il cuore, credimi.»

«Anche a me.» A questo punto Garivald se ne andò sul serio.

Lo inseguì la voce di Munderic: «Stanotte faremo una puntatina alla linea di potere che porta laggiù, non dimenticarlo. Bisogna impedire agli Algarviani di spostare truppe e armi in quella direzione.»

«Me lo ricordo.» Garivald, fermandosi, si voltò appena. «Sarà più dura, quando comincerà ad attecchire la neve. Allora quei maledetti potranno seguire molto più facilmente le nostre tracce.»

«Siamo sopravvissuti allo scorso inverno senza smettere di combattere» rispose Munderic. «Possiamo farcela di nuovo, ne sono sicuro. Forse Sadoc troverà il modo di nascondere le nostre tracce.»

Garivald alzò gli occhi al cielo. «Forse Sadoc troverà il modo di fare ammazzare tutti noi, non soltanto qualcuno. Possibile che ancora insisti a considerarlo un vero mago?»

«Allora vedi di impratichirti tu, con qualche genere di incantesimo» ribatté irritato Munderic. «Al momento, però, è l'unico mago che abbiamo a disposizione, per quanto poco possa valere.»

«L'hai detto tu, non io. Una cosa però voglio dirtela: da quanto ho avuto modo di vedere, meglio niente che una magia fasulla come la sua.» Stavolta Garivald riprese a camminare, ignorando deliberatamente le urla di Munderic.

Si allontanò dalla radura dove era accampata la maggior parte degli irregolari. Appena l'ebbe superata, rischiò quasi di cadere, finendo con i piedi impantanati in un impasto acquitrinoso di foglie in putrefazione. Dovette afferrarsi a un tronco per non precipitare con il sedere nel fango.

Qualcuno ridacchiò, nascosto dietro un altro albero. E un attimo dopo comparve Obilot. Era di sentinella, e infatti aveva un bastone in mano. «Ho visto gente cavarsela meglio di te» osservò. «Eri goffo e ridicolo come un Algarviano.»

Dopo la litigata con Munderic, Garivald non si sentiva dell'umore di

sopportare simili battute. Invece di ridere di se stesso, come avrebbe solitamente fatto, ruggì, «Se avessi messo tu i piedi dove li ho messi io, saresti sembrata ancora più ridicola.»

Obilot lo fulminò con lo sguardo, «Io sono passata di là senza scivolare né pattinare come una lontra che cercasse di arrampicarsi sulla riva.»

Garivald ricambiò l'occhiataccia. Fece un profondo inchino, quasi fosse un Algarviano e non un contadino unkerlanter mal rasato, con indosso una tunica sudicia e un paio di stivali melmosi di due misure più grandi. «Sono davvero spiacente, signora. Non tutti riusciamo a essere belli e aggraziati come voi.»

Obilot impallidì. Quando fece per puntargli contro il bastone che aveva in mano, Garivald si rese conto che era in preda a una collera assassina. Un attimo dopo se ne rese conto anche lei, e abbassò il bastone prima che Garivald avesse il tempo di decidere cosa fare, se provare a saltarle addosso o accucciarsi dietro l'albero a cui stava ancora aggrappato.

«Non sai cosa dici» sussurrò la donna, più a se stessa che a lui. Fece un paio di respiri profondi, e allora le tornò un po' di colorito. Quando riprese a parlare, lo fece rivolgendosi soltanto a Garivald: «Ringrazia la tua ignoranza. Ti ho risparmiato soltanto perché sono sicura che ignori in quale altra occasione mi sia sentita rivolgere queste parole.»

Non gli aveva mai raccontato molto delle ragioni che l'avevano portata a unirsi agli irregolari. «Dev'esserti successo qualcosa con qualcuno degli uomini di Mezentio» immaginò.

La ragazza annuì bruscamente. «Sì. Qualcosa.» Il vento sferzante, rispetto alla sua voce, sembrava la brezza calda del Nord. «Qualcosa.» Agitò nuovamente la canna del bastone, stavolta in modo deciso. «Avanti. Lasciami in pace. In pace!» E si voltò. Garivald non se lo fece ripetere due volte e fuggì via.

Paragonata allo scontro con Obilot, la missione di sabotaggio di una linea di potere in mano agli Algarviani sembrò a Garivald una tranquilla passeggiata. O almeno lo sarebbe stata, se lei non avesse fatto parte della squadra di irregolari scelti per l'operazione. Garivald cercava di starle alla larga più che poteva.

Voleva mantenersi alla larga anche da Sadoc. Ma, dal momento che il presunto mago e Obilot non erano vicini, Garivald era costretto a bilanciare le repulsioni come meglio gli era possibile.

Munderic non si era accorto di nulla. Aveva altre cose di cui preoccuparsi. «Fate attenzione, con le uova» continuava a ripetere agli irregolari che

le trasportavano. «Altrimenti faremo tutti una brutta fine.»

Garivald ignorava l'origine delle uova. Comparivano nell'accampamento di tanto in tanto, come per magia. Anche esse racchiudevano un notevole concentrato di energia magica; Garivald lo sapeva bene. Le scritte riportate sui gusci non erano in unkerlanter. Garivald non sapeva leggere, ma era in grado di riconoscere i caratteri della sua lingua. E, se non erano unkerlanter, dovevano essere per forza algarviane. Forse che Munderic le aveva sottratte di nascosto agli invasori? O erano state consegnate dagli Algarviani alle truppe grelziane di re Raniero, e magari qualche spia infiltrata tra i soldati le aveva passate agli irregolari?

Rivolgere una simile domanda a Munderic sembrava a Garivald un rischio che non valeva la pena di correre. Lui e il capo della banda avevano avuto troppe discussioni, di recente, perché potesse sperare in una risposta franca e diretta. Scivolava lungo il sentiero fangoso sotto la volta di rami sempre più spogli.

Poi, quasi d'improvviso, gli irregolari si ritrovarono allo scoperto, su per un sentiero che attraversava un campo dall'erba alta, che nessun animale doveva aver brucato da almeno un anno. Munderic fece cenno agli uomini con le uova - e a molti degli altri - di lasciare il sentiero e continuare ad avanzare per il campo. «Fate attenzione, ragazzi» disse. «Le teste rosse hanno ricominciato a seppellire uova lungo le strade.»

Questo indusse anche altri irregolari ad abbandonare il sentiero. Poi si udì la voce di Obilot, squillante come un campanello nel buio: «A volte le seppelliscono anche lungo i margini delle strade, per colpire chi pensa di salvarsi allontanandosi dalle vie principali.»

Sadoc disse, «Ci penso io a trovarle; vedrete.» E, preso in mano un bastone a due punte, si avviò con fare sicuro lungo la strada, quasi sfidando le uova sepolte a esplodergli sotto il sedere.

«Seppure non le troverà, di certo sapremo dove sono quando lo vedremo saltare in aria» mormorò Garivald a un altro irregolare che marciava accanto a lui. L'uomo ridacchiò, per quanto fosse una battuta piuttosto macabra. Garivald era convinto che Sadoc non fosse in grado neanche di trovare il sole a mezzogiorno, con o senza una bacchetta da rabdomante, ma preferì non dire nulla. Se le sue idee rispondevano a verità, presto tutti avrebbero avuto modo di constatarlo di persona.

Continuava a marciare sotto il cielo buio e senza luna. Le notti erano sempre più lunghe. Questo dava agli irregolari un vantaggio di cui non potevano godere in estate: in questa stagione dell'anno potevano avvalersi

più a lungo della copertura delle tenebre. Fosse stato ancora a Zossen, in questo periodo avrebbe avuto come unico pensiero quello di procurarsi abbastanza alcool da rimanere ubriaco durante tutto il corso dell'inverno. E, se le cose non erano cambiate troppo dalla sua partenza, probabilmente ne avrebbe avuto a sufficienza.

Quest'inverno, però, era tutto diverso, e Zossen si trovava molto lontano. Invece che della guarnigione di Algarviani che presidiava il villaggio, Garivald doveva preoccuparsi dei soldati grelziani che gli invasori potevano aver messo a guardia della linea di potere.

Non aveva idea di come combattessero le truppe al servizio di re Raniero. Non erano Algarviani, e questo era sicuramente un fatto positivo. Ma dovevano anche essere bene armati. Le teste rosse avevano sicuramente fatto in modo che potessero battersi al meglio.

A un certo punto, con voce bassa ma decisa, Munderic annunciò, «Siamo vicini alla linea di potere. Tenete gli occhi bene aperti. Tutti. Dobbiamo aggirare le truppe di traditori grelziani; non è questo il momento di affrontarli. Dobbiamo sistemare le uova e poi sparire nel bosco, per questo siamo venuti.»

Qualcuno disse, «Prima o poi dovremo ucciderli, quei figli di puttana. Meglio cominciare subito.»

«Lo faremo, se vi saremo costretti» rispose Munderic. «Ma ora è più importante colpire gli Algarviani. È lo scopo principale della nostra missione.»

Con non poca riluttanza, Garivald ammise tra sé che Munderic aveva ragione. Si fermò, scrutando il buio che aveva di fronte. Con la sua solita efficienza, re Swemmel aveva dato disposizione che lungo tutte le linee di potere venissero piantati boschi ad alto fusto, in modo da impedire a uomini e animali di intralciare inconsapevolmente la rotta delle carovane. Il lavoro enorme che si era reso necessario per eseguire l'ordine reale non era stato calcolato in funzione dell'effettiva quantità di uomini e bestie salvati. Garivald si domandò come mai nessuno avesse osato obiettare nulla sull'assurdità di tale disposizione. Ben presto intuì da solo la risposta: perché il re aveva dato l'ordine. E gli ordini di Swemmel non si discutono. Lui stesso, più che apprezzare il suo sovrano, sentiva di temerlo. Ma temeva - e odiava - molto di più gli Algarviani.

«Alt!» gridò qualcuno nel buio davanti a lui, in un accento molto simile al suo. «Chi va là?»

Garivald si gettò pancia a terra. Non riusciva a vedere l'uomo che aveva

gridato, e non voleva che l'altro vedesse lui. Per quanto ne sapeva, era probabile che il Grelziano avesse con sé un cristallo e che in quel momento stesse chiamando rinforzi. Ma poi udì la voce dura e fiera di Sadoc: «Uomini liberi di Unkerlant, ecco chi!»

Un raggio illuminò la notte, diretto verso il presunto mago dalla lingua lunga. Garivald e i suoi compagni risposero al fuoco, cercando di colpire il Grelziano prima che questi potesse colpire qualcuno di loro. Dal modo in cui l'uomo gridava - urlava - non disponeva di un cristallo per chiamare aiuto. Un momento dopo, le grida cambiarono, passando dalla paura al dolore. E subito dopo, quasi di colpo, cessarono.

Allora, da dietro la siepe - come aveva potuto raggiungerla tanto velocemente? - si udì Munderic gridare, «Il maledetto figlio di puttana è morto - un traditore in meno. Avanti, ora. Dobbiamo far presto a sistemare le uova. Sadoc, sei tutto intero?»

«Sì» rispose Sadoc.

«Vieni qui, allora» ordinò deciso Munderic, mentre gli irregolari scavavano una buca nel terreno tra le file di siepi che segnavano il percorso della linea di potere. «Pronuncia le parole magiche su queste uova, così potremo andarcene di qui.»

«Sì» ripeté Sadoc. E così fece, recitando una rapida cantilena. Garivald non pensava che fosse unkerlanter, ma non ne era certo. E poi, considerato il fatto che fosse Sadoc a pronunciare la formula, non era sicuro neanche che alla fine le uova sarebbero realmente esplose. Comunque, già che c'era, aiutò i suoi compagni a ricoprire la buca. Poi si avviò di nuovo verso il bosco. Nessun altro soldato grelziano venne a vedere cosa fosse accaduto. Questo, secondo Garivald, la diceva lunga sulla qualità degli uomini che servivano Raniero.

Gli irregolari avevano già coperto metà della distanza che li separava dalla foresta quando il boato di un'esplosione lontana scatenò l'esultanza generale. Se qualcuno degli abitanti dei villaggi vicini avesse udito quell'ovazione, l'avrebbe presa per l'ululato di un branco di lupi che avessero appena ucciso la loro preda. Né si sarebbero sbagliati più di tanto, in fondo. Perfino Garivald si complimentò con Sadoc, dandogli una pacca sulla schiena.

Al limitare del bosco, uno degli irregolari passò su un uovo sepolto nel prato. Fu un boato più forte e vicino, questo. E le grida di quel compagno furono più spaventose di quelle del Grelziano, ma si spensero quasi immediatamente. Obilot osservò, «Uno dei nostri in cambio di un'intera loro

carovana - un ottimo scambio.» Aveva ragione... ma il brivido di Garivald non aveva nulla a che fare con il gelo della notte.

Il maresciallo Rathar e il generale Vatran ora avevano un nuovo quartier generale; gli Algarviani avevano definitivamente conquistato la gola da cui i due ufficiali avevano diretto a lungo la difesa della città di Sulingen. Anche questa era una caverna, scavata nel fianco dei dirupi che si gettavano a picco nel Wolter. I portaordini dovevano percorrere un sentiero angusto, ripido e tortuoso per riferire le notizie provenienti dalle piccole zone della città ancora in mano agli Unkerlanter e ricevere nuovi comandi.

Dopo che uno dei portaordini, completato l'ardito percorso, si fu presentato davanti a Vatran, questi cominciò a imprecare. Rathar era assorto a studiare la mappa; la furia del generale gli fece alzare gli occhi dal tavolo. «Cosa c'è?» domandò.

«Ve lo dirò io cosa» ruggì Vatran. «Conoscete il colonnello Chariulf?»

«Naturalmente» rispose Rathar. «È quello che l'ha fatta finalmente pagare a quel capo cecchino algarviano, per fortuna, devo dire - quel figlio di puttana ci stava facendo fuori mezzo esercito.»

«Infatti, ebbene, ora a quanto pare è toccata a lui, poveraccio» gli raccontò Vatran. «È stato sorpreso lontano dalle trincee da un bombardamento algarviano, e ora non è rimasto praticamente nulla del suo corpo, neanche quanto basterebbe per seppellirlo in una ciotola del rancio.»

Questa guerra sta uccidendo gli uomini migliori del regno, rifletté Ramar. Lo stesso pensiero lo aveva colpito durante la Guerra dei Re Gemelli. E, di certo, uomini poco più anziani e più esperti di lui dovevano aver pensato la stessa cosa durante la Guerra dei Sei Anni. E loro avevano avuto ragione, come l'aveva avuta e l'aveva tuttora anche lui. Cosa sarebbe rimasto del suo regno, una volta finita la guerra?

La sua speranza era che, alla fine, qualcosa sarebbe rimasto. E, se era venuto in prima linea, era proprio per fare in modo che questo avvenisse. Se gli Algarviani avessero conquistato l'intero Unkerlant... Se questo fosse accaduto, avrebbero fatto in modo che il popolo finisse col rimpiangere anche gli anni peggiori del regno di Swemmel, e questa, per chi davvero aveva conosciuto il terrore di quegli anni, era davvero una prospettiva spaventosa.

«Povero Chariulf» commentò Ramar. «Faceva bene il suo dovere.»

Vatran grugnì. «Sì, è vero. Ed è una lode che non tutti potremo meritarci, quando saremo morti.»

«Se voi e io non riceveremo questo genere di elogio, allora significherà che avremo perso la guerra» osservò Rathar.

«Può darsi» rispose Vatran. «Ma può anche darsi di no. Forse significherà soltanto che Swemmel si sarà stancato di noi e ci avrà gettati in qualche pentolone di zuppa bollente, per poi continuare la guerra e vincerla con qualche altro generale.»

«Questo sì che è un pensiero allegro» osservò Rathar. «Mi piace considerarmi indispensabile.»

«Anche a me piace» replicò Vatran. «Ma il mio punto di vista e quello di Sua Maestà possono benissimo non coincidere, per quanto io mi sforzi di desiderarlo.» Alzò il tono della voce: «Yslot! Cosa ne diresti di portarci un'altra tazza di tè?»

«La preparo subito, generale» rispose la cuoca dal retro della caverna. «Ne volete una anche voi, maresciallo Rathar?»

«No, grazie» rispose; aveva già un boccale di birra davanti alla mappa che stava esaminando, e per ora gli bastava.

«Posso portarvi qualcos'altro, allora, maresciallo?» domandò, con voce invitante e sensuale. Rathar era sicuro di avere le orecchie paonazze come i tizzoni del fuoco che cercavano di proteggere dal gelo la caverna. L'aveva portata a letto un paio di volte, dopo quella prima notte, o meglio era stata lei a portare a letto lui. Il maresciallo di Unkerlant aveva scoperto con stupore di saper resistere più facilmente all'esercito nemico che alla sua vigorosa cuoca.

Vatran ridacchiò sottovoce; soltanto uno stupido non avrebbe capito il reale significato delle parole di Yslot. «Non preoccupatevi, maresciallo» disse con un sussurro da palcoscenico. «Aiuta a mantenere la mente lucida, o almeno così dicono.» Ridacchiò ancora. «D'altronde, non ha mai un attimo di riposo, qui, pur non essendo una gran bellezza.»

«No» rispose Rathar, costretto ad ammettere ciò che non poteva certo negare. Si era chiesto spesso se anche Vatran fosse andato a letto con Yslot - o forse era meglio domandarsi se lei fosse andata a letto con Vatran. Ora lo sapeva.

«Non mi avete risposto, maresciallo» osservò la donna con tono di rimprovero mentre serviva al generale Vatran una tazza fumante di tè accompagnata da un bricco colmo di latte. «Posso portarvi qualcos'altro?»

«No, sono a posto così» disse. «Sto bene.»

«Bene, come immaginavo» rispose, con una risatina infantile che poco si addiceva alla sua persona. Poi decise di lasciare in pace il maresciallo e

tornò a rivolgersi al generale Vatran. «È latte di capra, generale. Mi dispiace. È tutto ciò che sono riuscita a trovare.»

«Non importa» disse Vatran, mentre Yslot tornava verso la cucina. «Sempre meglio che niente; anche se quei maledetti Gyongyosiani se la farebbero nelle mutande a bere una cosa del genere.» Ne versò un po' nel tè, quindi annuì. «Sempre meglio che niente.»

«Gli Zuwayzin bevono il tè senza latte» fece notare Rathar. «Preferiscono aggiungerci del miele.»

«Le loro usanze non mi interessano - e poi, se mi togliessi i vestiti con questo freddo, lo congelerei all'istante» rispose Vatran. «Certo, non riesco a usarlo spesso come quando avevo la vostra età, però mi restano ancora parecchi colpi da sparare, con questo mio vecchio bastone.»

«Buon per voi» ribatté Rathar. Come lui, anche Vatran aveva una moglie sparsa da qualche parte del regno. Considerato il suo recente comportamento, il maresciallo non si sentì in diritto di criticare il generale. Tornò a rivolgere la sua attenzione alla mappa. «Ora non devono oltrepassare il Wolter, per le potenze superiori.»

Allora Vatran si avvicinò con in mano la tazza di tè, per studiare con lui la situazione. «Non lo faranno, a meno che non vogliano saltare gli argini e guadare il fiume saltando da un pezzo di ghiaccio all'altro.»

«Abbiamo abbastanza uomini sull'altra riva per fermarli, qualora dovessero provarci.» Rathar bevve un altro sorso di birra. «E poi devono ancora combattere qui in città, perciò non lo faranno.» Fece schioccare la lingua tra i denti. «Il ghiaccio rende difficile anche a noi trasportare rinforzi e provviste fin quassù, ma proprio non so come risolvere questa questione.»

«Presto ghiaccerà del tutto» rispose Vatran. «Sta già avvenendo, più a sud. E questo risolverà il problema - se per allora sussisterà ancora il problema.»

«Già. Se.» Rathar fece un grugnito di disapprovazione. «Anche se non riusciranno a sfondare fino a raggiungere le colline Mammane, è un mistero come quei maledetti siano riusciti a spingersi tanto a sud. Avete idea di quanto tempo abbiamo impiegato per spostarci da qui a qui?» E con l'indice calloso della mano destra tracciò sulla mappa la distanza di cui stava parlando.

«Non varrei granché come generale se non lo sapessi, non credete?» domandò Vatran. «Non ho forse gridato quanto voi contro i cristallomanti e tutti gli ufficiali che hanno finora portato avanti questa guerra? Non ho urlato anche più forte di voi? Pensate ci sia un solo ufficiale, tra qui e Cot-

tbus, che non desideri mettersi le mie budella a mo' di giarrettiera?»

«Me ne viene in mente uno» confessò Rathar. Vatran gli lanciò un'occhiata indignata. Ma poi il maresciallo si puntò il pollice contro il petto. «Sono io. Avete lavorato come un mulo, e ve ne sono grato.»

«Considerato il fatto che avreste potuto cacciarmi via dopo la caduta di Durrwangen, sono io che dovrei ringraziarvi, ed è quello che faccio» rispose Vatran. «Ma sapete una cosa?» Rathar scosse il capo, curioso di sentire cos'altro avesse da dirgli. Vatran continuò, «Siamo tutti troppo maledettamente testardi per arrenderci - voi, io, il re, il regno intero. Quando le teste rosse colpirono Jelgava e Valmiera, i biondi si piegarono subito alla loro forza e cedettero. Noi abbiamo sacrificato molte vite - moltissime, direi - ma non ci siamo mai piegati. E avremmo potuto farlo.»

«Lo so» disse Rathar. «E siamo fortunati. Se gli Algarviani fossero stati un po' più intelligenti, e avessero avuto il buon senso di mettere un nobile grelziano sul trono di Herborn...»

«Non pensavano fosse necessario» osservò Vatran sprezzante. «Credevano che avrebbero potuto fare quel che volevano, com'era stato a est. Ora hanno scoperto che si sbagliavano - ma forse è già troppo tardi, non pensate?»

«Speriamo» rispose Rathar; la sua paura più grande, durante tutto quel tempo, era stata che i contadini unkerlanter, dopo più di venti anni di governo di Swemmel, avrebbero preferito sottomettersi ad altri padroni, anche stranieri. Questo però finora non era accaduto, né sembrava che stesse per accadere. Puntò il dito sulla mappa, a nord e a est di Sulingen. «Entro breve, forse, potremo ricominciare ad avanzare.»

«Il terreno non è ancora abbastanza ghiacciato» osservò Vatran.

«Infatti ho detto 'entro breve'.» Rathar sospirò. «Sapete qual è la cosa più difficile?»

«Certo che lo so» rispose Vatran. «Trattenere re Swemmel dall'ordinarci di fare cose che non siamo ancora pronti a eseguire.» Abbassò il tono della voce. «Se Kyot non si fosse comportato in questo stesso modo, Swemmel non avrebbe mai vinto la Guerra dei Re Gemelli.»

«Lo so.» I ricordi di quella lotta confusa e terribile tornarono ad affollarsi nella mente di Rathar. Li scacciò via per l'ennesima volta; non gli servivano, per ciò che era chiamato a fare adesso. «Stavolta però ci siamo riusciti - almeno finora. Certo, mi è tutto più semplice quando sono lontano da Cottbus, rispetto a quando mi trovo a corte.»

«Sì - Sua Maestà non vi dà ascolto più di tanto» disse Vatran. «L'unica

domanda è, a chi dà ascolto mentre voi siete qui?»

«Ogni tanto me lo domando anch'io: quando ho tempo di chiedermi qualcosa che non riguardi la guerra in corso quaggiù, intendo» precisò Rathar. «Finora non abbiamo avuto problemi, comunque.»

«Finora.» Vatran pronunciò quella parola con aria ispirata, quasi fosse un veggente in grado di predire il futuro.

«Sua Maestà vuole vincere questa guerra» spiegò Rathar. «Se non ci si rende conto di questo, non lo si può capire fino in fondo. È inflessibile come lo fu quando Kyot minacciò di spaccare in due il regno.»

«D'accordo.» Vatran si piegò in avanti e, parlando a voce bassissima, aggiunse: «Che fine pensate che avremmo fatto, se fosse stato Kyot a vincere la guerra civile?»

«Voi e io?» Rathar non impiegò molto a trovare la risposta. «Saremmo morti. Kyot non amava i suoi nemici proprio come non li amava Swemmel - né li ama tuttora. Erano gemelli, dopo tutto, come due piselli in un unico baccello.»

«Non è questo che volevo dire, e lo sapete bene» obiettò Vatran. «Che fine avrebbe fatto il regno? Migliore? Peggiore? La stessa?»

«Chi può dirlo?» domandò Rathar scrollando le spalle. «Scommetto che le cose non sarebbero cambiate più di tanto, comunque. I volti sì, sarebbero stati diversi, ma il regno sarebbe rimasto quasi identico. O voi la pensate diversamente?»

«No, direi di no.» Vatran sospirò. «Sarebbe bello essere efficienti senza dover parlare sempre di efficienza, se potessimo essere un vero regno derlavaiano, invece che una grande accozzaglia di popoli che non riesce mai a fare la cosa giusta al primo tentativo, e spesso neanche al secondo. Sapete di cosa parlo, maresciallo, o vi sembra che stia farneticando?»

«Certo che so di cosa parlate, certo» rispose Rathar. «Come lo saprebbe chiunque avesse sperimentato cosa significhi guidare un esercito contro gli Algarviani: altrimenti sarebbe rimasto ucciso ancor prima di rendersene conto. Però voglio dirvi una cosa, generale.»

«Cosa?» Sembrava completamente ubriaco, il generale, come se avesse bevuto qualcosa di molto più forte di un'innocua tazza di tè.

«Più combattiamo contro gli Algarviani, più diventiamo efficienti» rispose Rathar. «Dobbiamo esserlo. Non abbiamo scelta, se non vogliamo soccombere. E vi dirò anche un'altra cosa: le teste rosse non avrebbero mai immaginato che avremmo resistito tanto a lungo. Li abbiamo già sorpresi. Ora non ci resta che scoprire di cos'altro possiamo essere capaci.» Annuì,

compiaciuto del suono di quelle parole. «Lo scopriremo presto, per le potenze superiori.»

«Torna qui, miserabile creatura!» gridò Skarnu a una pecora che si era allontanata dal gregge. L'animale non sembrava affatto intenzionato a obbedirgli. Aveva trovato un appetitoso praticello sul limitare del bosco, e il folto mantello di lana, che non aveva subito tosature da parecchio tempo, lo proteggeva dalla fredda pioggia che scendeva dal cielo grigio, ormai prossimo a cedere il passo al buio della notte.

Anche Skranu cercava di proteggersi con il cappuccio tirato su, ma non vi riusciva troppo bene. Si avviò verso la pecora, affondando i piedi nel fango a ogni passo. Alzò il bastone. Quando fosse giunto abbastanza vicino all'animale, gli avrebbe insegnato una volta per tutte chi era a comandare.

Ma la pecora doveva aver intuito le sue intenzioni - e di certo sapeva esattamente quanto era lungo il suo bastone. Agile e veloce, quasi fosse cresciuta saltando da un picco all'altro delle montagne Barriera, cominciò a sfuggirgli davanti, allontanandosi sempre quanto bastava per non essere colpita. Skarnu si domandò se non avrebbe deciso di saltare la siepe e attraversare la strada, fino a raggiungere il bosco di querce per andarsene a caccia di ghiande come un cinghiale.

Non saltò, ma lo schivò ancora, come se volesse giocare. Skarnu si voltò con nostalgia verso la fattoria. Merkela aveva sicuramente messo una grossa pentola di stufato a bollire sul fuoco. Non gli importava se vi erano dentro soltanto avena, piselli, fagioli e cavoli. Lo avrebbe riempito e riscaldato a dovere. Da come si erano messe le cose, però, avrebbe dovuto considerarsi fortunato se non fosse tornato a casa con una bella polmonite, quando alla fine sarebbe riuscito a catturare quella terribile bestiaccia.

«Potremmo fare di te dell'ottimo montone» grugnì. «Saresti un meraviglioso montone, sai?»

Si domandò cosa avrebbe detto Merkela se, una volta catturata la pecora, avesse deciso di tagliarle il collo, svuotarla delle interiora, e trascinare la carcassa fino alla fattoria. Sospirò. No, non c'era bisogno di chiedersi cosa avrebbe detto Merkela. Già lo sapeva. La pecora non doveva morire, per quanto forte potesse essere il suo desiderio di ucciderla.

Con la pioggia battente e la penombra del crepuscolo, non vide i cavalieri che risalivano la strada finché non furono vicinissimi. Neanche loro lo videro subito - poi, d'un tratto, si accorsero della sua presenza. Uno di loro

gridò, in un valmierano fortemente accentato: «Sei tu il contadino di nome Skarnu?»

Skarnu non rimase lì a riflettere se fosse meglio ammettere o negare la sua identità. Si trovava a pochi passi dalla siepe di recinzione. La superò con un balzo, si lanciò attraverso la strada e sparì nel bosco.

«Fermati!» urlò l'Algarviano che parlava la sua lingua. Ma Skarnu non aveva nessuna intenzione di fermarsi. Gli veniva in mente un Solo motivo per cui le teste rosse potevano cercarlo, lo stesso che lo aveva spinto a nascondersi nei boschi poco tempo prima. Maledisse nuovamente sua sorella per averlo tradito raccontando di lui al suo amante algarviano.

Gli uomini di Mezentio non si limitarono a gridargli dietro. Cominciarono anche a sparargli addosso. I raggi guizzavano veloci, riducendo in vapore la pioggia circostante. L'umidità, però, ne fiaccava la forza. Quando uno di essi arrivò a colpirlo, ebbe abbastanza forza da attraversargli il mantello e i pantaloni, ma riuscì soltanto a graffiargli il posteriore. In una giornata senza pioggia, l'avrebbe di certo ferito seriamente.

Lui urlò e gridò e saltò in aria, premendosi la mano sulla parte colpita, come fosse un attore comico su un palcoscenico. Corse per qualche altro passo, domandandosi quanto potesse essere profonda la ferita. Poi decise che non doveva essere niente di serio, visto che continuava a correre tanto velocemente. Procedette acquattato tra gli alberi, cercando di mettere più tronchi possibili tra lui e gli Algarviani.

Questi lo inseguivano a piedi, gridando fra loro in algarviano. Dovevano essere quattro o cinque; non aveva perso tempo a contarli, quando era fuggito. Erano tutti armati di bastoni, e il dolore pulsante che sentiva al sedere gli ricordava come avevano tutta l'intenzione di usarli. Però si stava facendo buio, e lui conosceva bene quei boschi, a differenza di loro. Quando smise di correre in preda al panico e cominciò a usare la testa, non ebbe difficoltà a seminarli.

Con il cappuccio calato sul volto, si nascoste in mezzo a un folto cespuglio lasciandoli proseguire oltre. Uno gli passò a una quindicina di metri, senza vederlo. Quando si furono tutti allontanati, si alzò e fuggì da un'altra parte, attento a mantenersi lontano dalla direzione verso cui sarebbero tornati per recuperare i cavalli. Fu tentato di raggiungere anche lui i cavalli, per prenderne uno e liberare gli altri. Ma non sapeva se gli Algarviani avessero lasciato un uomo a guardia degli animali. Lui, al posto loro, l'avrebbe fatto. Così, per quanto allettante fosse l'idea di giocare loro un simile tiro, decise di accontentarsi di una semplice fuga. Trascorse una lunga e

fredda notte nel bosco. Senza il mantello, sarebbe certo congelato. Con quello indosso, passò delle ore gelide. Dormì molto poco, nonostante l'enorme stanchezza. Per quanto lo desiderasse, non poteva certo tornare alla fattoria. Sperava che gli Algarviani stessero cercando soltanto lui, e non a Merkela e Raunu e i due Kauniani del Forthweg che si erano uniti a loro. Comunque, non osava cercare di scoprirlo, almeno per adesso.

Cosa faccio? Dove vado? Erano queste le domande che lo assillavano. Per il momento non aveva certo intenzione di andare da nessuna parte, a meno che non avesse sentito avvicinarsi di nuovo le voci degli inseguitori. Spostandosi, avrebbe potuto benissimo farsi scoprire. Preferì quindi aspettare l'arrivo dell'alba, cercando di mantenersi più asciutto possibile. Non era facile, considerata la pioggia che continuava a cadere.

Quando finalmente poté vedere la sua mano tesa davanti al volto, riprese a muoversi. Trovò la strada che portava a nord esattamente dove immaginava di trovarla. Un lento sorriso gli attraversò il volto. Dopo quasi due anni di soggiorno in quelle campagne, cominciava a sapersi orizzontare come uno del luogo. Non appena questo pensiero gli attraversò la mente, ridacchiò divertito. Se avesse provato a dire una cosa del genere a un contadino della zona, quello gli avrebbe sicuramente riso in faccia.

Le teste rosse avevano uomini appostati quasi in tutti gli incroci principali. Se si fosse lasciato prendere dal panico, l'avrebbero acciuffato senza difficoltà. Lui però li vedeva sempre in anticipo, e scivolava tra gli alberi per aggirare i loro posti di blocco.

Ben presto, lasciò la strada per uno dei numerosi minuscoli sentieri che collegavano tra loro le varie fattorie. Camminava quasi sempre lungo il margine del viottolo, in quanto questo era talmente pieno d'acqua da somigliare a un vero e proprio ruscello. Trovandosi a un livello più basso rispetto alla campagna circostante, con la pioggia si trasformava in un canale di scolo. Si domandò da quanto tempo vi passassero uomini, animali e carri. Dai tempi dell'impero kauniano, forse? Non sarebbe stata una sorpresa.

Dopo circa mezzo chilometro di questa andatura pesante e scivolosa, raggiunse una fattoria. La pioggia, colando lungo le assi di legno del tetto, aveva formato una specie di lago intorno alla casa. Skarnu vi passò attraverso, salì le scale e bussò alla porta d'ingresso.

Per un paio di minuti non accadde nulla. Allora bussò ancora e gridò: «Sono io. Sono solo.» Poi dovette aspettare ancora.

Alla fine, lentamente, la porta si spalancò. Il contadino che stava in piedi

sulla soglia aveva un bastone militare valmierano tra le mani. Dietro di lui, suo figlio ne imbracciava un altro. «Tutto a posto» annunciò il contadino, ed entrambi abbassarono le armi. Il contadino si fece da parte. «Entra, Skarnu, prima di prenderti una polmonite.»

«Grazie mille, Maironiu» rispose Skarnu. «Non mi tratterrò a lungo. Le teste rosse hanno cercato di prendermi, ma li ho seminati. Qualcosa da mangiare, magari la possibilità di riposarmi un po' - e poi, che tu sappia, chi vive a est di qui?»

«Togliti il mantello. Togliti gli stivali. Mangia un po' di pane» gli disse Maironiu. «Sei sicuro di averli seminati?» Vedendolo annuire, si rilassò un poco, ma non più di tanto. Sua moglie portò subito del pane e un boccale di birra. Skarnu affondò i denti nel cibo come un lupo affamato. Maironiu domandò, «Hanno catturato qualcun altro alla casa del vecchio Gedominu?»

Sarebbe rimasta la casa di Gedominu finché l'ultimo uomo che aveva conosciuto il marito di Merkela non fosse morto di vecchiaia. Skarnu si era ormai rassegnato alla cosa. Adesso scosse il capo. «Non penso. Credo cercassero soltanto me.»

Maironiu lo fissò accigliato. «Non va. Proprio non va. Come hanno fatto a sapere di te? Qualcuno ha parlato?»

Skarnu annuì ancora. Mia sorella, pensò. Non voleva credere che Krasta fosse capace di una cosa simile, ma non gli veniva in mente nessun altro. «Non penso che abbiano ricevuto informazioni su nessun altro dei nostri» disse. «O almeno lo spero.»

«Speriamo davvero» sbottò il figlio di Maironiu. «La vita quaggiù è già dura così com'è.»

Vedendo con quale appetito mangiava, la moglie di Maironiu gli portò un'altra fetta di pane. La ringraziò con un inchino degno di una duchessa. Non era solito manifestare i suoi modi affettati. Ma ora era talmente stanco che quasi non si rendeva conto di ciò che stava facendo. Maironiu e sua moglie si scambiarono un'occhiata interrogativa; sapevano bene cosa significasse quell'inchino. Maironiu gli rivolse la domanda con sorprendente tatto. «Hai dei nemici nella capitale?»

Skarnu impiegò qualche momento per capire il reale significato di quella domanda. Si era quasi dimenticato del suo sangue nobile; dopo un paio di anni di lavoro in fattoria, cominciava a pensare che non fosse niente di speciale, dopo tutto. «Potrebbe essere» disse alla fine.

«Bene, forse eri qualcuno, una volta, ora però bisogna pensare al presen-

te; va' fuori nel fienile e riposati per qualche ora» gli disse Maironiu. «Poi ti accompagnerò a est. Conosco qualcuno che non fa parte del nostro gruppo di irregolari, ma che ha delle ottime conoscenze. Penseranno loro a farti sparire da qui.»

«Grazie» ripeté Skarnu, per quanto lasciare Merkela e il bambino che aveva in grembo fosse l'ultima cosa che desiderasse fare. Un motivo in più per odiare gli Algarviani, pensò. E, ripensando agli uomini di Mezentio, domandò, «Cosa farete se mentre sono nel fienile dovessero arrivare le teste rosse?»

«Cercheremo di portarti via» rispose Maironiu. «Se non ci riusciremo...» E scrollò le ampie spalle. «Fingeremo di non sapere che tu eri lì, ecco tutto.»

«Bene.» Skarnu non pensava di avere un'idea migliore, considerato il fatto che con la sua presenza stava mettendo in pericolo Maironiu e tutta la sua famiglia. Raccolse da terra il mantello fradicio e se lo rimise sulle spalle. La moglie di Maironiu, al vedere la pozza d'acqua sul pavimento, lanciò un'esclamazione di sorpresa.

Era parecchio che Skarnu non dormiva più sulla paglia, e cioè da quando Merkela aveva cominciato a ospitarlo nel suo letto. Esausto com'era, sarebbe stato capace di dormire perfino su un tappeto di chiodi e vetri rotti. Era ancora profondamente addormentato quando Maironiu lo svegliò scuotendolo. Il contadino aveva sulle spalle un mantello molto simile al suo. «Odio farti questo, ragazzo» si scusò l'uomo «ma certe cose non possono aspettare.»

«Sì.» Skarnu si alzò faticosamente in piedi. Quando azzardò i primi passi fuori della porta del fienile, barcollò come un ubriaco. Poi la pioggia gelida lo colpì in pieno viso. Questo lo svegliò di colpo. «Dove stiamo andando?» domandò, seguendo Maironiu fuori della fattoria.

«Come ti ho detto, ho delle conoscenze» rispose il contadino. «Non vuoi un nome preciso, vero?» Skarnu ci pensò sopra, poi scosse il capo. Maironiu emise un grugnito di approvazione. «Bene, allora. Se riuscirai a lasciare questa zona del regno, dovresti essere di nuovo al sicuro, giusto?»

«Immagino di sì.» Skarnu continuava a tenere la testa voltata all'indietro. Non guardava però verso la fattoria di Maironiu, ma verso quella di Merkela. La casa del vecchio Gedominu, pensò. Tutto ciò che per lui contava al mondo si trovava in quel luogo, eppure, se voleva continuare a vivere, non poteva tornarvi. Imprecando sottovoce, si avviò triste dietro Maironiu.

## SEDICI

Il sergente Pesaro fissò con aria severa gli agenti allineati di fronte a lui. Bembo ricambiò subito lo sguardo, nascondendo dietro uno scudo di falsa innocenza qualunque errore poteva aver scatenato l'ira del sergente. Pesaro però non ce l'aveva con lui. Il sergente sembrava avercela con il mondo intero. «Ragazzi, abbiamo un problema» dichiarò.

«Dev'essere un problema che gli rode il fegato» sussurrò Bembo a Oraste. L'altro agente annuì con un grugnito.

Pesaro indicò un Forthwegiano con una tunica lunga fino al ginocchio che passava accanto ai baraccamenti. «Avete visto quel bastardo?» domandò. «L'avete visto?»

«Sì, sergente» risposero in coro gli agenti. Bembo fece in modo che la sua voce risuonasse più forte delle altre.

Il sergente Pesaro continuò a puntare il dito contro l'uomo dalla barba nera, dal fisico massiccio e dal naso aquilino. «Lo vedete, eh? Bene, d'accordo - come fate a sapere che non si tratta di un lurido Kauniano?»

«Perché non ha l'aspetto di un Kauniano, sergente» rispose Bembo, e poi, sottovoce a Oraste, «perché non siamo degli stupidi idioti, sergente.» Oraste grugnì ancora.

Ma Pesaro non sembrava soddisfatto. «Sapete cos'hanno combinato quei vermi dei biondi? Lo sapete? Ve lo dirò io cos'hanno fatto. Si sono procurati una magia che li fa apparire come Forthwegiani, ecco cosa. Come faremo ora a distinguerli dagli altri?»

Bembo cominciava ad avvertire un lancinante mal di testa. Se quel Forthwegiano fosse stato in realtà un Kauniano - se i biondi non li si poteva più riconoscere dall'aspetto - come avrebbero potuto tenerli rinchiusi nel loro quartiere?

Qualcuno alzò una mano. Pesaro lo indicò, apparentemente sollevato di non dover più indicare il Forthwegiano - sempre ammesso che lo fosse davvero. L'agente domandò, «Possono apparire anche come noi o soltanto come Forthwegiani?»

«Questa è una buona domanda» commentò Pesaro. «Ma non ho una risposta altrettanto buona. Mi hanno parlato soltanto di Kauniani che apparivano come Forthwegiani.»

Bembo alzò la mano verso il cielo. «Come potremo riconoscerli, se dovessimo trovarne qualcuno? E cosa faremo se dovessimo prenderne qualcuno?»

«Il modo per scoprirli è staccargli un capello. Se diventa biondo subito dopo essere stato staccato, avete catturato un Kauniano. In tal caso, porterete il bastardo alla stazione delle carovane e lo imbarcherete subito verso occidente. Se fosse una donna, prima di spedirla al fronte potrete farle quel che vorrete. Nessuno vi accuserà di nulla. Dobbiamo bloccare questa storia sul nascere.»

«Davvero un gran brutto affare» osservò Bembo. «I biondi non vogliono andare in occidente, così smettono di sembrare biondi. Questo non è leale.»

«Hai maledettamente ragione.» Pesaro ignorò il senso sarcastico della battuta. «Per sconfiggere gli Unkerlanter ci servono i Kauniani. E non possiamo farceli scivolare tra le dita come mocciolo. Se poi doveste trovare il figlio di puttana che ha avuto per primo quest'idea, consideratevi fortunati, perché potreste chiedere la luna. E probabilmente ve la darebbero. Altre domande? No? Allora portate via il culo da qui e vedete di acciuffare quei bastardi.»

Non disse come. Allora Oraste alzò la mano. Pesaro lo guardò con aria sorpresa; Oraste di solito non faceva mai domande. Ma quando il sergente annuì verso di lui, l'agente ne fece una interessante: «Cosa dovremmo fare, andarcene in giro con forbici da manicure per staccare capelli alla gente?»

«Se le avete, perché no?» propose Pesaro. «È un'idea migliore di quelle che hanno avuto i nostri superiori, ve l'assicuro. Una cosa però ricordate - non perdete tempo a guardarvi intorno alla ricerca delle ragazze più carine. Vogliamo anche dei bastardi con la barba. Sono loro i più pericolosi. D'accordo? Avanti.»

E gli agenti partirono. Oraste domandò a Bembo, «Tu hai un paio di forbicine?»

«Certo che ce l'ho.» Bembo trattava con cura la sua persona, come buona parte dei suoi connazionali. «Altrimenti come potrei mantenere decentemente baffi e basette?»

«Potresti tagliarli a morsi» propose divertito Oraste. «Oppure potresti lasciarteli crescere folti su tutto il viso come fanno i Forthwegiani.»

«Grazie, ma preferisco di no» replicò Bembo con aria sdegnata. «Se volessi una pelliccia per scaldarmi, me ne comprerei una.» Poi indicò la prima ragazza forthwegiana carina che vide in giro e gridò, «Tu, laggiù! Sì, tu. Ferma là.»

Quella obbedì, poi domandò, «Cosa volete da me?» in un buon algarviano.

Bembo estrasse le forbicine dal borsellino della cintura. «Voglio una ciocchetta dei tuoi capelli, dolcezza, per essere sicuro che tu non sia una Kauniana travestita.»

«Per farci cosa?» domandò la ragazza lievemente allarmata. «Qualche malefica magia contro di me?» E cominciò a ritrarsi.

È in Unkerlant, che facciamo buona parte dei nostri incantesimi, ragionò tra sé Bembo, eppure a quanto pare, anche i Forthwegiani ne sono terrorizzati. «No, no, no, per le potenze superiori!» esclamò. «Te la ridarò tutta, fino all'ultimo capello. Potrai farci quel che vorrai.»

Lei lo fissò, cercando di capire se stesse dicendo la verità. Alla fine, fece una smorfia e annuì. Bembo le si avvicinò e le accarezzò la guancia col pretesto di scostarle la ciocca dal volto, poi tagliò. I capelli che aveva tagliato rimasero scuri, quindi li riconsegnò alla ragazza, come aveva promesso. Lei infilò la ciocca nel borsellino della cintura e se ne andò con aria irritata.

«Hai visto, bellezza?» le gridò dietro Bembo. «Ho mantenuto la mia parola.» La ragazza continuò per la sua strada senza voltarsi.

«Ti è andata male, sciupafemmine» esclamò Oraste. Stavolta fu Bembo ad allontanarsi con aria sdegnata.

Si avviarono insieme lungo le strade grigie e tristi di Gromheort. Di tanto in tanto fermavano qualcuno e gli tagliavano una ciocca di capelli. Spiegare cosa volevano si rivelava molto più difficile quando gli capitava di bloccare qualcuno che non parlava algarviano. Cercare di dare spiegazioni in kauniano era molto complicato, per Bembo, per non parlare di quanto gli sembrasse assurdo usare quella lingua con lo scopo di smascherare i biondi trasformati grazie all'incantesimo. «Avremmo dovuto imparare un po' di forthwegiano» disse a Oraste.

Il suo compagno scosse il capo. «Per come la penso io, tutte le altre lingue non sono che un ammasso di suono gracchianti e incomprensibili. Se questi figli di puttana non capiscono l'algarviano, capiranno di certo una mazzata in testa, stanne certo.»

«Mi piace il tuo modo di fare» osservò Bembo, a metà tra il sincero e il divertito. «Sei disposto a tutto, vero?»

E Oraste, per tutta risposta, si afferrò l'inguine. Bembo gettò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. Non poté farne a meno. Lui e Oraste continuarono a setacciare la città tagliando capelli a destra e sinistra, senza successo.

Quando fecero ritorno ai baraccamenti alla fine del turno di pattuglia-

mento, però, Bembo ebbe un'idea. Andò da Pesaro e disse, «Cosa fanno tutti i bastardi di questo regno schifoso, in questa stagione dell'anno?»

«Fanno impazzire me» dichiarò Pesaro, lanciandogli un'occhiataccia. Nessuno degli agenti della sua squadra era riuscito a scovare nessun Kauniano, e il loro capo era decisamente insoddisfatto.

Bembo non si mostrò seccato per la risposta. Disse invece, «Vanno tutti in campagna a caccia di funghi, ecco cosa fanno. E i biondi vanno pazzi per quella robaccia schifosa proprio come i Forthwegiani. Se gli uomini posti a guardia delle porte della città controllassero tutti quelli che entrano e escono...»

Lentamente, sul volto rubicondo di Pesaro cominciò a delinearsi un perfido sorriso. «Giusto, maledizione!» esclamò. «Visto? Non sei stupido come sembri. Chi l'avrebbe mai detto?»

«Non è certo la prima volta che ho delle buone idee» protestò indignato Bembo.

«Oh, ma sicuro» confermò Pesaro. «L'unica buona idea che non hai mai è quella di tenere chiusa quella boccaccia.» Poi si fermò a riflettere, carezzandosi il batuffolo di peli che gli cresceva sul mento. «Questa però è davvero un'idea intelligente, che io sia maledetto se mi sbaglio. Sì, la riferirò a chi di dovere.» E si carezzò nuovamente il mento. «Ma si potrebbe fare anche dell'altro - se chiudessimo la città per isolati, per esempio, ed esaminassimo tutti quelli che vi trovassimo dentro, scommetto che coglieremmo di sorpresa un bel po' di biondi.»

«Avete ragione, sergente» confermò Bembo, sia perché lo pensava davvero, sia perché Pesaro era il suo diretto superiore, dal quale prendeva ordini ogni giorno. «Davvero un'ottima idea. Forse ci promuoveranno tutti e due.» E schioccò le dita. «Per le potenze superiori, perché accontentarsi di così poco? Magari ci manderanno addirittura a casa!»

«Questa sì che sarebbe una gran cosa» osservò Pesaro. «Troppo grande, probabilmente. Ma, a pensarci bene, non mi promuoveranno nemmeno, visto che non ho una goccia di sangue nobile nelle vene, a meno che non discenda dal bastardo di qualche visconte vissuto trecento anni fa o giù di lì. Gli ufficiali devono appartenere alla nobiltà, purtroppo, anche nel nostro corpo di polizia. Tu però potresti essere davvero promosso.»

«Ultimamente sono rimasti uccisi parecchi ufficiali» gli ricordò Bembo. «Non tanto tra gli agenti, devo dire, quanto nell'esercito. Ben presto rimarranno a corto di ufficiali, e allora saranno costretti a promuovere anche noi plebei. Gli Unkerlanter, invece, non fanno tutte queste distinzioni di san-

gue, per quanto ne so.»

«Questo perché buona parte dei loro nobili sono stati fatti fuori già da parecchio tempo» obiettò Pesaro. «Oltretutto, chi vuole somigliare a quei luridi Unkerlanter?» Il tono del sergente, però, era pensieroso, quasi malinconico; Bembo sapeva di avergli messo la pulce nell'orecchio.

Né Bembo né Pesaro, però, vennero ricompensati con un viaggio di ritorno a Tricarico. E non arrivò neanche alcun tipo di promozione. Bembo imprecò contro i suoi superiori fino al giorno di paga, quando trovò un premio di due pezzi d'oro più del previsto. Non si sentì neanche troppo risentito nello scoprire che Pesaro aveva ricevuto un premio doppio rispetto al suo. Pesaro era un sergente, dopo tutto.

Pochi giorni dopo, lui e Oraste tirarono una corda attraverso una strada stretta della città. Sulla corda c'era un cartello, scritto in algarviano, forthwegiano e kauniano: STAZIONE DI TOSATURA. All'altro capo della strada, altri due agenti algarviani tirarono un'altra corda con su affisso un identico cartello. Tutti gli Algarviani tenevano i bastoni ben alzati, pronti a fare fuoco. «Che nessuno passi senza farsi tagliare i capelli!» urlò Bembo nella sua lingua. Un agente dell'altra coppia che parlava forthwegiano tradusse il suo ordine. «In fila!» aggiunse Bembo. E il suo collega dall'altra parte della strada ripeté il comando in forthwegiano.

Prese la parola Oraste: «Mettetevi in fila. Oltrepassate la corda uno alla volta. Fatevi tagliare i capelli. Chiunque provi a fuggire verrà ucciso.» E l'altro tradusse di nuovo.

Borbottando, la gente che si era venuta a trovare tra le due corde si mise in fila. Bembo faceva loro segno di farsi avanti uno alla volta. Oraste tagliava. «È tutta una perdita di tempo, sapete» disse un Forthwegiano a Bembo in un perfetto algarviano.

«Pensa agli affari tuoi.» Dopo un momento, Bembo lo riconobbe: era l'uomo che aveva perso un figlio per mano di uno dei soldati della Brigata di Plegmund. Forse potrebbe darci qualche buon consiglio, ragionò l'agente. E disse ad alta voce, «Sputa quello che sai, comunque.»

«So che state cercando dei capelli che diventino gialli una volta tagliati» rispose il Forthwegiano; le voci correvano in città, com'era normale, d'altronde. «Ma so anche che qualunque Kauniano con un minimo di cervello provvederebbe a tingersi i capelli, prima di rischiare di finire in una trappola del genere.»

Bembo lo fissò. A Tricarico, in effetti, erano molti i Kauniani che si erano tinti i capelli di rosso per uniformarsi alla maggioranza algarviana. Cer-

to, non bastava una tinta nera a trasformare dei Kauniani in Forthwegiani - ma quell'uomo aveva ragione: con quell'accorgimento i Kauniani avrebbero potuto rafforzare l'effetto dell'incantesimo. «Va' via di qui» ruggì Bembo, e il Forthwegiano dalla barba grigia si allontanò in gran fretta.

Dopo aver esaminato altre tre persone di quella fila, Bembo e Oraste smascherarono un Kauniano che non aveva avuto l'idea di tingersi i capelli. Lo picchiarono duramente. Oraste rimase di guardia mentre il collega controllava il resto della fila. Fu l'unico Kauniano che riuscirono a catturare. Ma, mentre lo spingevano in malo modo verso la stazione della carovana dove l'avrebbero imbarcato per il suo ultimo viaggio, Bembo ripensava a quanto aveva detto il Forthwegiano, e una domanda gli rimbombava nel cervello: quanti biondi avevano lasciato andare?

La tinta aveva un odore acre, che Vanai trovava disgustoso. L'applicò due volte, come aveva trovato scritto nelle istruzioni. Poi, sempre seguendo le istruzioni, si pettinò i capelli senza asciugarli. Guardando a destra e sinistra con la coda dell'occhio, vedeva le ciocche scure scenderle lungo la tunica - probabilmente avrebbero tinto anche quella. Invece di andare a cercare uno specchio, domandò a Ealstan, «Come ti sembro?»

«Strana» rispose lui, poi trovò una parola che, pur avendo lo stesso significato, aveva un suono più dolce: «Esotica. Nel Derlavai non esiste una razza simile, con i capelli scuri ma la pelle e gli occhi chiari. Forse qualche popolo delle isole del gran mare del Nord, ma io non ne ho mai sentito parlare.»

«Ormai il Forthweg sarà pieno di Kauniani dai capelli scuri, o almeno lo spero» ribatté Vanai. «Mi domando come abbiano fatto gli Algarviani a scoprire che avevamo trovato una magia in grado di farci assumere un altro aspetto.»

«Qualcuno sarà rimasto fuori troppo a lungo, tornando biondo sotto gli occhi di qualche agente delle teste rosse» ipotizzò Ealstan. «O comunque dev'essere successo qualcosa del genere.»

«Sì, probabilmente hai ragione» assentì Vanai dopo qualche secondo di riflessione. «Come dargli torto, d'altronde? Dopo aver passato tanto tempo imprigionati in quel minuscolo quartiere, sempre con la paura che gli uomini di Mezentio potessero arrivare a fare qualche retata per mandare la gente al fronte, al posto loro, non cercheresti di approfittare il più possibile di queste insperate occasioni di libertà?»

«Certo» ammise Ealstan. «Ma probabilmente non farei nulla che potesse

mettere in pericolo qualcun altro.»

Era una risposta degna di Ealstan. Gli altri prima di se stesso; Vanai aveva notato sempre in lui questo altruismo. Era una virtù insolita, per un ragazzo tanto giovane. Anzi, da quanto aveva avuto modo di vedere, era insolita per le persone di qualsiasi età. Era una delle cose che più l'avevano attratta, in lui. E anche adesso era lo stesso: si alzò, gli si avvicinò e, sedutasi accanto a lui sul divano, gli diede un bacio.

«Motivo?» domandò.

«Perché ne avevo voglia» rispose Vanai.

«Oh, davvero?» Stavolta fu lui a baciarla. «E di cos'altro hai voglia?»

«Sarà meglio aspettare che mi si asciughino i capelli» replicò Vanai. Si alzò una ciocca dalle spalle e annuì. «Visto? Proprio come pensavo - la tinta mi ha sporcato la tunica. Non vorrei dover lavare anche le lenzuola.»

Lui ci ragionò sopra, poi annuì. «Immagino di poter aspettare» disse, con l'aria di chi riteneva di meritare un premio speciale per una tale dimostrazione di autocontrollo. Vanai rise divertita. Quando si trattava di sesso, l'altruismo di Ealstan perdeva qualche colpo. Ma era anche normale, e, malgrado ciò, il suo modo di fare non era assolutamente paragonabile a quello del maggiore Spinello.

Forse Spinello sarà già morto, pensò Vanai, piena di speranza. Forse lo hanno mandato proprio a Sulingen, dove si dice che la battaglia sia terribile. In tal caso, probabilmente non tornerà davvero mai più.

Dovette fare un notevole sforzo di volontà per scacciare dalla mente il ricordo di quell'uomo. A volte i suoi sforzi si rivelavano insufficienti, e la memoria di quel tempo si frapponeva tra lei ed Ealstan proprio mentre facevano l'amore, annientando ogni sua capacità di provare piacere.

Non andò così quella sera, però. Quando ebbero finito, lei ed Ealstan rimasero sdraiati l'uno accanto all'altra, nudi e sudati. Come aveva fatto quando erano stati insieme subito dopo che lei era riuscita per la prima volta a portare a termine l'incantesimo di trasformazione, Ealstan allungò la mano e le strappò un pelo dal pube. E, come allora, anche stavolta Vanai lanciò un gridolino di dolore. «Motivo?» domandò, piuttosto irritata.

Lui le mostrò il pelo, tenendolo tra il pollice e l'indice. «È ancora biondo» osservò.

«Beh, certo che lo è!» esclamò Vanai. «Cosa vuoi che faccia, che mi tinga anche là sotto?»

Con suo grande stupore, Ealstan annuì, «Penso sia meglio» disse serio. «Prima o poi, gli uomini di Mezentio cominceranno a immaginare che i

Kauniani si tingono i capelli. E allora? Cosa pensi che faranno? Costringeranno la gente a tirarsi su le tuniche calandosi le mutande, ecco cosa.»

«No, non arriveranno a tanto!» Ma poi Vanai fece una smorfia. «Ne sarebbero capaci. Sono Algarviani, purtroppo, e gli Algarviani non sanno cosa sia la vergogna.» E subito le riaffiorarono alla mente i ricordi di Spinello, in particolare del modo spudorato con cui aveva continuato ad abusare di lei anche quando Brivibas era entrato in camera con l'intento di fermarlo. «No» concluse sottovoce «non sanno cosa sia la vergogna.»

Ealstan, fortunatamente, ignorava quanto profonda potesse essere la sua esperienza della spudoratezza algarviana. Però la conosceva abbastanza bene da capire quando c'era qualcosa che la angustiava. La prese tra le braccia, senza fare altro. Non cercò di fare di nuovo l'amore con lei, per quanto Vanai non avesse difficoltà a capire come la cosa non gli sarebbe dispiaciuta affatto.

Pensò se non fosse il caso di lasciarlo fare, concedendosi nuovamente a lui - lei però non avrebbe provato alcun piacere stavolta, ne era certa. L'aveva fatto fin troppe volte con Spinello, non avendo altra scelta. Ora però era libera di decidere, ed Ealstan non se la prese più di tanto, quando lei scese dal letto.

Anche quel minimo accenno di insoddisfazione svanì del tutto quando scoprì che Vanai stava mettendo in pratica il suo suggerimento. Applicare la tintura in quel punto non era cosa facile. La pelle delicata rimase irritata dal liquido chimico. Quando ebbe finito, ridacchiò divertita. Ora sì che aveva un'aria diversa.

«Esotica» ripeté Ealstan. Vanai ridacchiò ancora. Sapeva cosa voleva dire: con quel complimento, lasciava intendere il suo desiderio di ricominciare daccapo. E quelle risate la rilassarono al punto da sentirsi pronta a concedersi di nuovo. Alla fine la cosa le piacque più del previsto.

La mattina seguente, eseguì il solito incantesimo per trasformarsi temporaneamente in Forthwegiana. Ealstan non era ancora uscito. Guardandola, annuì, confermando l'effetto dell'incantesimo. «Non ti cambia più tanto quanto prima» osservò «comunque, il risultato è perfetto.»

«Bene» disse lei, e lasciò l'appartamento senza il brivido di terrore che avrebbe provato se avesse osato uscire senza applicare la magia. Quando giunse in strada, si guardò attorno. Chi era? Una delle tante donne forthwegiane, agli occhi degli altri. Avrebbe voluto poter conservare il suo aspetto da Kauniana, ma in effetti, a ripensarci, quelle sembianze non l'avevano aiutata troppo neanche prima dell'invasione algarviana. Quando

entrò nel negozio del farmacista forthwegiano, l'uomo le rivolse un cenno di saluto da dietro l'alto bancone. «Buongiorno, signorina Thelberge» disse; Vanai aveva cominciato a usare il nome sceltole da Ealstan. «Cosa posso fare per voi, così di prima mattina?»

«Visto che a quanto pare vi siete reso disponibile per certe cose, signore» cominciò «potreste passare parola alla... gente, di usare la tintura anche su... tutti i peli del corpo?»

Aspettò di vedere se aveva capito. In caso contrario, sarebbe stata più chiara, anche a costo di apparire volgare. Si fosse trovata in una situazione del genere soltanto un paio di anni prima, quando viveva ancora con suo nonno, l'imbarazzo l'avrebbe paralizzata. Ora era diverso. S'imbarazzava molto meno facilmente.

Dopo un momento, il farmacista annuì. «Ho capito perfettamente, signorina, non abbiate paura.» Si fermò, poi prese a pestare una polvere nel mortaio - con inutile veemenza - e aggiunse una parola: «Algarviani.»

«Sì.» Vanai annuì. «Algarviani.»

«Bene, passerò parola» assicurò. «Spero che possa servire a salvare qualche vita. E ora, visto che siete qui, posso provare a vendervi qualcosa?»

Vanai sorrise. «No, grazie, a meno che non abbiate qualche tipo di funghi particolarmente buono. Sono uscita soltanto per godermi un po' d'aria fresca.» E, in effetti, poter uscire a godersi l'aria fresca era già una notevole conquista, vista la situazione.

Subito dopo aver parlato, si rese conto di aver praticamente rivelato al farmacista la sua vera identità. Meglio lui che qualunque altro Forthwegiano, a parte Ealstan, eppure non poteva fare a meno di sentirsi leggermente preoccupata. Poi l'uomo disse, «A dire il vero, ho qui qualche imperiale kauniano - me li ha dati un cliente a corto di liquidi per pagarmi una boccetta di collirio.»

Allungò la mano sotto il bancone e tirò fuori gli splendidi funghi arancioni. Le labbra di Vanai divennero esangui. «Cosa volete per questi?» domandò, pronta alla dura trattativa che sarebbe certo seguita.

«Prendetene un paio» rispose il farmacista. «Non è sempre semplice uscire dalla città.» Sì, aveva capito che era una Kauniana.

Lei chinò il capo. «Non so come ringraziarvi» disse piano, e mise due degli splendidi funghi nella sacca della cintura. «Non è il primo favore che mi fate.» Poi uscì subito dal negozio.

Un paio di Forthwegiani che avevano l'aria di essere stati pagati a suon

di bottiglie, stavano affiggendo dei manifesti sui muri della città. Quando Vanai si avvicinò e ne lesse uno, trasalì di terrore. Gli Algarviani non avevano deciso di calare le mutande a tutti, o almeno non ancora. Invece, 'nell'interesse della sicurezza interna', avevano deciso di rendere illegali la produzione e il possesso delle tinture nere per capelli.

Dopo un momento, però, Vanai cominciò a ridere. Non sarebbe stato semplice mettere in pratica una simile disposizione. I Kauniani non sarebbero stati gli unici a rimetterci. Chissà quanti Forthwegiani usavano quelle tinte per allontanare la canizie della vecchiaia. Dubitava che gli uomini di Mezentio sarebbero riusciti a costringere all'obbedienza così tanta gente.

E infatti, prima ancora di raggiungere l'appartamento, si imbatté in diversi Forthwegiani - o almeno presunti tali - che accoglievano imprecando la nuova ordinanza. Questo suscitò nuovamente la sua ilarità. Di certo, di fronte alla ribellione della maggioranza della popolazione, gli invasori non avrebbero potuto fare più di tanto. E, se i Forthwegiani avrebbero continuato a tingersi, anche i Kauniani avrebbero potuto fare altrettanto.

Assorta in questi pensieri, Vanai non prestò troppa attenzione a quanto le accadeva intorno, così venne presa da una pattuglia di tosatura algarviana. Si mise in fila con i Forthwegiani (tra i quali, per quanto lei ne sapeva, potevano benissimo esserci anche dei Kauniani) in attesa che gli uomini di Mezentio facessero il loro dovere. Con i capelli e i peli tinti poteva considerarsi al sicuro, a meno che i nemici non potessero far conto sui poteri di un mago.

È impossibile, non hanno maghi con loro, la rassicurava una vocina dentro di sé. I maghi sono tutti al fronte, a forgiare le armi necessarie per uccidere la mia gente.

E infatti aveva ragione. Un agente algarviano dall'aria seccata e annoiata le tagliò una ciocca di capelli. Grazie alla tintura, non mutarono colore. L'uomo annuì e puntò il pollice verso la strada. «Proseguire» ordinò.

E Vanai proseguì per la sua strada. Avrebbe preso in giro Ealstan: agli Algarviani non era ancora venuto in mente di controllare i peli nascosti della gente. Ma poi capì come non ci fosse nulla da scherzare. Ealstan aveva ragione; era qualcosa che sicuramente avrebbero fatto, forse anche prima del previsto. Mormorò un'imprecazione. Non le andava proprio di tingersi ogni due settimane.

Ora, però, era libera di girovagare per le strade di Eoforwic. Gli Algarviani non avevano modo di scoprirla. Né i Forthwegiani. Apparentemente, lei era una di loro. Certo, avrebbe preferito poter uscire e mostrarsi per

quello che era realmente: una Kauniana. Ma, visto che non era possibile, tra tutte le alternative possibili questa le sembrava la migliore.

Si ricordò dei funghi che aveva in tasca. «Non tutti mi odiano» sussurrò - ma anche questo lo disse in forthwegiano, non nella lingua antica che conosceva da sempre.

Il medico kuusamano fece un cenno a Fernao e disse, «Buongiorno» nella sua lingua.

«Buongiorno» rispose il mago lagoano, sempre in kuusamano. Aveva sempre avuto orecchio per le lingue, e gli riusciva facile intuire il significato di parole e intere frasi e poi ripeterle. Ma quando il medico continuò a parlare, lo fece troppo velocemente perché Fernao potesse cogliere il senso di ciò che diceva. «Piano, vi prego» disse.

«Spiacente» si scusò il medico, una donna piccola e scura di nome Juhani. Quindi riprese a parlare; e Fernao continuò a non capire una parola. Resasi conto di ciò, la donna passò al kauniano classico: «Conoscete questa lingua?»

«Sì» rispose lui. «La parlo bene.»

«Avete ragione» confermò Juhani. «Meglio di me, forse. Stavo dicendo che vi avevo preso per un mio connazionale per via degli occhi. Anche alcuni di noi indossano gonnellini. Voi invece venite dall'Ovest, giusto?»

«Sì» rispose ancora Fernao.

Juhani l'osservò attentamente. «Dev'essere stata una necessità impellente a spingervi a partire dall'occidente con le ferite che avete al braccio e alla gamba.»

«Infatti» ribatté Fernao, e non aggiunse altro. Il motivo della sua presenza a Yliharma era qualcosa di strettamente personale.

Quando il medico vide che non aveva intenzione di fornire ulteriori spiegazioni, si strinse nelle spalle. «Bene, a quanto pare sembra giunto il momento di liberare il vostro braccio dalla sua prigione.»

«Perfetto» osservò il mago. «È rimasto talmente tanto tempo dentro questo gesso, che ormai comincio a considerarlo realmente come una prigione.»

«Non vi piacerà troppo tirarlo fuori dal suo guscio» l'avverti Juhani. Fernao si limitò a scrollare le spalle. Il medico si mise al lavoro.

E dimostrò di aver ragione. Come prima cosa, il braccio ferito, quando venne tirato fuori dal gesso, si rivelò quasi la metà dell'altro. Il mago rimase anche disgustato dalla pelle morta che era rimasta intrappolata nel gu-

scio di gesso. Sembrava un uomo affetto da qualche terribile malattia cutanea.

Juhani gli diede una pomata e alcuni stracci e lo aiutò a pulirsi da quello strato di pelle morta. Quando ebbero terminato, il braccio aveva di nuovo un buon odore e appariva soltanto leggermente emaciato. «La gamba sarà nello stesso stato?» domandò Fernao, tamburellando con le dita sul gesso che gli avvolgeva la gamba.

«Sono sicura che starà ancora peggio» ribatté il medico, e il mago non poté fare a meno di rabbrividire. Poi la donna proseguì, «Siete rimasto coinvolto nell'incidente di qualche carovana, oppure avete fatto una brutta caduta, oppure...?»

Fernao annuì. «L'ultima possibilità. Ho avuto la sventura di finire troppo vicino a un uovo nel momento dell'esplosione. Come potete vedere, ormai sono quasi guarito. Almeno per ora; non penso che coloro che mi hanno salvato volessero farmi un favore.»

«Mai arrendersi» l'ammoni seria Juhani. «Le cose possono sempre migliorare. Per voi è stato così, giusto?»

«Giusto» ammise Fernao. «Anche perché sarebbe stato difficile renderle peggiori di quello che erano.» Allungò le mani verso le stampelle. Mentre così faceva, cercò di immaginare se stesso nell'atto di eseguire rapidi e complessi movimenti con il braccio appena liberato dal gesso. Rise leggermente. Non poteva fare niente del genere, al momento, neanche se vi fosse stato costretto. Poi, nell'appoggiarsi alle grucce, chinò il capo davanti alla dottoressa. «Vi ringrazio, signora. E ora quanto vi devo per la vostra prestazione?»

All'udire la sua risposta, rimase allibito. A Setubal avrebbe pagato il doppio. Qui a Yliharma era tutto meno costoso, ma la proporzione stavolta sembrava quasi esagerata. Notando la sua sorpresa, la donna spiegò, «Mio marito presta servizio per i Sette Principi. Come posso arricchirmi alle spalle di qualcuno che ha rischiato la vita per affrontare il comune nemico?»

«Conosco un mucchio di gente che non si farebbe simili scrupoli» replicò Fernao, sistemandosi sulle stampelle. «Questo vi rende onore. Spero che vostro marito sia sano e salvo.»

E uscì in strada, fermandosi un attimo sulla soglia per tirarsi sul capo il cappuccio della tunica. Stava cadendo una pioggerellina gelida; sull'altro versante delle colline Vaattojarvi, a quanto diceva Pekka, stava già nevicando. Per quanto lo riguardava, la pioggia era già abbastanza insopporta-

bile. Come lo era tutto ciò che rendeva i marciapiedi viscidi e sdrucciolevoli. Aveva sempre il terrore di cadere. Proprio quello che mi ci vorrebbe: rompermi la gamba sana proprio ora che l'altra è quasi guarita.

Procedeva piantando a terra con estrema attenzione le stampelle e il piede sano. I Kuusamani che incontrava lungo il marciapiede si facevano da parte, vedendolo così in difficoltà. A Setubal una cosa del genere non sarebbe mai successa. Laggiù chiunque non fosse stato al passo con il resto della folla avrebbe rischiato di finire calpestato. Non ebbe difficoltà a fermare una carrozza a pagamento. Il cocchiere l'aiutò a salire, con dei modi molto più cortesi di quelli che avrebbe dimostrato un Lagoano. «Destinazione?» domandò l'uomo.

Si trattava di un'altra delle frasi che Fernao aveva imparato. «Al *Principato*» rispose. Il granmaestro Pinhiero aveva avuto parecchio da ridire circa l'idea di pagargli il soggiorno nel migliore albergo della città, ma alla fine si era arreso. Fernao non poteva certo imporre la sua presenza a Ilmarinen né a Siuntio, e Pekka soggiornava anche lei al *Principato.* Più informazioni riceveva dai maghi kuusamani e più occasioni aveva di parlare di lavoro con loro, maggiori sarebbero stati i vantaggi per il suo regno. Così, spiegato il suo punto di vista al granmaestro, alla fine era riuscito a convincerlo.

Setubal ospitava diversi alberghi in grado di competere con il *Principato,* ma Fernao non era sicuro che ce ne fosse uno realmente superiore a esso. La stanza nella quale alloggiava era ampia e lussuosa; il cibo, anche in un tempo di guerra come questo, era squisito; inoltre, era convinto che almeno la metà delle persone che lavoravano al *Principato* parlassero il lagoano meglio di lui. Il portiere era tra questi. «Lasciate che vi dia una mano, signore» disse, e aiutò Fernao a salire le scale che conducevano al portone d'ingresso. Finché si trattava di procedere lungo un terreno pianeggiante, Fernao pensava di cavarsela abbastanza bene. Nel momento in cui era costretto a salire le scale, però, era felice di qualsiasi aiuto gli venisse offerto.

Entrato nell'atrio, si abbassò il cappuccio della tunica e sospirò di piacere, godendosi il calore che si irradiava dalle numerose stufe a carbone presenti nel salone. Si guardò attorno, chiedendosi se ci fosse in giro qualcuno dei suoi colleghi kuusamani. Pensava di trovare Siuntio o Ilmarinen, e invece niente - per quanto, per essere certo della loro assenza avrebbe dovuto prima controllare al bar.

Aveva fatto un paio di passi malfermi in quella direzione, quando qual-

cuno lo chiamò. Si fermò, si guardò attorno, e allora vide Pekka, seduta non lontano da una delle stufe. La giovane donna gli fece un cenno con la mano. «Venite qui con me, se vi va» disse in kauniano classico.

«Molto volentieri» rispose lui.

Pekka aveva poggiata sul grembo una matassa di filo verde scuro e un pezzo di lavoro finito dello stesso colore con dentro inseriti un paio di uncinetti. «Se non sono la donna meno capace al mondo in questo genere di lavori, allora compatisco la poverina meno brava di me» disse Pekka. «Vi piacerebbe una sciarpa, maestro Fernao? Fareste meglio a rispondere di sì, visto che non so fare altro.»

«Sì grazie» rispose Fernao. «Se vi chiedessi qualcosa con le maniche, immagino che mi fareste una specie di camicia di forza di maglia.»

«Lavorare con i ferri da maglia non è la stessa cosa» precisò Pekka. «In quello sono anche meno brava che con l'uncinetto, e infatti non mi azzardo neanche a provarci.» Indicò il braccio appena liberato dal gesso. «I ferri da lana li lascio a voi. E sono felice di vedere che ora siete di nuovo in grado di tenerli in mano.»

Ricordandosi del braccio, lo grattò. «Mi ha tolto il gesso una dottoressa molto in gamba di nome Juhani. Voi Kuusamani vi fate meno problemi di noi Lagoani, riguardo le differenze tra i sessi.»

Pekka scosse il capo. «No, non è esattamente così» rispose. «La nostra indifferenza riguarda le mansioni e i lavori che svolgono, non la loro diversità essenziale. Sappiamo che esiste una differenza tra i sessi.» Sorrise. «Altrimenti il mondo sarebbe finito molto tempo fa, o almeno si sarebbe estinta la nostra razza.»

«Questo è abbastanza vero.» Anche Fernao sorrise.

Pekka alzò gli occhi al cielo. «Mi chiedo cosa stia facendo in questo momento mio figlio, giù a Kajaani. Qualcosa per far impazzire mia sorella, di certo. E, a proposito delle differenze tra maschi e femmine, devo dire di non essermi mai comportata in quel modo quando avevo sette anni come lui.»

«No?» la risatina di Fernao minacciò di diventare una sonora risata. «Sicura che i vostri genitori potrebbero confermare le vostre parole?»

«Lo spero!» esclamò Pekka. «Hanno ancora tutti e due i capelli quasi completamente scuri. I miei, invece, penso che diventeranno bianchi prima che Uto diventi grande.»

Fernao si passò una mano tra i capelli ramati, che cominciavano a tingersi di grigio. «Io non ho figli» raccontò. «Se dovessi imbiancare di col-

po, sarebbe per colpa di qualche invenzione di voi Kuusamani.»

«Allora succederebbe lo stesso anche a me.» Prima di aggiungere altro, Pekka si guardò attorno per vedere se qualcuno li stesse ascoltando. Anche Fernao si comportò nel medesimo modo. Non vide nessuno nelle vicinanze. Neanche Pekka doveva aver visto nessuno, eppure continuò dicendo, «Non mi piace parlare di questo argomento in pubblico. Vi spiacerebbe se proseguissimo la conversazione nelle mie stanze?»

A un Lagoano, una simile proposta sarebbe sembrata un invito a un incontro ben più intimo. Fernao domandò, «Cosa direbbe vostro marito se vi sentisse parlare così?»

«Direbbe che si fida di me» rispose Pekka. «E direbbe anche che ha buoni motivi per farlo. Immagino che voi non fareste nulla per dimostrargli che ha torto, giusto?»

«Certo che no, specialmente dopo che avete detto questo» ribatté Fernao. «Però non posso negare di essere meravigliato. Nei nostri regni ci sono abitudini molto diverse.»

«Infatti. Però ora vi sto spiegando come funzionano le cose qui da noi.»

«Ho capito, state tranquilla» la rassicurò Fernao, incerto se sentirsi seccato o divertito dalla perplessità della donna. «Se non mi credete, potete sempre annullare l'invito.»

«Se non vi credessi, maestro Fernao, farei ben più che annullare l'invito.» Pekka sembrava molto più dura e decisa del solito. «Farei tutto ciò che è in mio potere per farvi rimandare a Setubal. E penso anche che ci riuscirei.» Nel suo sorriso c'era una strana fermezza - no, non aveva niente in comune con le donne con cui aveva solitamente a che fare Fernao. Si alzò. «E ora, se volete seguirmi, possiamo salire nelle mie stanze - e parlare di lavoro.»

Mentre Pinhiero aveva borbottato per pagare il prezzo di una misera stanza del *Principato*, i Sette Principi avevano sistemato Pekka in una suite più ampia dell'appartamento che Fernao aveva a Setubal. Il mago lagoano osservò, «Con tutto questo spazio a disposizione chi ve lo fa fare a scendere giù nell'atrio?»

«Mi sento sola, qui dentro, con il panorama limitato a queste quattro mura» rispose Pekka. «Preferirei avere di fronte la campagna, com'è nella mia casa a Kajaani, ma anche l'atrio e la strada sono sempre meglio che... delle pareti.»

Fernao, dal canto suo, non aveva niente contro le pareti degli appartamenti. Gli atri degli alberghi e le strade di città rappresentavano il suo am-

biente naturale, com'era per tutti gli abitanti di Setubal. Per quanto poi riguardava l'aperta campagna, ne aveva vista fin troppa durante il suo soggiorno nella terra del Popolo dei Ghiacci. L'unica cosa che poteva dire in proposito era che era felice di non averci lasciato la pelle.

In realtà, non aveva affatto voglia di parlare della terra del Popolo dei Ghiacci. Preferiva piuttosto parlare di lavoro: «Se le implicazioni dei vostri esperimenti sono ciò che sembrano essere, come dice Ilmarinen...»

«Anche ammesso che lo siano, non ritengo che siamo in grado di sfruttarle appieno» lo interruppe Pekka, e ora sembrava anche più infuriata di quando lo aveva avvertito di ciò che avrebbe fatto se avesse pensato di non potersi fidare di lui. «Non penso che la memoria possa essere conservata; e non sono affatto convinta che possa essere conservata l'esistenza fisica. E ciò che mi porta a dubitarlo è proprio la quantità di energia liberata.»

«Non potremmo fare un esperimento per verificarlo?» domandò Fernao.

«Non abbiamo cose più ovvie e urgenti da fare?» obiettò Pekka.

«Più ovvie? Certamente» replicò Fernao. «Più urgenti? Non lo so. E voi?» Dopo qualche attimo di riflessione, Pekka scosse il capo. Era una donna onesta. Forse per questo pretendeva lo stesso anche da lui.

Ormai, da più di due anni, erano dei soldati algarviani a montare di guardia al palazzo di re Gainibu. Eppure, vedere quelle teste rosse in gonnellino di fronte alla dimora del suo sovrano ancora irritava Krasta. Voltandosi verso il colonnello Lurcanio, seduto in carrozza accanto a lei, disse, «Avresti dovuto lasciare al re una guardia d'onore valmierana.»

«Io?» Il suo amante algarviano allargò le braccia. Aveva delle belle mani - mani da artista o da chirurgo, con delle dita lunghe e affusolate - e ne andava fiero. «Tesoro mio, non è stata una mia decisione quella di stabilire un contingente di nostri soldati di fronte al palazzo; è stata un'idea del granduca Ivone, o forse di re Mezentio. Puoi provare a inoltrare la tua protesta presso di loro, e ti auguro di riuscire nella tua impresa.»

«Ti stai prendendo gioco di me!» esclamò con voce stridula Krasta.

«No, soltanto della tua sciocca idea» rispose Lurcanio. Gli Algarviani erano di solito persone irascibili. E anche lui lo era spesso. Quella sera, però, si mantenne calmo, forse per irritare ulteriormente la sua amante. Continuò, «Non capisci che una guardia d'onore valmierana potrebbe facilmente scambiare l'onore con la ribellione? Allora ne conseguirebbero spiacevoli noie per noi e ancora più spiacevoli conseguenze per lo stesso re Gainibu.»

Per come la pensava Krasta, Gainibu si trovava già in una pessima situazione: prigioniero nel suo stesso palazzo, senz'altra occupazione se non bere fino a dimenticare la sua condizione. Ma, dopo un momento, capì perfettamente cosa intendeva dire Lurcanio. «Lo uccideresti!»

«Io?» Stavolta il colonnello scosse il capo. «I miei connazionali? Potrebbe darsi. Il fratello di Mezentio è re di Jelgava. Suo cugino di primo grado re di Grelz. Sono sicuro che abbia altri parenti stretti disposti a diventare re di Valmiera.»

«Non sia mai!» esclamò Krasta. Lurcanio si limitò a sorridere. Forse non era irascibile quanto molti dei suoi connazionali, ma di certo aveva tutta l'arroganza tipica degli Algarviani. Krasta avrebbe voluto dargli uno schiaffo. Ma lui avrebbe ricambiato sicuramente, anche in pubblico. La marchesa, perciò, imprecò sottovoce, ma si trattenne dall'usare le mani.

Una delle guardie algarviane si avvicinò alla carrozza e recitò una frase minacciosa nella sua lingua. Il cocchiere di Lurcanio rispose, sempre in algarviano. Krasta udì pronunciare il nome del colonnello e il suo, ma non capì altro. La guardia scoppiò a ridere e tornò sui suoi passi. Anche Lurcanio rise piano. Krasta lo fulminò con lo sguardo, senza poter fare altro.

Con un'agilità sorprendente per la sua età, Lurcanio scese dalla carrozza e porse la mano a Krasta per aiutarla a fare altrettanto. «Attenta a dove metti i piedi, mia cara» l'avverti. «Con questo buio, potresti inciampare sui ciottoli rischiando di slogarti la tua graziosa caviglia.»

«Sta' tranquillo.» La voce di Krasta era stizzita. «Se aveste battuto i Lagoani, ora non dovrei annaspare nel buio assoluto. Si potrebbero tenere le luci accese senza temere l'attacco dei draghi.»

«Una volta sistemato l'Unkerlant, sta' pur certa che passeremo a occuparci del Lagoas» promise Lurcanio. Sarebbe stata una promessa molto più incisiva se il colonnello non avesse scelto proprio quel momento per inciampare. Stava per cadere, ma riuscì a mantenersi in equilibrio agitando le braccia.

Krasta non rise. Il colonnello Lurcanio, ormai lo sapeva, sulla propria dignità era permaloso come un gatto. Disse invece, «Mi auguro che il Lagoas non debba attendere ancora molto.»

«Avevamo dei... piani per Setubal. Le cose però non sono andate secondo le previsioni.» Lurcanio si strinse nelle spalle. «È la vita.»

Qualcosa nella sua voce fece capire a Krasta come fosse meglio non fare domande riguardo il tipo di piani che erano stati predisposti. Piani come quelli di cui si parlava nel manifesto scritto da mio fratello? si domandò.

Non voleva crederlo. Se ciò che Skarnu aveva scritto era vero, lei andava a braccetto con un assassino, o almeno con un complice acquiescente ai crimini del suo regno.

Una cosa positiva, almeno, c'era: ultimamente Lurcanio non le aveva fatto più domande riguardo suo fratello. E, sebbene si fosse allontanato dal palazzo due o tre volte durante le ultime settimane, era sempre tornato nervoso e insoddisfatto. Da questo Krasta aveva dedotto che il suo amante non era ancora riuscito a catturare Skarnu - seppure fosse stato quello lo scopo delle sue uscite.

Entrata a palazzo, dopo aver attraversato le porte e i tendaggi d'ingresso, Krasta si fermò un attimo sbattendo le palpebre, in attesa che gli occhi si abituassero all'esplosione di luce dell'interno. Lurcanio, accanto a lei, stava facendo la stessa cosa. Con una risatina divertita, il colonnello osservò, «Le lampade di questo palazzo erano state ideate per tempi più sicuri e felici, temo.»

«Bene, allora Algarve deve sbrigarsi a vincere la guerra - te l'ho già detto» ribatté Krasta. «Così si tornerebbe ai bei tempi - almeno in parte.» Le cose non sarebbero mai più state come una volta, prima dell'occupazione algarviana, ma Krasta non poteva farci nulla.

«Sì, me l'hai già detto.» La voce di Lurcanio era gelida e amara. «Quel che non mi hai detto è come ottenere la vittoria. Questo sì che ci sarebbe d'aiuto, sai.»

All'inizio dei combattimenti, prima che il regno di Valmiera venisse invaso, Krasta era venuta a palazzo per presentare ai soldati di re Gainibu le sue idee per poter vincere la guerra. Non le avevano dato ascolto, e la loro arroganza dove li aveva portati? Alla sconfitta. Ora non esitò a spiegare a Lurcanio cosa aveva in mente: «La prima cosa che dovreste fare è smettere di concentrare tutte le vostre risorse e attenzioni su quella città sconosciuta... Sulingen, mi pare si chiami. Per le potenze superiori, quanto potrà mai durare una battaglia per conquistare una insulsa città unkerlanter?»

«Sulingen non è una città qualsiasi. Tutt'altro» rispose Lurcanio. «E la battaglia continuerà finché non otterremo la vittoria che meritiamo.»

«Mi pare una follia» ribatté Krasta sbuffando. Dopo aver espresso il suo insindacabile giudizio, la marchesa si avviò con aria altera nel salone. Lurcanio dovette affrettarsi per raggiungerla, e non ebbe più modo di contraddirla con le sue ciniche battute. Né Krasta sentì troppo la mancanza di quelle osservazioni; ne aveva sentite fin troppe, da quando stava con lui.

Camminando con aria impettita e il naso all'insù, la marchesa ebbe l'op-

portunità di ammirare i complessi affreschi che decoravano il soffitto del salone. Alcuni dovevano risalire ai tempi dell'impero kauniano, altri raffiguravano i re di Valmiera e le loro corti nei giorni in cui il regno era ancora forte e gli Algarviani un gruppo di tribù deboli e disunite. Ormai tutto questo apparteneva al passato, purtroppo. Gli affreschi, però, potevano essere ammirati soltanto da chi avesse mantenuto una posizione superiore come quella di Krasta.

Un funzionario valmierano controllò il suo nome e quello di Lurcanio sulla lista degli invitati al ricevimento di re Gainibu. Questo la rallegrò; la volta precedente, era stato un Algarviano a fare quel lavoro. Ma, prima che potesse far notare a Lurcanio quel minimo segno di autonomia valmierana, arrivò un Algarviano a verificare l'operato del suo connazionale. E Krasta, ancora una volta, ammutolì.

Era stata in questo salone molte altre volte, compresa la sera in cui Gainibu, insieme con i rappresentanti dei regni di Jelgava, Sibiu e Forthweg, aveva dichiarato guerra a re Mezentio. E ora gli Algarviani occupavano tutti quei regni, mentre a portare avanti la guerra erano soltanto le terre che allora si erano mantenute neutrali. Doveva esserci un significato preciso, dietro tutto questo, ma Krasta non riusciva a coglierlo.

Lei e Lurcanio si inserirono nella fila che si dipanava sinuosa verso re Gainibu - e verso i soldati algarviani e gli scribacchini che avevano ormai effettivamente in mano il regno di Valmiera. Lurcanio disse, «Dobbiamo essere arrivati presto - Sua Maestà pare reggersi ancora in piedi.»

Era la crudele verità. Non erano lontani dal re, eppure anche da lì Gainibu appariva ancora come un vero sovrano: alto, eretto, affascinante, con il pettorale della tunica scintillante di decorazioni - buona parte delle quali ottenute nella Guerra dei Sei Anni, sul campo di battaglia. Soltanto quando Krasta si fece più vicina, notò il bicchiere di brandy stretto nella mano sinistra e le vene rosse sul naso e negli occhi, che lasciavano capire come quello non fosse certo il primo bicchiere, e neanche il centesimo. Aveva visto il re molto più ubriaco di quanto non fosse ora. Al momento, Gainibu conservava ancora un minimo aspetto dell'uomo che era stato un tempo. Qualche altro bicchiere, e anche quel ricordo sarebbe sparito.

«Marchesa Krasta» disse il re. Sì, stava meglio del solito - non era sempre in grado di riconoscerla. Gainibu rivolse il suo sguardo assente su Lurcanio. «E l'amico della marchesa.»

«Maestà» mormorarono all'unisono Krasta e Lurcanio. Krasta aveva un tono rispettoso, da fedele suddita. Lurcanio invece sembrava irritato: il re

non si era preoccupato di ricordare il suo nome.

Si riprese un po' chiacchierando in algarviano con le teste rosse che avevano in mano il governo del regno. Visto che lui la ignorava, Krasta decise di fare altrettanto. Tornò a rivolgersi al re e disse, «Arriveranno tempi migliori, Maestà.»

«Dite?» Il re - un re che non governava neanche più nel suo palazzo - buttò giù il brandy che aveva in mano e fece cenno a qualcuno di portargli un altro bicchiere. Arrivò quasi subito. Buttò giù anche quello. Per un attimo, i lineamenti del volto si fecero molli e assenti, quasi che Gainibu avesse dimenticato tutto tranne il dolce fuoco che gli scendeva lungo la gola. Ma poi tornò in sé, almeno in parte. «Che le potenze superiori possano darvi ragione, signora. Io però non me la sento di stare col fiato sospeso fino ad allora.» E, come aveva fatto pochi minuti prima, fece un cenno con la mano per farsi servire subito un altro brandy.

Krasta lasciò Lurcanio e si mise in fila al bancone del bar. Aveva le lacrime agli occhi. Gettò il capo all'indietro, così che nessuno potesse farci caso. Il cameriere domandò, «In cosa posso servirvi, signora?»

Non sapeva di avere di fronte una nobile. Molti degli Algarviani venivano a palazzo accompagnati da donne del popolo; per loro la carne contava certo più del sangue. Il cameriere, però, aveva preferito non correre rischi. Krasta rispose, «Brandy all'assenzio.»

«Sissignora.» Il cameriere le diede ciò che aveva chiesto. Stava là per questo.

Lurcanio la raggiunse e ordinò del vino rosso. Quando notò il liquore verdastro nel bicchiere della sua amante, disse, «Cerca di non bere fino a istupidirti, stasera, per favore. Non dimostrerai certo la tua fedeltà al re imitandolo.»

«Farò ciò che voglio» rispose Krasta. Da quando era bambina non aveva fatto altro, in fondo - finché Lurcanio non era entrato a forza nella sua vita.

«Sei libera di fare ciò che vuoi» ribatté allora lui «purché piaccia anche a me. Capisci ciò che intendo dire?»

Lei gli voltò le spalle. «Farò ciò che voglio» ripeté lei. «E, se non ti aggrada, puoi anche andartene.»

Pensava che a quel punto le avrebbe detto di tornarsene a casa a piedi, o qualcosa del genere. Invece, ribatté con un tono talmente ragionevole da lasciarla stupita: «Visto che il tuo re è diventato un ubriacone, tu devi fare altrettanto?»

«Siete stati voi a ridurlo in questo stato.» Krasta puntò il dito contro

Lurcanio, come per dire che era stato lui in persona a farlo. «Non era così, prima della guerra.»

«Perdere è più difficile che vincere. Non posso certo negarlo» ammise Lurcanio. «Ma ci si può arrendere, oppure rassegnarsi.»

Krasta pensò di nuovo a suo fratello. Lui stava facendo di più che rassegnarsi: lui continuava a resistere agli invasori. Lei invece... lei si era arresa. Ogni volta che lasciava entrare Lurcanio nel suo letto, ogni volta che si lasciava condurre da lui a un ricevimento come questo - continuava ad arrendersi. Ma, dopo essersi arresa la prima volta, ormai non sapeva cos'altro fare. Aveva sbagliato a cedere all'inizio, e ora come poteva tornare indietro? Avrebbe dovuto ammettere con se stessa di essersi venduta e di aver vissuto nella menzogna per più di due anni? Non poteva né voleva immaginare una simile umiliazione.

«Se voglio ubriacarmi, mi ubriacherò» disse a Lurcanio. Questa era la sua capacità di sfida: non le riusciva di andare oltre.

L'ufficiale algarviano la osservò attentamente, poi scrollò le spalle in un gesto tipico della sua gente. «Fa' come ti pare» disse alla fine. «Se non ti rendi conto da sola di comportarti in modo stupido e infantile, non posso essere certo io a convincerti.» E Krasta, avvicinatasi al bancone del bar, ordinò un altro bicchiere di brandy. Aveva ottenuto la sua piccola vittoria, sempre meglio di quanto la Valmiera era riuscita a fare contro Algarve.

Pekka e Fernao presero insieme una carrozza per andare a casa di Siuntio. Una delle stampelle di Fernao cadde e finì sul ginocchio della giovane donna. Lei gliela restituì. «Ecco» disse - il suo kauniano classico parlato stava migliorando di giorno in giorno, visto che doveva usarlo ogni volta che si trovava in compagnia del mago lagoano.

«Scusatemi» ribatté lui: anche lui usava quella lingua meglio di quanto non facesse appena arrivato a Yliharma. «Sono un vero disastro, come al solito.»

«Siete un uomo che è rimasto seriamente ferito» obiettò lei paziente. «Dovreste ringraziare le potenze superiori per esservi rimesso così bene.»

«E le ringrazio» confermò lui, poi si corresse. «*Ora*, però. Al momento, e per un certo tempo dopo il fatto, avrei preferito che mi avessero lasciato morire.»

«Posso capirlo» disse Pekka. «Dovevano essere delle ferite molto dolorose.»

Nel ghigno di Fernao c'era un che di scheletrico. «Diciamo pure così»

replicò il mago. «In realtà, è una di quelle occasioni in cui ci si rende conto di come le parole non siano sempre adeguate a descrivere il mondo che ci circonda.»

Detta così in kauniano classico, suonava come una nobile citazione filosofica. Pekka si domandò quanto tormento si celasse dietro quelle parole. Molto, di certo: Fernao non le sembrava il tipo d'uomo abituato a esagerare le proprie sofferenze per far breccia nella pietà altrui. Semmai, preferiva ricorrere al sarcasmo proprio per evitare qualsiasi forma di pietà.

«È vero, e non soltanto per ciò che riguarda il corpo» osservò Pekka. «E questo è uno dei motivi per cui noi maghi ricorriamo alla matematica.»

«Oh, senza dubbio» replicò Fernao. «Avete ragione, però - non stavo pensando in termini matematici.»

Avrebbero potuto proseguire a lungo nella loro discussione filosofica, ma proprio allora la carrozza si fermò. Il cocchiere annunciò. «Siamo arrivati, signori. Sono tre pezzi d'argento.»

Pekka trasalì al sentir parlare il kuusamano colloquiale. Pagò il cocchiere, mise da parte la ricevuta necessaria per ottenere il rimborso, quindi aiutò Fernao a scendere dalla carrozza. Questi fissò la villa in cui abitava Siuntio, l'edera avvizzita dal freddo autunnale e l'erba ingiallita di fronte alla porta d'ingresso. «Il più grande mago teoretico vivente meriterebbe di meglio» osservò.

«La stessa cosa che ho pensato io la prima volta che venni qui» ammise Pekka. «Ero convinta che meritasse di abitare in un palazzo più grande di quello del principe di Yliharma. Però questo posto gli si addice, non ultimo perché è abbastanza grande da poter ospitare tutti i suoi libri. L'unica cosa che gli interessa è averli tutti a disposizione, in modo da poter prendere quello che più gli interessa in qualsiasi momento. Il resto, per lui, non conta.» Pekka lo capiva; anche lei, in un certo senso, era così.

Fernao disse, «Mi piacerebbe essere come lui. Io, invece, sono troppo coinvolto dal mondo in cui vivo per non desiderare sempre più di quanto esso può offrirmi, insieme ai libri e al tempo per leggerli.» Scoprì di nuovo i denti in quel ghigno beffardo. «Ciò che desidero, in fondo, è un po' più di tutto, immagino.»

Prima che Pekka avesse il tempo di rispondere, la porta d'ingresso si aprì. Siuntio li salutò entrambi con un cenno della mano. «Entrate, entrate. Benvenuti, benvenuti. Sono davvero felice che siate venuti a trovarmi» disse. «Farete meglio a sbrigarvi. Ilmarinen è qui già da un'ora e mezzo, e non posso assicurarvi per quanto tempo ancora riuscirò a tenerlo buono

con il brandy.»

Parlando, sorrideva, ma Pekka si domandò se stesse realmente scherzando. A Ilmarinen piaceva bere, su questo non c'erano dubbi. Come Fernao, lui non aveva certo rinunciato al mondo. Al contrario, afferrava a piene mani le gioie della vita. Pekka immaginava di doversi considerare fortunata che non avesse ancora cercato di allungare le mani anche su di lei.

Fernao si avviò lentamente verso la porta. Pekka gli camminava accanto, pronta a sostenerlo se ce ne fosse stato bisogno. Non servì; ormai aveva preso confidenza con le stampelle. Siuntio disse, «Mi fa piacere vedervi, sia per via del lavoro che dobbiamo svolgere insieme sia» - e abbassò la voce - «perché in tre ci riuscirà più facile tenere a bada Ilmarinen.» Si fece da parte, per far entrare in casa gli ospiti.

Fernao arrivò in fondo all'atrio e là si fermò. Pekka era dietro di lui, nell'angusto ingresso, così dovette fermarsi anche lei. Il mago lagoano mormorò qualcosa nella sua lingua che lei non capì, poi si riprese e tornò al kauniano classico: «Maestro Siuntio, farete meglio a perquisirmi, prima di lasciarmi uscire. Altrimenti potrei sottrarvi tutti i libri che riuscirò a portar via.»

Pekka ridacchiò. «Anch'io dissi la stessa cosa, la prima volta che venni qui. Immagino sia lo stesso per ogni mago che entri qui dentro per la prima volta.»

Ilmarinen uscì dalla cucina e li raggiunse nell'atrio. Com'era da prevedersi, aveva un bicchiere di brandy in mano - e un ghigno malefico sul volto. «Non io» la corresse. «Io sono stato zitto - e poi mi sono preso tutto ciò che poteva servirmi.»

«Proprio di questo volevo parlarti» s'intromise Siuntio, suscitando le risate degli altri maghi. Siuntio continuò, «Quando questi libri non mi serviranno più, andranno a qualcuno che potrà farne buon uso. Fino ad allora, intendo mantenere su di essi il mio diritto di proprietà. Su tutti, nessuno escluso.» E lanciò a Ilmarinen un'occhiataccia di rimprovero. Questi, dal canto suo, rispose con uno sguardo tranquillo e innocente, quasi a smentire la confessione di poco prima.

«Vogliamo metterci al lavoro?» propose Pekka. «Chissà cosa staranno facendo in questo preciso momento in Algarve?»

«Staranno assassinando la gente.» Ilmarinen buttò giù un abbondante sorso di brandy. «Lo stesso che stanno facendo anche in Unkerlant. E come stabilire chi tra i due sia il peggiore?» Finì il brandy, mentre gli altri maghi scuotevano il capo. «A ogni modo, neanche noi ci svegliamo più di

soprassalto urlando ogni volta che lo fanno. Cominciamo ad abituarci alla cosa, e ditemi voi se già questo non basta a giudicarci tutti.» Fissò i maghi presenti uno dopo l'altro, sfidandoli a contraddirlo.

«Non ci avevo pensato» ammise con voce triste Pekka «però potreste avere ragione. Quando qualcosa di terribile accade per la prima volta, produce un orrore tale da sopravvivere in eterno nella memoria. Quando si ripete più volte, la mente pian piano diventa come insensibile. Vi è costretta, credo, per non impazzire.»

«Siamo tutti pazzi.» La voce di Ilmarinen era ancora dura.

«La signora Pekka ha ragione: dobbiamo metterci al lavoro» disse Siuntio. «Se volete seguirmi nel mio studio...»

Anche i corridoi erano percorsi da lunghi scaffali pieni di libri. Pekka domandò, «Maestro, è stato difficile recuperare tutto il materiale dopo l'attacco algarviano contro Yliharma?»

«È stato difficile e penoso, mia cara» rispose Siuntio. «Molti sono stati i volumi danneggiati, e alcuni sono andati completamente distrutti. Una vera disgrazia.»

Fosse stato nel suo studio, nel momento dell'attacco, sicuramente sarebbe morto, sepolto proprio da quei libri che tanto amava. Le librerie si arrampicavano lungo le pareti dal pavimento fino al soffitto; c'erano perfino due scaffali sopra la porta, e altri due sopra ogni finestra. Una scala gli permetteva di raggiungere i volumi più alti.

«Riusciremo a sederci tutti?» domandò Fernao. «C'è abbastanza spazio intorno al tavolo?»

«Penso di sì. Lo spero.» Siuntio sembrava ansioso. «L'ho sistemato meglio che ho potuto. È il luogo dove lavoro.» Aveva accatastato sulla scrivania tutti i libri e le carte che aveva trovato sul tavolo, o almeno così immaginava Pekka - alcune delle pile presenti su di essa sembravano più nuove e pulite rispetto alle altre. Si domandò quanti anni (o forse addirittura quanti decenni) fossero passati dall'ultima volta che Siuntio aveva avuto modo di lavorare su quella scrivania.

«Ecco» disse la maga, facendo del suo meglio per mostrarsi pratica e sicura. «Noi ci sistemeremo su queste tre sedie, e lasceremo a maestro Fernao quella più vicina alla porta.» Nessuno ebbe da ridire. Non pensava che Fernao sarebbe riuscito a passare nello spazio angusto compreso tra il tavolo e le librerie per raggiungere una delle altre sedie. Lei stessa trovò qualche difficoltà nel farlo, eppure era più piccola del mago lagoano e non aveva l'ingombro delle stampelle.

«Abbiamo carta, penne e inchiostro in abbondanza» assicurò Siuntio. Come tutti i maghi teoretici, non sopportava le barzellette che si raccontavano riguardo i maghi distratti e sempre con la testa fra le nuvole, e faceva del suo meglio per dimostrare di essere diverso.

«E brandy» aggiunse Ilmarinen «e tè. Se il primo non dovesse riuscire a metterci in moto il cervello, forse potrebbe riuscirci il secondo.»

«E riferimenti, anche, in caso avessimo bisogno di controllare qualcosa» propose Fernao. E, come aveva fatto nell'ingresso, si guardò attorno con aria famelica.

Ma Siuntio scosse il capo. «Sono pochi i riferimenti di cui potremo usufruire in questo nostro viaggio. Sarà ciò che noi faremo oggi a costituire un lavoro di riferimento per coloro che seguiranno. Siamo i pionieri, in questo genere di lavoro.»

«Noi stessi rappresentiamo un riferimento l'uno per l'altro» aggiunse Pekka. «Maestro Siuntio, maestro Ilmarinen e io abbiamo tutti usato l'uno il lavoro dell'altro per proseguire nella nostra ricerca.»

«E proprio per questo siete riusciti a superare tutti gli altri» osservò Fernao. «Da quando sono arrivato a Yliharma non ho fatto altro che studiare, eppure so di essere ancora molto indietro rispetto a tutti voi.»

«Ci siete stato utile in laboratorio» replicò Pekka, ed era vero, «inoltre, avete molta più esperienza pratica di quanta possiamo averne noi.» Pensare ai maghi con esperienza pratica le faceva tornare in mente Leino, e le ricordava quanto le mancasse suo marito. Leino, però, probabilmente stava avendo delle esperienze pratiche ben peggiori di queste. Pekka cacciò dalla mente ogni pensiero che non avesse attinenza con quanto stavano per fare, e aggiunse, «E questo vi rende più adatto a vedere cose che a noi possono essere sfuggite.»

Ilmarinen sbuffò; lui era bravissimo a vedere ciò che agli altri sfuggiva, e anzi si faceva un vanto di questa sua capacità. Preso un foglio di carta formato protocollo dalla pila che Siuntio aveva sistemato al centro del tavolo, intinse un pennino nell'inchiostro e si mise al lavoro. Dopo un paio di complessi calcoli, alzò gli occhi dal foglio e annunciò, «Sto per definire le possibilità prodotte dalle serie divergenti: quelle relazionate con i soggetti più giovani, intendo.»

Siuntio tossì. «Cerca di essere pratico, piuttosto, se ci riesci. Come ha lasciato intendere la signora Pekka, è di questo che abbiamo bisogno.»

«E questo è qualcosa di tremendamente pratico, se solo riuscissi a rendertene conto.» Ilmarinen tornò ai suoi calcoli, con aria ancora più ostenta-

ta. Pekka si domandò se non avesse ragione. Fernao sembrava di questo parere, o almeno sperava che fosse così. Mentre Ilmarinen scriveva, la luce della lampada si rifletteva scintillando sulla montatura dorata dei suoi occhiali da lettura; per il mago, erano forse l'unico segno di resa all'età che avanzava.

Ben presto anche Pekka si perse nei suoi calcoli. Era abituata a stare da sola, durante questa fase di lavoro, ma la presenza degli altri colleghi non la disturbava. Rivolse a Siuntio un paio di domande. Quell'uomo sapeva tutto ciò che era riportato nei testi di riferimento. Non c'era da meravigliarsi, visto che ne aveva scritti molti.

Quando Fernao, seduto dall'altra parte del tavolo, lanciò il suo foglio verso di lei, Pekka trasalì. «Vogliate scusarmi» disse. Lei sbatté le palpebre e sorrise, tornando di colpo nel mondo reale. Fernao indicò le ultime quattro o cinque righe che aveva scritto. «Vorrei sapere se considerereste questa espressione errata, nel contesto in cui l'ho usata.»

«Fatemi vedere.» Pekka dovette leggere la pagina dall'inizio per poter trarre delle conclusioni ragionevoli. Mentre la percorreva con lo sguardo, si sorprese a inarcare le sopracciglia con aria stupita. «I miei complimenti» disse, riconsegnando il foglio a Fernao. «Non avrei mai pensato di affrontare il problema da questo punto di vista. Comunque sì, penso si tratti di un'espressione ammissibile, in questo contesto. Se il discorso dovesse allargarsi, però, sarebbe necessario procedere con maggiore cautela.» E aggiunse rapidamente un paio di righe al suo lavoro.

Il mago lagoano si sporse in avanti per vedere cosa avesse scritto.

Il suo volto si fece radioso. «Oh, questa sì che è un'ottima idea» osservò. «Io invece l'avrei fatta con dei paralleli, e così avrei perso il vero significato dell'espressione. Così va decisamente meglio - e potrete verificarlo in laboratorio.»

Pekka scosse il capo, perplessa per due importanti motivi. «Non sono d'accordo a effettuare la verifica in laboratorio - ci servirebbe uno spazio aperto, credo, per essere sicuri di poterlo fare senza rischiare di distruggere noi stessi e ciò che ci circonda. E poi, non saremo soltanto *noi* a verificarlo.» E comprese con un gesto se stessa e i due colleghi kuusamani. «Ma anche voi.» E puntò il dito verso Fernao. Il sorriso del mago si fece ancora più ampio. Anche Pekka sorrise, poi gli disse, «Con questo, vi siete guadagnato un posto tra noi.»

Ilmarinen sbuffò ancora. E Pekka gli rivolse una smorfia divertita.

Di tanto in tanto, Ealstan si proponeva di passare lungo il confine del quartiere kauniano di Eoforwic. Guardare tutti quei biondi rinchiusi là dentro gli ricordava come i suoi sforzi di tenere al sicuro Vanai, in fondo, non erano niente di più che una goccia nell'oceano. Tanta, troppa gente continuava a soffrire.

Gli agenti algarviani erano più nervosi di quanto non fossero prima della diffusione dell'incantesimo di Vanai all'interno del quartiere. Quasi ogni volta che gli capitava di passare di lì, si imbatteva in qualche pattuglia che gli tagliava una ciocca di capelli. Non che questo lo preoccupasse; lui era realmente un Forthwegiano, dopo tutto. Gli invasori sembravano non tenere affatto in conto la possibilità che tra la sua gente potesse esserci qualcuno che apprezzava e voleva bene ai Kauniani.

Di certo gli Algarviani non alimentavano simili sentimenti. Ogni tanto comparivano nuovi manifesti. QUESTA È UNA GUERRA KAUNIANA! urlava uno di questi, raffigurando diverse mani kauniane che, provenienti da molteplici direzioni, cercavano di impossessarsi di Algarve. Un altro annunciava, ABBATTIAMO IL NUOVO IMPERO KAUNIANO! E mostrava antichi guerrieri algarviani che attraversavano a passo di marcia le rovine fumanti di una città kauniana.

I manifesti non si limitavano però ad attaccare soltanto i Kauniani. L'UNKERLANT È ANCHE NEMICO DEL FORTHWEG, diceva uno di questi cartelli rivolto ai passanti. Un altro allargava ulteriormente i confini dell'inimicizia: L'UNKERLANT È NEMICO DEL DERLAVAI. E mostrava tutto il continente a est di Unkerlant servito su un vassoio a un re Swemmel dallo sguardo folle che si accingeva a divorarlo con una bocca piena di denti appuntiti.

Un altro manifesto mostrava soldati algarviani e uomini della Brigata di Plegmund che marciavano fianco a fianco sopra la scritta, SIAMO NOI LO SCUDO DEL DERLAVAI. Quando Ealstan si trovò di fronte a uno di questi cartelli affisso in una strada tranquilla dove sembrava che nessuno lo vedesse, ci sputò sopra.

Fu davvero fortunato; un attimo dopo da dietro un angolo sbucò un agente algarviano. Vedendolo, l'uomo domandò, «Abiti qui?»

«No» rispose Ealstan. «Sono di passaggio.»

«Allora vedi di andartene» ordinò l'agente, e poggiò una mano sul randello che aveva infilato alla cintura. Ealstan si allontanò in gran fretta.

Dentro il quartiere kauniano, la gente cercava di tirare avanti come se niente fosse. Compravano e vendevano, per quanto, da ciò che Ealstan

riusciva a intravedere, le merci sembravano piuttosto scadenti. Le insegne, anche all'interno del distretto kauniano, erano tutte in forthwegiano o algarviano. Gli uomini di Mezentio avevano proibito ai Kauniani di scrivere qualunque cosa nella loro lingua già subito dopo l'invasione del regno.

Dal quartiere uscì una squadra di agenti algarviani che scortava un folto gruppo di biondi cupi in volto: uomini, donne e bambini. Erano diretti verso la stazione delle carovane, situata al centro della città. Ribellatevi! avrebbe voluto gridare loro Ealstan. Fuggite! Fate qualcosa!

E invece rimase in silenzio, per paura di ciò che sarebbe potuto accadere se avesse gridato. Si sentiva soffocare dalla vergogna. I Kauniani marciavano muti verso il loro destino. Non immaginavano la fine che avrebbero fatto, una volta imbarcati su quelle carovane? Lo sapevano di certo, ormai. Temevano forse le conseguenze che avrebbero potuto subire i biondi rimasti nel quartiere se loro avessero provato a ribellarsi? Forse. Sembrava l'unica ragione sensata per quell'assurda obbedienza.

O, forse, niente aveva più senso, ormai. Forse l'intero mondo era impazzito, con questa maledetta guerra. Forse sono io a essere impazzito, pensò Ealstan. Forse un giorno mi sveglierò e mi ritroverò a casa. Leofsig starà bene. E scoprirò che niente di tutto questo è mai successo realmente.

Come sarebbe stato bello poterlo credere! Ma Ealstan sapeva che non era possibile. I suoi desideri e la realtà erano - e sarebbero continuate a essere - due cose diverse. E poi, se si fosse svegliato da quel sogno, si sarebbe ritrovato senza Vanai. Avere lei accanto rendeva tutto il resto... leggermente più sopportabile.

Continuò a passeggiare per Eoforwic, avviandosi verso la zona più ricca della città. Qui c'erano meno manifesti, come se gli Algarviani preferissero non rischiare di offendere le classi agiate della popolazione. E probabilmente era così. I ricchi versavano agli invasori molte più tasse degli altri, e gli Algarviani contavano su di loro per tenere tranquilli i poveri. Così i Forthwegiani più benestanti venivano lasciati in pace, e in cambio offrivano la loro collaborazione all'esercito invasore.

E l'unico manifesto che vide nel quartiere elegante della città rendeva le cose ancora più chiare. L'UNKERLANT SAREBBE PEGGIORE, vi si leggeva. E molti Forthwegiani - non quelli di sangue kauniano, naturalmente - probabilmente lo pensavano davvero. Ma il manifesto non faceva alcun accenno a un Forthweg libero e indipendente. Per Ealstan, era quella l'unica cosa veramente importante.

Il portiere del palazzo di Ethelhelm non aveva ancora ripreso il suo po-

sto abituale di fronte all'edificio. Ealstan immaginava che l'uomo avesse trovato come scusa il freddo piovoso dell'autunno. In realtà, almeno per come la pensava lui, il portiere non aveva il coraggio di stare in strada dopo quanto era avvenuto durante le recenti sommosse. Ma nessuno era interessato a conoscere la sua opinione. Se ne era reso conto fin troppe volte, per avere ancora dei dubbi in merito.

«Buongiorno, signore.» Il portiere gli rivolse un cenno di saluto. «Ethelhelm mi ha annunciato che sareste venuto, e infatti eccovi qui.» Se lo diceva Ethelhelm, doveva essere vero per forza - questo lasciava intendere il tono.

«Eccomi qui» confermò Ealstan con voce assente. In realtà, avrebbe preferito essere altrove. Ma Ethelhelm era un cliente troppo buono per lasciarselo scappare, anche se si era rivelato tutt'altro che un buon amico. Sospirando, Ealstan salì le scale che conducevano all'appartamento del batterista capo della banda musicale.

Ethelhelm spalancò subito la porta non appena Ealstan bussò. Il musicista pareva non accorgersi dei mutati sentimenti dell'amico. «Felice di vederti» disse. «Sì, mi fa veramente piacere. Entra. Prendi un po' di vino, se ti va.»

«Non mi sognerei mai di rifiutare un bicchiere, grazie» rispose Ealstan. Ethelhelm aveva sempre qualcosa di speciale da offrirgli. Perché no? Ealstan non conosceva molti altri Forthwegiani che potessero permettersi di assaggiare simili squisitezze.

Quel giorno gli versò un bicchiere da una bottiglia di ottimo vino rosso. Osservando il liquido all'interno del bicchiere, il musicista osservò, «Sembra quasi il colore della barba di un Gyongyosiano, non credi?»

«Se lo dici tu, non discuto» rispose Ealstan. «Non penso di aver mai visto un Gyongyosiano in carne e ossa.» Fece una pausa, ci pensò sopra, poi scosse il capo. «Ne sono sicuro. D'altronde, non ho idea di cosa avrebbe potuto farci un Gyongyosiano a Gromheort.» Ethelhelm già sapeva quale fosse la sua città natale.

«Ah, beh, se è per questo, neanch'io ho mai visto un Gyongyosiano» ammise Ethelhelm. «Mi rifaccio a ciò che dicono tutti.»

«È un'abitudine troppo frequente, purtroppo» commentò Ealstan. Se i Forthwegiani non si fossero uniformati alla maggioranza, i Kauniani avrebbero potuto vivere una vita più tranquilla e felice. Avrebbe voluto poterglielo dire in faccia. Ma non osava, specialmente dopo che il musicista aveva visto Vanai nelle sue sembianze forthwegiane e tratto da questo le

sue ovvie conclusioni.

Ethelhelm accompagnò il vino mangiando olive e pezzetti di formaggio bianco. Poi disse, «Adesso sarà meglio che controlli se mi è rimasto qualche soldo.»

Aveva già fatto quella battuta altre volte. E più la ripeteva, più il suo capitale aumentava. Ealstan immaginava che anche stavolta sarebbe stato lo stesso. E invece, quando ebbe finito di controllare i conti del suo cliente, lo fissò stupito. «Per le potenze superiori, che fine sta facendo il tuo argento?»

«Sei tu il contabile. Dimmelo tu.» Aveva un tono strano. E anche il sorriso non era il solito.

«Difficile da dirsi, visto che mancano molte ricevute e che buona parte delle spese le hai definite vagamente 'spese generali'.» Ealstan osservò attentamente i libri contabili, poi lanciò un'occhiata al musicista. Aveva visto quello strano sorriso sui volti di altre persone, in passato, e suo padre era stato tra questi. Quando l'aveva notato sul viso di Hestan... «Stai pagando così tanto le teste rosse?»

Ethelhelm trasalì, poi si lasciò andare a una risatina divertita. «Bene, sapevo che eri furbo. Altrimenti non ti avrei scelto come contabile. Ora devo subire le conseguenze della mia scelta, però. Sì, è questa la somma che sto versando agli Algarviani.» E snudò i denti in quello che non era più un sorriso, ma un ghigno rabbioso. «E probabilmente presto li pagherò anche il doppio di così.»

«Ma perché?» domandò Ealstan sbigottito. «Finora non ti avevano chiesto nulla del genere.»

E, cambiando apparentemente argomento, Ethelhelm rispose, «Quando ti ho incontrato nel parco con la sua amica forthwegiana - si chiama Thelberge, giusto? - ti ho giudicato un tipo davvero furbo. Avevi una passività, o almeno pensavo che l'avessi, e l'avevi eliminata. In tempi come questi, è ciò che bisogna fare... quando è possibile.»

Una passività. Stava parlando di Vanai, naturalmente. Nella sua mente lei non era certo una persona, ma un problema. Ealstan guardò il bicchiere di vino. Era vuoto. Peccato, altrimenti avrebbe potuto gettarglielo in faccia.

«Cosa c'entra Thelberge con... questo?» domandò, tamburellando con le unghie delle dita la copertina del libro contabile.

«Tu hai eliminato la tua passività» ripeté Ethelhelm. Si alzò in piedi. Era più alto di Ealstan di diversi centimetri, anche se più stretto di spalle. «Sì,

tu l'hai eliminata. Ma io come posso liberarmi della mia?»

Per quanto fosse chiaro ciò di cui parlava, Ealstan impiegò qualche attimo per capire. Quando lo fece, un'ondata di gelo gli scese lungo la schiena. Disse, «Ti stanno ricattando per via del tuo sangue?»

«Proprio così» confermò con voce lugubre il musicista. «E quando gli Algarviani cominciano a spremerti per una cosa del genere, sei condannato. Non finirai mai. Mai. Le cose possono soltanto peggiorare.» Scoppiò in una risata tagliente e terribile. «Naturalmente, se non voglio cedere al loro ricatto, posso sempre trasferirmi nel quartiere kauniano. Sarebbe divertente, non credi?»

«Divertente.» Non era certo la parola che Ealstan avrebbe scelto. Toccò di nuovo il libro contabile. «Se cominciassero a chiederti più di questo, potresti avere dei problemi a mantenere questo appartamento, lo sai.»

«Speravo che ti saresti espresso diversamente, perché io ero già arrivato alla stessa conclusione» rispose Ethelhelm. «Ripartirò in tour con la band prima possibile - appena le teste rosse me lo permetteranno. In quel modo, ovviamente, avrò più possibilità di fare soldi che standomene seduto qui. Non posso suonare sempre a Eoforwic. Se lo facessi, esaurirei il mio successo in pochissimo tempo.»

Aveva ragione. Ethelhelm era un bravo uomo d'affari, oltre che un ottimo musicista. Ealstan ne aveva avuto la prova più volte. Ma ora era sceso a compromessi con gli invasori, e cosa ne aveva ottenuto? Soltanto problemi su problemi. Riflettendo a voce alta, Ealstan disse, «Avrai dovuto cantare ciò che loro volevano.»

«Non ricordarmelo» replicò con voce amara Ethelhelm. «A volte mi pento di...» Non terminò la frase, ma Ealstan non ebbe difficoltà a farlo al posto suo. *Mi pento di essermi piegato la prima volta* - sicuramente aveva in mente qualcosa del genere. Continuò, «Penso mi lasceranno partire in tour. Perché non dovrebbero? Più guadagno, più soldi riusciranno a scucirmi.»

«È così che fanno» concluse Ealstan. «È così che hanno sempre fatto in tutto il regno.» Ragionò tra sé: pensavi di restarne fuori per il fatto di essere ricco e famoso. In fondo si trattava soltanto di stipulare un piccolo accordo. Ma i patti con gli Algarviani hanno sempre dei risvolti nascosti.

«Considerati fortunato di avere problemi ben più piccoli dei miei, Ealstan» disse Ethelhelm. «Al momento, per lo meno.» Ealstan annuì. Non scoppiò a ridergli in faccia, ma in realtà non capiva per quale motivo non dovesse farlo.

## DICIASSETTE

La neve ammantava i rami dei pini e degli abeti nei boschi interminabili dell'Unkerlant occidentale. Copriva anche le foglie cadute dalle betulle, dai faggi e dai pioppi. Fiocchi bianchi danzavano nell'aria. Erano molto graziosi - per chi avesse avuto il tempo di poterli ammirare. Istvan, però, non poteva farlo. «Occhi aperti» disse agli uomini della sua squadra. «Gli Unkerlanter potrebbero vedere le nostre impronte.»

«Ma allora anche noi vedremmo le loro, sergente» ribatté Szonyi. «E, in tal caso, farebbero davvero una brutta fine.»

Il caporale Kun si tolse gli occhiali per soffiare via un fiocco di neve da una delle lenti. Quando se li rimise sul naso, imprecò. «Sono tutti appannati» ruggì. «Come faccio a vederci, con le lenti così appannate?»

«Che differenza vuoi che faccia?» domandò Istvan. «Il più delle volte non mi sembra che tu faccia poi troppa attenzione a ciò che vedi.» E lo guardò sogghignando.

«Innanzitutto questa è una bugia.» Kun non sogghignava affatto. Si divertiva un mondo a prendere in giro gli altri, lui però non sopportava gli scherzi. «E poi, vedo molto più di quanto voi possiate immaginare.» E lanciò un'occhiataccia a Istvan attraverso gli occhiali appannati, facendo del suo meglio per assumere un'aria furba e misteriosa.

Non ottenne che un sospiro seccato da parte di Istvan. «Ti ricordo, Kun, che tu eri un apprendista mago, non un mago vero e proprio. Se vedessi quanto vuoi farci credere, avresti tutti i privilegi di un ufficiale, come quel rabdomante di nome Borsos che conoscevamo sull'isola di Obuda.»

«Riesco a vedere diverse cose, su di voi.» Kun sembrava sul punto di scoppiare. «Per esempio...»

Anche Istvan cominciava a innervosirsi. «Riesci a vedere che sono un sergente? Bene, faresti meglio a ricordartelo. Per le stelle, non sei stato neanche in grado di capire che...» Si guardò attorno. Tutti coloro che avrebbero potuto sentirlo erano già al corrente del terribile segreto che accomunava l'intera squadra. «Non sei stato neanche in grado di capire che stavamo mangiando carne di capra, finché non è arrivato il comandante a dircelo.»

«Non date a me la colpa di questo» ribatté furioso Kun. «Foste voi a voler uccidere gli Unkerlanter per impadronirvi di ciò che stavano cuocendo nella pentola.»

«Finitela, voi due» sibilò Szonyi. «Sta arrivando qualcuno.»

Kun e Istvan ammutolirono all'istante. Istvan sperava che il suo segreto sarebbe rimasto tale finché non se lo sarebbe portato con sé dentro la tomba - e anche dopo, perché accadeva a volte che riesumassero i cadaveri dei mangiatori di capre per sbarazzarsi anche dei loro resti. Quando vide il capitano Tivadar avvicinarsi verso la prima linea, si sentì non poco sollevato. Non aveva rischiato di rivelare il segreto a nessuno, perché Tivadar già ne era a conoscenza.

Ma il capitano non era solo; con lui c'era un tipo grassottello che non aveva niente in comune con Kun, eppure a Istvan faceva pensare proprio al caporale della sua squadra. Capì il perché non appena vide la stella da mago che portava cucita sulla tunica. «Cosa succede, signore?» domandò al capitano Tivadar.

«Non lo so» rispose il comandante della truppa. «Non lo sa nessuno, a essere precisi. Ma gli Unkerlanter staranno sicuramente architettando qualcosa. E proprio questo è il motivo per cui il colonnello Farkas ha deciso di raggiungerci qui al fronte: vedere di scoprire cosa possa essere.»

Un mago con il rango nominale di colonnello era una persona davvero importante. Istvan non perse tempo nei saluti di rito. Disse invece, «Noi non abbiamo notato niente fuori dell'ordinario, signore.» E il suo sguardo scivolò rapido verso Kun, che proprio qualche minuto prima si andava vantando delle sue doti di veggente. Kun ebbe il buon senso di abbassare gli occhi sulla striscia di neve compresa tra i suoi stivali.

Creando nubi di vapore a ogni boccata d'aria, Szonyi domandò, «Non sarà un'altra magia orribile come quella che ci lanciarono contro un po' di tempo fa, vero? Quando eravamo sul punto di sfondare, intendo.» Sembrava preoccupato. E, per come la vedeva Istvan, ne aveva tutti i motivi. A suo avviso, non esisteva essere umano disposto a vivere una simile esperienza due volte nella vita. Anzi, per essere precisi, chiunque con un minimo di cervello avrebbe preferito evitarla del tutto, ma lui non aveva avuto scelta.

Quando Farkas scosse il capo, le mascelle cascanti oscillarono pericolosamente. «No, non penso che stiano preparando qualcosa di terribile come in quell'occasione. Stavolta sarà qualcosa di più subdolo e ingannevole, qualcosa anche difficile da individuare, se non quando sarà troppo tardi.»

Kun lanciò a Istvan un'occhiataccia che voleva dire, *Visto?* Ma Istvan l'ignorò. Disse, «Signore, molte cose si possono dire degli Unkerlanter, ma non che siano ingannevoli, non nel senso che intendete voi. Sono dei guer-

rieri astuti, questo sì, ma i loro maghi non sanno cosa voglia dire colpire alle spalle.»

«Non penso si tratti di un incantesimo unkerlanter» rispose il colonnello Farkas. «Temo possa essere lo stesso che usarono la scorsa estate i Kuusamani per cacciarci via dall'isola di Obuda.»

A quel punto da Istvan, Kun e Szonyi si levò un'unica esclamazione di terrore. Era la prima volta che venivano informati del fatto che il Gyongyos aveva perso l'isola. Tivadar annuiva; per lui non doveva essere una novità. E il capitano, rivolto a Farkas, disse, «Questi uomini, prima di venire qui, combattevano proprio in Obuda.»

«Capisco» ribatté il mago. «Ma sono qui nell'Est da molto tempo?» Tivadar annuì. Farkas sembrava deluso. «Peccato. Altrimenti, avrebbero potuto aiutarmi a individuare l'incantesimo.»

«Come hanno fatto gli Unkerlanter a mettere le mani su questo incantesimo, signore, se sono stati i Kuusamani a idearlo?»

Farkas si fece scuro in volto. «Tutti i nostri nemici ci odiano. E tutti complottano contro di noi. Avevamo sperato che i nostri alleati algarviani, anche loro in guerra sia contro l'Unkerlant che contro il Kuusamo, sarebbero riusciti a impedire loro di unirsi contro di noi, ma così non è stato. Si sono comunicati la scienza malvagia, anche se ignoro se questo sia avvenuto attraverso gli ampi oceani del Nord o attraverso il mare Stretto.»

«Qual è la natura dell'incantesimo, signore?» domandò Kun.

Farkas parve notarlo per la prima volta. «Vedo che possiedi il dono della magia, sebbene in piccola parte» affermò. Non era una domanda. Kun s'inchinò, riservando al mago militare più rispetto di quanto ne avesse mai rivolto a nessuno. Il colonnello continuò, «Forse potrai farmi da assistente.»

«Sarebbe un onore, signore» replicò Kun.

Farkas si tirò la barba, mostrando numerose ciocche grigie in mezzo alla massa marrone dorato. «Sì, forse potresti farlo davvero. Non hai conosciuto l'incantesimo, ma hai imparato a conoscere questa grande, immane foresta.»

«Ditemi ciò che devo fare, e lo farò con tutto il cuore» promise Kun. Istvan non lo aveva mai sentito tanto desideroso di fare qualcosa.

Farkas si grattò di nuovo la barba, riflettendo. Dopo un momento, annuì, e le mascelle oscillarono ancora. «Molto bene. Non è un'impresa priva di rischi, ma a questo sei abituato. Una stella fortunata deve aver illuminato il tuo capitano, quando ha deciso di portarmi qui. Ora presta bene attenzione

alle mie parole. Come ho già detto, si tratta di un incantesimo di natura subdola. È un acquietarsi della mente, un offuscarsi della volontà, un indebolirsi dei sensi, in modo da permettere al nemico di oltrepassare furtivamente le nostre postazioni e guadagnare terreno.»

«Gli Unkerlanter, allora, dovrebbero usarlo contro Algarve, non soltanto contro di noi» osservò Szonyi. «Perché siamo stati noi gli unici fortunati?»

«Perché è stato ideato per noi.» Dietro l'intrico della folta barba, gli angoli della bocca del mago si piegarono impercettibilmente verso il basso. «Gli Algarviani sono forti in certi incantesimi e deboli in altri, come noi. Nella maggior parte dei casi, le differenze tra le razze non comportano grosse conseguenze. Qui però...» La sua espressione si fece ancora più seria. «Qui i Kuusamani hanno scoperto di essere forti in qualcosa in cui noi eravamo deboli, e hanno sfruttato la nostra debolezza con perfida astuzia.»

«Abbiamo imparato a fronteggiarlo, dopo la prima sconfitta?» domandò Istvan. Non gli interessavano i dettagli complicati, mentre riusciva subito a riconoscere ciò che realmente contava.

La voce di Farkas era asciutta e tagliente: «È ciò che speriamo, sergente. Sì, lo speriamo.»

«Avrebbero forse mandato qui il colonnello, se non l'avessero ritenuto in grado di fermare l'offensiva di quei miserabili Unkerlanter?» domandò il capitano Tivadar in tono di disapprovazione.

Chi lo sa? pensò Istvan. Fino a che punto Ekrekek Arpad, dalla sua lontana Gyonvar, poteva avere un'idea precisa della guerra che si stava combattendo quaggiù? Non aveva una risposta precisa per questa domanda. Sapeva però che, se avesse aperto bocca senza essere interrogato, avrebbe rischiato di mettersi nei guai. Così si limitò a scuotere il capo rimanendo in attesa, desideroso di vedere cosa avrebbe fatto il mago-colonnello appena arrivato.

E la prima cosa che Farkas fece fu confabulare sottovoce con Kun. Il mago-apprendista indicò l'Est, in un'angolazione leggermente piegata verso sud. Il colonnello annuì. Disse, «Sì, anch'io immagino sia la direzione giusta. Ora - saresti così gentile da procurarmi una ragnatela?»

Dietro le lenti che gli servivano per vedere meglio, gli occhi di Kun si spalancarono. Indicò con un gesto vago il paesaggio ammantato di neve. «Qui, signore?»

Farkas lo guardò con aria seccata. «Vuoi aiutarmi con tutto il cuore, come hai promesso, oppure intendi passare il tempo a lamentarti?»

E Kun se ne andò, borbottando sottovoce, ad annaspare tra felci e cespugli e tra i rami dei pini. Istvan pensò che sarebbe passato un bel pezzo prima che osasse di nuovo offrirsi volontario. Ma poi, con grande stupore del sergente, trovò davvero una ragnatela. «Eccola, signore» disse, trasformando il titolo di rispetto del mago quasi in un insulto.

Farkas rispose, «Grazie molte» come se nulla fosse. Kun lo trafisse con un'occhiata talmente seccata, che Istvan non avrebbe voluto trovarsi nei panni del colonnello. Ma il mago militare proseguì nel suo lavoro senza neanche notarla. Questo fece ulteriormente infuriare Kun. Anche Istvan avrebbe reagito allo stesso modo. Era sempre così, i ricchi e potenti consideravano gli altri come bestie da soma.

Tenendo l'estremità della ragnatela sopra la testa, Farkas guardò il cielo attraverso di essa. Parte della cantilena che cominciò a recitare era nella vecchia lingua ieratica di Gyongyos, che Istvan era in grado di riconoscere ma non di capire. Parte in un'altra lingua ancora. Con voce interessata, il capitano Tivadar domandò, «È forse kauniano, quella lingua dell'Est?»

«Sì» rispose Farkas, approfittando di una pausa. «È una lingua subdola, e le tristi esperienze che abbiamo vissuto sulle isole ci hanno insegnato come, per individuare e neutralizzare questo genere di incantesimi, sia fondamentale giocare d'astuzia.»

Parlò senza distogliere lo sguardo dalla ragnatela e, attraverso di essa, dal cielo. Istvan si domandò se gli permettesse gli vedere le sacre stelle, nonostante la luce del giorno e il cielo coperto, e, in tal caso, si chiedeva cosa mai gli stessero mostrando.

Ebbe quasi subito la risposta ai suoi interrogativi. «In *quella* direzione ci sono maghi informati del malefico incantesimo kuusamano.» Farkas indicò verso sud-est, ma non nella stessa direzione indicata poco prima da Kun. Recitò qualche altra formula, stavolta nel gyongyosiano antico. Kun si unì a lui in qualche risposta. Seppure c'era qualche rischio, in ciò che il colonnello stava facendo, Istvan non era in grado di stabilirlo. Alla fine Farkas disse, «La distanza è di poco più di due chilometri. Disponiamo di lanciauova abbastanza potenti da poterli raggiungere?» Dal tono era facile intuire come sarebbe stato meglio per il capitano rispondere affermativamente.

E Tivadar annuì. «Sissignore, li abbiamo.» Tirò fuori una mappa dalla sacca della cintura, la studiò rapidamente, e vi fece sopra un segno. Quando mostrò il segno a Farkas, il mago militare annuì. Tivadar diede la mappa a Szonyi. «Portala ai lanciatori sistemati nella radura. Di' loro di bom-

bardare questo punto con tutto ciò che hanno a disposizione.»

«Sì, capitano.» Szonyi salutò e si allontanò in gran fretta, con la mappa stretta nel pugno della sua grossa mano.

Farkas osservò, «Vedo che diversi uomini presentano una cicatrice identica sulla mano sinistra. Cosa vuol dire? Sergente, volete dirmelo voi?» E i suoi occhi marroni dorati si fissarono su Istvan.

Questi cominciò a balbettare, incerto sul da farsi. Il ghiaccio gli risaliva lungo la schiena. Confessare la verità era l'ultima cosa che voleva fare. Si sentiva avvampare; colto così di sorpresa, non riusciva a farsi venire in mente una bugia plausibile. Il capitano Tivadar corse in suo aiuto, prendendo la parola con aria distratta. «Alcuni di questi veterani hanno stretto tra loro un giuramento di sangue. I segni che vedete sono ciò che rimane delle ferite che si fecero nel solenne momento della promessa.»

«Ah.» Farkas chinò il capo in segno di approvazione. «Il segno dei guerrieri.»

«Il segno dei guerrieri.» Istvan ritrovò finalmente la voce. «Sissignore.» Pochi minuti dopo cominciarono a esplodere le prima uova sulla postazione unkerlanter, o almeno questa era la sua speranza. Sperava anche che riuscissero a uccidere quei maghi malvagi. Eppure, più ripensava a quanto era appena avvenuto, più era convinto di essere sfuggito a un pericolo più grande di qualunque cosa avrebbero potuto fargli gli Unkerlanter. Mangiatore di capre. No, quella cicatrice che si portava dentro non si sarebbe cancellata mai più.

Leudast sentiva un dolore continuo e pulsante alla gamba ferita. Era convinto che, con quella ferita, sarebbe stato in grado di prevedere il cattivo tempo per il resto dei suoi giorni. Zoppicava ancora. Ma riusciva a camminare, così gli Unkerlanter gli avevano messo un bastone in mano e lo avevano spedito di nuovo a combattere le truppe nemiche.

Essendo un sergente, gli era stato affidato un plotone, qui, nelle basse e tondeggianti colline a nord-est di Sulingen. Il suo comandante di compagnia era un tenente molto giovane di nome Recared. Questi era sempre perfettamente rasato, tanto da lasciar pensare che forse non avesse neanche un filo di barba. A Leudast mancava il capitano Hawart, gli mancava e si domandava se fosse ancora vivo. Dubitava di poterlo scoprire.

Recared amava sentire il suono della propria voce. Mentre la notte, lenta e riluttante, cedeva il passo al giorno, annunciò, «Uomini, sapete bene che, al sorgere del sole, attaccheremo.»

«Sì» urlò Leudast in coro con gli altri soldati. In realtà, avrebbe voluto azzittire in qualche modo il tenente. Se, dopo tutto questo tempo in prima linea, non avevano ancora imparato a comportarsi, non sarebbe stata certo la lezioncina di quell'ufficiale a fargli entrare in testa certe cose.

Recared, invece, continuò. Forse usava questo genere di lezioni per combattere la paura che accompagnava ogni battaglia. «Attaccheremo a ovest» annunciò. «Noi - non i maledetti Algarviani. Noi, e tutti i lanciauova, i behemoth e i draghi che riusciremo a radunare, giunti qui dopo aver attraversato le colline Mammane e il Wolter. Noi attaccheremo a ovest... mentre l'altro esercito del maresciallo Rathar, a diversi chilometri di distanza da qui, attaccherà a est. Ci incontreremo a metà strada, e cacceremo via il nemico da Sulingen.»

«Sì» ripeterono sempre in coro gli uomini, stavolta con voci più fiere e decise di prima. Se tutto fosse andato come previsto, gli uomini di Mezentio si sarebbero pentiti di aver messo il naso nel loro regno. Se... Ma, con gli Algarviani, non si poteva mai dire. Leudast l'aveva constatato fin troppe volte, purtroppo, fino a rischiare di lasciarci la pelle.

Questo gli fece tornare in mente qualcos'altro. Alzò la mano. «Posso dire una parola, signore?»

Recared non sembrava felice all'idea di lasciar parlare qualcun altro, ma annuì suo malgrado. «Avanti, sergente.»

«Grazie, signore.» Leudast si rivolse ai soldati in attesa. «Ricordate, ragazzi, che quelli che abbiamo di fronte non sono Algarviani. Il nostro è un regno immenso, e loro sono troppo pochi per poter difendere tutte le posizioni conquistate. Ci troveremo ad affrontare degli Yaninani, e altri tipi di eserciti che sono riusciti a racimolare in giro. Io ho già combattuto contro quei bastardi, e mi sono battuto anche con gli Algarviani. Ebbene, a dire il vero preferisco di gran lunga gli Yaninani.»

I soldati che avevano già avuto occasione di affrontare gli uomini di re Tsavellas annuirono e cominciarono a raccontare ai loro compagni che razza di vigliacchi fossero gli Yaninani. Recared diede una pacca sulle spalle a Leudast. «Ben detto» commentò. Un momento dopo, il tenente si voltò e guardò dietro di sé. Puntò il dito verso un minuscolo bagliore appena percettibile attraverso la cortina di nubi. «Il sole!» gridò.

Leudast non era certo che fosse davvero il sole, ma anche i superiori di Recared dovevano aver pensato la stessa cosa. Infatti un attimo dopo i lanciauova cominciarono a scagliare proiettili mortali contro gli Yaninani rannicchiati nelle loro tende, buche e trincee. All'udire la quantità di uova

che si abbattevano sul nemico, Leudast inarcò le sopracciglia meravigliato. Mai, né loro né gli Algarviani, erano riusciti a concentrare così tanti lanciauova in un tratto di fronte così piccolo.

Sopra di loro volavano bassi stormi di draghi dipinti nel color grigio roccia di Unkerlant. Alcuni avevano grappoli di uova appesi sotto il ventre. Altri volavano scarichi, per proteggere i propri compagni e incenerire gli sfortunati Yaninani. Leudast si tolse il suo cappello di pelliccia e lo agitò in direzione dei dragonieri. Ogni soldato nemico che quelli o i lanciauova fossero riusciti a uccidere o ferire, sarebbe stato un nemico in meno da affrontare per lui.

Anche i behemoth avanzavano verso il fronte nemico, facendo cigolare la cotta di maglia a ogni passo. Leudast agitò il suo cappello anche verso gli equipaggi che viaggiavano su di essi. Sapeva che i suoi connazionali avevano cercato di radunarne quanti più possibile, come aveva detto anche il tenente Recared. Ma, come per i lanciauova, non aveva idea che fossero riusciti a raggrupparne così tanti.

Recared, da bravo ufficiale, soffiò potentemente nel fischietto che portava appeso al collo. «Avanti!» urlò.

«Avanti!» gli fece eco Leudast. Lui non aveva fischietti, ma ormai aveva imparato a farne a meno. «Re Swemmel! Urrà!»

«Urrà!» ripeterono i soldati unkerlanter sciamando fuori dalle loro trincee. «Swemmel! Urrà!»

Alcuni uomini avanzavano a braccetto con i compagni vicini, lanciandosi alla carica come un fronte unico e facendo del loro meglio per mantenere il passo dei behemoth. Delle linee di difesa yaninane non erano rimasti che dei crateri fumanti. D'altronde, dopo un bombardamento come quello, Leudast si sarebbe meravigliato di trovare qualcosa ancora in vita.

Anche i suoi compagni, però, cominciavano a cadere - non numerosi, come accadeva nelle sconfitte, ma qui e là, ora uno ora l'altro. I lanciauova sistemati sui behemoth martellavano le posizioni dove gli Yaninani continuavano a resistere. I fanti finivano il loro lavoro, uccidendo i superstiti.

«Urrà!» ruggì Leudast, e balzò dentro una trincea distrutta. Atterrò sul cadavere di uno Yaninano, facendovi caso soltanto perché non sentì il duro del terreno sotto di sé. Un momento dopo, da una buca là accanto uscì fuori uno Yaninano vivo, con le braccia alzate e un'espressione di terrore sul volto. Leudast s'impossessò del cibo che aveva - una fetta di pane nero e qualche salsiccia ammuffita - e gli risparmiò la vita. «Urrà!» gridò ancora, e corse via.

Di tanto in tanto - quasi sicuramente quando erano comandati da buoni ufficiali - gli Yaninani sapevano combattere duramente. Ma gli uomini di Tsavellas non avevano quasi nessun behemoth e disponevano di pochissimi bastoni pesanti in grado di penetrare l'armatura degli animali unkerlanter. Erano ben pochi anche i draghi nemici che sorvolavano la zona.

Poco dopo mezzogiorno, Leudast si guardò attorno e rimase sbigottito nel rendersi conto di quanto fosse avanzato. Anche Recared aveva guadagnato parecchio terreno. «È una disfatta, signore!» esclamò Leudast. Sembrava quasi ubriaco, eppure nella sua fiaschetta non c'era abbastanza liquore da poterlo mandare su di giri fino a quel punto. È così che ci si sente quando si vince, pensò frastornato.

Aveva già combattuto gli Yaninani, prima d'ora. E li aveva vinti altre volte. Ma quelle non erano state che scaramucce, avvenute durante la lunga ritirata dell'esercito unkerlanter verso Sulingen. Ora, invece, non si stavano ritirando più. Stavano avanzando, e gli Yaninani avevano dovuto farsi da parte.

Gli uomini di re Tsavellas, stavolta, si battevano più coraggiosamente che in passato. Continuavano a cercare di contenere la piena unkerlanter, e a volte riuscivano a ottenere qualche momento di respiro - che però non durava mai molto. L'ondata di behemoth, draghi e uova ben presto finì col travolgerli del tutto. In quello stesso modo, pensò Leudast, gli Algarviani dovevano aver vinto spesso contro i suoi connazionali. Finalmente i nostri ufficiali hanno imparato la lezione, per le potenze superiori.

Dopo un po', però, specialmente in seguito al crollo delle linee più avanzate, gli Yaninani cominciarono a fuggire via o a gettare i bastoni alzando le mani in segno di resa. Si consegnavano alla prigionia con il sorriso sul volto - sorrisi di sollievo per il fatto di essere ancora vivi o sorrisi remissivi dovuti al fatto di essere stati catturati in un regno straniero.

«Non mia guerra» disse uno di loro in un unkerlanter stranamente accentato mentre si consegnava nelle mani di Leudast. «Guerra di Algarve.» Sputò nella polvere. «Questo per Algarve.»

«Sì, per Algarve.» Anche Leudast sputò a terra. «Ma allora perché combattevi per le teste rosse,?»

«Se io no combattere, loro me sparare» spiegò lo Yaninano. Agli occhi di un Unkerlanter, sembrava un uomo piccolo e scarno, con dei baffi troppo grandi per il viso minuto. Si strinse nelle spalle e rabbrividì. «Io combattere. Fino adesso.»

«Avanti.» Leudast puntò il dito dietro di sé, verso est. Numerosi gruppi

di piccoli e scarni Yaninani si avviavano Verso un destino di prigionia. Tenevano le mani bene in alto, per non rischiare di venire uccisi dai soldati di Swemmel.

Leudast sentiva di poter comprendere quell'uomo. Neanche lui avrebbe voluto arruolarsi nell'esercito unkerlanter. Quando i reclutatori l'avevano preso, però, non aveva avuto vie di scampo. Gli emissari del re non avrebbero certo esitato a ucciderlo, se avesse tentato di rifiutarsi.

Quella notte, lui, il tenente Recared e una mezza dozzina di soldati si ritrovarono in una capanna di contadini abbandonata. Recared era raggiante. «Li abbiamo in pugno, per le potenze superiori» annunciò. «Non potranno resisterci. Dopo la vittoria di questa mattina, il loro destino è segnato.»

«Proprio così» confermò Leudast, sfregandosi la gamba. Gli faceva male; non aveva immaginato di doverla sforzare a tal punto. Sperava di poterla far riposare di più il giorno dopo. Ma probabilmente sarebbe stata una giornata altrettanto dura, lo sapeva. Inoltre, non voleva che Recared tranquillizzasse troppo gli uomini. «Non bisogna dimenticare, però, che questi erano soltanto degli Yaninani. Sarà molto più dura quando avremo a che fare con le teste rosse.»

Buona parte degli uomini riuniti nella capanna avevano combattuto molto più a lungo di Recared. E molti di loro annuirono. Ma il tenente obiettò, «Non capite? Non importa. È vero, gli Algarviani sono più forti, ma ne sono rimasti pochi, ormai. Se riusciremo ad abbattere le difese di questi pivelli, potremo rafforzare le posizioni e, in tal caso, sfido gli Algarviani a cacciarci dai territori riconquistati.»

A Leudast non piaceva l'idea di sfidare gli Algarviani a fare qualunque cosa, specialmente contro le postazioni dove si trovava anche lui. Le teste rosse avevano già portato a segno colpi inaspettati. Chi poteva assicurare che non sarebbero riusciti a farlo di nuovo?

Subito però gli venne in mente la risposta a quella domanda. Con aria pensierosa disse, «C'è già un po' di neve in giro. E gli uomini di Mezentio non se la cavano troppo bene, sulla neve.»

Neanche lui amava particolarmente la neve. Ma di certo sapeva muoversi su di essa meglio di qualunque Algarviano. Si avvolse nella coperta, come tutti gli altri Unkerlanter raccolti nella capanna, e si addormentò.

Recared svegliò i soldati prima del sorgere del sole. «Ci aspetta una dura giornata, oggi» annunciò. «E lo stesso sarà per domani. Ma poi, con un po' di fortuna - vinceremo, conquistando la corona di gloria per il nostro sovrano. E questo sarà l'attacco più efficiente che avremo mai portato a se-

gno.»

Su questo Leudast non aveva niente da obiettare. Buona parte di ciò che consumò a colazione proveniva da quanto aveva sottratto agli Yaninani. Anche questa era una dimostrazione di efficienza. Si pulì le mani sulla tunica, uscì dalla capanna e si mise in marcia verso est.

Fino a mezzogiorno, o poco più tardi, tutto andò come il giorno precedente. Si imbatterono in qualche reggimento di Yaninani che provò a resistere combattendo. Ma prima o poi tutti si arrendevano, a centinaia, a migliaia. A un certo punto, però, nel cielo sopra di loro apparvero i primi draghi algarviani. Alcuni scaricarono grappoli di uova sulle file unkerlanter. Altri attaccarono direttamente la fanteria e, quando potevano, anche i behemoth.

Fissando le carcasse incenerite di un behemoth arrostito direttamente dentro la sua cotta di maglia, Leudast imprecò. «Sapevo che non sarebbe stata una passeggiata» disse, rivolto al cielo coperto di nubi.

Si aspettava che presto sarebbero accorse anche delle truppe di fanteria, in aiuto ai soldati yaninani. Gli uomini di re Tsavellas, invece, non ricevettero alcun rinforzo. E, anche in aria, i draghi unkerlanter erano più numerosi di quelli algarviani. I dragonieri nemici colpirono l'esercito unkerlanter solo in qualche punto isolato. Non potendo contare su un solido esercito a terra, la loro azione si limitava a queste rare incursioni.

Recared aveva pensato che sarebbero bastati quattro o cinque giorni. Era giovane. Era convinto che le cose andassero sempre secondo i piani stabiliti. Questo lo rendeva esageratamente ottimista. Ma poi, giusto una settimana dopo l'inizio dell'avanzata, Leudast si vide venire incontro degli uomini che non alzarono le mani al solo vederlo, come facevano gli Yaninani. Erano uomini grossi e robusti, con indosso delle lunghe tuniche e, nel vederlo, lanciarono grida di gioia.

Ne abbracciò uno, stringendolo forte a sé. «Per le potenze superiori, li abbiamo davvero in pugno, quei bastardi di Algarviani!» gridò, e lacrime di gioia gli solcarono le guance scure e pelose.

«Muovetevi, venite qui!» urlò il sergente Werferth. «Non è più un gioco, pigroni. Non possiamo ricominciare daccapo. Muovetevi, maledetti.»

Anche Sidroc lanciò parecchie maledizioni dentro di sé. Era infreddolito, stanco e affamato. Avrebbe voluto rintanarsi da qualche parte con una bottiglia di brandy e un'anatra arrosto. Quando si era unito alla Brigata di Plegmund, non si era reso conto che non avrebbe più avuto tempo per se

stesso. Quando i sottufficiali e gli ufficiali gli ordinavano di fare qualcosa, doveva obbedire immediatamente. Aveva già visto cosa accadeva agli uomini che osavano fare diversamente. E sapeva di non voler passare niente di simile.

Si grattò. Era dolorante. Gli faceva male tutto. Quando provò a lamentarsi, il soldato a lui più vicino, quel furfante di nome Ceorl, scoppiò a ridere. «Sei un pidocchioso figlio di puttana, proprio come tutti noi.»

Diceva sul serio. Sidroc impiegò qualche attimo per rendersene conto. Quando lo fece, ricominciò a imprecare. Lui era cresciuto in una casa ricca ed elegante di Gromheort. I pidocchi erano per la gente sudicia e povera, non per quelli come lui.

Lui però ora era davvero sudicio. Non poteva negarlo. Quando gli capitava di dormire al chiuso, questo avveniva nelle capanne che erano appartenute a sudici contadini unkerlanter. E, se quelli avevano avuto i pidocchi - come probabilmente era - sicuramente li aveva presi anche lui. Quindi, in questo senso, era anche lui un povero pidocchioso. D'altronde, nessuno poteva sperare di arricchirsi con la paga della Brigata di Plegmund.

«Avanti!» gridò di nuovo Werferth, arricchendo l'ordine di ulteriori volgarità. «I bastardi di Swemmel hanno dato un bel calcio nei coglioni ad Algarve e ora sta a noi fargliela pagare. E lo faremo, vero?»

«Io, per conto mio, vorrei farla pagare a chi mi ha mandato in questo posto gelido e schifoso» grugnì Sidroc.

Ceorl rise di nuovo, in modo ancora meno piacevole di prima. «Se pensi che ora faccia freddo, prova ad aspettare un paio di mesi. Ti si ghiaccerà, quando proverai a tirarlo fuori per fare un goccio d'acqua.»

«Che le potenze inferiori divorino anche te.» Ma Sidroc parlò in modo da non farsi sentire. Era meglio non offendere un tipo come Ceorl, a meno che non si voleva ricevere un pugno nello stomaco, o peggio, una coltellata alla schiena.

Un capitano algarviano passò accanto alla truppa di Forthwegiani; procedeva con un'aria di sicura superiorità. Lui di certo non aveva i pidocchi, Sidroc ne era sicuro; nessun pidocchio avrebbe osato arrampicarsi in quella capigliatura ramata perfettamente pettinata. Eppure, anche l'ufficiale sembrava preoccupato. Come aveva detto Werferth, gli Unkerlanter avevano colpito duramente Algarve.

«Sta' a noi salvare il culo agli Algarviani, ragazzi» disse il sergente. «Si tratta anche del nostro culo, però. Se le truppe di Sulingen dovessero cedere, noi finiremmo sottoterra con loro.»

Non avendo niente di meglio su cui concentrare la sua attenzione, Sidroc non poté fare a meno di ascoltare le parole del sergente. Lui non voleva morire da nessuna parte. E, specialmente, non voleva saperne di morire in queste gelide praterie dell'Unkerlant meridionale. «Ora capisco per quale motivo gli uomini di Swemmel siano diventati tanto figli di puttana» disse a Ceorl. «Anch'io sarei come loro, se fossi costretto a vivere in un posto del genere.»

E il furfante rise ancora, lasciando uscire dalle labbra ampie boccate di fumo. «Io vengo dal Forthweg, per le potenze superiori, eppure sono il più stronzo figlio di puttana che ci sia da queste parti. E chiunque osi dire il contrario dovrà vedersela con me.»

«Zitto, Ceorl» intimò Werferth. «Sei vuoi dimostrare di essere davvero uno stronzo figlio di puttana, prenditela con gli Unkerlanter, non con noi.»

Ceorl lo fissò furibondo. Werferth, però, non era soltanto un duro come lui, ma anche un sergente. Litigando con lui, Ceorl si sarebbe trovato contro l'intera Brigata di Plegmund - fino all'esercito algarviano, da cui dipendeva la brigata.

«Tieni gli occhi aperti, piuttosto. E anche le orecchie» aggiunse il sergente. «Potremmo imbatterci in qualche truppa di irregolari - e magari anche in qualche plotone di veri Unkerlanter. Visto che stanno avanzando verso di noi, soltanto le potenze superiori sanno dove possano trovarsi in questo momento.»

Sidroc spostava la testa da una parte all'altra, scrutando l'orizzonte intorno a sé. Dovunque guardasse, però, non vedeva altro che campi coperti di neve. Eppure, da quanto avevano detto il sergente e gli ufficiali algarviani, quei campi potevano nascondere migliaia di Unkerlanter assetati di sangue e mimetizzati nella neve con le loro divise bianche, pronti a saltare addosso ai nemici urlando «Urrà!»

Potevano. Sidroc non lo credeva possibile, però. Quei campi erano soltanto dei campi, e le foreste spoglie che si intravedevano in lontananza soltanto delle foreste. Di Unkerlanter non c'era traccia. Nessuno spuntò all'improvviso dai campi urlando «Urrà!» - né altre urla di guerra. La campagna, già teatro di tante sanguinose battaglie, era morta e deserta come appariva a prima vista.

E di questo era felice. Come la maggior parte dei soldati, non era per niente ansioso di combattere. Si era divertito a terrorizzare i villaggi di contadini del ducato - no, del regno - di Grelz. Era qualcosa adatto a lui. Sarebbe stato ben felice di poter continuare. Ma gli Unkerlanter avevano

pisciato nella pentola dello stufato della campagna algarviana, e ora eccolo qui a combattere la vera guerra.

«Draghi!» gridò qualcuno con voce allarmata, indicando verso sud.

Sidroc fissò anche lui il cielo in quella direzione, in preda a una discreta agitazione, ma fu questione di un istante. Subito dopo si guardò attorno alla ricerca di qualche buca in cui nascondersi. Non aveva ancora avuto esperienza di un vero combattimento, ma aveva imparato le cose fondamentali.

«Sono dei nostri» annunciò Werferth con voce sollevata.

Ceorl lo sfidò: «Come fate a saperlo?» Sapeva di non potersi battere con il sergente, ma voleva almeno rendergli la vita difficile.

Werferth però seppe rispondergli a tono: «Perché si stanno allontanando da noi invece di scaricarci addosso una pioggia di uova.»

E, deboli e lontane, giunsero diverse esplosioni, una dopo l'altra. Sidroc scoppiò a ridere. «No, le stanno scaricando sugli Unkerlanter. Se lo meritano, quei bastardi. Spero li facciano tutti a pezzi.»

«Non contarci troppo.» Il sergente Werferth parlava con un tono di triste certezza. «Sarà compito nostro fermare i sopravvissuti. Su questo puoi contarci.» Allora puntò il dito verso sud. «Se hanno lanciato delle uova, significa che là ci sono degli uomini di Swemmel. E, visto che riusciamo a sentire le esplosioni, non devono essere troppo lontani. Se volete tornare a casa da mamma tutti interi, cercate di stare all'erta.»

Sidroc, però, non poteva più tornare a casa da mamma. Un uovo algarviano aveva cancellato quella possibilità dalla sua vita, quando le teste rosse avevano invaso Gromheort. E ora lui era là, a rischiare la vita per salvare il culo agli Algarviani. Scosse il capo, continuando a marciare. Aveva osservato gli uomini di Mezentio fin da quando avevano fatto il loro ingresso nel suo regno. Erano forti. Avevano stile. Avevano annientato il Forthweg gettandolo nella polvere. Unendosi agli Algarviani sarebbe diventato anche lui forte e grandioso come loro, giusto?

In realtà, finora non aveva ottenuto che freddo e nervosismo. Si arrampicò sopra una piccola altura e approfittò dell'altezza per osservare il panorama intorno a sé. «Non è un villaggio, quello laggiù, su questo lato del fiume?»

«È un villaggio.» Un ufficiale algarviano dietro di lui aveva udito la sua domanda e aveva deciso di rispondere. Parlò nella sua lingua, sicuro che Sidroc l'avrebbe capito. «Il villaggio si chiama Presseck. Anche il fiume si chiama allo stesso modo. C'è un ponte che attraversa il fiume, nel villag-

gio. Noi occuperemo il villaggio e ci impossesseremo del ponte. E impediremo agli Unkerlanter di attraversarlo.»

«Sissignore» ripose Sidroc. Alle teste rosse piacevano i soldati ben educati. D'altronde, avevano diversi modi per convincerli a mostrarsi cortesi. Sidroc aveva avuto modo di impararlo fin dalle prime lezioni di addestramento, nell'accampamento di Eoforwic.

Qualche contadino unkerlanter - vecchi e ragazzini - uscì dalle capanne per assistere all'ingresso dei soldati della Brigata di Plegmund. Le donne erano rimaste nascoste, o forse erano fuggite. Presseck sembrava un villaggio unkerlanter come gli altri che Sidroc aveva già visto, squallido e miserabile. Il Presseck, tuttavia, era più un fiume che un semplice ruscello, e il ponte che lo attraversava era fatto di solida pietra.

Il sergente Werferth indicò il ponte. «Ora capite perché dobbiamo difendere questa postazione, ragazzi. Gli Unkerlanter potrebbero far passare lì sopra dei behemoth, e allora ci sarebbe ben poco da scherzare, per tutti noi.»

Sidroc e i suoi compagni - a parte le due squadre a cui gli ufficiali algarviani avevano dato ordine di appostarsi sul versante meridionale del Presseck - saccheggiarono il villaggio. Le donne erano effettivamente fuggite. Né era rimasto molto cibo. E, quando i soldati ebbero terminato la loro razzia, ce n'era ancora meno.

Al calar del sole dal fiume si levò una fitta foschia e l'aria cominciò a rinfrescare, avviandosi verso il gelo notturno. Una coltre di nebbia ammantò l'intero villaggio, trasformando le capanne in ombre spettrali. «State all'erta» disse Werferth alla squadra. «Chiunque si lasci uccidere dagli Unkerlanter, dovrà poi vedersela con me.» I soldati dovettero ragionare un poco sulla battuta, prima di scegliere se ridacchiare o sbuffare.

Sidroc montò di sentinella poco prima dell'alba. Si incamminò lungo le anguste e sudice vie di Presseck, innervosito dalla scarsa visibilità. A un certo punto fu quasi sul punto di sparare contro uno dei suoi compagni che, dopo aver bevuto troppo, ora cercava un posto dove vomitare.

Poco a poco si fece più chiaro, ma la nebbia non si diradò di molto. Sidroc cominciava a pensare alla colazione e magari anche a un pisolino quando, da sud, udì un pesante rumore di passi e un tintinnio di cotta di maglia. «Behemoth!» esclamò, e corse verso il ponte. Non riusciva a vedere nulla, però.

Non era l'unico che stesse provando a farlo. C'era là anche l'ufficiale algarviano che gli aveva detto il nome del villaggio, e anche lui come Sidroc

teneva lo sguardo fisso verso l'altra riva del Presseck sperando di scorgere qualcosa. Neanche lui riusciva a distinguere nulla. «Di chi sono?» chiese urlando agli uomini appostati sulla riva meridionale del fiume. Quando non udì giungere la risposta velocemente come avrebbe voluto, si lanciò di corsa attraverso il ponte per constatarlo di persona. I suoi stivali risuonavano con forza sulla pietra.

Non aveva raggiunto la metà del ponte quando si udì risuonare un grido di gioia: «Sono nostri, signore.» L'Algarviano continuò a correre. Un momento dopo, anche lui lanciò un urlo di felicità.

Fissando lo sguardo attraverso la nebbia, Sidroc vide diverse grandi sagome muoversi verso di lui sul ponte. Effettivamente, il primo dei behemoth indossava la cotta di maglia tipica dell'esercito algarviano ed era ammantato dei colori verde, rosso e bianco di Algarve. Lo stesso il secondo. Il terzo...

Con il sorgere del sole si alzò una forte brezza. La foschia si agitò, alzandosi in ampie spirali. Quando Sidroc poté guardare bene il terzo behemoth, raggelò all'istante, pietrificato da un orrore peggiore di ogni immaginazione. Poi gridò, più forte che poté: «È un trucco! Sono Unkerlanter!»

Aveva ragione. Ma non gli servì a molto. A quel punto, il primo behemoth, ammantato di un'armatura rubata e di falsi drappi algarviani, aveva quasi raggiunto l'estremità opposta del ponte. Gli uomini che lo cavalcavano - i quali, come vide, si erano perfino tinti i capelli per rendere più credibile la trappola - cominciarono a bombardare Presseck di uova. Quelle esplosioni svegliarono gli uomini che non erano stati destati dall'urlo di Sidroc, facendoli precipitare, molto spesso, dal sonno al dolore.

Sidroc sparò contro gli Unkerlanter. Ma anche quelli, come i behemoth, erano tutti coperti da spessi strati di armature. Il primo animale procedette incolume, e raggiunse la riva settentrionale del Presseck. Poi anche il secondo, in tutto simile a un behemoth algarviano, guadagnò la sponda settentrionale. Dopo di loro giunse una lunga colonna di behemoth dichiaratamente unkerlanter. Un bastone pesante sparò, appiccando il fuoco a una delle capanne del villaggio.

Gli uomini della Brigata di Plegmund si opposero al nemico come meglio poterono. Uccisero molti dei soldati in groppa ai behemoth, e perfino un paio di animali. Ma non potevano sperare di difendere il ponte né di cacciare via il nemico dal villaggio. E Sidroc combatté con i suoi compagni, finché non vide morire ogni speranza, insieme a molti dei soldati che erano con lui. E alla fine, lui e il resto degli uomini ancora in vita fecero

l'unica cosa che potevano fare: fuggirono.

Cornelu diede una pacca sul dorso del suo leviatano: non era un comando, ma un gesto d'affetto. «Vedi come siamo fortunati?» disse all'animale. «Andremo a nord, per l'inverno.»

Nei lontani e ormai dimenticati giorni di pace, molta gente proveniente da Lagoas e Kuusamo - sì, e anche da Sibiu - si recava a trascorrere le vacanze invernali sulle spiagge subtropicali del Jelgava settentrionale, per starsene sdraiati sulla sabbia ad arrostirsi al sole, vestiti di qualche minimo capo di abbigliamento, se non del tutto nudi, a bere i vini di cedro tipici di quel regno. Le storie d'amore consumate sulle rive jelgavane avevano sempre occupato le prime pagine dei giornali scandalistici. Di questi tempi però, se c'era qualcuno che andava in vacanza da quelle parti, questi erano i soldati algarviani che cercavano di riprendersi dal terribile freddo unkerlanter.

Il leviatano, dal canto suo, non si preoccupava più di tanto del freddo. Anzi, lui preferiva le acque del mare Stretto a quelle della costa jelgavana. Perché non avrebbe dovuto? Aveva uno spesso strato di grasso che lo teneva caldo, e il mare Stretto pullulava di pesce e calamari. Qui in Jelgava, invece, non c'era granché da mangiare.

Il leviatano, però, non soffriva certo la fame, neanche da queste parti. Quando vide passare un grosso tonno, si lanciò all'inseguimento ed ebbe la meglio. Era particolarmente grosso; il leviatano dovette buttarlo giù in due bocconi. L'acqua si tinse di rosso. Questo avrebbe potuto attirare i pescecani, e allora sì che sarebbero stati guai.

Al segnale di Cornelu, il leviatano si issò sulla pinna in modo da permettergli di vedere più lontano. Alla sua destra erano visibili due montagne, e una alla sinistra. Una delle montagne a destra aveva un incavo lungo il pendio. Cornelu fece un cenno col capo e segnalò al leviatano che poteva rilassarsi e tornare ad adagiarsi tra le onde.

«Siamo dove avremmo dovuto essere» annunciò, incitando l'animale ad avvicinarsi alla riva. Poco dopo riconobbe lo sciacquio della risacca, prodotto dalle onde nel lambire la spiaggia.

Allora fermò il leviatano, non volendo rischiare di farlo arenare. Non si era spinto fino al punto più a nord; con un po' di fortuna, avrebbe trovato la spiaggia deserta - e con essa l'uomo che era venuto a prendere.

Dopo aver gonfiato una piccola zattera di gomma, disse al leviatano, «Rimani fermo qui» e tamburellò un segnale in codice sul dorso liscio del-

l'animale, trasformando quelle parole in un ordine a lui comprensibile. Sapeva che un simile comando non sarebbe bastato a tenerlo inchiodato in quel punto in eterno, ma Cornelu non intendeva stare via molto. Quindi si diresse verso la riva.

All'inizio ebbe l'impressione che la spiaggia fosse completamente deserta. Non era così che sarebbe dovuta essere, però. Si domandò se non fosse andato storto qualcosa. Se gli Algarviani avevano acciuffato l'uomo che lui era venuto a prendere, ora avrebbero potuto essere lì a tendergli una trappola. Avrebbe preferito non correre simili rischi, ma purtroppo vi era costretto. Continuò a spingere la zattera verso la spiaggia.

Alcune delle onde erano più grandi di quanto non sembrasse da lontano. Cavalcarle sulla zattera gli dava una vaga idea di cosa doveva provare un leviatano lasciandosi scivolare nell'acqua del mare. Aveva letto che alcuni selvaggi delle isole del gran mare del Nord cavalcavano le onde in piedi su delle tavole. Allora l'aveva giudicata una sciocchezza. Ora si rendeva conto di quanto potesse essere divertente.

Poi un'onda si chiuse su di lui scaraventandolo in acqua e spingendo via la zattera. Se non avesse potuto contare sulla protezione degli incantesimi, sarebbe di certo annegato. Riguadagnò a fatica la superficie e recuperò la zattera. Forse quei selvaggi cavalieri delle onde non era poi così furbi, dopo tutto.

Con la muta di gomma gocciolante raggiunse la riva. Riconobbe nel cielo sopra di sé il verso di un gabbiano. Quegli uccelli percorrevano bassi le rive dell'oceano, beccando di tanto in tanto qualcosa sul bagnasciuga. La spiaggia sembrava deserta, a parte lui e i gabbiani.

«Salve!» gridò, pronto a combattere o a tuffarsi di nuovo in mare per cercare di salvarsi se al suo saluto avesse risposto qualche Algarviano. In quell'ampia distesa di sabbia deserta il suo grido parve piccolo e insignificante, e sembrò confondersi con i versi degli uccelli.

Poi, un momento dopo, si sentì rispondere da un «Salve!» identico al suo. E, a quasi un mezzo chilometro più a nord, dalla sommità di una duna di sabbia vide spuntare una piccola figura, che agitava le mani verso di lui. Ricambiando il saluto con la mano, si incamminò verso l'uomo. Procedeva in modo lento e goffo a causa delle pinne di gomma che aveva ai piedi.

«Chiamami Belo» disse, recitando la frase in codice lagoana che gli era stata consegnata a Setubal.

«Chiamami Bento» rispose l'altro, sempre in lagoano. Cornelu, però, non credeva che fosse realmente un Lagoano. Piccolo, magro e muscoloso,

con i capelli neri e gli occhi a mandorla, sembrava un Kuusamano purosangue. Comunque, di certo non era uno sciocco. Riconoscendo l'emblema delle cinque corone che Cornelu portava ricamato sulla muta di gomma, sulla parte sinistra del petto, disse, «Sib, eh? Quanto lagoano parli?»

«Non molto.» Cornelu cambiò lingua: «Il kauniano classico dovrebbe andare bene.»

«Sì, in genere va sempre bene» replicò nella stessa lingua l'uomo che aveva detto di chiamarsi Bento. «Anche partire andrà bene, anzi più che bene. Non penso siano sulle mie tracce, ma preferisco non correre rischi.»

«Ti capisco.» Cornelu indicò la zattera dietro di sé. «Possiamo andare. Hai la protezione magica necessaria per affrontare il viaggio in mare?»

«Sono venuto qui cavalcando un leviatano» rispose Bento. «Non mi sono fermato così a lungo da far esaurire gli incantesimi.» E, senza perdere altro tempo in chiacchiere, si tolse di dosso tunica e pantaloni e si incamminò verso la zattera.

Spingere controcorrente la zattera attraverso le enormi onde si rivelò molto più difficile di quanto non fosse stato cavalcarle in direzione della spiaggia, ma Cornelu e Bento riuscirono nell'impresa. Quando ebbero raggiunto il mare più calmo, lontano dalla riva, Cornelu aiutò l'uomo più piccolo a salire sulla zattera, quindi nuotò verso il leviatano, spingendo Bento davanti a sé. Mentre nuotava domandò, «Perché hanno mandato un Kuusamano fin quaggiù in Jelgava?»

«Perché io sapevo cosa bisognava fare» rispose placido Bento. In realtà avrebbe potuto anche essere il suo vero nome; sembrava sia kuusamano che lagoano.

«Non potevano trovare qualcuno di sangue kauniano che sapesse le stesse cose, quali che fossero?» osservò Cornelu. Sapeva bene quanto fosse inutile interrogare le spie circa le loro missioni. Tuttavia... «Non dovevi passare del tutto inosservato in Jelgava, immagino.»

Bento scoppiò a ridere. «Mentre mi trovavo laggiù non avevo certo quest'aspetto. Ai loro occhi ero pallido e biondo come qualsiasi Kauniano. Ho abbandonato il travestimento magico quando non ne avevo più bisogno.»

«Ah» commentò Cornelu. Dunque questo Bento era un mago. In realtà non ne fu sorpreso più di tanto. «Spero che tu abbia messo un bel po' di sabbia nel sale degli Algarviani.»

Un Lagoano si sarebbe vantato di una simile impresa. Lo stesso avrebbe fatto un Sibiano. Bento, invece, si limitò a scrollare le spalle e rispose, «Ho gettato qualche seme, forse. Quando giungeranno a maturazione, o se

cresceranno, è tutto da vedere.»

«Ah» ripeté Cornelu, rendendosi conto che non avrebbe cavato granché da Bento. Si guardò attorno alla ricerca del leviatano, e questo, obbediente, risalì in superficie proprio in quel momento, a non più di venticinque metri di distanza.

«Un bell'animale» commentò Bento con un tono che lasciava intendere come fosse un profondo conoscitore di leviatani. «Lagoano, però, non sibiano - o mi sbaglio?»

«No, è così» rispose Cornelu. «Come fai a saperlo?» Quanto sei potente, come mago? era la domanda sottintesa a quella pronunciata.

Ma Bento si limitò a ridacchiare divertito. «Potrei raccontarti chissà quali fantastiche bugie. In realtà, la verità è che l'animale indossa dei finimenti lagoani. Ho visto quelli in uso in Sibiu, e so che si attaccano intorno alle pinne in modo alquanto differente.»

«Oh.» A quel punto Cornelu aveva capito di avere a che fare con un tipo in gamba: Bento aveva riconosciuto in lui un Sibiano. «Non ti sfugge nessun particolare, vedo.»

«Esistono per essere notati, in fondo» replicò Bento. Cornelu rispose con un grugnito. Il Kuusamano gli rise in faccia. «E ora starai pensando che sono una specie di saggio, composto di neve sciolta e...» Pronunciò un paio di parole in kauniano classico che Cornelu non riuscì a capire.

«Sarebbe?» domandò il cavaliere di leviatani.

«Sterco di renna» rispose in lagoano Bento, suscitando una risata divertita in Cornelu. Tornando alla lingua dotta, Bento continuò, «Non è così. Mi piace il manzo arrosto come a tutti, e mi piace guardare le belle donne - e fare anche qualcos'altro con loro - come a tutti.»

«Alcune Jelgavane sono davvero carine» osservò Cornelu.

Bento si strinse nelle spalle. «Immagino che piacerebbero più a te che a me, visto che le Kauniane somigliano più alle Sibiane che alle Kuusamane. A me, in realtà, sembravano quasi tutte troppo grosse e in carne per risultare attraenti.»

Anche Cornelu si strinse nelle spalle. Lui era stato sposato con una donna che giudicava molto attraente. Il problema era che anche gli Algarviani alloggiati nella sua casa la pensavano allo stesso modo. E in effetti Sibiani e Algarviani erano molto vicini, come razza. Forse questo confermava l'ipotesi di Bento. Cornelu avrebbe voluto poter smettere di pensare a Costache. Pensare a Janira l'aiutava in questo. Ma neanche pensare alla nuova donna della sua vita bastava a cancellare il dolore dell'infame tradimento

dell'altra.

Era inutile fare domande a Bento circa la sua missione in Jelgava. Preferì allora chiedergli qualcosa riguardo l'occupazione, argomento che aveva fisso in mente ogni volta che pensava a Costache: «Come hanno preso i Kauniani di quel regno la realtà del dominio algarviano?»

«Come sarebbe prevedibile: non troppo bene» rispose Bento. «I Kauniani, poi, l'hanno presa ancora peggio degli altri, per via di ciò che quei barbari rossi in gonnellino stanno facendo alla loro gente in Forthweg.» Inarcò un sopracciglio. «Non volevo offenderti, sia chiaro.»

«Tranquillo» replicò seccamente Cornelu. *Barbari rossi in gonnellino* era una definizione che poteva applicarsi ugualmente ai Sibiani come agli Algarviani. I Kauniani dell'era imperiale indubbiamente l'avevano applicata nello stesso modo sia agli antenati di Cornelu che ai Lagoani e ad altre tribù algarviche che ora avevano perduto la loro identità unendosi nell'unica razza algarviana. Cornelu disse, «E il tuo compito era quello di farli sentire ancora più felici della dominazione algarviana?»

«Qualcosa del genere, immagino» rispose Bento, sorridendo della battuta ironica. «Se Mezentio sarà costretto a inviare altri uomini per controllare il regno di Jelgava, gliene mancheranno per la guerra in Unkerlant. A proposito, quali sono le ultime notizie dall'Unkerlant, se posso chiedertelo? In Jelgava le gazzette ultimamente erano piuttosto silenziose, e già questo mi sembrava un buon segno.»

«Da quanto ho sentito prima di lasciare Setubal, gli uomini di Swemmel erano riusciti a separare gli Algarviani a Sulingen dal resto dell'esercito» rispose Cornelu. «Se non riusciranno a uscire dalla città - o se gli Algarviani provenienti dal Nord non riusciranno a entrarvi - il drago di Mezentio si vedrà strappare una grossa fauce dalla bocca.»

«Mi sorprende che tu non abbia detto 'il leviatano di Mezentio'» osservò Bento.

«Mai» rispose Cornelu. «I leviatani mi sono cari. I draghi, invece, sono bestie perfide. Per quanto mi riguarda, possono perdere anche tutte le loro fauci.»

«Hai ragione.» Il Kuusamano si voltò a guardare dietro di sé. «Nessuno ci insegue. Sì, dovrei essere riuscito a fuggire senza dare nell'occhio.»

«La cosa ti sorprende?» Cornelu si domandò quanto avesse rischiato di finire in una trappola.

«Non si sa mai» replicò subito Bento.

«Questo è vero» confermò Cornelu. Pensò a tutto ciò che in quella guer-

ra non era andato come le persone - le persone al di fuori di Algarve, almeno - si sarebbero aspettate. E ora, giù nel profondo sud dell'Unkerlant, gli uomini di Mezentio stavano sperimentando la stessa cosa. «Non si sa mai.» Il leviatano cominciò a nuotare veloce verso sud, in direzione di Setubal.

«Avanti, ragazzi» gridò il colonnello Sabrino ai suoi uomini. «Dobbiamo rialzarci in volo. Altrimenti i nostri amici giù a Sulingen ce la faranno pagare cara, quando finalmente vinceremo questa guerra schifosa.»

In realtà, se il suo stormo di draghi non si fosse alzato in volo - e se non fossero avvenute molte altre cose importanti - gli Algarviani a Sulingen sarebbero stati massacrati, e non sarebbero stati in condizione di farla pagare cara a nessuno. E se non fossero successe molte di quelle altre cose importanti, vincere la guerra sarebbe diventato davvero difficile, per Algarve.

Questo voleva dire, in fondo, che la guerra rischiava di essere perduta, anche se Sabrino preferiva non considerare una simile eventualità. Non ci pensava. Non voleva pensarci. «Avanti» disse ancora, e i suoi dragonieri si precipitarono verso i rispettivi animali.

Nell'avviarsi verso il suo drago si sentì percorrere da un brivido, per quanto indossasse degli abiti caldi perfino per il rigido clima dell'Unkerlant meridionale - i draghi volavano a una tale quota da rendere indispensabile un simile abbigliamento. Era uno dei pochi vantaggi dell'essere dragoniere. Il freddo, però, rendeva le bestie molto più nervose di quanto già non fossero quando faceva caldo.

Cavalcava il suo drago dall'inizio di questa nuova guerra. Erano più di tre anni, ormai. Eppure, anche dopo tutto quel tempo, non era mai sicuro di poter essere riconosciuto dall'animale. Per arrivare a tanto avrebbe dovuto attendere ancora un'eternità, e anche allora forse sarebbe rimasto deluso. Il drago lanciò un urlo acuto e voltò di scatto la testa minacciando di incenerirlo.

Il lungo e duro addestramento che aveva ricevuto, però, gli aveva inculcato il divieto di scagliare le fiamme se non dopo un espresso ordine del cavaliere. E Sabrino lo colpì sul naso con il pungolo e gridò, «No! No, stupida, perfida bestia senza cervello!»

Stridendo di rabbia, il drago si acquietò e accettò che Sabrino si appollaiasse sulla base del collo. Nel resto della rimessa improvvisata, gli altri dragonieri imprecavano e percuotevano i loro animali per costringerli al-

l'obbedienza. Dopo tanti anni, Sabrino sentiva di detestare ancora di più quei bestioni alati. Né conosceva alcun dragoniere che la pensasse diversamente.

Un addetto della rimessa si avvicinò con cautela e sciolse la catena che teneva il drago a terra. L'animale lanciò anche contro di lui un urlo minaccioso, nonostante fosse colui che lo nutriva. Guardandosi attorno, Sabrino vide che il resto dei draghi era stato ugualmente liberato. Colpì di nuovo il drago con il pungolo, una volta a sinistra e una a destra. E, stranamente, il bestione si ricordò il significato di quel segnale. Le grandi ali da pipistrello si aprirono con un boato, e sbattendo furiosamente, lo portarono in alto verso il cielo.

Lo stormo di Sabrino era composto da trentuno draghi. A Trapani, i generali che non avevano mai messo piede su un campo di battaglia sicuramente erano convinti che avesse al suo comando sessantaquattro uomini e animali. E, sulla carta, era così, dopo tutto. Perciò, quando i generali di Trapani impartivano i loro ordini, pensavano che la carta e la realtà coincidessero, e gli comandavano di fare cose che avrebbe avuto difficoltà a portare a termine anche con un contingente completo. Avrebbe voluto che le guerre potessero combattersi sulla carta. Sarebbe stato tutto molto più semplice.

Questa guerra, invece, andava combattuta sulle pianure coperte di neve dell'Unkerlant meridionale. Gli uomini di Swemmel avevano circondato Sulingen, e gli Algarviani cercavano di radunare una quantità di uomini sufficiente a sfondare quell'anello e far entrare rinforzi per le truppe imprigionate nella città o, se questo non fosse stato possibile, far uscire gli uomini prima che il cappio si stringesse mortalmente.

Guardando sotto di sé, Sabrino vide qualche truppa sparsa di fanti e behemoth che sventolavano stendardi rossi, verdi e bianchi per essere certi di non venire colpiti per sbaglio dalle uova dei dragonieri algarviani. Dove avrebbero racimolato abbastanza uomini per poter tentare un attacco, specialmente con quel tempo, rimaneva per lui un mistero. Da qualche parte, però, quei soldati sarebbero dovuti arrivare. Non poteva immaginare Sulingen abbandonata a se stessa, condannata a rattrappirsi come un tralcio staccato dalla vite.

E i draghi proseguivano il loro volo attraverso il cielo nemico. Il sole uscì da dietro una nube, diffondendo una luce gelida e chiara sulla campagna sottostante. Tutti vestiti di bianco, gli Unkerlanter e i loro behemoth erano difficili da distinguere, specialmente da quell'altezza. Non potevano

cancellare, però, le lunghe ombre che proiettavano sulla coltre candida della neve. Sabrino individuò una colonna di behemoth che si spostavano a nord e a ovest dal fiume Presseck, intenzionati a rafforzare l'anello intorno a Sulingen con la stessa caparbietà con cui gli Algarviani intendevano spezzarlo.

Tirò fuori il suo cristallo e parlò ai comandanti della sua squadra: «Li vedete là sotto, ragazzi? Facciamoli friggere nelle loro padelle, quei bestioni, avanti!»

«Sì, colonnello.» Il capitano Domiziano aveva l'entusiasmo di un ragazzino. Non aspettava altro che il permesso di potersi lanciare in picchiata sul nemico.

Ma anche gli Unkerlanter avevano visto i draghi algarviani. Sabrino nutriva un salutare rispetto per i bastoni pesanti trasportati dai behemoth unkerlanter. Uno di quei raggi era in grado di colpire e uccidere un drago in volo - sempre se si lasciava all'equipaggio del behemoth il tempo di sparare. E, giù a terra, il nemico stava tentando proprio qualcosa del genere.

«In picchiata!» gridò Sabrino. E colpì violentemente il drago con il pungolo.

L'animale chiuse le ali e si gettò a capofitto verso terra. L'ordine di lanciarsi in picchiata era tra quelli che più preferiva, perché il suo cervello, per quanto piccolo, aveva capito che a quel comando sarebbe presto seguito quello di lanciare le fiamme. E, se c'era una cosa che i draghi amavano fare, era uccidere.

Il vento passò sibilando oltre il volto di Sabrino. Senza gli occhiali di protezione, sarebbe rimasto accecato. Incitò il drago a dirigersi verso un behemoth con un bastone pesante. Gli Unkerlanter in groppa all'animale tentarono di puntare l'arma verso di lui, con gesti frenetici e convulsi. Se fossero riusciti a prendere la mira prima che Sabrino fosse arrivato abbastanza vicino da poter fare fuoco... In tal caso, la sua amante avrebbe dovuto trovare qualcun altro disposto a mantenerla nel suo lussuoso appartamento, e anche sua moglie avrebbe accolto tristemente la notizia. O forse no.

«Ora!» gridò, colpendo di nuovo il drago. L'animale ruggì, e dalle sue fauci fuoriuscì una lunga lingua di fuoco - meno lunga di quanto Sabrino avrebbe voluto, perché ormai erano a corto di cinabro. Ma bastò. Investì in pieno il behemoth, l'equipaggio che lo cavalcava e il bastone pesante. Mentre Sabrino volava via sopra la sua vittima, udì i gemiti agonizzanti e le urla strazianti del bestione e degli uomini che esso trasportava.

Colpì nuovamente il drago con il pungolo, incitandolo a salire di quota per prepararsi a un'altra picchiata. I suoi dragonieri, tutti veterani, avevano avuto la sua stessa idea: avevano tutti puntato contro i behemoth che trasportavano i bastoni pesanti, perché questi rappresentavano l'unico vero pericolo per loro. E ora, dovunque guardasse, vedeva tutti quei bestioni riversi sul gelido terreno, o già morti o in preda a una disperata agonia.

C'era anche un drago, riverso sul gelido terreno, agonizzante come i behemoth. Sabrino imprecò: uno degli equipaggi era stato appena più veloce del primo drago che l'aveva assalito. Si domandò chi fosse stato a cadere. Chiunque fosse, lo stormo non poteva permettersi nessuna perdita. Una delle cose che Sabrino, come quasi tutti gli Algarviani, non aveva ancora compreso appieno era quanto ampio potesse essere l'Unkerlant, e quanti uomini, draghi, behemoth, cavalli e unicorni re Swemmel potesse arruolare nel suo immenso esercito. Di fronte a una simile forza militare, qualunque perdita risultava insopportabile.

«Secondo giro» disse ai suoi comandanti di squadroni. «Ci siamo liberati di quelli veramente pericolosi - ora ci occuperemo degli altri.»

I behemoth che trasportavano lanciauova potevano essere tremendamente pericolosi per i soldati, ma non certo per i dragonieri. Colpire un drago con un uovo era possibile, ma tutt'altro che probabile. E i bastoni in dotazione ai singoli membri degli equipaggi non erano abbastanza forti da poter abbattere un drago, a meno di non colpirlo in un occhio. Naturalmente, se invece riuscivano a colpire un dragoniere, il drago tornava subito a essere un animale selvatico.

Gli Unkerlanter sapevano tutte queste cose bene quanto lui. La colonna si ruppe, e i behemoth si sparsero in ogni direzione. Più ampio fosse stato il bersaglio, più difficile sarebbe stato per i draghi colpirli.

Mentre la cavalcatura di Sabrino sorvolava la strada dove lo stormo aveva effettuato il primo assalto contro la colonna unkerlanter, un forte odore di carne bruciata riempì l'aria. Dunque avevano realmente arrostito i behemoth nelle loro stesse armature. Dovevano aver fatto lo stesso anche con qualche soldato unkerlanter; in quel fetore si distingueva anche un forte odore di carne umana carbonizzata.

Durante l'inverno precedente, i soldati algarviani avevano mangiato i behemoth uccisi, ed erano anche stati ben felici di farlo. Anche il drago di Sabrino, e altri dello stormo, si erano nutriti di quella carne. Come dragoniere, non aveva dovuto ridursi a tanto. Il rango e il ruolo prestigioso che ricopriva gli concedevano qualche privilegio rispetto alla truppa.

Non appena ebbe scelto un behemoth unkerlanter, incitò il suo drago a lanciarsi all'inseguimento. Il behemoth correva più forte che poteva, sollevando a ogni passo una nube di neve e polvere. Paragonato alla velocità del drago, era come immobile. Avvicinandosi, Sabrino vide che gli Unkerlanter avevano ricoperto perfino la coda dell'animale con una protezione di cotta di maglia arrugginita. Questo accorgimento avrebbe potuto proteggerlo dal bastone di un soldato, non certo dalla fiammata di un drago.

Anche stavolta, la lingua di fuoco che si sprigionò dalle fauci del drago non lasciò troppo soddisfatto Sabrino. Lui però aveva appositamente atteso di trovarsi proprio sopra la preda, prima di dare ordine al drago di fare fuoco. Questo comportava la necessità di adagiarsi immobile lungo il collo dell'animale, in modo da non offrire un facile bersaglio ai soldati unkerlanter. Lo aveva già fatto altre volte; e lo fece anche ora.

Dopo un paio di passi barcollanti, il behemoth crollò a terra. Sabrino si guardò attorno alla ricerca di qualche altra preda da inseguire, sperando che il suo drago avesse ancora abbastanza fuoco in corpo da poter svolgere il suo dovere. Aveva appena individuato una bestia che pensava di poter raggiungere, quando nel suo cristallo apparve il volto del capitano Domiziano. «Draghi unkerlanter» annunciò il comandante di squadra. «Vengono da sud, e si avvicinano rapidamente.»

La testa di Sabrino si voltò di scatto. Domiziano aveva ragione. I dragonieri di re Swemmel si avvicinavano con sorprendente velocità. Sabrino imprecò ancora - erano già più vicini di quanto avrebbero dovuto essere. La vernice grigio roccia con cui gli Unkerlanter li avevano mimetizzati li rendeva tremendamente difficili da individuare.

Sempre imprecando, il colonnello disse, «Dobbiamo risalire e occuparci di loro. Poi, se potremo, torneremo dai behemoth.»

Bastò dare l'ordine, e i suoi uomini già sapevano cosa fare. Avevano ricevuto un addestramento migliore dei dragonieri unkerlanter che dovevano affrontare, e lo stesso valeva per le loro cavalcature. Swemmel, però, continuava a mandare in combattimento uomini e animali freschi, mentre Algarve non poteva contare su niente del genere.

Per un paio di minuti, i cieli sovrastanti le pianure dell'Unkerlant meridionale furono teatro di un convulso combattimento. I draghi unkerlanter forse non erano ben addestrati, ma di certo erano animali forti e riposati. E, dalle fiamme che lanciavano, era facile intuire come fossero stati nutriti con abbondanti dosi di mercurio e zolfo. Due draghi algarviani precipitarono al suolo uno dopo l'altro.

Poi lo stormo di Sabrino, malgrado fosse in minoranza rispetto agli avversari, riprese vigore. Due loro draghi avrebbero attaccato uno degli Unkerlanter. Quando erano gli Algarviani a venire attaccati, subito gli altri dragonieri accorrevano in aiuto al compagno assalito. Sabrino uccise un dragoniere unkerlanter, il cui drago immediatamente si lanciò contro il primo animale grigio roccia che vide accanto a sé.

Quando gli Unkerlanter si resero conto di aver perso almeno una mezza dozzina di dragonieri, decisero di averne abbastanza. E volarono via, verso dove erano venuti. «Un ottimo lavoro, per oggi» concluse Domiziano nel cristallo. «Gliel'abbiamo fatta pagare.»

«Sì.» Ma Sabrino non si sentiva troppo entusiasta. Il suo stormo aveva annientato la colonna di behemoth unkerlanter, e anche nei cieli ne avevano date più di quante non ne avessero prese. Da questo punto di vista, Domiziano aveva ragione: era stato un ottimo lavoro. Ma bastava forse a migliorare le possibilità degli Algarviani di rompere l'accerchiamento di Sulingen? No, e Sabrino lo sapeva, purtroppo. Per lui era questo che contava. E, dal suo punto di vista, il suo stormo non aveva concluso praticamente nulla.

La pioggia si abbatteva incessante sul tetto di Hajjaj. E, come accadeva quasi ogni inverno, anche attraverso di esso. Il ministro degli Esteri zuwayzi stava in piedi, con le mani sui fianchi, e osservava le gocce cadere imperturbabili nelle pentole e nei catini sistemati dai servitori in tutta la casa. Rivolgendosi al suo maggiordomo disse, «Rinfrescami la memoria. Sono venuti o no gli operai lo scorso anno?»

«Sì, mio giovane padrone, sono venuti» rispose Tewfik nel suo solito tono compito.

«E con quale genere di falsità si scuseranno, quando domanderemo loro per quale motivo siamo già costretti a richiamarli?» Hajjaj agitò le mani sopra la testa, un gesto fin troppo esagerato, vista la sua consueta compostezza. «Diranno che un tetto non perde mai finché non piove, ecco cosa ci diranno!»

«Più probabilmente, diranno soltanto di non aver fissato bene questa parte del tetto.» Tewfik inarcò una delle sopracciglia bianche e pelose. «È ciò che dicono sempre.»

«Che le potenze inferiori li divorino, loro e le loro scuse menzognere» sbottò Hajjaj.

«La pioggia ci serve» osservò il maggiordomo. «Averne così tanta tutta

insieme è una maledetta seccatura, però.»

Paragonata a quella che cadeva nelle regioni più meridionali, la quantità di pioggia che si riversava sulle colline fuori Bishah non era poi granché. Hajjaj lo sapeva. Quando, ai tempi dell'università, aveva vissuto per un periodo a Trapani, gli era sembrata una terra talmente umida che per un po' aveva temuto di ammuffire anche lui. Gli edifici degli altri regni erano costruiti realmente in modo da resistere all'acqua, perché non poteva essere diversamente. In Zuwayza, al contrario, era il caldo il peggior nemico, mentre la pioggia era considerata un inconveniente secondario - quando accadeva che i costruttori riflettessero un minimo sulle loro opere, il che avveniva di rado.

«Quando verranno gli operai - ammesso che si decidano a venire - intendo scambiare quattro chiacchiere con loro» minacciò Hajjaj, con un tono che lo rendeva pericolosamente simile ai guerrieri del deserto suoi antenati.

Prima che potesse scendere in qualche dettaglio raccapricciante circa la sorte che avrebbe riservato ai malcapitati operai, arrivò uno dei suoi servitori che, dopo essersi inchinato profondamente dinanzi a lui, disse, «Eccellenza, l'immagine del vostro segretario è apparsa nel cristallo. Vuole parlare con voi.»

Qutuz viveva giù a Bishah, così non poteva usare la pioggia come scusa per disertare il suo posto al ministero degli Esteri. Sapeva anche come non fosse il caso di disturbare Hajjaj a casa se non per questioni realmente importanti. Con un sospiro, il ministro si trasformò dal nomade assetato di sangue al cortese diplomatico. «Grazie, Mehdawi. Arrivo subito, naturalmente.»

«Buongiorno, eccellenza» lo salutò Qutuz quando Hajjaj si sedette di fronte al cristallo. «Come va il vostro tetto? Quello sopra la mia testa, qui a palazzo, perde parecchio.»

«Anche il mio» rispose il ministro degli Esteri. «Spero non sia questo l'argomento principale di questa conversazione, giusto?»

«Oh, no.» Qutuz scosse il capo. «Ma il segretario di Iskakis è venuto a trovarmi, chiedendomi se potevate incontrarvi con l'ambasciatore yaninano qui al ministero questo pomeriggio, poco prima dell'ora del tè. È qui che aspetta fuori dell'ufficio - dove ci sono altre perdite dal tetto - per sapere cosa dovrà riferire al suo superiore.»

«Bene, bene. Non è interessante? Mi chiedo cosa potrà volermi dire.» Hajjaj si grattò il mento. «Sì, lo vedrò. Sarà meglio che scopra cos'ha in

mente.» Sarà meglio che scopra se ha qualcosa in mente, pensò. Non aveva un'alta opinione dello Yaninano.

Tewfik fece le sue prevedibili rimostranze, quando Hajjaj gli comunicò la sua intenzione di uscire con la pioggia. Resosi conto di non poter fare nulla per convincerlo diversamente, il maggiordomo si preoccupò di preparare la carrozza. In effetti, il viaggio fino in città sulla strada fangosa, invece che polverosa come al solito, fu lento e spiacevole, ma Hajjaj lo sopportò.

Quando raggiunse il ministero degli Esteri, venne accolto dal frastuono degli operai che martellavano sul tetto. Come sempre, qui era sempre possibile ottenere i loro servizi prima che altrove. «Giornata orribile, vero?» osservò Qutuz.

«Sì, e vedere Iskakis non la migliorerà di certo» rispose Hajjaj. «Tuttavia, se proprio devo indossare degli abiti, preferisco farlo in inverno piuttosto che in estate.

«Avete un completo yaninano nell'armadio, eccellenza?» domandò Qutuz.

«No, indosserò qualcosa di algarviano» replicò Hajjaj. «Questo servirà a rammentare a Iskakis che abbiamo gli stessi alleati.» Alleati che, al momento, immagino consideriamo entrambi disgustosi, aggiunse tra sé.

Indossò la tunica e il gonnellino - di foggia decisamente superata, la qual cosa però non lo preoccupava affatto - e si mise in attesa. Dovette attendere a lungo; pur avendo fissato lui l'ora dell'incontro, Iskakis giunse in ritardo. Quando finalmente arrivò, Hajjaj si vendicò prolungando il più possibile il rituale zuwayzi delle portate di vino, tè e pasticcini.

Mentre sorseggiava e mordicchiava, osservava compiaciuto l'ambasciatore yaninano farsi sempre più furioso. Iskakis aveva circa cinquant'anni, era basso, calvo e squadrato, per essere un bianco, con grossi baffi grigi e folti ciuffi di peli grigi che spuntavano dalle orecchie. In algarviano, l'unica lingua che i due condividessero, Hajjaj disse, «Spero che la vostra affascinante signora stia bene.»

Era una frase di convenienza, tipica della conversazione che accompagnava questa fase del rituale. Era anche una provocazione. La moglie di Iskakis era veramente affascinante, e non doveva avere la metà dei suoi anni. Forse lei non era al corrente del fatto che suo marito preferisse i bei ragazzi, alle donne affascinanti, ma, a parte lei, tutti a Bishah lo sapevano. «Sta molto bene» rispose imbronciato Iskakis. Si spostò sul cumulo di cuscini dove si era sistemato. I pompon che decoravano le sue scarpe ondeg-

giarono avanti e indietro. Hajjaj li osservò affascinato. Non era mai riuscito a capire come gli Yaninani potessero trovarli decorativi.

Alla fine, ogni ulteriore indugio sarebbe stato segno di dichiarata scortesia. Qutuz portò via il vassoio d'argento su cui aveva servito il rinfresco. Soffocando un sospiro, Hajjaj passò agli affari: «In cosa posso servirvi, eccellenza?»

Iskakis si protese in avanti. I suoi occhi scuri si fissarono su quelli di Hajjaj. «Voglio conoscere la vostra opinione circa l'evolversi della guerra» rispose, con un tono deciso che lasciava intendere come fosse disposto a tutto, pur di strappare quella confessione dalle labbra del ministro. I Kauniani e gli Algarviani che condividevano i suoi stessi gusti avevano sicuramente un atteggiamento più effeminato. Lui, invece, ostentava una mascolinità esagerata. Era un modo di fare che Hajjaj trovava familiare, poiché anche molti degli omosessuali zuwayzi facevano lo stesso.

«La mia opinione?» ripeté Hajjaj. «La mia opinione è la stessa di sempre: che la guerra è una grande tragedia, e vorrei che non fosse mai cominciata. Per quanto poi riguarda il suo esito, posso soltanto sperare per il meglio.»

«Ovvero per un trionfo algarviano» precisò Iskakis, sempre con aria minacciosa.

«Algarve è un vicino migliore di Unkerlant, per noi, non ultimo perché si trova più lontano» replicò Hajjaj.

«Non per noi» osservò con tono amaro Iskakis, e Hajjaj dovette annuire. Yanina era situata in mezzo tra Algarve e Unkerlant, in una posizione scomoda e tutt'altro che invidiabile. Con aria corrucciata, l'ambasciatore yaninano continuò, «Le cose non vanno troppo bene, giù a sud-ovest.»

«Ne ho sentito parlare, sì.» Hajjaj l'aveva sentito dire dai suoi generali, dagli annunci roboanti stampati sui volantini che gli Unkerlanter lasciavano piovere di tanto in tanto sui soldati zuwayzi e dall'ambasciatore algarviano. Il marchese Balastro era stato volgarmente fantasioso nello spiegare che, se le cose erano andate male a nord di Sulingen, buona parte della responsabilità era da attribuirsi alla vigliaccheria yaninana. Hajjaj si domandò se Balastro si fosse espresso negli stessi termini anche con Iskakis. La cosa non l'avrebbe certo sorpreso.

«Cosa possiamo farci se gli Algarviani mandano in malora tutto quello che hanno ottenuto finora?» domandò Iskakis.

Non fece alcun accenno al contributo yaninano alla disfatta algarviana, ma probabilmente neanche aveva intenzione di affrontare un simile argo-

mento. Malgrado ciò, era una buona domanda, e lo sapeva. Hajjaj rispose, «Quale altra scelta avremmo se non quella di scendere a patti con l'Unkerlant?»

Iskakis tamburellò le dita dietro la nuca. «Ecco cosa ci concederebbe Swemmel.» Da quel gesto, Hajjaj capì che evidentemente gli Yaninani usavano ricorrere all'ascia del boia per giustiziare i condannati a morte. L'ambasciatore ripeté il gesto. «E in tal caso potremmo considerarci fortunati. Altrimenti, potremmo finire in qualche pentolone di acqua bollente.»

Hajjaj sarebbe stato ben felice di poter dare torto a Iskakis. E avrebbe preferito che gli Algarviani si fossero scelti degli alleati migliori. Dubitava che a Iskakis importasse della fine dei Kauniani. D'altra parte, gli uomini di re Mezentio tenevano Yanina in una morsa ben più salda di quanto non facessero con Zuwayza. Il ministro disse, «Non ho risposte da darvi. Cos'altro possiamo fare se non continuare a cavalcare il cammello su cui siamo saliti finché sarà possibile?»

«Insieme non siamo forse abbastanza forti da poter fermare questa guerra?» domandò Iskakis.

«No» replicò seccamente Hajjaj. «Possiamo nuocere ad Algarve, questo sì, ma chi ci dice che poi Swemmel reagirebbe assicurandoci la dovuta gratitudine?»

Era così. Iskakis fece una smorfia. Disse, «Riferirò le vostre parole al mio sovrano.» Prima che il ministro degli Esteri avesse il tempo di alzare un dito, l'ambasciatore yaninano aggiunse, «Potete starne certo, le riferirò con la dovuta attenzione.»

«Sarà meglio» ribatté Hajjaj. Gli Yaninani erano famosi per la loro capacità nel tessere intrighi, nella qual cosa erano molto più abili di quanto non fossero sul campo di battaglia. Gli Algarviani, in realtà, dovevano aver percepito un senso di irrequietezza nei loro alleati.

Alzatosi in piedi, Iskakis si inchinò e si allontanò con aria maestosa, come se i soldati del suo regno non avessero fatto altro che vincere, invece che riportare imbarazzanti sconfitte. Hajjaj stava ancora riflettendo su cosa riferire a re Shazli quando Qutuz, entrando nella stanza, annunciò, «Eccellenza, il marchese Balastro desidera parlarvi via cristallo.»

«Davvero?» Hajjaj, dal canto suo, non desiderava affatto avere a che fare con l'ambasciatore algarviano, ma nessuno aveva chiesto la sua opinione in merito. Non avendo altra scelta, disse, «Arrivo.»

Nelle conversazioni via cristallo si tralasciavano tutte le complesse formalità dei rituali preliminari. Senza preamboli, Balastro domandò, «Ebbe-

ne, cosa voleva da voi quel piccolo bastardo senza capelli?»

«La mia ricetta per una fonduta di latte di cammello» replicò con aria innocente Hajjaj.

Balastro disse qualcosa di irripetibile riguardo i cammelli - in particolare i giovani maschi - e Iskakis. Poi aggiunse, «Se Tsavellas ci pugnalasse alla schiena, Hajjaj, voi non ne otterreste di certo nulla di buono.»

«Non ho mai affermato il contrario» replicò il ministro. «Però non ho mai neanche rivelato il contenuto delle mie conversazioni private, né intendo farlo ora.»

«Di cos'altro potrebbe parlare uno Yaninano, specialmente ora che le cose giù nel Sud si sono messe male?» Balastro non si curava di nascondere la rabbia che provava.

«Se doveste rimanere a corto di Kauniani, forse potreste ricorrere all'energia vitale dei cittadini di Patras, o magari di qualche altra città yaninana» suggerì Hajjaj, dimenticando ogni diplomazia.

Balastro lo guardò raggiante. «Forse lo faremo.» La sua voce era gelida come l'inverno di Sulingen. «Forse servirà a rammentarvi chi sono i vostri alleati, e chi vi ha permesso di - riconquistare ciò che vi apparteneva di diritto.»

Era un duro colpo, che però purtroppo rispondeva a verità. «Re Tsavellas, a differenza del mio sovrano, è vostro alleato soltanto perché teme Swemmel più di voi» ribatté Hajjaj. «Noi Zuwayzin, invece, apprezziamo gli Algarviani - o almeno così era, finché non avete cominciato a fare ciò che fate.» Buona parte - forse perfino la maggior parte - della popolazione ancora li apprezzava, ma Hajjaj si guardò bene dal dirlo.

«Se Tsavellas proverà a tradirci, gli daremo motivo di temerci, per le potenze superiori» minacciò Balastro. I suoi occhi indugiarono su quelli di Hajjaj. «E lo stesso vale per re Shazli, il vostro sovrano, eccellenza. Fareste meglio a non dimenticarlo.»

«Oh, me lo ricorderò» assicurò Hajjaj. «Potete starne certo.» Non era sicuro che Balastro avesse sentito la sua risposta; l'immagine dell'ambasciatore algarviano era scomparsa subito dopo aver pronunciato la dura minaccia. Hajjaj imprecò sottovoce. Gli sarebbe piaciuto non poco abbandonare Algarve. L'unico problema era che anche re Shazli temeva Swemmel di Unkerlant più di Mezentio - e a ragione.

## DICIOTTO

Il palazzo di Krasta, ai confini di Priekule, era sepolto sotto un nevischio continuo, intervallato da qualche violenta grandinata. L'umore, all'interno dell'edificio, era gelido come il tempo esterno. Una delle cose che aveva reso affascinanti e attraenti gli Algarviani agli occhi della marchesa, era la loro perenne allegria, l'impressione che niente potesse mai gettarli nello sconforto. Ultimamente, però, di questa spensieratezza non c'era più traccia.

Lo stesso valeva per molti dei burocrati militari che avevano dato il loro contributo nell'amministrazione della città, ai cui sguardi maliziosi Krasta aveva imparato volentieri ad abituarsi. Né era arrivato qualcuno a prendere il loro posto. Le scrivanie erano rimaste vuote, abbandonate, nonostante il passare dei giorni.

«Dove sono andati? E quando verranno rimpiazzati?» domandò Krasta al colonnello Lurcanio. «Quelle scrivanie vuote ti fanno fare una brutta figura.» E, di conseguenza, anche a lei.

«Dove? Sono in vacanza in Jelgava, naturalmente» sbottò Lurcanio. Poi, vedendo che Krasta lo aveva preso sul serio, abbandonò ogni sarcasmo e, alzando gli occhi al cielo, le rispose in modo brusco: «Sono stati spediti in Unkerlant, al fronte. Per quanto poi riguarda i rimpiazzi...» Accennò un'amara risata. «Mia cara, mi considero fortunato di non essere stato imbarcato su una carovana per raggiungerli. Credimi, mi considero davvero fortunato.»

«Tu?» Krasta fece un gesto vago, come per dirgli di non scherzare. «Come potrebbero spedirti laggiù? Tu sei un colonnello e un conte, dopo tutto.»

«Infatti» confermò Lurcanio. «E uno dei doveri di un colonnello e conte è proprio quello di comandare un reggimento o una brigata per conto del suo re. Ultimamente, poi, sono molti i reggimenti e le brigate che si trovano senza un colonnello, e questo proprio perché molti degli ufficiali che li comandavano ormai sono morti.»

Il gelo che percorse Krasta non aveva niente a che fare con il tempo. La guerra non era mai giunta a Priekule, non quella vera, almeno; re Gainibu si era arreso prima che gli Algarviani attaccassero la capitale di Valmiera. Di tanto in tanto, però, la guerra sembrava avvicinarsi pericolosamente alla città, tramite le notizie provenienti dall'altro capo del mondo - o almeno così sembrava a Krasta.

Lurcanio continuò, «Molta gente sta dando fondo a tutti i suoi averi pur di rimanere qui in Valmiera. E, data la posta in gioco, non posso certo bia-

simarli. Non sei d'accordo?»

«Nessuno sano di mente andrebbe in Unkerlant potendo rimanere a Priekule.» Krasta parlava con aria assolutamente convinta.

«Hai ragione, anche se non conosci del tutto il motivo di ciò» replicò Lurcanio. E, senza un apparente sforzo di volontà, o almeno così parve a Krasta, si fece più allegro. «Mi pare di capire che il tuo caro visconte Valnu terrà un ricevimento, questa sera. Vogliamo andare a vedere quale nuovo scandalo tirerà fuori?»

«Non è il *mio* visconte Valnu» precisò Krasta, sbuffando e scuotendo il capo con aria offesa «comunque, gli scandali mi attirano sempre.»

«Questo l'ho notato.» Forse Lurcanio era divertito, o forse no. «Comunque, vorrai farmi la cortesia di non farti attendere, questa sera?»

Krasta prese in considerazione l'idea di fargli un dispetto in tal senso. Alla fine, non osò. Dato l'umore incerto degli ultimi tempi, era meglio non contrariarlo, se non si volevano rischiare... spiacevoli reazioni.

Quando la vide scendere al pianterreno all'ora convenuta, il colonnello annuì con aria soddisfatta. Sapeva essere affascinante, quando voleva, e decise di mostrarsi tale durante il viaggio in carrozza verso il palazzo di Valnu. La fece ridere di gusto. E anche lui rise. Seppure si trattava di una risata un po' forzata, Krasta non se ne accorse.

«Salve, dolcezza!» gridò Valnu quando li vide arrivare. Baciò Krasta su una guancia. Poi si voltò verso Lurcanio e gridò, «Salve, dolcezza!» di nuovo. Lurcanio ricevette un bacio identico a quello di Krasta.

«La vostra versatilità vi fa onore, visconte» osservò l'ufficiale algarviano. Valnu ridacchiò e lo invitò a entrare nell'atrio e quindi nell'enorme salone.

Un musicista algarviano pizzicava le corde di un'arpa. A Krasta venne voglia di sbadigliare. Prese un bicchiere di vino frizzante da una cameriera che si aggirava per la sala con in mano un vassoio. Era carina, e indossava il gonnellino più corto che Krasta avesse mai visto. Quando la ragazza si inchinò per porgere un bicchiere di vino a un Algarviano seduto su una sedia, Krasta si accorse che sotto la tunica non indossava nulla. Lo notarono anche molti degli invitati maschi. Krasta borbottò qualcosa sottovoce. Era tutt'altro che scandalizzata, tuttavia non apprezzava un tanto plateale invito all'infedeltà. Come se gli uomini ne avessero bisogno!

«La tua paga non ti permette di comprarti un paio di mutande, cara?» domandò quando la cameriera le passò accanto. Valnu era abbastanza vicino per sentire. Aveva calcolato anche questo.

Ma la ragazza si limitò a sospirare e a rispondere, «Mi pagano di più se non le indosso, signora.» Krasta si accigliò indispettita e si voltò. Non c'era niente di divertente, in quella risposta.

Neanche il ricevimento aveva nulla di divertente. Era insipido, come un bicchiere di vino frizzante lasciato troppo a lungo fuori della bottiglia. Di tanto in tanto pareva sul punto di ravvivarsi. Ma poi qualcuno, in qualche punto della grande sala pronunciava la parola «Sulingen» e allora sul ricevimento scendeva lo stesso gelo che aveva avvolto l'ala algarviana del palazzo di Krasta. Era frustrante, come le carezze di un amante inesperto.

Avendo già bevuto diversi bicchieri, Krasta non esitò a cercare Valnu per lamentarsi della cosa. «Rovinerai completamente la reputazione delle tue feste, proprio come rovinerai la reputazione di quella puttanella della tua cameriera» osservò.

Valnu le scoppiò a ridere in faccia. «Cara, non credevo pensassi che i servitori avessero una qualche reputazione da difendere.»

E in effetti, in una situazione normale, sarebbe stato così. Ma questa non era una situazione normale. Krasta ribatté, «Presto si ritroverà sul sedere più impronte di quante potrebbero essercene sulla vetrina di un negozio in tempo di saldi.»

«Faresti meglio a stare attenta» l'ammoni divertito Valnu, continuando a ridere. «Qualcuno potrebbe dire che cominci ad avere un minimo di coscienza, e allora cosa sarebbe di te?»

«Io so bene cosa sto facendo» ribatté seria Krasta. Agitò l'indice sotto il naso lungo e affilato di Valnu. «E so anche cosa stai facendo tu, per le potenze superiori.»

In realtà intendeva riferirsi soltanto al fatto che lui la stava prendendo in giro. Con suo grande stupore, però, Valnu allungò la mano e mise il palmo sulla bocca di Krasta, sibilando, «Allora vuoi startene zitta, stupida sgualdrinella?»

Krasta aprì la bocca per morderlo. Lui allontanò la mano di scatto. «Di cosa stai parlando?» domandò la marchesa.

«Potrei farti la stessa domanda» replicò Valnu. E, improvvisamente, sul suo volto apparve un ghigno spaventoso. «Penso invece che farò un'altra cosa.» E, afferratala, la baciò con una passione sincera e impetuosa. Krasta fece per mordergli la lingua, proprio come aveva quasi fatto prima con la mano, ma poi si accorse di provare notevole piacere da quella situazione. Con un gemito soffocato premette il suo corpo contro quello di lui.

Fu Valnu ad abbracciarla per primo, afferrandole le natiche con entram-

be le mani e facendo scivolare le dita verso il luogo segreto dei suoi piaceri. Krasta roteò il bacino avanti e indietro e da una parte all'altra. Per quanto imprecisi e discutibili potessero essere i gusti del visconte Valnu, Krasta non aveva dubbi che in quel momento era lei che voleva.

E anche lei desiderava Valnu, sia per fare dispetto al colonnello Lurcanio sia per godere il più possibile della compagnia del visconte. Avere un protettore algarviano era certo utile, perfino vitale, a volte - eppure Krasta poco sopportava il corto guinzaglio impostole da Lurcanio. O almeno così si ripeteva.

«Bene, guarda qui che bel quadretto.»

L'osservazione divertita nel trillante accento tipico degli Algarviani fece balzare Krasta all'indietro con uno scatto quasi felino. Fissò Lurcanio con uno sguardo pieno di paura e di sfida al tempo stesso. La paura ebbe presto il sopravvento. Puntando un dito accusatore contro Valnu esclamò, «Mi ha molestata!»

«Oh, non lo metto in dubbio.» Lurcanio roteò sui talloni, ridendo divertito. «Se ti avesse molestata ancora un po', probabilmente ti avrei trovata con indosso la biancheria intima, invece che i tuoi sfarzosi abiti da gran sera.»

«Mio caro conte...» cominciò Valnu.

Il colonnello Lurcanio lo azzittì con un gesto. «Non vi sono affatto caro, per quanto possano crederlo alcuni dei miei connazionali. Non vi biasimo più di tanto - un uomo deve provare ad affondare. Voi, a quanto mi pare di capire, tentate di affondare quasi dappertutto.» Fece una breve pausa. «Sì? Volete ancora dire qualcosa, visconte?»

«Soltanto che, come sono solito ripetere, la varietà dà gusto alla vita.»

«Un punto di vista con il quale si troverà certo d'accordo la mia dolce compagna.» Lurcanio, voltatosi di nuovo verso Krasta, si inchinò. Gli Algarviani sapevano essere offensivi pur mantenendo la massima educazione. «E ora, mia signora, cos'hai da dire in tua discolpa?»

Krasta non aveva l'abitudine di riflettere velocemente, ma l'istinto di sopravvivenza le diede l'impulso di cui aveva bisogno. Raddrizzata la schiena con aria fiera e impettita, replicò, «Solo che mi stavo divertendo. Non è per questo che si viene ai ricevimenti: per divertirsi?»

Lurcanio s'inchinò nuovamente. «Ammiro il tuo coraggio. Il tuo buon senso, però, lascia alquanto a desiderare. Sono certo di non essere il primo a fartelo notare. Come sono certo di non essere l'ultimo. Sono però anche certo che, visto che tu osi mettermi in imbarazzo in pubblico, io dovrò fare

lo stesso con te.» E, improvvisamente, senza indugio alcuno, le diede un forte schiaffo.

All'udire quel rumore, molte teste si voltarono di scatto. Poi, rapidamente, tutti finsero di non aver notato nulla. Simili cose accadevano spesso. Krasta stessa ne era stata testimone, di tanto in tanto. E aveva sempre riso di quelle donne tanto sciocche da lasciarsi scoprire. Ora, senza dubbio, altre avrebbero riso di lei.

Questo pensiero le era insopportabile. Tuttavia non pensò neanche per un attimo di poter ricambiare lo schiaffo. Lo aveva già colpito in un'occasione, quando ancora lo considerava inferiore di rango, invece del colonnello conquistatore che in realtà era. In quell'occasione lui l'aveva schiaffeggiata a sua volta, umiliandola oltre ogni immaginazione e stabilendo un dominio che perdurava tuttora. Cosa avrebbe fatto se Krasta avesse osato ribellarsi realmente? Non aveva il coraggio di scoprirlo.

A Valnu, Lurcanio disse, «Per quanto riguarda voi, signore, vi consiglio di spostare la vostra caccia altrove.»

Valnu si prodigò in un profondo inchino. Indossava un gonnellino in stile algarviano, quella sera, come spesso faceva, e scimmiottava anche i modi degli invasori. «Come volete, mio caro conte, così sia.»

«Potete starne certo.» Ora Lurcanio sembrava tronfio e sicuro di sé, come se Algarve fosse davvero in tutto padrona del mondo, come se le sue armate non fossero state sconfitte alle porte di Cottbus l'inverno precedente, come se, in quel preciso momento, nel lontano Sud-ovest, gli uomini di re Swemmel non avessero in pugno l'esercito di Mezentio.

Credeva in se stesso. E ci credeva a tal punto da indurre anche Krasta a credere in lui e a dimenticare lo strano colloquio avuto con Valnu.

Chiusasi in bagno, si gettò dell'acqua fredda sul segno rosso sulla guancia. Poi perse tempo a rifarsi il trucco. Era mezza ubriaca, come spesso le succedeva ai ricevimenti, tuttavia cercava di mantenersi più vigile del solito.

Dopo che il cocchiere ebbe riportato lei e Lurcanio a palazzo attraverso le vie fredde e scivolose di Priekule, l'Algarviano salì con lei in camera da letto. Questo la colse di sorpresa; pensava che avrebbe preferito dormire da solo, quella notte, dopo la discussione che avevano avuto. Invece, il colonnello usò le mani e la bocca per portarla a un rapido e improvviso apice di piacere. Era sempre scrupoloso, in queste cose.

Poi, sorprendendola di nuovo, la fece mettere a pancia sotto. Quando cominciò, Krasta emise un urlo indignato. «Sta' ferma» ordinò. «Chiamia-

molo... un saluto a Valnu.»

Dovette stare ferma e sopportare. Le fece male - non molto, ma un po' sì. E la umiliò, come di certo sperava Lurcanio. Quando fu tutto finito, lui le diede un buffetto sulla natica nuda e scoppiò in una leggera risata, poi si rivestì e uscì dalla camera. Ridi, ridi, pensò Krasta. Non sai tutto ciò che c'è da sapere, né io te lo dirò. Mai e poi mai.

In esilio. In fondo, Skarnu era stato in esilio dalla sua vita reale fin da quando si era unito all'esercito di re Gainibu, ai tempi in cui la guerra contro Algarve era appena scoppiata e ancora aleggiavano speranze di gloria. E lui aveva scoperto il valore di quelle speranze, e si era fatto un'altra vita, sotto molti aspetti più soddisfacente di quella che si era lasciata alle spalle. E ora si era visto strappare anche quella.

Che tu sia maledetta, Krasta, pensò, fissando il soffitto mal intonacato del piccolo appartamento a Ventspils che gli avevano trovato gli irregolari. Chi altri, se non sua sorella, avrebbe potuto suggerire a quel maledetto Lurcanio di dargli la caccia? Sperava che Merkela stesse bene, lei e il bambino che aveva in grembo. Non poteva far altro che sperare. Non osava spedirle neanche la più innocua delle lettere, per timore che qualche mago algarviano potesse usarla per rintracciarlo.

Qui a Ventspils, si sentiva sospeso nel nulla. A Priekule era stato un cittadino della capitale, un uomo di mondo, uno che godeva di tutto ciò che la grande città era in grado di offrirgli. Nella fattoria di Pavilosta aveva imparato ad accontentarsi delle piccole cose: un buon raccolto di fagioli dell'orto, una covata di uova da fare invidia a tutto il vicinato, un boccale di birra dopo una lunga giornata di duro lavoro. E aveva imparato la differenza tra piacere e amore, una distinzione che non si era mai curato di notare nelle notti di passione del suo passato da marchese.

Non aveva niente da fare, a Ventspils, non ancora. Non aveva amici, qui, soltanto qualche conoscenza superficiale tra gli irregolari che gli avevano trovato quell'alloggio. E Ventspils, situata a est di Priekule, doveva essere la città più noiosa dell'intero regno di Valmiera. Se non lo era, compiangeva i poveri abitanti che vivevano in un centro peggiore di questo.

Dopo un po', capì che se avesse continuato a fissare il soffitto avrebbe rischiato di impazzire. Così si alzò, si mise il cappotto che gli avevano dato gli irregolari al posto della giacca di pelle di pecora che aveva preso alla fattoria. A Priekule un cappotto dai baveri così ampi sarebbe stato giudicato tremendamente fuori moda, ma qui aveva visto molta gente in-

dossare abiti ugualmente antiquati. Si mise anche un cappello di feltro dalle falde larghe, e desiderò poterne avere uno con il paraorecchie come quelli in uso presso gli Unkerlanter.

Non era molta la gente che girava per strada. La pioggia gelida aveva smesso di cadere un paio di ore prima, ma il ghiaccio era dappertutto, infido e scintillante. Gli operai addetti avrebbero dovuto cospargere le strade di sale per affrettarne lo scioglimento e rendere più sicuro il transito ai passanti, ma dov'erano finiti? Skarnu non ne vedeva in giro. Scivolò, e dovette aggrapparsi al palo di un lampione per non cadere a terra.

Due soldati algarviani muniti di stivali chiodati risero di lui. Loro non avevano certo difficoltà a tenersi in piedi. «Spero vi mandino in Unkerlant» borbottò sottovoce Skarnu. «Spero vi si ghiaccino le dita dei piedi, fino ad annerirsi e cadere.» Stette bene attento a non farsi sentire, però. Era possibile che i soldati parlassero il valmierano. Preferiva non correre inutili rischi.

Un venditore di gazzette gridava a squarciagola i suoi titoli, e di certo urlava più forte che poteva anche per evitare di battere i denti. «Un'altra vittoria algarviana a nord di Sulingen!» gridò, lanciando boccate di fumo a ogni parola. «Schiacciate le orde barbare di re Swemmel!»

Anche la risata di Skarnu lasciò uscire ampie boccate di vapore. Gli uomini di Mezentio erano degli abilissimi bugiardi, ma non del tutto convincenti. A giudicare dai titoli delle gazzette, avrebbero dovuto vincere tutte le battaglie a nord di Sulingen già da molto tempo. Come mai continuavano a combattere in quelle zone?

Ma quanta gente se ne sarebbe resa conto? E, anche ammesso che se ne fossero resi conto, a quanti sarebbe importato? Gli Algarviani dovevano vincere la guerra, giusto? Certo che dovevano. Avevano sconfitto la Valmiera. Quindi erano in grado di sconfiggere tutti gli altri. Altrimenti, come avrebbero potuto i Valmierani dormire sonni tranquilli dopo essersi sdraiati schiena a terra esponendo la gola ai conquistatori... o magari qualcos'altro?

Krasta. A volte Skarnu avrebbe voluto uccidere sua sorella. A volte avrebbe voluto prenderla a schiaffi, per inculcarle un minimo di senno in quella testa sciocca. Sospirò. Qualcuno avrebbe dovuto provare a farlo molti anni prima. Probabilmente era troppo tardi, ormai. A volte avrebbe voluto semplicemente sedersi accanto a lei e chiederle perché.

*Perché mi andava.* Gli sembrava di udire la sua voce nella mente. D'altronde, Krasta era fatta così. E Skarnu lo sapeva fin troppo bene. Non ave-

va esitato a consegnarlo al colonnello algarviano al quale si era concessa. Skarnu non l'avrebbe creduta capace di tanto, ma evidentemente si era sbagliato.

Passò accanto al venditore di gazzette, scuotendo bruscamente il capo quando questi gli agitò davanti un giornale per cercare di convincerlo ad acquistarlo. L'uomo non imprecò neanche, sapendo che tanto lo avrebbe venduto tutte le copie entro poco tempo. Si limitò a scuotere il capo continuando a gridare i titoli, in attesa di trovare qualcuno disposto ad acquistare la sua mercanzia.

Mezzo isolato più avanti, un medicante stava fermo in piedi di fronte al negozio di un gioielliere. Nonostante non dimostrasse più di dodici anni, si era impossessato di quel marciapiede, e ne era il padrone, proprio com'era per il proprietario della gioielleria alle sue spalle. E, per mantenere la supremazia sul suo territorio, aveva appena cacciato via un paio di adulti che volevano dividerlo con lui. Sulla sua piccola ciotola di latta c'era scritto, MIO PADRE NON È PIÙ TORNATO DALLA GUERRA. AIUTATEMI, VI PREGO.

Skarnu gli lanciò una monetina. «Che le potenze superiori vi benedicano, signore!» gridò il mendicante raccogliendola e mettendola nella ciotola. Skarnu continuò a camminare. Non sapeva se il ragazzo stesse dicendo o meno la verità, ma non gli importava neanche di scoprirlo.

Si voltò ed entrò in una taverna che soltanto di recente avevano chiamato *Il leone e il topo*. L'insegna era più nuova di quasi tutte le altre della strada. Prima della guerra, prima del crollo valmierano, era conosciuta come *Il leone imperiale*. I Valmierani, a quei tempi, andavano fieri del loro passato imperiale. Gli invasori algarviani, però, facevano di tutto perché dimenticassero quei giorni gloriosi.

Un braciere a carbone riscaldava la taverna. Skarnu sospirò di piacere e si tolse di dosso il cappotto dagli ampi baveri. Un paio di uomini stavano in piedi davanti al bancone del bar. Uno di loro stava cercando di attaccare discorso con una donna pesantemente truccata. Non stava avendo molta fortuna, anche perché non aveva l'aria di essere particolarmente ricco. Seduti a un tavolo c'erano altri tre uomini, due dei quali bevevano birra, mentre il terzo sorseggiava un bicchierino di liquore.

Quest'ultimo salutò Skarnu con un cenno del capo e gli fece segno di unirsi a loro. Obbedì, sistemandosi su uno sgabello scricchiolante. Si accorse soltanto allora che la donna pesantemente truccata era la cameriera. Muovendosi con tutta calma, si avvicinò ancheggiando a Skarnu e gli do-

mandò, «Cosa desiderate?» Dal modo in cui si chinò verso di lui e dal numero dei legacci sciolti della sua tunica, Skarnu intuì che, se avesse avuto abbastanza denaro, avrebbe potuto avere anche lei, oltre che qualcosa da bere.

«Birra» rispose. «Soltanto birra.» Lei lo freddò con un'occhiata seccata, poi si allontanò per andare a prendere un boccale.

«Salve, Pavilosta» disse l'uomo con il liquore. Non si usavano molti nomi, tra gli irregolari. Lo chiamavano con il nome del villaggio da cui era dovuto fuggire. Considerando la fuga rocambolesca alla quale era stato costretto, anche questo appellativo, per quanto indefinito, lo riempiva di inquietudine.

«Salute a te, imbianchino» replicò. Nessuno avrebbe potuto capire granché da un soprannome legato al mestiere del ricercato. Salutò anche gli altri con un cenno del capo. «Macellaio. Calzolaio.»

E i tre sollevarono i boccali in segno di saluto. La cameriera tornò con il boccale di Skarnu. Non si allontanò dal tavolo finché non venne pagata. Poi, sempre con una smorfia di muta disapprovazione sul volto, tornò verso il bancone.

Il tizio che faceva stivali disse, a bassa voce, «Fai bene a non volere niente da lei. È talmente fredda che rischieresti di ritrovartelo congelato, casomai ti azzardassi a infilarglielo dentro.» Quindi sorseggiò un po' di birra dal suo boccale, poi aggiunse, «Ne so qualcosa io.»

«Ti stai vantando o lamentando?» domandò l'imbianchino. Skarnu assaggiò la sua birra. Non era male. Rimase seduto in silenzio, aspettando. Ventspils non era la sua città, neppure di adozione. Non poteva ordire piani, qui, come era solito fare a Pavilosta. Doveva aderire ai piani congetturati dagli altri. Non gli piaceva, ma non poteva farci nulla.

«Digli cosa hai sentito» ribatté il calzolaio, invece di rispondere con una delle sue solite battute pungenti.

«Ci arriverò, niente paura.» Come Skarnu era stato un capo a Pavilosta, così era l'imbianchino qui a Ventspils. Faceva le cose a modo suo, non come gli dicevano gli altri. E, per dimostrare che non intendeva seguire i consigli di nessuno, terminò il bicchiere di liquore e ne ordinò un altro con un cenno della mano. Soltanto dopo che l'ebbe ricevuto, si decise a cominciare, «Le teste rosse questa notte attraverseranno la città con una coppia di dragonieri lagoani prigionieri, diretti al campo di prigionia situato nei pressi di Priekule.»

Anche i Lagoani erano rossi di capelli, ma nessuno si riferiva a loro,

quando si parlava di teste rosse. Skarnu domandò, «Possiamo liberarli?»

«Ci proveremo» rispose l'imbianchino. «So che sai usare un bastone, perciò voglio che ti unisca a noi.» Skarnu annuì. Si vociferava che fosse stato lui a uccidere il conte Simanu, l'odiato figlio del già odiato conte Enkuru. Purtroppo, questo voleva dire che probabilmente anche gli Algarviani erano al corrente della cosa. Traditori dappertutto, pensò. Qualche traditore della causa algarviana, però, ora li aveva informati dell'arrivo dei dragonieri. Un po' per uno - per quanto Skarnu sentisse di non potersi accontentare di così poco. Il tizio di Ventspils continuò, «Ci incontreremo dietro la torre dell'orologio poco prima di mezzanotte.»

Gli appuntamenti prima di mezzanotte avevano un che di romantico. In realtà, faceva un freddo terribile. Gli uomini arrivarono di soppiatto due alla volta. Avevano dei bastoni facilmente nascondibili in una gamba di pantalone - non certo il tipo di arma con cui Skarnu avrebbe voluto combattere una guerra, ma di sicuro adatte a chi come loro doveva attraversare le vie di una città.

«Non arriveranno con la carovana?» domandò all'imbianchino.

«No, almeno da quanto ho sentito» rispose l'uomo. «Non so se siano precipitati in qualche posto privo di linee di potere o se gli uomini di Mezentio non avevano voglia di imbarcarsi su una carovana. Fatto sta che non viaggiano su una carovana, ma su una semplice carrozza. Se dovranno attraversare la città, prenderanno di certo la strada della duchessa Maza, provenendo da sud-est.»

Essendo giunto a Ventspils da sud-ovest, Skarnu non sapeva nulla di quella strada. Si incamminò dietro gli altri Valmierani che, come lui, non si erano arresi all'invasione del loro regno. Si domandava cosa avrebbero fatto se si fossero imbattuti in una pattuglia algarviana, ma questo non avvenne. Con il continuo invio di forze in Unkerlant, erano rimasti pochi uomini disponibili a sorvegliare le strade.

«Attenti anche agli agenti valmierani» avvertì l'imbianchino. «Sono in molti, tra loro, a essersi venduti alle teste rosse.» Questo gli fece nuovamente tornare in mente Krasta, ma scosse il capo. Erano molti i Valmierani a essersi venduti agli invasori.

Si imbatterono soltanto in una coppia di agenti, provenienti da sud-est e diretti verso la città, e si nascosero prima che quelli potessero vederli. Quindi raggiunsero la strada della duchessa Maza, e là si sparpagliarono dietro tronchi e cespugli, preparandosi all'imboscata.

Skarnu si domandò come avrebbero fatto a riconoscere la carrozza, ma

poi capì che sarebbe stato impossibile sbagliarsi. La scortavano quattro cavalieri algarviani, due davanti e due dietro. Però, dal modo in cui cavalcavano, sembravano intenti a compiere una processione, niente di più. E, proprio perché ignari del pericolo che li attendeva, caddero in pieno nella trappola.

«Ora!» annunciò l'imbianchino sottovoce, ma con un tono selvaggio. E i suoi seguaci, divisi in due gruppi, uccisero all'istante le teste rosse a cavallo e il cocchiere. Gli Algarviani riuscirono a lanciare solo un paio di urli sgomenti, prima di morire. Il prossimo gruppo di teste rosse che si fosse trovato ad attraversare Ventspils avrebbe di certo tenuto gli occhi più aperti, ma per questi ormai non c'era più nulla da fare.

Skarnu corse verso la carrozza. Si fermò un attimo per finire un Algarviano che ancora si contorceva sui ciottoli della strada, poi afferrò le briglie di un cavallo per impedirgli di scappare. Un altro dei ribelli sparò contro il lucchetto che teneva chiusa la porta della carrozza. E, mentre quello cadeva tintinnando a terra, disse qualcosa in lagoano.

La porta si aprì. Due uomini saltarono giù dalla carrozza. «Via!» disse con voce concitata l'imbianchino. Gli irregolari si allontanarono di corsa, sparpagliandosi in ogni direzione. Uno di loro si incaricò di prendersi cura dei dragonieri liberati. Gli altri fecero ritorno alle loro case. Skarnu si incamminò attraverso le vie buie di Ventspils, procedendo piano e con attenzione per paura di perdersi. Un altro colpo contro Algarve, pensò, e si domandò quale sarebbe stato il prossimo.

Quanto rimaneva della sconfitta Brigata di Plegmund accolse i due nuovi reggimenti spediti in tutta fretta dal Forthweg con il solito atteggiamento con cui i veterani visionavano la carne fresca. Sidroc, ormai diventato anche lui un veterano, si prendeva gioco dei suoi nuovi commilitoni: «Tua madre sa che sei qui?» domandò a una recluta chiaramente più anziana di lui di diversi anni. «Tua madre sa che ti seppelliranno qui?»

E scoppiò in una fragorosa risata. Lo stesso fecero i suoi compagni. Erano tutti un po', o forse parecchio, ubriachi, avendo svuotato diverse giare di liquore che avevano trovato in un villaggio abbandonato in fretta dagli Unkerlanter in fuga. E, se quelli non si fossero sbrigati ad abbandonarlo, probabilmente ora i soldati si sarebbero impossessati anche della loro vita.

Il sergente Werferth disse, «Nessuno gli avrà detto che, quaggiù, i nemici sparano sul serio.»

Questo suscitò ulteriori scrosci di risate tra i superstiti della sconfitta di

Presseck. Le reclute li fissavano come se fossero dei pazzi. Forse siamo davvero impazziti, pensò Sidroc. Non che gliene importasse molto. Bevve un altro sorso dalla sua bottiglia. E un altro po' di liquore gli avvampò la gola di piacere.

Quell'alcool serviva anche a riscaldarlo. Le tende della Brigata di Plegmund erano state piantate sulle vaste pianure dell'Unkerlant meridionale, in mezzo a una prateria sconfinata, dove non c'era nulla a frenare le gelide raffiche di vento. Disse, «Una cosa positiva c'è, almeno - gli Algarviani che sono con noi soffrono il nostro stesso freddo.»

«Gli sta bene» replicò Ceorl.

«Insieme, noi e gli Algarviani respingeremo a ovest quei barbari di Swemmel» annunciò con voce ferma e decisa la recluta.

A quelle parole, Sidroc, Werferth e Ceorl scoppiarono in un'altra fragorosa risata. «Cercheremo di sopravvivere» spiegò Sidroc. «E cercheremo di uccidere qualche Unkerlanter, perché questo ci aiuterà a sopravvivere.»

«Non perdere tempo con lui» l'ammoni Werferth. «È una verginella. Lo sperimenterà sulla sua pelle. E, se ce la farà a rimanere vivo, racconterà ciò che c'è da sapere alle altre reclute che arriveranno la prossima estate. Altrimenti...» Si strinse nelle spalle.

La mattina seguente Sidroc si svegliò con un violento mal di testa. Tuttavia, si trascinò ad ascoltare l'arringa che un ufficiale algarviano rivolgeva agli uomini della brigata. «Siamo parte di qualcosa più grande di noi» dichiarò l'ufficiale. «Libereremo i nostri coraggiosi compagni algarviani assediati giù a Sulingen, noi e queste forze radunate dalla possenza di re Mezentio.»

E, lasciandosi andare a un tipico gesto algarviano, si rivolse alla pianura circostante. Le tende della Brigata di Plegmund, in effetti, non erano le uniche presenti sull'altopiano. Diverse brigate algarviane si erano unite a loro, insieme a numerose truppe di behemoth. Era un raduno di guerrieri formidabile. Se però sarebbe stato sufficiente a sfondare il cordone teso dagli Unkerlanter intorno alla città di Sulingen, questo Sidroc non lo sapeva. Sapeva però che avrebbero fatto tutto il possibile per riuscirvi.

«Dobbiamo farlo» ordinò l'ufficiale algarviano. «Dobbiamo, possiamo e lo faremo. Quando c'è una forte volontà, la vittoria è certa.»

Anche le teste rosse avevano allineato le loro truppe per impartire gli ordini di attacco. «Mezentio!» gridarono, con la stessa baldanza di chi stesse per attraversare Trapani per fare bella figura davanti alle belle ragazze della città.

Per non essere da meno, i Forthwegiani che avevano preso le parti di Algarve gridarono anche loro, «Plegmund!» più forte che poterono, facendo del loro meglio per superare le urla di coloro che li avevano istruiti alla guerra. Gli Algarviani urlarono a loro volta, più forte che mai. Era una contesa bonaria, che niente aveva a che fare con ciò che li attendeva.

La neve danzava turbinando nell'aria mentre Sidroc marciava verso sud. «Ordine sparso!» ordinarono ufficiali e sottufficiali. Capiva il motivo di quel comando: speravano così di sacrificare meno soldati possibili qualora qualcosa fosse andato storto. Sidroc indossava un pesante mantello, coperto da uno spolverino bianco. Aveva anche un cappello di pelliccia sottratto a un Unkerlanter ucciso. La temperatura era gelida, più di quanto avrebbe mai immaginato, però lui non sarebbe congelato. O almeno così sperava.

Quella di morire congelato si rivelò ben presto l'ultima delle sue preoccupazioni. I soldati che li comandavano dimostrarono di sapere il fatto loro, quando consigliavano le truppe di sparpagliarsi per la campagna. L'armata di liberazione era partita da appena un paio d'ore quando in cielo apparvero i primi draghi unkerlanter. Scaricarono una manciata di uova, incenerirono qualche soldato e poi volarono via. Una seccatura - ma niente di grave. L'armata, però, ora era leggermente indebolita.

Intorno a mezzogiorno si avvicinarono a un altro di quei villaggi di contadini unkerlanter disseminati lungo la pianura. Il centro era in mano agli uomini di Swemmel. Tra le truppe riecheggiarono grida allarmate che mettevano in guardia circa la presenza di behemoth. E infatti Sidroc li vide muoversi all'interno del villaggio, probabilmente attraverso la piazza. Alcuni di loro cominciarono a lanciare uova contro l'esercito algarviano in avanzata - e quindi anche contro la Brigata di Plegmund che l'accompagnava.

Si fece dunque avanti un gruppo di behemoth algarviani, dando inizio a una schermaglia a distanza con gli Unkerlanter. Già da una prima occhiata sommaria, Sidroc vedeva come gli avversari li superassero di numero. Anche gli uomini di re Swemmel si accorsero della stessa cosa. Non uscirono allo scoperto lanciandosi all'attacco, come avrebbero fatto all'inizio della guerra - stando ai racconti delle teste rosse, gli Unkerlanter si erano dimostrati molto ingenui, nel primo periodo dei combattimenti. Ma non tennero conto della fanteria. Anzi, dimenticarono tutto tranne ciò che il comandante algarviano volle mostrare loro.

E pagarono caro il loro errore. L'ufficiale al comando delle truppe algarviane aveva più di una freccia nel suo arco. Mentre gli Unkerlanter erano

impegnati a combattere e a respingere gli attacchi dei behemoth nemici, un'altra forza irruppe nel villaggio da dietro, cogliendoli alle spalle. Il combattimento che seguì fu duro ma breve. L'armata di rinforzo continuò ad avanzare verso sud, e quindi verso Sulingen.

«Abbiamo un generale in gamba» osservò il sergente Werferth. «Bene. Molto bene. Gliel'ha messo in culo, ai ragazzi di Swemmel, quando e come gli è piaciuto.»

Sidroc sbuffò, poi, riflettendo su quella battuta, ridacchiò divertito. «Sì, gliel'ha proprio messo in culo - li ha presi dritti da dietro le spalle.»

Ma dopo quell'episodio le cose non furono più tanto facili. A Presseck, Sidroc aveva sperimentato quanto sapessero essere pericolosi gli Unkerlanter quando avevano la forza e il numero dalla loro parte. Ora scoprì che non avevano bisogno del numero per essere pericolosi. I nemici conoscevano bene le intenzioni degli Algarviani, e facevano tutto ciò che era in loro potere per fermarli.

Come molti altri prima di lui, anche Sidroc imparò a odiare e temere l'urlo «Urrà!» Guerrieri isolati spuntavano gridando dalla neve e uccidevano chiunque capitava a tiro - uno, due, tre, quattro uomini - prima di venire uccisi anche loro. Piccole compagnie si battevano all'ultimo sangue per difendere minuscoli villaggi, resistendo finché tutti i soldati non cadevano a terra morti. E i reggimenti, uno dopo l'altro, si lanciavano all'attacco della truppa di liberazione, a volte uniti insieme, con tutti i soldati che ruggivano gridando il loro urlo di guerra, «Urrà!»

Né quei reggimenti agivano da soli, senza contare su aiuti esterni. Gli Unkerlanter, infatti, lanciavano contemporaneamente nel combattimento behemoth, draghi e lanciauova. *Va bene,* parevano dire, *annientateli pure, tanto ne abbiamo ancora in abbondanza.*

Gli Algarviani, invece, non potevano contare su una simile abbondanza. Sidroc impiegò uno o due giorni per rendersene conto. I rinforzi arrivavano con il contagocce, quando arrivavano. Per liberare i compagni assediati a Sulingen potevano contare soltanto sulle loro forze.

«Quando si faranno vedere?» domandò Sidroc dopo sei giorni di marcia verso sud. Ormai aveva cominciato ad avvolgersi la parte inferiore del volto con degli stracci di lana, in modo da lasciare liberi soltanto gli occhi. Pensava di aver già conosciuto il freddo unkerlanter. Ma ogni giorno che passava gli dimostrava quanto si fosse sbagliato.

«Non so cosa stiano facendo laggiù» rispose il sergente Werferth. «Non ne ho la più pallida idea. Comunque, è troppo presto per preoccuparsi.

Qualunque cosa abbiano in mente, non posso farci un bel nulla.»

Sidroc cominciò a irritarsi. Anche per Ceorl doveva essere lo stesso, perché quel furfante era un tipo che si infuriava per un nonnulla. Ma poi si rese conto che in realtà Werferth gli aveva appena dato un ottimo consiglio. Preoccuparsi per qualcosa di indipendente dalla propria volontà era inutile, e non serviva certo a cambiare le cose.

All'alba della mattina seguente, gli Unkerlanter attaccarono la forza di liberazione prima che questa avesse il tempo di mettersi in marcia. Quando gli uomini di Swemmel si decisero a ritirarsi, il sole aveva già compiuto metà del suo corso nel cielo. Gli Unkerlanter lasciarono centinaia di cadaveri nella neve, ma avevano sottratto all'esercito di liberazione uomini e tempo, entrambi impossibili da recuperare.

Malgrado le truppe che Swemmel e i suoi generali continuavano a lanciare loro contro, i soldati e i behemoth algarviani proseguivano nella loro marcia verso sud. Attraversarono il Presseck, dalle cui rive gli uomini della Brigata di Plegmund erano stati così duramente cacciati non molto tempo prima. E oltrepassarono a forza anche il Neddemin, l'altro fiume che trovarono più a sud, dopo una cruenta battaglia contro gli Unkerlanter che volevano impedire loro l'accesso ai punti di guado.

«Qual è il prossimo fiume?» domandò Sidroc quella notte mentre arrostiva un pezzo di carne di cavallo infilzato su un bastone. Quando viveva in Forthweg, mai avrebbe immaginato di poter mangiare carne di cavallo. Davanti alla fame, anche i cibi più impensabili diventavano appetitosi.

«Il Britz» rispose Werferth. «Se riusciremo a superare il Britz, i nostri compagni di Sulingen potranno rompere l'assedio e unirsi a noi.» Ormai, giunto a questo punto, anche il sergente azzardava un minimo di ottimismo riguardo al futuro.

«Sarà meglio per loro» replicò Sidroc. «Non so proprio come abbiamo fatto a spingerci fin quaggiù. Né so quanto potremo proseguire ancora.»

«Il problema, però, è anche se e quanto potranno combattere» fece notare Werferth. «Cosa avranno mangiato i loro behemoth, cavalli e unicorni laggiù a Sulingen? Quasi nulla, immagino. Né credo che gli uomini abbiano avuto una sorte migliore degli animali.»

Sidroc strappò un morso di carne di cavallo. E, mentre un rivolo di sugo gli scendeva lungo il mento, osservò, «Neanche noi abbiamo avuto granché.» Il sergente annuì, ma entrambi sapevano come per le truppe assediate a Sulingen la situazione viveri fosse ben peggiore.

E proseguirono verso il Britz. Gli Unkerlanter continuavano ad attacca-

re, da sud, da est e da ovest. La cavalleria di Swemmel razziava spesso i carri che approvvigionavano la forza di liberazione di viveri, uova e cariche magiche per i bastoni. Malgrado tutto, però, gli Algarviani e gli uomini della Brigata di Plegmund continuavano a spingersi verso sud.

Poi, quando mancava circa un giorno e mezzo di marcia al Britz, buona parte dei behemoth algarviani abbandonarono le truppe e ripiegarono verso nord. «Sono usciti fuori di testa?» gridò Sidroc. «Gli Unkerlanter hanno ancora i loro behemoth, quei maledetti. Come potremo sconfiggerli senza i nostri?»

Nessuno seppe rispondergli fino alla sera di quello stesso giorno. Allora Werferth, che in quanto sergente era più informato degli altri, disse, «Quei figli di puttana di Swemmel stanno attaccando la zona di Durrwangen, a nord di qui. Se riusciranno a prendere quella città, allora anche noi saremo tagliati fuori insieme ai ragazzi giù a Sulingen. Non possiamo permetterlo. Assolutamente.»

«Ma non riusciremo a oltrepassare il Britz, non senza i behemoth» obiettò Sidroc.

«Dobbiamo tentare» rispose Werferth. Sidroc fece una smorfia e annuì. Disertare e dirigersi verso nord da solo sarebbe stato andare incontro a una morte sicura. Avanzare con i suoi compagni significava rischiare. E, dovendo scegliere, gli uomini della forza di liberazione preferirono continuare.

Raggiunsero il fiume. Non riuscirono ad attraversarlo. Gli Unkerlanter lo difendevano con troppi uomini e con molti lanciauova allineati lungo la sponda meridionale. Inoltre disponevano ancora di numerosi behemoth pronti a lanciarsi nel combattimento, behemoth contro cui la forza di liberazione non poteva opporre alcuna resistenza. Gli Algarviani e gli uomini della Brigata di Plegmund si ritirarono dal Britz, ripiegando verso le pianure gelide dell'Unkerlant.

Una bufera imperversava ululando tra i boschi dove la banda di irregolari di Munderic si nascondeva dai nemici algarviani. Per quanto riguardava Garivald, la tenda piantata su una buca non poteva essere paragonata alla calda capanna dove aveva trascorso gli inverni passati, in compagnia di sua moglie, dei suoi figli e del suo bestiame. Non disponeva neanche di una quantità sufficiente di liquore per rimanere ubriaco durante tutto il corso dell'inverno, come era solito fare.

Né poteva starsene rintanato in questo inadeguato riparo ad alimentare il

fuoco gettandovi sopra legna all'occorrenza. Secondo Munderic, le bufere erano il momento ideale per le azioni sovversive degli irregolari. «Di solito lasciamo sempre tracce sulla neve» spiegò il comandante. «Non ora, per le potenze superiori - il vento le cancellerà subito dopo il nostro passaggio.»

«Certo che lo farà» controbatté Garivald. «E cancellerà anche noi con la stessa velocità.» Fortunatamente per lui, però, il vento portò via anche le sue parole, così nessuno ebbe modo di udirle.

Quando Munderic dava degli ordini, o si obbediva ciecamente, oppure ci si ribellava apertamente. Garivald non voleva arrivare a tanto. Non gli andava neanche di marciare nella neve, ma nessuno aveva chiesto la sua opinione in merito. Le uniche persone che avessero mai domandato la sua opinione su qualcosa erano state sua moglie e qualche intimo amico, finché aveva vissuto a Zossen.

Munderic guidò la banda contro il villaggio di Kluftern, che, oltre a essere difeso da una piccola guarnigione algarviana, era situato anche nei pressi di una linea di potere. «Se riusciremo a cacciare via le teste rosse, potremo sabotare quella linea in diversi punti - facendolo con calma e per bene» spiegò Munderic. «Così i maghi di Mezentio si ritroveranno a grattarsi come fossero coperti di pidocchi.»

Aveva ragione; se fossero riusciti nel loro intento, le cose sarebbero andate proprio così. Garivald, però, si voltò verso l'uomo a lui più vicino e domandò, «Quando mai queste cose sono andate nel modo stabilito? Questa sarebbe la prima volta, da quanto ho avuto modo di vedere.»

L'uomo che aveva accanto, però, era in realtà una donna; Obilot rispose, «Almeno stavolta non si affiderà a nessuna magia.»

«È già qualcosa» concordò Garivald. I due erano di nuovo in buoni rapporti. Obilot odiava troppo gli Algarviani per covare rancore contro qualcuno che li odiava allo stesso modo. Garivald, poi, non era per natura un tipo litigioso. Aveva cercato di mostrarsi gentile, per non peggiorare la situazione, finché Obilot non aveva sbollito la rabbia.

Non appena gli irregolari lasciarono il riparo della foresta, le raffiche di vento si fecero più impetuose che mai. Gli Algarviani, con un tempo simile, sarebbero di certo morti congelati. Gli Unkerlanter, invece, avevano visto di peggio. Procedettero, borbottando per il freddo senza scomporsi più di tanto.

«Troveremo le teste rosse tutte raccolte intorno al fuoco» disse qualcuno. «Pagheranno cara la loro debolezza.»

Quelle parole sollevarono un brontolio di consensi da tutti coloro che le

avevano udite. Anche Garivald fece lo stesso, per quanto fosse poco convinto. Fossero stati realmente dei deboli, gli Algarviani non avrebbero certo invaso il ducato di Grelz né occupato l'Unkerlant fino a raggiungere Sulingen e i sobborghi di Cottbus.

La neve gli roteava attorno soffiandogli sul volto. Imprecò con aria stanca, continuando a camminare. Sperava che Munderic riuscisse a orizzontarsi per capire in quale direzione si trovasse Kluftern. Lui, dal canto suo, non sarebbe mai riuscito a trovarla, con un tempo simile.

«Fiocchi di neve le teste rosse imbiancano» mormorò sottovoce, provando i versi per una nuova canzone. «Gli impavidi i ladri in fuga mandano.» E, mentre giocava con i piedi metrici, i suoi piedi si facevano sempre più freddi, nonostante gli stivali imbottiti.

I suoi pensieri vennero interrotti da alcune grida confuse provenienti da un punto imprecisato davanti a sé. Imprecò di nuovo, stavolta realmente infuriato. Ormai l'ispirazione era sparita, e con essa la canzone. Poi smise di preoccuparsi dei suoi versi, perché una di quelle grida si rivelò come un urlo agonizzante.

Fu allora che udì altre grida. Erano urla di battaglia: «Raniero!» «Il regno di Grelz!»

Sbirciò dinanzi a sé tra la neve. Le ultime truppe grelziane in cui gli irregolari si erano imbattuti non si erano rivelate molto forti. Alcuni di quei soldati passavano informazioni alla banda di Munderic. Pertanto, ne aveva dedotto che nessuno degli uomini che combattevano per il cugino di re Mezentio dovesse essere particolarmente in gamba.

Questo si rivelò un errore. I Grelziani si lanciarono contro gli irregolari di Munderic con la stessa ferocia degli Algarviani. Intanto continuavano a urlare il nome di Raniero, e imprecavano contro re Swemmel con una convinzione che Garivald non aveva mai riservato neanche agli Algarviani.

Garivald si aspettava che Munderic avrebbe deciso per la ritirata. Il suo bersaglio era Kluftern, non un plotone di Grelziani. Invece, il capo degli irregolari gridò, «Uccidete i traditori!» e ordinò ai suoi uomini di lanciarsi all'attacco con la stessa sicurezza di Rathar, il maresciallo in capo dell'esercito unkerlanter.

E Garivald obbedì, rammaricandosi in cuor suo per la mancanza di buon senso dimostrata da Munderic. Combattere questi soldati non era come combattere gli Algarviani. Questi seguaci di Raniero somigliavano in tutto agli irregolari, parlavano come loro e indossavano anche abiti simili ai loro - le bluse bianche non differivano granché le une dalle altre. E, in mezzo a

quel turbinio di fiocchi di neve, nessuno poteva godere di una visuale superiore a un paio di passi.

Munderic dimostrò ben presto come Rathar non avesse motivo di temere alcun concorrente. L'unica cosa di cui poteva vantarsi - ciò che teneva insieme questa banda di irregolari - era il suo entusiasmo. In questo combattimento, però, sparì del tutto, dissolvendosi nella bufera. Mandò gli uomini a correre alla rinfusa, finché Garivald non si ritrovò, in mezzo alla pianura sferzata dal vento, spaesato e incerto sul da farsi.

Se i soldati di re Raniero fossero stati comandati da un ufficiale competente - vale a dire da un capitano algarviano scelto tra i veterani - di certo avrebbero sconfitto facilmente il plotone di irregolari. Ma la grande guerra, quella combattuta contro il regolare esercito unkerlanter, aveva richiamato al fronte ogni ufficiale in gamba. Com'era per Munderic, anche chi si trovava al comando dei Grelziani non doveva avere un'idea precisa su come manovrare i suoi uomini.

Quel che ne risultò fu non tanto una battaglia vera e propria, per quanto ridotta, bensì una serie di scaramucce, con uomini che combattevano prima qui poi là, dove capitava, senza uno schema preciso. Garivald finì a terra tra la neve dietro alcuni arbusti. Sparò contro un paio di uomini che immaginava dovessero essere dei Grelziani. Nessuno dei due però cadde; o la neve, che cadeva sempre più fitta, aveva attenuato la forza del suo raggio, oppure non aveva preso la mira a dovere.

Un paio di minuti dopo, qualcun altro scivolò accanto a lui dietro gli stessi cespugli. «Luridi figli di puttana!» ruggì, e sparò contro gli stessi uomini che Garivald aveva cercato di colpire. «A morte quei maledetti traditori, servitori del falso re.»

«Giusto!» Garivald sparò ancora, pur riuscendo a distinguere a malapena i suoi bersagli. Imprecò. «Faremmo meglio a prenderli a sassate, per quanto possono servirci questi bastoni.»

«È una sporca guerra, ecco la verità» disse l'altro. Come molti degli irregolari, portava una sciarpa di lana avvolta intorno alla parte inferiore del volto per proteggere la bocca e il naso dal freddo insopportabile. Ne usciva qualche flebile sbuffo di vapore, mentre all'altezza delle labbra si erano formati dei piccoli cristalli di ghiaccio.

«Quanto vorrei essere nel mio villaggio, a ubriacarmi in santa pace» disse Garivald. «Mi mancano mia moglie, i miei figli, il mio primo cittadino... beh, quello forse no.»

L'altro scoppiò a ridere. «Capisco cosa vuoi dire. Il primo cittadino del

mio villaggio era un pessimo individuo - o almeno così dicevano tutti.»

«Il mio non è che un'infida spia. Faceva il leccapiedi con gli ispettori e poi se la prendeva con tutti.» No, Garivald non sentiva affatto la mancanza di Waddo.

«Sono così, non c'è niente da fare» commentò l'altro. «Bisognerebbe impiccarli tutti, per poter respirare un po'.» E trascorsero i due minuti seguenti a dire malignità contro i primi cittadini. Nessuno dei due sparò più un raggio. Non avevano bersagli da colpire, con la tormenta che infuriava intorno a loro.

Poi videro apparire in mezzo alla neve due sagome indistinte. Ed entrambi alzarono i bastoni. Ma uno dei due non poteva essere altri che il grosso Sadoc, con la sua inequivocabile andatura strascinata. «Tranquillo» disse Garivald. «Sono dei nostri.»

«Meno male» replicò l'altro, abbassando nuovamente il bastone.

Forse Sadoc li sentì. O forse fu la sua magia, per quanto approssimativa, a rivelargli la loro presenza dietro i cespugli. A ogni modo, anche lui imbracciò il bastone. «Swemmel» gridò Garivald, non volendo farsi colpire da un altro irregolare come lui. «Swemmel e Unkerlant!»

E rischiarono di essere le ultime parole della sua vita. Con la coda dell'occhio, vide il compagno con cui aveva chiacchierato fino a poco prima voltarsi su un fianco per puntare il bastone contro di lui. Senza rifletterci troppo, Garivald gli saltò addosso e gli strappò il bastone dalle mani. L'arma volò nella neve.

«Grelz!» urlò lo sconosciuto, colpendo Garivald con un calcio e facendogli sfuggire il bastone dalle mani. Anche l'arma dell'irregolare volò via. Garivald non osò cercare di recuperarla - l'altro avrebbe potuto farlo prima di lui. Preferì invece avvinghiarsi all'avversario, quello che fino all'inizio della guerra era stato un contadino come lui.

«Figlio di puttana!» esclamarono entrambi all'unisono. Quindi cominciarono a prendersi a pugni e a calci. Il soldato grelziano era più piccolo di Garivald, ma agile e veloce. Ne diede almeno tante quante ne prese; se Garivald non si fosse scansato all'ultimo momento, gli avrebbe cavato un occhio con la stessa facilità con cui si strappa la polpa da un mollusco.

«Fermi dove siete, tutti e due, se non volete che vi spari alle palle!» A quel grido, si immobilizzarono entrambi. E Garivald voltò cautamente il capo. In piedi sopra di loro c'erano Sadoc e un altro irregolare.

Garivald spinse via l'avversario. «È uno di Ran...» cominciò, ma l'altro non perse tempo a spiegare chi fosse. Rapido come il guizzo di un serpen-

te, fece per afferrare uno dei due bastoni abbandonati nella neve.

Pur essendo veloce come un serpente, non fu, né avrebbe potuto essere più veloce di due raggi. A quella distanza, la neve non bastò a indebolire la forza dei proiettili magici. Uno lo colpì nel petto, l'altro alla testa. Tremò un poco, poi morì, con il braccio ancora proteso verso il bastone. La neve si tinse del rosso del suo sangue.

Tremava ancora quando Sadoc lo colpì con un calcio. «Lurido bastardo!» esclamò il mago. «Se ti avessimo preso prigioniero, allora sì che te l'avremmo fatta pagare come si deve. Avremmo potuto tirarlo per uno o due giorni, sicuro.»

«Sono soltanto felice che sia morto» obiettò Garivald. «Non mi importa come sia successo.» Poco a poco, le pulsazioni del cuore cominciarono a rallentare, tornando alla normalità. «Pensavo fosse uno di noi - e lui pensava che io fossi uno di loro.» Si toccò il volto con la mano coperta dal guanto. La sciarpa si abbassò, piena di sangue. «Sapeva combattere. Come i suoi compagni, d'altronde. Odiano Swemmel tanto quanto noi odiamo le teste rosse.» Diede un calcio alla neve. Non l'aveva creduto possibile. Ora capiva che si sbagliava.

Sadoc indicò il punto in cui si era svolto il grosso della battaglia. «A ogni modo, gli abbiamo dato il fatto loro, a questi bastardi.»

E infatti, gli uomini fedeli a Raniero si stavano via via ritirando. Quando però Munderic si rese conto delle perdite subite anche dagli irregolari, anche lui ordinò ai suoi di ripiegare verso la foresta. «Non faremo niente a Kluftern, non nello stato in cui siamo» decise. «Dovremo aspettare che i Grelziani e gli Algarviani convincano altri uomini a unirsi a noi. E lo faranno, eccome se lo faranno.»

Garivald pensò che probabilmente aveva ragione. Ma il fiume scorreva in entrambe le direzioni, se Swemmel e l'idea di dover sottostare alla sua autorità potevano indurre uomini tanto valorosi a prendere le parti di uno come Raniero. Il fiume scorreva in entrambe le direzioni... Riconobbe in questa frase l'inizio di una canzone, ma poi decise di non portarla avanti. Lui aveva già scelto la sua direzione.

Tra le rovine di Sulingen, Trasone e il sergente Panfilo stavano in fila di fronte a un bricco fumante. «Sapete una cosa?» domandò Trasone mentre la fila si dipanava sinuosa davanti a lui.

«No, dimmela» l'incitò Panfilo. Ormai tutti e due gli Algarviani sfoggiavano una folta barba, e ogni traccia di baffi, pizzetto e basette era definiti-

vamente scomparsa. Non c'era abbastanza acqua calda per potersi radere. La barba, per di più, contribuiva a tenere caldo il viso.

«Sono tremendamente invidioso del maggiore Spinello, ecco cosa» rispose Trasone.

«Per quanto ne sai, potrebbe essere morto» ribatté Panfilo.

«E allora?» disse Trasone. «Sono invidioso lo stesso.»

Panfilo ci pensò su, poi annuì lentamente. «In un certo senso» ammise. «Ti dirò, questo non è certo un posto che avrei scelto come meta delle mie vacanze.» Neanche la neve poteva smorzare la mostruosità cui era ridotta la città di Sulingen. E i soldati algarviani che avevano marciato fino alle rive del Wolter non avevano certo un aspetto migliore delle rovine che avevano contribuito a creare. Sporchi, barbuti, magri, sempre più affamati, vestiti con abiti per metà loro per metà strappati dai cadaveri degli Unkerlanter uccisi, non avrebbero potuto attraversare in parata le strade di Trapani senza far venire un colpo ai loro eleganti compatrioti.

Ciò che restava, l'unica cosa che non era cambiata, era il loro spirito. Quando Trasone raggiunse il pentolone con il rancio, un cuoco gli sbatté un mestolo - non particolarmente abbondante - di carne bollita nella ciotola di latta. «Cos'è?» domandò con aria sospetta, e lo punzecchiò con il coltello. Poi guardò il cuoco. «È troppo tenera per essere tua sorella.»

«Sembrerebbe somaro, eppure non può essere, visto che sei qui davanti a me» ribatté il cuoco.

Trasone recuperò una fetta di pane - molto piccola - da un altro cuoco e si sedette sui gradini di pietra di una casa che ormai non c'era più. Mentre Panfilo si avvicinava per accomodarsi accanto a lui, si infilò in bocca il primo pezzo di carne. Quando lo fece, atteggiò il volto a una smorfia orribile. «Forse è davvero somaro» disse a Panfilo. «Oppure cavallo o behemoth. Voi cosa ne pensate?»

Panfilo ne assaggiò un po' anche lui. Dopo qualche attimo di riflessione disse, «Qualunque cosa sia, dev'essere morta da parecchio tempo.»

«Questa sì che sarebbe una sorpresa» disse Trasone sbuffando. «L'unica carne che riusciamo a procurarci, di questi tempi, è quella dei nostri animali colpiti dagli Unkerlanter - o di quelli che crollano a terra uccisi dalla fame. Sarebbe davvero strano se questo freddo non fosse sufficiente a conservare la carne come e meglio di una cassa di stasi.»

Dopo un altro morso, Panfilo disse, «Comunque, sono abbastanza sicuro che non si tratti di drago. Se dovessi scegliere tra morire di fame o mangiare carne di drago, non so proprio cosa sceglierei.»

Avendo assaggiato carne di drago l'inverno precedente, Trasone non poté fare a meno di annuire. «Mangiando quella robaccia, si rischia di morire avvelenati per via del mercurio, o almeno così dicono. Però non so quanta se ne dovrebbe mangiare, per arrivare a tanto.» Fece una pausa. La sua ciotola di latta era vuota. Aveva terminato anche il pane, buttandolo giù in due bocconi. Con un sospiro, disse, «Quando avevamo davvero fame, però, non sembrava poi tanto schifosa, vero?»

«Oh sì che sembrava schifosa.» Anche Panfilo aveva terminato il suo magro pasto. «Però hai ragione, immagino: è peggio la fame.» Prese una manciata di neve e la usò per pulire la ciotola di latta. «E presto temo che torneremo a sperimentarla. Se non riusciremo a sfondare e uscire di qui, cominceremo a soffrire sul serio la fame.»

«Temo che abbiate ragione.» Trasone inarcò un sopracciglio, perplesso. «Se dovessimo tornare ad aver fame come allora, penso che comincerò a invidiare davvero Spinello.»

Prima che Panfilo potesse rispondere, da nord giunsero delle grida: «Draghi! Draghi nostri!»

Trasone e Panfilo balzarono tutti e due in piedi e corsero verso la rimessa dei draghi, situata in quella che un tempo era stata la piazza della città. In questi giorni, era l'unico punto di Sulingen che i lanciauova unkerlanter non potessero raggiungere. Dall'inizio dell'assedio, i draghi erano quasi sempre riusciti ad assicurare un approvvigionamento sufficiente, in modo da permettere agli Algarviani di resistere all'accerchiamento del nemico. Ultimamente, però, i draghi dovevano volare molto più di prima. E, cosa ancora peggiore, gli Unkerlanter conoscevano le loro rotte, e spesso tendevano pericolosi agguati agli stormi algarviani. Il loro arrivo, ormai, era considerato una festa.

«La vita è tremendamente meravigliosa, sapete?» osservò Trasone mentre i draghi cominciavano a scendere a spirale verso la piazza.

«In che senso?» domandò Panfilo.

«Se ci porteranno le cariche per i bastoni e le uova per le macchine, allora moriremo di fame, ma saremo in grado di continuare a combattere» rispose Trasone. «Se invece ci porteranno del cibo, avremo da mangiare a sufficienza - o quasi - ma quei figli di puttana di Swemmel ci annienteranno e ci uccideranno. Se infine ci porteranno un po' di tutte e due le cose, allora sprofonderemo lentamente nella fossa, come stiamo già facendo.»

«Vorrei che portassero soltanto un numero di Kauniani sufficiente a far fuori una volta per tutte questi bastardi di Unkerlanter» obiettò Panfilo.

«Non penso però che possano farlo, purtroppo.»

In realtà, sembrava non ci fosse nulla che gli Algarviani fuori Sulingen potessero fare per evitare la disfatta dei loro compagni assediati. Trasone preferiva non pensarci. Così, insieme ai suoi compagni riuniti nella piazza, scaricò le casse di cibo e altre casse piene di uova e munizioni, le caricò su alcune slitte e le trascinò via. Qui a Sulingen, ormai, i soldati erano ridotti a fare le veci degli animali da tiro, visto che quelli erano quasi tutti morti.

La maggior parte dei draghi che si sollevarono in volo dalla piazza, diretti a nord, trasportavano soltanto i loro cavalieri. Alcuni portavano anche, appesi sotto di essi al posto delle casse di provviste, alcuni feriti. Trasone sospirò, vedendo uno di questi sollevarsi da terra. «Vale quasi la pena prendersi un raggio in pieno petto» osservò.

E Panfilo replicò, con tono pensieroso, «Ci sono i maghi che controllano i feriti. Se uno si spara da solo, certo non lo mandano da nessuna parte.»

«Mi pare giusto,» ribatté subito Trasone, poi, con veemenza «e poi potete anche andarvene a 'ffanculo, sergente, se pensate che io sarei disposto a fare una cosa del genere.»

«Non lo penso.» Panfilo ridacchiò. «Ma sta' pur certo che non ti manderanno via neanche se andrai sotto processo per aver inveito contro un superiore.»

I draghi unkerlanter visitarono la piazza mentre si stavano alzando in volo le ultime bestie algarviane. I bastoni pesanti sistemati intorno alla rimessa abbatterono un paio di draghi color grigio roccia. Alcuni animali nemici attaccarono i draghi algarviani già in volo. Altri ancora scaricarono grappoli di uova sulla piazza. Rannicchiato in una buca, Trasone disse, «Se fossero efficienti come tanto si vantano di essere, ci avrebbero colpiti mentre i draghi erano ancora a terra.»

«Se fossero efficienti come tanto si vantano di essere, ci avrebbero sconfitti già da tempo» aggiunse Panfilo, e Trasone non poté fare a meno di dirsi d'accordo con lui.

Pochi giorni dopo, lui e Trasone, insieme a buona parte dei soldati che continuavano a difendere la prima linea orientale contro gli Unkerlanter che non erano mai riusciti a cacciare dalla città, si misero in marcia verso nord, verso i sobborghi di Sulingen: la grande cintura di macerie da loro creata li proteggeva ora dagli attacchi nemici.

«Pensate che ce la faremo a sfondare?» domandò Trasone a Panfilo.

«Ottanta, cento chilometri, forse più, per quanto posso saperne? Contro tutti gli Unkerlanter del mondo, più i loro behemoth? Non sarà facile.»

Panfilo diede una risposta professionale. Tuttavia, aggiunse, «Se dobbiamo tentare, però, sarà meglio farlo ora. Probabilmente avremmo dovuto tentare già un paio di settimane fa, o anche prima. Ma ti dirò una cosa: abbiamo migliori possibilità ora di quante potremo averne tra un altro paio di settimane. Se non riusciremo a sfondare, allora sarà soltanto questione di tempo.»

Questo era invece un commento professionale. Trasone ci rifletté sopra. Dopo un paio di passi, diede un calcio alla neve. Panfilo annuì, come se il compagno gli avesse risposto a parole.

Tutti gli Algarviani - e i Sibiani e gli Yaninani intrappolati come loro a Sulingen - avevano lo stesso aspetto sciatto e disordinato di Trasone. Fu sorpreso nel vedere come fossero riusciti a mettere insieme un paio di truppe di behemoth; non immaginava ne fossero rimasti vivi così tanti tra le rovine della città. Un ufficiale non lontano da lui stava arringando i suoi uomini: «Ognuno di voi bastardi non è che un lurido figlio di puttana. Se volete di nuovo infilarvi tra le cosce delle vostre amanti, dovrete battervi all'ultimo sangue. Una cosa ricordate, questi bastardi che combattono per Swemmel sono l'unico ostacolo che vi divide da tutte le femmine di Algarve.»

I soldati urlarono. Trasone si unì a loro. L'ufficiale si tolse il cappello e s'inchinò. Sapeva come incitare i suoi uomini alla battaglia.

I lanciauova spedirono i loro carichi volanti di morte contro gli Unkerlanter, asserragliati nelle trincee oltre il confine settentrionale della città. Con le cotte di maglia che cigolavano rumorosamente, i behemoth si lanciarono in avanti, per aprire a forza una via di accesso tra le linee nemiche. E la fanteria li seguì, per proteggerli dai soldati unkerlanter.

Lanciarsi in avanti all'aperto sembrò a Trasone qualcosa di meraviglioso, dopo essersi aggirato così a lungo tra le rovine come un topo. E, nelle prime ore, gli Algarviani non fecero che avanzare, sgominando una linea unkerlanter dopo l'altra. «Non pensavano che ce l'avremmo fatta» esclamò Trasone. «Non sanno di cosa siamo capaci.»

Ma gli Unkerlanter, sebbene indeboliti, non cedettero. Combatterono furiosamente, pur essendo stati colti di sorpresa, e ben presto cominciarono a lanciare mandrie di behemoth contro gli Algarviani. Panfilo aveva esagerato dicendo che i nemici avevano concentrato a Sulingen quasi tutti i behemoth esistenti al mondo ma a quanto pareva, non si era sbagliato di molto. Gli equipaggi algarviani erano meglio addestrati delle loro controparti unkerlanter, ma questo aveva un'importanza marginale. Gli uomini di

Swemmel potevano permettersi di perdere tre, quattro, cinque behemoth per ognuno che ne uccidevano loro, e rimanere ugualmente più forti degli avversari.

Malgrado tutto, gli Algarviani continuarono a progredire verso nord durante quasi tutto il secondo giorno di attacco. Nel pomeriggio, si ritrovarono con una manciata di behemoth a disposizione. Gli Unkerlanter, invece, ne avevano ancora in abbondanza. Intanto, il cielo sopra di loro si popolava sempre più di draghi dipinti in grigio roccia. Questi scaricavano i loro carichi di uova sopra gli Algarviani e scendevano in picchiata per incenerire i soldati che si lasciavano sorprendere allo scoperto.

«Non so come potremo continuare ad avanzare, domani» disse Trasone a Panfilo.

«Bisogna continuare a tentare» rispose il sergente.

E così fecero. Il giorno seguente continuarono a tentare un convulso, disperato attacco che li portò avanti di un altro paio di chilometri. Poi, per quanto provassero, non riuscirono più ad avanzare. Quando gli Unkerlanter contrattaccarono, mandando avanti i behemoth, gli Algarviani furono costretti a cedere. Si ritirarono più velocemente di quanto fossero avanzati. Quando il sole tornò a sorgere, le truppe algarviane - o i pochi sopravvissuti di quei plotoni - erano di nuovo imprigionate tra le rovine di Sulingen. Gli Unkerlanter avevano conquistato quelle macerie combattendo strada per strada; adesso gli uomini di Mezentio avrebbero dovuto fare lo stesso.

Una volta risospinti gli Algarviani tra le mura della città, gli uomini di Swemmel non si mostrarono più tanto desiderosi di affrontare una pericolosa battaglia tra le macerie. Trasone li capiva; una simile scelta sarebbe costata a Swemmel più uomini di quanto fosse disposto a sacrificarne. Questo procurò agli Algarviani tre giorni di relativa tranquillità per tentare di ricostruire al meglio possibile le loro postazioni di difesa.

La mattina del quarto giorno - una mattina più gelida del solito - Trasone montava di sentinella lungo il confine settentrionale della città quando individuò un Unkerlanter che, da solo, si avvicinava verso di lui. Non si trattava di un pazzo né di una spia; portava invece una bandiera di tregua, bianca a strisce verdi. «Vengo da parte del maresciallo Rathar con un messaggio per i vostri comandanti» annunciò, parlando in algarviano.

«Che genere di messaggio?» domandò Trasone.

«Una proposta di resa» rispose l'Unkerlanter. «Se vi arrendete ora, verrete tutti ben nutriti, ben alloggiati e insomma trattati bene. Così promette il maresciallo Rathar, per le potenze superiori. Ma se vi ostinate a proseguire

questa battaglia inutile e insensata, egli afferma di non rispondere per ciò che potrà accadervi.»

«Beh, non posso certo rispondere al posto dei miei generali» replicò Trasone. Si alzò in piedi nella trincea dove si trovava e fece cenno all'Unkerlanter di venire avanti. «Avanti, vieni. Ti porterò io da loro - o almeno ti porterò da qualcuno che ti porterà da loro.» Non pensava che ci sarebbe stata nessuna resa. Se non altro, però, questo avrebbe permesso loro di guadagnare dell'altro tempo.

«Allora, cosa hanno detto i generali algarviani, capitano Friam?» domandò il maresciallo Rathar quando il giovane ufficiale che si era recato a Sulingen con la sua proposta di resa chiese di poterlo vedere di nuovo.

«Maresciallo, hanno rifiutato la vostra offerta senza neanche prenderla in considerazione» rispose Friam. «Mi hanno trattato con untuosa gentilezza - conoscete bene i loro modi - ma poi hanno detto no, e non hanno aggiunto altro.»

«Sono fuori di testa!» esplose il generale Vatran. «Sono dei pazzi, se pensano di poterci respingere ancora per molto. E sono ancora più folli se pensano di poterci sconfiggere.»

«La mia impressione, in realtà, è che non pensino nessuna di queste due cose» obiettò Rathar. «Sanno però quanti uomini dovremmo usare, per poter sbattere un coperchio sulla loro bara e inchiodarla una volta per tutte. Se si arrendessero, potremmo prendere tutti quegli uomini e lanciarli contro gli Algarviani che si trovano a nord e non hanno ancora accettato di arrendersi.»

Vatran borbottò qualcosa tra sé. Poi, dopo un momento, annuì. «Sì, mi pare decisamente ragionevole, per quanto non vorrei che lo fosse. Sono dei bravi soldati, quei maledetti. Se non lo fossero, sarebbe tutto molto più semplice.»

«È fin troppo vero.» Rathar tornò a rivolgere la sua attenzione al capitano Friam. «Prendete una sedia, mio giovane amico. Non statevene là impalato.» Alzò la voce. «Yslot! Porta un po' di tè al capitano, e versaci dentro anche un goccio di brandy.»

«Sì, signor maresciallo.» Yslot ora poteva disporre di un focolare vero e proprio. Dopo l'attacco che aveva tagliato fuori gli Algarviani di Sulingen dal resto delle truppe di Mezentio, Rathar aveva abbandonato la caverna sul Wolter e si era trasferito in un villaggio situato a metà strada tra la città assediata e le prime linee unkerlanter a nord. Questa doveva essere di certo

la casa del primo cittadino del villaggio. La cuoca servì al capitano il suo tè, accompagnandolo con un sorriso pericolosamente predatorio.

Dopo che Friam ebbe buttato giù il fumante contenuto del boccale, Rathar gli domandò, «Cosa avete visto? Come vanno le cose, dentro Sulingen?»

«Beh, per quanto riguarda la città, maresciallo, non ne è rimasta alcuna traccia» rispose Friam. «Da quanto ho potuto vedere, non è che un ammasso di macerie e ruderi.»

Rathar annuì. Già lo sapeva. «E gli Algarviani?» domandò. «Che aspetto hanno?»

«Sono esausti» rispose Friam. «Sono a pezzi e affamati, e con il morale a terra, dopo il fallimento del tentativo di sfondamento.»

«Il loro tentativo non ha mai avuto nessuna possibilità di riuscita, neanche minima» dichiarò Rathar. Questa era la versione ufficiale circa la battaglia che era seguita alla disperata manovra delle teste rosse. Ed era vero, in fondo. Ma, considerando ciò che gli Algarviani erano riusciti a compiere, la loro manovra era arrivata pericolosamente vicina alla vittoria. Vatran non si sbagliava - no, non si sbagliava affatto. Gli uomini di Mezentio erano dei bravi soldati.

«Cosa accadrebbe, se decidessimo di attaccarli con tutte le forze che abbiamo a disposizione?» domandò Vatran a Friam. «Ripiegherebbero, rendendoci facili le cose?»

«Non penso, signore» replicò il giovane capitano. «Tutti noi sappiamo bene come sono gli Algarviani - quando sono giù non lo danno a vedere più di tanto. Però credo che abbiano ancora intenzione di combattere. E le fortificazioni che hanno messo su a Sulingen... sono gente formidabile.»

Benché intrappolati, benché ricacciati nella loro tana dopo aver osato mettere il naso all'esterno, gli uomini di Mezentio esercitavano ancora una maligna influenza sugli Unkerlanter che li combattevano. Rathar sapeva bene di essere lui stesso vittima di quella strana influenza. Erano talmente bravi da saper convincere il nemico di essere ancora migliori di quanto non fossero realmente. «Hanno ancora qualche behemoth?» domandò.

«Ne ho visto qualcuno» replicò Friam. «Non mi sorprenderebbe se mi avessero lasciato passare di lì proprio perché li vedessi. Ho visto anche dei draghi trasportare approvvigionamenti in città e poi andarsene portando via feriti.»

«Dunque non siamo riusciti a isolarli del tutto» commentò deluso Rathar. «Però, penso che avverrà presto - finalmente abbiamo piazzato i lan-

ciauova in modo tale da poter coprire l'intera area della città ancora nelle loro mani. Non faranno atterrare più molti draghi, quando li vedranno esplodere in un caos di energia magica al solo toccare il suolo.»

«Quanto potranno andare avanti senza provviste?» domandò Vatran.

Il sorriso di Rathar era ancora più predatorio di quello della cuoca Yslot poco prima. «È ciò che scopriremo» rispose, e sia Vatran che Friam sorrisero in un modo simile al suo. Diede una pacca amichevole sulla schiena del capitano. «Avete fatto un ottimo lavoro, capitano. Se non vogliono arrendersi, non si arrenderanno. E se non lo faranno, dovremo costringerli a farlo. Potete andare. Concedetevi un po' di riposo. Ci aspettano duri combattimenti.»

Mentre il capitano salutava e si allontanava, uno dei cristallomanti di Rathar annunciò, «Signor maresciallo, ho ricevuto un messaggio dalla forza in movimento verso Durrwangen.»

Dal tono, Rathar intuì che non doveva trattarsi di buone notizie. «Dimmi» ordinò.

«Il nemico, dopo aver trasferito i behemoth da questa zona, li ha usati per sbaragliare la nostra colonna di attacco» annunciò il cristallo-mante. «Pare che riusciranno a tenere la zona occidentale della città.»

«Oh, è una persecuzione!» esclamò disgustato il maresciallo. Il generale Vatran imprecò, ricorrendo a un'espressione più colorita. Rathar disse, «Volevo intrappolare anche questa seconda armata, e invece ora quei figli di puttana riusciranno a sfondare il nostro accerchiamento.»

«Se foste riuscito a creare una doppia sacca, sareste passato davvero alla storia» osservò Vatran.

«Non è questo che mi interessa» ribatté Rathar. «Se avessi chiuso le teste rosse in entrambe le sacche, avremmo potuto dire di aver quasi vinto la guerra.» Re Swemmel avrebbe voluto vincerla già da un anno. Non era successo; anzi, gli Unkerlanter potevano considerarsi fortunati di non averla persa durante l'ultima estate. Il fatto che Rathar potesse parlare di tali possibilità... non voleva dire assolutamente nulla, visto che i suoi soldati non erano riusciti a isolare la seconda armata come avevano fatto a Sulingen.

Vatran disse, «C'è parecchio da fare, questo è certo. Ridurremo in polvere l'armata di Sulingen, poi cacceremo le teste rosse da Durrwangen e cercheremo di farli retrocedere il più possibile prima che il fango primaverile blocchi ogni cosa.»

«E vedremo anche quali sorprese nel frattempo tireranno fuori dal cap-

pello i ragazzi di Mezentio» controbatté Rathar. «Pensate davvero che riusciremo a farli retrocedere senza difficoltà?»

«Forse è sperare troppo» rifletté Vatran. «Sarebbe la prima volta che gli Algarviani fanno ciò che vogliamo che facciano.»

E, come a sottolineare le sue parole, il villaggio e i suoi dintorni vennero investiti da un'improvvisa pioggia di uova. Rathar si domandò se le teste rosse avessero scoperto in qualche modo che lui aveva stabilito qui il suo quartier generale, o se i dragonieri di Mezentio avessero semplicemente visto i soldati e i behemoth aggirarsi per le strade e deciso di lasciare il proprio bigliettino da visita. Se una di quelle uova fosse esplosa sulla casa dove si trovavano, i come e i perché avrebbero perso ogni significato.

Il maresciallo si rifiutò di soffermarsi su simili congetture. Studiò una mappa per vedere quali rinforzi fosse possibile inviare all'armata unkerlanter presente a ovest di Durrwangen. Gli unici uomini che vide erano quelli impegnati nell'attacco contro Sulingen. Fece una smorfia. Gli Algarviani avevano fatto la scelta giusta, rifiutando di arrendersi.

Vatran era immerso nei suoi stessi ragionamenti. Disse, «Anche se toglieremo qualche truppa da sud, non possiamo avere la certezza che riusciranno a prendere Durrwangen. Gli uomini di Mezentio resisteranno con le unghie e con i denti, non per la postazione in sé, ma perché quel luogo rappresenta un punto cruciale nella loro avanzata da nord. Vale la pena rischiare di perdere Sulingen nella vaga speranza di poter conquistare Durrwangen?»

«Non credo che rischieremmo di perdere Sulingen.» Ma Rathar, quando tornò a fissare la mappa, non aveva un'espressione soddisfatta sul volto. «Tuttavia, se le teste rosse isolate nella città dovessero scoprire di avere di fronte una resistenza ridotta, potrebbero tentare di nuovo uno sfondamento, creandoci problemi in tutta la zona.»

«Non è la triste e spiacevole verità?» disse Vatran. «Non possiamo contare sul fatto che gli Algarviani rimangano immobili in attesa di farsi massacrare.»

«Ah, ah» rise Rathar, per quanto la cosa non fosse granché divertente. Vatran aveva ragione. Gli uomini di Mezentio non aspettavano altro che cogliere l'occasione propizia; quindi, non bisognava correre rischi. Il maresciallo avrebbe voluto che gli Unkerlanter avessero la loro stessa capacità di approfittare delle situazioni favorevoli. Fin troppe volte avevano commesso l'errore di lasciare libertà di manovra agli Algarviani semplicemente perché loro, al posto dei nemici, non sarebbero stati in grado di fare nulla.

Naturalmente gli Algarviani non erano aggravati dalla presenza di ispettori e reclutatori. Non avevano bisogno di questo genere di funzionari. Buona parte della popolazione viveva nelle città ed era alfabetizzata. Rathar non sapeva come re Swemmel avrebbe potuto governare il suo vasto e ignorante regno senza ricorrere a un esercito di funzionari che avevano lo scopo di far realizzare i suoi comandi. La presenza di questi funzionari, però, faceva in modo che i contadini non fossero abituati a pensare per conto loro. Per agire, aspettavano sempre di ricevere degli ordini.

«Se vogliamo stare tranquilli» disse piano Rathar «dobbiamo fare in modo di cacciare gli Algarviani da tutta la zona meridionale.» Vatran annuì. Rathar continuò, «Finché non saremo certi di averli definitivamente allontanati dalle colline Mammane, non potremo sperare di avere la vittoria a portata di mano.» Vatran annuì ancora. Rathar riprese, «Non possiamo correre rischi in tal senso. Non possiamo permettere al nemico di spingersi ancora verso sud. Faremo ciò che dobbiamo quaggiù, poi torneremo a occuparci del Nord. Mi dispiace, ma non possiamo fare altrimenti.»

«Se la mia opinione può avere qualche valore, maresciallo, sappiate che approvo la vostra decisione» disse Vatran. «Soltanto dopo aver riconquistato definitivamente Sulingen potremo schierare tutte le nostre truppe verso Durrwangen. E, quando ciò accadrà, non penso che gli Algarviani potranno resisterci.»

«No, purché accada d'inverno» precisò Rathar. «Se la cavano meglio dello scorso anno, certo, ma non abbastanza da poter competere con noi.»

«Mi domando quando riusciremo a batterli anche in estate.» Vatran sembrava pensieroso. «È incredibile come cambi la situazione con il mutare del tempo.»

«È incredibile, avete ragione» ribatté Rathar. «Ma anche noi stiamo migliorando. Sono ancora più abili di noi, ma stiamo facendo dei passi avanti. E poi abbiamo a disposizione più uomini di quanti ne abbiano loro. Prima o poi questo tornerà a nostro vantaggio. È inevitabile.»

«Prima o poi» ripeté con aria cupa Vatran. Ma poi si illuminò. «Penso che abbiate ragione. Contavano di farci fuori entro la fine della prima estate. Quando non ci sono riusciti, si sono trovati di fronte a un problema inaspettato.» Puntò il dito contro Rathar. «Che effetto fa essere considerato un problema, maresciallo?»

«Ottimo, molto meglio che essere ignorati.» Rathar osservò di nuovo la mappa. Ora che aveva preso la sua decisione, non intendeva perdere tempo con inutili mezze misure. In questo, era molto simile al suo sovrano. «Se

dobbiamo prendere Sulingen, è qui che bisognerà concentrare tutte le forze. Prima li costringeremo ad arrendersi...»

«Prima li faremo fuori, piuttosto» lo corresse Vatran.

«Sì. Prima li faremo fuori, o comunque prima smetteranno di combattere quaggiù, prima potremo trasferire le truppe a nord.» Rathar tamburellò con le dita sul tavolo. «E lo sanno bene, quei maledetti. Altrimenti si sarebbero certo arresi. Non proporremo altre tregue.»

«Non lo meritano» gli ricordò Vatran. «E mi stupisce che il re abbia accettato di offrire loro una possibilità di resa.»

«A dire la verità, non gliel'ho proprio chiesto» confessò Rathar, e a quelle parole le folte sopracciglia bianche di Vatran si inarcarono per la sorpresa. «Se però si fossero arresi, certo il re sarebbe stato d'accordo. Sarebbe stato un grosso passo avanti verso la vittoria, ed è questo che Swemmel vuole: vincere la guerra.»

«Questa è una delle cose che vuole» precisò Vatran. «L'altra è affondare il naso appuntito di Mezentio nella polvere. Vi consiglio di non provare a togliergli ancora quella soddisfazione.»

«Non erano queste le mie intenzioni» si difese Rathar, ma poi si domandò se Swemmel sarebbe stato della sua stessa opinione.

## DICIANNOVE

Ultimamente, Bembo si sentiva in difficoltà ad attraversare le strade di Gromheort con la sua solita aria tronfia e soddisfatta. Perfino Oraste, tipicamente algarviano nella sua flemmatica risolutezza - in realtà avrebbe potuto essere anche un Unkerlanter, per la sua irascibilità - non si sentiva di percorrere le vie della città forthwegiana con la stessa spavalderia di un tempo. Erano moltissimi i muri imbrattati con quell'unica, preoccupante parola: SULINGEN.

«È ancora nostra» disse cupo in volto Bembo. «Finché lo sarà, questi luridi Forthwegiani non avranno motivo di sfotterci, e dovrebbero saperlo.» Colpì con un calcio i ciottoli del marciapiede. Non riusciva a convincere se stesso, figurarsi Oraste o addirittura i Forthwegiani.

Oraste disse, «Stiamo per perderla. Non possiamo mandare rinforzi, e le truppe presenti nella città non possono uscirne.» Sputò a terra. «Non è una guerra facile.»

Su questo non c'erano dubbi. Bembo ribatté, «Mi domando cosa faranno quando finiranno questi Kauniani del Forthweg.»

«Ottima domanda.» Oraste si strinse nelle spalle. «Probabilmente cominceranno a usare quelli della Jelgava e della Valmiera. Quei posti sono pieni zeppi di biondi.» Ridacchiò con aria malefica. «Inoltre, non potranno neanche sottrarsi cambiando aspetto con qualche trucchetto magico o tingendosi i capelli di nero. Laggiù in oriente non ci sono che biondi.»

«Bene, fin qui hai ragione.» Bembo tentò di far roteare il suo manganello, ma neanche questo bastò a infondergli la sicurezza di cui aveva bisogno. «Ma chi li metterà sulle carovane per spedirli in occidente? Abbiamo abbastanza uomini laggiù?»

Oraste sputò di nuovo a terra. «Potremmo dare l'incarico agli agenti - agli agenti dei biondi, intendo. Perché no? Scommetto che sarebbero felici di farlo - e felici di non essere spediti in occidente come i figli di puttana che dovranno caricare sulle carovane.»

«Pensi davvero che si abbasserebbero a tanto? Sono Kauniani, è vero, ma arriverebbero a questo punto?» domandò Bembo.

«I Kauniani sono quello che sono.» Oraste sembrava assolutamente certo - ma, in fondo, Oraste era sempre sicuro di tutto. «I capelli saranno biondi, ma l'animo è nero, non dimenticarlo.»

«Ah, se è per questo, anche i capelli possono essere neri, almeno qui a Gromheort» gli ricordò Bembo. «Mi piacerebbe mettere le mani sul bastardo che ha avuto questa idea. Non so neanch'io cosa gli farei! Quel che serve sono dei maghi che scoprano chi fa uso di questi maledetti incantesimi.»

«L'esercito ne ha più bisogno di noi» ribatté Oraste. «E l'esercito ottiene sempre ciò che gli serve. Noi, invece, prendiamo ciò che avanza - se avanza qualcosa. Di solito rimaniamo fregati.»

Qualcuno dietro di loro urlò, «Sulingen!» Bembo e Oraste si voltarono di scatto. Bembo alzò il manganello, pronto a spaccare la testa al responsabile di quell'affronto. Oraste, invece, afferrò direttamente il bastone. Fu tutto inutile. Davanti a loro non c'erano che dei tranquilli Forthwegiani che passeggiavano per la strada. Non c'era modo di stabilire chi fosse stato a gridare. E tutti sorridevano, soddisfatti della sconfitta degli invasori.

«Bisognerebbe farne fuori un paio a caso» suggerì Oraste. «Così la finirebbero con quei sorrisetti divertiti.»

«Probabilmente ne uscirebbe fuori una rivolta» fece notare Bembo. «E se quelli delle alte sfere scoprissero i responsabili, non ci penserebbero due volte a spedirci in occidente. L'unica cosa che vogliono è che le cose qui rimangano tranquille.»

Sospirò di sollievo quando Oraste, pur con una certa riluttanza, annuì. Era ovvio che gli invasori desiderassero la pace, per il Forthweg. Una condizione diversa avrebbe richiesto la presenza di altri uomini. E Algarve non aveva uomini a disposizione. Chiunque non fosse impegnato in qualcosa di vitale importanza andava subito spedito nelle gelide pianure dell'Ovest, a combattere le orde di Swemmel.

«Scommetto che è stato un Kauniano» suggerì Oraste.

«Forse» rispose Bembo. «Naturalmente anche i Forthwegiani ci odiano. Solo, non ci odiano tanto quanto loro.»

Oraste ribatté, «Quei figli di puttana non solo non hanno le palle per liberarsi da soli dei Kauniani, ma neanche ci ringraziano per il fatto di farlo al posto loro.»

Bembo disse, «Quando mai qualcuno ha ringraziato un agente?» E in quell'osservazione c'era sia autocommiserazione che cinica consapevolezza di come andava il mondo.

Poi, da dietro un angolo, giunsero alcune grida confuse. I due agenti si guardarono l'un l'altro. Estrassero i bastoni dalle cintole e cominciarono a correre.

Quando girò l'angolo, Bembo già ansimava. Avrebbe preferito starsene seduto in una taverna a mangiare e bere piuttosto che svolgere le altre sue mansioni da agente. E il suo girovita denunciava questa sua naturale propensione per l'ozio, specialmente ora che non era più necessario raggiungere a passo di marcia i villaggi intorno a Gromheort per raccogliere i Kauniani che vi abitavano.

Le grida erano tutte in forthwegiano, lingua che lui non capiva. Il gesto di puntare il dito, però, era inequivocabile. Così non fu difficile individuare i responsabili di tanto baccano. I tre uomini percorrevano la strada correndo il più velocemente possibile e travolgendo chiunque si ostacolasse la loro fuga.

«Ladri!» esclamò Bembo. Quindi alzò la voce fino a urlare: «Altolà, in nome della legge!»

Gridò in algarviano, chiaramente. In realtà, avrebbe potuto anche essere gyongyosiano, per gli effetti che produsse. Oraste non perse tempo a urlare ordini. Abbassò il bastone, prese la mira e cominciò a sparare. «Non andranno da nessuna parte, se li uccideremo» disse.

«E se colpissimo un passante?» domandò Bembo. La strada era piena di gente.

«Allora?» domandò Oraste scrollando le spalle con aria indifferente. «A

chi vuoi che importi? Pensi di essere a Tricarico, forse, dove chiamerebbero subito la protezione animale se osassimo torcere un pelo al cagnolino di qualcuno? La cosa mi pare decisamente improbabile.»

Aveva ragione, naturalmente. Anche Bembo prese la mira. Ma, mentre così faceva, due dei ladri si erano già dileguati sparendo dietro un angolo. Il terzo, però, o un uomo che Bembo pensava fosse il terzo delinquente, era riverso immobile sul marciapiede.

«Ottimo colpo» disse Bembo a Oraste.

«Avrei dovuto ucciderli tutti» rispose il collega. Quindi si avviò verso l'uomo che aveva ucciso. «Vediamo cosa abbiamo recuperato, prima che qualche Forthwegiano dalla mano lesta non fugga via con il bottino, quale che esso sia.»

Intorno al cadavere si era radunata una discreta folla. Indicavano il morto ed esclamavano qualcosa nella loro lingua incomprensibile. «Fatevi da parte, maledetti, fatevi da parte» ordinò Bembo, accompagnando i suoi ordini con un paio di gomitate ben assestate. Quindi guardò anche lui il corpo riverso a terra e disse, «Che mi venga un colpo!»

«Dov'è la novità?» Oraste indicò il morto e continuò, «Cosa pensi che fossero i due che sono riusciti a fuggire?»

«Penso proprio che tu abbia ragione» ribatté Bembo. Il cadavere aveva i capelli neri - capelli che di certo dovevano essere stati tinti, visto che la corporatura, la carnagione e il viso lungo e affilato erano tutti tipicamente kauniani. «Scommetto che, finché non gli hai sparato, sembrava un perfetto Forthwegiano» aggiunse Bembo.

«Certo» confermò Oraste. «Ora vediamo cosa stava cercando di portarsi via.»

Bembo raccolse la sacca di pelle ancora stretta nella mano destra del morto. Guardò dentro ed emise un leggero fischio. «Guarda guarda, cosette interessanti: anelli, collane, orecchini, braccialetti e non so cos'altro.» Soppesò la sacca. Era davvero notevole. «Roba buona - oro e argento, o mi sono completamente rimbambito.»

«Questo è possibile, in effetti - e ho avuto modo di constatarlo più di una volta» lo derise Oraste. «Però mi sembri ancora in grado di distinguere la roba di valore dalla chincaglieria.»

S'intromise un Forthwegiano, parlando un buon algarviano: «Devo informarvi che si tratta dei miei gioielli, signori.» E tese una mano per prendere la sacca, domandando contemporaneamente, «Dove sono gli altri due banditi? Hanno minacciato di tagliarmi la gola, se non avessi consegnato

loro tutto ciò che era in vetrina. E sapevo che facevano sul serio.»

«Sono scappati, amico.» Oraste però non sembrava particolarmente dispiaciuto della cosa. «È una vera fortuna, per te, che stessimo passando di qui proprio al momento giusto. Altrimenti, non avresti più rivisto la tua roba. Così, invece, tu riavrai indietro parte dei preziosi, e noi ci accontenteremo di aver fatto fuori una mela marcia.» E sputò sul cadavere. «Lurido Kauniano.»

«Alla fine tornerai in possesso di parte dei preziosi» aggiunse Bembo. «Per ora, però, rappresentano una prova di reato - e di un reato serio, reso ancora più serio dal fatto che questi fuorilegge erano dei Kauniani sotto mentite spoglie.»

Forse il gioielliere era stato già rapinato in passato. O forse conosceva bene le abitudini degli agenti algarviani. Cupo in volto, disse, «Volete dire che, se non vi pagherò, potrò dire addio ai miei gioielli, giusto?»

«Non ho mai detto niente del genere» rispose con aria innocente Bembo: ad ascoltarlo c'erano tutte le persone radunate intorno al cadavere del Kauniano. E, con fare ancora più integerrimo, aggiunse, «Quanto proponete viola le nostre regole.»

Oraste gli lanciò un'occhiataccia. Visto che aveva ucciso un ladro, pretendeva di guadagnare qualcosa dalla sua impresa. Fortunatamente, il gioielliere non era tanto ingenuo da prendere sul serio Bembo. Disse invece, «Venite nel mio negozio, signori, così potremo discutere sul da farsi da persone ragionevoli quali siamo.»

Una volta dentro il negozio - che aveva diverse vetrine aperte e molte altre distrutte - Bembo disse, «Allora, amico, quanto vuoi essere ragionevole?»

I due agenti uscirono dalla gioielleria senza la sacca di preziosi, ma con due pezzi d'oro a testa, somma che mai avevano visto prima. «Se avessi immaginato che fare fuori dei ladri potesse rendere tanto, avrei cercato di farlo altre volte» osservò Oraste.

«E l'avresti fatto, se solo mi avessi dato ascolto più spesso» gli fece notare Bembo. «Il fatto è che tu il più delle volte preferisci sfondare crani piuttosto che fare qualche buon affare. Stavolta, sei riuscito a ottenere entrambe le cose.»

«Meglio così, non credi?» osservò Oraste. «A proposito, sarà meglio scoprire chi sia - chi fosse - questo sacco di merda di un Kauniano. Partendo da lui, forse potremo arrivare ai suoi complici.»

«Hai ragione.» Bembo fissò il collega con aria perplessa. Oraste, di soli-

to, non era mai così diligente. «Perché ce l'hai tanto con loro?»

«Sei nato così stupido o ci sei diventato col tempo?» domandò Oraste. «Comunque sia, sei davvero un campione di cretinaggine. Perché pensi che quei maledetti Kauniani abbiano deciso di prendersela con quel gioielliere? Solo per il bottino? Forse, ma mi sembra improbabile, se vuoi sapere come la penso. A chi sarebbe andato il denaro che avrebbero ottenuto dalla vendita di quei gioielli? A qualcuno che sicuramente odia gli Algarviani, oppure sono un Zuwayzin nudo e nero come la pece.»

Dopo tanti anni da poliziotto, Bembo vedeva gente cattiva e malvagia dappertutto. Non era però di quelli che scorgevano trame oscure dovunque guardassero. Qui a Gromheort, però, questo poteva risultare un difetto imperdonabile. «Non saresti male, come Zuwayzin» osservò.

«Neanche tu, come scimmia di montagna» replicò Oraste. «Forse è l'unico aspetto che ti si addica davvero.» Quindi si rivolse alla folla ancora radunata intorno al corpo del rapinatore. «Qualcuno qui conosceva questo lurido figlio di puttana di Kauniano?»

«Verrà da qualche villaggio» suggerì Bembo.

Ma Oraste scosse il capo. «Era uno di qui. Aspetta e vedrai. Altrimenti, come avrebbero saputo dove colpire, lui e i suoi complici?» L'unica risposta di Bembo fu un sordo grugnito. Odiava essere sorpassato da Oraste, ed era già accaduto due volte di seguito, quel giorno.

Nessuno della folla rispose. Bembo disse, «So che non amate noi Algarviani, ma forse amate i Kauniani? Volete che rapinino voi, la prossima volta?»

Qualcuno ribatté, «Non è quel tizio di nome Gippias?» Bembo non aveva visto chi fosse stato a parlare, ma Oraste sì. Si fece largo tra la folla e afferrò il Forthwegiano. L'uomo sembrava tutt'altro che disposto ad aggiungere dell'altro, ma già questo bastava. Bembo e Oraste si guardarono l'un l'altro e annuirono. Avevano un nome. Avrebbero scoperto dell'altro. E, se c'era un complotto, avrebbero scoperto anche quello.

Sempre più spesso, ultimamente, Ealstan pensava a Vanai come a Thelberge. In questo modo era tutto molto meno pericoloso. Anche dentro casa, parlavano forthwegiano molto più spesso di quanto non facessero in passato, prima che Vanai riuscisse a far funzionare a dovere la formula riportata nel libro di magia. Quando l'incantesimo che la rendeva tozza e tarchiata esauriva il suo effetto e Vanai riassumeva le sue reali sembianze per un po', Ealstan la guardava con aria strana, incuriosito e leggermente sorpre-

so. Forse era perché non era abituato a vederla in versione kauniana con i capelli scuri - perché quelli, essendo tinti, ovviamente non tornavano biondi alla fine della magia. Ma forse era perché aveva perso l'abitudine di vederla nelle sue reali sembianze.

«Sai cosa possiamo fare?» domandò una sera dopo cena. «Se vuoi, s'intende.»

Vanai mise giù il piatto sporco che stava lavando. «No, cosa?»

Ealstan tirò un profondo respiro. Una volta detto ciò che stava per dire, non avrebbe più potuto rimangiarselo. «Potremmo andare in tribunale e sposarci. Se vuoi, s'intende.»

Per un lungo momento, Vanai non disse nulla. Distolse lo sguardo da Ealstan, e lui si sentì attraversare da un brivido di paura. Avrebbe detto di no? Ma poi tornò a fissarlo. Grosse lacrime le rigavano il volto. «Mi sposeresti, nonostante - tutto?» domandò. Questo tutto, in realtà, si riassumeva in un'unica cosa: il suo sangue.

«No» rispose Ealstan. «Te l'ho chiesto soltanto per spaventarti.» E poi, per paura che potesse prenderlo sul serio, continuò, «Ti sposo - o meglio ti sposerò, se tu vorrai sposare me - perché sei come sei. Non posso immaginare di trovare un'altra con cui poter desiderare di trascorrere la mia vita.»

«Sarò felice di sposarti» dichiarò Vanai. «Dopo tutto, se non fosse stato per te, probabilmente ora sarei morta.» Scosse il capo, insoddisfatta della risposta. «E poi ti amo.»

«Questa mi pare un'ottima ragione.» Ealstan si avvicinò e la baciò. Una cosa tirò l'altra, e i piatti finirono per essere lavati più tardi del previsto.

Quando si svegliarono, la mattina seguente, l'incantesimo era svanito, e Vanai era tornata alle sue sembianze naturali, a parte i capelli tinti. Si affrettò a ripetere la formula, aspettando che Ealstan le confermasse l'esito positivo della procedura. Quando fu certa di aver mutato aspetto, si tinse nuovamente i capelli e la peluria.

«Cosa dici, ci saranno mica dei maghi, in tribunale?» domandò con voce preoccupata.

«Non penso proprio» la rassicurò Ealstan. «Ormai tutti gli Algarviani con un minimo di conoscenza dell'arte magica saranno stati spediti al fronte.» Nel suo sorriso era facile riconoscere un'ombra di feroce compiacimento. «Ma, a quanto pare, non riescono a concludere granché neanche così. E infatti tutti i muri della città sono stati imbrattati con la scritta SULINGEN.»

«Vediamo quante ne troveremo prima di arrivare in tribunale» suggerì

Vanai, altrettanto lieta dei disastri algarviani.

E in effetti contarono quattordici scritte, lungo le strade di Eoforwic. Per due volte, poi, il nome della città unkerlanter aveva imbrattato i manifesti di reclutamento della Brigata di Plegmund. Questa combinazione fece riflettere Ealstan. «Mi domando se anche Sidroc sia laggiù a Sulingen» disse con voce speranzosa. «L'unica cosa che mi dispiacerebbe, in tal caso, sarebbe dover affidare a un bastone unkerlanter la vendetta che invece vorrei prendermi di persona.»

«Dici sul serio?» domandò Vanai.

E, dopo qualche secondo di riflessione, Ealstan annuì. «Sì. Dico sul serio.»

Il tribunale non sorgeva troppo distante dal palazzo di re Penda. Prima della guerra, giudici, avvocati e impiegati andavano avanti e indietro da un edificio all'altro. E, in fondo, era così tuttora, con l'unica differenza che adesso, specialmente i funzionari di più alto grado, erano esclusivamente algarviani.

I Forthwegiani rimasti si occupavano di tutte quelle mansioni inferiori disprezzate dagli invasori. Uno di questi impiegati, dall'aria talmente annoiata che avrebbe potuto essere coperto di polvere, consegnò a Ealstan e Vanai due moduli da compilare. «Riempiteli e restituitemeli con la tassa indicata sul cartellone appeso alla parete» ordinò con voce assonnata, senza neanche sforzarsi di indicare il cartellone di cui parlava.

Ealstan compilò il modulo con il suo vero nome e la sua residenza. La verità riguardo le sue generalità, però, si fermò qui. Inventò il nome di suo padre e dichiarò che questi era nato e cresciuto a Eoforwic. Non sapeva se la polizia stesse ancora ricercando l'Ealstan figlio di Hestan di Gromheort, ma non poteva neanche essere certo del contrario, né intendeva scoprirlo.

Lanciando un'occhiata al modulo di Vanai, vide che l'unica cosa vera che lei vi aveva riportato era il luogo di residenza. Per il resto, aveva inventato tutto. I loro sguardi si incrociarono, e tutti e due sogghignarono divertiti.

Quando si riavvicinarono al bancone, l'impiegato guardò distrattamente i modelli. Si interessò piuttosto che Ealstan avesse pagato la tassa prevista. Su questo fu particolarmente meticoloso; Ealstan immaginava che, se ci fosse stato qualche ammanco, gli Algarviani avrebbero recuperato il denaro dalla sua paga. Infine, soddisfatto, l'uomo disse, «C'è un'ultima formalità. Siete disposti a giurare sulle potenze superiori di essere dei Forthwegiani puri, senza la minima contaminazione con sangue kauniano?»

«Sì.» Ealstan e Vanai risposero insieme. Doveva aspettarsi qualcosa del genere, pensò Ealstan, vedendo l'espressione tranquilla e placida di Vanai.

Ma gli invasori non si accontentarono dei giuramenti. Due Forthwegiani dal fisico massiccio si avvicinarono a Ealstan; e una coppia di donne ugualmente corpulente andarono verso Vanai. Uno degli uomini disse a Ealstan, «Seguiteci in questa stanza, prego.» Parlava con educazione, ma con un tono che non ammetteva repliche.

Mentre Ealstan si dirigeva verso la stanza indicatagli, le donne portarono Vanai dalla parte opposta. «Cosa significa tutto questo?» domandò, per quanto gli sembrava di averlo già intuito.

E in effetti il gigante di prima rispose, «Un controllo per scoprire eventuali spergiuri.» Quindi chiuse la porta della stanza ed estrasse un paio di forbicine dalla sacca della cintura. «Ora vi taglierò una ciocca di capelli.» E così fece; quando vide che non mutavano di colore, annuì. «Fin qui va bene, ma non immaginate di cosa siano capaci questi luridi Kauniani. Sono costretto a chiedervi di alzarvi la tunica e abbassarvi le mutande.»

«Questo è un affronto!» esclamò Ealstan. Si domandò cosa stesse dicendo Vanai nell'altra stanza. Sicuramente qualcosa di molto simile.

Con una scrollata di spalle, il colosso forthwegiano disse, «Dovete farlo, se volete sposarvi. Altrimenti, potrete dire addio alla tassa e verrete perquisito e controllato da qualche Algarviano, invece che da me.»

Sempre furioso, Ealstan fece quanto gli era stato detto. Il tizio armato di forbici ripeté l'operazione, con sorprendente delicatezza. Osservò attentamente il piccolo batuffolo di peli che teneva stretto tra le dita, quindi annuì e lo gettò in un cestino della carta straccia. Ealstan si ritirò su le mutande. «Spero siate soddisfatti.»

«Lo sono, e ora potete esserlo anche voi.» Il colosso ridacchiò divertito. Così fece anche il suo scagnozzo. Ealstan si chiuse in quello che sperava potesse essere un dignitoso silenzio.

Vanai uscì dalla sua stanza nello stesso momento in cui stava uscendo anche lui. Aveva un'aria furiosa, come un gatto che fosse appena stato costretto a farsi un bagno. Le due donne gigantesche che l'avevano scortata nella camera sorridevano con aria compiaciuta. Ma l'avevano lasciata andare. Ealstan capì che doveva aver passato la prova.

Domandò all'impiegato, «E ora, cos'altro dobbiamo fare?»

«Nulla» rispose l'uomo. «Siete sposati. Congratulazioni.» Lo disse con lo stesso tono annoiato con cui aveva spiegato loro le procedure previste dalla legge.

Ealstan non fece troppo caso al tono usato dall'impiegato. Voltandosi, abbracciò Vanai e le diede un bacio. I due giganti che l'avevano accompagnato nella sala delle verifiche ridacchiarono. Lo stesso fecero le donne che avevano esaminato Vanai - senza però riuscire a scoprirla.

I novelli sposi uscirono dal tribunale più velocemente che poterono. La rabbia di Vanai non era soltanto frutto di finzione. «Quelle, quelle...» E se ne uscì con una parola in kauniano classico che Ealstan non aveva mai sentito prima. «Avrei quasi preferito avere i tuoi omaccioni. Non sarebbero stati più invadenti, nel toccarmi. E continuavano a guardarmi come se pensassero che la cosa potesse piacermi.» E ripeté la stessa parola kauniana di poco prima, a voce bassa ma con un tono ancora più furioso di prima. A questo punto Ealstan cominciava ad avere una vaga idea di cosa potesse significare.

Disse, «Quelli che si sono occupati di me non sembravano avere questo genere di interessi. Volevano soltanto assicurarsi che fossi un vero Forthwegiano.»

«Beh, anch'io sono una vera Forthwegiana - ormai» annunciò Vanai. «Ho pure fatto un giuramento.» Sospirò. «Non sopporto l'idea di aver fatto un giuramento falso, ma che altra scelta avevo? Nessuna.»

«Era un giuramento malvagio» le ricordò Ealstan. «E se un giuramento è malvagio, non è una colpa giurare il falso.» Fu contento quando vide che Vanai lasciò perdere l'argomento. Era un discorso difficile. Chi poteva decidere la malvagità di un giuramento? Come la si poteva stabilire? In questo caso specifico, Ealstan aveva l'impressione che la risposta fosse ovvia, eppure gli Algarviani dovevano vederla in modo decisamente diverso.

«Sposata» si ripeté Vanai con un'espressione di stupita meraviglia. Poi ridacchiò, non proprio di piacere. «A mio nonno prenderebbe un colpo, se lo sapesse.»

«Spero viva abbastanza da poterlo sapere» disse Ealstan.

«Tutto sommato lo spero anch'io» rispose Vanai, e Ealstan stette ben attento a non replicare nulla.

Quando tornarono a casa, Ealstan aprì la porta. Fece cenno a Vanai di entrare prima di lui. Quando lei fu sulla soglia, Ealstan fece un passo avanti fino a portarsi accanto a lei, quindi la prese per un braccio, impedendole di entrare in casa, e le diede un bacio. Lei lanciò un gridolino divertito. «È così che facciamo ai veri matrimoni forthwegiani» le spiegò «non come questo di oggi, dove l'unica cosa che conta è la tassa da pagare.»

«Lo sapevo. Ho assistito a diversi matrimoni forthwegiani, a Oyngestun» raccontò Vanai. «In un vero matrimonio kauniano, invece, ci sarebbero fiori, olive, mandorle e noci - oh, e anche funghi, naturalmente - come augurio di fertilità.» Sospirò e si strinse nelle spalle. «Comunque sia andata, sono felice di averti sposato.»

Ealstan pensava che niente avrebbe potuto riparare quella squallida cerimonia - anzi, la cerimonia inesistente, in realtà - e l'umiliante esperienza di essere perquisiti da quegli energumeni. E invece bastarono quelle poche parole a fargli dimenticare tutto. La baciò ancora, stavolta soltanto perché ne aveva voglia, al di fuori di ogni rituale. Poi disse, «Scommetto che c'è un aspetto del matrimonio - o meglio di ciò che ne segue - che è identico per i Forthwegiani e per i Kauniani.»

Vanai piegò la testa da un lato. «Oh?» esclamò. «A cosa ti riferisci, di preciso?»

Avrebbe voluto afferrarla. Avrebbe voluto prenderle la mano e metterla dove aveva in mente. Non fece niente di tutto questo. Aveva capito che non le piacevano queste cose - infatti, a volte, quando lui provava a farle, lei si irrigidiva. Non sapeva ancora esattamente cosa le fosse successo prima di mettersi con lui, ma immaginava che dovesse essere qualcosa di brutto. Prima o poi si sarebbe decisa a dirglielo, forse. In tal caso, sarebbe stato meglio. Se invece avesse deciso di conservare il suo segreto... lui avrebbe rispettato la sua scelta.

E ora era lì, in piedi davanti a lui, e sorrideva, in attesa di una sua risposta. «Vieni in camera da letto» le disse «e te lo farò vedere.»

E così fece. E anche lei non fu da meno. Rimasero sdraiati l'uno accanto all'altra, in attesa che lui potesse essere pronto per ricominciare. Aveva diciotto anni; non ci fu da attendere molto. Accarezzandola, disse, «È la magia migliore di tutte.»

«Davvero» confermò Vanai. «Mi domando se non sia stato davvero il primo di tutti gli incantesimi, da cui sono derivati tutti gli altri.»

«Non lo so. Né immagino che qualcuno possa saperlo» disse Ealstan. E, dopo un po', ricominciarono a fare l'amore. La magia più antica del mondo, se davvero poteva dirsi tale, li aveva intrappolati in modo totale e assoluto - rendendoli felici.

Talsu si alzò da tavola alla fine della cena. «Esco» annunciò in jelgavano, poi, passando al kauniano classico «vado ad apprendere la mia lezione.»

Gailisa lo guardò raggiante. «Sembri così forbito, quando parli la lingua antica.»

«Non farlo sentire ancora più importante» suggerì Ausra.

Cercando di sorridere a sua moglie lanciando contemporaneamente un'occhiataccia a sua sorella, Talsu temette di aver assunto un'espressione decisamente sciocca. «Non preoccuparti di aspettarmi alzata» disse, e, sceso al pianterreno, uscì dal portone d'ingresso nelle strade buie e silenziose di Skrunda.

Essendo passato da poco il solstizio d'inverno, faceva buio ancora molto presto. Così almeno sembrava a Talsu. Da quanto aveva letto riguardo posti come il Kuusamo e l'Unkerlant meridionale, però, sapeva che c'era di peggio. Nella terra del Popolo dei Ghiacci, poi, il sole non sorgeva per giorni - a volte anche per settimane, se ci si spingeva molto a sud. Cercò di immaginare come si potesse vivere in un posto simile, ma non vi riuscì.

Un agente gli passò accanto, roteando il suo manganello. Era un Jelgavano, ma nessun Jelgavano, prima della guerra, avrebbe camminato con quell'aria spavalda e impettita. Hai preso lezioni dagli Algarviani che ti danno gli ordini? pensò Talsu.

E quello, come se avesse potuto leggergli nella mente, urlò: «Manca poco al coprifuoco. Sarà meglio che rientri!»

«Sissignore. Lo farò» rispose Talsu. Era vero. Avrebbe raggiunto la casa di Kugu l'argentiere prima dell'ora del coprifuoco. Poi, una volta terminata la lezione, approfittando del buio in cui veniva immersa la città per paura di incursioni di draghi nemici, sarebbe sgattaiolato fino a casa. Gli agenti finora non l'avevano mai scoperto, e non pensava che l'avrebbero mai fatto.

Malgrado il buio, trovò facilmente la strada per la casa di Kugu. Ci era stato molte volte, ormai. Quando grattò le nocche sull'uscio, Kugu aprì e scrutò il buio attraverso le spesse lenti degli occhiali. «Ah, Talsu, il figlio di Traku» disse nella lingua classica. «Entra. Sei il benvenuto.»

«Vi ringrazio, signore» rispose Talsu, sempre in kauniano classico. «Sono felice di trovarmi qui. Sono felice di imparare.»

Ed era vero. Non si era mai preoccupato della sua kaunianità, prima della guerra. Quando rifletteva su questi argomenti - e non accadeva molto spesso - pensava che i Jelgavani fossero Jelgavani e i Valmierani Valmierani (e di loro non ci si poteva fidare perché parlavano in modo ridicolo), mentre i biondi rimasti nel lontano occidente erano dei poveri disgraziati (e parlavano in modo ancora più ridicolo: usavano ancora la lingua classica

quando conversavano tra loro).

Però, se molti degli Algarviani conoscevano il kauniano classico ed erano così desiderosi di distruggere i monumenti jelgavani e valmierani risalenti ai tempi dell'impero kauniano, questo non lasciava forse intendere la presenza di un'unità fondamentale tra tutte le genti kauniane? Queste erano le sue deduzioni, e non era l'unico a Skrunda a pensarla in questo modo.

Come al solito, prese posto intorno al grosso tavolo apparecchiato con coppie di dadi e mucchietti di monete. Se vi fosse stata un'irruzione improvvisa da parte degli Algarviani, gli studenti riuniti nella stanza sarebbero apparsi ai loro occhi come dei giocatori incalliti e niente di più. Talsu si domandava se gli uomini di Mezentio - o gli agenti jelgavani che prestavano servizio per loro - sarebbero caduti nella trappola. Ne dubitava. Se vi fosse stata un'irruzione da parte delle teste rosse o dei loro scagnozzi, voleva dire che qualcuno doveva aver tradito Kugu e i suoi studenti.

Scambiò cenni del capo e saluti, con qualcuno in jelgavano, con qualcun altro nella lingua antica, con gli altri che visitavano settimanalmente la casa di Kugu. Si squadravano tutti a vicenda. Talsu si domandava chi di loro avesse riempito di scritte kauniane i muri della città. Si domandava se non ci fosse dietro un'organizzazione vera e propria. Lo riteneva probabile. E, più di tutto, si chiedeva come poter entrare a farvi parte, come dirlo senza correre il rischio di venire tradito.

«Cominciamo» decise Kugu, e Talsu riconobbe in quella forma verbale un congiuntivo esortativo, una nozione che non avrebbe mai immaginato di possedere soltanto un anno prima. L'argentiere continuò, sempre in kauniano classico, «Oggi continueremo con il discorso indiretto. Vi darò una frase in discorso diretto e voi dovrete trasformarla in discorso indiretto.» I suoi occhi passarono in rassegna gli studenti, uno dopo l'altro. «Talsu, cominciamo con te.»

Talsu balzò in piedi. «Signore!» Sapeva bene che Kugu non l'avrebbe certo frustato, se avesse commesso qualche errore, ma le tristi memorie della scuola erano ancora vive in lui.

«La tua frase in discorso diretto è, 'L'insegnante educhi il ragazzo'» disse Kugu.

«Disse... all'insegnante... che educasse... il ragazzo» recitò attento Talsu, e si sedette. Era raggiante. Sapeva di aver detto bene. Aveva passato *insegnante* dal nominativo al dativo, e si era ricordato di trasformare il verbo dal congiuntivo presente alla forma passata.

E Kugu annuì. «Giusto. Proviamo con un altro. Bishu!» Stavolta indicò

un panettiere. Bishu sbagliò la frase. Kugu non lo frustò, ma, con pazienza, gli spiegò il suo errore.

Le frasi continuarono a riecheggiare nella stanza. Talsu fece un piccolo sbaglio nella seconda, ma, visto che gli altri prima di lui avevano fatto peggio, non si sentì troppo imbarazzato. Era convinto che non avrebbe più ripetuto l'errore.

Nessuno scriveva nulla. E questo non tanto perché gli insegnamenti, ai tempi dell'impero kauniano, avvenissero tutti oralmente, per quanto fosse proprio così. Era piuttosto per via del fatto che, senza delle carte in mano, gli Algarviani avrebbero avuto maggiori difficoltà a provare che in casa di Kugu si insegnavano cose vietate. La memoria di Talsu, sottoposta a un esercizio mai conosciuto prima, aveva messo su muscoli inimmaginabili. Aveva anche scoperto di saper parlare un jelgavano migliore e con un accento più forbito rispetto a quanto facesse in passato. Imparare il kauniano classico gli aveva dato quelle nozioni fondamentali di grammatica che non aveva mai conosciuto.

Alla fine, Kugu passò al jelgavano: «Basta così per stasera, amici miei. Vi ringrazio per avermi aiutato a mantenere viva la torcia della nostra kaunianità. Più gli Algarviani vogliono costringerci a dimenticare, più dobbiamo sforzarci di ricordare. Andate pure a casa, e fate attenzione. Ci rivedremo la settimana prossima.»

I suoi studenti, una dozzina in tutto, uscirono alla spicciolata, da soli o in coppia. Talsu fece in modo di rimanere per ultimo. «Maestro, posso farvi una domanda?» chiese.

«Su un problema di grammatica?» s'informò l'argentiere. «Non puoi attendere fino alla prossima lezione? Non è presto, e domani sarà un giorno di lavoro per entrambi.»

«No, signore, non si tratta di un problema di grammatica» replicò Talsu. «Ma di qualcos'altro. E confido nel fatto che voi saprete darmi una risposta.» E calcò l'accento sulla parola *confido*.

Kugu, che era un tipo sveglio, notò la cosa. I suoi occhi - di un pallido grigio-azzurro - si spalancarono leggermente dietro le lenti degli occhiali. Annuì. «Di' pure.» A volte, anche nel parlare jelgavano, assumeva un tono talmente serio da dare l'impressione che stesse usando la lingua antica.

Facendo un respiro profondo, Talsu si buttò: «Mi fido di voi, signore, mentre non potrei dire lo stesso degli altri studenti che frequentano le vostre lezioni. Non siete uno stupido; conoscete bene gli Algarviani.» Kugu annuì ancora, ma non disse altro. Talsu continuò, «Vorrei sapere come

poterli colpire - non da solo, s'intende, ma con un gruppo di persone che operano insieme. Capite cosa voglio dire?»

«Sì, capisco cosa vuoi dire» rispose piano l'argentiere. «Quel che non capisco è quanto e se posso fidarmi di te. Sono tempi pericolosi, questi. Anche se sapessi qualcosa, tu ora potresti cercare di scoprirla e poi tradirmi raccontando tutto ai barbari dai capelli rossi.»

Talsu si tirò su la tunica e mostrò a Kugu la lunga cicatrice sul fianco. «È stato un coltello algarviano a farmi questo, signore. Per le potenze superiori, non ho certo alcun motivo per amare gli uomini di Mezentio: non ho motivi per amarli, ma ne ho fin troppi per odiarli.»

Kugu si grattò il mento. Portava una piccola barbetta a punta, talmente pallida da risultare quasi invisibile sotto certe angolature di luce. Sospirò. «Non sei il primo ad avermi avvicinato, sai? Ogni volta che qualcuno mi fa questi tuoi stessi discorsi, mi chiedo se non sto gettando il seme della mia rovina. Ma, ora che mi ci fai pensare, ricordo di aver sentito parlare della tua disavventura, e di come soffristi ingiustamente per colpa degli Algarviani. Se mai c'è qualcuno di cui possa fidarmi, questo devi essere tu.»

«Signore» disse Talsu in totale sincerità «sacrificherei la mia vita per vedere il regno libero dagli invasori.»

«No.» Kugu scosse il capo. «L'idea è quella di sacrificare la vita degli Algarviani.» A quelle parole, Talsu si illuminò di un ghigno feroce. Guardandolo, anche l'argentiere abbozzò un leggero sorriso. «Conosci la strada dove un tempo sorgeva l'arco risalente ai tempi dell'impero kauniano?»

«Fin troppo bene. Ero lì quando venne abbattuto dagli Algarviani» rispose Talsu.

«D'accordo. Bene. Su quella strada, una mezza dozzina di case dopo il punto in cui sorgeva l'arco - venendo dalla piazza, intendo, - c'è una casa abbandonata con due abbaini» spiegò Kugu. «Fatti trovare là tra due notti, circa due ore dopo il tramonto. Vieni da solo, e non dire a nessuno dove stai andando e perché. Bussa tre volte, poi una volta, poi altre due. Quindi farai quello che io o gli altri uomini presenti nella casa ti diremo di fare. Hai capito bene tutto?»

«Tra due notti. Due ore dopo il tramonto. Non parlare. Bussare tre, una, due volte. Seguire gli ordini.» Talsu tese la mano e strinse con forza quella dell'argentiere. «Farò come mi avete detto, signore. Grazie mille per avermi dato questa opportunità!»

«Te la sei meritata. Davvero» rispose Kugu. «Ora torna a casa e attento a non farti scoprire dagli agenti.»

«Non preoccupatevi» lo rassicurò Talsu. «Sono bravo a seminare quei bastardi.»

E così fece. Era molto fiero di sé, nei due giorni successivi, ma si sentiva sempre così quando tornava dalle sue lezioni di kauniano classico. Avrebbe voluto raccontare tutto a Gailisa, dirle dove sarebbe andato e a fare cosa, ma poi ripensò agli ammonimenti di Kugu e tenne la bocca chiusa.

La notte dell'appuntamento annunciò, «Devo uscire per un po'. Dovrei tornare presto, a ogni modo.»

«Lo spero per te.» Gailisa lo squadrò dalla testa ai piedi. «Se dovessi tornare puzzolente di vino, sappi che dovrai accontentarti di dormire sul pavimento.» E, dal bacio che gli diede, lasciò intendere cosa si sarebbe perso se avesse dovuto disertare il letto nuziale.

Il pensiero di ciò a cui non intendeva rinunciare lo rese ancora più prudente nel percorrere le vie della città. Si guardava attorno con aria circospetta, attento a non imbattersi in qualche pattuglia di agenti algarviani. Non ebbe difficoltà a trovare la casa descrittagli da Kugu; l'intonacatura esterna a calce la faceva quasi splendere nel buio. Dagli abbaini non trapelava nessuna luce. Talsu bussò. Tre volte. Pausa. Una volta. Pausa. Due volte.

La porta si aprì. La luce delle stelle si rifletté sulle lenti degli occhiali di Kugu. L'argentiere non aveva in mano nessun tipo di lampada, neanche una candela. «Bene» disse. «Sei puntuale. Vieni con me.» Si voltò e si avviò verso l'interno buio della casa. Quindi, voltandosi appena, aggiunse, «Chiuditi la porta alle spalle. Non vogliamo che sospettino la presenza di qualcuno qua dentro.»

Talsu obbedì. Mentre chiudeva la porta, ebbe la sensazione che qualcuno si stesse muovendo verso di lui. Fece per voltarsi di scatto, ma qualcosa lo colpì sul lato della testa. Vide un breve lampo di luce, nonostante tutto fosse ancora buio. Poi una tenebra più profonda di quella che avvolgeva la casa lo travolse, portandolo via.

Quando si svegliò, era in preda al dolore e a una forte nausea. Impiegò qualche attimo per capire che il rumore che sentiva non proveniva soltanto dalla sua testa ferita; era riverso in un carro che camminava su una strada coperta di ciottoli. Tentò di sedersi, e scoprì di avere mani e piedi legati.

Qualcuno tolse il coperchio a una lanterna. Quel piccolo raggio lo ferì più di un sole accecante dopo una forte sbornia. «Kugu?» gracchiò.

Gli rispose una risata. Il tizio che teneva la lanterna rispose, «No, l'argentiere è a caccia di altri stupidi attaccabrighe come te. Ora sei nelle no-

stre mani.» Parlava jelgavano con un accento algarviano. E Talsu, per il dolore e per l'angoscia che provava, vomitò. Il suo carceriere algarviano lo lasciò riverso nel suo vomito.

Mentre alcune slitte trainate da renne trasportavano Pekka e i suoi colleghi attraverso una regione del Kuusamo sudorientale priva di linee di potere, lei cominciava a rendersi conto di quanto poco conoscesse della sua terra. Seduto nella slitta accanto a lei, e come Pekka nascosto sotto uno spesso strato di caldi indumenti di pelliccia, Fernao parve intuire i suoi pensieri. In kauniano classico, disse, «Sembrerebbe l'Unkerlant meridionale, se non addirittura la terra del Popolo dei Ghiacci.»

«Non conosco questi posti» spiegò lei, sempre in kauniano. «E, finora, non conoscevo neanche il distretto di Naantali.» E, tirata fuori una mano coperta dal guanto da sotto la pelliccia, fece un ampio gesto col quale intendeva comprendere l'intero panorama che li circondava.

«Su una mappa, questo non sarebbe altro che un punto vuoto» fece notare Fernao.

«Naturalmente» confermò Pekka. «Dopo tutto, è proprio per questo che siamo venuti qui... dovunque si trovi questo *qui*.»

Le sinuose file di colline coperte di neve si somigliavano tutte. Quaggiù non crescevano neanche le foreste di pini, abeti e larici che popolavano i monti intorno a Kajaani. Pekka scosse il capo. No, non era del tutto vero, come aveva avuto modo di constatare durante una delle ultime soste. Ma quelli di queste colline non erano alberi veri e propri, bensì arbusti storti e piccoli, ai quali il vento e il freddo non permettevano di crescere fino a superare l'altezza di un uomo.

«Vi abita qualcuno?» domandò Fernao. E, come Pekka, anche lui comprese il paesaggio intorno con un ampio gesto della mano.

«No, se vi riferite alla presenza di città o villaggi» gli rispose Pekka. «Se invece parlate di nomadi che attraversano di tanto in tanto la regione con le loro greggi, allora sì, certo che lo è.»

Sotto il cappello di volpe che copriva i capelli ramati, gli occhi a mandorla di Fernao - prova certa delle sue origini kuusamane - si strinsero ancora di più. «Non passeranno proprio adesso, spero» si augurò.

«Non lo faranno, state tranquillo» lo rassicurò Pekka. «Abbiamo soldati muniti di sci e racchette da neve che pattugliano un perimetro ancora più ampio di quello di cui potremo aver bisogno per il nostro esperimento.» In realtà, temeva che qualche nomade sarebbe riuscito a sgattaiolare oltre le

postazioni di controllo anche se queste fossero state vicinissime, però preferì non dire nulla a Fernao.

I pensieri del mago lagoano, stavolta, scivolarono lungo un'altra linea di potere: «Un perimetro più ampio di quello di cui potremo aver bisogno per il nostro esperimento potrebbe non bastare, se qualcosa dovesse andare storto.»

«Se qualcosa dovesse andare storto» ribatté Pekka «nessuno di noi sarà in condizione di preoccuparsi più della cosa.»

«Un'ottima deduzione» ammise Fernao. «Complimenti.» Fece per dire qualcos'altro, poi invece indicò qualcosa davanti a sé. «È là che siamo diretti?»

«Penso di sì» rispose Pekka. «Per quanto ne so, è l'unico edificio della regione.»

«Era forse usato come rifugio di caccia, un tempo?» chiese Fernao.

«No. Non penso ci sia nulla da cacciare, da queste parti - è così da quando, centinaia di anni or sono, ripulimmo la zona degli ultimi lupi» rispose Pekka. «Se possiamo disporre di questo edificio, dovete ringraziare maestro Siuntio. È andato dai Sette Principi e ha detto loro che per i nostri esperimenti avevamo bisogno di un quartier generale situato in qualche luogo isolato. E questo è ciò che fa al caso nostro.»

«Isolato non mi sembra la parola adatta» la corresse il mago lagoano. «Sarebbe più esatto dire desolato.»

Aveva ragione, ma Pekka non aveva intenzione di ammetterlo. Per lei, questa struttura in mezzo a una distesa di nulla, era un segno della potenza kuusamana, e anche un segno dell'importanza del lavoro che avevano intrapreso. A ogni modo, era felice che avessero cacciato i lupi dalle terre dei Sette Principi. Fossero ancora esistiti, era sicura che avrebbe trascorso notti insonni ad ascoltare terrorizzata i loro famelici ululati.

Fernao disse, «Speriamo che i nostri esperimenti vadano bene. Altrimenti, potrebbero decidere di non mandarci più nessuna slitta e noi finiremo col morire di fame. E nessuno avrà più notizie di noi.»

«Finitela!» lo ammonì Pekka. «Questo è un paese civile. Nessuno farebbe mai una cosa del genere, e lo sapete.»

Fernao chinò il capo verso di lei. Una luce di divertita perversità gli illuminava lo sguardo. «Vi credo, ma soltanto perché siete voi a dirlo.»

Il conducente della slitta sulla quale viaggiavano, che fino ad allora era sembrato quasi frutto di un incantesimo oppure azionato da qualche meccanismo a orologeria, scelse proprio quel momento per parlare: «Siamo

arrivati.» Usò il kuusamano, naturalmente. Pekka si domandò se capisse anche il kauniano classico. Di solito i conducenti di slitte non avevano simili conoscenze, però poteva essere stato scelto anche per altre mansioni, oltre quella di guidare la muta di renne.

La locanda - in mancanza di una parola più adatta, Pekka decise di chiamarla così - non aveva niente in comune con i lussuosi alberghi di Yliharma. Era stata costruita in fretta e furia con assi di pino giallo, tagliate talmente di recente da avere ancora un aspetto fresco e nuovo, per nulla scolorito dalle intemperie. Il tetto era molto spiovente, per impedire il deposito della neve. Dal camino di mattoni rossi si intravedeva un accenno di fumo, subito spazzato via dalle raffiche di vento. La fuliggine era troppo poca per poter macchiare la neve, come accadeva invece in città.

«Quanto pensate che faccia freddo?» domandò Fernao mentre si slegava e scendeva dalla slitta.

«Non abbastanza da congelare il mercurio, credo.» Anche Pekka scese, accettando la mano di Fernao per mantenersi in equilibrio (il mago ferito rinunciò per un attimo alla stampella per prodigarsi in quel gesto di cortesia). Con gli spessi guanti che indossavano, quasi non si accorsero di toccarsi.

Siuntio e Ilmarinen, intanto, stavano scendendo dall'altra slitta, facendosi aiutare dal conducente. Ilmarinen osservò il rozzo edificio che sorgeva in mezzo a quella landa desolata. Con un kauniano perfetto, esclamò, «Tutti mi ripetevano sempre che avrei fatto una brutta fine, se non avessi cambiato linea di potere, ma non pensavo che potesse essere brutta a tal punto.»

«Non è stata una linea di potere a portarti qui» gli ricordò Siuntio «e poi sei sempre libero di fuggire.»

Ilmarinen scosse il capo. «L'unico modo per fuggire a tutto questo sarebbe fallire. In tal caso, però, se il fallimento sarà di un certo tipo, ci rimanderanno nel mondo civile coperti d'infamia. Altrimenti, non troveranno di noi più nulla da mandare da nessuna parte - e invieranno invece altri poveri disgraziati con il triste compito di cercare di portare a termine la missione da noi iniziata.»

«Non avete messo in conto la possibilità di un successo» gli fece notare Pekka.

«Oh, no, certo che no» replicò Ilmarinen. «Il successo e la fuga sono del tutto incompatibili, credetemi. Se avremo successo, se tutto andrà esattamente secondo i piani... In tal caso, cosa pensate che accadrà, oltre all'av-

venimento miracoloso in sé? Vi dico io cosa accadrà: il nostro successo convincerà i Sette Principi a tenerci inchiodati qui, in modo da progredire con i nostri esperimenti. Non vi pare forse una meravigliosa prospettiva?»

«È per questo che siamo venuti qui» rispose Pekka.

«Naturalmente» ribatté polemico il mago. «Vi prego però di stare attenta, mia dolce amica, perché non è questa la domanda che vi ho fatto.»

Pekka si guardò attorno. Non le piaceva certo l'idea di trovarsi in quel posto, ma la cosa la preoccupava meno di quanto non fosse per Ilmarinen. «Non ci terranno qui troppo a lungo» lo rassicurò «perché non possono farlo.» Il suo kauniano era grammaticalmente corretto, ma mancava della vivacità che sapevano infondergli i suoi colleghi più anziani.

Ilmarinen le mandò un bacio. «Che anima innocente.»

Siuntio, intanto, rabbrividiva in piedi in mezzo alla neve. Se Pekka gli avesse detto di entrare, lui di certo avrebbe rifiutato, orgoglioso com'era. Invece, fu lei a dire, «Ho freddo» ed entrò. Questo convinse anche gli altri a fare lo stesso. Fernao ridacchiava, divertito dalla situazione.

All'interno, vennero accolti dallo scoppiettio del fuoco di un camino. Pekka si tolse il cappello di pelliccia, si aprì il cappotto e dopo un attimo se lo levò del tutto. Con suo grande sollievo, vide che Siuntio non sentiva il bisogno di starsene in piedi davanti al fuoco. Ma fu ancora maggiore il sollievo che provò nel veder arrivare al rifugio le slitte con i bagagli, gli animali per l'esperimento e le apparecchiature magiche. Insieme a queste giunsero le altre slitte che trasportavano i maghi di rango inferiore - coloro che avevano il compito di tenere in vita gli animali nonostante il freddo e trasmetterli via incantesimo da dove venivano conservati a dove venivano richiesti. Gli esperimenti, perciò, avrebbero potuto proseguire senza problemi.

Una volta che si fu accertata di ciò, Pekka chiese una stanza al pianterreno. Anche questa si rivelò ben lontana dagli agi e dall'eleganza delle suite del *Principato.* Vi era una branda - con delle coperte di lana pesante - una cassettiera, uno sgabello e una piccola mensola piena di libri di magia. Era una bella sorpresa, che quasi le fece dimenticare la brocca e il bacile che trovò sul cassettone e il piccolo vaso da notte nascosto sotto il letto di ferro. Si trovava in campagna, d'altronde, e non poteva certo aspettarsi niente di meglio.

Sempre scuotendo il capo divertita, Pekka uscì e prese il suo baule. Lo trascinò dentro il rifugio, facendo del suo meglio per non intralciare il passo ai maghi di secondo rango, che stavano trasportando dentro le casse per

gli esperimenti. Fernao, dopo essere riuscito a portare dentro il suo baule, disse qualcosa in lagoano. «Sarebbe a dire?» domandò Pekka.

«Temo non sia traducibile in kauniano» replicò nella lingua classica. «Ho detto, 'Se dovessi sopravvivere ancora al mio baule, mi trasformerei in un elefante'.»

Pekka si grattò la testa perplessa. «Avete ragione. Non è traducibile. Non ho capito assolutamente nulla.»

«In lagoano, la parola per indicare un bagaglio come questo è la stessa che si usa per denominare il naso di un elefante» spiegò Fernao. «È un gioco di parole - non dei migliori, temo.»

«Capisco.» Pekka sospirò. «Qualunque gioco di parole che abbia bisogno di essere spiegato non risulta più divertente.»

«Una grande e profonda verità filosofica» si complimentò scherzando Fernao. «Non vi sembra che siamo tornati ai tempi dell'impero kauniano? Eccoci qui, a parlare nella lingua antica, a usare il fuoco come unica fonte di luce, e senza neanche poter disporre di un bagno decente.»

«Avete ragione» disse Pekka. «Ma penso anche all'esperimento che presto tenteremo. Non sarebbe stato immaginabile, ai tempi dell'impero - d'altronde, potevano dirsi fortunati di non doversi preoccupare di simili cose.»

«Non avverto punti di potere vicini» la informò Fernao. «Questo renderà più difficile la realizzazione dell'incantesimo. Dovremo essere noi a mettere tutta l'energia necessaria per dare inizio all'esperimento.»

«Andrà bene lo stesso» lo rassicurò Pekka «considerando con quanta facilità potrebbe sfuggirci di mano.» Fernao preferì non obiettare nulla.

Dopo cena - del cibo scialbo cucinato in modo ancora più scialbo - Pekka stava studiando nella sua stanza, cercando di farsi luce con una candela, quando sentì bussare alla porta. Aprì. Si trovò di fronte Fernao. «Vorrei ripassare alcune delle cose che dovremo fare» disse. «Vi dispiace?»

Pekka ci pensò su. Il mago lagoano non sembrava avere altre idee per la mente. Si fece da parte. «No. Entrate.»

«Vi ringrazio.» Si appollaiò sullo sgabello, simile a una grossa cicogna dai capelli rossi.

Pekka avrebbe voluto che al posto suo potesse esserci Leino. La solitudine la faceva soffrire. Ma suo marito, in quel momento, aveva altro a cui pensare. «Da dove vogliamo cominciare?» domandò.

«Penso che l'inizio sia sempre il punto migliore» replicò Fernao, con voce assolutamente seria.

Leino forse avrebbe detto la stessa identica cosa, con l'unica differenza

che lui avrebbe usato il kuusamano, al posto del kauniano classica. Pekka sbuffò, come avrebbe fatto con Leino. Sentir dire a Fernao qualcosa che avrebbe potuto dire suo marito, da una parte la fece sentire meno sola, dall'altra parve aumentare la sua sofferenza. «Molto bene» disse. «Dall'inizio.»

Fernao immaginava fosse possibile che gli impervi altopiani meridionali del Lagoas potessero ospitare regioni deserte e spoglie come il Naantali. Ma, ammesso che esistessero, dovevano essere regioni molto più piccole. Il viaggio fino alla locanda gli aveva fatto intuire quanto il Kuusamo fosse più grande del suo regno.

E ora, lui, i maghi kuusamani con cui lavorava, gli addetti agli animali e la squadra di maghi di secondo rango ai quali era stata affidata la responsabilità delle apparecchiature, si erano rimessi in marcia. Era quasi certo che ormai nessuno in Lagoas viaggiasse più su slitte trainate da renne. Le slitte invece scivolavano placide sulla neve, e le renne sembravano instancabili.

Poteva andare peggio, ricordò a se stesso. I Kuusamani avrebbero potuto ammaestrare dei cammelli, invece che delle renne. Invece, gli unici esemplari di quegli animali dal pessimo carattere presenti sulle isole di Kuusamo e Lagoas erano confinati in giardini zoologici. E, dopo le tristi esperienze vissute sul continente australe, a Fernao la cosa non dispiaceva affatto.

Pekka, seduta accanto a lui, disse, «Se una regione così ampia di territorio deserto non sarà sufficiente per i nostri esperimenti, allora non ci sarà altro regno dove potremo trovare una distesa superiore a questa, a parte l'Unkerlant.»

«Penso sarà meglio accontentarci» rispose Fernao. Voleva essere una battuta di spirito, solo che nessuno dei tre maghi kuusamani sembrava propenso a lasciarsi andare al divertimento. Prendevano molto seriamente la loro missione. E in effetti, se fossero riusciti a produrre l'energia che avevano calcolato, avevano anche tutti i motivi per prenderla sul serio. Se. Fernao non era ancora del tutto sicuro che vi sarebbero riusciti.

Si spostò sul sedile della slitta, cercando una posizione confortevole per la gamba dolorante. I medici kuusamani avevano promesso di togliergli il gesso non appena fosse tornato a Yliharma. Poi però avrebbe dovuto continuare a sostenersi sulle stampelle ancora per un po', per dare tempo ai muscoli di riprendere vigore.

«Vi da fastidio?» domandò Pekka.

«Un po'» rispose lui. «Non fa molto male, in realtà. Non come subito dopo la frattura.» Le droghe che aveva preso in quei giorni gli avevano annebbiato i ricordi di quel periodo, senza però cancellarli del tutto.

«Sono felice che stiate migliorando» gli disse Pekka.

«A essere sincero non dispiace neanche a me» rispose Fernao, suscitando l'ilarità della donna. Era anche felice del fatto che loro due viaggiassero sulla stessa slitta. Ilmarinen ancora non aveva digerito la sua presenza nel gruppo, anzi, era furioso per questo, come un vulcano prossimo all'eruzione. Siuntio avrebbe potuto essere un compagno a lui più congeniale, ma Fernao si sentiva intimidito dal suo intelletto più di quanto volesse ammettere.

Lanciò un'occhiata a Pekka, senza farsi notare. Non riusciva a vedere altro che i suoi occhi; si era infatti calata il cappello di pelliccia fin sulla fronte e la sciarpa di pelliccia le arrivava fino al naso. Per quanto poco potesse vedere del suo volto, però, sapeva che era molto più carina di Siuntio e Ilmarinen messi insieme.

«Mi domando come possa essere» disse Pekka «vivere tutta l'esistenza come nomade in una regione del genere.»

Fernao aveva visto fin troppi nomadi e cammelli giù nella terra del Popolo dei Ghiacci. «Spiacevole» rispose subito. «Tanto per cominciare, provate a pensare quanto raramente vi si presenterebbe l'opportunità di farvi un bagno.»

Pekka dovette arricciare il naso; la sciarpa si mosse leggermente. «Forse per voi non sarebbe un problema, ma per me sì» disse.

Prima che Fernao potesse elencarle gli altri svantaggi della vita nomade, le slitte si fermarono in mezzo a una distesa coperta di neve, identica, almeno in apparenza, alla distesa coperta di neve attraverso cui avevano viaggiato per circa due ore. «È questo il punto» annunciò il conducente in kuusamano. Fernao stava cominciando a capire la lingua dei confinanti orientali del suo regno, pur non essendo ancora in grado di parlarla.

«Ora vedremo il risultato dei nostri sforzi.» La voce di Pekka era incrinata per l'eccitazione. «Vedremo se otterremo qualcosa o se avremo dilapidato invano i soldi dei Sette Principi.»

In realtà non videro granché, al momento. Gli operai innalzarono delle rastrelliere di legno per sostenere le gabbie con gli animali che sarebbero stati coinvolti in questa esplorazione di ciò che era alla base del funzionamento del mondo. Mentre gli addetti sistemavano le gabbie sulle rastrellie-

re, alcuni dei maghi di secondo rango cominciarono gli incantesimi che avrebbero impedito ai ratti e ai conigli di morire congelati prima dell'inizio dell'esperimento.

«Da questa parte» gridò il Kuusamano che aveva guidato fin qui la slitta di Siuntio e Ilmarinen. Fernao si fece largo tra la neve, piantando con attenzione le stampelle e la gamba rotta sul manto candido. Pekka gli camminava accanto. Non sapeva se sarebbe riuscita a salvarlo, qualora fosse scivolato, ma di certo ci avrebbe provato.

Fortunatamente non fu necessario. Avanzando lentamente e con cautela, riuscì a percorrere circa mezzo chilometro finché non si imbatté in quello che sembrava un rigonfiamento della terra sottostante. Si rivelò qualcosa di più: era un basso edificio, con spessi muri di pietra. L'ingresso, quello che venne spalato da una delle guide, guardava dalla parte opposta rispetto al punto in cui erano state sistemate le gabbie con gli animali.

«Anche questo è stato preparato appositamente?» domandò a Pekka.

«Certo» rispose lei.

Anche quei maghi di secondo rango che non avevano il compito di tenere in vita gli animali si avvicinarono al... fortino, gli sembrò questo il nome più appropriato per quella costruzione di pietra. Siuntio disse, «Trasmetteranno agli animali il nostro incantesimo.»

Fernao non aveva pensato a tutte le conseguenze della loro magia. Ora si rese conto che avrebbe fatto meglio a tenerne conto. Se questo incantesimo avesse sprigionato l'energia che i Kuusamani avevano immaginato, sarebbe stato molto saggio non trovarsi nelle immediate vicinanze del luogo dove si sarebbe verificata questa esplosione di potere magico. Gli venne in mente un unico problema: «Spero non introdurranno nessun cambiamento. Potrebbe... portare male.»

«Non dovrebbero esserci difficoltà» lo rassicurò Pekka. «Sanno bene ciò che debbono fare.»

«E, semmai combinassero qualche pasticcio, probabilmente cercherebbero di salvare la pelle - come noi la nostra» aggiunse Ilmarinen.

«Riusciremo» promise Pekka. «Riusciremo, e tutto andrà bene. Ma se voi la pensate diversamente, maestro Ilmarinen, sono sicura che ci sia una slitta disponibile a portarvi via da ogni possibile pericolo.»

«La morte è l'unica cosa che potrà portarmi via da ogni possibile pericolo» ribatté Ilmarinen, facendole la linguaccia. Una cosa del genere non si sarebbe mai vista, durante un esperimento magico in Lagoas. Pekka però, invece di arrabbiarsi - o, almeno, invece di lasciar trapelare la sua rabbia -

tirò fuori anche lei la lingua, e poi cominciò a ridere.

Ma non rise a lungo. Raggiunse invece il centro del fortino e cominciò a recitare le parole rituali con cui i Kuusamani davano inizio a ogni operazione magica. Fernao continuava a non credere a quelle stupide pretese di grandezza kuusamana, però si accorse di comprendere quelle formule antiche molto meglio di quanto non avesse fatto durante i primi giorni di soggiorno nella terra dei Sette Principi.

Quando Pekka ebbe terminato, si voltò verso i maghi di secondo rango e domandò, «Siete pronti?» Annuirono. Ripeté la stessa domanda a Ilmarinen e Siuntio. Anche loro annuirono. Pekka si rivolse a Fernao. «E voi?»

«Per quanto mi è possibile» replicò il mago lagoano. A causa della sua comprensione limitata del kuusamano, il suo ruolo all'interno dell'incantesimo consisteva soltanto nel cercare di allontanare il disastro qualora qualcosa fosse andato storto. Non pensava di potervi riuscire, e sperava - lo sperava con tutto il cuore - di non doverci provare.

«Comincio» annunciò Pekka, stavolta non soltanto per calmarsi ma anche per avvertire i maghi di secondo rango. La cantilena e i passaggi erano i soliti, ma questo incantesimo era più potente di quanto avevano tentato fino ad allora. Fernao aveva suggerito alcuni dei miglioramenti. Sperava potessero risultare utili.

Siuntio e Ilmarinen erano all'erta. Rappresentavano la prima linea di difesa, se Pekka avesse dovuto avere qualche esitazione. Fernao la osservò attentamente. Non aveva mai tenuto in gran conto i maghi teoretici che decidevano di trasferirsi in laboratorio; il più delle volte dimenticavano perfino quale fosse la mano sinistra e quale la destra. Ma, dall'aria calma di Pekka, era facile intuire come la maga kuusamana sapesse bene cosa stava facendo - e che, seppure avesse commesso un errore, non si sarebbe lasciata prendere dal panico. Anche i maghi di secondo rango sembravano svolgere perfettamente l'operazione di trasferire la magia ordita da Pekka verso dove era necessario: verso le file delle gabbie degli animali.

Fernao sperava che gli altri maghi di secondo rango, quelli che avevano il compito di tenere caldi gli animali, sapessero quando allontanarsi. Altrimenti avrebbero corso seri pericoli. Ma era sicuro che fossero stati istruiti a dovere; i Kuusamani non potevano essere stati tanto spietati da trascurare un simile particolare. Fossero stati degli Unkerlanter, allora le cose sarebbero potute andare diversamente.

Pekka recitava le formule con un tono sempre più incalzante. Malgrado il lavoro dei maghi di secondo rango, Fernao sentiva come le energie

all'interno del fortino stessero crescendo ogni momento di più. Sentiva drizzarsi i capelli sulla testa. Non era paura, ma una reazione naturale a quella liberazione di energia magica. Anche per gli altri maghi era lo stesso, come se un fulmine si fosse appena abbattuto vicino al luogo dove si trovavano. In realtà non era accaduto - non ancora. Fuori, però, nelle gabbie disposte in fila sulla pianura coperta di neve, i ratti e i conigli stavano di certo cominciando ad agitarsi.

Ecco che arriva, pensò Fernao. Avrebbe voluto dirlo a voce alta - avrebbe voluto gridarlo - ma si trattenne, per paura di rovinare la concentrazione di Pekka. Questa gridò un'ultima parola in kuusamano. Fernao aveva imparato il significato di quel comando finale: «Così sia!»

E così fu. Il boato fragoroso che giunse dalle gabbie fu stupefacente, assordante. La terra tremò sotto i piedi di Fernao. Tra le assi del tetto, fino ad allora coperte da uno spesso strato di neve, apparve per un attimo un lampo di luce bianca e brillante. Fernao temette che tutta la struttura del fortino potesse abbattersi sopra di loro.

Invece tenne. Lo scuotimento cessò. La luce si affievolì fino a sparire. Fernao si inchinò ai Kuusamani. «A quanto pare i vostri calcoli erano precisi. Vi avevo giudicati esageratamente ottimisti. Vedo che mi sbagliavo.»

«Abbiamo fatto quanto ci eravamo proposti di fare.» Come sempre, dopo simili incantesimi, Pekka aveva un'aria esausta. Un po' di riposo e del cibo l'avrebbero rimessa in sesto, ma per ora era a pezzi. Fernao avrebbe voluto poterle dire di appoggiarsi a lui, ma probabilmente avrebbe finito col cadere.

«Ci siamo riusciti, sì» confermò Ilmarinen. «E ora la metà dei maghi di tutto il mondo saprà che abbiamo fatto qualcosa di grandioso, anche se non sapranno ancora di cosa si tratta.»

«Non lo sappiamo neanche noi» gli ricordò Siuntio. «Forse sarà meglio andare a vedere.» Fu il primo a uscire. I Kuusamani che avevano costruito il fortino avevano fatto le cose a dovere, sistemando l'ingresso dalla parte opposta rispetto a dove sarebbero state poste le file di gabbie degli animali.

Fernao si avviò lentamente anche lui, poi si bloccò, sbigottito. Nessun drago avrebbe potuto trasportare un uovo tanto grosso da poter creare un simile cratere. L'esplosione di energia aveva spazzato via tutta la neve, gettandola molto oltre il fortino e scoprendo la terra nuda sottostante.

Ilmarinen corse verso il centro del cratere. «State attento!» gli gridò dietro Fernao, ma lui non lo stava ascoltando. Il mago kuusamano si fermò sul ciglio del cratere, raccolse qualcosa tra le mani e poi l'agitò con aria

eccitata. Fernao dovette avvicinarsi per vedere cosa fosse. Quando alla fine ci riuscì, si sentì attraversare da un brivido di terrore e di stupore. Tra le mani di Ilmarinen c'era un ciuffetto di erba verde appena spuntata.

Gli addetti ai draghi legavano i carichi sotto le ali dell'animale di Sabrino. I draghi muggivano e sibilavano all'idea di essere trasformati in animali da soma - o forse soltanto per via del loro pessimo carattere. Sabrino non nutriva una grande simpatia per loro neanche nei momenti migliori, figurarsi adesso.

Fece un cenno al capo degli addetti. «Non potete caricarli di più?»

Ma, con suo grande disappunto, lo vide scuotere il capo. «Mi piacerebbe, colonnello, ma non oso farlo. Dovete compiere una lunga traversata, e gli animali non sono certo in buone condizioni. L'idea è che tornino indietro per caricare altro materiale, senza rischiare di farli crollare costringendoli a trasportare tutto in una volta.»

Sabrino, pur con riluttanza, annuì. «D'accordo. Mi sembra un'idea sensata.» S'inchinò all'addetto, togliendosi il cappello di pelliccia. «Sono felice di constatare come sappiate svolgere bene il vostro dovere.»

«Come ho detto, vorrei potervi accontentare» ribadì l'uomo. «So bene quali siano i bisogni dei nostri compagni giù a sud.»

«Bene, gli porteremo ciò che possiamo.» Sabrino alzò il tono della voce fino a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo: «A me, figli di puttana, a me! Si parte!»

E dalle tende uscirono gli uomini che ancora non si erano presentati a montare i rispettivi draghi: non molti, visto che la maggior parte dei dragonieri non vedeva l'ora di volare verso sud, proprio come il loro comandante. Quando gli addetti ebbero finito di caricare i draghi, fecero un cenno con la mano. Sabrino, in groppa alla sua cavalcatura, ricambiò il saluto. Colpì il drago con il pungolo. L'animale urlò di rabbia, sbatté le grandi ali e si lanciò in alto verso il cielo malgrado il pesante fardello che trasportava. Uno dopo l'altro, i draghi sopravvissuti lo seguirono.

La rimessa si trovava vicina alla linea del fronte. Ben presto, si lasciarono alle spalle la terra occupata dagli Algarviani e cominciarono a sorvolare il territorio riconquistato dagli Unkerlanter durante la loro seconda controffensiva invernale. I soldati a terra sparavano contro di loro. Senza dubbio i cristallomanti ora avrebbero avvertito le truppe di Sulingen del loro arrivo.

Sabrino si lasciò sfuggire un'imprecazione. Per raggiungere la città asse-

diata doveva volare diritto, senza allontanarsi dall'obiettivo. Se avesse allungato anche di poco la distanza, i draghi avrebbero rischiato di non farcela, con tutto quel carico.

Man mano che scendevano verso sud, vedevano le nuvole farsi sempre più cupe e minacciose. Sabrino parlò nel cristallo: «Usiamole per nasconderci. Meno ci facciamo vedere, meno possibilità avranno quei figli di puttana di Swemmel di abbatterci.»

Ai draghi non importava nulla delle nuvole. Sabrino era contento che il cielo non fosse del tutto coperto; in tal caso, avrebbe avuto difficoltà a mantenere la rotta. Così, invece, aveva modo di tanto in tanto di gettare qualche occhiata sul territorio sottostante. Questi pochi sguardi gli erano sufficienti. Aveva percorso questa rotta moltissime volte.

Così, quando si trovò a sorvolare il fiume Presseck, avvertì gli uomini del suo stormo: «Non volate in modo troppo lineare e tranquillo, da queste parti. Gli Unkerlanter asserragliati qui sotto hanno parecchi bastoni pesanti. Offritegli un bersaglio, e quei bastardi ve la faranno pagare subito.»

Il suo drago non prese bene l'idea di spostarsi ora di qua ora di là, di aumentare la velocità e poi improvvisamente rallentare. Sabrino, però, non si curava di questo. L'importante era che obbedisse.

Come previsto, ben presto cominciarono ad arrivare i primi raggi nemici. Sabrino osservò i lampi con la dovuta attenzione. Non erano troppo vicini a lui, né abbatterono nessuno dei draghi. Era troppo presto per cantare vittoria, però, e lui lo sapeva bene. Gli Unkerlanter avrebbero fatto un altro tentativo durante il viaggio di ritorno. Allora i draghi non avrebbero avuto carichi, ma sarebbero stati anche molto più stanchi di adesso.

Intanto, i freschi draghi unkerlanter volavano avanti e indietro lungo la rotta che lui e i suoi uomini avrebbero dovuto seguire. A volte riuscivano a scovare i draghi nemici, altre volte no. Sabrino non lo riteneva un modo efficiente di utilizzare i draghi, ma re Swemmel non aveva certo chiesto il suo consiglio.

Stavolta, i dragonieri algarviani furono fortunati. Se gli Unkerlanter li avessero individuati, sarebbero stati costretti a un volo di fuga fino a Sulingen. Invece proseguirono indisturbati verso la pira eternamente fumante della città distrutta.

Truppe di soldati unkerlanter - gli uomini che tenevano imprigionati gli Algarviani tra le macerie di Sulingen - cominciarono a sparare contro i draghi. La cosa non preoccupò più di tanto Sabrino. Era difficilissimo che potessero abbatterli con le loro armi. Ma l'esercito di Swemmel era dotato

anche di bastoni pesanti, e quelli sì che avrebbero potuto rivelarsi pericolosi.

Come sempre gli accadeva quando si recava in quella città, Sabrino si meravigliò che fosse rimasto ancora qualcosa da bruciare. I suoi commilitoni erano entrati nella città verso la fine dell'estate, l'avevano conquistata all'inizio dell'autunno, e vi erano rimasti intrappolati verso la metà di quello stesso autunno, subito dopo la caduta della prima neve. Ora gli Unkerlanter stavano riprendendosi, un isolato alla volta, quanto i nemici gli avevano strappato di mano.

Una grossa bandiera bianca, rossa e verde indicava la presenza di una piccola sacca in una piazza della città. Fino a un paio di settimane prima, era qui che i draghi atterravano per scaricare le provviste e portare via i feriti. Ormai i draghi algarviani non atterravano più in nessun punto della città. Non c'era una zona di Sulingen che fosse al riparo dai proiettili dei lanciauova unkerlanter. Atterrare, ora, sarebbe stato un suicidio.

La bandiera, però, rappresentava un utile punto di riferimento. Sabrino parlò nel cristallo: «D'accordo, ragazzi, avete visto dove devono finire le merci. Scaricatele il più vicino possibile.»

E, preso il suo coltello a seghetta, tagliò la corda a cui erano appese le casse di cibo, munizioni e medicine destinate alle truppe assediate. Queste caddero verso terra. Aveva preso la mira con estrema attenzione, come faceva per scaricare le uova sugli Unkerlanter. E batté le mani soddisfatto quando le vide atterrare nella piazza, dove i soldati algarviani avrebbero potuto recuperarle.

I suoi uomini imitarono quasi tutti la sua precisione. Imprecò quando alcune casse caddero molto distanti dal punto indicato dalle truppe a terra. Probabilmente sarebbero finite nelle mani degli uomini di Swemmel. Ma poi batté nuovamente le mani divertito nel vedere i soldati algarviani, piccoli come formiche visti così dall'alto, correre a recuperare anche quei rifornimenti, di cui avevano un bisogno disperato. Alcuni di loro salutavano con la mano o lanciavano baci in direzione dei draghi. E Sabrino, dietro gli occhiali di protezione, sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

Parlò di nuovo nel cristallo: «Abbiamo compiuto la nostra missione. Ora torniamo, diamo un po' di riposo alle nostre bestie - e concediamocene un po' anche noi - poi ripartiremo per tornare quaggiù.»

«Sì, colonnello.» Questo era il capitano Domiziano, che gli sorrideva dal cristallo. «Chissà? Forse troveremo un modo per sconfiggere questi bastardi di Unkerlanter qua sotto.»

«Forse» rispose Sabrino. Non avrebbe detto nulla che potesse ferire il morale dello stormo, non apertamente, almeno. Nel segreto della sua mente, però, si domandò come facesse Domiziano a conservare un così infantile ottimismo.

Per un po', però, anche lui si sentì ottimista. Liberato del suo fardello, il drago volava come una bestia giovane e fresca, cosa che certo non era. O forse, ragionò, è talmente tanto tempo che non cavalco un drago giovane e fresco da aver dimenticato cosa voglia dire.

La risposta a quel dilemma gli venne prima di quanto avrebbe voluto. Il suo stormo non aveva ancora raggiunto le regioni settentrionali dell'Unkerlant quando venne assalito da un gruppo di draghi nemici. Come spesso accadeva, i suoi uomini furono più lenti a individuare gli Unkerlanter di quanto avrebbero dovuto - dipinti in grigio roccia, i draghi nemici si mimetizzavano perfettamente con le nubi.

«Per le potenze superiori, vanno veloci!» mormorò, vedendo avvicinarsi lo squadrone unkerlanter. Dopo un momento, si rese conto che non erano poi particolarmente veloci. Erano invece i suoi draghi a essere stanchi, e quindi incapaci di competere con gli animali freschi del nemico.

Se gli Unkerlanter avessero potuto superarli anche in abilità, lo stormo di Sabrino avrebbe di certo subito gravi perdite. Ma, per quanto veloci potessero essere, i dragonieri di Swemmel risultarono piuttosto inesperti. Non si lanciarono in picchiata come avrebbero dovuto, e poi cominciarono a sparare troppo presto, quando erano ancora troppo lontani dai bersagli.

Così, nonostante disponessero di animali freschi e veloci, pagarono cari i loro errori. Sabrino e i suoi uomini erano dei veterani. Sapevano cosa poter fare e cosa non poter fare, e come aiutarsi a vicenda nei momenti difficili. Si fosse trattato di una rissa da taverna, gli Unkerlanter avrebbero potuto accusare gli avversari di non combattere in modo leale. In questa occasione, invece, i draghi grigio roccia e gli uomini che li cavalcavano cominciarono a precipitare nella neve uno dopo l'altro.

Uno di questi Unkerlanter, concentrato a inseguire qualche Algarviano, volò davanti al drago di Sabrino senza neanche notarlo. A una distanza di circa cinquanta metri, forse meno, perfino un tiratore mediocre avrebbe saputo centrarlo. Sabrino se la cavava abbastanza bene, anche in groppa al drago. Bastò un raggio, e il dragoniere unkerlanter smise per sempre di respirare. Il suo animale, improvvisamente privo di controllo, tornò subito selvatico. Fortunatamente, il primo drago in cui si imbatté era un animale unkerlanter. Sabrino annuì soddisfatto.

Non a tutti i suoi uomini, però, andò altrettanto bene. Due di loro precipitarono a terra, prima che gli Unkerlanter non decidessero di averne abbastanza e quindi di interrompere l'attacco. Uno dei draghi algarviani, ferito ma non ucciso, atterrò delicatamente nella neve. L'uomo che lo cavalcava doveva essere sopravvissuto all'atterraggio. Era solo questione di tempo, però, perché presto sarebbe stato catturato dai soldati di Swemmel, e allora per lui sarebbe stata la fine.

Nel restante volo verso nord, gli Algarviani poterono avvalersi della protezione delle nubi. Una perturbazione li nascose agli occhi degli stormi nemici e delle truppe di terra. Sabrino avrebbe accolto quelle nubi con maggiore soddisfazione se non avesse riconosciuto in esse il preannuncio di chissà quali precipitazioni.

Un grande fuoco di segnalazione gli fece riconoscere il punto di atterraggio. Non appena planò nel terreno della rimessa, vide il drago accasciarsi a terra, esausto. L'animale non protestò neanche quando un addetto si avvicinò e lo legò con una catena a un palo.

Sabrino sapeva bene come doveva sentirsi il drago. Mentre slegava i finimenti che lo assicuravano sul dorso dell'animale e scivolava sul terreno gelido, si sentiva addosso il peso di tutti i suoi anni. Poi, lentamente, si avviò verso le tende piantate intorno alla rimessa. Aveva voglia di una fettina di vitella e di un buon bicchiere di brandy. Si dovette accontentare, invece, di un pezzo di salsiccia e di un boccale di pessimo liquore distillato da chissà quali erbacce. Pazienza.

«Colonnello!» A quel richiamo, si fermò e si voltò. Gli veniva incontro il capitano Orosio, con gli occhiali di protezione poggiati sulla fronte. Sabrino lo aspettò. Orosio, una volta che l'ebbe raggiunto, domandò, «Signore, quanto pensate che continueranno questi voli a Sulingen?»

Orosio non era Domiziano. Lui sapeva bene come girava il mondo. Sabrino stava parlando con lui a quattr'occhi, non via cristallo a tutti i comandanti della squadra. La verità, adesso, non rischiava di ferire nessuno. Sabrino la disse senza gioia, ma anche senza esitazione: «Non molto.» Orosio fece una smorfia, ma non lo contraddisse.

## VENTI

«Hai mai schiacciato la testa di una vipera per poi guardarla morire?» domandò Hajjaj.

«Oh, sì, eccellenza - un paio di volte, a dire il vero» rispose il suo mag-

giordomo. «Altrimenti, non sarei sopravvissuto fino ad avere questi capelli bianchi; specialmente in una occasione: quell'essere maledetto si era nascosto nel mio cappello.»

Il ministro degli Esteri zuwayzi annuì. «D'accordo. Sai di cosa parlo, dunque. Il serpente si agita e si dimena per un tempo che sembra infinito. Se ci si avvicina troppo, o se lo si tocca con un dito, si rischia di venire morsi, per quanto forte lo si schiacci. Ho ragione o torto?»

«Oh, avete ragione, signore, senza dubbio» rispose Tewfik. «È quello che stava per accadere a me, a dire il vero. Ero un ragazzo, e quindi molto poco paziente.»

Tewfik aveva quasi vent'anni più di Hajjaj, e questi trovava difficile immaginarlo da ragazzo. Annuendo ancora, il ministro disse, «Il punto, però, è che, una volta che si è riusciti a schiacciargli la testa, quello morirà per forza, per quanto cerchi di dimenarsi e di mordere.»

«Proprio così, eccellenza.» Tewfik piegò la testa da una parte e osservò Hajjaj. «Non state parlando soltanto di vipere, vero?»

«Cosa? Mi accusi di aver fatto un'allegoria?» Hajjaj rise, ma per poco. «No, non sto parlando soltanto di vipere. Sto parlando dell'esercito algarviano assediato giù a Sulingen, o del poco che ne resta.»

«Ah.» Tewfik soppesò le sue parole. «Le notizie che giungono da quelle parti non sono granché buone, direi.»

«Difficilmente potrebbero essere peggiori» rispose Hajjaj. Il suo maggiordomo e la sua prima moglie erano le uniche due persone con le quali si sentiva di parlare liberamente. Con tutti gli altri, perfino con re Shazli, soppesava ogni parola. «Gli Algarviani saranno presto annientati. È inevitabile, ormai.»

«E che piega prederà la guerra?» domandò Tewfik. Il mezzo secolo e più trascorso in una delle case più importanti del regno gli aveva dato una certa dimestichezza con questo genere di affari, e una notevole capacità nel saper riconoscere le questioni importanti.

E, in quel momento, non c'era questione più importante, per lo Zuwayza - anzi, per l'intero Derlavai, ma Hajjaj, ovviamente, preferiva soffermarsi sugli interessi del proprio regno. «Vuol dire che ora gli Algarviani avranno un bel da fare per sconfiggere l'Unkerlant» rispose. «E se non ci riusciranno...»

«Se non ci riusciranno, gli uomini di Swemmel sconfiggeranno loro» profetizzò Tewfik. Non era necessario essere dei maghi per immaginare cosa riservava il futuro.

«Hai ragione» confermò Hajjaj. «Ma non sai quanto vorrei che avessi torto.»

«E voi cosa farete, eccellenza?» domandò Tewfik. «So che farete qualcosa per salvare il regno.»

Tutti in Zuwayza sapevano che Hajjaj avrebbe fatto qualcosa. Il ministro degli Esteri, però, ignorava quale potesse essere questo qualcosa, e avrebbe voluto avere almeno una vaga idea su come trovare la soluzione di cui aveva bisogno. Capiva perché i suoi compatrioti facessero affidamento su di lui. Dopo tutto, Hajjaj era stato ministro degli Esteri del regno sin da quando lo Zuwayza si era reso indipendente.

«A volte» disse con un sospiro «la vita ci invita a scegliere tra il bene e il meglio. Più spesso, la scelta che dobbiamo fare è tra il bene e il male. E altre volte l'unica scelta che ci rimane è quella tra il male e il peggio. Temo che questa sia una di quelle volte.»

«Riuscirete a salvare il regno, signore» disse Tewfik con aria sicura. «So che lo farete. Dopo tutto, avete cacciato le guarnigioni unkerlanter da Bishah. Se siete riuscito a tanto, potete fare qualunque cosa.»

Nel caos successivo alla Guerra dei Sei Anni, Hajjaj aveva effettivamente persuaso l'ufficiale unkerlanter che aveva il comando di Bishah a lasciare la città nelle mani della gente che vi abitava, e questi subito avevano fatto salire il padre di Shazli sul trono del nuovo regno di Zuwayza. Quell'episodio, però, non poteva essere paragonato alla situazione attuale. Allora, gli Unkerlanter erano stati ben felici di potersene andare, per dedicarsi alla Guerra dei Re Gemelli che stava coinvolgendo il loro regno in tutta la sua immensa vastità. Ora, invece, Hajjaj non poteva sperare di far leva su simili inquietudini. Era l'unica che vedeva con totale chiarezza. Possibile che nessun altro se ne rendeva conto?

Desiderando sfuggire all'ottimismo immotivato di Tewfik, disse, «Vado giù a Bishah. Fammi preparare la carrozza prima possibile, per favore.»

«Naturalmente.» Il maggiordomo si prodigò in uno scricchiolante inchino. «Vorrete essere là, quando giungerà la notizia.»

«Infatti» confermò Hajjaj. Alcuni, giù in città, lo consideravano il capo stregone degli affari Esteri. La bocca si contorse in una smorfia. Avrebbe voluto che anche re Shazli la pensasse in quel modo.

Poiché non pioveva già da qualche giorno - anche in inverno, nella zona intorno a Bishah la pioggia si limitava a episodi intermittenti - la strada si era rassodata. Il viaggio fino in città, perciò, non fu affatto spiacevole. La strada non era polverosa, come sempre in estate, e le piogge che erano ca-

dute avevano fatto spuntare piante sconosciute, così i fianchi delle colline si erano tinti di verde, punteggiandosi dell'arancione, rosso e azzurro di fiori appena nati. Dappertutto si udiva un ronzare di api.

Anche a palazzo regnava un brusio generale. Hajjaj non fu affatto sorpreso quando il suo segretario annunciò, «Il marchese Balastro vi chiede udienza prima possibile, eccellenza.»

«Digli che può venire, Qutuz» rispose Hajjaj. «Mi interessa sentire come riuscirà a trasformare quest'ultimo disastro in un trionfo delle armate algarviane.»

«Magari potesse farlo, eccellenza» disse Qutuz, e Hajjaj dovette annuire.

Un paio di ore più tardi, il ministro degli Esteri zuwayzi salutò l'ambasciatore di re Mezentio a Bishah. «Avete dei gusti terribili, in fatto di vestiti, eccellenza» osservò Balastro.

«La cosa non dovrebbe sorprendervi più di tanto, considerato quanto di rado li indossi» replicò Hajjaj. A quel punto entrò Qutuz, con il tè, il vino e i pasticcini. Hajjaj non approfittò del rinfresco per prolungare le cose oltremodo, come a volte faceva; voleva scoprire cosa aveva in mente Balastro. Dopo aver espletato rapidamente i convenevoli iniziali, domandò, «Come vanno dunque le cose a voi e al vostro regno?»

«Gli Unkerlanter stanno pagando duramente la riconquista di Sulingen» rispose Balastro. Hajjaj inclinò il capo senza rispondere. Gli Algarviani non avevano certo preso la città con quello scopo. E Balastro lo ammise: «Non è così che avremmo voluto che andassero le cose laggiù, non posso negarlo. Presto però torneremo a colpire duramente Swemmel, vedrete se non lo faremo.»

«Può darsi» mormorò Hajjaj. Algarve rappresentava un alleato esigente e imperioso, decisamente spiacevole. Ma se gli Unkerlanter non avessero mollato la presa, chi poteva immaginare cosa avrebbero potuto fare ad Algarve... e a Zuwayza?

Poi, con grande sorpresa di Hajjaj, Balastro disse, «A ogni modo, non è questo l'argomento che intendevo affrontare con voi oggi.»

«No?» domandò Hajjaj. «Allora vi prego di confidarmi i vostri pensieri.» Il pensiero di non dover ascoltare le arringhe di Balastro circa la prossima e inevitabile vittoria di Algarve, malgrado le disgrazie degli ultimi tempi, lo rendeva disponibile a qualsiasi altro genere di discorso.

Piegandosi leggermente in avanti, Balastro disse, «E così farò, eccellenza. Voi avete accusato il mio regno di essere stato il primo a usare un certo tipo di magie diciamo pure 'forti' nella guerra derlavaiana, giusto?»

Hajjaj non aveva mai sentito descrivere con tanta vaga delicatezza lo sterminio di migliaia di persone. Fu sul punto di riferire a Balastro i suoi pensieri, ma poi si trattenne. Tutto ciò che disse fu, «Sì, vi ho accusati di questo, e a ragione, credo. Perché me lo ricordate?»

«Perché i maghi del mio regno mi dicono che giù in Kuusamo o in Lagoas, i nostri nemici hanno fatto qualcosa di ancora più perverso» rispose Balastro.

«Non sanno stabilire dove?» domandò Hajjaj, e Balastro scosse il capo. Il ministro continuò, «Sanno di cosa si tratti?» L'ambasciatore algarviano scosse nuovamente il capo. Hajjaj lo fissò con aria esasperata. «Allora perché non dovrei pensare che sia tutto un vostro complotto con l'unico scopo di accrescere la mia amicizia con voi e il mio odio nei confronti dei vostri nemici?»

«Perché, se le notizie che mi giungono da Trapani hanno un minimo di fondamento, metà dei maghi di Algarve in questo momento si starà strappando i capelli nel tentativo di scoprire cosa possano aver fatto quei bastardi di isolani» rispose Balastro.

Hajjaj lo osservò attentamente. Non pensava che Balastro stesse mentendo, per quanto l'ambasciatore algarviano sarebbe stato di certo disposto a mentire per quello che riteneva potesse essere il bene del suo regno. Hajjaj domandò, «E pensano di poterlo scoprire?»

«Come posso saperlo?» ribatté Balastro. «Hanno anche una guerra da combattere; non hanno certo il tempo di andare dietro a tutto ciò che gli altri fanno o dicono. Stavolta, però, si è trattato di qualcosa di talmente grande da imporsi alla loro attenzione, così ho pensato che fosse il caso di informarvi.»

Con questo, voleva sicuramente dire che a Trapani gli avevano ordinato di informare Hajjaj. Il ministro degli Esteri zuwayzi disse, «Mi consulterò con i maghi del mio regno. E, a seconda di ciò che mi diranno, deciderò il da farsi.»

«D'accordo, eccellenza.» Balastro si alzò dal nido di cuscini che si era fatto sul pavimento dell'ufficio di Hajjaj. Anche il ministro di alzò. Si scambiarono un inchino. Balastro continuò, «Sono venuto a dirvi ciò che dovevo, perciò ora posso andarmene.» S'inchinò nuovamente e se ne andò.

Dunque non era venuto a parlare della situazione militare né delle manovre politiche che da essa derivavano. Era venuto a informarlo di queste magie kuusamane o lagoane. Non è interessante? pensò Hajjaj. Se pure Balastro aveva qualche altro motivo recondito, era stato abilissimo nel

tenerlo nascosto.

Prima che Hajjaj avesse il tempo di fare qualcos'altro oltre che annotarsi di parlare quanto prima con i principali maghi zuwayzi, Qutuz entrò nel suo ufficio. Il segretario, una volta tanto, aveva un'aria realmente sbigottita. «Ebbene?» domandò Hajjaj. «Qualunque cosa sia, sarà meglio che tu me la dica.»

«Ho appena ricevuto una lettera da Hadadezer di Ortah, il quale vi chiede di dedicargli un'ora del vostro tempo oggi pomeriggio» replicò Qutuz.

«Questo sì che è qualcosa fuori dell'ordinario» confermò Hajjaj. «Certo che vedrò l'ambasciatore di Ortaho. Come potrei altrimenti soddisfare la mia curiosità? Hadadezer è ambasciatore presso Zuwayza da almeno venti anni, e non sono sicuro di averlo visto più di venti volte, in tutto questo tempo. Le occasioni in cui mi ha chiesto udienza, poi, si contano sulle dita di una mano.»

«Alcuni regni godono di una posizione geografica decisamente fortunata» osservò Qutuz, e Hajjaj poté soltanto annuire. Ortah si trovava tra Algarve e Unkerlant, ma le montagne e le paludi che la circondavano avevano sempre reso impossibile un'invasione del suo territorio. Grazie a esse, gli Orthaoin abitavano indisturbati quelle terre da prima dell'impero kauniano.

Hadadezer arrivò esattamente all'ora fissata per l'appuntamento. Aveva una barba bianca che gli risaliva lungo le guance e dei capelli bianchi che gli scendevano sulla fronte. Alcuni si domandavano se gli Orthaoin non fossero imparentati con il Popolo dei Ghiacci. Dal punto di vista etnico, però, non avevano niente in comune. Dopo un cortese scambio di saluti, Hajjaj parlò in algarviano: «In cosa posso servirvi, eccellenza?»

«Vorrei farvi una domanda» rispose Hadadezer nella stessa lingua. Hajjaj annuì. L'Ortaho disse, «Il mio sovrano, re Ahinadab, vede segnali di guerra dappertutto. Ora che Algarve è in fase di ritirata, è convinto che la guerra arriverà anche da noi. È una guerra molto grande. Noi non siamo dei bravi diplomatici. Non abbiamo mai avuto motivo di apprendere questo genere di arte. Ora... Come possiamo impedire ai fuochi di guerra di distruggere la nostra terra? Voi siete un abilissimo diplomatico. Forse saprete darmi una risposta.»

«Oh, caro amico mio!» esclamò Hajjaj. «Oh, carissimo amico mio! Se avessi questa risposta, la suggerirei innanzitutto al mio re, e poi sarei ben felice di informare anche voi - e il mondo intero. Finora siete rimasti neutrali. Forse potrete continuare a esserlo. Se così non sarà... se così non sarà,

eccellenza, cercate di essere forti, perché la forza vi permetterà di salvare molto più di quanto potrebbe fare la pietà.»

Hadadezer s'inchinò. «Questo è un buon consiglio. Lo riferirò a re Ahinadab.» Quindi fece una pausa e sospirò. «Non offendetevi, ma speravo che avreste potuto offrirmi qualcosa di meglio.»

«Offendermi? Non io, signore» replicò Hajjaj. «Anch'io avrei voluto potervi dare ciò che domandavate.»

Leudast aveva visto gli Algarviani procedere impetuosi, come le acque dirompenti di un fiume prossimo a rompere gli argini. In due sole estati avevano travolto tutte le regioni occidentali dell'Unkerlant. E, nell'inverno precedente, li aveva visti asserragliati in un'ostinata difesa per resistere al violento contrattacco delle truppe di Swemmel.

Ora, qui a Sulingen, li vedeva disperati. Dovevano aver capito di essere condannati, ormai. Non serviva l'acume del maresciallo Rathar per rendersi conto di come il nemico fosse ormai in trappola. I loro compagni più a nord avevano tentato di raggiungerli; avevano tentato ma avevano fallito. Le teste rosse imprigionate a Sulingen avevano a loro volta tentato di rompere l'assedio; avevano tentato ma avevano fallito. I draghi algarviani avevano tentato di rifornire le truppe; avevano tentato ma avevano fallito. Non c'era più speranza, per loro.

Eppure continuavano a combattere. E si battevano come soltanto gli Algarviani sapevano fare. Ognuno dei soldati di Mezentio pareva essersi trovato un suo nascondiglio personale. E ognuno di loro aveva dei compagni sistemati in modo tale da potergli coprire le spalle in caso di attacco nemico. Vendevano cara la pelle.

Eppure morivano. Leudast mosse un cadavere con il piede. L'Algarviano, con le basette ramate tutte storte, aveva l'aspetto di una volpe rossa dilaniata da un lupo. «Siete dei duri, bastardi figli di puttana» osservò Leudast. Non voleva ammetterlo neanche con se stesso, eppure sentiva di provare ammirazione per quei soldati.

«Sì, lo sono.» Il giovane tenente Recared parlava con un tono più meravigliato che ammirato. «Durante l'addestramento, non ce li descrivevano così.» Scosse il capo. «Non riesco a capire perché non ci dicessero la verità.»

Probabilmente non volevano spaventarvi troppo in anticipo, pensò Leudast. Ma non lo disse ad alta voce. Recared aveva imparato in fretta, diventando in breve tempo un ufficiale piuttosto in gamba. Se non avesse impa-

rato in fretta, a quest'ora sarebbe stato già ucciso. Eppure, neanche l'esperienza bastava ad assicurare la salvezza. Non sempre la guerra rispettava queste regole. Leudast l'aveva constatato con i suoi occhi in diverse occasioni.

Puntò il dito davanti a sé, verso le rovine di quella che era stata una stazione di carovane. «Molti di quei bastardi sono asserragliati laggiù» osservò. «Se riusciremo a stanarli da quella roccaforte, dovranno ritirarsi anche a destra e sinistra.»

Recared annuì. «Costringerli a ridurre il loro perimetro di azione è un'ottima tattica. Eppure, per le potenze superiori, sergente - chissà quanto ci costerà!» La guerra non l'aveva indurito abbastanza; il suo volto lasciava ancora trapelare molti dei suoi pensieri. «Poveri uomini!»

Leudast annuì. Il reggimento aveva subito forti perdite nell'accerchiare gli Algarviani presenti a Sulingen, e altre ancora nel cercare di riconquistare la città. «Bisogna fargliela pagare, signore. Sono questi gli ordini, lo sapete.»

«Oh, sì.» Recared annuì, pur con riluttanza. Anche lui puntò il dito dinanzi a sé: con prudenza, per non esporsi al tiro dei cecchini. «Laggiù, però, non c'è modo di ripararsi. I ragazzi verranno terribilmente bombardati di colpi, prima di potersi avvicinare al nemico.»

«Possiamo coprire l'avanzata facendo lanciare un po' di uova contro le rovine?» domandò Leudast. «Questo, se non altro, costringerebbe il nemico a stare giù.»

«Lo domanderò al nostro generale di brigata» rispose Recared. «Avete ragione, sergente - sarebbe splendido potervi riuscire.» Quindi si affrettò ad attraversare il dedalo di buche e trincee che conduceva al quartier generale.

Quando tornò, un ghigno di soddisfazione gli attraversava il volto. «Avete ottenuto i lanciauova, signore?» domandò speranzoso Leudast.

«No, ma qualcosa di altrettanto buono» rispose Recared. «È appena arrivato al fronte un battaglione di punizione, e lo manderanno proprio qui da noi.»

«Ah» commentò Leudast. «Bene. Più che bene, anzi. Quei poveri bastardi non sopravviveranno comunque alla guerra. Tanto vale impiegare le loro vite per qualcosa di utile. Li manderemo avanti, poi, quando avranno fiaccato la difesa nemica, partiremo anche noi, giusto?»

«Così la vedo io» confermò Recared. «Loro cominceranno il lavoro, noi lo porteremo a termine.»

Gli uomini del battaglione di punizione cominciarono ad arrivare sulla linea del fronte poco prima del tramonto. Avevano quasi tutti un aspetto smunto, ancor più del cadavere algarviano che Leudast aveva visto quella mattina. Alcuni erano coperti di stracci. Altri sfoggiavano i mantelli e i cappotti pesanti riservati agli ufficiali di alto rango, per quanto nessuno di loro mostrasse alcun tipo di grado. Altri ancora indossavano quelli che un tempo dovevano essere stati eleganti mantelli e cappotti pesanti, ma che ormai erano ridotti in brandelli.

Tutti avevano uno sguardo cupo e fisso. Un muro invisibile pareva separarli dagli altri soldati.

Né quel muro invisibile era l'unica cosa che li separava dai loro connazionali. Avevano raggiunto il fronte scortati da due squadre di guardie; erano tutti uomini ben nutriti e ben vestiti. Se gli uomini del battaglione di punizione avessero provato ad andare indietro invece che avanti, quando avessero ricevuto l'ordine di entrare in azione, le guardie avrebbero avuto il compito di fare ciò che non avrebbero potuto fare i nemici.

Recared domandò, a voce bassa, «Si può uscire da un battaglione di punizione?»

«Penso di sì» rispose Leudast. «Combattendo bene e abbastanza a lungo, si può anche recuperare il rango perduto. O almeno così dicono. Naturalmente, se un ufficiale diserta o fa qualcosa di talmente grave da essere mandato in un battaglione di punizione, quante probabilità avrà poi di combattere bene?» Lui era soltanto un sergente. Se avesse tentato di disertare, probabilmente non avrebbero neanche perso tempo a mandarlo in uno di quei battaglioni. Lo avrebbero ucciso subito.

Durante la notte ricominciò a nevicare. L'alba apparve come una pennellata di grigio scuro sul buio della notte. Gli uomini del battaglione di punizione si passavano le fiaschette avanti e indietro. Leudast stesso, molte volte aveva cercato nell'alcool il coraggio per affrontare una battaglia. Chissà cos'era rimasto da bere agli Algarviani asserragliati tra le rovine della stazione di carovane.

Si udì un trillare di fischietti. Gli ufficiali che componevano il battaglione di punizione balzarono in piedi e afferrarono i bastoni. Senza una parola, senza un rumore a parte i tonfi degli stivali sulla neve, sciamarono verso la roccaforte algarviana. Non si udirono neanche le solite incitazioni di guerra. Era l'attacco più irreale a cui Leudast avesse mai assistito.

Forse proprio perché fu così silenzioso, riuscì a sorprendere le teste rosse più di quanto avrebbe fatto un assalto ordinario. Gli uomini del batta-

glione di punizione percorsero un lungo tratto di strada verso la stazione di carovane prima di cominciare a cadere. Sbirciando cautamente da dietro quella che era stata una scultura in calcare a scopo decorativo, Leudast vide gli Unkerlanter sopravvissuti irrompere sulle truppe nemiche che occupavano le rovine della stazione. Lanciando un'occhiata a Recared domandò, «Ora, signore?»

«Non ancora» rispose il tenente. «Prima lasceremo a loro il compito di sfiancare il nemico.»

Da un punto di vista tattico, era una decisione sensata. A farne le spese, però, sarebbe stato il battaglione di punizione. Leudast ci pensò sopra un po', poi si strinse nelle spalle. Il battaglione era là per essere impiegato fino in fondo. Era quello il motivo della sua esistenza; gli ufficiali che recuperavano il rango perduto erano delle eccezioni fortunate, niente di più.

Aspettarono. Gli Algarviani asserragliati tra le macerie della stazione opposero una difesa feroce. Leudast non si sarebbe aspettato nulla di meno. Le teste rosse si battevano sempre fino all'ultimo sangue. Stavolta, poi, non avevano altra scelta. Quelle rovine erano un perno fondamentale della loro linea di difesa in quella parte della città. Perdere quella roccaforte, li avrebbe costretti a una ritirata su un ampio fronte, cosa che non potevano certo permettersi.

Leudast puntò il dito dinanzi a sé. «Vedete, signore? Laggiù, accanto ai resti della torre. Dev'essere uno dei punti di difesa principali. Là di fronte, infatti, l'attacco si è come impantanato.»

«Avete ragione, sergente» confermò Recared. «Se non fosse stato per il battaglione di punizione, l'avremmo scoperto a nostre spese.»

Ed era ciò che stava accadendo agli ex ufficiali del battaglione di punizione. Leudast però capiva bene il senso delle parole di Recared. Qualcuno doveva prenderle. Era inevitabile, come sapeva ogni Unkerlanter. Meglio a un altro che a te. Prima o poi, sarebbe arrivato anche il tuo turno. E non avresti potuto far nulla per evitarlo.

«Ora che sappiamo dove hanno concentrato la maggior parte delle forze, dovremmo sferrare un altro colpo chiamando in causa i lancia-uova» suggerì Leudast.

«Ma per questo hanno già mandato il battaglione di punizione» gli ricordò Recared, poi rifletté. «Avete ragione. Manderò un portaordini. Vediamo cosa riusciremo a ottenere.»

Ben presto, una pioggia di uova cominciò ad abbattersi sulle linee nemiche. L'esercito unkerlanter aveva numerosi lanciauova sistemati intorno

alla città. Gli uomini di re Swemmel continuavano a non saperli manovrare con la stessa abilità di cui erano capaci gli Algarviani, ma questa che si stava svolgendo a Sulingen non era certo una guerra di movimento. Tutto ciò che dovevano fare, era bombardare gli Algarviani. E così fecero.

Dopo un po', Recared disse, «Penso sia quasi ora.» C'era un'ombra di dubbio, nella sua voce, come se stesse chiedendo a Leudast la sua opinione. Il sergente annuì. Anche lui pensava fosse giunto il momento di attaccare. Recared si alzò in piedi e soffiò con forza nel fischietto da ufficiale. «Avanti, ragazzi!» gridò, per quanto lui stesso fosse poco più che un ragazzo. «Avanti, per re Swemmel! Urrà!» Era coraggioso. Leudast aveva avuto già modo di constatarlo. Si lanciò all'attacco della stazione, in testa al reggimento.

«Urrà!» urlò Leudast, uscendo anche lui allo scoperto. «Re Swemmel! Urrà!»

Alcune uova esplosero tra gli Unkerlanter in corsa verso la linea nemica, ma non molte. Agli Algarviani non erano rimasti molti lanciauova, né avevano più troppi proiettili da scagliare. In difesa della postazione, avevano anche sotterrato delle uova, come avevano scoperto, nel modo peggiore, molti degli uomini del battaglione di punizione. La stessa sorte capitò a un paio di sfortunati soldati del reggimento di Recared. I rabdomanti avrebbero di certo individuato un passaggio sicuro, ma i rabdomanti, come gli specialisti di qualunque genere, scarseggiavano nell'esercito unkerlanter. Re Swemmel, in compenso, poteva contare su folte schiere di soldati semplici.

Leudast sfrecciò accanto a un paio di soldati morti del battaglione di punizione, poi si precipitò a nascondersi dietro una pila di mattoni. Più avanti, di fronte a lui, gli Algarviani continuavano a gridare il nome di Mezentio: avevano coraggio da vendere. Ma non erano molti, né potevano contare su nient'altro a parte il loro coraggio. Una a una, le loro grida di guerra si affievolirono fino a spegnersi del tutto. Un raggio colpì la neve alla sinistra di Leudast, sollevando una nube di vapore. Il sergente schizzò quindi sulla destra, poi, chinandosi il più possibile, si lanciò di nuovo in avanti.

Un uomo appartenente al battaglione di punizione e un Algarviano erano distesi a terra, impegnati in un feroce corpo a corpo: due creature magre e disperate, animate da un comune istinto di sopravvivenza. A chi dei due questa guerra aveva arrecato più sofferenza? Leudast si pentì di esserselo chiesto. Sapeva però quale dei due combatteva dalla sua parte. Non appena gli si presentò l'occasione, sparò contro l'Algarviano.

«Grazie, amico» disse l'Unkerlanter del battaglione di punizione, con un

accento educato che tradiva l'aspetto smunto e affamato e lo sguardo feroce. Tagliò con il coltello la sacca dell'Algarviano morto, e, lanciando un'esclamazione di trionfo, si ficcò in bocca il piccolo pezzo di salsiccia che vi trovò dentro. Soltanto dopo averlo inghiottito parve ricordarsi di Leudast. «Non hai idea di quanto fosse buona.»

Leudast stava per dire quanto anche lui fosse affamato, ma qualcosa nell'espressione dell'altro uomo gli annunciò la risata con cui quello avrebbe accolto una simile affermazione. Si accontentò di dire, «Andiamo a stanarne qualcun altro, di questi bastardi, allora.» Un momento dopo, poi, fece qualcosa di veramente stupefacente: diede al soldato del battaglione di punizione un pezzo del pane nero che teneva nella sua sacca. Si vergognò per non averci pensato subito.

L'altro Unkerlanter spazzolò anche il pane in pochi secondi, con una rapidità inimmaginabile. Poi l'ammoni, «Non farti veder fare una cosa del genere dagli ispettori. Finiresti al mio posto senza neanche accorgertene.»

Si alzarono delle grida di trionfo - grida unkerlanter. «Li abbiamo sconfitti!» esclamò Leudast.

«Sì, li abbiamo sconfitti.» L'uomo del battaglione di punizione sembrava soddisfatto, ma tutt'altro che entusiasta. «Per me, vuol dire soltanto che mi uccideranno altrove.» E, con un cenno del capo, salutò Leudast e corse avanti, in attesa di veder compiere il proprio destino.

Cornelu dormiva nei baraccamenti riservati agli esuli sibiani situati nei pressi del porto di Setubal. La donna che stava sognando era la più eccitante che avesse mai visto; ne era certo. Un momento aveva il volto di Costache, un attimo dopo quello di Janira. Stava per fare ciò che più desiderava quando venne svegliato dalle esplosioni delle uova algarviane.

Cercò di assorbire quei boati nel suo sogno, ma non fu abbastanza fortunato. Gli occhi si aprirono. Si alzò a sedere nella cuccetta. Gli altri uomini della marina sibiana, fuggiti come lui in seguito all'invasione dell'isola da parte degli Algarviani, si erano anche loro alzati a sedere e imprecavano. «Cosa pensano di ottenere?» domandò qualcuno. «Non possono mandare abbastanza draghi da poter arrecare un grave danno al Lagoas.»

«Ci hanno rovinato il sonno» osservò Cornelu. Per quanto lo riguardava, si trattava di un crimine già abbastanza grave.

«Così avranno qualcosa da scrivere sulle gazzette» aggiunse qualcun altro. «Oltre alle notizie provenienti da Sulingen, ovviamente.»

«La mia idea, in realtà, è che abbiano smesso di parlare di Sulingen già

da tempo» lo corresse Cornelu. «Le brutte notizie cercano di tenerle nascoste.»

«Poveri cari» disse un altro Sibiano. «Speriamo allora che pubblichino pagine bianche per anni.»

Diversi Sibiani, compreso Cornelu, scoppiarono a ridere. Prima che Cornelu potesse aggiungere qualcos'altro - avrebbe continuato a disprezzare apertamente gli Algarviani finché avesse avuto abbastanza fiato in corpo - un uovo esplose vicinissimo ai baraccamenti. Le finestre andarono in frantumi, e schegge di vetro sibilarono nell'aria come centinaia di coltelli volanti in ogni direzione. Una di queste tagliò la manica sinistra della tunica di Cornelu - e, come vide soltanto qualche momento dopo, anche il braccio sottostante. Il Sibiano imprecò.

Anche i suoi compagni imprecavano come lui. Alcuni, quelli feriti in modo più grave, urlavano. Cornelu aprì e richiuse il pugno sinistro. Quando si rese conto di poterlo fare senza difficoltà, strappò un pezzo di stoffa dalla coperta e lo avvolse intorno al braccio sanguinante. Poi si accinse ad aiutare i suoi compatrioti feriti in modo più serio.

Un altro uovo esplose quasi nello stesso punto del precedente. Furono pochi i vetri che volarono, in quanto la prima esplosione aveva già frantumato quasi del tutto le finestre. Ma l'edificio stesso gemette e tremò, come un vecchio albero in preda a violente raffiche di vento. «Sarà meglio uscire!» gridò Cornelu. «Non so se reggerà.»

Nessuno ebbe nulla da obiettare. In parecchi gridarono, «Sì!» con tono allarmato. Cornelu e un altro ufficiale afferrarono un compagno sanguinante e lo portarono, anzi quasi lo trascinarono, fuori dei baraccamenti. L'altro ufficiale si occupò di bendare il ferito. Cornelu, invece, tornò di corsa nell'edificio per portare fuori qualcun altro.

Poteva contare su un minimo di luce; le uova algarviane, bombardando la città, avevano appiccato diversi incendi. Afferrò un uomo che gemeva, riverso accanto alla branda, e lo trascinò verso la porta.

I raggi dei bastoni pesanti attraversavano sfrecciando l'aria della notte, cercando di colpire i draghi nemici. Cornelu imprecò ancora, rendendosi conto di quanto fossero inutili quelle difese. Era molto tempo che Mezentio non inviava così tanti draghi a sud dello stretto di Valmiera. Le uova intanto continuavano a cadere, alcune più lontano, altre più vicino. Cornelu alzò gli occhi verso il cielo buio e agitò il pugno contro quei nemici invisibili. E, per tutta risposta, un uovo finì sull'edificio da cui era uscito giusto un minuto prima.

L'esplosione di energia magica lo scaraventò a terra. Un mattone precipitò a pochi centimetri dalla sua faccia, riempendogli gli occhi di polvere. Si sfregò le palpebre finché non ricominciò a vederci bene. Ma non aveva bisogno di guardare per sapere che non avrebbe più potuto dormire nella sua branda. Sentiva il calore delle fiamme dietro di lui. L'edificio dei baraccamenti bruciava sempre di più. E, mentre il fuoco cresceva, Cornelu trascinò il ferito lontano dal luogo del disastro.

I Lagoani correvano dappertutto, ignorandoli: i baraccamenti non erano certo l'unico edificio a essere stato colpito. Alcuni dei compagni di Cornelu che avevano imparato un po' di quella lingua durante il periodo di esilio, chiesero aiuto alla gente del luogo. Dopo un po', i Lagoani si degnarono di notarli. Arrivò qualche squadra munita di barelle per portare i feriti più gravi dai chirurghi e dai maghi che avrebbero potuto salvarli. Fatto ciò, i Lagoani abbandonarono di nuovo gli esuli al loro destino.

«Se non fosse per le fiamme dei baraccamenti, saremmo già morti congelati, e pensate forse che a loro importerebbe?» domandò indignato un Sibiano. «Neanche per sogno. Ci lanciano contro gli Algarviani come fossimo tante uova, e non gli importa se poi esplodiamo.»

«Oh, un po' gli importa» gli rammentò Cornelu. «Importerebbe perfino a re Swemmel. Dopo tutto, sarebbe più efficiente se morissimo nell'uccidere gli Algarviani o dopo averli uccisi piuttosto che lasciarci vivere inutilmente qui a Setubal.»

Poi un altro Lagoano gridò loro qualcosa di incomprensibile nella sua lingua. «Cosa dici?» gli rispose sempre gridando qualcuno dei Sibiani.

L'uomo pensò gli si fosse rivolto in algarviano; i Lagoani confondevano facilmente le due lingue. Ma almeno, quando rispose in algarviano, gli esuli sibiani riuscirono a capirlo: «Brigata di secchi!»

Così, da allora fino all'alba, Cornelu passò secchi avanti e indietro. Si trovava tra un Sibiano e un Lagoano con cui aveva difficoltà a parlare. A ogni modo, era un lavoro per il quale non serviva capirsi. Non doveva far altro che mandare i secchi pieni da una parte e quelli vuoti dall'altra.

Dense nubi offuscarono le prime luci dell'alba. Soltanto poco alla volta Cornelu si rese conto di poter usufruire di una luce maggiore di quella delle fiamme che lui e il resto del gruppo cercavano di spegnere.

Poco dopo, cominciò a cadere una pioggia gelida. Gli uomini, esausti, lanciarono un debole grido di esultanza: la pioggia avrebbe ottenuto molti più effetti della loro catena di secchi. Ben presto, un ufficiale lagoano soffiò nel suo fischietto e gridò una parola che anche Cornelu riuscì a capire:

«Congedati!»

Non si rese conto di quanto fosse stanco finché non smise di lavorare. Alzò il viso verso la pioggia e lasciò che questa gli lavasse il sudore e la fuliggine dalla fronte e dalle guance. Per un po' assaporò quella dolce sensazione di freschezza - per le potenze superiori, era meraviglioso! Poi si rese conto di rabbrividire. Né c'era da meravigliarsi: non aveva altro indosso che la tunica leggera e il gonnellino che portava per la notte, e la pioggia - alla quale cominciavano ad aggiungersi grossi chicchi di grandine - li aveva già inzuppati tutti.

Il Lagoano che gli aveva lavorato accanto gli mise una mano sulla spalla e disse, «Tu - venire con me. Cibo.» Si grattò la pancia. «Tè.» E mimò il gesto di portarsi una tazza alla bocca. «Caldo. Buono. Venire.»

Il suo nuovo amico lo condusse in una sala mensa. Là dentro, quasi tutti gli uomini erano zuppi d'acqua e molti indossavano soltanto gli indumenti da notte. Diversi fuochi riscaldavano un salone che, mentre in altri momenti sarebbe apparso tutt'altro che confortevole, ora sembrava splendido. Cornelu si mise in fila per prendere delle grosse aringhe fritte salate, accompagnate da una porzione di polenta appiccicosa come cemento bagnato e una tazza di tè fumante stracolmo di miele.

Mangiò con lo stesso vorace appetito dei tempi in cui faceva il taglialegna nella sua isola di Tirgoviste. In Sibiu non si usava mangiare aringhe a colazione, ma certo non si sarebbe azzardato a lamentarsi, con la fame che aveva - e poi aveva lavorato talmente tanto che quasi non gli sembrava fosse ancora ora di colazione. Si rimise in coda per il bis.

Lo stesso fece il Lagoano con cui era arrivato. L'uomo indossava un'uniforme da ufficiale ed era animato dalla febbrile efficienza -quella vera, non quella artificiosa che Swemmel cercava di instillare nei suoi sudditi - tipica di ogni bravo sottufficiale di marina. Passava buona parte del tempo a imprecare contro gli Algarviani: non tanto per il fatto che fossero i nemici del suo regno o per ciò che avevano appena fatto a Setubal, quanto per averlo privato del sonno notturno. Dopo essersi sfregato nuovamente la pancia, stavolta con aria soddisfatta, guardò Cornelu, seduto dall'altra parte del tavolo, e osservò, «I tuoi vestiti - *fftt*.»

L'ultima non era certo una parola che corrispondesse a nessuna lingua conosciuta da Cornelu, tuttavia ne comprese subito il significato. Gli piaceva anche il suono che aveva. «Sì» confermò. «Vestiti *fftt*.»

Il Lagoano si alzò in piedi. «Venire con me» disse ancora, con tono di comando. Non poteva sapere di avere di fronte un comandante - gli abiti

da notte che ancora aveva indosso non potevano far molto per definire il suo rango. D'altra parte, anche sapendolo, probabilmente avrebbe usato lo stesso tono; alcuni sottufficiali erano talmente abituati a tiranneggiare i marinai, che spesso facevano lo stesso anche con i loro superiori.

Mezz'ora dopo, aveva rivestito Cornelu con un'uniforme da marinaio lagoano, completa di cappotto pesante e di cappello ad ampie falde per proteggerlo dalla pioggia. «Grazie» disse Cornelu in sibiano; era una parola simile in tutte le lingue algarviche.

«Di nulla» rispose il sottufficiale. Poi disse qualcosa che Cornelu non riuscì a capire del tutto, ma in cui era compreso il nome di Mezentio e diverse volgarità oscene. Dopo essersi preso cura di Cornelu, il Lagoano se ne andò per i fatti suoi.

Cornelu si avviò verso le macerie fumanti dei baraccamenti sibiani. Nonostante la pioggia, l'aria era ancora pervasa da un acre odore di fumo. Ma l'uniforme di Cornelu, tutte le sue cose e l'intero edificio erano andati completamente distrutti. Un tenente sibiano con ancora indosso la tunica da notte fradicia gli lanciò un'occhiata piena d'invidia e disse, «A quanto pare vi è andata meglio che a chiunque altro, signore. Per ora siamo tutti abbandonati a noi stessi, in attesa che i Lagoani si decidano ad aiutarci.»

«D'accordo.» Era ciò che Cornelu sperava di sentirsi dire. «Andrò in città, allora. Voglio accertarmi che non sia successo nulla ad alcuni miei amici.» In realtà era soltanto a Janira che pensava. Balio, suo padre, era importante soltanto perché sapeva quanto le fosse caro.

Aveva appena fatto qualche passo in direzione della fermata di carovana più vicina, quando si fermò, imprecando contro se stesso. Come poteva sperare di salire a bordo senza denaro? Ma quando affondò le mani nelle tasche della nuova divisa della marina lagoana, in una di esse trovò delle monete - parecchio argento, in realtà, sufficiente per il prezzo del biglietto e per un buon pranzo. Chi poteva avercelo messo? Il sottufficiale? Il militare che gli aveva dato il cappotto? Non aveva modo di saperlo. Quel che sapeva era che d'ora in poi avrebbe riflettuto prima di parlar male dei Lagoani.

Scese dalla carrozza della carovana alla fermata vicina alla Gran Sala della corporazione dei maghi lagoani. Durante il tragitto, aveva visto diversi edifici distrutti; gli Algarviani avevano colpito duramente la città. Ma Cornelu sapeva che sarebbe potuta andare anche peggio di così - gli uomini di Mezentio avrebbero potuto massacrare i Kauniani e sferrare un attacco magico, invece di inviare uno stormo di draghi e rischiare di persona.

Nei pressi del caffè di Balio la strada era piena di gente. Cornelu non lo interpretò come un buon segno. Si fece largo tra la folla. Un paio di uomini gli lanciarono delle occhiate risentite, ma poi si fecero da parte quando riconobbero l'uniforme della marina lagoana. Quando riuscì a vedere il caffè, il suo volto si contorse in una smorfia. Era ridotto a una rovina fumante. Un uovo era esploso a pochi metri di distanza, appiccando un violento incendio.

E là, in mezzo alle macerie, c'era Balio, che fissava sconvolto i resti del suo negozio. «Sono felice di vedere che stai bene» gli disse Cornelu, poi gli domandò la cosa che veramente gli stava a cuore: «Janira? Sta bene anche lei?»

«Sì» Balio annuì con aria distratta. «È qui, in giro da qualche parte. Soltanto le potenze superiori sanno come faremo a tirare avanti, adesso.» Imprecò contro gli Algarviani sia in lagoano che in sibiano. Cornelu si unì a lui. Erano anni che imprecava contro quei maledetti. E immaginava che avrebbe continuato a farlo anche negli anni a venire. Ora, poi, aveva una ragione in più per odiarli.

Le gazzette, a Eoforwic, avevano smesso di parlare dei combattimenti per la conquista di Sulingen. Da ciò, Vanai immaginava che le cose stessero andando piuttosto male, per gli Algarviani. Il fatto che stessero in silenzio lasciava credere che avessero qualcosa da nascondere. E questo le faceva molto piacere. «Possano morire tutti» esclamò con voce piena di odio una mattina durante la colazione.

«Sì, portandosi dietro tutti i loro fantocci» confermò Ealstan. «Che le potenze inferiori divorino re Mezentio e tutti i suoi soldati, e la Brigata di Plegmund, con il mio maledetto cugino in prima fila.»

«Se gli Algarviani verranno sconfitti, la stessa sorte toccherà a tutti i loro alleati» gli fece notare Vanai. Capiva bene per quale motivo Ealstan odiasse tanto la Brigata di Plegmund. Ma, tra gli insegnamento di suo nonno che ancora considerava validi, c'era il principio di cercare innanzitutto le cause originarie di qualcosa. Gli Algarviani avevano ridotto il Forthweg alla miseria e alla disperazione. La Brigata di Plegmund non era che una conseguenza di questo.

Ealstan stava considerando l'idea di litigare con lei: glielo leggeva in volto. Poi, invece, diede un ultimo morso alla fetta di pane e buttò giù tutto d'un fiato il vino rosso che aveva nel boccale. Fermandosi giusto il tempo di darle un rapido bacio che finì per metà sulla bocca per metà sulla guan-

cia, si incamminò verso la porta, dicendo, «Non è qualcosa per cui valga la pena litigare, e poi non ho tempo, al momento. Devo uscire per vedere se riesco ad aiutare qualche mio cliente a versare un po' meno soldi nelle tasche degli Algarviani.»

«Questo sì che è qualcosa d'importante» osservò Vanai. Suo marito, annuendo, uscì.

Mio marito, rifletté Vanai. Ripensarci la divertiva. Brivibas, al contrario, sarebbe rimasto inorridito: non solo perché Ealstan era un Forthwegiano, per quanto anche questo sarebbe stato un motivo sufficiente, ma anche per via della squallida cerimonia che li aveva uniti in matrimonio. E poi, chissà cos'avrebbe detto suo nonno se avesse saputo delle due matrone lesbiche che l'avevano frugata nella sua intimità... Rise, immaginando l'espressione del vecchio se mai gli avesse raccontato una cosa del genere.

Sapeva esattamente cosa le aveva permesso di resistere alla tentazione di prenderle a schiaffi. Era semplice: gli Algarviani avevano già tirato fuori il peggio di lei. Quel che Ealstan augurava a suo cugino, lei lo augurava al maggiore Spinello.

Per molto tempo, dopo che aveva cominciato a concedersi a quell'uomo, era stata convinta che mai più avrebbe potuto sentirsi pulita. Innamorandosi di Ealstan aveva ottenuto molto più che questo. Eppure, dopo che i due amanti si erano trasferiti a Eoforwic, Vanai aveva avuto difficoltà a sentirsi pulita nel senso più letterale del termine. La brocca e il bacile dell'appartamento erano perfino peggio dei bagni pubblici di Oyngestun. E Oyngestun era soltanto un villaggio. A Eoforwic c'erano i bagni pubblici migliori del regno.

Fino a poco tempo prima, ovviamente, non aveva avuto modo di usufruirne. Non poteva mostrare pubblicamente il suo volto, figurarsi il corpo. Ora, però, finché era sotto l'effetto dell'incantesimo, appariva agli occhi di tutti una perfetta Forthwegiana. Quando si guardava allo specchio, vedeva il suo volto da Kauniana coronato da un'insolita chioma di capelli neri. Quel che lei vedeva, però, non era importante, purché non potesse vederlo nessun altro.

Eseguì di nuovo l'incantesimo, per essere sicura che non si esaurisse mentre era in giro per la città. Poi mise qualche moneta di rame nel borsellino della cintura e uscì dall'appartamento. Ora che poteva recarsi ai bagni pubblici, lo faceva quasi ogni giorno. Non le sembrava di aver mai assaporato niente di più piacevole di quella recuperata libertà.

Con una smorfia di disprezzo, oltrepassò i bagni più vicini al suo palaz-

zo. Erano perfino peggiori di quelli di Oyngestun; chi li aveva costruiti doveva aver pensato: questi andranno bene per i poveracci che abitano qui. Ma a Eoforwic, a differenza di Oyngestun, c'era ampia possibilità di scelta.

I bagni vicini al mercato dei contadini erano decisamente migliori. Salì le scale che conducevano al reparto donne, pagò l'esiguo biglietto di ingresso all'attendente dall'aria annoiata che se ne stava seduta con una cassetta in mano, ed entrò. Si tolse la tunica e la consegnò, insieme al borsellino della cintura e alle scarpe, a un'altra attendente, che mise tutto su uno scaffale e le porse un numeretto, con il quale avrebbe potuto recuperare le cose all'uscita.

Altre due Forthwegiane si spogliarono accanto a Vanai, lanciandole un'occhiata distratta, quindi entrarono continuando a chiacchierare tra loro. Vanai le seguì, rallentando leggermente il passo. Ai suoi occhi, il suo corpo sembrava ancora troppo magro e pallido per poter appartenere a una Forthwegiana, e la peluria scura tra le gambe le pareva ancora più innaturale dei capelli. Nessun altro, però, poteva accorgersi della carnagione chiara e dei capezzoli rosa. Altrimenti, l'avrebbero scoperta già da tempo.

Una delle due Forthwegiane scivolò nella piscina calda. «Non è più come una volta, vero?» disse all'amica. «Un tempo, per quanto freddo potesse fare fuori, qui dentro faceva sempre caldo. Ora invece...» E, arricciando le labbra con aria disgustata, lasciò chiaramente intendere cosa pensasse del periodo che stavano vivendo.

Anche Vanai aveva conosciuto piscine più calde, ma questa non le sembrava poi così male. Eoforwic, poi, come quasi tutto il Forthweg, aveva un clima mite anche in inverno. Era sicura che un tempo il sapone fosse stato di qualità migliore, ma il momento dell'insaponatura non era ancora giunto. Ultimamente, era sempre duro e alcalino, con una profumazione che variava dal fetore insopportabile a un aroma sdolcinato ugualmente nauseante. Quel giorno era sdolcinato - Vanai ne sentiva chiaramente l'odore. Cercò di far finta di nulla. Non era poi troppo difficile. C'era molta acqua, e, mentre a casa doveva stare attenta a non bagnare a terra, qui poteva tranquillamente lasciarla tracimare oltre l'orlo della piscina.

Si abbassò sotto la superficie, passandosi le mani tra i capelli. Quando si rialzò, le due Forthwegiane che si trovavano nella piscina con lei stavano facendo dei versi scandalizzati. Per un lungo, terribile momento, Vanai temette di aver eseguito male l'incantesimo e che questo si fosse esaurito troppo presto. Poi si rese conto che le due donne non guardavano verso di lei, ma verso l'ingresso. «Che coraggio!» disse una di loro.

«Sfacciate impertinenti» aggiunse l'altra.

Se le due Algarviane che si stavano avvicinando alla piscina capivano il forthwegiano, preferirono far finta di nulla. Per i Forthwegiani - come per i Kauniani del Forthweg - la nudità nei bagni era qualcosa di normale. Queste donne, invece, non si mostravano in modo naturale. Camminavano - o meglio ancheggiavano - come su una passerella... ed entrambe avevano molto da mostrare, per quanto le donne presenti in piscina non rappresentassero certo un pubblico ideale. Vanai si domandò per quale motivo fossero venute a Eoforwic. Erano forse mogli di ufficiali? O le loro amanti? Possibile che gli ufficiali algarviani non avessero trovato delle nuove amanti nella città occupata?

Quale che fosse il loro ruolo, ridacchiando divertite scivolarono nell'acqua. E, continuando a ridacchiare, si sfregarono a vicenda. Non era un gesto abituale, nei bagni pubblici; le Forthwegiane, scandalizzate, uscirono in fretta dalla piscina. Vanai le seguì. Non voleva apparire diversa da loro.

Evidentemente era riuscita nel suo intento, perché una delle Forthwegiane si voltò verso di lei e le disse, «Non sono scandalose?» Parlò a bassa voce, ma non abbastanza; se le Algarviane fossero state in grado di capire il forthwegiano, non avrebbero avuto difficoltà a sentirla. Vanai si limitò ad annuire. Se per caso le due donne delle teste rosse avessero guardato in quel momento verso di lei, quel gesto non sarebbe certo bastato a metterla nei guai.

Insieme alle Forthwegiane, saltò nella vasca di acqua fredda. Lanciarono tutte e tre un gemito di fastidio. Se nella piscina calda la temperatura non era particolarmente esagerata, in quella fredda il gelo era decisamente reale. C'erano alcuni che saltavano completamente la piscina calda, e facevano tutto nella vasca fredda. Vanai li considerava dei folli. Le due Forthwegiane dovevano pensarla come lei, perché fuggirono via dall'acqua fredda il più velocemente possibile. Tutte e tre intirizzite e con la pelle d'oca, corsero verso la zona riservata all'insaponatura.

Così da vicino, il profumo del sapone era ancora più fastidioso che da lontano. Vanai aveva un paio di graffietti sulla pelle, che le bruciarono terribilmente a causa del sapone. Si stava insaponando le gambe quando, dalla vasca fredda, giunse uno sciacquio improvviso accompagnato da alcuni gridolini. «Forse non se l'aspettavano» osservò.

«Spero di no» ribatté una delle Forthwegiane. «In tal caso, ben gli sta.»

«Pensate...» L'altra Forthwegiana si bloccò con la gamba sinistra insaponata e la destra no. «Pensate che si insaponeranno a vicenda?»

Dopo la sua spiacevole esperienza con le matrone forthwegiane, Vanai preferiva non interessarsi di questi argomenti. Finì velocemente di insaponarsi. Poi afferrò un secchio con il fondo forato, lo riempì in una grossa vasca di acqua apparentemente calda, e lo appese a un gancio che veniva giù dal soffitto. Quindi si mise sotto, per sciacquarsi il corpo e i capelli dal sapone.

Sfregandosi i capelli dopo che il primo secchio si fu esaurito, scoprì di avere ancora un po' di schiuma. Con un leggero sospiro, sfilò il secchio dal gancio, lo riempì ancora e lo riappese al soffitto.

Era ancora sotto l'acqua quando le due Algarviane, tutte insaponate, si avvicinarono e presero ognuna il suo secchio. Le Forthwegiane erano già passate ad asciugarsi. Una delle Algarviane annuì verso Vanai e domandò, «Parli questa lingua?» in un buon kauniano.

«No» rispose Vanai, più bruscamente di quanto avrebbe voluto - le stavano forse tendendo una trappola? Non ci sarebbe caduta di certo.

Le Algarviane scrollarono le spalle con aria indifferente e tornarono a lavarsi. Mentre riempivano i secchi e si sciacquavano, parlavano tra loro nella loro lingua. Grazie agli insegnamenti di suo nonno, Vanai era in grado di capire l'algarviano scritto senza difficoltà, ma non lo parlava più di tanto né sapeva comprenderlo quando lo parlavano gli altri. Ascoltando i loro discorsi, però, riconobbe più volte la parola *Kauniani*, quasi sempre pronunciata dalla donna che le aveva chiesto se parlava la lingua classica.

L'altra indicò Vanai e disse qualcos'altro in algarviano. Vanai pensò di capire cosa stesse dicendo: qualcosa del tipo, *Come potevi pensare che parlasse quella lingua? Sono tutti morti, ormai.* Se avesse lasciato intendere di capire i loro discorsi, sarebbe di certo finita nei guai. Lo sapeva, così continuò a sciacquarsi i capelli. In realtà, avrebbe voluto mettersi a gridare improperi contro quelle Algarviane, o, ancora meglio, sfasciare loro la testa a forza di secchiate.

Fosse stata una sola, avrebbe potuto anche provarci. Non pensava però di essere in grado di ucciderne due, per quanto furiosa potesse essere. Le Algarviane scoppiarono tutte e due a ridere. Perché? Forse pensavano che tutti i Kauniani del Forthweg fossero morti e sepolti? Possibile. Ma si sbagliavano, quelle maledette, si sbagliavano di grosso. Avrebbe voluto gridare anche questo; avrebbe voluto, ma poi non lo fece. Finì invece di sciacquarsi e si avviò a prendere un asciugamano.

Si asciugò rapidamente, gettò l'asciugamano in una cesta di vimini e consegnò il numeretto all'attendente per recuperare i suoi effetti personali.

La donna le restituì gli indumenti, e Vanai si rivestì il più velocemente possibile. Non voleva essere ancora lì, quando le Algarviane si sarebbero decise a uscire.

E invece andò proprio così; le due erano state più veloci di lei a sciacquarsi. Uscirono, uniformandosi solo apparentemente alle abitudini nudiste in uso presso i bagni forthwegiani, ma in realtà disprezzandole con un evidente sfoggio dei loro corpi. Se ne accorse perfino l'attendente, che pure a Vanai sembrava la donna più ottusa che avesse mai visto. Guardando le Algarviane con aria di rimprovero, consegnò loro le tuniche e i gonnellini. Le straniere scoppiarono a ridere, lasciando trasparire la loro indifferenza per l'opinione dei Forthwegiani.

E la cosa peggiore era che... in tempi normali, se così potevano definirsi questi tempi di guerra, nulla di ciò che i Forthwegiani avessero potuto dire o fare avrebbe impensierito più di tanto i sudditi di Mezentio.

In tempi normali. Ma cosa sarebbe potuto accadere adesso? Se gli Unkerlanter fossero riusciti a cacciare le teste rosse da Sulingen? Se gli Algarviani avessero cominciato a temere di perdere la guerra? Se i Forthwegiani avessero deciso di interrompere quella quieta sudditanza al giogo straniero? Se avessero deciso di ribellarsi, cosa avrebbero potuto ottenere?

Vanai non lo sapeva. Sperava di poterlo scoprire quanto prima. Nel frattempo, avrebbe continuato a maledire gli Algarviani.

«Un altro inverno» disse Istvan. Su questo non c'erano dubbi: cos'altro poteva mai essere, con la neve che continuava a cadere incessante attraverso gli alberi di quella foresta infinita e intricata dell'Unkerlant occidentale?

Il caporale Kun ribatté, «Ma dove saremmo, adesso, se non ci trovassimo in mezzo quest'ennesimo gelido inverno? Lassù tra le stelle, in compagnia degli altri spiriti dei morti, ecco dove.»

Approfittando del privilegio del suo rango di sergente, Istvan ordinò, «Oh, sta' zitto.» Kun gli lanciò un'occhiata offesa; Istvan non si concedeva mai di questi privilegi con l'uomo al fianco del quale aveva combattuto tanti anni. Istvan non volle farsi intimidire da quello sguardo. Sapeva bene quale fosse stato il senso reale delle sue parole. E, visto che Kun non l'aveva capito, glielo spiegò: «Un altro inverno *qui*. Un altro inverno lontano dalla mia vallata, dalla mia famiglia. In quasi un anno non ho avuto neanche una licenza.»

Allungò le mani verso il piccolo fuoco intorno al quale lui e i suoi uomini stavano seduti, cercando di scaldarle un po'. Poi abbassò gli occhi sul

palmo sinistro. La cicatrice provocatagli dal capitano Tivadar era sempre lì, fresca e visibile, nonostante i calli e la sporcizia. Non disse nulla; non tutti i soldati accovacciati intorno al fuoco avevano condiviso il suo crimine di mangiare carne di capra.

Quando fosse tornato in licenza nel suo piccolo villaggio di Kunhegyes, i suoi non avrebbero potuto immaginare il significato di quella cicatrice. Lo avrebbero accolto tra loro con grida di gioia e a braccia aperte, come avevano fatto l'ultima volta che gli avevano concesso qualche giorno di riposo da quella guerra eterna. Non avrebbero mai immaginato come quel segno, in realtà, rappresentasse soltanto una purificazione parziale per la nefandezza da lui compiuta. Se non gliel'avesse detto, non avrebbero mai avuto modo di scoprirlo. Avrebbe potuto vivere la sua vita nella vallata lasciandoli all'oscuro di tutto.

Guardò di nuovo la cicatrice. Lui, però, l'avrebbe saputo. Ed era sicuro che quella consapevolezza l'avrebbe divorato lentamente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Quasi si vedeva, un giorno, a gridare al mondo la verità, incapace di sopportare oltre il peso di quel segreto. Lui lo sapeva, ed era questo che contava.

Szonyi sputò nel fuoco. La sua saliva sibilò un attimo, poi venne risucchiata dalle fiamme. Disse, «Siamo un popolo di guerrieri. Siamo qui perché siamo un popolo di guerrieri. Prima o poi vinceremo, perché siamo un popolo di guerrieri. Siamo troppo testardi per poter perdere, per le stelle!»

«Sì» confermò Istvan. In un certo senso, quella era l'altra faccia dei suoi pensieri. I Gyongyosiani facevano quel che facevano perché gli veniva da dentro, non perché costretti da forze a loro esterne.

Poi anche Kun sputò nel fuoco, disgustato. «Oh, certo. Per questo, infatti, tra due settimane marceremo su Cottbus.»

«Non siamo ancora abbastanza numerosi, quaggiù» protestò Istvan.

«Siamo più numerosi degli Unkerlanter» ribatté l'apprendista mago.

«Va bene, ma...» il gesto di Istvan voleva comprendere la foresta circostante, o almeno il poco che di essa rimaneva visibile attraverso la bufera di neve. «Questo posto mi verrebbe di chiamarlo il buco del culo del mondo, se non fosse per via del fatto che almeno un paio di volte al giorno non ho idea di dove possa essere finito il mio, di culo. Queste foreste devono essere rimaste inesplorate e sconosciute a tutti sin dai giorni della creazione.»

«Non saremmo arrivati fin quaggiù, se non fossimo stati un popolo di guerrieri» obiettò caparbio Szonyi. «Alcuni di noi credono ancora in certe

cose. Se continui di questo passo, vedrai che presto qualcuno comincerà a dire di non credere più neanche nelle stelle.» E fissò Kun con aria di sfida.

Ma Istvan non era d'accordo, e si frappose tra i due: «No, nessuno dirà niente del genere. Non era questo che intendevo, e neanche Kun.» Se Kun voleva affermare qualcosa del genere, Istvan non era disposto a dargli ascolto, come a nessun altro che avesse in mente cose simili. Continuò, «Anche un popolo di guerrieri può essere stanco della guerra.»

«Immagino di sì.» La voce di Szonyi era dura e tesa.

«Se non pensi che sia vero, allora sei il più grosso stupido che sia mai esistito» disse Kun. «Se non fosse così, passeremmo il tempo a combattere tra di noi.»

«Basta» ordinò Istvan, usando il suo rango per accertarsi che la finissero davvero. Tuttavia, per quanto lo riguardava, la prova che Kun appartenesse davvero a un popolo di guerrieri era già il modo in cui si opponeva fieramente a Szonyi. Il soldato semplice, un vero colosso, era quasi il doppio del caporale, eppure Kun non accennava a farsi indietro.

In lontananza, si udirono un paio di esplosioni di uova. Tutti alzarono gli occhi al cielo. «Saranno nostre o loro?» domandò qualcuno.

«Lo scopriremo» rispose Kun «probabilmente nel modo peggiore.»

Istvan avrebbe voluto contraddirlo, ma scoprì di non poterlo fare. Disse invece, «È più facile che siano loro che nostre. Per gli Unkerlanter è di certo più facile trasportare i lanciauova nella foresta; loro devono attraversare gli altopiani, noi quelle maledette montagne.» Questo rendeva ancora più evidente il coraggio dei Gyongyosiani, anche se Istvan non pensava che Kun avrebbe mai ammesso nulla del genere.

Esplosero altre uova, stavolta più vicino. Istvan fece una smorfia, poi gettò una manciata di neve sulle fiamme. Nessuno disse nulla. I soldati imbracciarono i loro bastoni. Alcuni presero posizione dietro gli alberi, da cui avrebbero potuto sparare verso est, qualora gli Unkerlanter avessero deciso di attaccarli sul serio.

Insieme al boato delle uova - piuttosto attutito dalla neve - giungevano anche delle grida. Istvan non riusciva a capire di quale lingua si trattasse, ma anche queste continuavano ad avvicinarsi. Si sistemò dietro un abete rosso. Il frastuono veniva verso di loro. Non sapeva chi fosse a provocarlo, ma dubitava che fosse importante scoprirlo.

Dalla neve sbucò il primo Unkerlanter, con lo spolverino bianco sopra la tunica e le racchette da neve ai piedi. Istvan era convinto che non sospettassero nessun agguato. Da quanto aveva sentito dire, gli Unkerlanter ave-

vano approfittato dell'inverno per sconfiggere gli Algarviani, giù nell'estremo oriente. Qui però le cose andavano diversamente. Lui e i suoi compagni gyongyosiani sapevano destreggiarsi nella neve e nel ghiaccio come qualsiasi Unkerlanter.

Aspettò finché il primo Unkerlanter non l'ebbe quasi raggiunto, prima di cominciare a sparare. In quel modo, fu certo di non mancarlo né di far smorzare dalla neve l'efficacia del raggio. Il soldato nemico emise un grugnito spaventato e cadde a terra.

Il resto della truppa unkerlanter si bloccò, allarmata. Uno dei soldati indicò verso ovest, oltre Istvan, verso il folto del bosco. Pensavano che il raggio fosse venuto da quella direzione. Quando non videro arrivare altri raggi per un po', ripresero ad avanzare.

Stavolta, Istvan non fu l'unico a sparare. Andarono giù uno dopo l'altro, come buoi uccisi per i festeggiamenti di uno sposalizio tra nobili. Alcuni lanciarono qualche grido di dolore, nel crollare tra la neve. Ma la maggior parte di loro morì in silenzio, semplicemente, senza quasi accorgersene. Istvan aveva la sensazione di aver appena bloccato l'avanzata di un'intera compagnia.

Dopo un po', gli Unkerlanter decisero di rinunciare alla postazione difesa dai Gyongyosiani. Si ritirarono. Anche Istvan preferì non rimanere nelle vicinanze, in attesa di un loro ritorno. «Indietro» ordinò in fretta. «La prossima cosa che faranno sarà attaccare questo posto con tutte le forze che hanno a disposizione.»

Gli Unkerlanter conoscevano l'inverno bene quanto lui. Se si ritiravano da una posizione, non era certo perché rinunciavano a conquistarla. Si ritiravano perché volevano infliggere un colpo diverso, più duro. I portaordini stavano sicuramente tornando dai loro ufficiali per riferire la brutta notizia. Alcuni di quegli ufficiali erano certo muniti di cristallomanti. Ben presto, un intero esercito si sarebbe abbattuto sui guerrieri che avevano avuto la presunzione di rallentare l'avanzata dei soldati di Swemmel.

Così, per ora, bisognava ritirarsi. La cosa irritava non poco Istvan; il suo istinto sarebbe stato quello di lanciarsi in avanti. Non sapeva però quanti sarebbero stati i nemici da affrontare. Perciò decise di ritirarsi per circa mezzo chilometro. Poiché la loro avanzata aveva coperto proprio quel tratto di foresta, sapeva bene cos'avrebbe trovato. Ben presto, lui e i suoi uomini si installarono in una postazione altrettanto forte quanto quella che avevano dovuto abbandonare.

Non avevano ancora finito di sistemarsi, quando sulla piccola radura che

avevano appena lasciato cominciarono a cadere le prime uova. «Il sergente sa quel che fa» osservò allegro Szonyi. Se non fosse successo nulla, Istvan ne avrebbe perso di credibilità. Invece, visto come andarono le cose, la sua popolarità tra la truppa crebbe ulteriormente. E Istvan, egoista come tutti, fu felice di ciò.

Dopo un po', la foresta tornò silenziosa. «E adesso, sergente?» domandò Kun. Era una domanda seria e provocatoria al tempo stesso - per vedere se Istvan era davvero così intelligente come Szonyi raccontava in giro.

«Adesso ricominciamo ad avanzare» rispose subito Istvan: oltre a essere la risposta tipica di un guerriero, era anche, ne era sicuro, la scelta tattica migliore. «Anche loro riprenderanno ad avanzare, sicuri di averci uccisi tutti. È il momento per dimostrargli che si sbagliano. Ma dobbiamo muoverci in fretta.»

Muoversi in fretta fu abbastanza facile finché non arrivarono nei pressi della radura bombardata. Le uova avevano abbattuto molti alberi, e i Gyongyosiani dovevano scavalcarli o aggirarli per tornare alla postazione abbandonata.

La cosa a Istvan non dispiacque più di tanto. «Guardate quanti bei nascondigli ci hanno regalato, ragazzi» disse. «Accucciamoci quatti quatti, e poi, quando li vedremo arrivare, gli spareremo addosso fino a farli sgusciare dai loro stivali.»

«Non sarebbe male» osservò Szonyi. «Quei loro grossi stivaloni di feltro riparano dal freddo molto meglio dei nostri.» Avendo visto numerosi Gyongyosiani con indosso stivali di feltro appartenuti a qualche Unkerlanter ucciso, Istvan non poteva fare a meno di condividere il legittimo desiderio del suo commilitone.

«Eccoli che arrivano!» sibilò Kun. Forse aveva usato le sue scarse doti di mago per captare l'avvicinarsi di diverse persone in quella direzione. Forse aveva soltanto un buon udito e - grazie agli occhiali - una vista acuta.

Gli Unkerlanter venivano avanti senza nascondersi, con aria sicura - sembravano certi del fatto che le loro uova avessero sgomberato il campo da qualsiasi resistenza nemica. Stupidi sciocchi, pensò Istvan. Dovevano essere delle reclute, uomini senza grossa esperienza di combattimento. Mai dei veterani avrebbero rischiato tanto. C'erano degli sciocchi che sopravvivevano, imparavano e diventavano veterani. Istvan era deciso a non concedere a nessuno di questi uomini un'opportunità del genere.

Anche stavolta, decise di aspettare finché gli Unkerlanter non furono vi-

cinissimi prima di cominciare a sparare. E, anche stavolta, i suoi uomini lo imitarono. Come prima, anche ora furono molti gli Unkerlanter uccisi. Adesso, però, gli uomini di Swemmel crollarono definitivamente. Fuggirono via, lasciandosi alle spalle morti e feriti.

«Stivali!» esclamò felice Szonyi, e, dopo averne sfilati un paio al primo cadavere a portata di mano, se li mise.

«Sono troppo grossi» osservò Istvan.

«Devono esserlo» insistette Szonyi. «Così, si possono riempire di stoffa o di qualunque cosa si abbia a disposizione in modo da tenere i piedi ancora più al caldo.» Ma rischiava di perderli a ogni passo che faceva. Alla fine, imprecando, li scalciò via dai piedi e confessò, «Beh, forse è vero. Sono un po' troppo grandi.»

«Lascia che li provi io» propose Istvan. «Penso di avere piedi più grandi dei tuoi.» Si sedette sul tronco di un albero, si sfilò i suoi stivali gyongyosiani e mise quelli dell'Unkerlanter morto. Gli stavano meglio che a Szonyi, ed erano più caldi e morbidi di quelli che aveva prima. Fece qualche passo. «Li tengo.»

«Vediamo se riesco a trovarne un paio della mia misura» disse Kun. C'erano molti cadaveri unkerlanter tra cui scegliere; gli uomini di Swemmel avevano pagato un alto prezzo, senza per altro riuscire a conquistare un solo centimetro di territorio. Ben presto, tutti i Gyongyosiani che volevano degli stivali di feltro, ne trovarono un paio della loro misura. Istvan annuì, notevolmente soddisfatto. Se bisognava vincere una guerra, questa era la strada giusta per riuscirvi.

A volte le cose finivano com'erano cominciate. Ultimamente, Trasone aveva fin troppo tempo per questo genere di considerazioni, inchiodato com'era sulle rive del Wolter tra le macerie di quella che era stata la città di Sulingen. Si voltò verso il sergente Panfilo, accovacciato accanto a lui tra i resti della capanna di un operaio della ferriera. «L'ultima volta che siamo stati qui» disse «guardavamo verso sud, non verso nord.»

«Già, proprio così» ribatté Panfilo. «E ci domandavamo come poter cacciare quei luridi Unkerlanter da quell'enorme e maledetta ferriera che ora sta alle nostre spalle. Ben presto, saranno loro a chiedersi come poter cacciare noi.»

«L'unica cosa che al momento io mi chiedo è dove accidenti poter trovare qualcosa da mangiare» disse Trasone, e Panfilo annuì. Era già parecchio che non mangiavano. Ultimamente, erano pochissimi i draghi algarviani

che riuscivano a raggiungere Sulingen, e la sacca algarviana presente in città si era talmente ridotta di dimensioni che spesso molte delle provviste lanciate dai draghi cadevano in mano al nemico.

In trincee non troppo lontane da là, gli Unkerlanter stavano di certo festeggiando. Sapevano di avere il nemico in pugno, come d'altronde lo sapeva lo stesso Trasone. Di tanto in tanto si sentiva anche cantare. L'unica cosa che non facevano era tirare fuori la testa dalle trincee per deridere gli Algarviani che si erano spinti fin quaggiù... senza però poter andare oltre. Gli incauti sventurati che avessero azzardato tanto non sarebbero sopravvissuti abbastanza a lungo da poter celebrare la vittoria.

Come Trasone aveva imparato qualche parola e qualche frase di unkerlanter, così alcuni degli uomini di Swemmel avevano fatto con qualche espressione algarviana. «Arrendetevi!» urlava adesso uno di loro. In un momento, il grido risuonò su e giù per la linea: «Arrendetevi! Arrendetevi! Arrendetevi!»

Qui e là giungevano le risposte isolate di qualche soldato algarviano. Si trattava per lo più di imprecazioni oscene. «Cosa pensi che ci farebbero, se fossimo tanto stupidi da arrenderci?» domandò Panfilo.

«Non ho proprio voglia di scoprirlo» rispose Trasone. «Finché sono libero di scegliere, preferisco morire subito e con un bastone in mano.»

«La penso come te» affermò Panfilo. «Si divertirebbero a torturarci, i loro maghi, poi, si divertirebbero ancora di più...» Il brivido che gli percorse la schiena non era dovuto al gelido freddo invernale. «No, voglio fargliela sudare, la vittoria.»

Gli Unkerlanter erano pronti a farlo. Come se il rifiuto di arrendersi degli Algarviani avesse scatenato la loro ira, cominciarono a bombardare di uova le trincee della prima linea. Avevano lanciauova e proiettili in abbondanza. Gli Algarviani non potevano rispondere allo stesso modo; dovevano riservare le poche uova rimaste ai momenti di maggior bisogno.

Rannicchiato tra le macerie della capanna, mentre l'energia magica inceneriva l'aria non lontano da lui e frammenti mortali di metallo, pietra e legno sibilavano in ogni direzione, Trasone giudicò la situazione davvero disperata. Ma, proprio allora, mentre gli sembrava che le cose non potessero andare peggio, qualcuno dietro di lui gridò, «Zuppa per tutti!»

Gemette. Per quanto fosse affamato, non riusciva ad accogliere con entusiasmo quella specie di rancio nauseabondo che costituiva l'unica forma di sostentamento per gli Algarviani assediati a Sulingen. Anche Panfilo fece una smorfia orribile, e domandò, «Cosa c'è dentro?»

«Meglio non saperlo» esclamò Trasone.

«Quello che immaginate» rispose il soldato addetto alla distribuzione del rancio. «Ossa vecchie, qualche buccia di rapa.» Dunque era quasi una prelibatezza. Ultimamente, il più delle volte mancavano anche le bucce di rapa. A volte non c'erano neanche le ossa, e dunque non era che un po' di acqua calda insaporita con i residui del pasto precedente rimasti attaccati alla pentola.

«Che genere di ossa?» insistette Panfilo. Trasone scosse il capo. Meno sapeva di ciò che mandava giù, meglio era. Panfilo, invece, era animato da una morbosa curiosità: «E quanto vecchie?»

«Tutto ciò che siamo riusciti a tirare fuori dalla neve» replicò il soldato. «Inoltre, dopo la morte degli animali cui appartenevano, sono sempre rimaste congelate, perciò che differenza volete che faccia? Venite a prenderne un po', se volete. Altrimenti, potete continuare a soffrire la fame.»

«Continueremo ad avere fame anche dopo aver mangiato la zuppa, se è per questo, visto che dentro non c'è praticamente nulla» osservò Trasone. Panfilo annuì; lo sapeva anche lui. Il soldato semplice continuò, «C'è da meravigliarsi se rischiamo la vita uccidendo le sentinelle unkerlanter con l'unico scopo di impossessarci della porzione di pane nero e salsicce che nascondono nelle bisacce?» Sospirò. Si trovava in prima linea, e quindi avrebbe dovuto ricevere almeno un paio di fette di pane al giorno. A volte gliele davano. Più spesso, però, non arrivava nulla.

Panfilo disse, «Io vado. Da come si lamenta il mio stomaco, qualunque cosa sarà sempre meglio che niente.»

«Non con il poco che c'è dentro la zuppa» gli ricordò Trasone, ma anche il suo stomaco ululava come uno di quei lupi che popolavano le pianure e le foreste unkerlanter. Maledicendo allo stesso modo i suoi superiori e il nemico, si avviò carponi dietro il sergente. Intorno a loro, intanto, continuavano a esplodere uova. Ormai non sapeva più cosa fosse la paura. Se una di quelle uova fosse caduta sopra di lui e l'avesse fatto fuori, non sarebbe stato poi un gran danno.

Quando Trasone scese nella buca che ospitava la mensa da campo, Panfilo stava già buttando giù una ciotola piena di brodaglia. Il sergente finì di bere il rancio, si asciugò la bocca con una manica della tunica sudicia, e disse, «Avevi ragione - fa abbastanza schifo. Tuttavia, è sempre meglio di niente.»

Trasone annusò il pentolone. Il cuoco non aveva detto tutta la verità. Alcune delle ossa presenti nel brodo avevano avuto il tempo di cominciare a

marcire prima di congelarsi. Soltanto questo avrebbe potuto spiegare quel debole lezzo di putrefazione che si sentiva. Tuttavia, anche lui tese la ciotola di latta. Se fosse rimasto avvelenato da quella brodaglia, non sarebbe stato poi un gran danno.

Come Panfilo poco prima, anche lui buttò giù tutto d'un fiato. Aveva un sapore orribile, ma forse meno cattivo di quanto si aspettava. E poi c'erano dentro le bucce di rapa; dovette persino masticare, in un paio di occasioni. Il cuoco non aveva mentito più di tanto, in fondo. Le bucce davano una vaga e illusoria sensazione di sazietà. E poi il brodo era caldo. Questo, almeno, era reale.

Quando ebbe svuotato la ciotola, esclamò, «Per le potenze superiori, ora sì che va meglio! Davvero. Dove sono ora il vino frizzante e le belle ragazze?»

«Non esistono belle ragazze, in Unkerlant» disse il cuoco, e sia Trasone che Panfilo annuirono. Si trattava di una convinzione condivisa da tutti i soldati algarviani presenti sul fronte occidentale. Questo non aveva certo impedito a Trasone di frequentare i bordelli allestiti dai suoi superiori in Unkerlant, sebbene in quelle occasioni preferisse sempre prendere delle Kauniane, quando ce n'erano. A Sulingen, però, non c'erano bordelli. Non c'erano proprio donne, a Sulingen, a parte qualche Unkerlanter ancora viva e nascosta chissà dove in qualche sotterraneo segreto.

«Torniamo alle nostre postazioni» ordinò Panfilo. Trasone annuì. D'altronde, stare lì era ugualmente pericoloso.

Poco dopo aver raggiunto la capanna in rovina, il bombardamento di uova si fece ancora più intenso. In mezzo - o forse intorno - alle esplosioni, Trasone sentiva trillare i fischietti degli ufficiali unkerlanter. «Stanno arrivando!» gridò, e non era certo l'unico a lanciare simili grida lungo la linea algarviana.

E gli Unkerlanter stavano effettivamente arrivando, facendosi largo tra le rovine di quella che era stata una tranquilla cittadina fluviale, tuffandosi nelle buche o dietro mucchi di macerie per poi uscirne fuori sparando alla cieca. Alcuni correvano piegati in due, altri dritti a impettiti. Trasone preferiva sparare contro quelli che cercavano di offrire al nemico un bersaglio più piccolo possibile. Dovevano essere dei veterani, e quindi più pericolosi degli altri.

I soldati di Swemmel tentavano questi assalti di frequente, con intervalli di pochi giorni. A volte gli uomini di Mezentio li respingevano infliggendo loro pesanti perdite. Altre volte i nemici riuscivano a irrompere tra le file

nemiche riprendendosi un altro pezzo di città. All'inizio Trasone pensava che sarebbe stata un'altra di quelle occasioni in cui gli Unkerlanter sacrificavano molte vite senza concludere nulla. Cadevano a decine, a centinaia; ogni volta che avanzavano, lo facevano calpestando un tappeto di cadaveri. Sprecavano le vite dei soldati con la stessa spensieratezza con cui lui sprecava il suo denaro quando si trovava in licenza.

Non pensava che avrebbe potuto godere di molte altre licenze. Quando poi entrarono in azione i lanciauova algarviani alla sua destra, capì che le cose stavano andando peggio del solito. Se così non fosse stato, i suoi commilitoni non avrebbero certo sacrificato le poche uova rimaste.

In realtà, avrebbero potuto anche risparmiarle per altre occasioni, perché, nonostante la pallida reazione algarviana, gli Unkerlanter irruppero ugualmente nelle trincee nemiche. «Urrà!» gridavano. «Swemmel!» Ora che il combattimento era di nuovo acceso, non perdevano più tempo a chiedere agli Algarviani se volevano arrendersi.

«Dobbiamo resistere!» gridò il sergente Panfilo ai pochi uomini del suo plotone ancora vivi. «Dobbiamo resistere. Se dovessero sfondare e raggiungere il Wolter, l'esercito si ritroverebbe diviso a metà.»

«Oltretutto» aggiunse a bassa voce Trasone «non possiamo neanche fuggire da nessuna parte.»

«La ferriera» suggerì Panfilo, ma sapeva di dire una sciocchezza. Là dentro erano asserragliati già numerosi soldati algarviani, come nel gigantesco granaio poco distante. E poi, anche se i soldati della prima linea avessero tentato di ripiegare correndo da quella parte, quante probabilità avrebbero avuto di raggiungere quella postazione prima di venire travolti dall'attacco unkerlanter? Non molte, e Trasone e Panfilo lo sapevano entrambi molto bene.

Voltandosi, Trasone sparò contro un Unkerlanter che gli veniva contro da est - di certo gli uomini di Swemmel avevano sfondato la linea algarviana. L'uomo andò giù, morto o forse soltanto acquattato tra le macerie. L'Unkerlanter non rispose al fuoco, così Trasone non poté sapere che fine avesse fatto. In un breve attimo di quiete, domandò a Panfilo, «Vi ricordate di Tealdo?»

«Sì, poveraccio» rispose il sergente. «Sarà almeno un anno che è morto - forse anche più. Come mai ti è venuto in mente così all'improvviso?»

«Eravamo in vista di Cottbus, quando morì. Arrivò fino a quel punto. Tutti noi arrivammo fino a quel punto» aggiunse Trasone, perché nessun Algarviano aveva fatto più che dare una rapida occhiata alle torri della

capitale unkerlanter. «Qui, almeno, siamo riusciti a entrare nella città.»

«Già, siamo entrati» confermò Panfilo. «Siamo entrati, ma ora non riusciamo più a uscirne.»

Prima che Trasone potesse dire qualcosa, diversi stormi di draghi unkerlanter planarono in volo sugli Algarviani, bersagliandoli con altre uova e incenerendo i soldati con fiammate eccezionalmente vigorose, alimentate dal mercurio delle colline Mammane - quello stesso mercurio che aveva attratto gli Algarviani fino a Sulingen, ma sul quale non avrebbero mai potuto mettere le mani. Gli uomini di Swemmel stavano migliorando non poco nella loro abilità tattica. Non erano bravi come gli Algarviani, ma non era neanche necessario che lo fossero. Potevano permettersi di sbagliare.

Un bastone pesante accuratamente nascosto abbatté un paio di draghi nemici. Gli Algarviani avevano ancora qualche asso nella manica. Ma sarebbe bastato? Avrebbe soltanto allungato i tempi del combattimento, senza però capovolgerne le sorti.

«Behemoth!» gridò Panfilo. Non c'era terrore nel suo grido, non più. Gli Algarviani sopravvissuti all'assedio di Sulingen avevano dimenticato cosa fosse la paura. Era soltanto un urlo di avvertimento. Trasone si chiese per quale motivo Panfilo si preoccupasse tanto. Nessuno avrebbe potuto far nulla, contro i behemoth. Non qui. Non ora.

Gli enormi bestioni ricoperti di armature si avvicinavano barcollando. Tra loro avanzavano numerose truppe di Unkerlanter a piedi. Gli equipaggi dei behemoth cominciarono a scagliare grappoli di uova contro i punti dove il nemico opponeva maggiore resistenza.

Un uovo volò dritto verso Trasone. Lo guardò alzarsi in volo. Lo guardò cadere. Si tuffò a terra, alla ricerca di un riparo, sapendo che non c'era un posto dove nascondersi e che comunque non avrebbe mai fatto in tempo a raggiungerlo. L'uovo esplose. Pochi minuti dopo, i behemoth unkerlanter calpestarono quella che era stata la roccaforte nemica e avanzarono pesantemente verso il Wolter.

FINE